Alexandre Dumas

# LA REGINA MARGOT

introduzione di Paolo Tortonese

BUR Rizzoli

CLASSICI MODERNI

Margherita di Valois detta Margot, figlia della potente e diabolica Caterina de' Medici e moglie di Enrico di Navarra, è al centro di una straordinaria vicenda personale che si intreccia, da un lato con la lotta fratricida tra cattolici e ugonotti, dall'altro con lo scontro per la conquista del trono di Francia. Intrighi, alleanze, complotti, tradimenti e delitti si succedono nell'atmosfera raffinata e lussuriosa, colta e crudele, cinica e superstiziosa della corte nella Francia cinquecentesca. Questo appassionante romanzo, che mescola sapientemente rievocazione storica e invenzione, ha ispirato numerose trasposizioni cinematografiche, a dimostrazione del grande e continuato successo che ha accompagnato il libro nel tempo.

**Alexandre Dumas (1802-1870),** autore di enorme vitalità inventiva, comprese che i lettori volevano storie di fatti straordinari e inventò il feuilleton, dando vita a opere indimenticabili come Il conte di Montecristo e I tre moschettieri, entrambi disponibili in BUR.

**Paolo Tortonese** è professore di Letteratura francese presso l'Università della Sorbona di Parigi. Per BUR ha curato molte edizioni di romanzi francesi dell'Ottocento.

BUR

Biblioteca Universale Rizzoli

Alexandre Dumas

# LA REGINA MARGOT

introduzione di Paolo Tortonese
traduzione di Maria Dazzi

BUR
CLASSICI MODERNI

Proprietà letteraria riservata
© 1994 R.C.S. Libri & Grandi Opere S.p.A., Milano
© 1997 RCS Libri S.p. A., Milano

ISBN 978-88-586-5080-6

Prima edizione digitale 2013

Titolo originale dell'opera:
*La Reine Margot*

In copertina: foto © Ryan McVay/Gettyimages
Progetto grafico Mucca Design

Per conoscere il mondo BUR visita il sito www.bur.eu

Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

# INTRODUZIONE

*a Enrica e Franco*

È tutta una questione di punti di vista. Loro, i personaggi, fissano un punto immobile, ma in realtà si muovono con lui; noi, i lettori, contempliamo una lunga linea retta. Al di là di quel punto, chiamato presente, i personaggi immaginano, desiderano, temono un futuro. Dietro alle nostre spalle invece, fino a quel punto e oltre, la linea del passato ci offre la sua assoluta evidenza.

Il lettore, che sta ai personaggi come Dio sta a lui, osserva le creature di Dumas dibattersi dietro al muro del presente, opaco per loro e trasparente per noi. Sembra che vogliano perforarlo con lo sguardo, per conoscere l'esito dei loro conflitti. Ma quando riescono a intravedere qualcosa del futuro, invece di accettarlo lo combattono, e vanno incontro a un'umiliazione raddoppiata. A quanto pare, più credono nel destino, e più vi si ribellano.

Ma questo destino, nei romanzi storici di Dumas, non è niente di più né di meno della storia. Non è iscritto nella volontà divina, e non si nasconde nei cunicoli della morale, negli ingranaggi dell'istinto, nei doppi fondi dell'inconscio.

Non è incarnato in un personaggio provvidenziale, ma in un manuale scolastico. Non è suggerito dagli interventi di un coro tragico; è dettato dai professori di storia.

Se ha una sua trascendenza, è quella di qualsiasi realismo. Se ha un'immanenza, è quella della semplice tradizione storiografica. Trascendenza zoppa, perché inconfessata; immanenza dubbia, perché convenzionale.

Su questi poveri personaggi che si amano e si odiano, si alleano e si combattono con il solo scopo di figurare a modo loro nella pagina successiva della storia, pesa un destino più terribile di qualunque maledizione divina: e che quella pagina è già scritta, tanto che noi, quassù, appollaiati sulla nostra condizione di posteri, l'abbiamo già letta.

Sappiamo, noi, che Enrico di Navarra diventerà Enrico IV, e che i Borboni sostituiranno i Valois sul trono di Francia.

Caterina de' Medici, invece, non lo sa. O meglio, lo sospetta: vorrebbe saperlo e vorrebbe non saperlo. Per questo ricorre a tutte le magie possibili: scruta il futuro attraverso il buco della serratura, e quando lo spettacolo la delude o la terrorizza, spera di aver visto male.

I presagi, gli oracoli, gli oroscopi, non fanno altro che confermare, dal punto di vista dei personaggi, una linearità che dal nostro punto di vista gia pare evidente. Qui il romanzo storico mostra i suoi debiti con il romanzo gotico, e il presagio magico aggiunge senso alla storia, rendendola ancor più compatta e coerente.[1]

L'ignoranza di Caterina è l'ombra del nostro sapere, è l'immagine capovolta e annerita della storia, concentrata nel cervello di chi la voleva diversa. Mentre noi ci godiamo la suspense del *feuilleton* come un'incertezza più o meno limitata (dipende da quanto conosciamo la storia di Francia), Caterina si aspetta da ogni puntata la rivelazione di tutte le altre, e la sua vita è appesa al filo del romanzo di cui, senza saperlo, fa parte.

Forse per questo, per questa sua comprensibile angoscia, finisce per diventare simpatica, nonostante tutta la perfidia di cui Dumas la fa capace.

«Che cos'è un romanzo di Walter Scott?» si chiedeva Stendhal nel 1825; e rispondeva: «tragedia romantica, inframmezzata da lunghe descrizioni».[2]

La domanda, e la risposta, possono essere allargate al romanzo storico nel suo insieme, che è figlio, come si sa, della moda di Walter Scott in tutta Europa.

Effettivamente, nell'ondata di romanzi storici che invade l'editoria francese negli anni Venti e Trenta dell'Ottocento, la prospettiva è sempre articolata su due piani: un dramma privato d'amore e di morte sul proscenio, e un dramma pubblico di potere e di guerra sul fondale.

Al primo danno vita personaggi fittizi, prodotti dalla fantasia del romanziere; al secondo partecipano personaggi storici. Gli uni sono uomini qualunque, che pretendono al massimo di essere tipici ed esemplari della loro epoca; gli altri sono prìncipi, monarchi, guerrieri, eroi del male o del bene.

Come in teatro, la vicenda privata è affidata ai dialoghi, mentre la vicenda pubblica, le grandi linee della storia, la rievocazione di un'epoca, della sua mentalità e dei suoi costumi, sono affidate alla voce del narratore. E il romanzo ne acquista quell'alternanza di azione e descrizione che notava Stendhal, e che è caratteristica, per esempio, di Manzoni.

Il ciclo di romanzi con cui Dumas, tra il 1844 e il 1847, vuol far rivivere il Cinquecento francese (*La regina Margot*, *La dama di Monsoreau* e *I quarantacinque*), si discosta da questo modello. Non si tratta più di un conflitto drammatico tra alcuni personaggi d'invenzione, sullo sfondo di un conflitto storico e collettivo. Non più materia romanzesca e materia storica mescolate, ma trasformazione della storia stessa in romanzo.

Basta scegliere bene nel passato della Francia, cogliere i punti cruciali della vicenda politica, i momenti fatali in cui la contrapposizione tra pochi grandi personaggi sembra rappresentare sia concretamente sia simbolicamente una grande alternativa, e allora non sarà difficile, con i debiti ritocchi e con una certa abilità, fornire alla verità la stessa forza persuasiva dell'invenzione.

Così si realizzava la profezia di Chateaubriand: «nel nostro tempo la vera Storia sarà accompagnata dalla storia fittizia, che la farà scomparire con il suo splendore, o la seguirà come la sua ombra».[3]

Con gran sollievo dei lettori più pigri, questo sostituto-ombra della storia non contempla più, in Dumas, le lunghe digressioni che si era costretti a saltare per buttarsi sull'intreccio. Tutto è intreccio, e tutto è storia: la storia come vorremmo che ci fosse sempre raccontata.

La storia semplificata, resa geometrica e logica; costruita su coincidenze e snodi simmetrici, ritmata dal respiro regolare del *feuilleton*, ammaestrata dalla storiografia e animata dalla letteratura.

C'è un'altra regola del romanzo storico, a cui Dumas invece non si sottrae. È quella per cui questo genere letterario sembra indissolubilmente legato alla narrazione di una guerra. Non di una guerra qualsiasi: quasi sempre è guerra fratricida. Lotta di una classe contro l'altra, di una razza contro l'altra, di un potere centrale contro un potere periferico, di una rivoluzione contro una tradizione.

Sassoni contro Normanni in Inghilterra, Galli contro Franchi in Francia, oppure nobili contro re, borghesi contro nobili, popolo contro tutti. Ma anche, in scala ridotta, una dinastia contro l'altra, un fratello contro l'altro per contendersi un trono.

Il fratricidio sembra consustanziale a questo tipo di romanzo, e la cosa non è poi tanto sorprendente se si pensa che il suo compito è di mostrare le fondamenta di una nazione.

Scritto per spiegare il presente attraverso il passato, il romanzo storico non può non ricostruire come miti le gesta che hanno creato un'identità nazionale, quella dei suoi lettori. E il sangue, l'omicidio, il fratricidio più particolarmente, sembrano inevitabili in un racconto delle origini.

Cattolici e ugonotti sono quindi una delle tante repliche possibili di Romolo e Remo, e, perché no, addirittura di Caino e Abele.

Dalla guerra fratricida tra le due religioni, con in parallelo lo scontro tra parenti attorno al trono, nascerà la Francia. E il passato nazionale deve essere accettato da ogni francese come parte di se stesso.

Ma uno scontro tanto violento, tanto sanguinoso, è difficile da accettare con distacco, perché ne ricorda altri, più vicini e più scottanti. È forte la tentazione di interpretare il passato attraverso il presente e le sue passioni. Per questo nell'Ottocento si scrive molto sulla notte di San Bartolomeo, in cui i cattolici massacrarono i protestanti: non era difficile mostrare gli ugonotti come primi campioni della libertà di pensiero, e i loro persecutori come mostri d'intolleranza.[4]

Superstiziosa, fanatica, intrigante, assassina, madre degenere, responsabile dei più orrendi delitti privati e delle più funeste catastrofi pubbliche, Caterina de' Medici è ritratta da Dumas in modo tale che anche lo storico più malevolo oggi potrebbe soltanto attenuarne i difetti e le colpe.

Eppure Dumas non è affatto il peggior detrattore della regina italiana. Jules Michelet, nel 1856, undici anni dopo l'uscita della *Regina Margot*, rincarò la dose.[5] E se la Caterina di Dumas è soprattutto machiavellica (nel senso scorretto che i francesi hanno sempre dato al machiavellismo: complotto permanente e indifferenza morale), la Caterina di Michelet aggiunge al machiavellismo due ingredienti nuovi: è venduta allo straniero (la Spagna) e appartiene a una razza debosciata. L'anti-italianismo di Michelet sfiora il razzismo, quando attribuisce al sangue italiano tutti i difetti morali di François, duca di Alençon.

La terribile Caterina è uno dei personaggi su cui più si concentrarono la curiosità del pubblico e l'immaginazione degli scrittori. Il romanzo storico sembra buttarsi su di lei, e su quella notte

spaventosa, per condannare o per giustificare. Prosper Mérimée, nella Chronique du règne de Charles IX (1829), fa ricadere sull'intolleranza cattolica tutto il sangue versato. Balzac invece, in Sur Catherine de Médicis (1844), ne giustifica lo spargimento con la ragion di Stato: Caterina fu costretta ad agire prima che l'insurrezione protestante mettesse in pericolo la monarchia. Se i protestanti avessero vinto, il passaggio da monarchia feudale a monarchia assoluta non sarebbe stato possibile, e la Francia moderna non sarebbe mai nata.

Dumas non segue né Mérimée né Balzac. Nonostante una certa simpatia per gli ugonotti, non scrive una storia partigiana. Non scriverebbe mai, come Michelet, che il partito del duca di Guisa era, «come nel 1815, partito dello straniero».[6]

In Dumas la violenza fratricida appartiene al passato, ed è vista con distacco. Se può diventare romanzesca, è proprio perché non è più politica. E, passando attraverso il romanzo, si spoliticizza ancor più. Il fratricidio fondatore è lontano, e il passato deve essere accettato cose com'è, così come la storia ce lo consegna. Rifiutarlo, sarebbe rifiutare se stessi.

Sul sangue versato si è già steso il velo dell'oblio; quel velo che, secondo Renan, è necessario alla formazione di qualsiasi comunità, nazionale.[7] Perché la nazione non è, fin dall'inizio, omogeneità: è associazione di comunità diverse, che uniscono i loro destini anche attraverso lo scontro più violento. Ma che poi dimenticano.

PAOLO TORTONESE

---

[1] Su questo e su molti altri aspetti del romanzo storico francese, si vedano le interessantissime osservazioni contenute nel saggio di Francesco Fiorentino, «Luoghi del romanzo storico francese (18201835)», in AA. VV., *Storie su storie, indagine sui romanzi storici (1815-1840)*, Vicenza, Neri Pozza, 1985.

[2] Stendhal, *Racine et Shakespeare* (II), 1825, capitolo primo.

[3] *Études historiques*, «Préface», in *Oeuvres Complètes*, Paris, Pourrat-Furne, t. IV, 1832, p. 65.

[4] Si vedano: J. Estèbe, «Images de la Saint-Barthélemy, à travers les romans populaires du XIX^e^ siècle», *Historiographie de la Réforme*, 363, 1977; Claude Duchet, «La Saint-Barthélemy. De la scène historique au drame romantique», *Revue d'Histoire Littéraire de la France*, 1973.

[5] Jules Michelet, *Guerres de religion*, vol. IX dell'*Histoire de France*, Chamerot, 1856.

[6] Ivi, p. 295.

[7] Ernest Renan, *Qu'est-ce qu'une nation? (conférence faite en Sorbonne le 11 mars 1882)*: «L'oblio, e direi persino l'errore storico, sono un fattore essenziale della creazione di una nazione». «L'essenza di una nazione è che tutti gli individui hanno molte cose in comune, ma anche che tutti hanno dimenticato non poche cose» (capitolo primo).

CRONOLOGIA DELLA VITA E DELLE OPERE

*1802* Alexandre Dumas nasce il 24 luglio a Villers-Cotterêts, da Thomas Alexandre Dumas-Davy de La Pailletterie, generale napoleonico di origine creola, e da Marie-Louise Labouret.

*1816* Rimasto orfano di padre, deve impiegarsi presso un notaio di Villers.

*1819* Fa la conoscenza di Adolphe de Leuven, con il quale collabora alla stesura dei primi "vaudeville".

*1822* Primo viaggio nella capitale francese delle lettere e delle arti, dove fa la conoscenza del celebre attore Talma.

*1823* Stabilitosi a Parigi, in Place des Italiens 1, Dumas trova impiego come copista nella cancelleria del duca d'Orléans.

*1824* In luglio nasce Alexandre Dumas figlio, frutto della relazione con Catherine Labay.

*1825* In collaborazione con Leuven, scrive e fa rappresentare il vaudeville in un atto *La chasse et l'amour*.

*1829* In seguito alla buona accoglienza delle sue prime prove teatrali, si cimenta con il dramma di ambientazione storica, caro alla voga romantica. La tragedia *Enrico III e la sua Corte*, prima incursione di Dumas negli annali di Francia, riscuote un successo eccezionale. Rappresentata il 10 febbraio, è annoverata tra i capolavori del teatro romantico francese del quale Dumas è, con Victor Hugo, una delle figure di spicco.

*1830* Assiste alla prima rappresentazione di *Ernani* di Victor Hugo, al quale lo legherà per tutta la vita un'amicizia burrascosa. Durante la rivoluzione, si precipita in Vandea per riorganizzare la Guardia Nazionale. Gli avvenimenti del '30 forniranno a Dumas il fondale scenico di *Napoleone*, scritto l'anno successivo e rappresentato con clamore al Teatro dell'Odeon.

*1831 Antony*, dramma in cinque atti messo in scena al teatro della Porte St Martin, segna il primo trionfale successo di Dumas ("Il più grande evento letterario della nostra epoca", commenta Maxime Du Camp).

*1832* Durante il suo primo viaggio all'estero, in Svizzera, incontra Chateaubriand. Appunti e riflessioni su incontri, paesaggio e costumi della piccola nazione vengono raccolti e pubblicati l'anno seguente con il titolo *Impressions de Voyage-Suisse*, primo dei numerosi resoconti di viaggio che Dumas pubblicherà nel corso di tutta la sua vita.

*1835* Viaggio in Italia (*Souvenirs de voyage – Une année à Florence*, 1840).

*1837* È nominato cavaliere della Legion d'onore.

*1838* Viaggio in Belgio e in Germania, dove incontra Gérard de Nerval (*Excursions sur les bords du Rhin*, 1840).

*1840* Dumas sposa l'attrice Ida Ferrier.

*1844* Dopo alcuni tentativi discontinui, pubblica, uno dopo l'altro, i tre romanzi per i quali è a tutt'oggi celebre nel mondo: *I tre moschettieri*, *Il conte di Montecristo*, *La Regina Margot*. La stesura dei romanzi è affiancata da un rigoroso lavoro di ricognizione di dati storici, per svolgere il quale Dumas domanda aiuto a un erudito, Auguste Maquet che gli indica canovacci e suggerisce ambientazioni. Quattro anni dopo, Maquet lo citerà in tribunale per la proprietà dei diritti dell'opera.

Acquista un terreno a Port-Marly, dove progetta di costruire la propria residenza. Il "Castello di Montecristo", inaugurato nel 1847, sarà un ritrovo d'obbligo per la Parigi mondana dell'epoca e un simbolo dell'incontenibile istrionismo del proprietario.

*1846* Viaggia in Spagna e in Africa settentrionale. Pubblica *Giuseppe Balsamo*.

*1847* Inaugura il Théâtre Historique. Viene nominato comandante della Guardia Nazionale di Saint-Germain-en-Laye. Vengono pubblicati *I Quaranticinque* e *Il visconte di Bragelonne*.

*1848* Fonda «La Liberté» e «Le mois». In febbraio, il tribunale decreta la separazione dei beni della coppia Dumas: Ida Ferrier può disporre di un vitalizio di 6000 franchi. Pur partecipando alla Rivoluzione, non riesce nell'intento di farsi eleggere deputato. Alexandre Dumas figlio pubblica *La signora delle camelie*.

*1849* Le insormontabili difficoltà finanziarie obbligano Dumas a vendere all'asta il "Castello di Montecristo".

*1851* In seguito al fallimento del Théâtre Historique, insolvente (l'aneddotica cita 150 creditori), Dumas ripara in Belgio, approfittando del colpo di Stato di dicembre. A Bruxelles si unisce alla cerchia di esuli e oppositori di Napoleone III, tra i quali Victor Hugo. Pubblica i suoi diari su «La Presse» (*Mes mémoires*).

*1854* Solo tre anni dopo la partenza per il Belgio, fa ritorno definitivamente a Parigi, in rue d'Amsterdam, dove pubblica *I Mohicani di Parigi*, *La giovinezza di Pierrot*, *Catherine Blum*, *Vita e avventure della principessa di Monaco*.

*1857* Fonda «Il Montecristo», seconda incursione di Dumas nel mondo della stampa periodica dopo la chiusura del «Moschettiere» (1853-1857).

*1858* Prosegue i suoi viaggi in tutto il mondo: in Russia, ospite di un conte, visiterà San Pietroburgo e Mosca spingendosi fino al Caucaso.

*1860* Parte per un lungo soggiorno in Italia, dove si trattiene per quattro anni in compagnia di Emile Cordier. Amico di Garibaldi – che assegnò a Dumas la nomina onorifica di sovrintendente degli scavi pompeiani –, si stabilisce a Napoli, millantando di aver contribuito attivamente all'impresa dei Mille. All'eroe dei due mondi e alla leggenda nata attorno alla sua figura Dumas dedica due opere: *Garibaldi* e *I garibaldini*.

In Italia fonda il giornale franco-italiano «L'indipendente», che uscirà fino al 1864.

*1868* Tenta il lancio del terzo, e ultimo, periodico "seriale", «D'Artagnan», di brevissima durata. Pubblica *Il terrore prussiano, ricordi drammatici*.

*1870* Rimasto semi-paralizzato in seguito a gravi problemi circolatori, si stabilisce nella villa del figlio a Puys, in Normandia, dove muore, in povertà, il 5 dicembre.

BIBLIOGRAFIA

*La Reine Margot*, Paris, Garnier frères, 1845, 6 vol. in-8.

*Principali traduzioni*

*La regina Margot, ossia La notte di S. Bartolomeo in Francia*, Ercole Marenesi , Milano, 1861

*La Regina Margot*, C. Siniscalchi, Milano, 1938

*La Regina Margot*, M. Dazzi, Torino, 1977

*Opera di riferimento*

*Le Grand Livre de Dumas*, sotto la direzione di Charles Dantzig, Les Belles lettres, Paris, 1997.

*Biografie e saggi critici*

C. Aziza (coll.), *Dumas, une lecture de l'histoire*, Maison-neuve et Larose, 2003.

E. Balmas, *Immagini di Faust nel Romanticismo francese*, Schena, 1989.

F. Bassan, *Dumas père et l'histoire. A propos du drame «La Reine Margot* », «Revue d'histoire du théâtre», XXXIX (1987), p. 384-392.

F. Bassan-S. Chevalley, *Alexandre Dumas père et la Comédie Française*, Minard 1972. *d'un romancier*, Gallimard, 1986.

M. Cazenave, *Alexandre Dumas, le château des Folies*, Pirot, 2002.

J. Charpentier, *Alexandre Dumas*, Tallandier, 1950.

P. Citati, *Il Male Assoluto. Nel cuore del romanzo dell'Ottocento*, Mondadori, 2000.

H. Clouard, *Alexandre Dumas*, Albin Michel, 1955.

S. Domange, *Couple et paternité chez Dumas*, Roger, 2004.

D. Fernandez, *Le Promeneur amoureux de Venise à Syracuse*, Plon, 1980.

R. Gaillard, *Alexandre Dumas*, Calmann-Lévy, 1953.

T. Gautier, *Histoire du romantisme*, Charpentier, 1874.

C. Grivel, *Alexandre Dumas*, Encrage, 1997.

«Alexandre Dumas. Le bas-narrer», in *René Guise et Hans-Jörg Neuschäfer: Richesses du roman populaire*, actes du Colloque International de Pont-à-Mousson, octobre 1983, 1986, p. 293-314.

«Alexandre Dumas. Le Parler noir», in *Trames: Littérature populaire. Peuple, nation, région* , actes du Colloque de Limoges 18-19-20 mars 1986, Publication de l'Université de Limoges, 1987, p. 205-232.

Grivel C. et Leblanc G., *L'Aventure-cinéma et Alexandre Dumas* , Ville de Villers-Cotterêts/Limonaire, 1994.

R. Hamel, *Dumas insolite*, Guérin, 1988.

R. Hamel-P. Méthé, *Dictionnaire Dumas. Index analytique et critique des personnages et des situations dans l'oeuvre du romancier*, Guérin, 1990.

–, *Supplément au Dictionnaire Dumas*, Guérin, 2004.

G. Infusino, *Alessandro Dumas, giornalista a Napoli*, Napoli, Ed. del Delfino, 1985.

I. Jan, *Alexandre Dumas romancier*, Editions ouvrières, 1973.

R. Lahlou, *Alexandre Dumas, ou le don de l'enthousiasme*, Bernard Giovanangeli, 2006.

A. Maurois, *Les trois Dumas*, Hachette, 1957.

Mongrédien G., *Les Mémoires d'Alexandre Dumas*, Le Mercure de France, 1954.

M.C. Netta, *Le Temps des mousquetaires*, Ed. du Félin, 2005.

Y. Peng, *La Nation chez Alexandre Dumas*, L'Harmattan, 2003.

J-C, Petitfils, *Le Véritable d'Artagnan*, Tallandier, 1981.

L. Queffelec, *Le Roman-feuilleton français au XIXème siècle*, Presses Universitaires de France, 1989.

C. Ribbe, *Le général Dumas, dragon de la reine*, Ed. du Rocher, 2002.

C. Schopp, *Alexandre Dumas, le génie de la vie*, Fayard, 1985.

–, *Alexandre Dumas en bras de chemise*, Maison-neuve et Larose, 2002.

G. Simon, *Histoire d'une collaboration. Alexandre Dumas et Auguste Maquet*, G. Crès, 1919.

R.L. Stevenson, *Un Roman de Dumas*, L'Arc, 71, 1978.

J. Thibaudeau, *Alexandre Dumas, le prince des Mousquetaires*, Hachette, 1983.

H. Troyat, *Alexandre Dumas, le cinquième mousquetaire*, Grasset, 2005.

Viennot, E., *Margherita di Valois : la vera storia della regina Margot*, Milano, 1994

D. Zimmermann, *Alexandre Dumas le Grand*, Phébus, 2002.

*Riviste*

*Alexandre Dumas*, Revue de la Bibliothèque Nationale de France, n° 11, 2002.

*Le Mousquetaire*, Bulletin de la Société des amis d'Alexandre Dumas, 2001.

*Cahiers Alexandre Dumas*, 1983.

*Europe*, 490-491, 1970.

*Magazine littéraire*: *Dumas, 200 ans après*, n° 412, 2002.

*La Regina Margot in immagini*

*La reine Margot*, France 1910, Camille de Morlhon.

*La reine Margot*, France 1914, Henri Desfontaines

*La reine Margot*, La regina Margot, France/Italie 1954,

*La reine Margot*, *Die Bartholomäusnacht*, Patrice Chéreau, con Isabelle Adjani, Daniel Auteuil, Jean-Hugues Anglade, Vincent Perez, Virna Lisi, 1994.

LA REGINA MARGOT

# I

## IL LATINO DEL DUCA DI GUISA

Il lunedì, diciottesimo giorno del mese di agosto 1572, vi era festa grande al Louvre. Le finestre dell'antico palazzo reale, sempre tanto cupe, erano sfarzosamente illuminate; le piazze e le vie attigue, di solito tanto deserte sin da quando a Saint-Germain-l'Auxerrois erano suonate le nove, erano, benché fosse mezzanotte, affollate di gente.

Tutto quell'accorrere minaccioso, frettoloso, rumoroso, pareva, nel buio, un mare cupo, e agitato da onde lunghe, ciascuna delle quali si frangeva scrosciando; quel mare, dilagando sul viale dal quale si riversava in via dei Fossés-Saint-Germain e in via dell'Astruce, andava a battere con i suoi flutti i piedi delle mura del Louvre e con il suo riflusso il palazzo Borbone che sorgeva di fronte.

Nonostante la festa regale, anzi forse a causa di essa, vi era qualcosa di minaccioso in quella folla, perché essa non dubitava che la solennità alla quale assisteva come spettatrice era soltanto il preludio di un'altra, rinviata di otto giorni, alla quale sarebbe stata invitata e alla quale avrebbe preso parte attiva di tutto cuore.

La Corte celebrava le nozze di Margherita di Valois, figlia del re Enrico II e sorella del re Carlo IX, con Enrico di Borbone, re di Navarra. Proprio quel mattino, infatti, il cardinale di Borbone aveva unito i due sposi con la cerimonia in uso per le nozze delle principesse francesi, su un palco eretto alla porta di Notre-Dame.

Quel matrimonio aveva meravigliato tutti e aveva dato da pensare ad alcuni, che vedevano più chiaro degli altri; non si capiva bene il riavvicinamento di due partiti tanto avversi fra loro quanto lo erano in quel momento il partito protestante e il partito cattolico: ci si chiedeva come il giovane principe Enrico di Condé potesse perdonare al duca di Angiò, fratello del re, la morte di suo padre assassinato da Montesquiou, a Jarnac. Ci si chiedeva come il giovane duca Enrico di Guisa potesse perdonare all'ammiraglio di Coligny la morte di suo padre assassinato da Poltrot de Méré, a Orléans. Ma non basta: Jeanne di Navarra, la coraggiosa moglie del debole Antoine di Borbone, che aveva condotto suo figlio Enrico al regale fidanzamento che lo aspettava, era morta appena da due mesi e si erano diffuse strane voci su quella morte improvvisa. Dovunque si diceva sottovoce e in qualche luogo a voce alta, che ella avesse scoperto un tremendo segreto e che Caterina de' Medici, temendo che esso fosse rivelato, l'aveva avvelenata con certi guanti profumati, confezionati da un certo René, un fiorentino abilissimo in materia. Quella voce si era diffusa e consolidata tanto più per il fatto che dopo la morte di quella grande regina, due medici, uno dei quali era il famoso Ambroise Paré, per richiesta di suo figlio erano stati autorizzati all'autopsia del corpo ma non del cervello. Ebbene, poiché Jeanne di Navarra era stata avvelenata mediante l'olfatto, era proprio il cervello, l'unico organo escluso dall'autopsia, quello che doveva presentare le tracce del delitto. Diciamo delitto, poiché nessuno metteva in dubbio che era stato commesso un delitto.

E non è tutto: il re Carlo, in modo particolare, aveva messo in quel matrimonio, che non

soltanto doveva ristabilire la pace nel suo regno, ma anche attirare a Parigi i principali ugonotti di Francia, una costanza molto simile alla ostinazione. Poiché i due fidanzati appartenevano una alla religione cattolica e l'altro alla religione riformata, era stato necessario rivolgersi, per la dispensa, a Gregorio XIII che sedeva allora sul soglio di Roma. La dispensa tardava e quel ritardo aveva preoccupato molto la defunta regina di Navarra; ella un giorno aveva espresso a Carlo IX il timore che quella dispensa non fosse concessa e il re le aveva risposto:

«Non preoccupatevi, mia cara zia, io vi onoro più del papa e quanto a mia sorella l'amo più di quanto la temo. Io non sono ugonotto, ma non sono neppure sciocco e se il papa fa troppo il somaro, io stesso prenderò per mano Margot e la condurrò a sposare vostro figlio, nel bel mezzo del sermone».

Queste parole si erano sparse dal Louvre nella città e mentre rallegravano molto gli ugonotti, avevano dato molto da pensare ai cattolici i quali si chiedevano sommessamente se il re li tradisse veramente, oppure recitasse una commedia che un bel giorno, o una bella sera, avrebbe avuto uno scioglimento inaspettato.

La condotta di Carlo IX pareva inspiegabile soprattutto di fronte all'ammiraglio di Coligny, che da cinque o sei anni faceva al re una guerra accanita: dopo aver messo sul suo capo una taglia di centocinquantamila scudi, ora il re giurava solamente su lui, chiamandolo padre e dichiarando ai quattro venti che ormai avrebbe affidato a lui solo il comando della guerra; le cose erano a tal punto che persino Caterina de' Medici, la quale fino a quel momento aveva diretto le azioni, i voleri e addirittura i desideri del giovane re, pareva incominciasse a preoccuparsi sul serio, e non senza motivo poiché, in un momento di espansività Carlo IX aveva detto all'ammiraglio, a proposito della guerra nelle Fiandre:

«Padre mio, vi è ancora una cosa in proposito alla quale bisogna fare molta attenzione: la regina madre, che come sapete vuol mettere il naso dappertutto, non capisce nulla questa impresa, è necessario che la teniamo tanto segreta da non lasciargliene trapelare nulla, poiché, intrigante come io la conosco, ci guasterebbe tutto».

Ebbene, per quanto prudente ed esperto fosse, Coligny non aveva potuto tener segreta una così esplicita confidenza: e benché fosse arrivato a Parigi con grandi sospetti, e benché alla sua partenza da Chatillon una contadina gli si fosse gettata ai piedi esclamando: «Non andate a Parigi signore, nostro buon padrone, non andate poiché morirete, voi e tutti quelli che verranno con voi», i suoi sospetti, a poco a poco si erano spenti nel suo cuore e in quello di Téligny, suo genero, che il re, da parte sua, trattava con grande sfoggio di amicizia, chiamandolo fratello come chiamava padre l'ammiraglio e dandogli del tu come faceva con i suoi migliori amici.

Così gli ugonotti, a parte alcuni d'indole pessimista e diffidente, erano del tutto rassicurati: la morte della regina di Navarra era attribuita a una pleurite e gli ampi saloni del Louvre si erano gremiti di tutti quei bravi protestanti ai quali il matrimonio del loro giovane capo, Enrico, prometteva un ritorno veramente insperato della fortuna. L'ammiraglio di Coligny, La Rochefoucault, il principe di Condé figlio, Téligny, e insomma tutti gli uomini più importanti del partito, trionfavano nel vedere potenti al Louvre e benvenuti a Parigi proprio coloro che tre mesi prima il re Carlo e la regina Caterina volevano fare impiccare su forche più alte di quelle dei comuni assassini. Soltanto il

maresciallo di Montmorency era cercato invano fra tutti i suoi confratelli, poiché nessuna promessa aveva potuto sedurlo, nessuna apparenza aveva potuto ingannarlo, e se ne stava ritirato nel suo castello dell'Isle-Adam, allegando a pretesto del suo isolamento il dolore per la morte di suo padre, il connestabile Anne de Montmorency, ucciso con un colpo di pistola da Robert Stuart, nella battaglia di Saint-Denis. Ma poiché quel fatto era accaduto più di tre anni prima e la sensibilità era una virtù ben più di moda a quell'epoca, di quel lutto esageratamente prolungato si era creduto quello che si era voluto crederne.

D'altronde, tutto dava torto al maresciallo di Montmorency; il re, la regina, il duca d'Angiò e il duca d'Alençon facevano magnificamente gli onori della festa reale.

Il duca d'Angiò riceveva proprio dagli ugonotti complimenti ben meritati sulle due battaglie di Jarnac e di Moncontour che egli aveva vinto prima ancora di essere diciottenne, più precoce dunque di Cesare e di Alessandro ai quali era paragonato, naturalmente con suo vantaggio sui vincitori a Isso e a Farsalo; il duca d'Alençon contemplava tutto con il suo sguardo carezzevole e falso; la regina Caterina era raggiante di gioia e, tutta miele e grazia, si congratulava con il principe Enrico di Condé per il suo recente matrimonio con Maria di Clève; infine persino i signori di Guisa sorridevano ai formidabili nemici della loro casata, e il duca di Mayenne conversava con il signor Tavannes e con l'ammiraglio, sulla prossima guerra che era più che mai necessario dichiarare a Filippo II.

Andava e veniva in mezzo a quei gruppi, il capo leggermente inclinato e l'orecchio teso a tutti i discorsi, un giovine di diciannove anni, con l'occhio acuto, i capelli neri cortissimi, le sopracciglia folte, il naso aquilino, il sorriso beffardosotto un'ombra di baffetti e di barba nascenti. Quel giovane che non si era ancora messo in luce se non nella battaglia di Arnay-le-Duc, nella quale aveva coraggiosamente pagato di persona e riceveva complimenti a non finire, era l'amato discepolo di Coligny e l'eroe del giorno; tre mesi prima, ossia all'epoca in cui sua madre viveva ancora, lo si era chiamato principe di Béarn; ora lo si chiamava re di Navarra, in attesa di essere chiamato Enrico IV.

Di quando in quando gli passava sulla fronte un'ombra cupa e fugace: senza dubbio ricordava che sua madre era morta da due mesi appena e che nessuno dubitava non fosse morta avvelenata. Ma era una nube fugace che spariva come un'ombra fluttuante, poiché coloro che gli parlavano, che gli facevano le loro congratulazioni, erano proprio gli stessi che avevano assassinato la coraggiosa Jeanne d'Albret, sua madre.

A pochi passi dal re di Navarra, quasi pensoso, quasi preoccupato, quanto l'altro ostentava di essere allegro e schietto, il giovane duca di Guisa chiacchierava con Téligny. Più fortunato del bearnese, a ventidue anni la sua fama aveva quasi raggiunto quella di suo padre, il grande Francesco di Guisa. Era un signore elegante, alto di statura, con lo sguardo fiero e orgoglioso, e dotato di quella naturale maestà che induceva a dire quando egli passava, che accanto a lui gli altri prìncipi sembravano plebe. I cattolici vedevano in lui, benché giovanissimo, il capo del loro partito, come gli ugonotti vedevano il loro in quell'Enrico di Navarra del quale abbiamo abbozzato il ritratto. Dapprima il giovane duca di Guisa aveva portato il titolo di principe di Joinville e all'assedio di Orléans aveva fatto le sue prime armi agli ordini di suo padre, che era morto nelle sue braccia indicando l'ammiraglio di Coligny come il suo assassino. Il giovane duca allora, come Annibale,

aveva fatto un solenne giuramento: vendicare la morte di suo padre sull'ammiraglio e sulla di lui famiglia e perseguitare senza posa né tregua la gente della religione riformata che quello professava, avendo promesso a Dio di essere il suo angelo sterminatore sulla Terra fino al giorno i cui fossero distrutti tutti gli eretici fino all'ultimo. Perciò, non senza una profonda meraviglia si vedeva quel principe, di solito tanto fedele alla parola data, tendere la mano a coloro che aveva giurato di considerare eterni nemici e conversare familiarmente con il genero dell'uomo, la cui morte aveva promesso a suo padre morente.

Ma, come si è detto, quella era la serata delle meraviglie.

Effettivamente, con la conoscenza dell'avvenire, che per fortuna manca ai mortali, con la facoltà di leggere negli animi, che per sfortuna appartiene soltanto a Dio, un osservatore privilegiato, al quale fosse stato, concesso di assistere a quella festa, avrebbe goduto certamente lo spettacolo più strano che offrono gli annali della triste commedia umana.

Ma quell'osservatore, che mancava nei saloni del Louvre, continuava nella strada a guardare con i suoi occhi fiammeggianti e a rumoreggiare con la sua voce minacciosa: quello spettatore era il popolo che, con il suo istinto meraviglioso, aguzzato dall'odio, seguiva di lontano le ombre dei suoi implacabili nemici e traduceva le loro impressioni nitidamente come può fare il curioso dinanzi ai vetri di una sala da ballo ermeticamente chiusa. La musica inebria e guida chi balla, mentre il curioso vede soltanto il movimento e ride del fantoccio che si agita senza ragione, poiché lui, il curioso, non ode la musica.

La musica che inebriava gli ugonotti, era la voce del loro orgoglio. I bagliori che passavano dinanzi agli occhi dei parigini nel cuore della notte erano i lampi del loro odio che illuminavano l'avvenire.

Eppure, dentro, tutto continuava a essere ridente e anzi, un mormorio più dolce e più lusinghiero che mai correva in quel momento in ogni angolo del Louvre; infatti la giovane sposa, che era andata a deporre la veste nuziale, il manto a strascico e il lungo velo, stava ritornando nella sala da ballo, accompagnata dalla bella duchessa di Nevers, la sua migliore amica, e condotta da suo fratello Carlo IX, il quale la presentava ai suoi ospiti piu importanti.

La giovane sposa, figlia di Enrico II, era la perla della corona di Francia, Margherita di Valois, che con affettuosa familiarità il re Carlo IX chiamava sempre mia sorella Margot. Certo, accoglienze tanto lusinghiere non erano mai state più meritate di quelle che si facevano in quel momento alla nuova regina di Navarra. Margherita a quel tempo aveva appena vent'anni, e già era oggetto delle lodi di tutti i poeti che la paragonavano alcuni all'Aurora altri a Venere citerea. Era in realtà la bellezza senza rivali di quella Corte nella quale Caterina de' Medici aveva riunito, per farne le proprie sirene, le più belle donne che aveva potuto trovare. La giovane sposa aveva i capelli neri, il colorito brillante, gli occhi voluttuosi velati da lunghe ciglia, la bocca rossa e fine, il collo elegante, il corpo tornito e snello e, perduto in una pianella di seta, un piede di bambina. I francesi cui apparteneva, erano fieri di vedere sbocciare nella loro terra un così splendido fiore e gli stranieri di passaggio per la Francia ripartivano abbagliati dalla sua bellezza se l'avevan soltanto vista, storditi dalla sua cultura se avevano parlato con lei. Certo è che Margherita era non soltanto la più bella, ma anche la più colta delle donne del suo tempo; si citava la frase di

un dotto italiano che le era stato presentato e dopo aver parlato con lei un'ora in italiano, in spagnolo, in latino e in greco, l'aveva lasciata dicendo nel suo entusiasmo:

«Vedere la Corte senza vedere Margherita è non vedere né la Francia, né la Corte».

Così i panegirici non mancarono al re Carlo IX e alla giovane regina di Navarra; si sa quanto gli ugonotti siano fecondi. Inevitabilmente, allusioni al passato e domande per l'avvenire furono accortamente insinuate in mezzo a quegli indirizzi al re; ma a tutte le allusioni egli rispondeva con le sue labbra pallide e il suo sorriso astuto:

«Nel dare mia sorella Margot a Enrico di Navarra, io do il mio cuore a tutti i protestanti del regno».

La frase rassicurava gli uni e faceva sorridere gli altri poiché aveva in realtà due sensi: uno paterno e del quale in buona coscienza Carlo IX non voleva sovraccaricare il suo pensiero; l'altro ingiurioso per la sposa, per il marito e anche per chi lo pronunciava, poiché ricordava alcuni sordi scandali con i quali la cronaca di Corte aveva già trovato il modo di lordare la veste nuziale di Margherita di Valois.

Intanto il signore di Guisa discorreva, come abbiamo detto, con Téligny; ma non prestava al colloquio un'attenzione tanto impegnata da non distogliersi di quando in quando per lanciare uno sguardo al gruppo delle dame, al centro del quale splendeva la regina di Navarra. Se lo sguardo della regina incontrava quello del giovane duca di Guisa, pareva che una nube offuscasse la deliziosa fronte intorno alla quale stelle di diamanti formavano una tremula aureola, e qualche vago proposito traspariva nel suo atteggiamento impaziente e agitato.

La principessa Claude, sorella maggiore di Margherita, che già da qualche anno aveva sposato il duca di Lorena, si era accorta di quella inquietudine e si avvicinava a lei per chiederne la causa, quando qualcuno, facendosi da parte dinanzi alla regina madre che incedeva al braccio del giovane principe di Condé, s'interpose fra la principessa Claude e sua sorella. Vi fu allora un movimento generale di cui il duca di Guisa approfittò per avvicinarsi a sua cognata la duchessa di Nevers e quindi a Margherita. La principessa Claude, signora di Lorena, che non aveva distolto gli occhi dalla giovane regina sua sorella, vide allora, invece dell'ombra che aveva osservato sulla sua fronte, una fiamma ardente passarle sulle gote. Il duca continuava ad avvicinarsi e quando fu a due passi da Margherita, ella che si sarebbe detto lo sentisse anche senza vederlo, si volse facendo un violento sforzo per dare al proprio volto una espressione di calma e di indifferenza; il duca la salutò rispettosamente e nell'inchinarsi mormorò sottovoce:

«Ipse attuli». E intendeva dire: «L'ho portata io stesso».

Margherita rese l'inchino al giovane duca e nel rialzarsi, lasciò cadere la risposta:

«Noctu pro more». Ossia: «Questa notte, come il solito».

Queste dolci parole, assorbite dall'enorme colletto inamidato della principessa come dalla bocca di un portavoce, furono udite soltanto dalla persona cui erano rivolte; ma, per quanto breve, quel dialogo comprendeva senza dubbio tutto ciò che i due giovani dovevano dirsi, poiché dopo quello scambio di due parole da una parte e tre dall'altra, essi si separarono, Margherita con la fronte più sognante e il duca con la fronte più radiosa di prima del loro breve contatto. Quella piccola scena avvenne senza che nessuno, neppure l'uomo più interessato a osservarla, vi avesse fatto attenzione, poiché il

re di Navarra dal canto suo aveva occhi unicamente per una sola persona che riuniva intorno a sé una corte numerosa quasi quanto quella di Margherita di Valois; quella persona era la bella baronessa de Sauve.

Carlotta di Beaune-Semblançais, nipote dell'infelice Semblançais e moglie di Simon de Fizes, barone de Sauve, era una delle dame di compagnia di Caterina de' Medici e una delle più temibili aiutanti di questa regina che versava ai suoi nemici filtri d'amore, quando non osava servire loro il veleno fiorentino; piccola, bionda, di volta in volta sfavillante di vivacità o languente di malinconia, sempre disposta all'amore e all'intrigo, le due grandi faccende che da cinquant'anni tenevano occupata la Corte di tre re successivi; donna in tutta l'estensione del termine e in tutto il fascino della femminilità, dagli azzurri occhi languidi, brillanti di fiamme, fino ai piedini irrequieti e arcuati nelle pianelle di velluto, la signora de Sauve, già da alcuni mesi, si era impadronita di tutte le facoltà del re di Navarra, che allora esordiva nella carriera amorosa come in quella politica, al punto che Margherita di Navarra, magnifica e regale bellezza, non aveva più trovato in fondo al cuore del suo sposo neppure l'ammirazione; e, cosa strana, che stupiva tutti, anche da parte di quell'anima piena di tenebre e di misteri che era Caterina de' Medici, sta di fatto che ella, pur persistendo nel suo progetto di unire sua figlia Margherita e il re di Navarra, non aveva mai cessato di favorire quasi apertamente gli amori di lui con la baronessa de Sauve. Ma nonostante questo potente stimolo e a onta dei facili costumi del tempo, la bella Carlotta aveva resistito fino a quel momento: e per questa resistenza incomprensibile, incredibile, inaudita, ancora più che per la bellezza e lo spirito di colei che gli resisteva, nell'animo del bearnese era nata una passione che, non potendo essere soddisfatta, si era ripiegata su se stessa e aveva divorato nel giovane re la timidezza, l'orgoglio e persino quella incuranza in parte filosofica, in parte indolente che costituiva il fondo del suo temperamento.

La signora de Sauve era entrata nella sala da ballo da pochi minuti; fosse per dispetto, fosse per dolore, in un primo momento aveva stabilito di non assistere affatto al trionfo della sua rivale e, con il pretesto di una indisposizione, aveva lasciato che suo marito, segretario di Stato da cinque anni, si recasse da solo al Louvre. Ma Caterina de' Medici vedendo il barone de Sauve senza sua moglie, si era informata sulle cause che tenevano lontana la sua amata Carlotta; sentendo che si trattava soltanto di una leggera indisposizione le aveva scritto qualche parola di richiamo cui la giovane baronessa si era affrettata a obbedire. Enrico, per quanto sulle prime rattristato dalla sua assenza, aveva tuttavia respirato più liberamente quando aveva visto il signore de Sauve entrare solo, ma nel momento in cui non aspettandosi affatto quell'apparizione si stava avvicinando con un sospiro alla deliziosa creatura che egli era condannato se non ad amare per lo meno a trattare come sposa, aveva visto apparire in fondo alla galleria la baronessa de Sauve; allora era rimasto inchiodato sui due piedi, con gli occhi fissi su quella Circe che lo incatenava a sé con un magico legame e, invece di proseguire verso sua moglie, con un moto esitante che dipendeva dallo stupore più che dal timore, si diresse verso la signora de Sauve.

I cortigiani, dal canto loro, nel vedere che il re di Navarra, il cui cuore infiammabile ben conoscevano, si avvicinava alla bella Carlotta non ebbero il coraggio di ostacolare il loro

incontro e si allontanarono compiacenti, così che nel momento stesso in cui Margherita di Valois e il signore di Guisa scambiavano le poche parole latine che abbiamo riferito, Enrico, giunto presso la baronessa de Sauve, incominciava con lei in un francese molto intelligibile, benché insaporito di accenti guasconi, una conversazione molto meno misteriosa.

«Oh! amica mia!» egli disse «eccovi dunque riapparsa proprio quando mi dicevano che eravate indisposta e avevo perduto la speranza di vedervi!»

«Vostra Maestà» rispose la signora de Sauve «pretenderebbe farmi credere che gli era costato molto perdere quella speranza?»

«Sangue di bacco, lo credo bene!» riprese il bearnese «non sapete che siete il mio sole di giorno e di notte la mia stella? In verità, mi sentivo in un buio profondo, ma quando voi siete apparsa avete subito illuminato tutto.»

«Vi gioco, dunque, un brutto tiro, Monsignore.»

«Che cosa intendete dire, amica mia?» domandò Enrico.

«Voglio dire che quando si è padrone della più bella donna di Francia, la sola cosa che si dovrebbe desiderare è che la luce scompaia facendo posto al buio, poiché nel buio la felicità è in attesa.»

«Cattiva! quella felicità, voi sapete bene che è nelle mani di una sola persona e che quella persona si fa beffe del povero Enrico.»

«Oh!» riprese la baronessa «al contrario, avrei creduto che appunto quella persona fosse lo zimbello del re di Navarra che la prende in giro.»

Enrico si spaventò di quell'atteggiamento ostile ma, riflettendo, capì che tradiva il dispetto e che esso è una maschera dell'amore.

«Davvero, Carlotta cara» egli disse «il vostro rimprovero è ingiusto e non mi spiego come una bocca così bella possa essere anche così crudele. Credete che sia io a sposarmi? E no, ventre-saint-gris! non sono io!»

«Sono io, forse?» ribatté aspramente la baronessa se mai può dirsi aspra la voce della donna che ci ama e che ci rimprovera di non amarla.

«Con i vostri begli occhi, non avete visto più lontano, baronessa? No, no, non è Enrico di Navarra che sposa Margherita di Valois.»

«E chi, allora?»

«Eh, diavolo, è la religione riformata che sposa il papa, tutto qui.»

«Eh no! no, Monsignore, non mi lascio incantare dalle vostre spiritosaggini, io! Vostra Maestà ama Margherita; non ve lo rimprovero, Dio me ne guardi! Ella è abbastanza bella per essere amata.»

Enrico rimase un momento pensoso, e intanto un buon sorriso gli dischiuse le labbra.

«Mi pare abbiate voglia di litigare, baronessa, eppure non ne avete il diritto; che cosa avete fatto, sentiamo, per impedirmi di sposare la principessa Margherita? Niente! anzi mi avete sempre fatto disperare.»

«E ne sono bene ricompensata, Monsignore!» rispose la signora de Sauve.

«Come sarebbe?»

«Ma certo, visto che oggi sposate un'altra.»

«La sposo perché voi non mi amate.»

«Se vi avessi amato, Sire, fra un'ora dovrei morire!»
«Fra un'ora! Che cosa intendete dire, e di che morte morireste?»
«Di gelosia... perché fra un'ora la regina di Navarra congederà le sue dame e Vostra Maestà i suoi gentiluomini.»
«E questo pensiero vi preoccupa davvero, amica mia?»
«Non dico questo. Dico che se vi amassi, mi preoccuperebbe terribilmente.»
«Ebbene!» esclamò Enrico pieno di gioia nell'udire quella confessione, la prima che avesse avuto. «E se il re di Navarra non congedasse i suoi gentiluomini, questa sera?»
«Sire» disse la baronessa, guardando il re con uno stupore che questa volta non era simulato «voi dite cose impossibili e soprattutto incredibili.»
«Che cosa occorre perché mi crediate?»
«Bisognerebbe darmene la prova e questa prova non potete darmela.»
«Come no, baronessa, come no? Per sant'Enrico! ve la darò, invece!» esclamò il re, divorando la giovine con sguardo ardente d'amore.
«Oh, Maestà!...» mormorò la bella Carlotta, abbassando la voce e gli occhi. «Non capisco... No, no! è impossibile che sfuggiate la felicità che vi attende!»
«In questa sala vi sono quattro Enrico, mia adorata!» riprese il re. «Enrico di Francia, Enrico di Condé, Enrico di Guisa, ma vi è un solo Enrico di Navarra.»
«Ebbene?»
«Ebbene, se avrete Enrico di Navarra accanto a voi per tutta questa notte...»
«Tutta questa notte?»
«Sì, sarete certa che egli non è accanto a un'altra?»
«Oh, se fate questo, Sire!...» esclamò a sua volta la signora de Sauve.
«Parola di gentiluomo che lo farò!»
La baronessa alzò i grandi occhi umidi di promesse voluttuose e sorrise al re, che si sentì riempire il cuore di gioia inebriante.
«Vediamo» riprese Enrico, «che cosa direte in questo caso?»
«In questo caso, in questo caso dirò che sono veramente amata da Vostra Maestà.»
«Ventre-saint-gris, certo che lo direte, poiché è così!»
«Ma come fare?» mormorò la signora de Sauve.
«Oh, perdio! non avete qualche cameriera, qualche fedele, qualche giovine di cui possiate fidarvi?»
«Ho Dariole, e mi è tanto devota che si farebbe tagliare a pezzi per me: un vero tesoro.»
«Satanasso! dite a quella ragazza che quando sarò re di Francia, come predicono gli astrologi, io farò la sua fortuna.»
Carlotta sorrise; infatti sin da quel tempo, a proposito delle sue promesse, la fama guascone del bearnese era già fatta.
«Bene!» ella disse. «E che cosa volete da Dariole?»
«Assai poco per lei, tutto per me.»
«Insomma?»
«Il vostro appartamento è sopra al mio non è vero? Dariole mi aspetti dietro la porta. Io picchierò piano tre colpi; lei aprirà e voi avrete la prova che vi ho offerto.»

La signora de Sauve rimase un momento in silenzio, poi, come se si fosse guardata intorno per essere sicura che nessuno la udisse, fissò un attimo lo sguardo sul gruppo che circondava la regina madre; ma, per quanto breve, quell'attimo bastò perché Caterina de' Medici e la sua dama di compagnia si scambiassero un'occhiata.

«Oh, se volessi,» disse la signora de Sauve con l'accento di una sirena che avrebbe fatto fondere la cera negli orecchi di Ulisse «se volessi coglierei Vostra Maestà in fallo di menzogna!»

«Provatevi, amica mia, provate...»

«Vi assicuro che stento a vincerne il desiderio, parola mia.»

«Lasciatevi vincere: le donne non sono mai tanto forti quanto dopo la sconfitta.»

«Sire, prendo atto della vostra promessa per Dariole quando sarete re di Francia.»

Enrico fece un'esclamazione di gioia.

Esattamente nel momento in cui quel grido. sfuggiva al bearnese, la regina di Navarra rispondeva al duca Enrico di Guisa:

«Noctu, pro more: questa notte, come il solito.»

Enrico di Navarra si allontanò da Carlotta de Sauve felice, come Enrico di Guisa che si allontanava da Margherita di Valois.

Un'ora dopo la doppia scenetta che abbiamo riferito, il re Carlo e la regina madre si ritirarono nei propri appartamenti; quasi subito le sale incominciarono a spopolarsi, le gallerie lasciarono di nuovo visibile la base delle loro colonne di marmo. L'ammiraglio di Coligny e il principe di Condé furono accompagnati da quattrocento nobili ugonotti in mezzo alla folla che rumoreggiava al loro passaggio. Poi Enrico di Guisa e con lui i nobili lorenesi e i cattolici uscirono a loro volta, scortati dagli evviva e dagli applausi del popolo.

Margherita di Valois, Enrico di Navarra e la baronessa de Sauve, come si sa, abitavano al Louvre.

# II

## LA CAMERA DELLA REGINA DI NAVARRA

Enrico di Guisa riaccompagnò sua cognata, la duchessa di Nevers, al palazzo di Guisa in via del Chaume, di fronte a via di Brac, e dopo averla lasciata con le sue donne, andò nelle proprie stanze per cambiarsi d'abito, prendere un mantello da sera e armarsi di uno dei suoi pugnali corti e acuminati che un tempo si chiamavano stiletti di gentiluomo, e si portavano al posto della spada; ma nel momento in cui lo prendeva sul tavolo scorse, infilato fra la lama e il fodero, un bigliettino.

Lo aprì e lesse: "Voglio sperare che il duca di Guisa non ritorni al Louvre questa notte o, se vi ritornasse, abbia almeno la precauzione di indossare un solido giaco e munirsi di una buona spada".

«Ah!» disse il duca al suo cameriere personale, «che strano avvertimento, mastro Robin. Fatemi il piacere di dirmi chi è entrato qui in mia assenza.»

«Una sola persona, Monsignore.»

«Chi?»

«Il signor del Gast.»

«Ah! Mi pareva bene di riconoscere la scrittura. E sei sicuro che del Gast è venuto? lo hai visto?»

«Di più, Monsignore, gli ho parlato.»

«Bene; allora seguirò il consiglio. Il mio giaco e la spada.»

Il cameriere abituato ai cambiamenti d'abito del duca, gli portò le due cose richieste, Il duca indossò il giaco, a catenelle di maglie tanto flessibili che la trama d'acciaio non era più spessa del velluto, sopra indossò la calzamaglia e un farsetto grigio e argento che erano i suoi colori preferiti, infilò i lunghi stivali che salivano sino a metà coscia, si mise in testa un tocco di velluto nero, senza piuma, né gemme, si avvolse in un mantello scuro, infilò il pugnale alla cintola e, affidando la spada alle mani di un paggio, la sola scorta da cui volle farsi accompagnare, si avviò al Louvre.

Metteva il piede sulla soglia del suo palazzo quando l'orologio di Saint-Germain-l'Auxerrois suonava l'una di notte.

Nonostante la notte inoltrata e la scarsa sicurezza delle strade a quel tempo, non accadde alcun incidente per via al principe avventuroso che giunse sano e salvo dinanzi alla mole colossale dell'antico Louvre, le cui luci si erano spente una dopo l'altra e che, a quell'ora, si ergeva in una spaventosa imponenza di silenzio e di tenebre.

Antistante al castello reale si stendeva un profondo fossato sul quale davano, per la maggior parte, le camere dei prìncipi alloggiati nel palazzo. L'appartamento di Margherita era al primo piano.

Ma quel primo piano, che senza il fossato sarebbe stato accessibile, con quel trinceramento era a trenta piedi d'altezza e quindi irraggiungibile da amanti e da ladri, ma questo non impedì al duca di scendere risolutamente nel fossato.

Nello stesso momento si udì il rumore di una finestra del pianterreno che si apriva. Era una finestra a sbarre; ma si sporse una mano, sollevò una delle sbarre evidentemente già rimossa da tempo, e da quell'apertura calò un cappio di seta.

«Siete voi, Gillonne» domandò sommessamente il duca.

«Sì, Monsignore» rispose una voce di donna ancora più sommessa.

«E Margherita?»

«Vi attende.»

«Bene.»

Il duca fece segno al suo paggio che, scostando i lembi del mantello, sciolse una piccola scala di corda. Il principe ne agganciò uno dei capi al cappio pendente. Gillonne tirò a sé la scala e la fissò solidamente; il principe, fermata la spada al cinturone, incominciò la scalata e la compì senza incidenti. Alle sue spalle la sbarra fu rimessa a posto, la finestra fu richiusa e il paggio, visto entrare il suo signore tranquillamente al Louvre, alle cui finestre lo aveva accompagnato venti volte allo stesso modo, andò a sdraiarsi sull'erba del fossato, avvolto nel mantello, all'ombra della muraglia.

Era una notte scura e poche gocce di pioggia tiepide e rade cadevano dalle nubi cariche di zolfo e di elettricità.

Il duca di Guisa seguì la sua guida, la quale era niente meno che la figlia di Jacques Matignon, maresciallo di Francia; era in modo speciale la confidente di Margherita che non aveva segreti per lei e si diceva che nel numero dei misteri custoditi dalla sua incorruttibile fedeltà, ve ne fossero alcuni tanto terribili da costringerla a serbare gli altri.

Non era rimasto alcun lume, né nelle camere a terreno, né nei corridoi; ma di quando in quando un lampo livido illuminava i meandri cupi del Louvre con un riflesso bluastro che si spegneva subito.

Il duca, con la sua guida che lo teneva per mano, giunse finalmente a una scala e chiocciola, praticata nello spessore di un muro, la quale si apriva con una porta segreta e invisibile nell'anticamera dell'appartamento di Margherita. L'anticamera come le altre sale a terreno era immersa in un buio fondo. Lì giunti, Gillonne si fermò.

«Avete portato ciò che la regina desidera?» domandò sottovoce.

«Sì» rispose il duca «ma lo consegnerò soltanto a lei in persona.»

«Venite dunque, senza perdere un attimo!» disse allora nel buio una voce che il giovine riconobbe con un sussulto: la voce di Margherita.

Nello stesso tempo si era sollevata una portiera di velluto viola a fiordalisi d'oro e il duca aveva visto stagliarsi nell'ombra la regina che, impaziente, gli era andata incontro.

«Eccomi, signora» disse il duca.

Passò rapidamente al di là della portiera che ricadde alle sue spalle.

Allora toccò a Margherita di Valois guidare il principe in quell'appartamento, che egli d'altronde conosceva bene, mentre Gillonne, rimasta alla porta, aveva rassicurato la sua regale padrona, con un cenno del dito sulle labbra.

Come se comprendesse le ansie gelose del duca, Margherita lo condusse nella camera da letto e lì si fermò.

«Ebbene, siete contento?»

«Contento? e di che cosa, di grazia?»

«Di questa prova che vi do» rispose Margherita con una sfumatura di dispetto; «che appartengo a un uomo il quale, la sera del suo matrimonio, la notte delle nozze, si occupa tanto poco di me, che non è venuto neppure a ringraziarmi dell'onore che gli ho fatto, non dirò scegliendolo, ma accettandolo come sposo.»

«Oh, signora» disse con tristezza il duca «rassicuratevi, verrà, soprattutto se voi lo desiderate.»

«Proprio voi dite questo, Enrico» esclamò Margherita «voi che fra tutti sapete il contrario di ciò che dite! Se avessi il desiderio che supponete, vi avrei pregato di venire al Louvre?»

«Mi avete pregato di venire, Margherita, perché volete cancellare ogni vestigia del nostro passato, poiché quel passato viveva non soltanto nel mio cuore, ma nel cofanetto d'argento che vi riporto.»

«Volete che vi dica una cosa, Enrico?» riprese Margherita fissando intensamente il duca. «Non mi fate più l'effetto di un principe ma di uno studentello. Io, negare che vi ho amato? Io, spegnere una fiamma che morirà forse, ma della quale non morirà mai il riflesso! Poiché gli amori di persone del mio ceto, illuminano e spesso divorano tutta l'epoca che è loro contemporanea. No, no, caro duca! Potete conservare le lettere della vostra Margherita e il cofanetto che vi ha regalato. Delle lettere che esso contiene ve ne chiede una sola e soltanto perché quella lettera è pericolosa per voi, come per lei.»

«È tutto vostro» disse il duca. «Scegliete qui dentro quella che volete distruggere.»

Margherita frugò vivacemente nel cofanetto e con mano nervosa prese una dopo l'altra una dozzina di lettere, accontentandosi di guardare gli indirizzi come se quell'esame bastasse a ricordarle il contenuto delle lettere; alla fine dell'esame, ella guardò il duca impallidendo:

«Quella che cerco non è qui, signore. L'avete perduta, per caso? poiché è da escludere che l'abbiate data...».

«Quale lettera cercate?»

«Quella nella quale vi dicevo di sposarvi senza indugio.»

«Per giustificare la vostra infedeltà?»

Margherita scosse le spalle.

«No, per salvarvi la vita. La lettera in cui vi dicevo che il re vedendo il nostro amore e i miei sforzi per rompere la vostra futura unione con l'infante del Portogallo, aveva convocato suo fratello, il bastardo di Angoulême e indicandogli due spade gli aveva detto: "Con questa tu uccidi Enrico di Guisa, questa sera, oppure con l'altra io uccido te domani". Dov'è quella lettera?»

«È qui» disse il Guisa estraendola dal farsetto «sul petto.» Margherita gliela strappò quasi di mano, l'aprì ansiosamente, si accertò che fosse quella che voleva, e con un'esclamazione di sollievo l'avvicinò a una candela accesa. La fiamma passò subito dallo stoppino alla carta che in un attimo fu consumata; ma come se Margherita temesse che si potesse cercare quell'avviso imprudente persino nella cenere, la calpestò con il piede.

Il giovane duca aveva seguito con lo sguardo ogni gesto febbrile della sua amante.

«Ebbene Margherita» egli disse alla fine, «siete contenta adesso?»

«Sì, perché ora che avete sposato la principessa di Porziano, mio fratello mi perdonerà

il vostro amore; mentre non mi avrebbe perdonato di avervi rivelato un segreto come quello che, nella mia debolezza per voi, non ho avuto la forza di nascondervi.»

«È vero» disse il duca; «in quel tempo mi amavate.»

«E vi amo ancora, Enrico, quanto e più che mai.»

«Voi?...»

«Io, sì; poiché mai come oggi ho avuto bisogno di un amico sincero e devoto. Regina, non ho trono, moglie, non ho marito.»

Il giovine scosse il capo con tristezza.

«Ma se vi dico e vi ripeto, Enrico, che mio marito non mi ama, che mi odia, che mi disprezza; d'altronde, mi sembra che la vostra presenza in questa camera dove dovrebbe esservi lui, sia buona prova di quell'odio, di quel disprezzo.»

«Non è ancora tardi, signora; al re di Navarra è occorso il tempo di congedare i suoi gentiluomini e se non è venuto, non tarderà.»

«E io vi dico» esclamò Margherita con dispetto crescente, «vi dico che non verrà.»

Gillonne, aprendo la porta e sollevando la portiera, esclamò:

«Signora, il re di Navarra sta uscendo dal suo appartamento».

«Lo sapevo che sarebbe venuto» esclamò il duca di Guisa.

Margherita, afferrando la mano del giovine, disse con voce breve:

«Ora vedrete se sono una donna di parola e se si può contare su ciò che ho promesso una volta. Entrate in questo salottino, Enrico».

«Lasciatemi andare, signora, se sono ancora in tempo, poiché al primo segno d'amore che egli vi dia, io esco dal salottino e allora guai a lui!»

«Voi siete pazzo! entrate, entrate vi dico, io rispondo di tutto.» E spinse il duca nel piccolo salotto.

Era tempo. Era appena chiusa la porta sul duca, e sulla soglia della camera apparve sorridendo il re di Navarra, scortato da due paggi con otto lumi di cera gialla su due candelabri.

Margherita nascose il suo turbamento facendo un profondo inchino.

«Non siete ancora a letto, signora?» domandò il bearnese con la sua fisionomia aperta e gioiosa; «mi aspettavate, per caso?»

«No, signore» rispose Margherita, «poiché ancora ieri mi avete detto che sapete bene come il nostro matrimonio sia un'alleanza politica e non mi avreste costretta mai.»

«Alla buonora! ma questa non è una ragione che vieti di discorrere un poco insieme. Gillonne, chiudete la porta e lasciateci.»

Margherita, che era seduta, si alzò e tese la mano come per ordinare ai paggi di restare.

«Devo chiamare le vostre dame?» domandò il re. «Se proprio lo desiderate lo farò, tuttavia confesso che per quanto devo dirvi preferirei fossimo da solo a sola.»

Il re di Navarra si avvicinò al salottino.

«No!» esclamò Margherita, lanciandosi dinanzi a lui con impeto; «no, è inutile, sono pronta ad ascoltarvi.»

Il bearnese sapeva ciò che voleva sapere; diede un'occhiata rapida e profonda verso il salottino come se volesse, nonostante la portiera che lo nascondeva penetrare nella sua

buia intimità; poi riportando lo sguardo sulla bella sposa pallida di terrore, disse con voce perfettamente calma:

«In questo caso parliamo un momento».

«Come Vostra Maestà vorrà» rispose la giovine lasciandosi cadere sulla sedia che il marito le additava.

Il bearnese si accomodò accanto a lei.

«Signora» continuò, «nonostante ciò che molti hanno detto, il nostro matrimonio è, io penso, un buon matrimonio. Io vado bene a voi e voi a me.»

«Ma...» disse Margherita spaventata.

«Di conseguenza» continuò il re di Navarra come se non si fosse accorto dell'esitazione di Margherita «noi dobbiamo comportarci l'uno con l'altro come buoni alleati, poiché oggi ci siamo giurati alleanza dinanzi a Dio. Non vi pare?»

«Senza dubbio, signore.»

«Vi so dotata di grande acume e so quanto il terreno del cuore sia disseminato di pericolosi abissi; ora io sono giovine e benché non abbia fatto del male a nessuno, ho parecchi nemici. In quale campo devo schierare colei che porta il mio nome e che mi ha giurato affetto all'altare?»

«Oh, potreste pensare...»

«Non penso nulla, signora; io spero e voglio assicurarmi che la mia speranza sia fondata. È certo che il nostro matrimonio è soltanto un pretesto o un tranello.»

Margherita sussultò, poiché forse quel pensiero si era affacciato anche alla sua mente.

«Ora, quale delle due cose?» continuò Enrico di Navarra. «Il re mi odia, il duca d'Angiò mi odia, il duca d'Alençon mi odia, Caterina de' Medici odiava tanto mia madre che non può non odiarmi.»

«Oh, che cosa dite mai, signore?»

«La verità» riprese il re, «e vorrei, affinché non si creda che io mi lasci ingannare sull'assassinio del signor de Mouy e sull'avvelenamento di mia madre, vorrei che vi fosse qui qualcuno che potesse udirmi.»

«Signore» disse vivacemente Margherita con l'espressione più calma e sorridente che potè assumere «sapete bene che qui siamo voi e io soli.»

«Proprio per questo mi abbandono, per questo oso dirvi che non mi illudo né sulle carezze che mi fa la Casa di Francia, né su quelle che mi fa la Casa di Lorena.»

«Sire, Sire!» esclamò Margherita.

«Sì? Qualcosa che non va, amica mia?» domandò Enrico sorridendo a sua volta.

«Simili discorsi sono molto pericolosi, signore.»

«Non quando si è a quattr'occhi» rispose il re. «Vi dicevo dunque...»

Margherita era visibilmente sui carboni accesi; avrebbe voluto fermare ogni parola sulle labbra del re, ma Enrico proseguì con la sua apparente bonomia:

«Vi dicevo dunque che sono minacciato da tutti i lati, minacciato dal re, minacciato dal duca d'Alençon, minacciato dal duca d'Angiò, minacciato dal duca di Guisa, dal duca di Mayenne, dal cardinale di Lorena, insomma minacciato da tutti. Lo si sente istintivamente, voi lo sapete. Ebbene, contro tutte queste minacce che non tarderanno a tradursi in atto, posso difendermi con il vostro aiuto, poiché siete amata, voi, da tutte le

persone che detestano me».

«Io?» disse Margherita.

«Sì, voi» riprese Enrico di Navarra con perfetta bonomia; «voi siete amata dal re Carlo, siete amata» e calcò la parola, «dal duca d'Alençon, siete amata dalla regina Caterina; e infine siete amata dal duca di Guisa.»

«Signore...» mormorò Margherita.

«Ebbene! non vi è alcun motivo di meravigliarsi che tutti vi amino. Quelli che ho nominato sono i vostri fratelli o vostri parenti. Amare i parenti o i fratelli è vivere secondo la legge di Dio.»

«Ma insomma» disse Margherita oppressa, «dove volete arrivare?»

«A ciò che vi ho detto, cioè che se divenite non dico mia amica, ma mia alleata, io posso sfidare tutto; mentre invece se mi divenite nemica, io sono perduto.»

«Vostra nemica, oh, signore!» esclamò Margherita.

«Ma neppure mia amica, non è vero?»

«Forse.»

«E mia alleata?»

«Certamente.»

Margherita si volse e tese la mano al re.

Enrico la baciò galantemente e trattenendola fra le sue mani per desiderio di investigare più che per un sentimento d'affetto:

«Ebbene, vi credo» disse, «e vi accetto come alleata. Così dunque ci hanno sposato senza che ci conoscessimo, senza che ci amassimo; ci hanno sposato senza consultarci, noi, gli interessati. Vedete, signora che io prevengo le vostre speranze e vi confermo questa sera quanto vi dicevo ieri. Ma noi ci alleiamo liberamente, senza che nessuno ci costringa, ci alleiamo come due anime leali che si debbono scambievole protezione. La pensate così, non è vero?».

«Sì, signore» disse Margherita cercando di ritirare la mano.

«Dunque» continuò il bearnese con gli occhi sempre fissi sulla porta del salottino attiguo «poiché la prima prova di un'alleanza sincera è l'assoluta confidenza, vi racconterò con tutti i particolari il piano segretissimo che ho fatto per combattere vittoriosamente contro tante inimicizie.»

«Signore...» mormorò Margherita, volgendo anch'ella, e senza volerlo, lo sguardo verso il salottino, mentre il bearnese vedendo riuscire la sua astuzia, sorrideva sotto i baffi.

«Sentite dunque come farò» continuò senza dare segno di essersi accorto del turbamento della giovane moglie «io...»

«Signore» esclamò Margherita balzando in piedi con impeto e afferrando un braccio del re «permettetemi di respirare; l'emozione... il caldo... soffoco.»

In realtà Margherita era pallida e tremava, sul punto di crollare sul tappeto.

Enrico andò dritto a una finestra piuttosto lontana, che guardava sul fiume. Margherita lo seguì.

«Tacete, Sire, tacete! per pietà di voi stesso» sussurrò.

«Ma, signora» disse il bearnese sorridendo a modo suo, «non mi avete detto che siamo soli?»

«Non avete sentito dire che per mezzo di un portavoce, introdotto in un soffitto o in un muro, si può udire tutto?»

«Bene, bene!» disse vivacemente, sottovoce, il bearnese. «Voi non mi amate, è vero; ma siete una donna onesta.»

«Che cosa intendete dire, signore?»

«Voglio dire che se foste capace di tradirmi, avreste lasciato che continuassi a parlare, così mi sarei tradito da solo. Mi avete trattenuto. Ora so che qualcuno è nascosto qui, che voi siete una sposa infedele, ma una fedele alleata e in questo momento» egli aggiunse sorridendo, «confesso che ho più bisogno di fedeltà in politica, che in amore...»

«Sire...» mormorò Margherita, confusa.

«Bene, bene, parleremo di tutto questo più tardi, quando ci conosceremo meglio» disse Enrico.

Poi, abbassando la voce:

«Respirate più liberamente adesso, signora?».

«Sì, Sire» rispose Margherita.

«Allora» egli riprese «non voglio disturbarvi più a lungo. Vi dovevo il mio ossequio e qualche proposta di buona amicizia; accettatele come ve le offro, con tutto il cuore, vi prego. Riposate ora e buona notte.»

Margherita sollevò sul marito uno sguardo lucido di riconoscenza e a sua volta gli tese la mano.

«D'accordo» ella disse.

«Alleanza politica schietta e leale?» domandò Enrico.

«Schietta e leale» ella rispose.

Allora il re di Navarra si avviò alla porta, attirando con lo sguardo la regina come affascinata. Poi, appena calata la portiera fra loro e la camera da letto, egli disse a voce bassa:

«Grazie, Margherita, grazie! In mancanza del vostro amore, non mi mancherà la vostra amicizia. Conto su voi, come da parte vostra potete contare su me. Addio, signora».

Enrico baciò la mano di sua moglie stringendola lievemente; poi, a passo agile ritornò alle sue stanze dicendo fra sé nel corridoio: «Chi diavolo vi è da lei? Il re? il duca d'Angiò? il duca d'Alençon? il duca di Guisa? un fratello? un amante? o l'uno e l'altro? In verità, quasi mi dispiace di avere chiesto alla baronessa de Sauve un appuntamento adesso; ma poiché ho dato la mia parola e Dariole mi aspetta... non importa; che io sia passato dalla camera di mia moglie per andare da lei, non le gioverà molto, temo, perché, ventresaint-gris! questa Margot, come la chiama mio cognato Carlo IX, è una creatura adorabile».

Con passo che tradiva una lieve incertezza, Enrico di Navarra salì la scala che conduceva all'appartamento della baronessa de Sauve.

Margherita lo aveva seguito con gli occhi finché era sparito, poi era ritornata in camera sua. Trovò il duca sulla soglia del salottino e quella vista le ispirò un vago rimorso.

Dal canto suo il duca era grave e le sopracciglia aggrottate erano un segno di amara preoccupazione.

«Margherita oggi è neutrale» egli disse. «Margherita sarà ostile fra pochi giorni.»

«Avete ascoltato?» disse la giovine.

«Che cosa volevate che facessi in quello stanzino?»

«E vi sembra mi sia comportata diversamente da come doveva comportarsi la regina di Navarra?»

«No, ma diversamente da come doveva comportarsi l'amante del duca di Guisa.»

«Signore» rispose la regina, «non posso amare mio marito, ma nessuno ha il diritto di esigere da me che lo tradisca. In coscienza voi tradireste un segreto della principessa di Porziano, vostra moglie?»

«Via, sta bene, signora» disse il duca scuotendo il capo. «Vedo che non mi amate più come nei giorni in cui mi raccontavate ciò che il re tramava contro di me e i miei.»

«Il re era il forte e voi i deboli. Ora Enrico è debole e voi siete i forti. Io sono coerente, lo vedete bene.»

«Se non che passate da un campo all'altro.»

«Ne ho acquisito il diritto nel salvarvi la vita.»

«Bene e poiché quando ci si separa fra amanti ci si restituisce tutto quanto ci si è donato, a mia volta vi salverò la vita se se ne presenterà l'occasione e così saremo pari.»

Detto questo il duca si inchinò e uscì senza che Margherita facesse un gesto per trattenerlo. Nell'anticamera trovò Gillonne che lo riaccompagnò alla finestra del pianterreno e nel fossato trovò il paggio con il quale ritornò al palazzo Guisa.

Intanto, Margherita, pensosa, si affacciò alla finestra.. «Che notte di nozze!», mormorò, «lo sposo mi sfugge e l'amante mi abbandona!»

In quel momento, sull'altra sponda del fossato un goliardo vagante veniva dalla torre del Boia e risaliva verso il mulino con il pugno sul fianco, cantando:

Perché quando le labbra
voglio affondare nei tuoi capelli,
sulla bocca amata baciarti,
o il seno accarezzarti,
mi fai la monachella
che è rinchiusa in una cella?

Per chi serbi i tuoi occhi
il delizioso seno, la fronte,
le tue labbra soavi?
Per baciare Plutone
laggiù, quando Caronte
caricata ti avrà sulla sua barca?

Dopo il trapasso, bella mia,
laggiù, sarai soltanto
un misero straccetto illividito;
e quando, morto anch'io,
ti rivedrò alle ombre no, non lo confesserò
che un tempo fosti mia.

Su dunque, finché vivi,
amore mio, cambia parere,
non risparmiare la tua bocca;
perché quando morrai
certo ti pentirai
d'essere stata con me
tanto crudele.

Margherita ascoltò sorridendo con malinconia; poi, quando la canzone goliardica si perdette in lontananza, ella chiuse la finestra e chiamò Gillonne perché l'aiutasse a coricarsi.

# III
## UN RE POETA

Il giorno dopo e i successivi passarono in feste, balletti e tornei. L'azione di avvicinamento fra i due partiti continuava indefessa. Erano carezze, cordialità, segni di amicizia tali da disorientare i più ardenti e rigidi ugonotti. Si era visto padre Cotton cenare e fare bisboccia con il barone di Courtaumer, il duca di Guisa risalire la Senna, in battello con orchestra, insieme con il principe di Condé.

Il re Carlo pareva avesse divorziato dalla consueta malinconia e non potesse più stare lontano da suo cognato Enrico di Navarra. Infine anche la regina madre era allegra e tutta presa da ricami, gemme e pennacchi, da perdervi il sonno.

Gli ugonotti, un pochino infiacchiti da quella Capua di nuovo genere, incominciavano a indossare farsetti di seta, a sfoggiare divise e a pavoneggiarsi dinanzi ai balconi, come se fossero cattolici. Da tutti i lati la dimostrazione a favore della religione riformata era tale da far credere che tutta la Corte si sarebbe fatta protestante. Persino l'ammiraglio di Coligny, nonostante la sua esperienza, si era lasciato illudere come gli altri e si era così montato la testa che, una sera, aveva dimenticato per due ore di masticare il suo stuzzicadenti, occupazione alla quale di solito si dedicava dalle due del pomeriggio, quando finiva la colazione fino alle otto di sera, quando si rimetteva a tavola per la cena.

La sera in cui l'ammiraglio si era lasciato andare a quell'incredibile oblio delle sue abitudini, il re Carlo IX aveva invitato a merenda, in intimità, Enrico di Navarra ed Enrico di Guisa. Poi, finito lo spuntino era andato con loro in camera sua e stava spiegando l'ingegnoso meccanismo di una trappola per lupi, di sua invenzione, quando, interrompendosi improvvisamente, domandò:

«Il signor ammiraglio non viene dunque questa sera? Chi lo ha visto oggi e può darmi sue notizie?».

«Io» disse Enrico di Navarra «e se mai Vostra Maestà si preoccupasse per la sua salute, potrei rassicurarla, poiché l'ho visto questa mattina alle sei e questa sera alle sette.»

«Oh!» disse il re i cui occhi per un momento distratti si posarono di nuovo con penetrante curiosità su suo cognato «siete molto mattiniero, Enrico, per essere uno sposo novello!»

«Oh! Sire» rispose il bearnese «volevo sapere dall'ammiraglio che sa tutto, se certi gentiluomini dei quali sono ancora in attesa, non fossero già per via diretti qui.»

«Altri gentiluomini! Ne avevate ottocento il giorno delle nozze e tutti i giorni ne arrivano ancora; volete fare un'invasione?» disse Carlo IX ridendo.

Il Guisa corrugò la fronte.

«Sire» ribattè il bearnese, «si parla di un'impresa militare nelle Fiandre e io riunisco intorno a me tutti quelli del mio paese e dei dintorni che ritengo possano essere utili a Vostra Maestà.»

Il duca, ricordandosi il piano di cui il bearnese aveva fatto cenno a Margherita il giorno

delle sue nozze, ascoltò più attentamente.

Il re con un sorriso ferino rispose: «Bene, bene! più saranno più saremo contenti; chiamateli, chiamateli, Enrico. Ma chi sono questi gentiluomini? Valorosi, spero, eh?».

«Ignoro, Sire, se i miei gentiluomini varranno mai quelli di Vostra Maestà, quelli del duca d'Angiò o quelli del signore di Guisa, ma li conosco e so che faranno del loro meglio.»

«Ne aspettate molti?»

«Ancora dieci o dodici.»

«Come si chiamano?»

«Sire, i loro nomi mi sfuggono e, salvo uno di essi, che mi è stato raccomandato da Téligny come un gentiluomo compito che si chiama de La Mole, non saprei dirvi...»

«De La Mole? Non è un Lerac de La Mole, un provenzale?» riprese il re, molto ferrato in genealogia.

«Appunto, Sire; come vedete faccio reclute persino in Provenza.»

«E io» disse il duca di Guisa con un sorriso beffardo, «vado anche più lontano di Sua Maestà il re di Navarra, poiché vado a cercare i cattolici persino in Piemonte, sicuro di poterli trovare.»

«Cattolici o ugonotti» interruppe il re «importa poco, purché siano uomini coraggiosi.»

Il re aveva detto queste parole che, per il senso, mescolavano cattolici e ugonotti, con un'espressione del volto così indifferente che lo stesso duca di Guisa ne fu sbalordito.

«Vostra Maestà sta occupandosi dei nostri fiamminghi?» intervenne l'ammiraglio al quale, da alcuni giorni, il re aveva concesso il favore di entrare nelle sue stanze senza farsi annunciare e che aveva udito le ultime parole.

«Siete qui, ammiraglio, padre mio!» esclamò Carlo IX, aprendogli le braccia; «si parla di guerra, di gentiluomini, di valorosi e lui arriva; il ferro si volge verso la calamita; mio cognato di Navarra e mio cugino di Guisa aspettano rinforzi per il vostro esercito. Si parlava di questo.»

«E i rinforzi arrivano» disse l'ammiraglio.

«Avete avuto notizie, signore?» domandò il bearnese.

«Sì, figlio mio, e in particolare del signor de La Mole; ieri era a Orléans e domani o dopodomani sarà a Parigi.»

«Peste! il signor ammiraglio è proprio un negromante per sapere esattamente ciò che accade a trenta o a quaranta leghe di distanza! Quanto a me vorrei davvero sapere con la stessa certezza ciò che accadrà o che cosa è accaduto a Orléans!»

Coligny rimase impassibile a quella frecciata sanguinosa del duca di Guisa, che evidentemente alludeva alla morte di Francesco di Guisa, suo padre, ucciso davanti a Orléans da Poltrot de Méré, con il sospetto che all'assassinio fosse stato istigato dall'ammiraglio.

«Signore» egli ribattè freddamente e con dignità «io sono negromante tutte le volte che voglio sapere esattamente ciò che importa ai miei affari o a quelli del re. Il mio corriere è arrivato da Orléans da un'ora e, grazie alle stazioni di posta ha fatto trentadue leghe in un giorno. Il signor de La Mole, che viaggia sul proprio cavallo, ne fa soltanto dieci al giorno, lui, e arriverà soltanto il giorno 24. Tutta la mia magia è qui.»

«Bravo, padre mio! bella risposta» disse Carlo. «Fate vedere a questi giovincelli che la vostra canizie è dovuta alla saggezza, oltre che all'età: perciò li manderemo a parlare dei loro tornei e dei loro amori e noi resteremo insieme a parlare di guerra. I buoni cavalieri fanno i buoni re, padre mio. Andate, signori, io devo parlate con l'ammiraglio.»

I due giovani uscirono, per primo il re di Navarra, poi il duca di Guisa; ma fuori dalla porta, ciascuno se ne andò per suo conto, dopo un freddo inchino.

Coligny li aveva seguiti con lo sguardo, preso da una certa inquietudine perché non vedeva mai avvicinarsi quei due odi senza temerne qualche nuova esplosione. Carlo capì ciò che gli passava in mente, gli si avvicinò e, posando un braccio sul suo, gli disse:

«State tranquillo, padre mio, io sono qui per tenere ciascuno nell'obbedienza e nel rispetto. Sono veramente re da quando mia madre non è più regina, e lei non è più regina da quando Coligny mi è padre».

«Oh, Sire!» disse l'ammiraglio, «la regina Caterina...»

«È un'intrigante. Con lei non è possibile aver pace. Questi cattolici italiani sono arrabbiati e non vedono se non lo sterminio. Io, al contrario, non solamente voglio pacificare, ma voglio anche dare qualche potere ai riformati. Gli altri sono troppo dissoluti, padre mio, mi scandalizzano con i loro amori e la loro sregolatezza. Senti, ti parlerò schiettamente» continuò Carlo con estrema espansività, «diffido di tutto ciò che mi circonda a eccezione dei miei nuovi amici! L'ambizione di Tavannes mi è sospetta, a Vieilleville piace solo il buon vino e sarebbe capace di tradire il suo re per una botte di malvasia. Montmorency si cura unicamente di caccia e passa il tempo fra i suoi cani e i suoi falconi. Il conte di Retz è spagnolo, i Guisa sono lorenesi; veri francesi, in Francia, io credo, Dio mi perdoni, siamo soltanto io, mio cognato di Navarra e tu. Ma io sono incatenato al trono e non posso comandare eserciti. È molto se mi si lascia tranquillamente andare a caccia a Saint-Germain e a Rambouillet. Mio cognato di Navarra è troppo giovane e troppo poco esperto. D'altronde, mi pare che abbia preso tutto da suo padre, che è stato sempre rovinato dalle donne. Rimani tu solo, padre mio, che sei coraggioso come Giulio Cesare e nello stesso tempo saggio come Platone. Quindi, non so proprio che cosa fare, in verità: tenerti qui come consigliere? Se tu resti a consigliarmi chi comanderà? E se tu parti per il comando militare chi mi consiglierà?»

«Sire» disse Coligny, «prima è necessario vincere la guerra, poi il consiglio verrà a vittoria ottenuta.»

«È il tuo parere questo, buon padre? Ebbene, sia! Si farà come tu dici. Lunedì tu partirai per le Fiandre e io per Amboise.»

«Vostra Maestà lascia Parigi?»

«Sì. Sono stanco di tutto questo chiasso e di tutte queste feste. Io non sono un uomo d'azione, sono un sognatore. Non ero nato per essere re, ero nato per essere poeta. Tu creerai una specie di consiglio che governi finché sarai alla guerra; e purché non vi si intrometta mia madre, andrà tutto bene. Ho già avvisato Ronsard perché venga a raggiungermi; e là, noi due, lontani dal chiasso, lontani dal mondo, lontano dai malvagi, sotto i nostri ampi boschi, sulle rive del fiume, al mormorio delle acque, parleremo delle cose di Dio, il solo compenso che vi sia, in questo mondo, alle cose degli uomini. Toh, senti questi versi, con i quali l'ho invitato a raggiungermi; li ho scritti questa mattina:

Ronsard, so bene che se non mi vedi
dimentichi presto del tuo re la voce;
per rinfrescarti la memoria sappi
che a coltivarmi in poesia persisto.
Ecco perché ti mando questo scritto
che vuole accender la tua fantasia.

Smetti di perderti in faccende di casa,
di giardinaggio ora non è più tempo;
segui il tuo re che t'ama sopra tutti
pei versi che ti scorrono dal labbro
forti e soavi. E credimi, o tu vieni
a trovarmi ad Amboise, o io mi arrabbio.»

«Bravo, Sire, bravo!» disse Coligny; «io me ne intendo più di guerra che di poesia, ma mi pare che i vostri versi valgano i versi migliori di Ronsard, Dorat e persino Michel de l'Hospital, cancelliere di Francia.»

«Fosse vero, padre mio» esclamò Carlo, «poiché il titolo di poeta, vedi, è quello cui ambisco più di ogni cosa; e, come dicevo pochi giorni or sono al mio maestro di poesia:

L'arte di poetare, che lo crediate o no,
esige più dell'arte di regnare;
noi, l'uno o l'altro portiamo corone:
ma io, re, le ricevo; tu poeta, le doni.
Di luce propria la tua mente splende
accesa di celeste ardore; la mia luce
è riflesso di terrena grandezza.
Se fra gli dèi cerco vantaggio
io ne sono un'immagine, Ronsard ne è il beniamino.
La tua lira che ammalia con dolci accenti
signore ti fa degli animi; me, lo scettro, dei corpi.
Essa t'apre le porte di un impero
che nessuno di noi tiranni ebbe mai.»

«Sire» disse Coligny, «sapevo che Vostra Maestà bazzicava con le Muse, ma ignoravo che se ne fosse fatto il consiglio più impertante.»

«Dopo di te, dopo di te, padre; proprio per non essere disturbato nei miei rapporti con loro, voglio metterti a capo di tutto. Ascoltami dunque; in questo momento devo rispondere a un nuovo madrigale inviatomi dal mio grande e caro poeta... perciò non posso darti ora tutti i documenti che sono necessari per informarti del grande motivo dell'ostilità fra Filippo II e me. Inoltre ho una specie di piano strategico fatto dai miei ministri. Cercherò tutto questo e domani mattina te lo affiderò.»

«A che ora, Sire?»

«Alle dieci; e se per caso io fossi occupato nei versi... ebbene, entrerai lo stesso e prenderai tutte le carte che troverai su questo tavolo, chiuse in questo portacarte rosso; il colore è sgargiante e non potrai sbagliarti; ora scriverò a Ronsard.»

«Addio, Sire.»

«Addio, padre mio.»

«La vostra mano?»

«La mano, che dici mai? fra le mie braccia, il tuo posto è sul mio cuore. Vieni, mio caro

guerriero, vieni.»

E Carlo IX, attirando a sé Coligny che si inchinava, posò le labbra sui suoi capelli bianchi.

L'ammiraglio usci commosso fino alle lacrime.

Carlo lo accompagnò con lo sguardo finché potè vederlo, tese l'orecchio finché potè udirlo e quando non vide e non udì più nulla lasciò cadere, con il suo gesto consueto, il volto pallido sulla spalla e passò lentamente dalla camera nella sala d'armi.

Era la stanza che il re preferiva; là prendeva lezioni di scherma con Pompeo e lezioni di poesia con Ronsard. Vi aveva radunato una grande collezione delle più belle armi offensive e difensive che aveva potuto trovare. Perciò tutte le pareti erano tappezzate di asce, scudi, picche, alabarde, pistole e moschettoni e proprio quel giorno un famoso armaiolo gli aveva portato un magnifico archibugio che portava incrostato in argento sulla canna quattro versi che lo stesso re aveva composto:

Per sostenere la fede
sono bella e fedele.
Per i nemici del re
sono bella e crudele.

Carlo entrò dunque nella sala e, chiusa la porta principale dalla quale era entrato, andò a sollevare un arazzo che celava un passaggio a una stanza dove una donna genuflessa su un inginocchiatoio era assorta in preghiera.

Poiché quel movimento era stato fatto lentamente e il passo del re, attutito dai tappeti non era più rumoroso dei passi di un fantasma, la donna inginocchiata, non avendo udito nulla, non si volse e continuò a pregare.

Carlo rimase un momento in piedi, pensoso, a guardarla.

Era una donna sui trentaquattro, trentacinque anni, di una bellezza vigorosa, messa in rilievo dal costume delle contadine dei dintorni di Caux. Portava la cuffia alta che era stata molto di moda alla Corte di Francia durante il regno di Isabella di Baviera e il suo corpetto rosso era tutto ricamato d'oro, come lo sono oggi i corpetti delle contadine di Nettuno e di Sora.

L'appartamento che occupava da ben vent'anni era contiguo alla camera da letto del re e aveva una strana mescolanza di eleganza e di rusticità. Sta di fatto che in proporzioni presso a poco pari, il palazzo aveva lasciato una traccia sulla capanna e la capanna sul palazzo. Così quella camera stava in una via di mezzo fra la semplicità della contadina e il lusso della gran dama. Effettivamente l'inginocchiatoio era di quercia meravigliosamente scolpita, coperta di velluti a frange d'oro; mentre la Bibbia nella quale la donna, che professava la religione riformata, leggeva le sue preghiere, era uno di quei vecchi libri sfasciati e laceri che si trovano nelle case poverissime. Così tutto era in proporzione con quell'inginocchiatoio e con quella Bibbia.

«Ehi, Madelon!» disse il re.

La donna inginocchiata alzò il volto sorridendo a quella voce familiare; poi si alzò.

«Ah, sei tu, figlio mio!»

«Sì, nutrice, vieni qui.»

Carlo lasciò ricadere la portiera e andò a sedersi sul bracciolo di una poltrona. La

nutrice entrò.

«Che vuoi da me, Carletto?» domandò.

«Vieni qui e rispondimi sottovoce.»

La nutrice si avvicinò con la familiarità che poteva venire dalla tenerezza materna che una donna prova per un bambino che ha allattato, ma alla quale i libelli del tempo danno una origine infinitamente meno pura.

«Sono qui, parla.»

«È arrivato l'uomo che ho fatto chiamare?»

«Già da mezz'ora.»

Carlo si alzò, si avvicinò alla finestra, guardò se nessuno fosse in agguato, si avvicinò alla porta, tese l'orecchio per accertarsi che nessuno fosse in ascolto, scosse la polvere dai suoi trofei d'armi, accarezzò un alto levriero che seguiva i suoi passi, fermandosi quando il suo padrone si fermava e riprendendo la marcia quando il padrone ricominciava a muoversi; poi, ritornando accanto alla nutrice ordinò:

«Sta bene, nutrice, fallo entrate».

La donna uscì per lo stesso passaggio da cui era entrata, mentre il re andava ad appoggiarsi a un tavolo sul quale erano posate armi di ogni specie. Allora l'arazzo si sollevò di nuovo per dare il passo all'uomo atteso.

Era circa sulla quarantina, con occhi grigi e falsi, il naso a becco di gufo; il volto allargato dagli zigomi salienti; un volto che cercò di esprimere rispetto e potè offrire soltanto un sorriso ipocrita sulle labbra pallide di paura.

Carlo distese lentamente dietro il dorso una mano che si posò sull'impugnatura di una pistola di nuova invenzione, che sparava all'impulso di una pietra messa a contatto con una rotella d'acciaio, invece di sparare per mezzo di uno stoppino, e guardò con il suo occhio spento il nuovo personaggio che abbiamo messo in scena; nell'esaminarlo fischiettava intonatissimo e addirittura con ritmo perfetto una delle sue preferite arie di caccia.

Dopo qualche secondo, mentre il volto dello straniero si deformava sempre più: «Siete proprio voi» disse il re, «quello che chiamano Francesco de Louviers-Maurevel?»

«Sì, Sire.»

«Comandante degli artificieri?»

«Sì, Sire.»

«Ho voluto vedervi.»

Maurevel si inchinò. Carlo continuò calcando le parole una a una:

«Voi sapete che voglio ugualmente bene a tutti i miei sudditi?».

«So» balbettò l'uomo, «che Vostra Maestà è il padre del suo popolo.»

«E che ugonotti e cattolici sono ugualmente miei figli?»

Maurevel rimase muto; ma il tremito del suo corpo divenne visibile allo sguardo penetrante del re, benché l'uomo al quale parlava fosse quasi nascosto nell'ombra.

«Dispiace, forse, a voi» continuò il re «che avete fatto una guerra tanto dura contro gli ugonotti?»

Maurevel cadde in ginocchio.

«Sire» balbettò «credetemi...»

«Non credo, so» continuò Carlo IX fissando sempre più intensamente Maurevel con uno sguardo che prima vitreo, si andava facendo quasi fiammeggiante; «so che avevate una gran voglia di uccidere a Moncontour il signor ammiraglio che è or ora uscito di qui; che avendo mancato il colpo siete passato nell'esercito del duca d'Angiò, nostro fratello; infine, che siete passato una seconda volta nell'altro campo, prendendo servizio nella compagnia del signor de Mouy de Saint-Phale...»

«Oh! Sire.»

«Un bravo gentiluomo piccardo, non è vero?»

«Sire, Sire» esclamò Maurevel «non schiacciatemi!»

«Era un degno ufficiale» continuò Carlo e a mano a mano, mentre parlava gli si dipingeva in volto un'espressione quasi feroce «che vi aveva accolto come un figlio, alloggiato, vestito, nutrito.» Maurevel si lasciò sfuggire un sospiro di desolazione.

«Lo chiamavate padre, credo» continuò spietatamente il re «e un'affettuosa amicizia vi legava a suo figlio, il giovine de Mouy, non è vero?»

Maurevel, sempre in ginocchio, si curvava sempre più, oppresso dalle parole di Carlo in piedi, impassibile, simile a una statua le cui labbra soltanto fossero dotate di vita.

«A proposito, non dovevate ricevere diecimila scudi dal duca di Guisa nel caso che uccideste l'ammiraglio?»

L'assassino, costernato, batteva la fronte sul pavimento.

«Quanto al signor Mouy, il vostro buon "padre" un giorno lo scortavate in una ricognizione che faceva verso Chevreux. Egli lasciò cadere il frustino e scese da cavallo per raccoglierlo. Eravate solo con lui, allora prendeste una pistola nelle vostre fondine e, mentre egli si chinava, gli spezzaste le reni, poi, vedendolo morto, poiché lo uccideste sul colpo, fuggiste sul cavallo che vi aveva regalato. La storia è questa, credo.»

E poiché Maurevel restava muto sotto l'accusa che rispondeva a verità in ogni particolare, Carlo si rimise a fischiettare con la stessa intonazione e lo stesso ritmo la stessa aria di caccia.

«Orbene, matricolato assassino» disse dopo un momento, «sapete che ho una gran voglia di farvi impiccare?»

«Oh! Maestà» esclamò Maurevel.

«Ancora ieri, il giovine de Mouy mi supplicava di farlo e in verità non sapevo che cosa rispondergli poiché la sua richiesta era giustissima.»

Maurevel congiunse le mani.

«Tanto più giusta in quanto, come voi dicevate, io sono il padre del mio popolo, e, come io vi rispondevo or ora, adesso che sono rappacificato con gli ugonotti essi sono miei figli quanto i cattolici.»

«Sire» disse Maurevel completamente scoraggiato «la mia vita è nelle vostre mani, fatene ciò che vorrete.»

«Avete ragione e non darei un soldo per la vostra vita.»

«Ma, Sire» domandò l'assassino «non vi sarebbe un mezzo per riscattare il mio delitto?»

«Non ne conosco. Comunque se fossi al tuo posto, cosa che grazie a Dio non è!...»

«Ebbene, Sire? se foste al mio posto?...» mormorò Maurevel con lo sguardo sospeso

alle labbra di Carlo.

«Credo che me la caverei.»

Maurevel si sollevò su un ginocchio e su una mano, fissando il re per assicurarsi che non si facesse beffe di lui.

«Al giovine de Mouy voglio molto bene, certo» continuò Carlo «ma voglio molto bene anche a mio cugino di Guisa; e se egli mi chiedesse la vita di un uomo di cui l'altro mi chiedesse la morte, confesso che sarei molto perplesso. Ma in buona politica come in buona religione dovrei fare ciò che mi chiedesse mio cugino di Guisa, perché de Mouy, benché sia un valoroso capitano, è pochino in confronto a un principe di Lorena.»

Mentre il re parlava, Maurevel si risollevava lentamente come uno che ritorni alla vita.

«L'importante per voi dunque, nella situazione estrema in cui vi trovate, sarebbe conquistarvi il favore di mio cugino Guisa; e a questo proposito mi viene in mente una cosa che mi raccontava ieri.»

Maurevel si avvicinò di un passo.

«"Figuratevi, Sire", mi diceva, "che tutte le mattine alle dieci passa per via Saint-Germain-l'Auxerrois, ritornando dal Louvre, il mio mortale nemico; io lo vedo passare da una finestra a sbarre del pianterreno; la finestra dell'appartamento del mio ex precettore, il canonico Pierre Piles. Vedo dunque tutti i giorni passare il mio nemico e tutti i giorni prego il demonio di sprofondarlo nelle viscere della terra". Dite un poco, Maurevel, se voi foste il diavolo, o ne prendeste per un momento il posto, ciò forse farebbe piacere a mio cugino Guisa, non vi pare?»

Maurevel ritrovò il suo diabolico sorriso e le sue labbra, benché ancora pallide di spavento, si schiusero per dire:

«Ma, Sire, io non ho il potere di aprire la terra».

«Eppure, se ben ricordo, l'avete aperta al bravo de Mouy. Mi direte che con una pistola... Non l'avete più quella pistola?...»

«Scusate, Sire, ma io tiro meglio con l'archibugio che con la pistola» disse il sicario più o meno rassicurato.

«Oh!» disse Carlo, «pistola o archibugio, importa poco, e mio cugino di Guisa, ne sono certo, non cavillerà sulla scelta del mezzo!»

«Ma» disse Maurevel, «mi occorrerebbe un'arma di precisione su cui possa contare, poiché forse bisognerà sparare di lontano.»

«Ho due archibugi in questa sala» riprese il re «con i quali colpisco uno scudo d'oro a centocinquanta passi. Volete provarne uno?»

«Oh! Sire, con molto piacere» esclamò Maurevel avvicinandosi all'arma che era posata in un angolo e che proprio quel giorno era stata portata al re.

«No, non questa qui, questa la riserbo per me. Uno di questi giorni avrò una grande caccia in cui spero che mi servirà. Qualsiasi altra è a vostra scelta.»

Maurevel staccò da un trofeo un archibugio.

«E ora, chi è quel nemico, Sire?» domandò l'assassino.

«Eh che ne so, io?» rispose Carlo, schiacciando il miserabile con la sua occhiata sdegnosa.

«Allora, lo chiederò al duca di Guisa» balbettò Maurevel.

Il re scrollò le spalle: «Non chiedete niente» disse. «Il duca di Guisa non vi risponderebbe. Si risponde forse a queste cose? Spetta a chi non vuole essere impiccato, indovinare.»

«Ma insomma a che segno lo riconoscerò?»

«Vi ho detto che ogni mattina alle dieci passa dinanzi alla finestra del canonico Piles.»

«Passa molta gente dinanzi a quella finestra, Vostra Maestà si degni solo di indicarmi un segno qualsiasi.»

«Oh! è facile. Domani, per esempio, terrà sotto il braccio un portacarte di marocchino rosso.»

«Mi basta, Sire.»

«Avete ancora il cavallo che vi regalò il signor de Mouy e che corre tanto bene?»

«Ho un berbero velocissimo, Sire.»

«Oh! non sto in pena per voi; ma è bene sappiate che il chiostro ha una porta posteriore.»

«Grazie, Sire. Ora pregate Dio per me.»

«Per mille diavoli! Pregate il demonio piuttosto; perché è soltanto per la sua protezione che potete evitare la forca.»

«Addio, sire.»

«Addio. A proposito, signor Maurevel, sappiate che se domani in qualche modo si sentisse parlare di voi prima delle dieci del mattino, o se ne sentisse parlare dopo, al Louvre esiste una botola segreta, un dimenticatoio!»

E Carlo IX si rimise a fischiettare tranquillamente e più intonato che mai il suo motivetto preferito.

IV

## LA SERATA DEL 24 AGOSTO 1572

Il lettore non ha dimenticato che nel capitolo precedente si è parlato di un gentiluomo chiamato La Mole, atteso da Enrico di Navarra con una certa impazienza. Quel giovine gentiluomo, come aveva annunciato l'ammiraglio, entrava appunto a Parigi da porta Saint-Marcel verso sera, il 24 agosto 1572 e gettando un'occhiata piuttosto sdegnosa sui molti alberghi che a destra e a sinistra ostentavano le loro pittoresche insegne, lasciò entrare il suo cavallo fumante fino al cuore della città, dove, dopo aver attraversato piazza Maubert, il Petit-Pont, il ponte Notre-Dame e percorso il Lungosenna si fermò a un capo di via di Bresec, divenuta poi via dell'Arbre-Sec, alla quale conserveremo questo nome moderno per facilitare il lettore. Senza dubbio il nome gli piacque, poiché vi entrò e poiché alla sua sinistra una magnifica insegna di latta cigolante sul suo listello, con accompagnamento di campanelli, richiamava l'attenzione, egli fece una seconda sosta per leggere: *À la BelleÉtoile*, scritto a leggenda sotto una pittura che rappresentava un'immagine attraentissima per un viaggiatore affamato: un volatile che arrostiva su uno sfondo di cielo nero, mentre un uomo in mantello rosso tendeva le braccia, la borsa e i desideri verso quell'astro di nuovo genere. «Si annuncia bene questa locanda», disse fra sé il gentiluomo, «e l'oste che la dirige deve essere, parola mia, un tipo ingegnoso. Ho sempre sentito dire che la via dell'Arbre-Sec è nel quartiere del Louvre; se il locale corrisponde all'insegna, qui starò benissimo.»

Mentre il nuovo venuto monologava così, un altro cavaliere, entrato dall'altro capo della via, ossia da via Saint-Honoré, si fermava e restava anche lui in estasi dinanzi all'insegna della Belle-Étoile.

Quello dei due che conosciamo, almeno di nome, montava un cavallo bianco, di razza spagnola e indossava un farsetto nero, ornato di lustrini. Il suo mantello era di velluto viola cupo: portava stivali di cuoio nero, una spada con l'elsa d'acciaio cesellato e un pugnale analogo. Se passiamo dall'abito al volto, diremo che era un giovine sui ventiquattro, venticinque anni, il colorito abbronzato, gli occhi azzurri, i baffi sottili, i denti splendidi che pareva illuminassero tutto il suo volto quando apriva per un sorriso dolce e malinconico la bocca squisitamente modellata e di una distinzione perfetta.

Il secondo viaggiatore era completamente diverso. Sotto il cappello con l'ala rialzata, apparivano crespi e folti capelli rossi piuttosto che biondi; sotto i capelli, gli occhi grigi brillavano alla minima contrarietà di un fuoco ardente che li faceva sembrare neri.

Il resto del volto aveva un colorito roseo, labbra sottili sotto i baffi rossastri, e denti magnifici. Era insomma con la sua pelle bianca, l'alta statura, le spalle ampie, un bellissimo cavaliere in tutto il senso del termine e da un'ora, mentre alzava gli occhi a tutte le finestre, con il pretesto di leggere qualche insegna, le donne lo avevano guardato ben bene e quanto agli uomini, che forse avevano provato la voglia di ridere del suo mantelletto misero, della calzamaglia aderente e degli stivali fuori moda, avevano spento il riso incipiente con un *Dio ci guardi!* vedendo quella fisionomia che in un minuto cambiava espressione dieci volte, mai comunque assumendo l'espressione della benevolenza che caratterizza sempre il volto di un provinciale a disagio.

Egli per primo si rivolse all'altro gentiluomo che, come si è detto, contemplava l'insegna della Belle-Étoile.

«*Mordì!* Signore, qui non siamo vicini al Louvre?» disse con l'orribile accento montanaro che alla prima parola farebbe riconoscere un piemontese fra cento stranieri. «In ogni caso, credo che abbiate avuto il mio stesso gusto: la mia signoria ne è lusingata.»

«Signore» rispose l'altro con accento provenzale non meno spiccato di quello piemontese del suo interlocutore «credo infatti che questa locanda sia vicina al Louvre. Ma non so ancora se avrò l'onore di essere del vostro parere. Me lo chiedo.»

«Non vi siete ancora deciso? eppure il locale è attraente. E poi, forse mi sono lasciato tentare dalla vostra presenza. Ammettete comunque che questa insegna è graziosa?»

«Certo: ma proprio questo mi fa dubitare della realtà. Parigi è piena di venditori di fumo, mi è stato detto, e si imbroglia bene con una insegna come con qualsiasi altra cosa.»

«*Mordì!*, signore» riprese il piemontese «io non mi preoccupo degli imbrogli e se l'oste mi serve un volatile arrostito meno bene di quello dell'insegna, metto allo spiedo lui e non lo abbandono finché non sia rosolato a dovere. Entriamo, signore.»

«Mi avete convinto» disse il provenzale ridendo; «precedetemi, di grazia, signore.»

«No signore, niente affatto, perché io sono il vostro umile servo, il conte Annibale di Coconnas.»

«E io il conte Giuseppe Giacinto Bonifacio di Lerac de La Mole, ai vostri ordini.»

«Allora, signore, prendiamoci a braccetto ed entriamo insieme.»

Il risultato di quella conciliante proposta fu che i due giovani scesero da cavallo, gettarono le briglie nelle mani di un palafreniere, si presero a braccetto e adattandosi le spade al fianco, si avviarono alla porta della taverna. L'oste era sulla soglia, ma contro l'abitudine della gente di quella specie, pareva che il degno locandiere non prestasse loro la minima attenzione, occupato come era a confabulare con molto impegno con un tipaccio magro e giallo, avvolto in un ruvido mantello bruno di stoppa come un ibù nelle sue piume.

I due gentiluomini si erano così avvicinati all'oste e all'uomo del mantello di stoppa con cui parlava, e Coconnas, spazientito dallo scarso riguardo dimostrato a lui e al suo compagno, tirò l'oste per la manica. Sembrò che quell'uomo si svegliasse con un sussulto e congedò il suo interlocutore con un: «Arrivederci. Venite ogni tanto e soprattutto tenetemi informato sull'ora».

«Ehi, signor strambo» disse Coconnas, «non vedete che si ha a che fare con voi?»

«Scusate signori, non vi vedevo.»

«Eh, *mordì!* dovevate vederci; e ora che ci avete visto, invece di dire "signore" e basta, dite "signor conte" per piacere.»

La Mole restava indietro, lasciando parlare Coconnas che, a quanto pareva, aveva preso l'iniziativa. Ma era facile capire, vedendo la sua fronte corrugata, che era pronto a dargli mano se fosse arrivato

il momento di agire.

«Ebbene! che cosa desiderate, signor conte?» domandò l'oste più calmo.

«Bene... andiamo meglio non è vero?» disse Coconnas volgendosi a La Mole che fece un cenno affermativo con il capo. «Noi, il signor conte e io, attratti dalla vostra insegna, vogliamo cenare e dormire nella vostra locanda.»

«Signori, mi dispiace moltissimo» disse l'oste «ma vi è una sola camera e temo che non vi convenga.»

«Ebbene, tanto meglio» disse La Mole «andremo a dormire altrove.»

«Ma no, ma no» disse Coconnas. «Io resto qui, il mio cavallo è sfinito. La camera la prendo io poiché voi non la volete.»

«Eh, allora la cosa è diversa» riprese l'oste con la stessa flemma impertinente. «Se si tratta di uno solo non posso alloggiarvi affatto.»

«*Mordì!*» esclamò Coconnas, «che buffo animale è costui. Or ora due eravamo troppi, adesso uno non è abbastanza. Non vuoi alloggiarci, buffone?»

«Poiché la mettete su questo tono, vi risponderò schiettamente.»

«Allora rispondi, ma alla svelta.»

«Ebbene, preferisco non avere l'onore di ospitarvi.»

«Perché?» disse Coconnas livido di rabbia.

«Perché non avete servitù e per una camera di padrone piena avrei due camere di servitù vuote. Ora se vi do la camera padronale, rischio di non affittare le altre.»

«Signor de La Mole» disse Coconnas volgendosi a lui, «non sembra anche a voi che conceremo per le feste questo tipaccio?»

«Può darsi» disse la Mole preparandosi come l'altro a usare il frustino.

Ma nonostante quella duplice dimostrazione, che non aveva nulla di rassicurante poiché i due gentiluomini parevano risoluti, l'oste non si scompose affatto, limitandosi ad arretrare di un passo per essere in casa propria:

«Si vede» disse canzonatorio, «che loro signori arrivano dalla provincia. A Parigi è finita la moda di pestare gli albergatori che rifiutano di affittare le loro camere. Ora si pestano i gran signori, non i borghesi e se voi alzate troppo la voce, io chiamerò i miei vicini, e così toccheranno a voi le legnate, trattamento molto indecoroso per due gentiluomini.»

«Ma costui si fa beffe di noi, *mordì!*» esclamò Coconnas esasperato.

«Grégoire, il mio archibugio!» disse l'oste rivolgendosi al suo servitore, con lo stesso tono con cui avrebbe detto: «Una sedia per questi signori».

«*Trippe del papa!*[1]» urlò Coconnas sfoderando la spada; «ma scaldatevi, dunque, signor de La Mole.»

«No, di grazia, no; perché mentre ci scaldiamo noi, si raffredda la cena.»

«Come? vi pare, sì?» esclamò Coconnas.

«Mi pare che il padrone della Belle-Étoile abbia ragione; però non sa trattare a modo i suoi viaggiatori, soprattutto quando sono gentiluomini. Invece di dirci rozzamente: "Signori, non voglio saperne di voi", avrebbe fatto meglio a dirci con gentilezza: "Entrate, signori", salvo poi mettere nel suo conto: camera padronale tanto, camera della servitù tanto; dato che se non abbiamo un domestico, contiamo di prenderlo.»

Così dicendo, La Mole allontanò tranquillamente il locandiere che tendeva la mano al suo archibugio, fece passare Coconnas ed entrò dietro a lui nel locale.

«Comunque» disse Coconnas «faccio molta fatica a rimettere la spada nel fodero prima di essermi rassicurato che punge bene come gli spiedi di quel tipo.»

«Pazienza, caro compagno» disse La Mole «pazienza! Tutte le locande sono piene di gentiluomini attirati a Parigi per le feste del matrimonio o per la prossima guerra di Fiandra; non troveremo un altro alloggio; e poi forse Parigi usa ricevere così i forestieri che arrivano.»

«*Mordì!* quanto siete paziente voi!» mormorò Coconnas torcendo per la rabbia i baffi rossi e fulminando con gli occhi il locandiere. «Ma stia in guardia quel briccone: se la sua cucina è cattiva, se il suo letto è duro, se il suo vino non è imbottigliato da almeno tre anni, se il suo domestico non è agile come un giunco...»

«Là là là, caro gentiluomo» disse l'oste affilando su una coramella il coltello che portava alla cintola; «tranquillizzatevi, siete nel paese della Cuccagna».

Poi sottovoce, scuotendo il capo, mormorò:

"Deve essere un ugonotto; quei traditori sono così insolenti dopo le nozze del loro bearnese con madamigella Margot!".

Poi con un sorriso che avrebbe fatto rabbrividire i suoi ospiti, se lo avessero visto, aggiunse:

"Eh, eh, sarebbe proprio bella che mi fossero caduti giusto due ugonotti... e che...".

«Allora, si cena o no?» domandò aspro Coconnas, interrompendo i soliloqui dell'oste.

«Come vorrete, signore» rispose ammansito senza dubbio dall'ultimo pensiero che gli era venuto in mente.

«Certo che lo vogliamo, e subito» rispose Coconnas.

Poi, volgendosi a La Mole:

«Ditemi signor conte, mentre ci preparano la camera, direste, per caso, che Parigi sia una città allegra, voi?».

«Parola mia, no davvero» disse La Mole; «mi pare di non aver visto ancora se non volti corrucciati e scontrosi. Forse anche i parigini hanno paura del temporale. Guardate come è nero il cielo e l'aria pesante.»

«Ditemi, conte, voi cercate il Louvre, non è vero?»

«E voi pure, credo, signor Coconnas.»

«Bene, se volete, lo cercheremo insieme.»

«Direi che è piuttosto tardi per uscire!» disse La Mole.

«Tardi o no, bisogna che io esca. I miei ordini sono tassativi. Arrivare al più presto a Parigi e appena arrivato comunicare con il duca di Guisa.»

Al nome del duca di Guisa, l'oste si avvicinò attentissimo.

«Mi pare che quel briccone ci ascolti» disse Coconnas, che essendo piemontese aveva il rancore tenace e non perdonava al locandiere della Belle-Étoile il modo incivile con cui riceveva i viaggiatori.

«Sì, signori, vi ascolto» disse l'oste, portando la mano al berretto «ma per servirvi. Ho udito parlare del duca di Guisa e sono accorso. In che cosa posso esservi utile, miei signori?»

«Ah, ah, è un nome magico, a quanto pare, poiché da insolente sei diventato ossequioso. *Mordì,* padron... come ti chiami?»

«Padron La Hurière» rispose l'oste inchinandosi.

«Ebbene, padron La Hurière, credi che il mio braccio sia meno pesante di quello del duca di Guisa che ha il potere di renderti garbato?»

«No, signor conte, ma è meno lungo» ribattè La Hurière. «D'altronde» aggiunse «bisogna dire che il grande Enrico è l'idolo di noi parigini.»

«Quale Enrico?» domandò La Mole.

«Mi pare che ve ne sia uno solo» disse il locandiere.

«Scusa, amico, ve n'è un altro del quale ti invito a non parlar male; Enrico di Navarra, senza contare Enrico di Condé che ha anche lui i suoi meriti.»

«Quelli lì io non li conosco» rispose l'oste.

«Ma li conosco io» disse La Mole «e poiché io sono inviato al re di Navarra, vi consiglio di non parlarne male dinanzi a me.»

L'oste, senza rispondere al signor de La Mole, si accontentò di toccarsi il berretto, e, continuando a fare gli occhi dolci a Coconnas, disse:

«Così il signore parlerà al grande duca di Guisa? Il signore è un gentiluomo fortunato; e senza dubbio viene per...?».

«Per che cosa?» domandò Coconnas.

«Per la festa!» rispose l'oste con uno strano sorriso.

«Dovreste dire per le feste, poiché Parigi trabocca di feste, a quanto ho sentito dire; per lo meno non si parla se non di balli, di festini, di caroselli. Ci si diverte molto a Parigi, non è vero?»

«Moderatamente, signore, almeno finora» rispose l'oste «ma ci si divertirà sul serio, lo spero.»

«Le nozze di Sua Maestà il re di Navarra attirano intanto molta gente in questa città» disse La Mole.

«Molti ugonotti, sì, signore» rispose seccamente La Hurière. Poi, riprendendosi: «Oh, chiedo scusa, lor signori sono forse riformati?».

«Io riformato!» esclamò Coconnas «ma via! io sono cattolico come il nostro santo padre il papa.»

La Hurière si volse a La Mole con l'aria di interrogarlo; ma o La Mole non capì il suo sguardo, o non giudicò opportuno rispondergli se non con un'altra domanda:

«Se non conoscete Sua Maestà il re di Navarra, padron La Hurière» disse «forse però conoscete il signor ammiraglio? Ho sentito dire che egli gode di qualche favore a Corte; e poiché io gli sono raccomandato, vorrei sapere dove abita, se il suo indirizzo non vi scortica la bocca».

«Abitava in via Béthisy, signore, a destra» rispose l'oste con un'intima soddisfazione che non si potè impedire di manifestare.

«Come abitava?» domandò La Mole; «ha forse traslocato?»

«Sì, da questo mondo, forse.»

«Che cosa significa?» esclamarono insieme i due gentiluomini «l'ammiraglio sloggiato da questo

mondo?»

«Diamine, signor di Coconnas» proseguì l'oste con un sorriso maligno «voi siete di quelli del Guisa e ignorate queste cose?»

«Quali cose?»

«Che l'altro ieri, passando sulla piazza Saint-Germainl'Auxerrois, dinanzi alla casa del canonico Pierre Piles, l'ammiraglio ha ricevuto un colpo di archibugio.»

«È stato ucciso?» esclamò La Mole.

«No, il colpo gli ha soltanto rotto un braccio e troncato due dita; ma si spera che le pallottole fossero avvelenate.»

«Ma come, miserabile!» esclamò La Mole «si spera!...»

«Voglio dire si crede» riprese l'oste «non arrabbiamoci per una parola: la lingua mi ha tradito.»

E padron La Hurière, voltando le spalle a La Mole mostrò la lingua a Coconnas in modo beffardo, accompagnando il gesto con un'occhiata d'intesa.

«In verità!» disse Coconnas raggiante.

«In verità!» mormorò La Mole con un doloroso sbalordimento.

«È come ho l'onore di dirvi, signori» concluse l'oste.

«In questo caso» disse La Mole «vado al Louvre senza perdere un momento. Vi troverò il re Enrico?»

«Può darsi, poiché vi abita.»

«Anch'io vado subito al Louvre» disse Coconnas. «Vi troverò il duca di Guisa?»

«È probabile, poiché l'ho visto passare da poco; con duecento gentiluomini.»

«Allora venite, signor Coconnas» disse La Mole.

«Vi seguo, signore» disse Coconnas.

«E la vostra cena, miei signori?» domandò padron La Hurière.

«Oh, io cenerò forse dal re di Navarra» disse La Mole.

«E io dal duca di Guisa» disse Coconnas.

«E io» disse l'oste dopo aver seguito con gli occhi i due giovani che si avviavano al Louvre «io

luciderò la mia celata, metterò la miccia all'archibugio e affilerò la mia lama. Non si sa ciò che può accadere.»

---

[1] In italiano nel testo.

# V

## DEL LOUVRE IN PARTICOLARE E DELLA VIRTÙ IN GENERALE

I due uomini, informati dalla prima persona che incontrarono, percorsero via d'Averon, via Saint-Germain-l'Auxerrois e poco dopo si trovarono dinanzi al Louvre, le cui torri incominciavano a confondersi nelle prime ombre della sera.

«Che cos'avete?» domandò Coconnas a La Mole il quale, fermo dinanzi alla visione del vecchio castello guardava con religioso rispetto i ponti levatoi, le strette finestre e le guglie aguzze apparsi improvvisamente ai suoi occhi.

«Parola mia, non so» disse La Mole. «Mi batte il cuore. Eppure non sono eccessivamente timido; ma, non so perché, questo palazzo mi pare tetro, vorrei dire terribile!»

«Ebbene, io non so che cosa mi accada» disse Coconnas, «ma mi sento allegro come di rado. Tuttavia il mio abito è un poco malconcio» continuò guardando il proprio abito da viaggio. «Ma, pazienza! si ha l'aria baldanzosa. Poi, i miei ordini mi raccomandano prontezza. Perciò sarò il benvenuto, poiché avrò scrupolosamente obbedito.»

E i due uomini proseguirono, agitati ciascuno dai propri sentimenti.

Al Louvre si faceva buona guardia: pareva che tutte le sentinelle fossero raddoppiate. I nostri due viaggiatori sulle prime furono molto perplessi. Ma Coconnas, il quale aveva osservato che il nome del duca di Guisa era una specie di talismano per i parigini, si avvicinò a una sentinella e appellandosi a quel nome onnipotente, domandò se in virtù di esso poteva entrare nel Louvre.

Quel nome evidentemente fece sul soldato il consueto effetto, tuttavia egli domandò a Coconnas se non avesse la parola d'ordine. Coconnas fu costretto a confessare che non l'aveva. In quel momento un uomo che discorreva con l'ufficiale del servizio di guardia e che aveva udito Coconnas chiedere di entrare, interruppe il suo colloquio e si avvicinò a Coconnas:

«Che cosa folere, foi, da monsir de Cuise?» disse.

«Io volere parlargli» rispose il giovine sorridendo.

«Imbossibile, il duga essere gon re.»

«Ma io ho una lettera di convocazione a Parigi.»

«Ah, foi afere lettera confocazione?»

«Sì, vengo da molto lontano.»

«Ah, foi arrifare di molto lontano?»

«Sì, dal Piemonte.»

«Pono, allora diferso. E fi chiamate?...»

«Sono il conte Annibale di Coconnas.»

«Pono, pono. Datemi lettera, monsir Annipale, datemi.»

"È un uomo molto gentile", disse La Mole fra sé;"non potrei trovarne anch'io uno così che mi conduca dal re di Navarra?"

«Su datemi dungue lettera» continuò il gentiluomo tedesco, stendendo la mano verso Coconnas incerto.

«Mordì!» riprese il piemontese, diffidente da buon italiano per metà «non so se devo... Non ho l'onore di conoscervi, signore.»

«Io sono Pesme. Abbartengo al duga di Cuisa.»

«Pesme?» mormorò Coconnas; «non conosco questo nome.»

«È il signor de Besme, signore» disse la sentinella. «La sua pronuncia vi inganna. Dategli la vostra lettera, ne garantisco io.»

«Ah, il signor de Besme» esclamò Coconnas «ma sicuro che vi conosco! come no? Con piacere. Ecco la mia lettera. Scusate la mia incertezza, Ma è necessario diffidare se si vuoi essere fedeli.»

«Pono, pono, non occorrere sguse» disse de Besme.

«Parola mia» disse La Mole avvicinandosi a sua volta «poiché siete così cortese, vorreste incaricarvi della mia lettera come fate di quella del mio compagno?»

«Come fi chiamate foi?»

«Sono il conte Lerac de La Mole.»

«Il gonte Lerag de La Mole?»

«Sì.»

«Io non conoscere.»

«È chiaro che io non abbia l'onore di essere conosciuto da voi, sono forestiero e come il conte di Coconnas, sono arrivato questa sera da molto lontano.»

«E di dofe arrifate?»

«Dalla Provenza.»

«Con una lettera?»

«Sì, con una lettera.»

«Per monsir di Cuisa?»

«No, per Sua Maestà il re di Navarra.»

«Io non essere sotto re di Navarra, monsir» rispose Besme con improvvisa freddezza «perciò non botere occuparmi fostra lettera.»

E girando sui tacchi, Besme entrò nel Louvre, facendo a Coconnas il cenno di seguirlo.

La Mole rimase solo.

Nello stesso momento dalla porta del Louvre, parallela a quella che si era aperta per Besme e Coconnas, uscì uno squadrone di cavalieri di un centinaio d'uomini.

«Guarda» disse la sentinella al suo collega «è de Mouy con i suoi ugonotti; sono raggianti. Il re avrà promesso loro la morte dell'assassino dell'ammiraglio; e poiché è lo stesso che già ha ucciso il padre di de Mouy, il figlio così prenderà due piccioni con una fava.»

«Scusate bravo soldato» disse La Mole rivolgendosi alla sentinella «non avete detto che quell'ufficiale è il signor de Mouy?»

«Sì, certo, signor mio.»

«E che quelli che lo accompagnano sono...»

«Sono eretici sì, parpaglioni. L'ho detto.»

«Grazie» disse La Mole senza dare a vedere di avere rilevato il termine dispregiativo

usato dalla sentinella. «Era quanto volevo sapere.»

E dirigendosi subito verso il capo dei cavalieri disse avvicinandosi:

«Ho saputo che siete il signor de Mouy, signore».

«Appunto, signore» rispose con gentilezza l'ufficiale.

«Il vostro nome, ben noto fra i riformati, mi incoraggia a rivolgermi a voi per chiedervi un favore.»

«Quale, signore?... Ma, prima di tutto, con chi ho l'onore di parlare?»

«Sono il conte Lerac de La Mole.»

I due giovani si salutarono.

«Vi ascolto, signore» disse de Mouy.

«Arrivo da Aix, latore di una lettera del signor d'Auriac, governatore di Provenza. È indirizzata al re di Navarra e contiene notizie importanti e urgenti... Come posso consegnargli questa lettera? come posso entrare nel Louvre?»

«Entrare nel Louvre è facilissimo» disse de Mouy «ma temo che il re di Navarra sia troppo occupato, in questo momento, per ricevervi. Ma non importa, se volete seguirmi, vi condurrò fino al suo appartamento. Il resto riguarda voi.»

«Mille volte grazie!»

«Venite, signore» disse de Mouy.

Scese da cavallo, gettò le briglie nelle mani del suo valletto, si avviò alla postierla, si fece riconoscere dalla sentinella, fece entrare La Mole nel castello e, nell'aprire la porta che conduceva all'appartamento del re di Navarra, disse:

«Accomodatevi, signore, e informatevi».

E salutando La Mole se ne andò.

La Mole, rimasto solo, si guardò intorno. L'anticamera era vuota, una delle porte interne era aperta. Fece qualche passo e si trovò in un corridoio. Bussò e chiamò, ma nessuno rispose. In quella parte del Louvre regnava un profondo silenzio.

"Chi mi parlava" disse fra sé "di un severissimo cerimoniale? In questo palazzo si va e si viene come su una pubblica piazza."

Chiamò ancora ma senza risultato, come prima.

"Su, andiamo avanti dritto" si disse "finirò bene con l'incontrare qualcuno."

E si inoltrò nel corridoio, che diveniva sempre più scuro.

A un tratto la porta opposta a quella dalla quale era entrato si aperse e comparvero due paggi muniti di candelabri che illuminavano una donna di altezza imponente, di portamento maestoso e sopra tutto di meravigliosa bellezza.

La luce colpì in pieno La Mole, che rimase immobile. Da parte sua, la donna si fermò, immobile come La Mole.

«Che cosa volete, signore?» ella domandò al giovine, con voce che alle sue orecchie suonò come una musica soave.

«Scusatemi, signora» disse La Mole abbassando gli occhi. «Ho lasciato ora il signor de Mouy che ha avuto la cortesia di condurmi qui e cercavo il re di Navarra.»

«Sua Maestà non è qui, signore, credo che sia da suo cognato. Ma, in sua assenza, non potreste dire alla regina...»

«Sì, certo, signora» rispose La Mole «se qualcuno si degnasse di condurmi alla sua

presenza.»
«Lo siete, signore.»
«Come!» esclamò La Mole.
«Io sono la regina di Navarra» disse Margherita.
La Mole ebbe un moto così brusco di stupore e di sgomento che la regina sorrise.
«Parlate presto, signore» ella disse «poiché sono attesa presso la regina madre.»
«Oh, signora! se siete attesa con tanta urgenza, permettete che mi allontani, perché mi sarebbe impossibile parlarvi in questo momento. Non riesco a mettere insieme le idee; la vostra visione mi ha abbagliato. Non penso più, ammiro.»
Margherita si avvicinò piena di grazia e di bellezza al giovine che, senza saperlo, si era comportato da raffinato cortigiano.
«Riprendetevi, signore» ella disse. «Aspetterò e mi aspetteranno.»
«Oh, scusate se prima non ho salutato la Maestà Vostra con tutto il rispetto che ha diritto di attendersi da uno dei suoi più umili servi, ma...»
«Ma» continuò Margherita «mi avevate creduta una delle mie dame.»
«No, signora, ma l'ombra della bella Diana di Poitiers. Mi avevano detto che riappariva al Louvre.»
«Bene, signore» disse Margherita «non è il caso che mi preoccupi per voi: farete fortuna a Corte... Avete una lettera per il re, dicevate? Era inutile. Ma, non importa. Dov'è? Gliela consegnerò. Ma affrettatevi, vi prego.»
In un batter d'occhi La Mole sganciò le fibbie del farsetto e tirò fuori dal petto una lettera chiusa in una busta di seta. Margherita la prese e guardò la scrittura.
«Non siete voi il signor de La Mole?» ella disse.
«Sì, signora. O mio Dio! Ho forse la fortuna che Vostra Maestà conosca il mio nome?»
«L'ho sentito pronunciare dal re mio marito, e dal duca d'Alençon mio fratello. So che siete atteso.»
Ella infilò nel corpetto, tutto rigido di ricami e di diamanti, la lettera che era uscita dal farsetto del giovine ed era ancora tepida del calore del suo petto. La Mole seguiva avidamente con lo sguardo ogni gesto di Margherita.
«Ora, signore» ella disse «scendete nella galleria di sotto e aspettate che venga qualcuno da parte del re di Navarra o del duca d'Alençon. Uno dei miei paggi vi condurrà.»
Detto questo, Margherita continuò per la sua via. La Mole si addossò alla parete. Ma il passaggio era tanto stretto e il guardinfante della regina tanto ampio che la sua veste di seta sfiorò l'abito del giovine, mentre un profumo intenso si sparse nella scia dei suoi passi.
La Mole fu percorso da un fremito e sentendosi mancare cercò appoggio contro la parete. Margherita scomparve come una visione.
«Venite, signore!» gli disse il paggio incaricato di condurlo alla galleria inferiore.
«Sì, sì» esclamò La Mole inebriato, poiché vedendo che il ragazzo gli indicava la via per la quale Margherita si era allontanata, egli sperava, se si affrettava, di rivederla ancora.
Infatti, giunto in cima alla scala, scorse il piano di sotto e sia per caso o sia che il rumore dei suoi passi fosse giunto fino a lei, Margherita alzò il volto ed egli potè vederla

ancora una volta.

"Oh! non è donna mortale, è una dea" disse fra sé seguendo il paggio; "e come dice Virgilio Marone: Et vera incessu patuit dea."

«Dunque?» domandò il giovine paggio.

«Vengo» rispose La Mole; «scusate, eccomi.»

Il paggio lo precedette, discese un piano, aprì una porta, poi una seconda e fermandosi sulla soglia gli disse:

«Questo è il luogo dove dovete aspettare».

La Mole entrò nella galleria e la porta fu richiusa alle sue spalle.

La galleria era vuota, o meglio vi era soltanto un gentiluomo che passeggiava e pareva per suo conto in attesa. La sera incominciava a cadere dalle alte volte e, benché i due uomini fossero appena a venti passi di distanza uno dall'altro, non potevano distinguersi in volto. La Mole si avvicinò.

"Iddio pietoso!" mormorò quando fu appena a pochi passi dall'altro gentiluomo "ritrovo qui proprio il conte di Coconnas."

Al suono dei passi il piemontese si era già voltato e lo guardavo con la stessa meraviglia con cui era guardato.

«Mordì!» esclamò «il diavolo mi porti se questo non è il signor de La Mole! Uffa! che cosa faccio mai? bestemmio in casa del re; bah, ma, a quanto pare, il re bestemmia molto diversamente e peggio di me e persino nelle chiese. Eccoci tutti e due al Louvre, eh?...»

«Come vedete. Non vi ha introdotto il signor de Besme?»

«Sì. È un simpatico tedesco quel signor de Besme. E voi? chi vi ha fatto da guida?»

«Il signor de Mouy... Ve lo dicevo che gli ugonotti non erano, neppure loro, mal visti a Corte... E voi avete incontrato il duca di Guisa?»

«No, non ancora... E voi avete avuto udienza dal re di Navarra?»

«No, ma non può tardare. Mi hanno condotto qui e mi hanno detto di aspettare.»

«Vedrete che si tratta di qualche grande cena e saremo seduti uno accanto all'altro, al banchetto... che strano caso, in verità. Da due ore la sorte ci sposa... Ma che avete? sembrate preoccupato...»

«Io?» disse vivacemente La Mole sussultando, poiché effettivamente era ancora abbagliato dalla visione che gli era apparsa. «No! ma il luogo in cui ci troviamo mi fa nascere in mente una folla di riflessioni.»

«Filosofiche, non è vero? Proprio come me. Quando siete entrato mi ritornavano appunto in mente tutte le raccomandazioni del mio precettore. Conoscete Plutarco, signor conte?»

«Come no! è uno dei miei autori preferiti» disse La Mole sorridendo.

«Bene» continuò Coconnas solennemente «quel grand'uomo mi pare non si sia sbagliato nel paragonare i doni della natura a fiori splendidi, ma effimeri, mentre considera la virtù come una pianta balsamica di profumo perenne e di sovrana efficacia per la guarigione delle ferite.»

«Conoscete la lingua greca, signor di Coconnas?» disse La Mole fissando intensamente il suo interlocutore.

«No; ma il mio precettore lo sapeva e mi ha caldamente raccomandato, quando sarò a Corte, di discorrere della virtù. Dice che fa buona impressione. Perciò sono ferrato sull'argomento, ve ne avverto. A proposito, avete fame?»

«No.»

«Eppure mi pareva che vi premesse la selvaggina allo spiedo della Belle-Étoile; io muoio di inedia.»

«Ebbene, signor Coconnas, avete una bella occasione di utilizzare le vostre nozioni sulla virtù e di dimostrare la vostra ammirazione per Plutarco, poiché quel grande scrittore dice in qualche parte: "È bene esercitare l'animo al dolore e lo stomaco alla fame". Prepon esci tên men psuchên odunê, ton de gastéra semô askeïn.»

«Questo poi! voi lo sapete, dunque, il greco!» esclamò stupefatto Coconnas.

«Certo che sì!» rispose La Mole «a me il mio precettore lo ha insegnato.»

«Dannazione, conte! in questo caso la vostra fortuna è fatta; comporrete versi con il re Carlo IX e parlerete in greco con la regina Margherita.»

«Senza contare» aggiunse ridendo La Mole «che potrei anche parlare in guascone con il re di Navarra.»

In quel momento, l'uscio della galleria che immetteva nell'appartamento del re si aprì; suonò un passo, si vide un'ombra avvicinarsi nel buio. L'ombra divenne corpo. Il corpo era quello del signor di Besme. Egli guardò i due giovani sotto il naso, per riconoscere dei due il suo, e fece a Coconnas il cenno di seguirlo. Coconnas salutò La Mole con la mano.

De Besme condusse Coconnas all'estremità della galleria, aprì una porta e si trovò con lui sul primo gradino di una scala. Lì giunto, si fermò e guardandosi intorno, poi in alto e poi in basso, disse:

«Monsir de Gogonnas, dove allocciate?».

«Alla locanda della Belle-Étoile, in via dell'Arbre-Sec.»

«Pono, pono, essere a tue bassi da qui... Ritornare bresto al fostro alperco, e questa notte...»

Si guardò di nuovo intorno.

«Ebbene? questa notte...» domandò Coconnas.

«Eppene, guesta notte ritornate qui con groce pianca su fostra bettorina di bizzo. La barola d'ordine essere Cuisa. Sss! pocca ghiusa.»

«Ma a che ora devo venire?»

«Guando foi sentire rintoggo.»

«Che rintocco?» domandò Coconnas.

«Sì, rintoggo martello: pum!... pum!...»

«Ah, la campana a martello.»

«Sì, è guello che ticevo.»

«Sta bene, vi sarò» disse Coconnas.

E salutando de Besme si allontanò chiedendosi:

"Che diavolo vuol dire e perché suonerà la campana a morto? Non importa, persisto nella mia opinione: è un simpatico tedesco quel signor de Besme. Se aspettassi il conte de La Mole? Oh, no, diamine; probabilmente lui cenerà con il re di Navarra".

E Coconnas si avviò per via dell'Arbre-Sec, dove lo attraeva come una calamita

l'insegna della Belle-Étoile.

Nel frattempo si aprì una porta della galleria corrispondente all'appartamento del re di Navarra e un paggio si avvicinò a La Mole.

«Siete voi il conte Lerac de La Mole?» domandò.

«In persona.»

«Dove abitate?»

«In via dell'Arbre-Sec, alla Belle-Étoile.»

«Bene, è alla porta del Louvre. Sentite... Sua Maestà mi incarica di dirvi che in questo momento non può ricevervi, forse questa notte manderà a chiamarvi. In ogni caso, se domani non aveste ricevuto sue notizie, venite al Louvre.»

«E se la sentinella mi negasse il passo?»

«Ah, è giusto... La parola d'ordine è "Navarra"; dite questa parola e vi si apriranno tutte le porte.»

«Grazie.»

«Aspettate, signore; ho l'ordine di riaccompagnarvi fino all'uscita, perché non vi perdiate nel Louvre.»

"A proposito, e Coconnas?" disse fra sé La Mole quando fu fuori del palazzo. "Bah!... sarà rimasto a cena con il duca di Guisa."

Ma ritornando alla taverna di padron La Hurière, la prima faccia che scorse fu quella di Coconnas seduto a tavola dinanzi a una gigantesca frittata al lardo.

«Oh, oh!» esclamò Coconnas ridendo di gusto «a quanto pare non avete cenato con il re di Navarra, più di quanto io non abbia cenato con il duca di Guisa.»

«Parola mia, no.»

«E vi è venuta la fame.»

«Credo di sì.»

«Nonostante Plutarco?»

«Signor conte» disse ridendo La Mole «Plutarco, in un altro passo, dice: "Bisogna che chi ha divida con chi non ha". Volete, per amore di Plutarco, dividere la vostra frittata con me? discorreremo della virtù mangiando.»

«Questo, no davvero» disse Coconnas «va bene quando si è al Louvre, si teme di essere ascoltati e si ha lo stomaco vuoto. Sedetevi lì e ceniamo.»

«Su dunque, vedo che decisamente la sorte ci ha fatto inseparabili. Dormite qui?»

«Non lo so proprio.»

«Neppure io.»

«In ogni modo io so dove passerò la notte.»

«E dove?»

«Dove la passerete voi, immancabilmente.»

Risero tutti e due di gusto, facendo onore alla frittata di padron La Hurière.

# VI
## IL DEBITO PAGATO

Ora, se il lettore è curioso di sapere perché il signor de La Mole non era stato ricevuto dal re di Navarra, e il signor di Coconnas non aveva potuto vedere il duca di Guisa, e infine perché tutti e due, invece di cenare al Louvre, con fagiani pernici e capriolo, cenavano alla locanda della Belle-Étoile con una frittata al lardo, deve avere la compiacenza di ritornare con noi all'antico palazzo dei re e di seguire la regina Margherita di Navarra che La Mole aveva perduto di vista all'ingresso della galleria grande.

Mentre Margherita scendeva quella scala, il duca Enrico di Guisa, che ella non aveva rivisto dalla sera delle sue nozze, era nel salottino del re. La scala che Margherita scendeva aveva una uscita. Il salottino in cui si trovava il duca di Guisa aveva una porta. L'uscita e la porta conducevano tutte e due a un corridoio il quale immetteva dritto agli appartamenti della regina madre, Caterina de' Medici.

Caterina era sola, seduta accanto a un tavolo, il gomito posato su un breviario socchiuso e il capo appoggiato su una mano ancora considerevolmente bella, grazie al cosmetico che le provvedeva il fiorentino René, il quale assolveva al doppio incarico di profumiere e di avvelenatore della regina madre.

La vedova di Enrico II indossava gli abiti del lutto che non aveva più smesso dalla morte di suo marito. Era una donna sui cinquantadue o cinquantatrè anni che conservava, in virtù di una certa pinguedine piena di freschezza, i lineamenti della sua bellezza di un tempo. Il suo appartamento, come le sue vesti, era quello di una vedova, tutto era scuro e tetro: stoffe, pareti, mobili. Ma sopra una specie di baldacchino che copriva un tronetto regale, sul quale per il momento dormiva distesa la cucciola levriera prediletta dalla regina madre, alla quale era stata regalata da suo genero Enrico di Navarra ed era stata battezzata con il mitologico nome di Febea, si vedeva dipinto al naturale un arcobaleno, intorno al quale si leggeva il motto greco che il re Francesco I gli aveva dato: Fôs ferei ê de kai aithzên, che si può tradurre: Esso porta la luce e la serenità.

A un tratto, nel momento in cui la regina madre sembrava profondamente immersa in un pensiero che faceva sbocciare sulle sue labbra dipinte di carminio un sorriso lento e peritoso, un uomo aprì la porta, sollevò l'arazzo e affacciò il volto pallido, dicendo: «Va tutto male».

Caterina alzò il capo e riconobbe il duca Enrico di Guisa.

«Come sarebbe a dire che tutto va male?» ella ribattè. «Che cosa volete dire, Enrico?»

«Voglio dire che il re è più che mai infatuato dei suoi maledetti ugonotti e che se aspettiamo il suo permesso per attuare la grande impresa, aspetteremo ancora a lungo e forse all'infinito.»

«Che cosa è accaduto?» domandò Caterina conservando il volto calmo che le era consueto e al quale tuttavia sapeva, secondo le circostanze, dare tanto bene le più opposte espressioni.

«Or ora, per la ventesima volta, ho intavolato con Sua Maestà il problema di sapere se continueremo a sopportare le bravate che i signori eretici si permettono da quando è stato ferito il loro ammiraglio.»

«E che cosa vi ha risposto mio figlio?» domandò Caterina.

«Mi ha risposto: "Signor duca, il popolo deve sospettarvi come autore del tentato assassinio del mio secondo padre, l'ammiraglio; difendetevi come vorrete, Quanto a me, mi difenderò benissimo da solo se mi si offendesse...". A questo punto mi ha voltato le spalle per andare a dare la cena ai suoi cani.»

«E non avete cercato di trattenerlo?»

«Certo. Ma con la voce che voi conoscete e con lo sguardo che è tutto suo, mi ha risposto: "Signor duca, i miei cani hanno fame e non sono uomini perché io li faccia aspettare...". Così, sono venuto ad avvertirvi.»

«Avete fatto bene» disse la regina madre.

«Ma che cosa si risolve?»

«Tenteremo un ultimo sforzo.»

«E chi lo tenterà?»

«Io. È solo il re?»

«No. È con il signor di Tavannes.»

«Aspettatemi qui. O meglio seguitemi di lontano.»

Caterina si alzò subito e si avviò alla stanza in cui, su tappeti turchi e cuscini di velluto, stavano i prediletti levrieri del re. Su pertiche infisse nelle pareti erano appollaiati due o tre falconi scelti e una piccola pica ciarliera con la quale Carlo IX si divertiva a richiamare gli uccellini nel giardino del Louvre e in quelli delle Tuileries la cui costruzione era in corso.

Per via, la regina madre si era composto un volto pallido e angosciato sul quale scorreva un'ultima lacrima, o meglio una prima. Si avvicinò senza rumore a Carlo IX che dava ai suoi cani pezzetti di pasticcini in parti uguali.

«Figlio mio» disse Caterina con un tremito nella voce così ben simulato che fece sussultare il re.

«Che cos'avete, signora?» egli disse volgendosi vivacemente.

«Ho, figlio mio» ripetè Caterina, «che vi chiedo il permesso di andare a ritirarmi in uno dei vostri castelli, uno qualsiasi, purché molto lontano da Parigi.»

«E perché mai?» domandò Carlo IX fissando sulla madre l'occhio vitreo che in certe circostanze diveniva tanto acuto.

«Perché non passa giorno che io non riceva nuove offese dai riformati, perché oggi vi ho sentito minacciare dai protestanti addirittura in casa vostra, nel Louvre, e non voglio più assistere a spettacoli simili.»

«In fondo, madre mia» disse Carlo con espressione piena di convinzione «si è tentato di uccidere il loro ammiraglio. E l'infame omicida ha già assassinato il bravo de Mouy a quella povera gente! Mortaccia mia, cara madre, in un regno occorre insomma una giustizia.»

«State tranquillo, figlio mio» disse Caterina «l'avranno la loro giustizia, poiché se la rifiuterete se la faranno a modo loro: oggi sul duca di Guisa, domani su me, più tardi su

voi.»

«Credete, signora?» disse Carlo, con voce in cui trapelava una prima ombra di dubbio.

«Non sapete, figlio mio» riprese Caterina, abbandonandosi completamente alla violenza dei suoi pensieri «che qui non si tratta più della morte di Francesco di Guisa o di quella dell'ammiraglio, della religione protestante o di quella cattolica, ma unicamente di sostituire al figlio di Enrico II, il figlio di Antonio di Borbone, sul trono di Francia?»

«Suvvia, madre mia, ricadete ancora nelle vostre solite esagerazioni!» disse il re.

«Qual è allora il vostro parere?»

«Aspettare, madre mia, aspettare. La saggezza umana sta tutta in questa parola. Il più grande, il più forte, e soprattutto il più avveduto è colui che sa aspettare.»

«Allora aspettate pure, ma io non aspetterò.»

Detto questo, Caterina fece un inchino e avviandosi alla porta si disponeva a ritornare nelle sue stanze. Carlo IX la fermò.

«Insomma, che cosa si deve fare, madre mia?» disse «io sono prima di tutto giusto e vorrei che ognuno fosse contento di me.»

Caterina si avvicinò di nuovo:

«Venite signor conte» ella disse a Tavannes, che accarezzava la pica ciarliera del re «e dite al re che cosa secondo voi si deve fare».

«Vostra Maestà mi permette?» domandò il conte.

«Parla pure, Tavannes» disse il re.

«Che cosa fa a caccia Vostra Maestà quando il cinghiale si rivolta?»

«Diavolo! aspetto a piè fermo, signore» disse il re «e gli trafiggo la gola con la lancia.»

«Unicamente per impedirgli di nuocervi» aggiunse Caterina.

«E per divertirmi» disse il re con un sospiro che diceva un coraggio spinto fino alla ferocia; «ma non mi divertirei a uccidere i miei sudditi, poiché, in fondo gli ugonotti sono miei sudditi come e quanto i cattolici.»

«Allora, Sire» disse Caterina «i vostri sudditi ugonotti faranno come il cinghiale al quale non si punta una lancia alla gola: rovesceranno il vostro trono.»

«Bah! lo credete davvero, signora?» disse il re con l'aria di non prestare molta fede nelle profezie di sua madre.

«Ma non avete visto oggi il signor de Mouy e i suoi?»

«Sì, li ho visti poiché li ho lasciati ora, ma egli che cosa mi ha chiesto che non sia giusto? Mi ha chiesto la morte dell'assassino di suo padre che è l'attentatore dell'ammiraglio! Non abbiamo noi forse punito il signor di Montgommery per la morte di mio padre, vostro marito, benché la sua morte fosse dovuta a un incidente?»

«Sta bene, Sire» disse Caterina ferita «non parliamone più. Vostra Maestà è sotto la protezione di Dio che gli ha dato la forza, la saggezza e la fiducia; ma io, povera donna, che Dio abbandona, forse a causa dei miei peccati, io ho paura e cedo.»

Caterina a questo punto salutò per la seconda volta il re e uscì, facendo un cenno al duca di Guisa, che nel frattempo era entrato, affinché rimanesse al suo posto per tentare ancora uno sforzo.

Carlo IX segui con lo sguardo sua madre, ma questa volta non la richiamò; poi si mise ad accarezzare i suoi cani, fischiettando un'aria di caccia.

Improvvisamente si interruppe.

«Mia madre è davvero una mente regale» disse; «in verità non ha mai dubbi. Ma via, uccidere deliberatamente, di proposito, qualche dozzina di ugonotti perché sono venuti a chiedermi giustizia! Non è un loro diritto, tutto sommato?»

«Qualche dozzina» mormorò il duca di Guisa.

«Ah, siete qui, signore!» disse il re, fingendo di vederlo soltanto allora; «sì, poche dozzine; che bel calo! Oh, se qualcuno venisse a dirmi: "Sire, sarete liberato da tutti quanti i vostri nemici in una volta e domani non ne resterà neppure uno per rimproverarvi la morte degli altri!" bah, allora non dico...»

«Ebbene, Sire?»

«Tavannes» interruppe il re «state stancando Margot, rimettetela sul trespolo. Che porti il nome di mia sorella, la regina di Navarra, non è una buona ragione perché tutti l'accarezzino.»

Tavannes rimise a posto la pica sul suo sostegno e si diverti ad arrotolare e srotolare le orecchie di un levriero.

«Ebbene, se vi si dicesse» riprese il duca di Guisa: «"Sire, Vostra Maestà domani sarà liberata da tutti i suoi nemici"...».

«E con l'intercessione di quale santo si farebbe questo miracolo?»

«Sire, siamo al 24 agosto, sarebbe dunque con l'intercessione di san Bartolomeo.»

«Bel santo» disse il re «che si è lasciato scorticare vivo!»

«Tanto meglio! Più ha sofferto, più deve aver serbato rancore ai suoi carnefici.»

«E sarete voi, mio cugino, sarete voi che, con la vostra graziosa spadina dall'elsa d'oro, ucciderete, da qui a domani, diecimila ugonotti! Ah, ah, ah! per la mortaccia mia! come siete divertente, signor di Guisa!»

Il re rideva forte, ma di una risata tanto falsa che l'eco nella stanza la ripercosse in tono lugubre.

«Sire, una parola, una sola» proseguì il duca, rabbrividendo senza volerlo al suono di quella risata che non aveva nulla di umano. «Un segno, e tutto è pronto. Io ho gli Svizzeri, ho millecento gentiluomini, ho i cavalleggeri, ho i borghesi; dal canto suo Vostra Maestà ha le sue guardie, i suoi amici, la nobiltà cattolica... Siamo venti contro uno.»

«Benissimo. Visto che voi siete tanto forte, cugino mio, perché diavolo venite a rompermi i timpani con questa storia?... Fate senza di me, fate!...»

Il re si rivolse ai suoi cani.

Allora l'arazzo si sollevò e Caterina ricomparve.

«Benissimo» sussurrò al duca, «insistete e cederà.»

E l'arazzo ricadde dietro a Caterina, senza che Carlo IX l'avesse vista o per lo meno avesse dato segno di averla vista.

«Ma» disse il duca di Guisa «è anche necessario che io sappia se, agendo come desidero, sarò gradito a Vostra Maestà.»

«In verità, cugino Enrico, mi puntate il coltello alla gola; ma resisterò, perdio! non sono forse il re, io?»

«No, non ancora, Sire; ma se volete lo sarete domani.»

«Oh, questa poi!» disse Carlo «dunque si ucciderebbe anche il re di Navarra, anche il

principe di Condé..., nel Louvre, in casa mia! Oh!»

Poi con voce appena intelligibile:

«Fuori di qui... non dico».

«Sire» esclamò il duca «questa sera essi escono per fare baldoria con vostro fratello il duca d'Alençon.»

«Tavannes» disse il re con una impazienza simulata perfettamente «non vedete che date fastidio al mio cane! Vieni Atteone, vieni.»

E Carlo IX uscì senza volere ascoltare altro e ritornò in camera sua lasciando Tavannes e il duca di Guisa incerti quasi come prima.

Intanto una scena d'altro genere si svolgeva nelle stanze di Caterina che, dopo aver dato al duca di Guisa il consiglio di tener duro, era ritornata nel suo appartamento dove aveva trovato riunite le persone che, di solito, assistevano al rito del suo coricarsi.

Il suo volto artificiosamente disfatto nell'andare, ora, al ritorno, era radioso di sorriso. A poco a poco congedò le dame e i cortigiani con la massima gentilezza; rimaneva ancora con lei solo Margherita, che, seduta su una cassapanca accanto alla finestra aperta, guardava il cielo, assorta nei suoi pensieri.

Due o tre volte, vedendosi sola con sua figlia, la regina madre aprì la bocca per parlare, ma ogni volta un pensiero cupo respinse in fondo al petto le parole pronte a sfuggirle dalle labbra.

Nel frattempo, la portiera si sollevò ed Enrico di Navarra apparve sulla soglia. La piccola levriera che dormiva sul tronetto fece un balzo e gli corse incontro.

«Come mai qui, figlio mio!» disse Caterina sussultando. «Cenate al Louvre questa sera?»

«No, signora» rispose Enrico «facciamo una scappata in città questa sera, con i duchi d'Alençon e di Condé. Credevo anzi di trovarli qui, occupati a farvi la corte.»

Caterina sorrise: «Andate, signori, andate» disse. «Gli uomini sono ben fortunati di poter correre così... Non è vero, figlia mia?»

«È vero» rispose Margherita «è una così bella e dolce cosa la libertà!»

«Vuoi dire che io incateno la vostra, signora?» domandò Enrico inchinandosi dinanzi a sua moglie.

«No, signore; infatti non compiango me stessa, ma la condizione delle donne in generale.»

«Forse andrete a trovare il signor ammiraglio, figlio mio?» disse Caterina.

«Sì, forse.»

«Andatevi; sarà di buon esempio, e domani me ne darete notizie.»

«Andrò, signora, poiché voi approvate questo gesto.»

«Io...» disse Caterina «non approvo niente... Chi è? Non fate entrare, non voglio vedere nessuno.»

Enrico fece un passo verso la porta per eseguire l'ordine di Caterina; ma nello stesso momento l'arazzo si sollevò e la signora de Sauve sporse la testa bionda.

«Signora» ella disse «è il profumiere René, che Vostra Maestà ha convocato.»

Caterina lanciò un'occhiata rapida come un lampo a Enrico di Navarra.

Il giovine era arrossito e quasi subito impallidito in modo spaventoso. Effettivamente,

era stato pronunciato il nome dell'assassino di sua madre. Egli sentì che il suo volto tradiva la sua emozione e andò ad appoggiarsi alla sbarra della finestra.

La piccola levriera emise un guaito. Nello stesso momento entravano due persone, una annunciata, l'altra che non aveva bisogno di esserlo.

La prima era René, il profumiere, che si avvicinò a Caterina con tutta l'ossequiosa cortesia dei servitori fiorentini; teneva in mano una scatola che aprì mettendo in mostra tutti gli scompartimenti pieni di ciprie e fiale.

La seconda persona era la signora di Lorena, sorella di Margherita. Ella entrò da una porticina mascherata che dava nel salottino del re e, pallidissima e tremante, sperando di non essere scorta da Caterina, intenta a esaminare con la signora de Sauve il contenuto della scatola di René, andò a sedersi vicino a Margherita accanto alla quale stava in piedi il re di Navarra con la mano sulla fronte, come un uomo che cerca di rimettersi da un abbagliamento.

In quel momento Caterina si volse.

«Figlia mia» disse a Margherita «potete ritirarvi nelle vostre stanze. E voi, figlio mio, andate, andate a divertirvi in città.» Margherita si alzò ed Enrico si volse a metà. La signora di Lorena prese la mano di sua sorella.

«Sorella mia» la disse sommessamente e rapidamente «a nome del duca di Guisa, che così ora vi salva come avete salvato lui, non uscite di qui, non andate nel vostro appartamento!»

«Ehi, che cosa dite, Claude?» domandò Caterina volgendosi alle figlie.

«Nulla, madre mia.»

«Che cosa avete da dire sottovoce a Margherita?»

«Le auguravo soltanto la buona notte, e le trasmettevo un saluto affettuoso da parte della duchessa di Nevers.»

«E dov'è la bella duchessa?»

«Presso suo cognato il duca di Guisa.»

Caterina squadrò le due figlie con il suo sguardo sospettoso e aggrottando le sopracciglia ordinò:

«Venite qui, Claude».

Claude obbedí. Caterina le afferrò una mano:

«Che cosa le avete detto, indiscreta che non siete altro?». mormorò stringendo così forte il polso della figlia, da farla piangere.

«Signora» disse a sua moglie Enrico, il quale pur senza udire, non aveva perduto nulla della pantomima della regina madre, di Claude e di Margherita; «signora, mi fareste l'onore di lasciarvi baciare la mano?»

Margherita gli tese la mano tremante.

«Che cosa vi ha detto?» domandò Enrico chinandosi per avvicinare le labbra a quella mano.

«Di non uscire. In nome del cielo non uscite neppure voi!»

Fu soltanto un lampo, ma per fugace che ne fosse la luce, Enrico intuì tutto il complotto.

«Non è tutto» sussurrò Margherita, «ho qui una lettera, portata da un gentiluomo

provenzale.»
«Il signor de La Mole?»
«Sì.»
«Grazie» egli disse prendendo la lettera e infilandola nel farsetto.
E passando dinanzi a sua moglie smarrita, andò ad appoggiare la mano sulla spalla del fiorentino.
«Ebbene mastro René» disse «come vanno gli affari commerciali?»
«Abbastanza bene, Monsignore, abbastanza bene» rispose l'avvelenatore con il suo perfido sorriso.
«Lo credo bene» disse Enrico «quando si è come voi il fornitore di tutte le teste coronate di Francia e dell'estero!»
«Eccettuata quella del re di Navarra» rispose sfrontatamente il fiorentino.
«Ventre-saint-gris, mastro René!» disse Enrico; «avete ragione; eppure la mia povera madre, che comprava da voi anche lei, vi ha raccomandato a me, morendo, mastro René. Venite a trovarmi domani o dopodomani nel mio appartamento e portatemi i vostri migliori profumi.»
«Non sarà male» disse sorridendo Caterina «poiché si dice...»
«Che ho il fiuto fine» la interruppe Enrico ridendo. «Chi ve lo ha detto? mia madre? oppure Margot?»
«No, figlio mio, la signora de Sauve.»
In quel momento la duchessa di Lorena che, nonostante tutti i suoi sforzi non poteva più dominarsi, scoppiò in singhiozzi. Enrico non si volse neppure.
«Sorella mia che cos'avete?» esclamò Margherita lanciandosi verso Claude.
«Nulla» disse perentoria Caterina intromettendosi fra le due figlie, «niente; ha la sua febbre nervosa che Mazille le raccomanda di curare con certi aromi.»
E strinse di nuovo e con più vigore di prima il braccio della figlia maggiore; poi, volgendosi alla minore disse:
«Dunque, Margot, non avete udito? vi ho già invitata a ritirarvi nel vostro appartamento. Se non è bastato, ve lo ordino».
«Scusate signora» disse Margherita pallida e tremante, «auguro una buonanotte a Vostra Maestà.»
«E spero proprio che il vostro augurio sia esaudito. Buonanotte. Buonanotte.»
Margherita se ne andò vacillando e cercando invano di incontrare uno sguardo di suo marito che non si volse.
Vi fu un momento di silenzio in cui Caterina rimase con gli occhi puntati sulla duchessa di Lorena che, per parte sua, muta, guardava sua madre a mani giunte.
Enrico volgeva loro le spalle, ma vedeva la scena in uno specchio mentre, in apparenza, si arricciava i baffi con una pomata che gli aveva offerto René.
«E voi, Enrico, non dovete uscire?» domandò Caterina.
«Ah, sì, è vero!» esclamò il re di Navarra. «Diavolo, dimenticavo che il duca d'Alençon e il principe di Condé mi aspettano. La colpa è di questi meravigliosi profumi che inebriano e, a quanto pare, mi fanno perdere la memoria. A domani, signora.»
«A bene arrivederci. Domani mi darete notizie dell'ammiraglio, non è vero?»

«Cercherò di non mancare. Ebbene, Febea, che cos'hai?»

«Febea!» chiamò la regina madre con impazienza.

«Richiamatela, signora,» disse il bearnese, «perché non vuole lasciarmi uscire.»

La regina madre si alzò, prese la cagnolina per il collare e la trattenne, mentre Enrico si allontanava, calmo in volto e sorridente come non avesse sentito perfettamente in fondo all'animo che andava incontro a un pericolo di morte.

Dietro a lui, la cagnolina, che Caterina lasciò libera, si avventò per raggiungerlo, ma la porta era richiusa ed essa potè soltanto protendere il muso sotto l'arazzo con un lungo e lugubre latrato.

«Ora, Carlotta» disse Caterina alla baronessa de Sauve, «va a chiamare il duca di Guisa e Tavannes che sono nella mia cappella e ritorna con loro; farai compagnia alla duchessa di Lorena, che ha le sue caldane.»

# VII

## LA NOTTE DEL 24 AGOSTO 1572

Quando La Mole e Coconnas ebbero finito la loro magra cena, poiché i volatili della locanda arrostivano soltanto sull'insegna, Coconnas fece piroettare la sua sedia su una delle quattro gambe, stese le gambe, appoggiò un gomito sul tavoli e sorseggiando un ultimo bicchiere di vino domandò:

«Volete andare subito a letto, signor de La Mole?».

«Ne avrei una gran voglia, parola mia, signore, poiché può darsi che mi si venga a svegliare nella nottata.»

«Anche a me» disse Coconnas «ma in questo caso, invece di andare a letto e di fare attendere chi deve mandarci a chiamare, faremmo meglio a chiedere un mazzo di carte e a giocare. Così ci troveranno già pronti.»

«Accetterei volentieri la proposta, signore; ma ho ben poco danaro per giocare; è molto se ho cento scudi d'oro nella valigia; e per di più è tutto quanto posseggo. Un tesoro con cui sta a me fare fortuna.»

«Cento scudi d'oro!» esclamò Coconnas «e vi lamentate! io, signore, ne ho soltanto sei.»

«Ma via» riprese La Mole «vi ho visto io tirar fuori di tasca una borsa che mi è sembrata non solo tonda, ma piuttosto gonfia, direi.»

«Ah, ma quella» disse Coconnas «è per saldare un vecchio debito che mi sono impegnato a pagare per un vecchio amico di mio padre; che sospetto sia come voi un tantino ugonotto. Sì, ho nella borsa cento bei ducati alla rosa» continuò battendo il palmo sulla tasca «ma essi appartengono a mastro Mercandon; il mio patrimonio personale si limita, come vi ho detto, a sei scudi.»

«Come giochiamo, allora?»

«Appunto per questo volevo giocare. D'altronde mi è venuta un'idea.»

«Quale?»

«Non siamo tutti e due a Parigi per uno stesso scopo?»

«Sì.»

«Non abbiamo tutti e due un protettore potente?»

«Sì.»

«Non contate voi sul vostro, come io conto sul mio?»

«Certo.»

«Ebbene, mi è venuto in mente di giocare prima il nostro danaro, poi il primo favore che ci sarà concesso, dalla Corte o dalla nostra amante...»

«Bella trovata davvero!» disse La Mole sorridendo; «ma confesso che non sono abbastanza forte come giocatore per arrischiate tutta la mia vita su un colpo di carte o di dadi, poiché dal primo favore che ci sarà concesso, probabilmente dipenderà tutta intera la nostra vita.»

«Ebbene, lasciamo da parte il primo favore della Corte e giochiamoci il primo favore della nostra amante.»

«Vedo un solo inconveniente» disse La Mole.

«E cioè?»

«Che non ho un'amante, io.»

«E io neppure; ma conto di averne presto una. Grazie a Dio, siamo fatti in modo che non ci manchino le donne.»

«Quindi, come dite, a voi non mancheranno, signor Coconnas; ma poiché io non ho la stessa fiducia nella mia stella amatoria, credo che mettendo la mia posta contro la vostra vi deruberei. Perciò giochiamoci al limite i vostri sei scudi e se per sfortuna li perdeste e voleste continuare il gioco, ebbene, voi siete un gentiluomo e la vostra parola vale oro.»

«Alla buonora!» esclamò Coconnas «questo è parlare; avete ragione, signore, la parola di un gentiluomo vale oro, specialmente se quel gentiluomo ha qualche credito a Corte. Quindi, credetemi, non è un rischio troppo grande che io giochi contro di voi il primo favore che dovrei ricevere.»

«Sì, senza dubbio, voi potete perderlo, ma io non potrò vincerlo; poiché essendo io del re di Navarra non posso avere nulla dal vostro duca di Guisa.»

«Ah, l'eretico, il parpaillot» mormorò l'oste intento a lucidare la sua vecchia celata. «Ti avevo fiutato bene, io!»

E s'interruppe per farsi il segno della croce. «È così dunque» disse Coconnas scozzando le carte che il servo gli aveva portato «siete di quelli, dunque?»

«Di quelli chi?»

«Dei riformati.»

«Io?»

«Appunto, voi.»

«Ebbene, mettete che lo sia» disse La Mole sorridendo. «Avete qualcosa contro di noi?»

«Oh! grazie a Dio, no; mi è indifferente. Odio profondamente l'ugonotteria, ma non gli ugonotti; e poi è la moda.»

«Sì» ribattè ridendo La Mole «prova ne sia l'archibugiata al signor ammiraglio! Ci giocheremo anche qualche archibugiata?»

«Come vorrete» disse Coconnas; «purché io giochi, non m'importa che cosa.»

«Giochiamo allora» disse La Mole, raccogliendo le sue carte e disponendole in mano.

«Sì, giocate e giocate con fiducia; poiché dovessi anche perdere cento scudi come i vostri, domani mattina avrò il mezzo di pagarveli.»

«La fortuna vi verrà forse mentre dormite?»

«No, andrò io a trovarla.»

«E dove, dite? così verrò con voi!»

«Al Louvre.»

«Vi ritornerete questa notte?»

«Sì, questa notte ho una udienza privata dal grande duca di Guisa.»

Da quando Coconnas aveva parlato di andare a cercare fortuna al Louvre, La Hurière aveva smesso di lucidare la sua celata ed era andato a collocarsi dietro la sedia di La Mole, facendo al piemontese segni che egli, intento al gioco e alla conversazione, non

coglieva.

«Bene, questo si che è un miracolo» disse La Mole «avevate ragione di dire che siamo nati sotto la stessa stella. Anch'io ho un appuntamento al Louvre questa notte; non con il duca di Guisa, io, ma con il re di Navarra.»

«Avete una parola d'ordine, voi?»

«Certo.»

«Un segno di riconoscimento?»

«No.»

«Ebbene, io invece l'ho. La mia parola d'ordine è...»

A questa uscita del piemontese, La Hurière fece un gesto tanto espressivo, proprio nel momento in cui l'indiscreto gentiluomo alzava il capo, che Coconnas s'interruppe impietrito più dal gesto che dal colpo su cui perdeva tre scudi. Nel vedere lo sbalordimento sul volto del suo compagno di gioco, La Mole si volse; ma vide soltanto alle sue spalle l'oste con le braccia incrociate e sul capo la celata che poco prima lo aveva visto lucidare.

«Che cosa vi prende?» disse La Mole a Coconnas.

Coconnas ammutolito guardava alternativamente il suo compagno di gioco e l'oste poiché non capiva nulla nei gesti reiterati di padron La Hurière.

Costui capì che doveva aiutarlo e disse rapidamente a La Mole:

«Anche a me, vedete, piace molto il gioco e mi ero avvicinato per vedere il colpo su cui avete vinto, allora il signore mi ha visto in assetto di guerra e questo deve averlo stupito da parte di un povero borghese».

«Bell'effetto, davvero!» esclamò La Mole, ridendo di gusto.

«Eh, signore» ribattè La Hurière con una bonomia magistralmente simulata stringendosi nelle spalle con altrettanto falso sentimento della propria inferiorità «non siamo dei prodi, noialtri, e non abbiamo i modi raffinati. Va bene per i gentiluomini coraggiosi come voi far brillare gli elmi dorati e le fini durlindane, e purché noi si faccia scrupolosamente buona guardia...»

«Ah, ah» disse La Mole distribuendo a sua volta le carte «voi fareste servizio di guardia?»

«Eh, buon Dio, sì, signor conte; sono sergente di una compagnia di milizia borghese.»

Detto questo, mentre La Mole era occupato a dare le carte, La Hurière si ritirò, posandosi un dito sulle labbra per raccomandare la discrezione a Coconnas, più che mai sconcertato.

Quella precauzione dell'oste senza dubbio fece si che egli perdesse la seconda mano rapidamente come aveva perduto la prima.

«E così» disse La Mole «fa giusto giusto i vostri sei scudi! Volete la rivincita sulla parola, sulla vostra fortuna futura?»

«Volentieri» rispose Coconnas «volentieri.»

«Ma prima di impegnarvi di più, non dicevate che avevate un appuntamento con il duca di Guisa?»

Coconnas volse lo sguardo verso la cucina e vide gli occhi sporgenti di La Hurière che ripetevano l'avvertimento.

«Sì» disse «ma non è ancora l'ora. Del resto, parliamo un poco di voi, signor de La Mole.»

«Faremmo meglio a parlare del gioco, credo, signor Coconnas, perché o mi sbaglio della grossa o sono sul punto di vincervi ancora sei scudi.»

«È vero, mordì! Me lo hanno sempre detto che gli ugonotti sono fortunati al gioco. Ho voglia di farmi ugonotto, che il diavolo mi porti!»

Gli occhi di La Hurière scintillarono come carboni accesi, ma Coconnas preso dal gioco non se ne accorse.

«Fatelo, conte, fatelo» disse La Mole «e benché il modo con cui vi è venuta la vocazione sia strano, sarete bene accolto fra noi.»

Coconnas si grattò un orecchio.

«Se fossi sicuro che la vostra buona fortuna dipende da questo, vi darei retta... perché in fondo, non me ne importa molto della messa, a me, e dato che non importa molto neppure al re...»

«E poi è una bella religione» disse La Mole «semplice, pura!»

«E poi è di moda» disse Coconnas «e poi... porta fortuna al gioco, poiché, il diavolo mi porti, gli assi sono tutti per voi, eppure vi studio da quando abbiamo le carte in mano: il vostro è un gioco leale, non barate... deve essere proprio la religione...»

«Mi dovete altri sei scudi» disse tranquillamente La Mole.

«Oh, come mi tentate!» disse Coconnas «e se questa notte non sarò contento del signor di Guisa...»

«Ebbene?»

«Ebbene, domani vi domanderò di presentarmi al re di Navarra; e, state tranquillo, se mi faccio ugonotto, sarò più ugonotto di Lutero, di Calvino, di Melantone e di tutti i riformati della terra.»

«Zitto!» disse La Mole. «O litigherete con il nostro oste!»

«È vero!» disse Coconnas volgendo gli occhi alla cucina. «Ma no, non ci ascolta; è troppo occupato in questo momento.»

«Che cosa fa?» disse La Mole che, dal suo posto non poteva vederlo.

«Sta parlando con... Il diavolo mi porti! è lui!»

«Chi lui?»

«Quella specie di barbagianni con il quale parlava già quando siamo arrivati, l'uomo con il farsetto giallo e il mantello di stoppa. Mordì, quanto fuoco vi mette! Ehi voi, padron La Hurière! dite, fate politica, per caso?»

Questa volta la risposta di La Hurière fu un gesto così energico e imperioso che, nonostante il suo amore per le carte da gioco, Coconnas si alzò e andò verso di lui.

«Che cosa vi prende?» domandò La Mole.

«Vino, signore?» disse La Hurière afferrando vivacemente la mano di Coconnas, «ve lo serviranno subito. Grégoire! vino per questi signori.»

Poi all'orecchio gli sussurrò: «Silenzio, silenzio, ne va della vita! E congedate il vostro compagno».

La Hurière era tanto pallido e l'uomo giallo era tanto lugubre che Coconnas rabbrividì e volgendosi a La Mole disse:

«Caro signor de La Mole, vi prego di scusarmi. Sono in perdita di cinquanta scudi in un giro di mano. Sono in disgrazia questa sera e non vorrei trovarmi a mal partito».

«Benissimo, signore, d'accordo» disse La Mole «come volete. D'altronde non mi dispiace affatto stendermi un momento sul letto. Padron La Hurière!»

«Comandi, signor conte?»

«Se venissero a chiamarmi da parte del re di Navarra, mi sveglierete subito. Sarò vestito e quindi subito pronto.»

«Come me» disse Coconnas; «per non fare attendere Sua Altezza neppure un attimo, mi preparerò il distintivo. Padron La Hurière datemi forbici e carta bianca.»

«Grégoire! porta carta bianca per scrivere una lettera al signore e forbici per tagliare una busta.»

"Questa poi!..." disse fra sé il piemontese "qui accade qualcosa di straordinario."

«Buonanotte, signor di Coconnas!» disse La Mole. «E voi, caro oste, fatemi la cortesia di mostrarmi la mia stanza. Buona fortuna, amico!»

E La Mole scomparve nella scala a chiocciola, seguito da La Hurière. Allora, l'uomo misterioso afferrò a sua volta il braccio di Coconnas e, attirandolo a sé disse precipitosamente:

«Per poco, signore, non avete rivelato cento volte un segreto dal quale dipende la sorte del regno. Dio ha voluto che la bocca vi fosse chiusa in tempo. Ancora una parola e vi avrei steso con un colpo di archibugio. Ora siamo soli, per fortuna, ascoltate».

«Chi siete voi per parlarmi con questo tono di comando?» domandò Coconnas.

«Avete sentito parlare, per caso, del sire di Maurevel?»

«L'attentatore dell'ammiraglio?»

«E l'assassino di de Mouy.»

«Sì, senza dubbio.»

«Ebbene, il sire di Maurevel sono io.»

«Oh, oh!» esclamò Coconnas.

«Ascoltatemi, dunque.»

«Mordì! credo bene che vi ascolterò.»

«Silenzio!» impose Maurevel posandosi un dito sulle labbra.

Coconnas rimase a orecchio teso. In quel momento si udì il locandiere chiudere la porta di una camera, poi la porta di un corridoio, mettervi i catenacci e ritornare a precipizio accanto ai due interlocutori. Offrì una sedia a Coconnas, una a Maurevel e prendendo la terza per sé:

«Tutto è ben chiuso» disse. «Potete parlare, signor Maurevel.»

A Saint-Germain-l'Auxerrois suonavano le undici. Maurevel contò uno dopo l'altro i rintocchi del bronzo che echeggiava lugubre e vibrante nella notte e quando l'ultimo si spense nel vuoto:

«Signore» disse, volgendosi a Coconnas tutto teso nel vedere l'aria prudente e circospetta dei due uomini «siete un buon cattolico?».

«Lo credo.» rispose Coconnas.

«Siete devoto al re, signore?» continuò Maurevel.

«Con tutta l'anima. Credo anzi che voi mi offendiate con una domanda simile.»

«Non litigheremo per questo, ma voi ci seguirete.»
«E dove?»
«Non importa. Lasciatevi condurre. Ne va della vostra fortuna e forse della vostra vita.»
«Vi avverto, signore, che a mezzanotte ho da fare al Louvre.»
«Andiamo appunto là.»
«Il duca di Guisa mi attende.»
«Anche noi.»
«Ma io ho una parola d'ordine particolare» continuò Coconnas, un poco mortificato di condividere l'onore della sua udienza con Maurevel e padron La Hurière.
«Anche noi.»
«Ma io ho un segno di riconoscimento.»
Maurevel sorrise e trasse dal farsetto un pugno di croci di stoffa bianca, ne diede una a La Hurière, una a Coconnas e ne prese una per sé. La Hurière se la piantò sull'elmo e Maurevel sul cappello.
«Questa, poi!» disse Coconnas sbalordito «l'appuntamento, la parola d'ordine, il segno di riconoscimento, sono dunque per tutti?»
«Sì, signore; ossia per tutti i buoni cattolici.»
«Capisco, si fa festa al Louvre, un banchetto reale, non è vero?» esclamò Coconnas «e si vuole escluderne quei cani di ugonotti?... Bene, bene, magnifico! Già da troppo tempo vi si pavoneggiavano.»
«Già! si fa festa al Louvre» disse Maurevel «si fa un banchetto reale e gli ugonotti vi saranno invitati. Anzi, saranno addirittura gli eroi della festa, faranno le spese del banchetto e, se volete essere dei nostri, incominceremo andando a invitare il loro principale campione, il loro Gedeone, come dicono loro.»
«L'ammiraglio!» esclamò Coconnas. «Sì, il vecchio Gaspard, che ho mancato come un imbecille, benché abbia sparato su di lui con l'archibugio personale del re.»
«Per questo, caro gentiluomo, lustravo la mia celata, affilavo la spada e il coltello» disse con voce stridula padron La Hurière travestito da guerriero.
Coconnas nell'udirlo rabbrividì e si fece pallidissimo, perché incominciava a capire.
«Ma via! davvero?» esclamò «questa festa, questo banchetto... è dunque... si farà...»
«Ne avete messo del tempo a indovinare, signore» disse Maurevel, «e si vede bene che non siete stanco come lo siamo noi, delle insolenze di questi eretici.»
«E voi vi prendete la responsabilità di andare dall'ammiraglio, e di...?»
Maurevel sorrise e attirando Coconnas dinanzi alla finestra gli disse:
«Guardate; vedete sulla piazzetta, In fondo alla via, dietro la chiesa, quella schiera che si allinea in silenzio, nell'ombra?».
«Vedo.»
«Gli uomini di quella schiera hanno, come padron La Hurière, come me e voi, una croce sul cappello.»
«E con ciò?»
«Sono una compagnia di svizzeri dei piccoli Cantoni, comandati da Toquenot; sapete, quei signori dei piccoli Cantoni sono compari del re.»
«Oh, oh!» esclamò Coconnas.

«E ora, vedete quello squadrone di cavalieri che passa sul Lungosenna; ne riconoscete il capo?»

«Come volete che lo riconosca?» disse Coconnas innervosito, «sono a Parigi soltanto da questa sera.»

«Ve lo dirò io: è quello con cui avete l'appuntamento a mezzanotte al Louvre. Vedete, va ad aspettarvi là.»

«Il duca di Guisa?»

«In persona. Quelli che lo scortano sono Marcel, ex comandante, dei mercanti e J. Choron, il loro attuale capo. I due ultimi vanno a mettere in assetto di battaglia le loro compagnie di borghesi; e guardate qui il capitano del quartiere che entra nella via: guardate bene ciò che farà.»

«Bussa a ogni porta. Ma che cosa vi è sulle porte a cui bussa?»

«Una croce bianca, giovinotto; una croce simile a quelle che abbiamo sul cappello. Un tempo si lasciava a Dio la cura di distinguere i suoi; oggi siamo più civilizzati e gli risparmiamo questa fatica.»

«Ma ogni porta a cui bussa si apre e da ogni casa escono borghesi armati.»

«Busserà anche alla nostra come alle altre, a nostra volta usciremo anche noi.»

«E tutta questa gente sul piede di guerra per andare a uccidere un vecchio ugonotto! Mordì, è una vergogna! è un affare da scannatori non da soldati!»

«Giovanotto» disse Maurevel «se i vecchi vi ripugnano, potrete scegliere i giovani. Ve ne saranno per tutti i gusti. Se disprezzate i pugnali potrete servirvi della vostra spada; poiché gli ugonotti non sono gente da lasciarsi sgozzare senza difendersi e, lo sapete, gli ugonotti, vecchi o giovani, hanno la vita dura.»

«Ma, allora, saranno uccisi tutti?» esclamò Coconnas. «Tutti.»

«Per ordine del re?»

«Per ordine del re e del duca di Guisa.»

«E quando?»

«Quando sentirete la campana di Saint-Germain-l'Auxerrois.»

«Per questo dunque quel simpatico tedesco che è al seguito del duca di Guisa, quel... come si chiama?»

«De Besme?»

«Appunto; per questo dunque mi diceva di accorrere al primo rintocco a martello?»

«Avete visto il signor de Besme?»

«L'ho visto e gli ho parlato.»

«E dove?»

«Al Louvre. Lui mi ha fatto entrare, mi ha dato la parola d'ordine, mi ha...»

«Guardate.»

«Mordì! è proprio lui.»

«Volete parlargli?»

«Per l'anima mia, non mi dispiacerebbe.»

Maurevel aprì senza rumore la finestra. Besme, effettivamente, passava con una ventina di uomini.

«Guisa e Lorena!» disse Maurevel.

Besme si volse e, comprendendo che il richiamo era per lui, si avvicinò:
«Ah, ah! essere foi, monsir Maurefel?».
«Sì, sono io; cercate qualcuno?»
«Cerco l'alpergo della Pelle-Étoile, per affertire un certo monsir Gogonnas.»
«Sono qui, signor de Besme!» disse il giovine.
«Ah, pono... Siete bronto?»
«Sì. Che cosa bisogna fare?»
«Ciò che fi tirà monsir Maurefel. Essere un buon cattolico.»
«Avete sentito?» disse Maurevel.
«Sì» rispose Coconnas. «Ma voi, signor de Besme, dove andate?»
«Me?...» disse de Besme ridendo. «Sì, voi.»
«A tire una barolina all'ammiraglio.»
«Ditegliene due, se occorre» disse Maurevel «e che questa volta, se alla prima si rialza, non si rialzi alla seconda.»
«Sdade dranguillo, monsir Maurefel, sdade dranguillo e isdruitemi pene questo ciofine.»
«Sì, sì, non abbiate timore, i Coconnas sono segugi di fiuto fine e a buon cane buona preda» disse con volgare ironia allusiva Maurevel.
«Attio!»
«Andate con Dio.»
«E foi?»
«Incominciate pure la caccia, noi arriveremo per la spartizione ai cani.»
De Besme si allontanò e Maurevel chiuse la finestra. «Avete sentito, giovanotto?» disse. «E se avete qualche nemico personale, anche se non fosse proprio ugonotto, mettetelo sulla lista, passerà nel mucchio.»
Coconnas, più che mai sbalordito da tutto ciò che vedeva e sentiva, guardava ora l'oste che assumeva pose da feroce guerriero, ora Maurevel che tirava fuori di tasca, tranquillamente, un foglio di carta.
«Per quanto mi riguarda, questa è la mia lista: trecento. Se ogni buon cattolico farà, questa notte, un decimo del lavoro che farò io, domani non vi sarà più neppure un eretico, in tutto il regno!»
«Zitti!» disse La Hurière.
«Che diavolo?...» dissero insieme Coconnas e Maurevel.
Si udì vibrare il primo rintocco dal campanile di Saint-Germain-l'Auxerrois.
«Il segnale!» esclamò Maurevel. «Hanno dunque anticipato l'ora? Mi avevano detto che era per mezzanotte... Tanto meglio. Quando si tratta della gloria di Dio e del re, gli orologi che vanno avanti sono migliori di quelli che restano indietro.»
Effettivamente si udì la campana della chiesa suonare i lugubri rintocchi a morto. Quasi subito echeggiò un primo sparo e quasi contemporaneamente il chiarore di molte fiaccole illuminò come un lampo la via dell'Arbre-Sec.
Coconnas si passò la mano sulla fronte madida di sudore. «È incominciata» esclamò Maurevel «in marcia!»
«Un momento!» disse l'oste «un momento! prima di scendere in campo, assicuriamoci dell'alloggio, come si dice in guerra. Non voglio che mentre sono fuori si sgozzino mia

moglie e i miei figli: qui dentro vi è un ugonotto.»

«Il signor de La Mole?» disse Coconnas con un sussulto.

«Sì, il parpaglione si è gettato nella bocca del lupo.»

«Ma come, egli è vostro ospite!» esclamò Coconnas.

«Proprio per lui ho forbito la mia durlindana.»

«Oh!» esclamò il piemontese corrugando la fronte.

«Io non ho mai ucciso nessuno, salvo i miei conigli, le anatre, i polli» ribattè il degno locandiere; «perciò non so bene come cavarmela per uccidere un uomo. Pazienza, farò pratica su questo qui. Se facessi qualche goffaggine almeno non vi sarà nessuno a beffarsi di me.»

«Mordì, è dura» obiettò Coconnas. «Il signor de La Mole è un mio compagno, il signor de La Mole ha cenato con me, il signor de La Mole ha giocato a carte con me.»

«Sì, ma il signor de La Mole è un eretico» intervenne Maurevel. «Il signor de La Mole è condannato e se non lo uccidiamo noi lo ucciderà qualcun altro.»

«Senza contare» disse l'oste «che vi ha vinto cinquanta scudi.»

«Lealmente, però, ne sono sicuro.»

«Lealmente o no, dovreste pure pagarlo; mentre, se io lo ammazzo non avete più debito.»

«Su su, spicciamoci, signori» esclamò Maurevel «con un colpo di archibugio, di spadone, di martello, di alare, di quello che volete, ma finiamola se volete arrivare in tempo, come abbiamo promesso per aiutare il duca di Guisa dall'ammiraglio.»

Coconnas sospirò.

«Corro!» esclamò La Hurière «aspettatemi.»

«Mordì!» disse Coconnas «farà soffrire quel povero ragazzo e forse lo deruberà. Voglio essere con lui, per finirlo se occorre e per impedire che si tocchi il suo danaro.»

E spinto da quella luminosa idea, Coconnas salì la scala, seguendo padron La Hurière e lo raggiunse perché egli, a ogni scalino, forse per effetto della riflessione, rallentava il passo.

Nel momento in cui arrivava alla porta, sempre seguito da Coconnas, risuonarono nella via parecchi spari. Subito si sentì La Mole balzare dal letto e l'impiantito cigolare sotto i suoi passi.

«Diavolo!» mormorò La Hurière un poco turbato «si è svegliato, credo.»

«Direi di sì» opinò Coconnas.

«Si difenderà?»

«Ne è capace. Ehi padron La Hurière, sarà bella se vi ucciderà.»

«Hum, hum!» bofonchiò l'oste. Ma, sentendosi armato di un buon archibugio, si rassicurò e sfondò la porta con un calcio vigoroso.

Si vide allora La Mole, senza cappello, ma completamente vestito, trincerato dietro il letto, con la spada fra i denti e le pistole in pugno.

«Oh, oh!» disse Coconnas dilatando le narici da vera belva che fiuta il sangue «la faccenda diventa interessante, padron La Hurière. Avanti, avanti, sotto!»

«Ah, si vuole assassinarmi, a quanto pare!» esclamò La Mole con occhi fiammeggianti «e sei proprio tu, miserabile?»

Padron La Hurière rispose a quell'apostrofe impugnando l'archibugio e prendendo di mira il giovine. Ma La Mole aveva seguito la dimostrazione e, proprio nel momento in cui il colpo partì si gettò in ginocchio, e la pallottola passò alta sul suo capo.

«A me!» gridò La Mole «a me, signor Coconnas!»

«A me! signor Maurevel, a me!» gridò La Hurière.

«Tutto ciò che posso fare, parola mia, signor de La Mole» disse Coconnas «è non mettermi contro di voi in questa storia. Pare che questa notte si uccidano gli ugonotti in nome del re. Cavatevela come potete.»

«Traditori! Assassini! Ah è così? bene, aspettate!»

E, mirando a sua volta, La Mole fece scattare il grilletto di una delle sue pistole. La Hurière, che non lo perdeva d'occhio, ebbe il tempo di scansarsi di lato; ma Coconnas che non si aspettava quella risposta, rimase dov'era e la pallottola gli sfiorò la spalla.

«Mordí!» gridò digrignando i denti «A noi due dunque, poiché tu lo vuoi!»

E sguainando la sua durlindana, si lanciò contro La Mole.

Senza dubbio, se Coconnas fosse stato solo, lo avrebbe atteso; ma dietro a lui La Hurière ricaricava l'archibugio, senza contare Maurevel che accorrendo all'appello dell'oste, stava salendo le scale a quattro a quattro. La Mole si gettò allora in uno stanzino, sprangandolo alle sue spalle.

«Ah, vigliacco!» gridò Coconnas furente, battendo contro la porta il pomo della spada «aspetta, aspetta! Voglio crivellarti con tanti colpi di spada quanti sono gli scudi che mi hai vinto questa sera. Ah, io vengo per impedirti di soffrire, vengo perché non ti si derubi, e tu mi ricompensi con una pallottola nella spalla, birbone! aspetta!»

Nel frattempo, padron La Hurière si avvicinò e colpendo la porta con il calcio dell'archibugio, la fece saltare a pezzi.

Coconnas si lanciò nello stanzino, ma andò a sbattere il naso contro il muro: lo stanzino era vuoto e la finestra aperta.

«Si è precipitato» disse l'oste «e poiché siamo al quarto piano deve essere morto.»

«Oppure sarà scappato attraverso il tetto della casa adiacente» disse Coconnas scavalcando la sbarra della finestra e preparandosi a seguirlo su quel terreno scivoloso e scosceso. Ma Maurevel e La Hurière lo afferrarono e lo riportarono dentro.

«Siete pazzo?» gridarono tutti e due insieme. «Vi ucciderete.»

«Bah sono montanaro, io, abituato a correre sui ghiacciai. D'altronde, quando un uomo mi ha insultato una volta, salirei con lui fino al cielo, o scenderei con lui fino all'inferno, qualsiasi strada prenda per arrivarvi. Lasciatemi fare.»

«Via» disse Maurevel «o è morto o è lontano ormai. Venite con noi; e se quello vi è sfuggito ne troverete mille altri in sua vece.»

«Avete ragione» urlò Coconnas. «Morte agli ugonotti! Ho bisogno di vendicarmi e più presto sarà, tanto meglio.»

I tre scesero la scala come una valanga.

«Dall'ammiraglio!» gridò Maurevel.

«Dall'ammiraglio!» ripetè La Hurière.

«Dall'ammiraglio, dunque, poiché lo volete» disse a sua volta Coconnas.

E tutti e tre si lanciarono dalla locanda della Belle-Étoile, lasciata in custodia a Grégoire

e agli altri inservienti, dirigendosi al palazzo dell'ammiraglio, che sorgeva in via di Béthisy; li guidavano verso il luogo una fiamma vivida e il rumore degli spari.

«Ehi, chi va là?» gridò Coconnas. «Vedo uno senza farsetto e senza sciarpa.»

«È uno che scappa» disse Maurevel.

«A voi, a voi, che avete gli archibugi» disse Coconnas.

«No davvero» disse Maurevel; «conservo la mia polvere per una preda migliore.»

«A voi, La Hurière.»

«Un momento» disse l'oste prendendo la mira.

«Bravo furbo» esclamò Coconnas «e intanto quello fuggirà.»

Si lanciò all'inseguimento dell'infelice e lo raggiunse poiché era già ferito. Ma nel momento in cui per non colpirlo alle spalle gli gridava: «Vòltati, su vòltati dunque!» scoppiò un colpo di archibugio, una pallottola fischiò all'orecchio di Coconnas e il fuggitivo rotolò come una lepre colpita in piena corsa dal piombo del cacciatore.

Si udì un grido di trionfo alle spalle di Coconnas. Il piemontese si volse e vide La Hurière che agitava in alto l'arma.

«Questa volta l'ho inaugurato almeno!» gridava l'oste.

«Sì, ma per poco non mi avete forato da parte a parte.»

«Attento, signore, attento!» gridò La Hurière.

Coconnas fece un salto indietro. Il ferito si era alzato su un ginocchio; e nell'impulso di vendicarsi stava per colpire Coconnas nel momento in cui l'avvertimento dell'oste aveva messo all'erta il piemontese.

«Ah, vipera!» gridò Coconnas.

E gettandosi sul ferito, gli affondò tre volte nel petto la lama della spada fino all'elsa. E lasciando l'ugonotto dibattersi nelle convulsioni dell'agonia gridò:

«E ora dall'ammiraglio, dall'ammiraglio!».

«Ehi, signore, a quanto pare ci date dentro di gusto!» osservò Maurevel.

«Parola mia, sì» disse Coconnas «Sarà l'odore della polvere o la vista del sangue che mi inebria, ma, mordì, mi diverto al macello. È, come dire, una battuta di caccia all'uomo. Finora l'ho fatta soltanto all'orso e al lupo e, parola mia, la caccia all'uomo mi pare più divertente.»

E tutti e tre ripresero la corsa.

# VIII

## GLI ASSASSINATI

Il palazzo in cui abitava l'ammiraglio era, come si è detto, in via Béthisy. Era una casa alta che sorgeva in fondo a un cortile con due ali ad angolo sulla strada. Un ampio portone e due cancelli più piccoli davano accesso al cortile.

Quando i nostri tre guisardi giunsero in fondo alla via di Béthisy che continua la via Fossés-Saint-Germain-l'Auxerrois, videro il palazzo circondato da svizzeri, da soldati e da borghesi armati; tutti brandivano nella destra spade, picche o archibugi e alcuni nella sinistra reggevano fiaccole che spandevano sulla scena una luce funerea, vacillante, che, secondo il movimento di chi reggeva le fiaccole, dilagava sul selciato, saliva lungo i muri, o luccicava su quel mare vivente nel quale ogni arma dava il suo lampo. Intorno al palazzo e nelle vie Tirechappe, Étienne e Bertin-Poirée, la terribile azione era in corso. Si udivano lunghe grida, crepitare di spari e, di quando in quando, si vedeva qualche disgraziato, mezzo nudo, sanguinante, passare balzando come un daino inseguito, in un cerchio di luce lugubre nel quale pareva si agitasse un mondo di demoni.

In un momento, Coconnas, Maurevel e La Hurière, segnalati di lontano dalle loro croci bianche e accolti da grida di bene arrivati, si trovarono nella ressa di quella folla ansante e incalzante come una canea scatenata. Senza dubbio non avrebbero potuto passare; ma alcuni riconobbero Maurevel e gli fecero largo. Coconnas e La Hurière si infilarono dietro a lui e tutti e tre riuscirono a introdursi nel cortile.

Al centro di quel cortile, i cui tre accessi erano stati sfondati, un uomo, intorno al quale gli assassini lasciavano un vuoto, tenendosi a rispettosa distanza, stava eretto, appoggiato sull'elsa di una spada nuda, con gli occhi fissi su un balcone, alto circa una quindicina di piedi da terra, sul quale si apriva la finestra principale del palazzo. Quell'uomo batteva con impazienza i piedi al suolo e di quando in quando si volgeva per interrogare quelli che gli si trovavano vicini.

«Ancora niente!» mormorò. «Nessuno... Sarà stato preavvisato, sarà fuggito. Che cosa ne pensate voi, Del Gast?»

«È impossibile, Monsignore.»

«Perché impossibile? Non mi avete detto che un momento prima che arrivassimo noi, un uomo senza cappello, con una spada sguainata, di corsa come se fosse inseguito, è venuto a bussare alla porta ed è stato fatto entrare?»

«Sì, Monsignore; ma quasi subito è arrivato il signor de Besme, le porte sono state sfondate e il palazzo circondato. Quell'uomo è entrato, ma di sicuro non ha potuto uscire.»

«Sbaglio o quello è il duca di Guisa?» domandò Coconnas a La Hurière.

«È lui in persona, signore. Sì, è il grande Enrico di Guisa in carne e ossa; aspetta certamente che l'ammiraglio esca per fargli ciò che egli ha fatto a suo padre. Ciascuno ha il suo momento e, grazie a Dio, oggi è il nostro.»

«Ehi, Besme, ehi!» gridò il duca con la sua voce potente «non è ancora finita?»

E, con la punta della spada, impaziente come lui, faceva sprizzare scintille dal selciato. In quel momento si udirono grida nel palazzo, poi spari, poi un grande trepestio di piedi e un cozzo d'armi, al quale seguì un nuovo silenzio.

Il duca fece l'atto di lanciarsi nel palazzo.

«Monsignore» disse Del Gast avvicinandosi a lui e trattenendolo «Monsignore, la vostra dignità vi impone di restare e attendere.»

«Hai ragione, Del Gast; grazie! aspetterò. Ma in verità muoio d'impazienza e di ansietà. Oh, se mi sfuggisse...»

Improvvisamente il rumore di passi si riavvicinò... le finestre del primo piano si illuminarono di riflessi simili a quelli di un incendio. La finestra che il duca aveva fissato con tanta intensità, si aprì o meglio andò in frantumi; e un uomo pallido in volto, con un colletto bianco lordo di sangue, apparve sul balcone.

«Besme!» gridò il duca «finalmente sei tu! Ebbene? Allora?»

«Eggolo!» rispose freddamente il tedesco, che si chinò e si rialzò subito, faticosamente, come se sollevasse un peso greve.

«E gli altri?» domandò impaziente il duca «dove sono gli altri?»

«Gli aldri liguidare gli aldri.»

«E tu che cosa hai fatto?»

«Me? foi ora fetere; ridiratefi un boco.»

Il duca fece un passo indietro.

In quel momento si distinse ciò che Besme tirava a sé con tanto sforzo. Era il corpo inerte di un vecchio. Lo sollevò sulla ringhiera del balcone, lo dondolò un momento nel vuoto e lo gettò ai piedi del suo padrone.

Il tonfo sordo della caduta, i fiotti di sangue che sgorgavano dal corpo e spruzzarono per un largo tratto il selciato, scossero persino il duca con una sensazione di spavento; ma fu sensazione fugace e la curiosità spinse ciascuno ad avvicinarsi di qualche passo e il lume di una fiaccola tremolò sulla vittima.

Allora si distinsero una barba bianca, un volto venerando e le mani irrigidite dalla morte.

«L'ammiraglio!» gridarono all'unisono venti voci che subito, insieme, ammutolirono.

«Sì, l'ammiraglio. È proprio lui» disse il duca avvicinandosi al cadavere per contemplarlo con tacita gioia.

«L'ammiraglio! l'ammiraglio!» ripeterono a mezza voce tutti i testimoni di quella scena tremenda, serrando le file e avvicinandosi timidamente al grande vegliardo abbattuto.

«Eccoti qui, finalmente, Gaspard!» disse il duca di Guisa trionfante. «Tu hai fatto assassinare mio padre, io l'ho vendicato.»

Ed ebbe l'audacia di posare il piede sul petto dell'eroe protestante.

Allora gli occhi del morente si aprirono con sforzo, la sua mano sanguinante e mutila si contrasse un'ultima volta e l'ammiraglio, senza uscire dalla sua immobilità cadaverica, disse al sacrilego con voce sepolcrale:

«Enrico di Guisa, un giorno anche tu sentirai sul petto il piede di un assassino. Io non ho ucciso tuo padre. Che tu sia maledetto!».

Il duca, pallido e tremante, senza poterselo impedire sentì un brivido corrergli per tutte le ossa, si passò una mano sulla fronte come per scacciarne la lugubre visione; poi quando il braccio ricadde ed egli osò riportare lo sguardo sull'ammiraglio, gli occhi del vecchio si erano richiusi, la mano era ridivenuta inerte, un sangue nero sgorgando dalle labbra sulla barba bianca aveva sigillato le terribili parole che egli aveva pronunciato.

Il duca alzò la spada con un gesto di risolutezza disperata.

«Eppene, Monsir» gli disse Besme «essere gontento?»

«Sì, mio prode, sì» rispose Enrico «poiché hai vendicato...»

«Il duca François, non è vero?»

«La religione» continuò Enrico con voce sorda. «E adesso, amici miei» continuò volgendosi agli svizzeri, ai soldati, ai borghesi affollati nel cortile e nella via «all'opera!»

«Buongiorno, signor de Besme» disse Coconnas avvicinandosi con una specie di ammirazione al tedesco, il quale, ancora sul balcone, asciugava tranquillamente la spada.

«Così, l'avete spacciato voi?» gridò La Hurière in estasi; «che coraggio, mio degno gentiluomo!»

«Oh, moldo zemblige, moldo zemblige: lui afere udito rumore e aberto la borta e io avere infilato mia spata nel suo corbo. Ma gredo che Téligny rezistere, perché io zentire lui gritare.»

Effettivamente in quel momento si fecero udire grida disperate che parevano di donna; riflessi rossastri illuminarono una delle ali che formavano galleria. Si intravidero due uomini in fuga, inseguiti da una lunga fila di assassini. Uno dei due fu ucciso da un colpo di archibugio; l'altro trovò scampo da una finestra aperta dalla quale, senza misurarne l'altezza, e senza occuparsi dei nemici che lo aspettavano in basso, saltò trepidamente nel cortile.

«Uccidete, uccidetelo!» gridarono dall'alto gli assassini, vedendosi sfuggire la preda.

L'uomo si rialzò raccogliendo la spada sfuggitagli di mano nella caduta, si lanciò di corsa a testa bassa attraverso i presenti, ne rovesciò tre o quattro, ne trafisse uno con la spada e in mezzo a una sparatoria, in mezzo alle imprecazioni di gente armata, furente per non averlo colpito, passò come una saetta davanti a Coconnas, che lo attendeva al varco sul portone, con il pugnale in mano.

«Toccato!» gridò il piemontese trafiggendogli un braccio con la lama sottile e aguzza.

«Vigliacco!» rispose il fuggitivo sferzando il volto dell'avversario con il filo della spada, non avendo spazio sufficiente per dargli una stoccata di punta.

«Oh, per mille demoni!» esclamò Coconnas «è il signor de La Mole!»

«Il signor de La Mole!» ripeterono insieme La Hurière e Maurevel.

«È l'uomo che ha avvertito l'ammiraglio!» gridarono parecchi soldati.

«Uccidi! uccidi!» si urlò da tutte le parti.

Coconnas, La Hurière e una decina di soldati si lanciarono a inseguirlo; egli, coperto di sangue e giunto a quel grado di esaltazione che è il coraggio della disperazione, l'ultima risorsa del vigore umano, balzava per le vie mentre le grida dei suoi nemici lo incalzavano e pareva gli dessero ali ai piedi. A volte una pallottola gli fischiava all'orecchio e dava improvvisamente alla sua corsa, sul punto di rallentare, un nuovo scatto di velocità. La sua non era più una respirazione, non era più un fiato ansante che gli uscisse dal petto,

ma un rantolo sordo, un urlo roco. Sudore e sangue gli gocciolavano dai capelli e gli scorrevano mescolati sul volto.

Il suo farsetto divenne troppo stretto per i battiti del suo cuore ed egli se lo strappò di dosso. Anche la spada divenne troppo pesante per la sua mano ed egli la gettò via. A volte gli pareva che i passi si allontanassero e che egli fosse sul punto di sfuggire ai suoi carnefici; ma alle loro grida altri assassini lungo la sua via e più vicini a lui, lasciavano il loro lavoro cruento e accorrevano. A un tratto egli vide il fiume scorrere silenziosamente alla sua sinistra; gli pareva che, come un cervo agli estremi aneliti egli avrebbe provato un indicibile refrigerio a lanciarsi nell'acqua e soltanto la suprema forza della ragione lo trattenne. A destra era il Louvre, cupo, immobile, ma pieno di rumori sordi e sinistri.

Sul ponte levatoio vide entrare e uscire elmi e corazze che rinfrangevano il freddo lampeggiare dei raggi della luna.

La Mole pensò al re di Navarra, come aveva pensato a Coligny: erano i suoi due soli protettori. Riunì tutte le sue forze, guardò il cielo facendo fra sé il voto di abiurare se fosse sfuggito alla strage; con uno scatto fece perdere una trentina di passi alla canea che lo inseguiva, puntò dritto verso il Louvre, si lanciò sul ponte levatoio mescolato ai soldati, incassò un'altra pugnalata che gli scivolò lungo le costole e nonostante le grida: «Uccidi! uccidi!» che si levavano alle sue spalle e all'intorno, nonostante l'atteggiamento offensivo che assumevano le sentinelle, filò come una saetta nel cortile, balzò fino al vestibolo, divorò la scala di due piani, riconobbe una porta e vi si addossò picchiando con le mani e con i piedi.

«Chi è là?» mormorò una voce di donna.

«Oh, mio Dio, mio Dio!» ansimò La Mole. «Vengono... li sento... eccoli... li vedo... Aprite, sono io!»

«Voi chi?» riprese la voce.

La Mole si ricordò la parola d'ordine.

«Navarra! Navarra!» gridò.

Subito la porta si aprì. La Mole senza vedere, senza ringraziare Gillonne, irruppe nel vestibolo, attraversò un corridoio, due o tre stanze e arrivò finalmente in una camera illuminata da una lampada appesa al soffitto.

Sotto tendaggi di velluto a fiordalisi d'oro, in un letto di quercia scolpita, una donna mezza nuda, appoggiata su un braccio, spalancava gli occhi pieni di spavento.

La Mole si precipitò verso di lei.

«Si uccide, si sgozzano i miei fratelli, signora; vogliono uccidermi, vogliono sgozzare anche me. Voi siete la regina... salvatemi!»

E si gettò ai suoi piedi, lasciando sul tappeto una larga traccia di sangue.

La regina di Navarra, nel vedere quell'uomo pallido, disfatto, inginocchiato dinanzi a lei, si drizzò spaventata, nascondendosi il volto fra le mani e invocando aiuto.

«Signora» disse La Mole facendo uno sforzo per sollevarsi «in nome del cielo non chiamate, perché se vi sentono, sono perduto. Gli assassini mi inseguono, salivano le scale dietro a me. Li sento... sono qui... sono qui!...»

«Aiuto!» ripetè la regina di Navarra, fuori di sé. «Aiuto!»

«Oh, voi mi avrete ucciso!» disse La Mole disperato. «Morire per causa di una voce così

bella, di una mano così bella! Lo avrei creduto impossibile!»

In quel momento la porta si spalancò e un'orda di sicari ansanti, furenti, con il volto sporco di sangue e di polvere, archibugi, alabarde e spade in resta, irruppe nella camera.

In testa a tutti, Coconnas, irti i capelli rossi, smisuratamente dilatati gli occhi celesti, la guancia sfregiata dalla spada di La Mole che l'aveva segnata con un solco sanguinante, così sfigurato era terribile a vedersi.

«Mordì!» esclamò «eccolo qui! Oh, questa volta non ci scappa, finalmente!»

La Mole cercò un'arma intorno a sé, senza trovarla. Posò lo sguardo sulla regina e vide una immensa pietà dipinta sul suo volto. Allora capì che lei sola poteva salvarlo, si lanciò verso di lei e la strinse nelle sue braccia.

Coconnas fece tre passi avanti e con la punta della sua lunga spada forò ancora una volta la spalla del suo nemico e qualche goccia di sangue tiepido, di un rosso vivo, spruzzò come una rugiada le lenzuola bianche e profumate di Margherita.

Ella vide scorrere il sangue, senti rabbrividire il corpo avvinto al suo e si lasciò scivolare con lui nella corsia del letto. Appena in tempo. La Mole, stremato, era incapace del minimo movimento, non poteva né fuggire né difendersi. Appoggiò il volto livido sulla spalla della giovane donna e le sue dita contratte si aggrapparono, lacerandola, alla fine batista ricamata che copriva con un velo di spuma il corpo di Margherita.

«Oh, signora» sussurrò con voce morente «salvatemi...»

Non potè dire altro. L'occhio annebbiato da un'ombra di morte si oscurò, il capo appesantito cadde riverso all'indietro, le braccia si allentarono, le reni cedettero ed egli scivolò al suolo nel proprio sangue, trascinando con sé la regina.

In quel momento, Coconnas, eccitato dalle grida, inebriato dall'odore del sangue, esasperato dalla corsa affannata che aveva fatto, distese il braccio verso l'alcova reale. Un attimo, e la sua spada avrebbe trafitto il cuore di La Mole e forse nello stesso tempo quello di Margherita.

Alla vista di quel ferro nudo e più ancora alla vista di quella brutale insolenza, la principessa si eresse in tutta la sua maestà e lanciò un grido tanto eloquente di orrore, di sdegno e di rabbia che il piemontese rimase impietrito da un sentimento mai provato; vero è che se quella scena si fosse protratta nella cerchia degli stessi attori, quel sentimento vi sarebbe disciolto come rugiada mattutina al sole d'aprile.

Ma a un tratto, da una porta mascherata nella parete balzò un giovine di sedici o diciassette anni, vestito di nero, pallido, scarmigliato.

«Sono qui io, sorella, sono qui!»

«Aiuto, François, aiuto» disse Margherita.

«Il duca d'Alençon!» mormorò La Hurière, abbassando l'archibugio.

«Mordì; un principe di sangue reale!» borbottò Coconnas arretrando di un passo.

Il duca d'Alençon gettò un'occhiata all'intorno. Vide Margherita scapigliata, più bella che mai, addossata alla parete, circondata da uomini con il furore negli occhi, la fronte grondante di sudore, la bava alla bocca.

«Miserabili!» esclamò.

«Salvami, fratello mio!» disse Margherita spossata. «Vogliono assassinarmi.»

Sul volto pallido del duca passò una fiamma. Benché fosse disarmato, forte senza

dubbio della coscienza del suo nome, si avanzò con i pugni stretti contro Coconnas e i suoi compari che arretrarono soggiogati dal lampeggiare dei suoi occhi.

«Assassinerete dunque un principe di sangue reale? vediamo un poco!»

Poi, mentre quelli continuavano ad arretrare chiamò il capitano delle guardie:

«Venite qui, capitano, impiccatemi tutti questi briganti!».

Coconnas turbato dall'aspetto di quel giovine senz'armi più di quanto lo avrebbe spaventato la vista di una compagnia di soldatacci o di lanzichenecchi, era già arrivato alla porta. La Hurière ridiscendeva gli scalini a balzi di cervo, i soldati si urtavano e si rovesciavano nel vestibolo per la fretta di fuggire, trovando la porta troppo stretta per il loro desiderio di trovarsi all'aperto.

Intanto Margherita, istintivamente, aveva gettato sul giovine svenuto la coperta di damasco del suo letto e si era allontanata da lui. Quando l'ultimo assassino fu scomparso, il duca d'Alençon si volse a lei.

«Sorella mia» esclamò vedendo Margherita spruzzata di sangue «sei ferita?»

E si avvicinò con sollecitudine inquieta che avrebbe fatto onore alla sua affettuosità, se quel suo sentimento non fosse stato accusato di essere più forte di quanto si addice a un fratello.

«No, non credo» ella disse «e, se mai, molto leggermente.»

«Ma questo sangue...» disse il giovíne percorrendo con mani tremanti il corpo di Margherita «di dove viene, questo sangue?»

«Non so» rispose la giovine. «Uno di quei miserabili mi ha messo la mano addosso, forse era ferito.»

«Mettere la mano su mia sorella!» esclamò il duca. «Oh, se almeno me lo avessi indicato, se mi avessi detto quale era, se sapessi dove trovarlo!...»

«Tacete» disse Margherita.

«E perché?» domandò François.

«Perché, se vi si vedesse a quest'ora nella mia camera...»

«Un fratello, Margherita, non può far visita a sua sorella?»

La regina fissò sul duca d'Alençon uno sguardo fermo eppure così severo, che il giovane duca arretrò.

«Sì, Margherita» disse «hai ragione, sì, me ne vado. Ma non puoi restare sola in una notte così tremenda. Vuoi che chiami Gillonne?»

«No, nessuno, vattene, François; va di dove sei venuto.»

Il giovane principe obbedì e appena egli scomparve, Margherita, udendo, un sospiro venire di dietro al suo letto, corse alla porta del passaggio segreto, la chiuse a catenaccio, corse all'altra porta, chiuse anche quella proprio nel momento in cui un plotone di arcieri e di soldati che erano a caccia di altri ugonotti ospiti nel Louvre, passava come una ventata di tempesta in fondo al corridoio.

Allora, dopo essersi guardata attentamente intorno per accertarsi di essere sola, ritornò dietro al letto, sollevò la coperta di damasco che aveva sottratto alla vista del duca d'Alençon il corpo di La Mole, tirò con sforzo il corpo inerte nella stanza e vedendo che l'infelice respirava ancora, sedette, adagiò il capo del ferito sulle sue ginocchia e gli spruzzò un poco d'acqua sul volto per farlo rinvenire.

Soltanto allora, quando l'acqua deterse dalla polvere e dal sangue i lineamenti del ferito, Margherita riconobbe il bel gentiluomo che, pieno di vitalità e di speranza, tre o quattro ore prima, le aveva chiesto di intercedere presso il re di Navarra e se ne era andato abbagliato dalla sua bellezza, lasciando anche lei pensosa e sognante.

Le uscì un grido di sgomento, perché ora, ciò che sentiva per il ferito era più che pietà, era interesse; effettivamente il ferito per lei non era più un estraneo, era una persona conosciuta. Sotto la sua mano il bel volto di La Mole riapparve, ma pallido, illanguidito dalla sofferenza; con un brivido, quasi pallida quanto lui, ella gli posò la mano sul cuore: quel cuore batteva ancora; allora ella tese la mano verso una bottiglietta di sali su un tavolino vicino e glieli fece fiutare.

La Mole apri gli occhi.

«Oh, mio Dio!» mormorò «dove sono?»

«In salvo! Rassicuratevi, siete salvo» disse Margherita.

La Mole volse con fatica lo sguardo verso la regina, la divorò un momento con gli occhi e balbettò: «Come siete bella!».

E quasi abbagliato, richiuse le palpebre sugli occhi con un sospiro.

Margherita si spaventò perché il pallore del giovine si era fatto cereo ed ella credette per un momento che quel sospiro fosse l'ultimo.

«Mio Dio, mio Dio» disse «abbiate pietà di lui!»

In quel momento qualcuno bussò con violenza alla porta del corridoio.

Margherita si alzò a metà, sostenendo La Mole sotto le spalle.

«Chi va là?» domandò.

«Sono io, signora, sono io» disse una voce di donna. «Io, la duchessa di Nevers.»

«Henriette!» esclamò Margherita. «Nessun pericolo, è un'amica, mi sentite, signore?»

La Mole con uno sforzo si sollevò su un ginocchio.

«Cercate di reggervi, mentre vado ad aprire» disse la regina.

La Mole puntò una mano a terra e riuscì a restare in equilibrio.

Margherita fece un passo verso la porta; ma si fermò a un tratto, fremendo di spavento.

«Non sei sola?» domandò udendo un rumore d'armi dietro la porta.

«No, sono accompagnata da dodici guardie che mi ha lasciato mio cognato di Guisa.»

«Di Guisa!» mormorò La Mole. «Oh, l'assassino, l'assassino!»

«Silenzio» disse Margherita. «Non fiatate.»

Ella si guardò intorno cercando dove potesse nascondere il ferito.

«Una spada, un pugnale!» mormorò La Mole.

«Per difendervi è inutile. Avete sentito? loro sono dodici e voi siete solo.»

«Non per difendermi, ma per non cadere vivo nelle loro mani.»

«No, no,» disse Margherita «vi salverò. Lo stanzino! venite, venite.»

Il giovine fece uno sforzo e, sostenuto da Margherita, si trascinò fino alla piccola stanza.

«Non un grido, non un lamento, non un sospiro e siete salvo» gli disse Margherita. Chiuse la porta su di lui, infilò la chiave nel borsello alla cintola, poi gettandosi una cappa da notte sulle spalle, andò ad aprire alla sua amica che le si gettò fra le braccia.

«Non vi è accaduto nulla, non è vero, signora?»

«No, nulla» disse Margherita, incrociando i lembi della cappa perché non si vedessero le macchie di sangue sulla camicia da notte.

«Tanto meglio, ma in ogni caso, poiché il duca di Guisa mi ha dato dodici guardie che mi accompagnino al suo palazzo e io non ho bisogno di un così grande corteo, ne lascio sei a Vostra Maestà. Sei guardie del duca di Guisa, questa notte, valgono più di un intero reggimento delle guardie del re.»

Margherita non osò rifiutare; dispose le sei guardie nel corridoio e baciò la duchessa che, con le altre sei, si avviò al palazzo del duca di Guisa, dove abitava durante l'assenza di suo marito.

# IX
## GLI ASSASSINI

Coconnas non era fuggito, aveva fatto una ritirata. La Hurière non era fuggito, era scappato a rotta di collo. Uno era sparito come una tigre, l'altro come un lupo. Ovviamente La Hurière era già in piazza Saint-Germain-l'Auxerrois, quando Coconnas stava appena uscendo dal Louvre.

La Hurière, vedendosi solo con il suo archibugio in mezzo a passanti che correvano, a pallottole che fischiavano e a cadaveri lanciati dalle finestre, alcuni interi, altri a pezzi, incominciò ad avere paura e a cercare prudentemente di ritornare nella sua locanda; ma uscendo dalla via di Averon in via dell'Arbre-Sec, s'imbattè in un corpo di svizzeri e di cavalleggeri: era quello comandato da Maurevel. Costui, che si era autobattezzato "Il Sicario ufficiale di Sua Maestà", lo interpellò:

«Ehi, avete già finito? Ritornate a casa, caro oste? e che diavolo ne avete fatto del nostro gentiluomo piemontese? non gli sarà accaduta una disgrazia no? Sarebbe un peccato, perché lavorava bene».

«No, che io sappia» rispose La Hurière «spero che ci raggiungerà.»

«Di dove venite?»

«Dal Louvre, dove, devo dirlo, siamo stati ricevuti molto duramente.»

«Ma da chi?»

«Dal duca d'Alençon. Non è forse d'accordo, quello lì?»

«Il duca d'Alençon non è d'accordo se non in quello che lo tocca personalmente; proponetegli di trattare da ugonotti i suoi due fratelli maggiori e ci starà: purché, comunque, il lavoretto si faccia senza comprometterlo. Non andate con questa brava gente, signor La Hurière?»

«E dove vanno?»

«Oh, santo cielo! in via Montorgueil: vi è un ministro ugonotto di mia conoscenza; ha moglie e sei figli. Questi eretici sono enormemente prolifici. Sarà divertente.»

«E voi dove andate?»

«Io vado a sbrigare una faccenda personale.»

«Ehi, non andrete senza di me» disse una voce che fece sussultare Maurevel.

«Voi conoscete i posti buoni e io voglio essere della partita.»

«Oh, il nostro piemontese!» esclamò Maurevel.

«Toh, il signor di Coconnas» disse La Hurière. «Ero sicuro che mi seguiste.»

«Peste! alzate i tacchi troppo velocemente per me, voi; e poi ho deviato un poco dalla linea retta per andare a gettare nel fiume un ragazzino che gridava: «"Abbasso i papisti, viva l'ammiraglio!". Per sfortuna, quel buffone sapeva nuotare, credo. Questi miserabili parpaglioni, se si vuole annegarli, bisognerà gettarli al fiume come i gatti, prima che aprano gli occhi.»

«O bella! non avete detto che venite dal Louvre? Il vostro ugonotto vi si era forse

rifugiato?» domandò Maurevel.

«Sì, purtroppo.»

«Io gli avevo sparato un colpo di pistola nel momento in cui raccattava la sua spada nel cortile dell'ammiraglio; ma, non so come, l'ho mancato.»

«Oh» disse Coconnas «io non l'ho mancato: l'ho infilzato con la spada nella schiena; la lama era umida fino a cinque pollici dalla punta. D'altronde, l'ho visto crollare nelle braccia di Margherita, bella donna, mordì! Però non mi dispiacerebbe affatto, lo confesso, essere assolutamente sicuro che sia morto. Quel tipo aveva l'aria di uno che ha il rancore cocciuto e sarebbe capace di serbarmelo per tutta la vita. Ma non dicevate che state andando non so dove?»

«Volete proprio venire con me?»

«Voglio non restare con le mani in mano, mordì! Finora ne ho ammazzati soltanto tre o quattro e quando mi raffreddo, la spalla mi fa male. In marcia, in marcia!»

«Capitano» ordinò Maurevel al capo dei soldati «lasciatemi tre uomini e andate a liquidare il vostro ministro con il resto.»

Dalla schiera si staccarono tre svizzeri che si unirono a Maurevel. I due gruppi marciarono affiancati fino all'altezza di via Tirechappe; di là i cavalleggeri e gli svizzeri si infilarono in via della Tonnellerie, mentre Maurevel, Coconnas, La Hurière e i tre soldati seguirono la via Ferronnerie, presero per via Trousse-Vache e giunsero in via Saint-Avoye.

«Ma dove diavolo ci conducete?» disse Coconnas che incominciava a infastidirsi di quella lunga marcia senza frutto.

«Vi conduco a una impresa brillante e nello stesso tempo utile. Dopo l'ammiraglio, dopo Téligny, dopo i prìncipi ugonotti, non potevo offrirvi nulla di meglio. Abbiate pazienza, dunque. La nostra faccenda è in via del Chaume e ormai siamo vicini.»

«Dite, ma via del Chaume non è vicina al Tempie?» domandò Coconnas.

«Sì, perché?»

«Perché sta da quelle parti il vecchio creditore della mia famiglia, un certo Lambert Mercandon, al quale mio padre mi ha raccomandato di restituire cento ducati alla rosa che ho qui in tasca, proprio per questo.»

«Benone» disse Maurevel «questa è proprio una bella occasione per sdebitarvi con lui.»

«E come faccio?»

«Oggi è il giorno del regolamento dei vecchi conti. Il vostro Mercandon è ugonotto?»

«Ah, ho capito! Deve esserlo.»

«Zitti! siamo arrivati.»

«Che cos'è quel palazzo con un corpo sporgente sulla via?»

«Il palazzo Guisa.»

«Perfetto» disse Coconnas «non potevo mancare di venire qui, dato che arrivo a Parigi sotto il patronato del grande Enrico. Ma, mordì! È tutto quieto in questo quartiere, mio caro, è molto se si sente l'eco degli spari: si crederebbe di essere in provincia; il diavolo mi porti, se qui non dormono tutti!»

Effettivamente anche il palazzo Guisa pareva tranquillo come in tempi normali. Tutte le finestre erano chiuse e un solo e unico lume brillava dietro la gelosia della finestra principale della sporgenza, che aveva attirato l'attenzione di Coconnas.

Poco lontano dal palazzo Guisa, ossia all'angolo di via Petit-Chantier e di quella dei Quatre-Fils, Maurevel si fermò.

«Qui sta l'uomo che cerchiamo.»

«Che cercate voi, volete dire...» osservò La Hurière.

«Poiché voi mi accompagnate, lo cerchiamo tutti e tre.»

«Ma come, in questa casa che pare addormentata in un cosi bel sonno...»

«Appunto! Voi, La Hurière, userete la faccia onesta che il cielo vi ha dato per sbaglio, bussando alla porta. Date il vostro archibugio al signor Coconnas, che a quanto vedo da un'ora ve lo sta sbirciando. Se vi faranno entrare, chiederete di parlare con il signor de Mouy.»

«Adesso capisco» disse Coconnas «anche voi avete un creditore nel quartiere del Tempie, a quanto pare.»

«Giusto!» continuò Maurevel. «Salirete dunque, fingendovi ugonotto, avvertirete de Mouy di tutto quanto accade; quello è coraggioso, scenderà di certo...»

«E quando sarà sceso?» domandò La Hurière.

«Quando sarà sceso, lo pregherò di incrociare la sua spada con la mia.»

«Per l'anima mia, questo sì che è degno di un bravo gentiluomo» disse Coconnas «conto di fare anch'io così con Lambert Mercandon; e se fosse troppo vecchio per accettare, lo farò con uno dei suoi figli o dei suoi nipoti.»

La Hurière, senza obiezioni, andò a bussare alla porta; i colpi echeggiarono nel silenzio della notte, fecero aprire le porte del palazzo Guisa e qualche volto affacciarsi agli spiragli: allora si vide che il palazzo era calmo al modo delle fortezze, ossia che era pieno di soldati.

Le facce si ritirarono quasi subito, poiché si era senza dubbio indovinato che cosa stava accadendo.

«Abita lì, dunque, il vostro signor de Mouy?» disse Coconnas indicando la casa alla quale La Hurière continuava a bussare.

«No, vi abita la sua amante.»

«Mordì, gli fate una bella galanteria! gli offrite l'occasione di battersi in duello sotto gli occhi della sua bella! Bene, noi saremo i giudici del campo. Mi piacerebbe molto però, battermi io stesso. La spalla mi brucia.»

«E la faccia no?» domandò Maurevel. «Anch'essa è piuttosto malconcia.»

Coconnas fece una specie di ruggito.

«Mordì!» disse «spero che sia morto, altrimenti ritornerò al Louvre per liquidarlo.»

La Hurière bussava ancora. Finalmente si aperse una finestra del primo piano e sul balcone si affacciò un uomo in berretto da notte, in mutande e senz'armi.

«Chi va là?» gridò l'uomo.

Maurevel diede ai suoi svizzeri con un cenno l'ordine di accantonarsi in un angolo, mentre anche Coconnas si appiattiva contro il muro.

«Siete voi, signor de Mouy?» disse il locandiere con la sua voce infingarda.

«Sì, sono io e con ciò?»

«È proprio lui» mormorò Maurevel con un fremito di gioia.

«Ebbene, signore» continuò La Hurière «non sapete che cosa sta accadendo? Hanno

sgozzato il signor ammiraglio e stanno ammazzando i nostri confratelli ugonotti. Venite presto in loro aiuto, venite!»

«Ah!» esclamò de Mouy «sospettavo già che si tramasse qualcosa per questa notte. Non avrei dovuto lasciare i miei bravi compagni. Vengo, amico, vengo subito, aspettate.»

E senza richiudere la finestra, dalla quale uscirono gridolini di donna spaventata e suppliche affettuose, de Mouy cercò il suo farsetto, il mantello, le armi.

«Viene, viene» mormorò Maurevel pallido di gioia. «Attenzione voialtri!» sussurrò ai suoi svizzeri.

Poi, prendendo l'archibugio dalle mani di Coconnas e soffiando sulla miccia per assicurarsi che fosse accesa:

«Tieni, La Hurière» egli disse all'oste che si era ritirato per unirsi ai soldati, «riprenditi il tuo archibugio».

«Mordì!» esclamò Coconnas. «Ecco la luna che esce da una nuvola per assistere a questo bello scontro. Darei molto perché Lambert Mercandon fosse qui, come secondo del signor de Mouy.»

«Aspettate!» disse Maurevel. «Il signor de Mouy vale dieci uomini da solo e forse faremo fatica noi sei a liberarci di lui. Avvicinatevi voialtri» continuò facendo segno agli svizzeri di accostarsi alla porta per colpire il suo avversario all'uscita.

«Oh!» disse Coconnas, guardando quei preparativi «qui mi pare che le cose non andranno affatto come mi aspettavo io.»

Si udiva il rumore della spranga che de Mouy faceva scorrere. Gli svizzeri erano usciti dal loro nascondiglio per appostarsi accanto alla porta. Maurevel e La Hurière si avvicinarono in punta di piedi, mentre per un resto di onestà Coconnas rimaneva dov'era, quando la giovane amante alla quale non si pensava più, apparve a sua volta al balcone e gettò un urlo scorgendo gli svizzeri, Maurevel e La Hurière.

De Mouy che aveva già socchiuso la porta, si fermò.

«Risali, risali» gridò la giovine; «vedo brillare spade e la miccia di un archibugio. È una trappola.»

«Diamine» rispose brontolando la voce dell'uomo; «vediamo un poco che cosa significa questa storia.»

Richiuse la porta, rimise la spranga, spinse il catenaccio e risalì.

Quando Maurevel vide che de Mouy non usciva, mutò la tattica di battaglia. Gli svizzeri andarono a disporsi sul lato opposto della via e La Hurière con il suo archibugio pronto, attese che il nemico riapparisse alla finestra. Non attese a lungo. De Mouy si affacciò preceduto da due canne di pistola di lunghezza tanto rispettabile che La Hurière il quale lo aveva già in mira, a un tratto fece l'acuta riflessione che le pallottole dell'ugonotto per arrivare alla strada dovevano fare lo stesso percorso della sua per arrivare al balcone. "Certo" disse fra sé "posso uccidere quel gentiluomo, ma anche lui può uccidere me nello stesso momento."

Ora, poiché alla fine dei conti padron La Hurière, locandiere di mestiere, non era soldato se non per l'occasione, la riflessione lo indusse a ritirarsi e a cercare un riparo all'angolo di via Braque. Era abbastanza distante per avere una certa difficoltà a trovare con un minimo di esattezza, specialmente di notte, la traiettoria che la sua pallottola

doveva seguire per arrivare fino a de Mouy.

De Mouy gettò un'occhiata intorno e avanzò guardingo come un uomo che si prepara a un duello; ma vedendo che nessuno si faceva vivo, disse:

«Ehi voi, signor messaggero che avete dimenticato il vostro archibugio alla mia porta. Sono qui, che cosa volete da me?».

"Questo sì che è un coraggioso davvero" si disse Coconnas.

«Ebbene?» continuò de Mouy «amici o nemici che siate, non vedete che aspetto?»

La Hurière rimase in silenzio. Maurevel non fiatò e i tre svizzeri si tennero quatti quatti. Coconnas attese un momento, poi, vedendo che nessuno sosteneva la conversazione iniziata da La Hurière e continuata da de Mouy, si mosse, avanzò fino in mezzo alla strada e tenendo il cappello in mano disse:

«Signore, non siamo qui per un assassinio come potreste credere, ma per un duello... Io accompagno uno dei vostri nemici che vorrebbe battersi con voi per chiudere elegantemente una vecchia discussione. Ehi, mordì! fatevi avanti signor Maurevel, invece di voltare le spalle: il signore accetta».

«Maurevel!» esclamò de Mouy «Maurevel, l'assassino di mio padre! il Sicario ufficiale del re! Oh, perdio, altroché se accetto!»

E, prendendo di mira Maurevel che andava a bussare al palazzo Guisa per cercarvi rinforzi, gli forò il cappello con una pollottola.

Al rumore dello sparo, alle grida di Maurevel, le guardie che avevano riaccompagnato al palazzo la duchessa di Nevers uscirono, insieme con tre o quattro gentiluomini, seguiti dai loro paggi e si avvicinarono alla casa dell'amante del giovine de Mouy.

Un secondo colpo di pistola, sparato in pieno sui soldati stese quello che si trovava più vicino a Maurevel; poi de Mouy trovandosi, se non disarmato, con armi inutili poiché le sue pistole erano scariche e i suoi avversari erano lontani dalla punta della sua spada, si protesse dietro la balaustrata del balcone.

Intanto qua e là le finestre incominciavano ad aprirsi all'intorno e, secondo l'umore pacifico o bellicoso degli abitanti si richiudevano o si frangiavano di una siepe irta di moschetti e di archibugi.

«A me, mio prode Mercandon» gridò de Mouy facendo segno a un uomo già vecchio, il quale, da una finestra che si era aperta di fronte al palazzo Guisa, cercava di vedere qualcosa in quella confusione.

«Mi chiamate, signor de Mouy?» disse il vecchio «l'hanno forse con voi?»

«Con me, con voi, con tutti i protestanti; attento, questa ne è la prova.»

In quel momento infatti de Mouy aveva visto puntarsi su di lui l'archibugio di La Hurière. Il colpo partì, ma il giovine ebbe il tempo di abbassarsi e la pallottola infranse un vetro sopra il suo capo.

«Mercandon!» esclamò Coconnas che alla vista del tafferuglio fremeva di piacere e aveva dimenticato il suo creditore, quando l'apostrofe di de Mouy glielo aveva ricordato. «Mercandon, via del Chaume, appunto. Ah, abita lì, benissimo, avremo a che fare ciascuno con il proprio uomo.»

E mentre gli uomini del palazzo Guisa sfondavano le porte della casa in cui stava de Mouy; mentre Maurevel con una fiaccola in mano cercava di appiccare il fuoco alla casa;

mentre, sfondate le porte, s'impegnava una lotta violenta contro un solo uomo, che a ogni colpo di spada abbatteva un nemico, Coconnas, con un sasso del selciato, cercava di sfondare la porta di Mercandon, il quale senza preoccuparsi di quello sforzo isolato, sparava del suo meglio con l'archibugio, dalla finestra.

Allora tutto il quartiere, prima deserto e buio, si illuminò come in pieno giorno, si gremì come un formicaio; infatti, dal palazzo Montmorency, sei o otto gentiluomini ugonotti con i loro servi e gli amici, avevano fatto una carica furiosa e, con il sostegno del fuoco dalle finestre, incominciavano a far arretrare gli uomini di Maurevel e quelli del palazzo Guisa che alla fine si trovarono con le spalle al muro del palazzo da cui erano usciti.

Coconnas, che non era ancora riuscito a sfondare la porta di Mercandon, nonostante l'impegno della sua buona volontà, fu coinvolto in quella improvvisa ritirata. Allora, addossandosi al muro e mettendo mano alla spada, incominciò non soltanto a difendersi, ma anche ad assalire con grida selvagge, dominando tutta la mischia. Sferragliava a destra e a sinistra, colpendo amici e nemici finché intorno a lui si formò un ampio vuoto. A mano a mano che la sua durlindana forava un petto e il sangue tepido gli schizzava sulle mani e sul volto, egli, gli occhi dilatati, le narici frementi, i denti stretti, riconquistava il terreno perduto e si riavvicinava alla casa assediata.

De Mouy, dopo un aspro combattimento sulle scale e nel vestibolo, aveva finito con l'uscire da vero eroe dalla casa in fiamme. Durante tutta quella lotta, non aveva mai smesso di gridare:

«A me, Maurevel! Dove sei, Maurevel?» e lo insultava con gli epiteti più ingiuriosi. Apparve alla fine nella via, sosteneva con un braccio la giovane amante, seminuda e semisvenuta e teneva un pugnale fra i denti. La sua spada fiammeggiava, roteata con violenza, e tracciava cerchi bianchi e rossi a seconda che la luna ne argentasse la lama o una fiaccola ne facesse luccicare l'umidore di sangue. Maurevel era fuggito. La Hurière, respinto da de Mouy fino a Coconnas che non lo riconosceva e lo riceveva con la punta della spada, chiedeva mercé dai due lati. In quel momento, Mercandon lo scorse e riconobbe in lui dalla sua sciarpa bianca, uno degli assassini.

Un colpo partì. La Hurière gettò un grido, stese le braccia, lasciò cadere l'archibugio e dopo aver tentato invano di arrivare al muro per avere un punto d'appoggio, cadde con il volto contro il suolo.

De Mouy approfittò del momento, si lanciò in via del Paradis e scomparve.

La resistenza degli ugonotti era stata tanto valida che gli uomini del palazzo Guisa, respinti, si erano ritirati all'interno e avevano chiuso le porte del palazzo per timore di essere assediati e presi.

Coconnas, ebbro di sangue e di frastuono, arrivato a quel punto di eccitazione in cui, specialmente nei caratteri meridionali il coraggio diventa follia, non aveva visto nulla, né udito nulla. Osservò soltanto che gli orecchi gli rintronavano meno forte, che le mani e il volto gli si asciugavano un poco e, abbassando la punta della spada, vide accanto a sé soltanto un uomo disteso, il volto affondato in una pozza rossa e intorno soltanto case che bruciavano.

Fu una brevissima tregua, poiché nel momento in cui si avvicinava a quell'uomo in cui ora credeva di riconoscere La Hurière, la porta della casa che egli aveva invano cercato di

sfondare a colpi di pietra si apri e il vecchio Mercandon, seguito dal figlio e da due nipoti, piombò sul piemontese, intento a riprendere fiato.

«Eccolo! eccolo!» gridarono tutti a una voce.

Coconnas era in mezzo alla strada e temendo di essere circondato da quei quattro che lo assalivano tutti insieme, fece un salto indietro con il vigore di uno di quei camosci che tanto spesso aveva inseguito in montagna e si trovò addossato al muro del palazzo Guisa. Tranquillizzato quanto alle sorprese alle spalle, si rimise in guardia e ridiventò beffardo.

«Ah, ah, papà Mercandon!» disse «non mi riconoscete non è vero?»

«Miserabile!» esclamò il vecchio ugonotto «anzi, ti riconosco benissimo; l'hai con me! con me, amico di tuo padre!»

«E suo creditore, non è vero?»

«Sì, suo creditore, poiché lo dici tu.»

«Ebbene» rispose Coconnas «vengo appunto a regolare i conti fra noi.»

«Prendiamolo, leghiamolo» disse il vecchio ai giovani che lo accompagnavano e che alla sua voce si lanciarono verso il muro.

«Un momento, un momento» disse ridendo Coconnas. «Per arrestare qualcuno vi occorre un mandato di cattura e voi avete dimenticato di chiederlo al capo di polizia.»

Così dicendo incrociò la spada con uno dei ragazzi che gli stava più vicino e alla prima cavata gli troncò il polso con la spada insieme. L'infelice arretrò urlando.

«E uno!» disse Coconnas.

Nello stesso momento, la finestra sotto la quale Coconnas aveva cercato riparo, si aprì cigolando. Coconnas sussultò temendo un attacco da quella parte; ma invece di un nemico egli vide una donna; invece di un'arma assassina che egli si preparava a parare, gli cadde ai piedi un mazzetto di fiori.

«Toh, una donna!» disse.

Salutò la signora con la spada e si chinò per raccogliere il mazzolino.

«Attento, bravo cattolico, attento!» gridò la signora.

Coconnas si rialzò, non tanto veloce da evitare il pugnale del secondo nipote che gli lacerò il mantello e gli ferì la spalla sana.

La signora gettò un grido acuto.

Coconnas la ringraziò e la rassicurò con un gesto, si lanciò sul feritore che se la svignò, ma che al secondo balzo indietro scivolò nel sangue.

Coconnas gli fu sopra con la rapidità del gattopardo e gli trafisse il petto con lo spada.

«Bene, bene, bravo cavaliere!» esclamò la signora del palazzo Guisa. «Aspettate! vi mando aiuto.»

«Non disturbatevi, non ne vale la pena, signora!» disse Coconnas. «Guardate invece fino alla fine, se la faccenda vi interessa e vedrete come il conte Annibale di Coconnas concia gli ugonotti!»

In quel momento il figlio del vecchio Mercandon sparò quasi a bruciapelo un colpo di pistola a Coconnas che cadde su un ginocchio.

La signora alla finestra emise un grido, ma il piemontese si risollevò; si era inginocchiato soltanto per evitare la pallottola che andò a piantarsi nel muro a due piedi dalla bella spettatrice.

Quasi contemporaneamente, dalla finestra della casa di Mercandon venne un grido di rabbia e una vecchia che, dalla croce e dalla sciarpa bianca, identificò Coconnas come cattolico, gli lanciò un vaso di fiori colpendolo sopra un ginocchio.

«Benone!» disse il piemontese «una mi getta i fiori e l'altra i vasi. Se si continua così si demoliranno le case.»

«Grazie, madre mia, grazie!» gridò il giovine.

«Va dentro donna, va!» disse il vecchio Mercandon «ma sta attenta a noi!»

«Aspettate, signor Coconnas, un momento!» disse la signora del palazzo Guisa; «farò sparare alle finestre.»

«Questa è bella! è un inferno di donne questo, in cui alcune sono a mio favore, altre contrarie!» disse Coconnas. «Mordì, facciamola finita.»

La scena infatti, era molto cambiata e volgeva evidentemente alla conclusione. Di fronte a Coconnas, ferito è vero, ma in tutto il vigore dei suoi ventiquattro anni, abituato alle armi, e irritato piuttosto che indebolito dai tre o quattro graffi ricevuti, rimanevano soltanto Mercandon e suo figlio; Mercandon vecchio fra i sessanta e i settant'anni, suo figlio, un ragazzo sui sedici, diciott'anni. Quest ultimo, biondo e fragile, aveva gettato via la pistola scarica e perciò inutile e agitava tremando una spada che non era lunga neppure metà di quella del piemontese; il padre, armato soltanto di un pugnale e di un archibugio scarico, chiamava aiuto. Una vecchia alla finestra di fronte, la madre del ragazzo, teneva in mano un pezzo di marmo e si preparava a lanciarlo. Alla fine Coconnas eccitato da un lato dalle minacce e dall'altro dagli incoraggiamenti, fiero della sua duplice vittoria, ebbro di polvere e di sangue, illuminato dal riverbero di una casa in fiamme, esaltato dall'idea che combatteva sotto gli occhi di una donna la cui bellezza e l'alto ceto gli parevano ugualmente incontestabili, Coconnas dico, come l'ultimo degli Orazi, aveva sentito crescere le sue forze e, vedendo il giovine tentennare, gli corse incontro e incrociò con la irrisoria spada di lui il suo terribile e insanguinato brando. Bastarono due colpi per fargliela saltare di mano. Allora Mercandon cercò di spingere a ritroso il piemontese, affinché i proiettili lanciati dalla finestra potessero colpirlo. Ma Coconnas, invece, per paralizzare il duplice attacco del vecchio Mercandon con il pugnale brandito, e della madre del ragazzo, con la pietra pronta a rompergli la testa, afferrò alla cintola il giovane esponendolo a tutti i colpi come uno scudo e soffocandolo nella sua erculea stretta.

«A me! a me!» gridò il ragazzo «mi spacca il petto, aiuto!»

E la sua voce incominciò a calare in un rantolo sordo e soffocato. Allora Mercandon smise di minacciare e supplicò:

«Grazia, grazia, signor Coconnas» disse. «Grazia! è il mio unico figlio!»

«È mio figlio» urlò la madre, «mio figlio, la speranza della nostra vecchiaia! Non uccidetelo, signore, non uccidetelo!»

«Ma davvero?» esclamò Coconnas ridendo. «Non dovrei ucciderlo! E lui che cosa voleva farmi con la sua spada e la pistola?»

«Signore» continuò Mercandon a mani giunte «ho l'obbligazione firmata da vostro padre, ve la restituirò; ho diecimila scudi d'oro, ve li regalerò; ho le gemme di famiglia, e saranno vostre, ma non uccidetelo, ve ne scongiuro.»

«E io ho il mio amore e ve lo prometto» disse a voce sommessa la donna del palazzo

Guisa.

Coconnas riflettè un momento e a un tratto domandò al ragazzo:

«Siete ugonotto?».

«Sì, lo sono» egli rispose.

«In questo caso devi morire!» sentenziò Coconnas accigliandosi e avvicinando al petto dell'avversario il ferro acuminato e tagliente.

«Morire!» esclamò il vecchio, «povero figlio mio! morire!»

Il grido della madre suonò così doloroso e profondo che per un attimo scosse la selvaggia risolutezza del piemontese.

«Oh, signora duchessa!» implorò il padre volgendosi alla donna del palazzo Guisa «intercedete per noi e il vostro nome sarà mattina e sera nelle nostre preghiere.»

«Allora, che si converta!» rispose la signora.

«Io sono protestante» riconfermò il ragazzo.

«Allora, muori» disse Coconnas sollevando la daga «muori poiché disprezzi la vita che quella bella bocca ti offriva.»

Mercandon e la moglie videro la terribile lama splendere come un lampo sul capo del loro figliolo.

«Olivier, figlio mio, abiura... abiura!» urlò la madre.

«Abiura, mio caro» gridò Mercandon gettandosi ai piedi di Coconnas «non lasciarci soli sulla terra.»

«Abiurate tutti insieme!» esclamò Coconnas; «per un Credo, tre anime e una vita!»

«Accetto» disse il ragazzo. «Accettiamo» dissero Mercandon e la moglie.

«In ginocchio, allora!» ordinò Coconnas «e che tuo figlio ripeta parola per parola la preghiera che dirò.»

Il padre obbedì per primo.

«Sono pronto» disse il figlio e a sua volta si inginocchiò.

Coconnas incominciò a suggerirgli in latino le parole del Credo. Ma caso o calcolo che fosse, il piccolo Olivier si era inginocchiato vicino al punto in cui era caduta la sua spada. Appena vide che poteva raggiungere l'arma, pur continuando a ripetere le parole di Coconnas, distese il braccio per afferrarla. Coconnas vide il movimento ma finse di non essersene accorto. Poi, nel momento in cui il ragazzo toccava con la punta delle dita contratte l'elsa dell'arma, gli si lanciò addosso e lo rovesciò gridando:

«Ah, traditore!» e gli affondò la spada nella gola.

Il ragazzo gettò un grido, si sollevò convulsamente su un ginocchio e ricadde inerte.

«Boia!» urlò Mercandon «ci sgozzi per derubarci dei cento ducati alla rosa che tu ci devi.»

«Non è vero, in fede mia» disse Coconnas «e la prova...»

Così dicendo gettò ai piedi del vecchio la borsa che gli aveva dato suo padre alla partenza, per saldare il debito del suo creditore.

«La prova» continuò «è qui: questo è il vostro danaro.»

«E per te questa è la morte» gridò la madre dalla finestra.

«In guardia! attento, signor Coconnas!» disse la signora del palazzo Guisa.

Ma prima che il piemontese avesse potuto volgere il capo per ubbidire all'avvertimento

e per sottrarsi alla minaccia, un corpo pesante fendette l'aria fischiando, piombò di piatto sul cappello del piemontese, gli spezzò la spada in mano e lo distese sul selciato, colto di sorpresa, stordito, svenuto; così non poté udire il duplice grido, uno di gioia e uno di desolazione levatosi da destra e da sinistra.

Mercandon si lanciò subito con il pugnale in mano sull'uomo svenuto. Ma in quel momento il portone di palazzo Guisa si aperse e il vecchio, vedendo luccicare le spade e le daghe fuggì; intanto quella che egli aveva chiamato «signora duchessa», di una bellezza terribile alla luce dell'incendio, sfavillante di gemme e di diamanti, sporgendosi a metà della finestra, gridava ai nuovi intervenuti, tendendo il braccio verso Coconnas:

«Là! di fronte a me; un gentiluomo con il farsetto rosso. Quello lì, sì, quello!».

# X

## MORTE, MESSA O BASTIGLIA

Margherita, come si è detto, aveva richiuso la porta ed era ritornata in camera sua. Ma mentre entrava con il batticuore, vide Gillonne china a contemplare le tracce di sangue sparse sul letto, sui mobili e sul tappeto in direzione dello stanzino.

«Oh, signora» esclamò scorgendo la regina «è forse morto?»

«Taci Gillonne!» disse la regina con il tono di voce che indica l'importanza della raccomandazione. Gillonne tacque. Margherita estrasse dal borsello una piccola chiave dorata, aprì la porta dello stanzino e indicò a dito il giovine alla sua fedele.

La Mole era riuscito a sollevarsi e ad avvicinarsi alla finestra. Si era trovato sotto mano un pugnaletto, di quelli che le donne portavano a quell'epoca e lo aveva preso con l'intenzione di aprire la porta.

«Non temete nulla, signore» disse Margherita «poiché, sull'anima mia, siete al sicuro.»

La Mole si lasciò ricadere sulle ginocchia.

«Oh, signora» esclamò «per me siete più che una regina, siete una divinità.»

«Non vi agitate» raccomandò Margherita «perdete ancora sangue... Guarda, Gillonne, come è pallido... Su, vediamo, dove siete ferito?»

«Signora» disse La Mole tentando di localizzare nei punti principali il dolore diffuso in tutto il suo corpo «credo di avere ricevuto un colpo di punta alla spalla e uno al petto; delle altre ferite non vale la pena di occuparsi.»

«Ora lo vedremo» disse Margherita; «Gillonne prendi la mia cassetta dei medicinali.»

Gillonne obbedì e ritornò recando in una mano la cassetta e nell'altra una bacinella d'argento dorato e biancheria di fine tela d'Olanda.

«Aiutami a sollevarlo, Gillonne» disse la regina Margherita «poiché, sollevandosi da solo, questo infelice ha perduto del tutto le forze.»

«Sono veramente confuso, signora» disse il giovine. «Non posso permettere...»

«Voi ci lascerete fare, signore» rispose Margherita; «poiché possiamo salvarvi, sarebbe un delitto lasciarvi morire.»

«Oh, preferisco morire» esclamò La Mole, «piuttosto che vedere voi, la regina, lordarsi le mani di un sangue indegno come il mio... Non sia mai...»

E arretrò rispettosamente.

«Del vostro sangue, gentiluomo» intervenne sorridendo Gillonne «avete già lordato largamente il letto e la camera di Sua Maestà.»

Margherita incrociò il mantello sulla veste da notte di batista, tutta spruzzata di goccioline rosse. Quel gesto di femminile pudore ricordò a La Mole che egli aveva tenuto fra le braccia e stretto sul petto quella regina tanto bella, tanto amata e il ricordo gli diffuse un fugace rossore sulle guance illividite.

«Non potreste, signora» balbettò «affidarmi alle cure di un chirurgo?»

«Di un chirurgo cattolico, non è vero?» domandò la regina con un'espressione che La

Mole capì con un brivido.

«Ignorate, dunque» continuò la regina con un tono e un sorriso di dolcezza infinita «che noi principesse reali siamo educate a conoscere il valore delle piante e a comporre balsami? che il nostro dovere, come donne e come regine, è stato in ogni tempo quello di alleviare i dolori? Perciò valiamo quanto i migliori chirurghi del mondo, almeno a quanto dicono i nostri adulatori. Non vi è giunta all'orecchio la fama di cui godo in questo campo? Su, Gillonne, all'opera!»

La Mole tentò di resistere ancora; ripetè che preferiva morire piuttosto che imporre alla regina quella fatica che poteva incominciare con la pietà e finire con la nausea. La contesa non servì se non a esaurire completamente le sue poche forze. Vacillò, chiuse gli occhi e lasciò ricadere il capo all'indietro, svenuto per la seconda volta.

Allora Margherita con il pugnaletto sfuggito alla mano del giovine, tagliò sveltamente il cordoncino che chiudeva il suo farsetto, mentre Gillonne, con un'altra lama, ne scuciva, o meglio tagliava, le maniche.

Gillonne con una tela inzuppata d'acqua fresca stagnò il sangue che gocciava dalla spalla e dal petto del provenzale, mentre Margherita con un ago d'oro arrotondato in punta, sondava le ferite con la delicatezza e l'abilità che in una circostanza simile avrebbe dimostrato il chirurgo Ambroise Paré in persona. La ferita alla spalla era profonda, sul petto invece l'arma era scivolata sulle costole e toccava soltanto la carne, nessuna delle due ferite penetrava in cavità di quella fortezza naturale che protegge il cuore e i polmoni.

«Piaga dolorosa ma non mortale, acerrimum humeri vulnus, non autem lethale» mormorò la bella e dotta alunna di Esculapio; «passami il balsamo e prepara una benda, Gillonne.»

Intanto Gillonne cui la regina dava quel nuovo ordine, aveva già asciugato e profumato il petto del giovine e così pure le braccia modellate su un disegno antico, le spalle elegantemente respinte all'indietro e il collo ombreggiato da riccioli folti che facevano pensare a una statua di marmo di Paros più che al corpo ferito di un morente.

«Povero giovine» mormorò Gillonne considerando non tanto l'opera sua quanto colui che ne era stato oggetto.

«Non è vero che è bello?» disse Margherita con spontaneità, schiettamente regale.

«Sì, signora. Ma mi pare che invece di lasciarlo così disteso in terra, dovremmo sollevarlo e stenderlo sul divano contro il quale è soltanto appoggiato.»

«Sì, hai ragione» convenne Margherita.

E le due donne, chinandosi e riunendo le forze, sollevarono La Mole e lo adagiarono su una specie di ampio divano con lo schienale scolpito, posto dinanzi alla finestra, che socchiusero perché egli avesse aria.

Il movimento riscosse il giovine che sospirò, aprendo gli occhi e incominciò a provare l'incredibile benessere che accompagna le sensazioni di un ferito quando, ritornando alla vita, ritrova la freschezza al posto del bruciore divorante e i profumi del balsamo invece del tiepido e nauseante odore del sangue.

Mormorò qualche parola incoerente, cui Margherita rispose con un sorriso posandogli un dito sulle labbra.

In quel momento risuonarono parecchi colpi bussati a una porta.
«Bussano al passaggio segreto» disse Margherita.
«Chi può essere, signora?» domandò Gillonne spaventata.
«Vado a vedere» disse Margherita. «Tu resta accanto a lui e non lasciarlo neppure un attimo.»
Margherita ritornò in camera sua, chiudendo la porta dello stanzino e andò ad aprire quella del passaggio che dava negli appartamenti del re e della regina madre.
«La signora de Sauve!» esclamò arretrando vivacemente con un'espressione se non di paura almeno d'astio, tanto è vero che una donna non perdona a un'altra di portarle via un uomo, anche se ella non lo ama. «La signora de Sauve!»
«Sì, Maestà!» ella disse tendendo le mani giunte.
«Voi qui, signora?» disse Margherita sempre più sbalordita, ma anche con voce più imperiosa.
Carlotta cadde in ginocchio.
«Perdonatemi, signora» disse «riconosco quanto sono colpevole verso di voi; ma se sapeste! la colpa non è tutta mia, poiché un ordine della regina madre...»
«Alzatevi» disse Margherita «e poiché non credo che siate venuta sperando di giustificarvi di fronte a me, dite perché siete qui.»
«Sono venuta, signora» disse Carlotta ancora in ginocchio, con lo sguardo smarrito «sono venuta a chiedervi se egli fosse qui.»
«Chi, qui? di chi parlate? In verità non vi capisco.»
«Del re!»
«Del re? Lo inseguite persino nelle mie stanze? Eppure, sapete bene che non viene qui!»
«Oh, signora» continuò la baronessa de Sauve, senza rispondere a quelle frecciate, come se non le udisse. «Dio volesse che fosse qui.»
«E perché?»
«Oh, mio Dio, signora, perché dappertutto si sgozzano gli ugonotti e il re di Navarra è il loro capo.»
«Mio Dio!» esclamò Margherita afferrando la signora de Sauve per mano e costringendola ad alzarsi «l'avevo dimenticato! D'altronde non pensavo che un re potesse correre lo stesso pericolo degli altri uomini.»
«Di più, mille volte di più» esclamò Carlotta.
«La signora di Lorena, infatti, mi aveva avvertito. Avevo detto al re di non uscire. Che sia forse uscito?»
«No, no, è nel Louvre. Ma non lo si trova. E se non è qui...»
«Non è qui.»
«Oh!» esclamò la signora de Sauve con un'esplosione di dolore «è finita per lui, poiché la regina madre ha giurato la sua morte.»
«La sua morte! Mi spaventate. È impossibile!» disse Margherita.
«Signora» riprese Charlotte de Sauve con l'energia che può dare solo la passione «vi dico che non si sa dove sia il re di Navarra.»
«E la regina madre, dov'è?»

«La regina madre mi ha mandato a chiamare il duca di Guisa e Tavannes che erano nella sua cappella, poi mi ha congedata. Allora, perdonatemi signora, sono salita nelle mie stanze e, come il solito, ho atteso.»

«Mio marito, non è vero?» disse Margherita.

«Non è venuto, signora. Allora ho cercato dappertutto; ho chiesto a tutti. Soltanto un soldato mi ha risposto che credeva di averlo visto in mezzo a guardie che lo accompagnavano con la spada sguainata, un momento prima che la strage incominciasse... ed è già incominciata da un'ora.»

«Grazie, signora» disse Margherita; «e benché forse il sentimento che vi spinge sia una nuova offesa per me, grazie lo stesso.»

«Allora perdonatemi, signora» ella disse «e me ne andrò nelle mie stanze più forte con il vostro perdono; poiché non oso seguirvi, neppure di lontano.»

Margherita le tese la mano.

«Vado a trovare la regina Caterina» disse «voi ritiratevi in camera vostra. Il re di Navarra è sotto la mia salvaguardia, gli ho promesso alleanza e sarò fedele alla mia promessa.»

«Ma se non poteste penetrare fino alla regina madre?»

«Allora mi rivolgerò a mio fratello Carlo e bisognerà bene che gli parli.»

«Andate, signora» disse Charlotte, lasciando il passo a Margherita. «E che Dio guidi Vostra Maestà.»

Margherita percorse rapidamente il corridoio, ma giunta in fondo si volse per assicurarsi che la signora de Sauve non rimanesse indietro. Ella la seguiva. La regina di Navarra la vide avviarsi per la scala che conduceva al suo appartamento e proseguì verso la camera della regina madre.

Tutto era mutato; invece della folla di cortigiani premurosi che di solito faceva ala alla regina inchinandosi rispettosamente, Margherita incontrava soltanto guardie con daghe e vesti lorde di sangue, oppure gentiluomini con mantelli lacerati, volti sporchi di polvere, latori di ordini e messaggi, gli uni che entravano gli altri che uscivano: quell'andare e venire faceva nelle gallerie un brulichio terribile e immenso.

Margherita comunque s'inoltrò fino all'anticamera della regina madre. Nell'anticamera montavano la guardia due siepi di soldati che non lasciavano entrare se non chi aveva una particolare parola d'ordine.

Ella tentò invano di varcare quella vivente barriera. Vide più volte aprirsi e chiudersi la porta e ogni volta attraverso lo spiraglio, scorse Caterina ringiovanita dall'azione, attiva come se fosse ventenne, intenta a scrivere e a ricevere lettere, ad aprirle, a impartire ordini, a rivolgere una parola a uno, un sorriso a un altro; e coloro ai quali sorrideva più amichevolmente erano i più coperti di polvere e di sangue.

In mezzo a quell'agitazione, con il suo brusio, nel Louvre echeggiante di rumori spaventosi, dalla strada, sempre più frequenti, si udivano spari di archibugi.

"Non arriverò mai fino a lei" disse fra sé Margherita, dopo aver fatto tre tentativi inutili presso gli alabardieri. "Invece di perdere il tempo qui, andrò a trovare mio fratello."

In quel momento passò Enrico di Guisa; aveva annunciato alla regina la morte dell'ammiraglio e ritornava al macello.

«Oh, Enrico!» esclamò Margherita. «Dov'è il re di Navarra?»

Il duca la guardò con un sorriso meravigliato, s'inchinò e, senza rispondere, se ne andò con le sue guardie. Margherita corse incontro a un capitano che stava per uscire dal Louvre e che, prima di muoversi, faceva caricare gli archibugi dei suoi soldati.

«Il re di Navarra, signore? Dov'è il re di Navarra?» ella domandò.

«Non so, signora» egli rispose. «Non faccio parte delle guardie di Sua Maestà.»

«Oh, caro René...» esclamò Margherita riconoscendo il profumiere di Caterina; «siete voi... Poiché uscite dalle stanze di mia madre... sapete dirmi che ne è di mio marito?»

«Sua Maestà il re di Navarra non è mio amico, signora... dovreste ricordarvelo. Si dice, anzi» aggiunse con una contrazione più simile a un ghigno che a un sorriso «si dice anzi che egli osa accusarmi di avere, in complicità con la regina Caterina, avvelenato sua madre.»

«No, via» esclamò Margherita «non dovete crederlo, mio caro René.»

«Oh, importa poco, signora!» disse il profumiere «il re di Navarra e i suoi non sono più da temere, in questo momento.»

E volse le spalle a Margherita.

«Signor di Tavannes! signor di Tavannes!» ella esclamò «una parola, una sola parola, vi prego!»

Tavannes che passava si fermò.

«Dov'è Enrico di Navarra?» ella domandò.

«Che io sappia» egli rispose a voce alta «credo stia correndo per la città con i signori d'Alençon e Condé.»

Poi sommessamente, in modo che solo Margherita potesse udirlo, disse:

«Bella Maestà, se volete vedere colui per essere al posto del quale darei la vita, andate a bussare alla sala d'armi del re».

«Oh, grazie, Tavannes!» disse Margherita che di tutte le complimentose parole di Tavannes aveva udito soltanto l'indicazione essenziale «grazie, vado subito.»

E si avviò di corsa mormorando:

"Dopo quello che gli ho promesso, dopo il modo con cui si è comportato con me quando quell'ingrato Guisa era nascosto nel mio stanzino, non posso abbandonarlo nel pericolo".

Arrivò alla porta dell'appartamento del re, ma esso era presidiato all'intorno da due compagnie di guardie.

«Non si entra» disse l'ufficiale avanzandosi prontamente.

«Ma io?» disse Margherita.

«L'ordine è per tutti.»

«Ma io sono la regina di Navarra! sono sua sorella!»

«L'ordine datomi non ammette eccezioni, signora, vogliate scusarmi.»

E l'ufficiale richiuse la porta.

"Egli è perduto", esclamò Margherita scossa alla vista di tante facce sinistre, che, se non spiravano aria di vendetta, esprimevano inflessibile rigore. "Sì, capisco tutto... si sono serviti di me come di un'esca... io sono la trappola in cui si prendono e si sgozzano gli ugonotti... Oh, entrerò, dovessi farmi uccidere!".

E correva all'impazzata per i corridoi e le gallerie quando a un tratto, passando dinanzi

a una porticina, udì un canto dolce, quasi lugubre, tanto era monotono. Era un salmo calvinista cantato da una voce tremante nella stanza vicina.

"La nutrice di mio fratello il re, la buona Madelon... è qui" esclamò Margherita battendosi la fronte, illuminata da un'improvvisa idea; "è qui! Dio dei cristiani aiutami!"

E animata di speranza ella bussò piano alla porticina.

Effettivamente, dopo l'avviso datogli da Margherita, dopo il suo colloquio con René, dopo la sua uscita dalla camera della regina madre, alla quale, come un buon genio, la povera piccola Febea aveva tentato di opporsi, Enrico di Navarra aveva incontrato alcuni gentiluomini cattolici che, con il pretesto di fargli onore, lo avevano scortato nelle sue stanze, dove lo attendeva una ventina di ugonotti, i quali riuniti intorno al giovane principe non volevano più lasciarlo, tanto da qualche ora aleggiava nel Louvre il presentimento di quella notte fatale. Erano dunque rimasti lì, senza che nessuno avesse tentato disturbarli. Infine, al primo rintocco della campana di Saint-Germain-l'Auxerrois, che echeggiò in tutti quei cuori come un mortorio, era entrato Tavannes e in mezzo a un silenzio di morte, aveva annunciato a Enrico che il re voleva parlargli.

Non era stato il caso di opporre resistenza, a nessuno passò neppure per la mente. Si sentivano i soffitti, le gallerie e i corridoi del Louvre scricchiolare sotto i piedi dei soldati riuniti negli appartamenti come nei cortili, in numero di circa duemila. Enrico, congedatosi dagli amici, che non doveva mai più rivedere, aveva dunque seguito Tavannes, che lo aveva condotto in una piccola galleria contigua all'appartamento del re, dove lo aveva lasciato solo, disarmato e con il cuore gonfio di sospetti.

In quello stato d'animo il re di Navarra aveva contato ogni minuto di due ore mortali, udendo con terrore crescente i rintocchi della campana a martello e l'eco degli spari; attraverso uno sportello a vetri, al chiarore dell'incendio, al fiammeggiare delle torce, vedeva passare i fuggenti e gli assassini; ma non capiva quei clamori di morte e quelle grida di disperazione, non poteva sospettare insomma, pur conoscendo bene Carlo IX, la regina madre e il duca di Guisa, l'orribile dramma che si compiva in quel momento.

Enrico non aveva il coraggio fisico; aveva di meglio: la forza morale; poiché temeva il pericolo, lo affrontava con il sorriso sulle labbra, ma il pericolo del campo di battaglia, il pericolo all'aperto e alla luce del sole, il pericolo sotto gli occhi di tutti, accompagnato dalla stridula armonia delle trombe e dal brontolio sordo e vibrante dei tamburi... Lì, invece, era senz'armi, solo, chiuso, perduto in una penombra appena sufficiente per vedere il nemico che poteva insinuarsi fino a lui, e il ferro con cui voleva ucciderlo. Quelle due ore per lui erano state le più crudeli forse della sua vita.

Al colmo del tumulto, quando Enrico incominciava a capire che, con ogni probabilità era in corso una strage organizzata, un capitano venne a cercarlo e, attraverso un corridoio lo condusse all'appartamento del re. Al loro avvicinarsi la porta si aprì, si richiuse alle loro spalle come per incanto, poi il capitano introdusse Enrico presso Carlo IX che in quel momento era nella sua sala d'armi.

Quando entrarono, il re era seduto in un'ampia poltrona, le mani appoggiate sui braccioli e la testa china sul petto. Al rumore del loro ingresso, Carlo alzò la fronte, sulla quale Enrico vide scorrere grosse gocce di sudore.

«Buonasera Henriot» disse bruscamente il giovane re. «Lasciateci, La Chastre.»

Il capitano obbedì. Stagnò per un momento un cupo silenzio. Intanto Enrico si guardò intorno turbato e constatò che era solo con il re. Carlo a un tratto scattò in piedi.

«Per la mordieu!» disse respingendo indietro con un gesto rapido i capelli biondi e asciugandosi nello stesso tempo la fronte «siete contento di trovarvi qui con me, non è vero Henriot?»

«Ma certo, Sire» rispose il re di Navarra «mi trovo sempre con gioia accanto a Vostra Maestà.»

«Più contento che non di essere laggiù, eh?» riprese Carlo, continuando a seguire il proprio pensiero senza raccogliere il complimento di Enrico.

«Non capisco, Sire» disse Enrico.

«Guardate e capirete.»

Con uno scatto, Carlo IX andò o meglio balzò verso la finestra. E, attirando a sé suo cognato, sempre più spaventato, gli indicò l'orribile visione degli assassini che, sulla tolda di un battello, sgozzavano o annegavano le vittime che erano consegnate nelle loro mani ogni momento.

«Ma, in nome di Dio» esclamò Enrico pallidissimo «che cosa accade dunque questa notte?»

«Questa notte, signore» disse Carlo IX «mi si sgombra il regno di tutti gli ugonotti. Vedete laggiù, sopra al palazzo Borbone, quel fumo e quella fiamma? si levano dalla casa dell'ammiraglio, che brucia. Vedete quel corpo trascinato da buoni cattolici su un paglericcio sfondato? è il genero dell'ammiraglio, il cadavere del vostro amico Téligny.»

«Oh, ma che cosa significa questo?» esclamò il re di Navarra, cercando invano al suo fianco l'elsa della sua spada e tremando di vergogna e di rabbia insieme, poiché sentiva di essere beffato e minacciato nello stesso tempo.

«Vuol dire» esclamò Carlo furente, senza transizione e illividendo spaventosamente «vuol dire che non voglio più saperne di ugonotti intorno a me, capite Enrico? Sono o non sono il re? Sono o no il padrone?»

«Ma, Vostra Maestà...»

«La Mia Maestà ora sta uccidendo e massacrando chiunque non è cattolico; e con piacere. E voi, siete cattolico?» gridò Carlo con ira crescente che si gonfiava come una marea terribile.

«Sire» disse Enrico «ricordatevi le vostre parole: "Che cosa importa la religione di chi mi serve bene!".»

«Ah, ah, ah!» proruppe Carlo con una risata sinistra; «tu mi dici di ricordarmi le mie parole, Enrico! Verba volant, come dice mia sorella Margot. E tutti quelli là, guarda» aggiunse indicando a dito la città «non mi avevano forse servito bene anche loro? non erano forse prodi in battaglia, saggi in consiglio, devoti sempre? Tutti erano sudditi utili! Ma erano ugonotti e io voglio soltanto cattolici.»

Enrico rimase in silenzio.

«Caspita Henriot, cerca di capirmi!» esclamò il re.

«Ho capito, Sire.»

«Ebbene?»

«Ebbene, Sire, non vedo perché il re di Navarra dovrebbe fare ciò che tanti gentiluomini

o tanti poveri diavoli non hanno fatto. Poiché, insomma, se muoiono tutti, quegli infelici, muoiono perché si è loro proposto ciò che Vostra Maestà propone a me e che essi hanno rifiutato come io rifiuto.»

Carlo afferrò il braccio del giovane principe e fissando su di lui uno sguardo atono che a poco a poco si trasformava in un ferino fulgore, disse:

«E tu credi forse che mi sia dato la pena, io, di offrire la messa a quelli che si stanno sgozzando laggiù?».

«Sire» disse Enrico svincolando il suo braccio «non morirete nella religione dei vostri padri, voi?»

«Si, mordieu! e tu?»

«Ebbene, anch'io, Sire» rispose Enrico.

Carlo emise un ruggito di rabbia e afferrò con mano tremante il suo archibugio posato su un tavolo. Enrico, addossato alla tappezzeria, con il sudore dell'angoscia sulla fronte, ma calmo in apparenza, grazie al suo potere di dominio su se stesso, seguiva ogni gesto del terribile re, con l'avido stupore dell'uccello affascinato dal serpente.

Carlo armò l'archibugio e pestando i piedi con cieco furore:

«Vuoi la messa?» gridò, abbagliando Enrico con il luccichio dell'arma fatale.

Enrico rimase muto.

Carlo squassò le volte del Louvre con la più terribile bestemmia che sia mai uscita da labbra d'uomo e da pallido che era divenne livido.

«Morte, messa o Bastiglia!» gridò prendendo di mira il re di Navarra.

«Oh, Sire!» esclamò Enrico, «mi ucciderete dunque? Ucciderete vostro fratello?»

Enrico, così dicendo eludeva, con impareggiabile presenza di spirito che era una delle caratteristiche più forti del suo temperamento, la risposta che Carlo gli chiedeva, poiché, senza dubbio, se quella risposta fosse stata un rifiuto, Enrico sarebbe morto.

D'altra parte, poiché dopo gli estremi parossismi dell'ira, inizia immediatamente la reazione, Carlo IX non ripeté la domanda che aveva fatto al principe di Navarra e dopo un momento di incertezza, nel quale fece udire un sordo ruggito, si girò verso la finestra aperta e prese di mira un uomo che fuggiva sul Lungosenna opposto.

«Devo pure uccidere qualcuno!» esclamò Carlo, cereo come un cadavere, con gli occhi iniettati di sangue.

E lasciando partire il colpo, abbatté l'uomo che correva.

Enrico emise un gemito.

Allora, preso da uno spaventoso ardore, Carlo caricò l'archibugio e sparò senza posa, con grida di gioia ogni volta che colpiva a segno.

"È finita per me" si disse il re di Navarra "quando non troverà più nessuno da uccidere, toccherà a me."

«Ebbene?» disse a un tratto una voce alle spalle dei due sovrani «è fatta?»

Era Caterina de' Medici, che sull'ultima detonazione dell'arma, era entrata senza essere udita.

«No, per mille tuoni infernali!» urlò Carlo gettando via l'archibugio. «No, quel testardo... non vuole!...»

Caterina non rispose. Volse lentamente lo sguardo verso la parete della stanza dove

stava Enrico, immobile come una delle figure dell'arazzo al quale era addossato. Allora Caterina riportò su Carlo uno sguardo che significava: «Perché dunque vive?».

«Vive... vive...» mormorò Carlo che comprendeva perfettamente quello sguardo e vi rispondeva direttamente; «vive perché... è mio parente.»

Caterina sorrise.

Enrico vide quel sorriso e capì che era soprattutto Caterina, il nemico che egli doveva combattere.

«Signora» egli disse, «tutto viene da voi, non da mio cognato Carlo; voi avete avuto l'idea di attirarmi in una trappola; voi avete pensato di fare di vostra figlia l'esca che doveva perderci tutti, voi mi avete separato da mia moglie, perché non avesse il fastidio di vedermi uccidere sotto i suoi occhi...»

«Sì, ma questo non avverrà!» esclamò un'altra voce ansante e appassionata, che Enrico riconobbe immediatamente e che fece sobbalzare Carlo di sorpresa e Caterina di furore.

«Margherita!» esclamò Enrico.

«Margot!» disse Carlo IX.

«Mia figlia!» mormorò Caterina.

«Signore» disse Margherita a Enrico «le vostre ultime parole mi accusavano e avevate ragione e torto nello stesso tempo: ragione, poiché effettivamente io sono proprio lo strumento di cui ci si è serviti per distruggervi tutti; ma avete torto, perché io ignoravo che andavate incontro alla vostra perdita. Io stessa, signore, così come mi vedete, devo la vita al caso, a una dimenticanza di mia madre, forse; ma appena ho saputo il pericolo che correvate, mi sono ricordata del mio dovere. Il dovere di una moglie è quello di condividere la sorte di suo marito. Se vi si esilia, io vi seguo in esilio; se vi si imprigiona io mi faccio prigioniera; se vi si uccide, io muoio.»

E tese la mano a suo marito; egli la prese, se non con amore, certo con riconoscenza.

«Mia povera Margot» disse Carlo IX «faresti meglio a consigliargli di farsi cattolico!»

«Sire» rispose Margherita con la dignitosa alterezza che le era naturale «Sire, credetemi, per rispetto di voi stesso non chiedete una viltà a un principe della vostra famiglia.»

Caterina lanciò un'occhiata significativa a Carlo.

«Fratello mio» esclamò Margherita che comprendeva non meno di Carlo la terribile pantomima di Caterina «fratello mio, pensateci, voi stesso avete fatto di lui il mio sposo.»

Carlo IX, preso fra lo sguardo imperioso di Caterina e quello supplichevole di Margherita, come fra due princìpi opposti, rimase un momento irresoluto; poi Ormuzd la vinse.

«In realtà, signora» disse chinandosi all'orecchio di Caterina «Margot ha ragione, Henriot è mio cognato.»

«Sì» rispose Caterina avvicinandosi a sua volta all'orecchio di suo figlio «sì... ma se non lo fosse?»

# XI

## IL BIANCOSPINO DEL CIMITERO DEGLI INNOCENTI

Ritornata nelle sue stanze, Margherita cercava invano di indovinare che cosa Caterina de' Medici avesse sussurrato all'orecchio di Carlo IX e che aveva troncato netto il terribile consiglio di vita o di morte che era in corso.

Ella occupò una parte della mattinata a curare La Mole, l'altra a indagare nell'enigma che la sua mente si rifiutava di capire.

Il re di Navarra era rimasto prigioniero nel Louvre. La persecuzione degli ugonotti era più accanita che mai. Alla tremenda notte aveva fatto seguito un giorno di strage ancora più orrenda. Le campane non suonavano più a morto, ma i Te Deum e i rintocchi di quel bronzo gioioso che echeggiavano fra omicidi e incendi, erano forse più tristi alla luce del sole di quanto era stato, nel buio, il mortorio della notte prima. E non era tutto: era accaduta una cosa strana; un biancospino che era fiorito in primavera e che, come il solito, in giugno aveva perduto il suo odoroso manto, era rifiorito durante la notte, e i cattolici che in quel fatto vedevano un miracolo e che nel convincerne il popolo facevano Dio loro complice, andavano in processione, croce e bandiera in testa, al cimitero degli Innocenti, dove il biancospino era in fiore. Quella specie di assenso, dato dal cielo alla strage in atto, aveva raddoppiato l'ardore degli assassini. E mentre la città continuava a offrire in ogni strada, in ogni crocevia, in ogni piazza scene di desolazione, il Louvre era già diventato la tomba comune di tutti i protestanti che vi si erano trovati chiusi al momento del segnale. Il re di Navarra, il principe di Condé e La Mole erano i soli protestanti rimasti vivi nel Louvre.

Rassicurata sullo stato di La Mole, le cui ferite, come ella aveva detto il giorno prima, erano gravi, ma non mortali, Margherita era preoccupata soltanto da una cosa: salvare la vita di suo marito che continuava a essere minacciata. Senza dubbio, il primo sentimento che si era impadronito della sposa era una leale pietà per l'uomo al quale, come aveva detto il bearnese stesso, ella aveva giurato, se non amore, almeno alleanza. Ma dietro a quel sentimento un altro, meno puro, era penetrato nel cuore della regina.

Margherita era ambiziosa, aveva visto quasi la certezza della sovranità nel suo matrimonio con Enrico di Borbone. La Navarra, stiracchiata da un lato dal re di Francia, dall'altro dal re di Spagna che, a pezzo a pezzo, avevano finito col prendersi metà del suo territorio, poteva, se Enrico di Borbone realizzava le speranze di coraggio che aveva dato nelle rare occasioni in cui aveva dovuto sguainare la spada, divenire un vero regno, con tutti gli ugonotti di Francia come sudditi. Con la sua mente sottile e colta, Margherita aveva intravisto e calcolato tutto questo. Se perdeva Enrico, non perdeva soltanto un marito, ma un trono.

Era immersa profondamente in quelle riflessioni quando udì bussare alla porta del corridoio segreto; sussultò perché tre sole persone si servivano di quella porta: il re, la regina madre e il duca d'Alençon. Socchiuse la porta dello stanzino, raccomandò con un

cenno il silenzio a Gillonne e a La Mole e andò ad aprire.

Era il duca d'Alençon.

Dal giorno prima il giovine era scomparso. Per un momento a Margherita era venuta l'idea di chiedergli che intercedesse in favore del re di Navarra, ma un pensiero terribile l'aveva trattenuta. Il matrimonio era stato fatto contro il gradimento di François d'Alençon che odiava Enrico ed era rimasto neutrale verso il bearnese soltanto perché era convinto che Enrico e la moglie sarebbero rimasti estranei uno per l'altro. Se Margherita avesse dato un segno di interesse per suo marito, poteva quindi, invece di allontanarlo, avvicinare al petto di Enrico uno dei tre pugnali che lo minacciavano.

Margherita, nel vedere il giovane principe rabbrividì, più che se avesse scorto il re Carlo IX o la regina madre. Non si sarebbe detto, d'altronde, nel vederlo, che accadeva qualcosa di insolito nella città, e nel Louvre; era vestito con la sua solita eleganza. Le sue vesti, la sua biancheria esalavano profumi che Carlo IX disprezzava, ma di cui i suoi fratelli d'Angiò e d'Alençon facevano un uso continuo. Soltanto un occhio esperto come quello di Margherita poteva accorgersi che, benché fosse più pallido del solito e benché gli tremassero leggermente le estremità delle mani, belle e curate come mani di donna, covava in fondo al cuore un sentimento lieto.

Il suo ingresso fu quello di sempre. Si avvicinò a sua sorella per baciarla. Ma invece di porgergli la guancia. come avrebbe fatto con il re Carlo e con il duca d'Angiò, Margherita s'inchinò e gli porse la fronte.

Il duca sospirò e posò le labbra smorte su quella fronte. Allora sedette e si mise a raccontare a sua sorella le notizie cruente della notte; la morte lenta e terribile dell'ammiraglio; la morte istantanea di Téligny, colpito da una pallottola. Indugiò, calcò sulle parole, si compiacque sui particolari sanguinosi di quella notte, con quell'amore del sangue che era particolare in lui e nei suoi due fratelli.

Margherita lo lasciò dire.

Finalmente, detto tutto, egli tacque.

«Non siete venuto a trovarmi soltanto per farmi questo racconto, non è vero, fratello?» domandò Margherita.

Il duca d'Alençon sorrise.

«Dovete dirmi qualche altra cosa?»

«No» rispose il duca. «Aspetto.»

«Che cosa aspettate?»

«Non mi avete detto, cara, adorata Margherita» riprese il duca accostando la sua poltrona a quella di sua sorella «che questo matrimonio con il re di Navarra si faceva contro il vostro gradimento?»

«Sì, certo. Non conoscevo affatto il principe di Béarn quando mi è stato proposto come sposo.»

«E da quando lo conoscete, non mi avete assicurato che non provate alcun affetto per lui?»

«L'ho detto, è vero.»

«Non eravate del parere che questo matrimonio vi avrebbe resa infelice?»

«Caro François» disse Margherita «quando un matrimonio non è la massima felicità, è

quasi sempre il massimo dolore.»

«Ebbene, Margherita mia cara, come vi dicevo; aspetto.»

«Ma ditemi che cosa aspettate.»

«Che mi dimostriate la vostra gioia.»

«Di che cosa dovrei rallegrarmi?»

«Di questa inattesa occasione di riprendere la vostra libertà.»

«La mia libertà!» ripetè Margherita che voleva costringere il principe a svelare fino in fondo il suo pensiero.

«Certo, la vostra libertà; sarete presto separata dal re di Navarra.»

«Separata?» disse Margherita puntando gli occhi sul giovane principe.

Egli tentò di sostenere lo sguardo di sua sorella; ma i suoi occhi si distolsero da lei con disagio.

«Separata!» ripetè Margherita; «sentiamo, fratello mio, poiché sono ben contenta che mi mettiate in condizioni di approfondire la faccenda; e come contate di separarci?»

«Ma» mormorò il duca «Enrico è ugonotto.»

«Sì; ma non ha fatto mistero della sua religione e lo si sapeva quando ci hanno sposato.»

«D'accordo, ma dopo il vostro matrimonio, sorella mia» disse il duca lasciando senza volerlo che un raggio di gioia gli illuminasse il volto «che cosa ha fatto Enrico?»

«Ma voi lo sapete meglio di chiunque, François, poiché ha passato le sue giornate quasi sempre con voi, ora a caccia, ora al pallamaglio, ora alla pallacorda.»

«Le sue giornate, sì, certo, le sue giornate; ma le sue notti?»

Margherita tacque e toccò a lei, ora, abbassare gli occhi. «Le sue notti» continuò il duca d'Alençon «le sue notti?»

«Ebbene?» domandò Margherita sentendo che era necessario rispondere qualcosa.

«Ebbene, le ha passate con la signora de Sauve.»

«Come fate a saperlo?» esclamò Margherita.

«Lo so perché mi interessa saperlo» rispose il giovane principe impallidendo e lacerando i ricami dei polsini.

Margherita incominciava a capire che cosa Caterina avesse sussurrato a Carlo IX, ma continuò a fingersi ignara.

«Perché mi dite questo, fratello mio?» rispose con aria di malinconia perfettamente simulata «forse per ricordarmi che qui nessuno mi ama, né si cura di me: né coloro che la natura mi ha dato come protettori, né colui che la Chiesa mi ha dato come sposo?»

«Siete ingiusta» disse vivacemente il duca d'Alençon, avvicinando ancora un poco la sua poltrona a quella di sua sorella «io vi amo e vi proteggo, io.»

«Fratello» disse Margherita guardandolo fisso «voi avete qualcosa da dirmi da parte della regina madre.»

«Io? Vi sbagliate, sorella, vi giuro; che cosa può farvi credere questo?»

«Può farmelo credere il fatto che voi rompete l'amicizia che vi legava a mio marito; che voi abbandonate la causa del re di Navarra.»

«La causa del re di Navarra!» esclamò il duca sconcertato.

«Sì, senza dubbio. Su, François, parliamoci schietto. Lo avete riconosciuto venti volte,

voi due non potete innalzarvi e neppure sostenervi se non scambievolmente. Questa alleanza...»

«È divenuta impossibile, sorella mia» la interruppe il duca d'Alençon.

«E perché?»

«Perché il re ha qualche progetto su vostro marito. Scusate! mi sbaglio dicendo "vostro marito"; volevo dire su Enrico di Navarra. Nostra madre ha indovinato tutto. Io mi alleavo agli ugonotti perché credevo che fossero in favore. Ma gli ugonotti sono in disgrazia, li si uccide e fra otto giorni non ne resteranno cinquanta in tutto il regno. Tendevo la mano al re di Navarra perché era... vostro marito. Ma non lo è. Che cosa potete dire su questo, voi che siete non soltanto la più bella donna di Francia, ma anche la mente più solida del regno?»

«Posso dire» ella rispose «che io conosco nostro fratello Carlo. L'ho visto ieri in uno di quegli accessi di frenesia con cui chiunque si abbrevia la vita di dieci anni; posso dire che quelle crisi ora, per sfortuna, si ripetono molto spesso, per cui, con ogni probabilità, nostro fratello Carlo non ha molto tempo da vivere; posso dire poi che il re di Polonia è morto in questi giorni e che si parla seriamente di eleggere un principe della dinastia di Francia al suo posto; e posso dire infine che, presentandosi così le circostanze, non è opportuno abbandonare gli alleati che nel momento della lotta possono sostenerci con il concorso di un popolo e con l'appoggio di un regno.»

«E voi» esclamò il duca «non mi fate un tradimento molto più grande, voi che preferite un estraneo a vostro fratello?»

«Spiegatevi, François; in che cosa e come vi ho tradito?»

«Ieri avete chiesto al re la vita del re di Navarra.»

«Ebbene?» domandò Margherita, con finta ingenuità.

Il duca balzò impetuosamente in piedi, fece due o tre volte il giro della camera con aria smarrita, poi ritornò accanto a lei e le prese la mano.

Era una mano rigida e gelida.

«Addio sorella mia» egli disse; «non avete voluto comprendermi; prendetevela dunque soltanto con voi stessa, per le sventure che potranno accadervi.»

Margherita impallidì, ma rimase immobile al suo posto. Vide uscire il duca senza fare un gesto per trattenerlo; ma lo aveva appena perduto di vista nel corridoio quando egli ritornò sui propri passi.

«Ascoltate, Margherita» disse «ho dimenticato di dirvi una cosa: domani mattina, a quest'ora, il re di Navarra sarà morto.»

A Margherita sfuggì un grido; poiché l'idea di essere lo strumento di quell'assassinio la riempiva di uno spavento che non poteva vincere.

«E voi non impedirete questa morte?» ella disse «non salvereste il vostro migliore e più fedele alleato?»

«Da ieri, il mio alleato non è più il re di Navarra.»

«E chi è, allora?»

«È il duca di Guisa. Annientando gli ugonotti, il duca di Guisa è stato fatto re dei cattolici.»

«Ed è proprio un figlio di Enrico II a riconoscere come suo re un duca di Lorena!...»

«Siete in una brutta giornata, Margherita, e non capite nulla.»

«Confesso che cerco inutilmente di leggere nella vostra mente.»

«Sorella mia, voi siete di buon lignaggio quanto la principessa di Porziano, e Guisa non è più immortale del re di Navarra; ebbene, Margherita, supponete ora tre cose, tutte e tre possibili: prima, che Monsignore sia eletto re di Polonia; seconda, che voi mi amiate come io vi amo; ebbene! io divento re di Francia, e voi... e voi... regina dei cattolici.»

Margherita nascose il volto tra le mani, stordita dall'acume delle mire di quell'adolescente che nessuno a Corte osava giudicare una intelligenza.

«Ma» ella domandò dopo un momento di silenzio «non siete dunque geloso di Enrico di Guisa come lo siete di Enrico di Navarra?»

«Ciò che è fatto è fatto» egli rispose con voce sorda; «e se ho dovuto essere geloso del duca di Guisa, ebbene sì, lo sono stato.»

«Vi è soltanto una cosa che potrebbe impedire il risultato di questo bel piano.»

«E cioè?»

«Che io non amo più il duca di Guisa.»

«E chi amate, allora?»

«Nessuno.»

Il duca d'Alençon guardò Margherita sbalordito come chi, a sua volta, non capisce più, e uscì dall'appartamento di sua sorella sospirando e premendosi con la mano gelida la fronte sul punto di scoppiare.

Margherita rimase sola e pensosa. Ai suoi occhi la situazione incominciava a disegnarsi chiara e nitida; il re Carlo aveva permesso l'eccidio di San Bartolomeo; la regina madre e il duca di Guisa l'avevano fatto. Il duca di Guisa e il duca d'Alençon si univano per trarne il maggior utile possibile. La morte del re di Navarra sarebbe stata una conseguenza naturale di quella grande ecatombe. Morto il re di Navarra si sarebbe occupato il suo regno. Margherita sarebbe dunque rimasta vedova, senza trono, senza potere e senz'altra prospettiva se non un chiostro dove non avrebbe avuto neppure il triste dolore di piangere uno sposo che non era mai stato suo marito.

Era a questo punto delle sue riflessioni, quando la regina Caterina le fece chiedere se voleva andare con tutta la Corte a fare un pellegrinaggio al biancospino del cimitero degli Innocenti.

Il suo primo impulso l'avrebbe indotta a rifiutare di prendere parte a quella cavalcata. Ma il pensiero che poteva essere un'occasione per sapere qualcosa di nuovo sulla sorte del re di Navarra, la indusse ad accettare. Perciò fece rispondere che se si voleva tenerle pronto un cavallo avrebbe accompagnato volentieri le Loro Maestà.

Cinque minuti dopo, un paggio andò a dirle che, se voleva scendere, il corteo stava per muoversi. Margherita fece un cenno con la mano a Gillonne per raccomandarle il ferito e discese.

Il re, la regina madre, Tavannes e i più importanti cattolici erano già a cavallo. Margherita gettò un'occhiata rapida su quel gruppo, di circa una ventina di persone: il re di Navarra non era fra loro.

Ma vi era la signora de Sauve; da un suo sguardo, Margherita capì che l'amante di suo marito aveva qualcosa da dirle.

Il corteo si mosse e per via dell'Astruce giunse in via Saint-Honoré. Alla vista del re, della regina Caterina e dei più alti personaggi cattolici, il popolo si era assiepato, seguendo il corteo come una marea crescente e gridava:

«Viva il re! viva la messa! morte agli ugonotti!».

Alle grida si univa un brandire di spade arrossate e di archibugi fumanti, che indicavano come ciascuno avesse preso parte alla sinistra azione.

All'altezza di via delle Prouvelles si incontrarono alcuni uomini che trascinavano un cadavere privo del capo. Era quello dell'ammiraglio; andavano ad appenderlo per i piedi a Montfaucon.

Si entrò nel cimitero degli Innocenti dalla porta che si apriva di fronte a via dei Chaps, oggi dei Dechargeurs. Il clero, avvertito della visita del re e della regina madre aspettava le Loro Maestà per i discorsi d'occasione.

La signora de Sauve approfittò del momento in cui Caterina ascoltava gli indirizzi di saluto, per avvicinarsi alla regina di Navarra e chiederle il permesso di baciarle la mano. Margherita tese il braccio, Carlotta de Sauve appoggiò le labbra sulla mano e le infilò nella manica un foglietto arrotolato.

Per quanto rapido e ben dissimulato fosse stato lo spostamento della signora de Sauve, Caterina se ne era accorta e si volse proprio nel momento in cui la sua dama d'onore baciava la mano della regina Margherita.

Le due donne videro quell'occhiata scoccata fino a loro come una saetta, ma tutte e due rimasero impassibili. La signora de Sauve si allontanò da Margherita e ritornò al suo posto presso Caterina.

Dopo avere risposto agli indirizzi di saluto, ella con un cenno del dito e con un sorriso, invitò la regina di Navarra ad avvicinarsi. Margherita obbedì.

«Dunque, figlia mia» disse la regina madre nel suo dialetto italiano «siete in grande intimità con la signora de Sauve, eh?»

Margherita sorrise, dando al suo bel volto l'espressione più amara che le fu possibile.

«Sì, madre mia» rispose «il serpente è venuto a mordermi la mano.»

«Ah, ah» disse Caterina sorridendo «si direbbe che siate gelosa!»

«Vi ingannate, signora» rispose Margherita. «Non sono gelosa del re di Navarra più di quanto il re di Navarra non sia innamorato di me. Però so distinguere i miei amici dai miei nemici. Amo chi mi ama, odio chi mi odia. Se così non fosse, sarei vostra figlia?»

Caterina sorrise in modo da far capire a Margherita che, se aveva avuto qualche sospetto, esso era svanito.

D'altronde in quel momento, nuovi pellegrini attirarono l'attenzione dell'augusta comitiva. Arrivava il duca di Guisa scortato da una schiera di gentiluomini ancora accaldati da una recente carneficina. Essi scortavano una lettiga riccamente tappezzata, che si fermò di fronte al re.

«La duchessa di Nevers!» esclamò Carlo IX. «Ma bene! venga a ricevere i nostri complimenti la bella e dura cattolica. Mi hanno detto, cugina cara, che proprio dalla vostra finestra avete dato la caccia agli ugonotti e ne avete ucciso uno con una sassata, è vero?»

La duchessa di Nevers arrossì fino alla fronte.

«Sire» sussurrò nell'inginocchiarsi dinanzi al re «non è così, al contrario ho avuto il piacere di soccorrere un cattolico ferito.»

«Bene, bene, cugina mia! vi sono due modi di servirmi: uno, sterminando i miei nemici, l'altro, soccorrendo i miei amici. Si fa quanto si può e sono sicuro che se aveste potuto di più lo avreste fatto.»

Intanto, il popolo, che vedeva la buona armonia che univa Carlo IX e la casa di Lorena, gridava a perdifiato:

«Viva il re! viva il duca di Guisa! viva la messa!»

«Ritornate al Louvre con noi, Henriette?» domandò la regina madre alla bella duchessa.

Margherita toccò il gomito alla sua amica che comprese subito il segno e rispose:

«No, signora, a meno che Vostra Maestà non me lo ordini, perché ho da fare qualcosa in città con Sua Maestà la regina di Navarra.»

«E che cosa andate a fare, insieme?» domandò Caterina.

«A vedere certi libri greci rarissimi e molto interessanti, trovati in casa di un vecchio pastore protestante e trasportati alla torre Saint-Jacques-la-Boucherie» rispose Margherita.

«Fareste meglio ad andare a vedere gettare gli ultimi ugonotti nella Senna, dall'alto del ponte dei Meuniers» disse Carlo. «Quello è il posto dei buoni francesi.»

«Vi andremo, se così piace a Vostra Maestà» rispose la duchessa di Nevers.

Caterina squadrò con diffidenza le due donne: Margherita, in guardia, intercettò quello sguardo e subito si volse e si rivolse guardandosi intorno con aria molto preoccupata, come se cercasse qualcuno con inquietudine.

Finta o reale che fosse, quell'inquietudine non sfuggì a Caterina.

«Che cosa cercate?»

«Cerco... Non vedo più...»

«Che cosa cercate? Chi non vedete più?» insistette la regina madre.

«La Sauve» disse Margherita. «Che sia ritornata al Louvre?»

«Lo dicevo, io, che eri gelosa!» disse Caterina all'orecchio della figlia. «Oh, bestia!... Suvvia Henriette!» continuò scrollando le spalle «conducete via la regina di Navarra.»

Margherita finse ancora di guardarsi intorno, poi, chinandosi a sua volta all'orecchio dell'amica:

«Conducimi via presto» le disse. «Ho cose importantissime da dirti».

La duchessa fece una riverenza a Carlo e a Caterina, poi, inchinandosi dinanzi alla regina di Navarra, disse:

«Vostra Maestà vuole degnarsi di salire nella mia lettiga?».

«Volentieri. Ma poi sarete costretta a farmi riaccompagnare al Louvre.»

«La mia lettiga come la mia gente, come me» rispose la duchessa «sono ai vostri ordini, Maestà.»

La regina Margherita salì nella lettiga e, a un suo cenno, la duchessa di Nevers salì a sua volta e prese rispettosamente posto davanti a lei.

Caterina e i suoi gentiluomini ritornarono al Louvre per la stessa via che avevano percorso nel venire. Ma, per tutta la strada si vide la regina madre parlare sommessamente e senza posa all'orecchio del re, indicandogli più volte la signora de

Sauve.

E ogni volta Carlo IX rideva, il suo tipico riso più sinistro di una minaccia.

Margherita, appena la lettiga si mosse ed ella non dovette più temere l'acuta investigazione di Caterina, estrasse vivacemente dalla manica il biglietto della baronessa de Sauve e lesse queste parole:

> Ho ricevuto l'ordine di far consegnare questa sera al re di Navarra due chiavi: una è quella della stanza nella quale è rinchiuso, l'altra è quella della mia. Mi si ordina, quando sarà entrato in camera mia, di trattenerlo fino alle sei del mattino. Vostra Maestà rifletta, Vostra Maestà decida, Vostra Maestà non tenga conto per niente della mia vita.

"Non vi è più dubbio" mormorò Margherita "quella povera donna è lo strumento di cui vuole servirsi per la nostra rovina. Ma la vedremo se della regina Margot, come dice mio fratello Carlo, sarà tanto facile fare una monaca".

«Di chi è quella lettera?» domandò la duchessa di Nevers, indicando il foglietto che Margherita leggeva e rileggeva con tanta attenzione.

«Oh, duchessa! ho moltissime cose da dirti» rispose Margherita strappando il foglietto in mille pezzi.

# XII
## CONFIDENZE

«Prima di tutto, dove andiamo?» domandò Margherita. «Non certo al ponte dei Meuniers, suppongo... Ne ho visto abbastanza omicidi da ieri, mia cara Henriette!»

«Mi sono presa la libertà di condurre Vostra Maestà...»

«Intanto e prima di tutto, la Mia Maestà ti prega di dimenticare la Sua Maestà. Mi conducevi dunque...»

«Al palazzo Guisa, a meno che non vogliate diversamente.»

«No, Henriette! andiamo pure da te; il duca di Guisa non è in casa e tuo marito neppure, vero?»

«Oh, no!» esclamò la duchessa con una gioia che fece brillare i suoi begli occhi color smeraldo; «no! né mio cognato, né mio marito, nessuno! Sono libera, libera come l'aria, come gli uccelli, come la nuvola... Libera, mia regina, capite? Capite quanta felicità vi è in questa parola: libera? Vado, vengo, comando! Oh, povera regina, voi non siete libera! Perciò sospirate...»

«Tu vai, vieni, comandi, tutto qui, dunque? E serve soltanto a questo la tua libertà? Suvvia... sei troppo allegra per essere libera e basta.»

«Vostra Maestà mi ha promesso di iniziare le confidenze.»

«Ancora la Mia Maestà; smettila o litigheremo, Henriette; hai dimenticato i nostri accordi?»

«No, sono la vostra rispettosa serva dinanzi al mondo, e la tua pazza confidente a quattr'occhi. Non è così, signora, non è così, Margherita?»

«Proprio così!» disse la regina sorridendo.

«Né rivalità di casato, né perfidie d'amore, tutto bene, leale, schietto, insomma un'alleanza per la difesa e per l'offesa, con il solo scopo di incontrare e di afferrare a volo, se la incontreremo, quella cosa effimera che si chiama felicità.»

«Bene, cara duchessa! proprio così; e per rinnovare il patto, dammi un bacio.»

E i due volti affascinanti, uno pallido e velato di malinconia, l'altro roseo e ridente nell'aureola dei capelli biondi, si avvicinarono graziosamente e unirono le labbra, come avevano unito i loro pensieri.

«Dunque, vi sono novità?» domandò la duchessa fissando su Margherita uno sguardo pieno di curiosità e di ansioso interesse.

«Nulla di nuovo da due giorni.»

«Io parlo di amore, non di politica. Quando avremo l'età della signora Caterina, tua madre, allora faremo politica. Ma abbiamo vent'anni, mia bella regina, parliamo d'altro. Dimmi, ti saresti sposata per davvero?»

«Con chi?» disse Margherita ridendo.

«Bene, mi rassicuri, in verità.»

«Eppure, Henriette, quello che rassicura te mi spaventa. Duchessa, è necessario che io

sia sposata.»
«E quando?»
«Domani stesso.»
«Povera amica! È proprio necessario?»
«Assolutamente.»
«Mordì! come dice qualcuno di mia conoscenza; è molto triste.»
«Tu conosci qualcuno che dice "Mordì"?» domandò ridendo Margherita.
«Appunto.»
«E chi è questo qualcuno?»
«Mi interroghi sempre, mentre tocca a te parlare. Finisci e poi incomincerò io.»
«In due parole, senti: il re di Navarra è innamorato e io non gli interesso. Io non sono innamorata, ma lui non mi interessa. Tuttavia bisognerebbe che cambiassimo idea l'uno e l'altra, oppure che ne avessimo l'aria, di qui a domani.»
«Ebbene, cambia tu e puoi essere sicura che lui cambierà!»
«Proprio questo è l'impossibile; poiché io sono meno che mai disposta a cambiare.»
«Soltanto per quanto riguarda tuo marito, spero.»
«Henriette, ho uno scrupolo.»
«Di che genere?»
«Religioso. Fai differenza tu fra gli ugonotti e i cattolici?»
«In politica?»
«Sì.»
«Certo che la faccio.»
«Ma in amore?»
«Mia cara, noi donne siamo pagane al punto che, quanto a sètte, le ammettiamo tutte e, quanto a dèi, ne riconosciamo parecchi.»
«In uno solo, non è vero?»
«Sì» disse la duchessa con uno sguardo sfavillante di paganesimo; «sì, quello che si chiama Eros-Cupido-Amore; sì, quello che ha la faretra, la benda e le ali. Mordì! Viva la devozione!»
«Però, hai un modo molto esclusivo di pregare, tu; tiri sassi in testa agli ugonotti!»
«Agisci bene e lascia dire... Le migliori idee, come le migliori azioni, lo sai, Margherita, si travisano passando di bocca in bocca tra il volgo.»
«Il volgo? Veramente, chi si congratulava con te era mio fratello Carlo, se non sbaglio.»
«Tuo fratello Carlo dicono che è un grande cacciatore, che suona il corno tutto il giorno... e che per questo è tanto magro... Io respingo dunque persino i suoi complimenti. Del resto ho risposto a tono a tuo fratello Carlo... Non hai udito la mia risposta?»
«No, parlavi troppo sottovoce.»
«Tanto meglio, avrò più novità da dirti. Dunque, e la conclusione della tua confidenza, Margherita?»
«Ma... veramente...»
«Ma su! Dunque?»
«Vedi» disse la regina ridendo «il fatto è che se la pietra per cui si congratulava mio fratello Carlo fosse una verità storica, preferirei non confidarti...»

«Ho capito!» esclamò Henriette «tu hai scelto un ugonotto. Bene! Sta tranquilla! per rassicurare la tua coscienza ti prometto che ne sceglierò uno anch'io alla prima occasione.»

«Ah! questa volta, a quanto pare, ti sei preso un cattolico.»

«Mordì!» esclamò la duchessa. «Bene, bene. Capisco.»

«E il nostro ugonotto come è?»

«Io non l'ho scelto, quel giovine non è niente per me e probabilmente non sarà mai niente.»

«Ma insomma, come è? nulla ti vieta di dirmelo, sai bene quanto sono curiosa.»

«Un povero giovine, bello come il Niso di Benvenuto Cellini, che si è venuto a rifugiare nel mio appartamento.»

«Oh, oh!... non è che tu l'avessi un pochino convocato?»

«Non scherzare Henriette. Il povero ragazzo, in questo momento è ancora fra la vita e la morte.»

«È ammalato, dunque?»

«È gravemente ferito.»

«Ma è un bel guaio, un ugonotto ferito! specialmente in giorni come questi che stiamo vivendo; che cosa ne fai di questo ugonotto ferito, che non ti è niente e non ti sarà mai niente?»

«È nel mio salottino; lo nascondo e voglio salvarlo.»

«È bello, giovane, ferito; lo nascondi nel tuo salottino, vuoi salvarlo: quell'ugonotto sarà un bell'ingrato se non è immensamente riconoscente!»

«Lo è già, temo... più di quanto io desiderassi.»

«E ti interessa... quel povero giovine?»

«Per umanità... soltanto.»

«Oh, l'umanità, mia povera regina! È sempre questa la virtù che ci perde, noi donne!»

«Sì, e tu capisci: poiché in qualsiasi momento il re, il duca d'Alençon, mia madre e anche mio marito... possono entrare nel mio appartamento.»

«Vuoi pregarmi di custodirti il tuo piccolo ugonotto, finché sarà ammalato, a patto che te lo restituisca quando sarà guarito, non è vero?»

«Pazzerella!» disse Margherita. «No, ti assicuro che non faccio programmi a tanta distanza. Ma se tu potessi trovare un modo per nascondere quel povero ragazzo, se tu potessi conservargli la vita che io gli ho salvato, ebbene, ti confesso che te ne sarei veramente riconoscente. A palazzo Guisa tu sei libera, né tuo cognato né tuo marito ti spiano o ti costringono, e per di più, dietro alla tua camera dove nessuno, cara Henriette, ha per tua fortuna il diritto di entrare, hai una grande stanza simile a un salottino. Ebbene, prestami quel locale per il mio ugonotto; quando sarà guarito, gli aprirai la gabbia e l'uccello volerà via.»

«Vi è una sola difficoltà, regina cara, che la gabbia è occupata.»

«Come? hai dunque salvato qualcuno?»

«È proprio ciò che ho risposto a tuo fratello.»

«Oh, capisco; per questo parlavi così sommessa che non ti ho udito.»

«Ascolta, Margherita, è una storia non meno bella, non meno poetica della tua. Dopo

averti lasciato sei delle mie guardie, ero andata con le altre sei al palazzo Guisa e guardavo predare e bruciare una casa che era separata dal palazzo di mio fratello soltanto dalla via dei Quatre-Fils, quando a un tratto sento grida di donne e imprecazioni di uomini. Mi affaccio al balcone e prima di tutto vedo una spada lampeggiante che pareva illuminasse da sola tutta la scena. Ammiro quella lama furente: a me piacciono le cose belle... poi, naturalmente cerco di distinguere il braccio che la brandiva e il corpo cui apparteneva quel braccio. Fra spari e grida distinguo finalmente l'uomo e vedo... un eroe, un Aiace Telamonio, odo una voce, una voce di Stentore. Mi entusiasmo e resto il palpitante a guardare, sussultando a ogni colpo che lo minaccia, a ogni stoccata che dà; è stata una emozione di un quarto d'ora, capisci, regina mia, come non avrei creduto che se ne potessero provare. Dunque, ero lì, ansante, sospesa, muta, quando improvvisamente il mio eroe è scomparso.»

«Come mai?»

«Sotto un sasso che gli ha lanciato una vecchia; allora, come Ciro, ho ritrovato la voce e ho gridato: "Aiuto! correte!". Le nostre guardie sono accorse, lo hanno preso, sollevato e finalmente trasportato nella stanza che tu mi chiedi per il tuo protetto.»

«Ahimè! capisco benissimo, mia cara Henriette, tanto più che la tua storia è quasi la mia.»

«Con la differenza, regina mia, che io, servendo il mio re e la mia religione, non ho bisogno di allontanare il signor Annibale di Coconnas.»

«Si chiama così?» disse Margherita mettendosi a ridere di gusto.

«È un nome terribile, non è vero?» rispose Henriette. «Ebbene, colui che lo porta ne è degno. Che campione! e quanto sangue ha fatto scorrere. Mordì! Mettiti la maschera, mia regina, siamo arrivate.»

«Perché dovrei mettermi la maschera?»

«Perché voglio mostrarti il mio eroe.»

«È bello?»

«A me è sembrato magnifico durante le sue battaglie. È vero che era notte, al lume delle fiamme. Questa mattina alla luce del giorno mi è sembrato che perdesse un poco, lo confesso. Ma credo che ne sarai contenta.»

«Allora, il mio protetto è respinto dal palazzo Guisa; me ne dispiace molto, perché è l'ultimo posto in cui si verrebbe a cercare un ugonotto.»

«Ma niente affatto, lo farò portare qui questa sera; uno occuperà il letto dell'angolo a destra, e l'altro quello dell'angolo a sinistra.»

«Ma se si scoprono uno come protestante, l'altro come cattolico, quelli si divorano.»

«Oh, non vi è pericolo. Il signor di Coconnas ha ricevuto in faccia un colpo per cui quasi non vede chiaro, il tuo ugonotto un colpo al petto, per cui quasi non si può muovere... E poi, d'altronde, tu gli raccomanderai di tacere in materia di religione e tutto andrà a meraviglia.»

«Ebbene, sia!»

«Siamo d'accordo, entriamo.»

«Grazie» disse Margherita stringendo la mano dell'amica.

«Qui, signora, ridiventate Maestà» disse la duchessa di Nevers; «permettetemi,

dunque, di farvi gli onori di palazzo Guisa, come sono dovuti alla regina di Navarra.»

E la duchessa, scendendo dalla lettiga, mise quasi il ginocchio a terra per aiutare Margherita a scendere a sua volta; poi, additando la porta del palazzo custodita da due sentinelle con l'archibugio in mano, seguì a pochi passi la regina, che si inoltrò maestosamente precedendo la duchessa che serbò il suo atteggiamento umile finché fu esposta alla vista. Arrivata in camera sua, Henriette chiuse la porta e chiamando la sua cameriera, una siciliana delle più sveglie, le disse in italiano:

«Mica, come sta il signor conte?»

«Sempre meglio» rispose la ragazza.

«E che cosa fa?»

«In questo momento, signora, credo che mangi qualcosa.»

«Bene» disse Margherita, «se ritorna l'appetito è buon segno.»

«È vero! dimenticavo che sei discepola di Ambroise Paré. Andate pure, Mica.»

«Perché la congedi?»

«Perché vegli su noi.» Mica uscì dalla stanza.

«Ora» disse la duchessa «vuoi entrare a vederlo, vuoi che lo faccia venire qui?»

«Né una cosa, né l'altra; vorrei vederlo senza essere vista.»

«Che cosa importa poiché sei mascherata?»

«Potrebbe riconoscermi dai capelli, dalle mani, dai gioielli.»

«Oh, come è prudente da quando è sposata, la mia bella regina!» Margherita sorrise.

«Vedo un solo mezzo: guardare dal buco della serratura.»

«E sia. Conducimi.»

La duchessa prese per mano Margherita, la condusse alla porta di comunicazione sulla quale pendeva un arazzo, si chinò su un ginocchio e avvicinò l'occhio al buco vuoto della serratura.

«Benissimo» disse «è a tavola, con il viso rivolto dalla nostra parte. Vieni.»

La regina Margherita si sostituì all'amica. Come aveva detto Henriette, Coconnas era seduto a una tavola magnificamente imbandita, alla quale le sue ferite non gli impedivano di fare onore.

«Oh, mio Dio!» esclamò Margherita arretrando.

«Che cosa c'è?» domandò la duchessa meravigliata.

«È impossibile! Eppure... Ma sì, per l'anima mia, è proprio lui.»

«Lui, chi?»

«Taci» disse Margherita rialzandosi e afferrando la mano della duchessa «è quello che voleva uccidere il mio ugonotto, che lo ha inseguito persino nella mia stanza, che lo ha colpito persino nelle mie braccia! Oh, Henriette, che fortuna non mi abbia vista qui.»

«Ebbene, poiché lo avevi già visto, non è vero che è bello?»

«Non so, perché guardavo colui che egli inseguiva.»

«E quello come si chiama?»

«Non pronuncerai il suo nome dinanzi a lui?»

«No. Te lo prometto.»

«Lerac de La Mole.»

«E come ti sembra, adesso?»

«Il signor de La Mole?»
«No, il signor Coconnas.»
«Sinceramente» disse Margherita «confesso che secondo me ha... Si interruppe.»
«Suvvia, vedo che gli porti rancore per la ferita che ha inferto al tuo ugonotto.»
«Però mi pare» disse Margherita ridendo «che il mio ugonotto non sia in debito con lui e che lo sfregio con cui gli ha sottolineato l'occhio...»
«Allora sono pari e possiamo rappacificarli. Mandami il tuo ferito.»
«No, non ancora; più tardi.»
«E quando?»
«Quando avrai preparato un'altra camera per il tuo.»
«E quale?»
Margherita guardò argutamente l'amica che, dopo un momento di silenzio, ricambiò lo sguardo e si mise a ridere di gusto.
«Ebbene, sia» disse la duchessa. «Così dunque alleanza più che mai?»
«Amicizia sincera sempre» rispose la regina.
«E la parola d'ordine, il segno di riconoscimento, se avessimo bisogno una dell'altra?»
«Il triplice nome del tuo triplice dio: Eros-Cupido-Amore.»
Le due donne si congedarono dopo essersi baciate per la seconda volta ed essersi strette la mano per la ventesima volta.

# XIII

## COME VI SIANO CHIAVI CHE APRONO PORTE CUI NON SONO DESTINATE

La regina di Navarra, ritornata al Louvre, trovò Gillonne in preda a una grande emozione. Durante l'assenza di Margherita era venuta la signora de Sauve: aveva portato una chiave datale dalla regina madre. Era la chiave della camera in cui era rinchiuso Enrico. Era evidente che la regina madre aveva bisogno, per qualche suo piano, che il bearnese passasse la notte con la signora de Sauve.

Margherita prese la chiave, la girò e rigirò perplessa. Si fece riferire esattamente ogni parola della baronessa, ne pesò ogni sillaba e credette di aver capito il piano di Caterina.

Prese carta penna e inchiostro e scrisse:

Invece di recarvi questa sera dalla signora de Sauve, venite dalla regina di Navarra. Margherita.

Arrotolò il foglietto, lo introdusse nel foro della chiave e ordinò a Gillonne di andare a infilare quella chiave sotto la porta del prigioniero, appena scesa la sera.

Fatto questo, Margherita pensò al ferito; chiuse tutte le porte, entrò nello stanzino e con suo grande stupore, trovò La Mole rivestito dei suoi abiti ancora laceri e macchiati di sangue.

Nel vederla egli tentò di alzarsi; ma, vacillante, non poté reggersi in piedi e ricadde sul divano che era stato trasformato in un letto.

«Che cosa accade, signore?» domandò Margherita. «E perché seguite così male le prescrizioni del vostro medico? Vi avevo raccomandato il riposo e invece di obbedire fate il contrario di quanto vi ho ordinato!»

«Non è colpa mia, signora» disse Gillonne. «Ho pregato e supplicato il signor conte di non fare questa follia, ma mi ha dichiarato che nulla lo tratterrà più a lungo al Louvre.»

«Lasciare il Louvre!» esclamò Margherita guardando meravigliata il giovine imprudente che abbassava gli occhi «ma è impossibile. Non potete camminare, siete pallido e senza forza, vi si vedono tremare le ginocchia. Questa mattina dalla vostra ferita alla spalla avete perduto ancora sangue.»

«Signora» rispose il giovine «come ho reso grazie alla Vostra Maestà di avermi dato asilo ieri sera, così la supplico di lasciarmi andare via oggi.»

«Non so proprio come qualificare una così folle risoluzione: è peggio dell'ingratitudine» osservò meravigliata Margherita.

«Oh, signora» esclamò La Mole a mani giunte «sono tutt'altro che ingrato, ho nel cuore un sentimento di riconoscenza che durerà per tutta la vita.»

«Allora non durerà a lungo!» disse Margherita commossa da quell'accento che non lasciava dubbio sulla sincerità delle parole; «perché o le vostre ferite si riapriranno e morirete dissanguato, oppure sarete riconosciuto come ugonotto e non farete cento passi per la strada che vi uccideranno.»

«Eppure, è necessario che io lasci il Louvre.»

«Necessario?» disse Margherita guardandolo con il suo sguardo limpido e profondo. Poi impallidì lievemente e aggiunse: «Sì, vi capisco! scusatemi, signore. Certamente, fuori del Louvre, vi è una persona alla quale la vostra assenza è causa di crudeli angosce. È giusto, signor de La Mole, è naturale, e io lo comprendo. Perché non lo avete detto subito, o meglio perché non l'ho pensato io stessa? È un dovere, nel dare ospitalità, tutelare gli affetti dell'ospite come se ne medicano le ferite e curare l'anima come se ne cura il corpo.»

«No, signora» rispose La Mole «vi ingannate stranamente. Sono quasi solo al mondo, del tutto solo a Parigi, dove nessuno mi conosce. Il mio assassino è il primo uomo con il quale ho parlato in questa città e Vostra Maestà è la prima donna che mi abbia rivolto la parola.»

«Allora» disse con stupore Margherita «perché mai volete andarvene?»

«Perché la notte scorsa Vostra Maestà non ha mai riposato e questa notte...»

Margherita arrossì.

«Gillonne» disse «scende la sera, credo sia tempo che tu vada a portare la chiave.»

Gillonne sorrise e uscì.

«Ma se a Parigi» riprese Margherita «siete solo e senza amici, come farete?»

«Ne avrò molti, signora; perché mentre ero inseguito, ho pensato a mia madre, che era cattolica; mi è sembrato di vederla precedermi nella via del Louvre con una croce in mano e ho fatto voto, se Dio mi salvava la vita, di abbracciare la religione di mia madre. Dio ha fatto di più che salvarmi la vita, signora! mi ha inviato uno dei suoi angeli per farmela amare.»

«Ma non potrete camminare, prima di fare cento passi cadrete svenuto.»

«Mi sono provato oggi in questa stanza, signora; cammino lentamente e con sofferenza, è vero, ma mi basta arrivare fino alla piazza del Louvre, una volta fuori sarà quel che sarà.»

Margherita appoggiò la fronte sulla mano, profondamente assorta a riflettere.

«E del re di Navarra» disse con intenzione, «non me ne parlate più? Cambiando religione avete forse perduto il desiderio di entrare al suo servizio?»

«Signora» rispose La Mole impallidendo «avete messo il dito sulla vera causa della mia partenza... So che il re di Navarra corre pericoli estremi e che tutto il credito di Vostra Maestà come principessa di casa reale basterà appena a salvare la sua testa.»

«Come, signore?» domandò Margherita «che cosa volete dire, di quale pericolo parlate?»

«Scusate» rispose esitando «si sente tutto qui dove sono rifugiato.»

"È vero" mormorò Margherita fra sé "il duca di Guisa me lo aveva già detto." Poi a voce alta: «Ebbene? che cosa avete udito?».

«Prima la conversazione che Vostra Maestà ha avuto questa mattina con suo fratello.»

«Con François!» esclamò Margherita arrossendo.

«Con il duca d'Alençon, sì, signora; poi in vostra assenza quella di madamigella Gillonne con la signora de Sauve.»

«E sarebbero queste due conversazioni...?»

«Sì, signora. Sposata da appena otto giorni, voi amate vostro marito. Egli verrà a sua

volta, come sono venuti il duca d'Alençon e la signora de Sauve. Vi parlerà dei suoi segreti. Ebbene, io non devo udirli; sarei indiscreto... e non posso... non devo... soprattutto non voglio esserlo!»

Dal tono con cui La Mole pronunciò queste ultime parole, dal turbamento della sua voce, dal disagio del suo contegno, Margherita fu illuminata da una improvvisa rivelazione.

«Dunque» disse «da questa stanzetta avete udito tutto quello che è stato detto nella mia camera da letto finora?»

«Sì, signora.»

Queste parole furono appena sospirate. «E volete andarvene questa notte, questa sera stessa, per non udire di più?»

«Immediatamente, signora! se Vostra Maestà si compiace di consentirmelo.»

«Povero ragazzo!» disse Margherita con uno strano accento di dolce pietà.

Meravigliato da una risposta così mite mentre si aspettava una risposta brusca, La Mole sollevò timidamente il volto, il suo sguardo incontrò quello di Margherita limpido e profondo e vi rimase ancorato quasi per forza magnetica.

«Dunque vi sentite incapace di serbare un segreto, signor de La Mole?» ella disse con dolcezza, china sullo schienale della poltrona, seminascosta dall'ombra di un pesante arazzo, felice di leggere come in un libro aperto in quell'anima, mantenendosi impenetrabile.

«Signora» disse La Mole «conosco il mio miserabile temperamento, diffido di me stesso, e la felicità altrui mi fa male.»

«La felicità di chi?» ella domandò con un sorriso «ah, già! intendete la felicità del re di Navarra! Povero Enrico!»

«Vedete bene che è felice, signora!» esclamò vivacemente La Mole.

«Felice?...»

«Sì, poiché Vostra Maestà lo compiange.»

Margherita cincischiava la seta del borsellino appesa alla sua cintura e ne sfilacciava i cordoni d'oro.

«Perciò rifiutate di vedere il re di Navarra» disse «è stabilito, è deciso nella vostra mente?»

«Temo di importunare Sua Maestà in questi momenti.»

«Ma il duca d'Alençon, mio fratello?»

«Oh, signora» esclamò La Mole. «Il duca d'Alençon no, no, meno ancora del re di Navarra.»

«Forse perché...?» domandò Margherita commossa al punto di tremare parlando.

«Perché, sebbene già pessimo ugonotto per essere devoto al re di Navarra, non sono ancora abbastanza buon cattolico per essere fra gli amici del signor d'Alençon e del signor di Guisa.»

Questa volta fu Margherita che abbassò gli occhi e che senti il colpo vibrarle fino al cuore; non avrebbe saputo dire se la frase di La Mole fosse per lei carezzevole o dolorosa.

In quel momento ritornò Gillonne, Margherita la interrogò con uno sguardo. La risposta di Gillonne, anch'essa chiusa in uno sguardo, fu affermativa. Era riuscita a far passare la

chiave al re di Navarra. Margherita riportò gli occhi su La Mole, che le stava dinanzi irresoluto, a capo chino sul petto, pallido come uno che patisce fisicamente e moralmente nello stesso tempo.

«Il signor de La Mole è orgoglioso» ella disse «e io esito a fargli una proposta che certo rifiuterà.»

Il giovine si alzò, fece un passo verso di lei e tentò di inchinarsi per indicare che era ai suoi ordini; ma il dolore acuto e profondo gli fece salire le lacrime agli occhi e sentendo che stava per cadere, si aggrappò a un arazzo per sostenersi.

«Vedete» esclamò Margherita correndo a lui e reggendolo nelle sue braccia «vedete bene che avete bisogno ancora di me!»

Un movimento impercettibile mosse le labbra del giovine.

«Sì, sì» mormorò «come dell'aria che respiro, come della luce degli occhi.»

In quel momento furono battuti tre colpi alla porta di Margherita.

«Sentite, signora?» disse Gillonne turbata.

«Già qui!» mormorò Margherita.

«Devo aprire?»

«Aspetta. Forse è il re di Navarra.»

«Oh, signora!» esclamò La Mole, spinto da quelle parole, benché la regina le avesse pronunciate a voce bassa sperando che solo Gillonne le avrebbe udite; «signora, vi supplico in ginocchio, fatemi uscire, sì, morto o vivo. Abbiate pietà di me! Non rispondete? Ebbene, parlerò io e allora voi mi scaccerete, spero.»

«Tacete, disgraziato!» disse Margherita presa da un fascino infinito nell'ascoltare le proteste del giovine; «tacete, vi dico!»

Ma egli, che certo non trovava nell'accento di lei la severità che si aspettava, riprese: «Signora, ve lo ripeto, si sente tutto da questo stanzino. Oh, non fatemi morire di una morte che i più crudeli carnefici non oserebbero inventare.»

«Silenzio! Tacete!» disse Margherita.

«Siete senza pietà, signora; non volete ascoltare nulla, non volete intendere nulla. Ma capite dunque che vi amo...»

«Silenzio, insomma, poiché ve lo dico io» lo interruppe Margherita, posando la sua mano tiepida e profumata sulla bocca del giovine che la prese fra le mani e la premette sulle labbra.

«Ma...» egli mormorò.

«Ho detto di tacere, ragazzo! Chi è questo ribelle che non vuole obbedire alla sua regina?»

Poi uscì di corsa, richiuse la porta e comprimendo con mano tremante i battiti del cuore, disse: «Apri, Gillonne!».

Gillonne uscì dalla camera e un attimo dopo il volto fine e intelligente del re di Navarra, un poco ansioso si affacciò, sollevando un arazzo.

«Mi avete chiamato, signora?» disse il re a Margherita.

«Sì, signore. Vostra Maestà ha ricevuto il mio messaggio?»

«Non senza meraviglia, lo confesso» disse Enrico guardandosi intorno con una diffidenza subito dileguata.

«E non senza preoccupazione, non è vero?» aggiunse Margherita.

«Lo confesso, signora. Tuttavia, benché circondato come sono da nemici e da amici forse ancora più pericolosi dei nemici, mi sono ricordato che una sera avevo visto splendere nei vostri occhi un sentimento di generosità: era la sera delle nostre nozze, e che un altro giorno vi ho visto brillare l'astro del coraggio e precisamente ieri, il giorno stabilito per la mia morte.»

«Ebbene, signore?» disse Margherita sorridendo, mentre pareva che Enrico volesse leggerle fino in fondo al cuore.

«Ebbene! pensando a tutto questo, signora, mi sono detto subito, nel leggere il vostro biglietto che mi diceva di venire: "Senza amici come è, prigioniero, disarmato, il re di Navarra ha un solo modo per morire luminosamente, di una morte che la storia annoti, cioè morire tradito da sua moglie". E sono venuto.»

«Sire» rispose Margherita «cambierete linguaggio quando saprete che tutto quanto si fa in questo momento è opera di una persona che vi ama... e che voi amate.»

Enrico quasi arretrò a queste parole e i suoi occhi grigi e acuti sotto le sopracciglia nere, interrogarono la regina con curiosità.

«Rassicuratevi, Sire!» riprese la regina sorridendo; «non ho la pretesa di dire che quella persona sia io!»

«Comunque, signora, questa chiave è venuta da voi, questa scrittura è la vostra.»

«La scrittura è mia, lo ammetto, il biglietto ve l'ho mandato io, non lo nego. Quanto alla chiave la cosa è diversa. Vi basti sapere che è passata per le mani di quattro donne prima di arrivare a voi.»

«Di quattro donne!» esclamò Enrico stupito.

«Sì, di quattro donne» spiegò Margherita. «Le mani della regina madre, quelle della signora de Sauve, quelle di Gillonne e le mie.»

Enrico si mise a meditare quell'enigma.

«Parliamo sensatamente ora» disse Margherita «e soprattutto sinceramente. Che cosa vi è di vero nella voce pubblica di oggi, che Vostra Maestà acconsente ad abiurare?»

«La voce pubblica sbaglia, io non ho ancora acconsentito.»

«Tuttavia vi siete deciso.»

«È meglio dire che vi sto riflettendo. Che cosa volete mai? quando si hanno vent'anni e si è quasi re, ventre-saint-gris, vi sono cose che valgono pure una messa.»

«E fra le altre cose la vita, non è vero?» Enrico non poté reprimere un lieve sorriso.

«Voi non dite tutto intero il vostro pensiero, Sire!» osservò Margherita.

«Faccio qualche riserva sui miei alleati, signora, poiché, voi lo sapete, siamo ancora soltanto alleati: se voi foste nello stesso tempo mia alleata... e...»

«E vostra moglie, volete dire, Sire?»

«Sì, parola mia! mia moglie...»

«Allora?»

«Allora forse sarebbe diverso, e forse mi starebbe a cuore restare re degli ugonotti, come dicono loro... Attualmente, bisogna che mi accontenti di vivere.»

Margherita guardò Enrico con aria tanto strana che avrebbe destato i sospetti di uno spirito meno sottile che non fosse quello del re di Navarra.

«E siete sicuro, almeno, di arrivare a quel risultato?» ella disse.

«Mah, più o meno» disse Enrico «voi sapete che a questo mondo non si è mai sicuri di nulla.»

«È vero» riprese Margherita «che Vostra Maestà dimostra tanta moderazione e professa tanto disinteresse che, dopo aver rinunciato alla sua corona, dopo avere rinunciato alla sua religione, rinuncerà probabilmente, per lo meno lo si spera, al suo legame con una principessa di Francia?»

Queste parole contenevano un significato tanto profondo che Enrico, senza volerlo, provò un brivido. Ma dominando quella emozione con la rapidità di un lampo, disse:

«Degnatevi di ricordare che in questo momento non sono padrone del mio libero arbitrio. Quindi farò quello che mi ordinerà il re di Francia. Quanto a me, se mi si consultasse, almeno per un minimo in questa questione in cui è in gioco niente meno che il mio trono, il mio onore e la mia vita, piuttosto di fondare il mio avvenire sui diritti che mi conferisce il nostro matrimonio coatto, preferirei seppellirmi come cacciatore in un castello qualsiasi, o come penitente in un chiostro».

Quella calma rassegnata alla sua situazione, quella rinuncia alle cose di questo mondo, sgomentarono Margherita. Ella pensò che forse la rottura del matrimonio era concordata fra Carlo IX, Caterina e il re di Navarra. Perché non avrebbero fatto anche di lei uno zimbello o una vittima? Forse perché era sorella dell'uno e figlia dell'altra? No, l'esperienza le aveva insegnato che quella non era una ragione su cui ella potesse fondare la sua sicurezza. Perciò l'ambizione morse il cuore della giovane donna o meglio della giovane regina, troppo superiore alle debolezze volgari per lasciarsi trascinare da un dispetto di amor proprio: in ogni donna, anche mediocre, quando ama, l'amore non ha miserie del genere, poiché l'amore vero è anch'esso un'ambizione.

«Vostra Maestà» disse Margherita con una specie di beffardo disdegno «non ha molta fiducia, a quanto mi pare, nella stella che splende sulla fronte di ogni re.»

«Fatto sta che, per quanto io cerchi la mia, in questo momento non posso vederla, nascosta come è nella tempesta che ora scroscia su di me.»

«E se il soffio di una donna allontanasse la tempesta e rendesse quella stella più che mai splendente?»

«È molto difficile» disse Enrico.

«Negate che esista quella donna signore?»

«No, ma nego il suo potere.»

«Volete dire la sua volontà.»

«Ho detto il suo potere e ripeto la parola. La donna è realmente potente soltanto quando l'amore e l'interesse sono uniti in lei in pari misura; ma se uno solo dei due sentimenti la preoccupa, è vulnerabile come Achille. Ora, che io sappia, non posso contare sull'amore di questa donna.»

Margherita tacque.

«Ascoltate» continuò Enrico: «all'ultimo rintocco della campana di Saint-Germain-l'Auxerrois voi dovete avere pensato a riconquistare la vostra libertà, quella libertà che era stata data in pegno per distruggere quelli del mio partito. Quanto a me, io ho dovuto pensare a salvare la mia vita. Era la cosa più urgente... Noi vi perdiamo la Navarra, lo so

bene; ma è poca cosa la Navarra in confronto alla libertà che vi è resa di poter parlare a voce alta nella vostra camera, come non osavate fare il giorno in cui avevate qualcuno che vi ascoltava in quel salottino.»

Margherita, benché estremamente preoccupata, non poté trattenere un sorriso. Quanto al re di Navarra, egli si era già alzato per ritornare nelle sue stanze, poiché le undici erano già suonate da un pezzo e nel Louvre tutto dormiva o almeno pareva dormisse.

Enrico fece tre passi verso la porta; poi, fermandosi a un tratto, come se soltanto in quel momento si ricordasse la circostanza che lo aveva indotto a venire, disse:

«A proposito, signora, avete qualcosa da dirmi o volevate solamente offrirmi l'occasione di ringraziarvi del respiro che mi ha concesso ieri il vostro coraggioso intervento nella sala d'armi del re? In verità, appena in tempo, non posso negarlo, voi siete scesa sul luogo della scena come l'antica divinità, proprio al momento giusto per salvarmi la vita».

«Disgraziato!» esclamò Margherita con voce sorda, afferrando il braccio del marito. «Ma non vedete che nulla è salvo invece, né la vostra libertà, né la vostra corona, né la vostra vita!... Cieco! Pazzo! povero pazzo! Nella mia lettera non avete visto se non un appuntamento, non è vero? Avete creduto che Margherita, offesa dalla vostra freddezza, desiderasse una riparazione?»

«Veramente, signora, confesso...» disse Enrico stupito.

Margherita alzò le spalle con un'espressione ineffabile. Nello stesso momento uno strano rumore, come di un raspare forte e frettoloso venne dalla porticina segreta. Margherita condusse il re accanto a quella porticina.

«Ascoltate» gli disse.

«La regina madre sta uscendo dalle sue stanze» mormorò una voce scossa dal terrore nella quale tuttavia Enrico riconobbe quella della signora de Sauve.

«E dove va?» domandò Margherita.

«Viene da Vostra Maestà.»

E subito il fruscio di una veste di seta, che si allontanava fu il segno che la baronessa fuggiva.

«Ne ero sicura» disse Margherita.

«E io lo temevo» disse Enrico «e avevo ragione, come vedete.»

Allora con un rapido gesto aprì il farsetto di velluto nero e fece vedere a Margherita la fine tunica di maglie d'acciaio che gli proteggeva il petto e un lungo pugnale di Milano che scintillò subito nella sua mano come una vipera al sole.

«È proprio il caso di ferro e corazza, questo!» esclamò Margherita ironica; «suvvia, Sire, presto, nascondete quella lama: è la regina madre, è vero, ma è la regina madre sola soletta.»

«Comunque...»

«È lei, la sento, silenzio!»

E chinandosi all'orecchio di Enrico gli sussurrò sommessamente qualche parola che il giovane re ascoltò con un interesse misto a grande meraviglia.

Egli si nascose sveltamente dietro le tende del letto. Per parte sua Margherita balzò con l'agilità di una pantera verso lo stanzino in cui La Mole attendeva fremendo, lo aprì, cercò il giovine e prendendogli e stringendogli una mano nel buio:

«Silenzio» gli disse avvicinandosi tanto che egli sentì sul collo il suo alito tiepido e profumato con la sensazione di un umido vapore; «silenzio!».

Poi, ritornata in camera sua e chiusa la porta, si tolse dal capo l'acconciatura, tagliò con il suo pugnaletto i lacci della veste e si infilò nel letto.

Appena in tempo, la chiave girava nella serratura della porticina segreta. Caterina aveva grimaldelli per tutte le porte del Louvre.

«Chi è?» disse Margherita, mentre Caterina disponeva alla porta la guardia dei quattro gentiluomini che l'avevano accompagnata. E Margherita, come se fosse spaventata da quella brusca irruzione in camera sua, si affacciò di sotto le tende in veste bianca da notte, saltò dal letto e, riconoscendo Caterina andò, con aria di meraviglia tanto bene simulata da ingannare persino la fiorentina, a baciare la mano di sua madre.

# XIV

## SECONDA NOTTE DI NOZZE

La regina madre con uno sguardo circolare abbracciò tutto con incredibile rapidità. Le pianelle di velluto ai piedi del letto, le vesti di Margherita sparse sulle sedie, i suoi occhi che ella strofinava come per scacciarne il sonno, convinsero Caterina di avere svegliato sua figlia.

Allora sorrise con la soddisfazione di una donna i cui piani abbiano ottenuto lo scopo e spostando una poltrona disse:

«Sediamoci, Margherita, e discorriamo».

«Vi ascolto, signora.»

«È tempo, figlia mia» disse Caterina chiudendo gli occhi con la particolare lentezza di chi riflette o di chi finge profondamente «è tempo che comprendiate quanto vostro fratello e io aspiriamo a rendervi felice.»

L'esordio, per chi conosceva Caterina, era tremendo.

"Che cosa sta per dire?", si domandò Margherita.

«Certo» continuò la fiorentina «facendovi sposare, abbiamo compiuto uno di quegli atti di politica i quali spesso sono imposti da gravi interessi a coloro che governano. Ma bisogna confessarlo, povera figlia mia, non pensavamo che la ripugnanza del re di Navarra per voi, così bella, così giovane e così affascinante, rimanesse ostinata fino a questo punto.»

Margherita si alzò e, incrociando i lembi della veste da notte, fece una cerimoniosa riverenza a sua madre.

«Soltanto questa sera» disse Caterina «poiché altrimenti sarei venuta prima, ho saputo che vostro marito è ben lontano dall'avere per voi i riguardi che si devono non soltanto a una bella moglie, ma anche a una principessa di Francia.»

Margherita emise un sospiro e Caterina, incoraggiata da quel muto assenso, continuò:

«In realtà, il fatto che il re di Navarra se la intenda pubblicamente con una delle mie damigelle, che l'adori fino a provocare uno scandalo, che per quell'amore disprezzi la moglie che ci si è degnati di concedergli, è una disgrazia alla quale non possiamo rimediare, noi poveri onnipotenti, ma che il più modesto gentiluomo del nostro regno punirebbe».

Margherita chinò il capo.

«Da molto tempo» continuò Caterina «capisco, figlia mia, dai vostri occhi arrossati, dalle vostre amare stoccate contro la Sauve, che la piaga del vostro cuore non può, nonostante i vostri sforzi, continuare a sanguinare nel chiuso del cuore.»

Margherita sussultò: un leggero movimento aveva agitato le tende, ma per fortuna Caterina non se ne era accorta.

«Quella piaga» disse, calcando su una affettuosa dolcezza «quella piaga, bambina mia, spetta alla mano di una madre guarirla. Coloro che, credendo di fare la vostra felicità,

hanno stabilito il vostro matrimonio, e che, nella loro sollecitudine per voi, osservano che ogni notte Enrico di Navarra sbaglia appartamento; coloro i quali non potendo permettere che un reuccio come lui offenda di continuo una donna della vostra bellezza, della vostra stirpe e del vostro merito, con il disdegno della vostra persona e la negligenza della sua posterità; coloro insomma i quali vedono che al primo vento che giudicherà favorevole quella testa matta e insolente si rivolterà contro la nostra famiglia e vi scaccerà dalla sua casa, quelli, dico, non hanno forse il diritto di assicurare, separandolo dal suo, il vostro avvenire in un modo più degno di voi e insieme della vostra condizione?»

«Tuttavia, signora» rispose Margherita «nonostante queste osservazioni traboccanti di amore materno che mi colmano di gioia e mi onorano infinitamente, avrò l'audacia di far presente a Sua Maestà che il re di Navarra è il mio sposo.»

Caterina fece un gesto di rabbia e avvicinandosi a Margherita disse:

«Lui, il vostro sposo? Basta forse per essere marito e moglie che la Chiesa vi abbia benedetti? e la consacrazione del matrimonio sta soltanto nelle parole del prete? Lui, vostro marito? Figlia mia, se voi foste la signora de Sauve potreste rispondermi così. Ma, al contrario di ciò che ci aspettavamo da lui, dopo che avete concesso a Enrico di Navarra l'onore di chiamarvi sua moglie, egli ne ha dato i diritti a un'altra donna e, in questo stesso momento» disse Caterina alzando la voce «venite, venite con me, questa chiave apre l'appartamento della signora de Sauve, e vedrete!»

«Oh, abbassate la voce, signora, vi prego» disse Margherita, «poiché non soltanto vi sbagliate, ma anche...»

«Ebbene?»

«Ebbene! sveglierete mio marito!»

Detto questo, Margherita si alzò con grazia voluttuosa e lasciando ondeggiare socchiusa la veste da notte con le maniche corte che lasciavano nude le braccia purissimamente modellate e le mani veramente regali, avvicinò al letto una torcia di cera rosata e, sollevando la tenda, indicò sorridendo a sua madre, il profilo fiero, i capelli neri e la bocca socchiusa del re di Navarra che, nel letto in disordine, pareva dormisse beatamente e profondamente.

Pallida, con gli occhi stravolti, il corpo impennato all'indietro come le si fosse spalancato un abisso dinanzi ai piedi, Caterina diede, non un grido, ma un sordo ruggito.

«Vedete bene, signora» disse Margherita «eravate male informata.»

Caterina le lanciò un'occhiata, un'altra fu per Enrico. Ella associò nella sua mente fervida l'immagine di quella fronte pallida e umida, di quegli occhi cerchiati di un leggero alone di bistro, al sorriso di Margherita e si morse le labbra sottili con muto furore.

Margherita lasciò che sua madre contemplasse un momento quel quadro che non le avrebbe fatto un effetto diverso se fosse stata la faccia di Medusa. Poi, lasciò ricadere la tenda e camminando in punta di piedi, ritornò accanto a Caterina e riprese il suo posto sulla sedia chiedendo:

«Dicevate dunque, signora?».

La fiorentina, per qualche attimo, cercò di sondare quel candore della giovine, poi come se gli strali avvelenati dei suoi sguardi si fossero spuntati contro la calma di Margherita, disse:

«Nulla!». E uscì a lunghi passi dall'appartamento della figlia.

Appena l'eco dei suoi passi si smorzò nella profondità del corridoio, le tende del letto si aprirono di nuovo ed Enrico con gli occhi lucenti, il respiro oppresso, la mano tremante si inginocchiò dinanzi a Margherita. Indossava soltanto la calzamaglia e il giaco d'acciaio, perciò, vedendolo così conciato, Margherita, pur stringendogli la mano cordialmente, non poté impedirsi di ridere di gusto.

«Oh, signora! oh, Margherita» egli esclamò «come potrò mai sdebitarmi?»

E coprì di baci la mano, salendo insensibilmente fino al braccio della giovane moglie.

«Sire» ella disse arretrando quietamente «dimenticate che a quest'ora una povera donna, alla quale dovete la vita, soffre e geme per voi? La signora de Sauve» aggiunse sottovoce «vi ha sacrificato la sua gelosia inviandovi qui da me e forse, dopo il sacrificio della sua gelosia, ella vi fa quello della sua vita, poiché, voi lo sapete meglio di chiunque, la collera di mia madre è tremenda.»

Enrico rabbrividì e, sollevandosi, fece l'atto di uscire.

«Ma» disse Margherita con ammirevole civetteria «a ben riflettere, mi rassicuro. La chiave vi è stata data senza condizioni e si supporrà che per questa sera mi abbiate concesso la preferenza.»

«Ve la concedo, Margherita; consentite soltanto di dimenticare...»

«Sottovoce, Sire, sottovoce» lo interruppe con lo stesso tono con cui dieci minuti prima aveva detto le stesse parole a sua madre; «nel salottino vi si sente e poiché non sono ancora del tutto libera, Sire, vi pregherei di parlare più sottovoce.»

«Oh! oh!» disse Enrico con un mezzo sorriso e un mezzo cipiglio «è vero; dimenticavo che probabilmente non è destinata a me la fine di questa serata interessante. Quel salottino...»

«Entriamovi, Sire» disse Margherita «poiché voglio avere l'onore di presentare a Vostra Maestà un coraggioso gentiluomo ferito durante l'eccidio, venendo a cacciarsi addirittura nel Louvre per avvertire Vostra Maestà del pericolo che correva.»

La regina si avviò alla porta. Enrico seguì sua moglie.

La porta si aprì ed Enrico rimase stupefatto nel vedere un uomo in quel salottino predestinato alle sorprese. Ma La Mole fu ancora più sorpreso nel trovarsi inaspettatamente dinanzi al re di Navarra. Perciò Enrico gettò un'occhiata ironica a Margherita che la sostenne bravamente.

«Sire» ella disse «sono ridotta a temere che nel mio stesso alloggio sia ucciso questo gentiluomo, che si è votato al servizio di Vostra Maestà, e che io metto sotto la sua protezione.»

«Sire» disse allora il giovine «sono il conte Lerac de La Mole, che Vostra Maestà attendeva e che vi era stato raccomandato da quel povero signor di Téligny, che è stato ucciso accanto a me.»

«Ah!» disse Enrico «infatti la regina mi ha consegnato la sua lettera; ma non avevate anche una lettera del signor governatore del Linguadoca?»

«Sì, Sire, con la raccomandazione di consegnarla a Vostra Maestà appena arrivato.»

«Perché non lo avete fatto?»

«Sire, sono venuto al Louvre ieri sera; ma Vostra Maestà era molto occupata e non ha

potuto ricevermi.»

«È vero, ma avreste potuto, mi pare, farmi consegnare questa lettera» disse il re.

«Avevo l'ordine da parte del signor d'Auriac di consegnarla soltanto a Vostra Maestà in persona; poiché conteneva, egli mi ha assicurato, un avviso tanto importante da non osare di fidarsi di un messaggero ordinario.»

«Infatti» disse il re prendendo e leggendo la lettera «era l'avviso di lasciare la Corte e di ritirarmi nel Béarn. Il signor d'Auriac era uno dei miei buoni amici, benché cattolico, ed è probabile che come governatore di provincia avesse sentore di quanto poi è avvenuto. Ventre-saint-gris! signore, perché non mi avete consegnato questa lettera tre giorni or sono invece di oggi?»

«Perché, come ho avuto l'onore di dire a Vostra Maestà, per quanta sollecitudine abbia usato, ho potuto arrivare soltanto ieri.»

«Mi dispiace, mi dispiace» mormorò il re; «perché a quest'ora saremmo al sicuro, o a La Rochelle, o in qualche bella pianura, con due o tremila cavalli intorno.»

«Sire, ciò che è fatto è fatto» disse Margherita sottovoce «e invece di perdere il tempo in recriminazioni sul passato, è meglio ricavare il meglio possibile dall'avvenire.»

«Al mio posto» disse Enrico con uno sguardo interrogativo «avreste forse ancora qualche speranza, signora?»

«Sì, certo e considererei il gioco intrapreso come una partita in tre giri di mano dei quali è perduto uno soltanto, il primo.»

«Oh, signora» sussurrò Enrico «se fossi sicuro che voi foste in società con me nel mio gioco...»

«Se avessi voluto passare dal lato dei vostri avversari, mi pare che non avrei aspettato tanto» rispose Margherita.

«È giusto, sono un ingrato e, come voi dite, tutto è ancora riparabile oggi.»

«Sire» disse La Mole «auguro tutte le fortune a Vostra Maestà; ma purtroppo oggi non abbiamo più l'ammiraglio.»

Enrico sorrise con quel suo sorriso di contadino astuto che a Corte fu capito soltanto il giorno in cui egli fu re di Francia.

«Questo gentiluomo non può restare presso di voi, signora» riprese il re, guardando La Mole con attenzione «senza essere un grande disturbo per voi e senza essere esposto a spiacevoli imprevisti. Che cosa ne farete?»

«Ma, Sire» disse Margherita «non potremmo farlo uscire dal Louvre? poiché io condivido pienamente il vostro parere.»

«È difficile.»

«Sire, il signor de La Mole non può trovare un posticino fra i familiari di Vostra Maestà?»

«Ahimè, signora! voi mi trattate sempre come se fossi ancora re degli ugonotti e come se avessi ancora un popolo. Sapete bene che sono un mezzo convertito e che non ho più un popolo.»

Una donna diversa da Margherita si sarebbe affrettata a rispondere immediatamente: "Egli è cattolico". Ma la regina voleva indurre Enrico a chiedere che cosa ella desiderasse ottenere da lui. Quanto a La Mole, vedendo il riserbo della sua protettrice e non sapendo

ancora dove posare il piede sul terreno sdrucciolevole di una Corte tanto pericolosa quanto era quella di Francia, tacque anch'egli.

«Ma qui» riprese Enrico, rileggendo la lettera consegnatagli da La Mole «qui il governatore di Provenza mi dice che vostra madre era cattolica e che da questo deriva l'amicizia che ha per voi.»

«E a me» intervenne Margherita «non parlavate di un voto che avete fatto, signor conte, di un cambiamento di religione? Ho le idee confuse in proposito; aiutatemi dunque. Non si trattava di qualcosa di simile a ciò che pareva desiderasse il re?»

«Sì, ma Vostra Maestà ha accolto tanto freddamente le mie spiegazioni in proposito» riprese La Mole «che non ho osato...»

«Il fatto è che tutto questo non mi riguardava, signore. Ma spiegatelo al re, spiegatelo.»

«Ebbene? che cos'è questo voto?» domandò il re.

«Sire» disse La Mole «inseguito dagli assassini, senz'armi, quasi morente per due ferite, mi è sembrato di vedere l'ombra di mia madre che mi guidava verso il Louvre con una croce in mano. Allora ho fatto voto, se avessi avuto salva la vita, di adottare la religione di mia madre, alla quale Dio aveva permesso di uscire dalla tomba per essermi guida in quella terribile notte. Dio mi ha condotto qui, Sire. Qui mi vedo sotto la duplice protezione di una principessa reale e del re di Navarra. La mia vita è stata salvata miracolosamente; quindi devo compiere il mio voto, Sire. Io sono pronto a farmi cattolico.»

Enrico corrugò la fronte. Scettico come era, capiva bene l'abiura per interesse; ma dubitava molto dell'abiura per fede.

"Il re non vuole occuparsi del mio protetto" pensò Margherita.

La Mole intanto restava timido e turbato fra quelle due volontà in contrasto. Senza spiegarselo, sentiva bene che la sua posizione era ridicola. Ancora una volta, Margherita, con la sua femminile delicatezza, lo tirò fuori da quella difficoltà.

«Sire» ella disse «noi dimentichiamo che il povero ferito ha bisogno di riposo. Anch'io cado di sonno. Eh, guardate!»

Effettivamente La Mole impallidiva; ma la causa del suo pallore era nelle ultime parole di lei che egli aveva inteso e interpretato.

«Bene, signora» disse Enrico «niente di più semplice; possiamo lasciar riposare il signor de La Mole.»

Il giovine rivolse a Margherita uno sguardo supplichevole e, nonostante la presenza dei due sovrani, si lasciò cadere su una sedia, spezzato dal dolore e dalla fatica. Margherita capì quanto amore vi fosse in quello sguardo e quanta disperazione in quella debolezza.

«Sire» ella disse «conviene che a questo giovane gentiluomo che ha rischiato la vita per il suo re, poiché correva qui per annunciarvi la morte dell'ammiraglio e di Téligny quando è stato ferito, conviene che Vostra Maestà, dicevo, conceda un onore di cui sarà riconoscente per tutta la sua vita.»

«E quale, signora?» domandò Enrico. «Ordinate, sono pronto.»

«Il signor de La Mole passerà questa notte ai piedi di Vostra Maestà che dormirà su questo divano. Quanto a me, con il permesso del mio augusto sposo» aggiunse Margherita sorridendo «chiamerò Gillonne e ritornerò a letto; poiché vi giuro, Sire, non

sono fra noi tre quella che ha meno bisogno di riposo.»

Enrico era dotato di spirito umoristico, forse anche troppo: i suoi amici e i suoi nemici glielo rimproverarono un giorno. Ora egli capì che di esiliarlo dal letto coniugale ella aveva acquistato il diritto per l'indifferenza che egli le aveva dimostrato; d'altronde Margherita si era vendicata di quella indifferenza salvandogli la vita. Bandì quindi l'amor proprio nel rispondere:

«Se il signor de La Mole fosse in condizioni di passare nel mio appartamento, signora, gli offrirei il mio letto».

«Sì, ma il vostro appartamento, in questo momento, non può proteggere né l'uno né l'altro, e prudenza vuole che Vostra Maestà rimanga qui fino a domattina.»

E senza attendere la risposta del re, chiamò Gillonne, fece preparare i cuscini per il re e ai piedi del re un letto per La Mole, che era evidentemente tanto felice e soddisfatto di quell'onore, che si sarebbe detto non sentisse più le sue ferite.

Margherita fece al re una cerimoniosa riverenza e ritornata nella sua camera, ben chiusa a catenaccio da tutti i lati si distese nel suo letto.

"Adesso" disse Margherita fra sé "bisogna che domani stesso La Mole abbia un protettore al Louvre e quello che questa sera fa orecchio da mercante, poi se ne pentirà".

Poi fece segno a Gillonne, in attesa dei suoi ordini, di avvicinarsi.

«Gillonne» le disse sottovoce «bisogna che domani mattina con un pretesto qualsiasi, mio fratello il duca d'Alençon, abbia voglia di venire qui, prima delle otto.»

Al Louvre suonavano le due. La Mole parlò un poco di politica con il re, che a poco a poco si addormentò e russò sonoramente come se fosse nel suo letto di pelle del Béarn. La Mole, forse avrebbe dormito come il re; ma Margherita no, non dormiva; si girava e rigirava nel letto e quel fruscio turbava le idee e il sonno del giovane provenzale.

"Come è giovane" mormorava Margherita nell'insonnia "e come è timido; forse, bisognerà stare a vedere, forse sarà persino ridicolo; che begli occhi però... ben proporzionato, pieno di fascino; ma se per caso non fosse un coraggioso!... Fuggiva infatti... E ora abiura... è spiacevole; il sogno incominciava bene, suvvia. Lasciamo andare le cose... e rimettiamoci al triplice dio di quella pazza di Henriette."

Verso l'alba finalmente Margherita si addormentò mormorando: "Eros-Cupido-Amore".

# XV

## CIÒ CHE DONNA VUOLE, DIO LO VUOLE

Margherita non si era ingannata: l'ira accumulata in fondo al cuore di Caterina per quella commedia della quale vedeva la trama senza avere il potere di cambiare nulla nel suo svolgimento, aveva bisogno di sfogarsi su qualcuno. Invece di ritornare nel proprio appartamento era salita direttamente dalla sua dama di Corte.

La signora de Sauve si aspettava due visite: sperava in quella di Enrico, temeva quella della regina madre. A letto, mezzo vestita, mentre Dariole vegliava nell'anticamera, ella aveva udito una chiave girare nella serratura, poi avvicinarsi passi lenti che sarebbero sembrati pesanti se non fossero stati attutiti dai folti tappeti. Non riconobbe il passo leggero e svelto di Enrico, sospettava che si sarebbe impedito a Dariole di andare ad avvertirla; perciò, appoggiata su una mano, l'orecchio e l'occhio teso, rimase in attesa.

La portiera si alzò ed ella, con un brivido, vide apparire Caterina de' Medici.

Caterina pareva calma; ma la signora de Sauve abituata a studiarla da due anni, capì quante cupe preoccupazioni e forse crudeli vendette covavano sotto quella calma apparente.

La giovine de Sauve, scorgendo la regina, fece l'atto di scendere dal letto; ma Caterina le accennò, alzando un dito, di restare dove era e la povera Charlotte rimase inchiodata al suo posto, chiamando a raccolta tutte le forze del suo animo per affrontare la tempesta che si avvicinava silenziosamente.

«Avete fatto avere la chiave al re di Navarra?» domandò Caterina, senza lasciar trasparire alcuna alterazione nella voce. Ma quelle parole uscivano da labbra che gradualmente illividivano.

«Sì, signora...» rispose Charlotte, tentando di rendere la sua voce ferma come quella di Caterina.

«E lo avete visto?»

«Chi?» domandò la signora de Sauve.

«Il re di Navarra.»

«No, signora; ma lo aspetto, anzi nel sentire il rumore della chiave avevo creduto che fosse lui.»

A quella risposta che dimostrava nella giovane donna o una perfetta fiducia o una estrema dissimulazione, Caterina non poté trattenere un leggero brivido. Ella contrasse la mano grassoccia e corta.

«Eppure sapevi benissimo, Carlotta» disse con il suo cattivo sorriso «sapevi benissimo che il re di Navarra non sarebbe venuto questa notte.»

«Io, signora, come potevo sapere questo?» disse Charlotte con un accento di sorpresa perfettamente simulato.

«Sì, lo sapevi.»

«Per non venire» riprese la giovine rabbrividendo alla supposizione «bisogna dunque

che sia morto!»

Ciò che dava a Charlotte il coraggio di mentire così, era la sua certezza di una terribile vendetta se mai il suo piccolo tradimento fosse scoperto.

«Ma tu non hai scritto al re di Navarra, Carlotta mia?» domandò Caterina con lo stesso sorriso silenzioso e crudele.

«No, signora» rispose Charlotte con un ammirevole accento di candore; «Vostra Maestà non me lo aveva ordinato, mi pare.»

Cadde un silenzio greve: Caterina guardava la sua dama come il serpente guarda l'uccello che vuole affascinare.

«Tu ti credi bella, eh?» riprese Caterina «ti credi furba, non è vero?»

«No, signora» riprese Charlotte «io so soltanto che Vostra Maestà talvolta mi ha dimostrato una grande indulgenza, a proposito della mia accortezza e della mia bellezza.»

«Ebbene» disse Caterina eccitandosi «se lo hai creduto ti sei sbagliata e se io te l'ho detto mentivo; sei solamente una sciocca e uno sgorbio nei confronti di mia figlia Margot.»

«Oh, questo è vero, signora!» disse Charlotte «non cercherò certo di negarlo, specialmente a voi.»

«Perciò» riprese Caterina «il re di Navarra preferisce di gran lunga mia figlia a te e non era ciò che tu volevi, credo, né ciò su cui eravamo d'accordo.»

«Ahimè, signora!» disse Charlotte scoppiando in singhiozzi, non finti né forzati questa volta «se è così io son ben disgraziata.»

«È così!» disse Caterina affondando come un doppio pugnale i raggi dei suoi occhi a frugare nel cuore della signora de Sauve.

«Ma chi può farvelo credere?» domandò.

«Scendi dalla regina di Navarra, pazza! e vi troverai il tuo amante.»

«Oh!» esclamò la signora de Sauve.

Caterina scrollò le spalle.

«Sei gelosa, per caso?» domandò la regina madre, provocante.

«Io?» balbettò la donna richiamando a sé la forza che stava per abbandonarla.

«Sì, tu! sarei proprio curiosa di vedere la gelosia di una francese.

«Ma» disse la signora de Sauve «come vuole Vostra Maestà che io sia gelosa se non per amor proprio? io non amo il re di Navarra se non quanto occorre per il servizio di Vostra Maestà!»

Caterina la guardò un momento con occhi pensosi.

«Quello che dici, tutto sommato, può essere vero» ella mormorò.

«Vostra Maestà mi legge nel cuore.»

«Ed è un cuore pienamente devoto?»

«Ordinate, signora e giudicherete.»

«Ebbene, poiché ti sacrifichi al mio servizio, Carlotta, è necessario, sempre per il mio servizio, che tu sia innamoratissima del re di Navarra e soprattutto gelosissima, gelosa come una italiana.»

«E in che modo, signora, è gelosa una italiana?» domandò Charlotte.

«Te lo dirò» rispose Caterina.

E dopo qualche cenno con il capo dall'alto in basso, uscì lentamente e silenziosamente come era entrata.

Charlotte de Sauve turbata dallo sguardo freddo di quegli occhi dilatati come quelli del gatto e della pantera, senza che quella dilatazione ne diminuisse la profondità, la lasciò andare senza una parola, senza neppure lasciare al suo fiato la libertà di farsi udire; respirò soltanto quando udì chiudersi la porta e quando Dariole venne a dirle che la terribile apparizione era veramente svanita.

«Dariole» le disse allora «trascina una poltrona accanto al mio letto e stammi accanto questa notte. Te ne prego, non ho il coraggio di restare sola.»

Dariole obbedì, ma nonostante la compagnia della sua cameriera, nonostante la luce della lampada che ordinò di lasciare accesa per maggior tranquillità, non si addormentò se non all'alba, tanto le strideva all'orecchio il tono metallico della voce di Caterina.

Intanto, benché si fosse addormentata allo spuntar del giorno, Margherita si destò al primo squillo delle trombe, ai primi latrati dei cani. Si alzò subito e incominciò a indossare un costume trascurato al punto di sembrare lezioso. Allora chiamò le sue dame, fece introdurre nell'anticamera i gentiluomini del servizio ordinario del re di Navarra; poi, aprendo la porta che chiudeva insieme a chiave Enrico e La Mole, diede con lo sguardo un affettuoso buongiorno a quest'ultimo dicendo al marito:

«Su, Sire, non basta aver fatto credete a mia madre ciò che non è, conviene inoltre che voi persuadiate la vostra Corte della perfetta intesa che regna fra noi. Ma tranquillizzatevi» aggiunse ridendo «e ricordatevi bene le mie parole che la circostanza rende quasi solenni: oggi sarà l'ultima volta che metterò Vostra Maestà a questa prova crudele».

Il re di Navarra sorrise e ordinò di fare entrare i suoi gentiluomini. Nel momento in cui lo salutavano, egli finse di accorgersi soltanto allora che il suo mantello era rimasto sul letto della regina; si scusò di riceverli così, prese il suo mantello dalle mani di Margherita che arrossiva e lo affibbiò alla spalla. Poi, volgendosi a loro, domandò notizie della città e della Corte.

Margherita osservava con la coda dell'occhio l'impercettibile meraviglia che aveva diffuso sul volto dei gentiluomini quella inaspettata intimità fra il re e la regina di Navarra quando entrò l'ufficiale di servizio, seguito da tre o quattro gentiluomini, ad annunciare il duca d'Alençon.

Per indurlo a venire, Gillonne aveva soltanto dovuto dirgli che il re aveva passato la notte con sua moglie.

François entrò con tanto impeto che per poco non rovesciò coloro che lo precedevano. La sua prima occhiata fu per Enrico, la seconda per Margherita.

Enrico gli rispose con un cortese saluto. Margherita compose un volto che esprimeva la più perfetta serenità.

Con un altro sguardo vago, ma indagatore, il duca abbracciò tutta la camera; vide il letto con i tendaggi spostati, due guanciali con l'orma del capo, il cappello del re abbandonato su una sedia. Impallidì, ma rimettendosi immediatamente disse:

«Enrico, fratello mio, venite questa mattina a giocare a pallacorda con il re?».

«Il re mi fa l'onore di invitarmi» domandò Enrico «o è una gentilezza vostra, cognato mio?»

«No, veramente il re non ha parlato di questo» rispose il duca un poco a disagio «ma non siete forse della sua solita brigata?»

Enrico sorrise, poiché erano accadute tante e tanto gravi cose dall'ultima partita che aveva giocato con il re, che non vi sarebbe stato nulla di cui meravigliarsi se Carlo avesse cambiato i suoi soliti compagni di gioco.

«Andrò, fratello» disse Enrico sorridendo.

«Venite» riprese il duca.

«Ve ne andate?» domandò Margherita.

«Sì, sorella mia.»

«Avete dunque molta fretta?»

«Molta, sì.»

«Ma se vi chiedessi pochi minuti.»

Una richiesta simile, molto rara da parte di Margherita, indusse` il fratello a guardarla ora impallidendo ora arrossendo.

"Che cosa gli dirà?" pensò Enrico, non meno stupito del duca.

Margherita, come se avesse intuito il pensiero del marito, si rivolse a lui e gli disse con un delizioso sorriso:

«Signore, voi potete raggiungere Sua Maestà, se vi pare, poiché il segreto che devo confidare a mio fratello lo conoscete già, dato che la domanda che vi ho fatto ieri sera a proposito di quel segreto, Vostra Maestà l'ha più o meno respinta. Perciò non vorrei» ella continuò «infastidirvi una seconda volta esprimendo in vostra presenza un desiderio che mi è parso vi fosse sgradito».

«Che cos'è, dunque» domandò François guardandoli tutti e due, stupito.

«Ah, già!» disse Enrico arrossendo di dispetto, «so che cosa volete dire, signora. In verità, mi dispiace di non essere un poco più libero. Ma se io non posso dare al signor de La Mole una ospitalità che non gli offrirebbe alcuna sicurezza, posso comunque raccomandare a mio fratello d'Alençon la persona alla quale vi interessate. Forse, anzi» aggiunse per dare più forza alle parole sottolineate «forse anzi mio fratello troverà un'idea che vi permetterà di trattenere qui il signor de La Mole... accanto a voi... che sarebbe la cosa migliore, non è vero, signora?»

"Benone" disse fra sé Margherita "fra loro due faranno ciò che né l'uno né l'altro, da solo, avrebbe fatto."

Ella aprì la porta dello stanzino e ne fece uscire il giovine ferito, dopo aver detto al marito:

«Spetta a voi, signore, spiegare a mio fratello per quale motivo ci interessiamo del signor de La Mole».

In due parole Enrico, preso nel trabocchetto, raccontò ad Alençon, mezzo protestante per opposizione, come Enrico era mezzo cattolico per prudenza, l'arrivo di La Mole a Parigi e come fosse stato ferito mentre veniva a portargli una lettera del signor d'Auriac.

Quando il duca si volse, La Mole, uscito dallo stanzino, gli stava ritto di fronte. François nel vederlo così bello, così pallido e perciò doppiamente attraente per la bellezza e il

pallore, si sentì nascere in fondo all'anima un nuovo sgomento. Margherita lo teneva in pugno con la gelosia e insieme con l'amor proprio.

«Fratello mio» ella disse «questo giovane gentiluomo, lo garantisco, sarà utile a chi saprà servirsene. Se lo accettate come vostro, egli troverà in voi un padrone potente e voi in lui un servitore devoto. In tempi come questi, occorre circondarsi bene, fratello mio! specialmente» aggiunse abbassando la voce in modo che soltanto il duca la udì «quando si è ambiziosi e si ha la sfortuna di essere soltanto il terzo principe reale di Francia.»

Ella si mise un dito sulle labbra per far capire a François che, nonostante quell'esordio, ella serbava ancora per sé sola, una parte importante del suo pensiero.

«E poi» ella riprese «forse voi, al contrario di Enrico, troverete che non sta bene che questo giovine rimanga nel mio appartamento.»

«Sorella mia» disse vivacemente François «il signor de La Mole, se tuttavia non ha nulla in contrario, fra mezz'ora sarà alloggiato nel mio appartamento, dove credo che non avrà nulla da temere. Mi ami e io lo amerò.»

François mentiva, perché in cuor suo già detestava La Mole.

"Bene, bene... dunque non mi ero ingannata" mormorò fra sé Margherita che vide aggrottarsi le sopracciglia del re di Navarra. "Benissimo! per condurvi l'uno e l'altro, occorre condurre uno per mezzo dell'altro." E per concludere il suo pensiero continuò: "Brava Margherita, direbbe Henriette".

Effettivamente, mezz'ora dopo, La Mole, solennemente catechizzato da Margherita, le baciava l'orlo della veste e saliva abbastanza agilmente nonostante le ferite, la scala che conduceva all'appartamento del duca d'Alençon.

Passarono due o tre giorni nei quali parve che la buona armonia fra Enrico e sua moglie si consolidasse. Enrico aveva ottenuto di non fare abiura pubblica, ma fece la sua rinuncia nelle mani del confessore del re e tutte le mattine sentiva la messa che si celebrava al Louvre. La sera si avviava ostensibilmente all'appartamento di sua moglie, entrava dalla porta principale, parlava con lei un poco, poi usciva dalla porticina segreta e saliva dalla signora de Sauve che aveva avuto cura di informarlo della visita di Caterina e del pericolo incontestabile che lo minacciava. Enrico, informato da due lati, aumentava la sua diffidenza nei riguardi della regina madre, tanto più giustificata per il fatto che insensibilmente la faccia di Caterina incominciava a rasserenarsi. Si arrivò addirittura al punto che una mattina Enrico vide sbocciare su quelle labbra pallide un sorriso di benevolenza! Quel giorno, egli fece una fatica immensa per risolversi a mangiare qualcos'altro invece delle due uova che aveva fatto cuocere da sé, e a bere qualcos'altro che non fosse l'acqua che aveva visto con i suoi occhi attingere alla Senna.

Le uccisioni di ugonotti continuavano, ma comunque andavano diminuendo; si era fatta una così grande strage di ugonotti che il loro numero era molto diminuito. Per la maggior parte erano morti, parecchi erano fuggiti, alcuni erano rimasti nascosti.

Di quando in quando scoppiava un grande clamore in questo o in quel quartiere; ciò accadeva quando uno di essi veniva scoperto. Allora l'esecuzione era privata o pubblica a seconda che il disgraziato fosse messo con le spalle al muro in qualche vicolo cieco, oppure in luogo da cui potesse fuggire. In questo ultimo caso, era una grande gioia per il quartiere in cui il fatto accadeva; perché, invece di calmarsi con l'annientamento del loro

nemico, i cattolici divenivano sempre più feroci; pareva che meno ugonotti rimanevano, più essi si accanissero su quei miseri superstiti.

Carlo IX si era molto divertito della caccia agli ugonotti, poi quando non aveva più potuto continuare personalmente, si era compiaciuto dei resoconti delle cacce altrui. Un giorno, ritornando da una partita di pallacorda, che con la pallamaglio e con la caccia era uno dei suoi svaghi preferiti, si recò da sua madre tutto ilare in volto, seguito dai soliti cortigiani.

«Madre mia» disse baciando la fiorentina che alla vista di quella gioia aveva già tentato di intuirne la causa; «una bella notizia, madre mia! Per la morte di tutti i diavoli, volete sapere una cosa? Ebbene l'illustre carcassa del signor ammiraglio che si credeva perduta, è stata ritrovata!»

«Ah!» esclamò Caterina.

«Già, sicuro! Voi avevate pensato come me che i cani ne avessero fatto un banchetto nuziale, non è vero? Invece no. Il mio popolo, il mio caro popolo, il mio buon popolo ha avuto un'idea: ha appeso l'ammiraglio a un gancio della forca di Montfaucon.»

Dall'alto in basso Gaspard han gettato,
E poi dal basso all'alto l'han levato.

«Ebbene?» disse Caterina.

«Ebbene, madre mia!» rispose Carlo «ho sempre avuto voglia di rivederlo, da quando so che è morto, quel caro uomo. È una bella giornata: mi pare tutto in fiore, oggi; l'aria è piena di vita e di profumi, io sto bene come non sono stato mai; se volete, madre mia, monteremo a cavallo e andremo a Montfaucon.»

«Verrei volentieri, figlio mio» rispose Caterina «se non avessi un appuntamento cui non voglio mancare; e poi, per una visita a un uomo tanto importante quanto l'ammiraglio, bisogna invitare tutta la Corte» aggiunse. «Sarà per gli osservatori una occasione di curiose considerazioni. E noi vedremo chi verrà e chi si asterrà.»

«Avete ragione, diamine, madre mia! Rimandiamo a domani, è meglio! Cosi voi fate i vostri inviti, io farò i miei, o meglio non inviteremo nessuno. Avvertiremo soltanto che noi andiamo: tanto basta, ognuno sarà libero. Addio, madre mia! vado a suonare il corno.»

«Vi esaurirete Carlo! Ambroise Paré ve lo dice di continuo e ha ragione; è un esercizio troppo rude per voi.»

«Bah, bah» disse Carlo «mi piacerebbe essere sicuro di morire soltanto di questo. Io seppellirò tutti quanti qui e persino Henriot che, a quanto sostiene Nostradamus, deve un giorno succedere a tutti noi.»

Caterina si oscurò.

«Figlio mio» disse, «diffidate soprattutto delle cose che parrebbero impossibili e intanto abbiatevi riguardo.»

«Due o tre marcette solamente, per rallegrare i miei cani, che si annoiano a morte, povere bestie! avrei dovuto sguinzagliarli sugli ugonotti, almeno si sarebbero divertiti.»

E Carlo uscì dalla camera di sua madre, entrò nella sua sala d'armi, staccò un corno e suonò con un vigore che avrebbe fatto onore a Orlando paladino. Non si capiva come da quel corpo debole e malaticcio potesse uscire un fiato tanto potente.

Caterina era in attesa di qualcuno, come aveva detto a suo figlio. Un momento dopo che egli era uscito, una delle due dame andò a parlarle sottovoce. La regina sorrise, si alzò, salutò i cortigiani e seguì la messaggera.

Il fiorentino René, quello che proprio la sera della strage di San Bartolomeo il re di Navarra aveva trattato con tanta diplomazia, era entrato nella sua cappella.

«Siete qui, finalmente, René!» disse Caterina che lo aveva aspettato con impazienza.

René si inchinò.

«Avete ricevuto ieri il bigliettino che vi ho scritto?»

«Ho avuto questo onore.»

«Avete ripetuto, come vi dicevo, la prova dell'oroscopo fatto da Ruggeri, l'oroscopo che concorda con la profezia di Nostradamus, il quale dice che i miei figli regneranno tutti e tre?... Da qualche giorno le cose sono mutate, René, e io ho pensato alla possibilità che i destini siano divenuti meno minacciosi.»

«Vostra Maestà» rispose René scuotendo il capo «sa bene che le cose non modificano il destino, ma, al contrario, il destino governa le cose.»

«Comunque avete ripetuto il sacrificio, non è vero?»

«Sì, signora, poiché obbedirvi è il mio primo dovere» disse René.

«E il risultato?»

«È rimasto lo stesso, signora.»

«Ma come? l'agnello nero ha emesso ancora i suoi tre gridi?»

«Sì, ancora.»

«Sempre lo stesso segno di tre morti violente nella mia famiglia?» mormorò Caterina.

«Purtroppo!»

«Ma poi?»

«Poi, signora, ho trovato nelle sue viscere lo strano spostamento del fegato, che avevamo già osservato nei primi due, che pendeva in senso inverso.»

«Cambiamento di dinastia. Sempre, sempre lo stesso annuncio» borbottò Caterina. «Eppure bisognerà combatterlo, René!»

René scosse il capo.

«L'ho già detto a Vostra Maestà; il destino è sovrano.»

«Ne sei convinto?»

«Sì, signora.»

«Ti ricordi l'oroscopo di Jeanne d'Albret?»

«Sì, signora.»

«Ripetilo, sentiamo, io l'ho dimenticato.»

«Vives honorata» disse René «morieris reformidata, regina amplificabere.»

«Credo che voglia dire» tradusse Caterina «"Vivrai onorata", ed era priva del necessario, quella poveretta. "Morirai temuta", e noi ci siamo beffati di lei. "Sarai più grande di quanto tu sia stata come regina", e la sua grandezza giace in una tomba sulla quale abbiamo dimenticato di mettere persino il suo nome.»

«Vostra Maestà interpreta male il vives honorata. La regina Jeanne di Navarra ha effettivamente vissuto onorata, poiché ha goduto, per tutta la sua vita, dell'amore dei suoi figli e del rispetto dei suoi seguaci, amore e rispetto tanto più sinceri in quanto era

povera.»

«Sì» disse Caterina «vi concedo il tu "vivrai onorata"; ma il morieris reformidata, sentiamo, come lo spieghereste?»

«Come lo spiegherei? Nulla di più facile! Morrai temuta.»

«Ebbene! è forse morta temuta?»

«Tanto temuta, signora, ché non sarebbe morta, se Vostra Maestà non ne avesse avuto paura. Infine "come regina ingrandirai, o sarai più grande di quanto tu sia stata come regina", anche questo è vero, signora, poiché invece della corona peritura, ella ora ha, forse, come regina e martire, la corona del cielo e inoltre chi sa quale avvenire è riservato alla sua dinastia sulla terra?»

Caterina era estremamente superstiziosa. Forse la fredda calma di René la spaventò più ancora della persistenza dei presagi; e poiché per lei un brutto passo era un'occasione di varcare audacemente la situazione, bruscamente e senza nesso se non nel lavorio muto della sua mente, disse a René:

«Sono arrivati profumi dall'Italia?».

«Sì, signora.»

«Mandatemene un cofanetto elegante.»

«Di quali?»

«Degli ultimi, di quelli...»

Caterina si interruppe.

«Di quelli che piacevano particolarmente alla regina di Navarra?» arguì René.

«Esattamente.»

«Non occorre che io li prepari, non è vero signora? dato che Vostra Maestà ormai ne sa quanto me.»

«Credi, sì?» disse Caterina. «Fatto sta che il risultato è buono.»

«Vostra Maestà non ha più nulla da dirmi?» domandò il profumiere.

«No» rispose Caterina pensosa; «non credo, almeno. Se però vi fossero novità nei sacrifici, fatemelo sapere. A proposito, lasciamo stare gli agnelli e proviamo con i polli.»

«Purtroppo, signora, io temo che anche cambiando la vittima non cambiamo nulla nei presagi.»

«Fa come ti dico.»

René salutò e uscì.

Caterina rimase un momento seduta e pensosa, poi si alzò e ritornò nella sua camera da letto, dove l'attendevano le sue dame, alle quali annunciò per il giorno dopo il pellegrinaggio a Montfaucon. La notizia di quella gita di piacere fece le spese dei discorsi di palazzo per tutta la sera e delle chiacchiere nella città. Le dame fecero preparare le loro vesti più eleganti, i gentiluomini le loro armi e i loro cavalli delle grandi occasioni. I mercanti chiusero botteghe e laboratori e gli oziosi della plebaglia uccisero qua e là qualche ugonotto risparmiato per la buona occasione, per poter dare una compagnia adeguata al cadavere dell'ammiraglio.

Per tutta la serata e per buona parte della notte vi fu un gran chiasso dovunque.

La Mole aveva passato una giornata estremamente triste, che era seguita a tre o quattro giorni tristi anch'essi.

Il duca d'Alençon, per obbedire al desiderio di Margherita, lo aveva alloggiato nel suo appartamento, ma poi non si era più fatto vedere. Egli si sentiva a un tratto come un povero bambino abbandonato, privo delle affettuose cure delicate e deliziose di due donne; il ricordo di una di esse divorava senza tregua il suo pensiero. Ne aveva avuto qualche notizia dal chirurgo Ambroise Paré che ella gli aveva mandato per curarlo, ma le notizie, trasmesse da un uomo di cinquant'anni il quale ignorava o fingeva di ignorare l'interesse del giovine per ogni minima cosa che riguardasse Margherita, erano molto incomplete e insufficienti. Vero è che Gillonne era venuta una volta, di propria iniziativa, naturalmente, per avere notizie del ferito. Quella visita gli aveva fatto l'effetto di un raggio di sole in una segreta e La Mole ne era stato felice, in attesa di un'altra apparizione che, a due giorni di distanza, non veniva ancora.

Così, quando al convalescente fu data la notizia della splendida adunata di tutta la Corte per il giorno dopo, fece chiedere al duca d'Alençon che gli concedesse il favore di far parte del suo seguito.

Il duca non si informò neppure se La Mole fosse in condizioni di sopportare quella fatica; rispose soltanto:

«Benissimo. Gli sia dato uno dei miei cavalli».

La Mole non desiderava altro. Ambroise Paré si recò da lui come il solito per medicarlo. La Mole gli espose la sua necessità di montare a cavallo e lo pregò di mettere tutta la sua cura nella disposizione delle bende. Le due ferite, del resto, si erano chiuse sia sul petto che sulla spalla e solo quest'ultima lo faceva ancora soffrire. Tutte e due erano rosso vivo come sono di solito le cicatrici in via di guarigione. Il chirurgo le coprì con un nastro gommato molto usato a quel tempo per casi di quel genere e assicurò il giovine che tutto sarebbe andato bene, purché non esagerasse nei movimenti durante l'imminente escursione.

La Mole era al colmo della gioia. A parte una certa debolezza dovuta alla perdita di sangue e un lieve stordimento per effetto della stessa causa, egli si sentiva abbastanza bene. D'altronde, Margherita avrebbe, senza dubbio, preso parte alla cavalcata: egli l'avrebbe rivista e se pensava al bene che gli aveva fatto rivedere Gillonne, non metteva in dubbio l'efficacia ben più grande della vista della sua signora.

Egli usò dunque una parte del danaro avuto dalla sua famiglia quando era partito, per comperare un bellissimo giustacuore di raso bianco e il più ricco ornamento da mantello che gli poté procurare un sarto alla moda. Questi gli provvide inoltre i lunghi stivali di cuoio profumato che si portavano a quel tempo. Tutto gli fu consegnato quella mattina, soltanto mezz'ora prima dell'ora per cui egli l'aveva richiesto, perciò non ebbe nulla da ridire. Si vestì in fretta, si guardò in uno specchio, constatando che era vestito abbastanza bene, pettinato e profumato, per essere soddisfatto di sé; infine girando più volte rapidamente per la stanza, si assicurò che, a parte parecchi dolori piuttosto acuti, il benessere morale avrebbe fatto tacere le sofferenze fisiche.

Un mantello rosso ciliegia di sua invenzione, leggermente più lungo di quanto si portava allora, gli stava particolarmente bene.

Mentre questo avveniva al Louvre, qualcosa dello stesso genere avveniva a palazzo Guisa. Un gentiluomo alto con i capelli rossi esaminava dinanzi a uno specchio una

cicatrice rossastra che gli attraversava spiacevolmente il volto; si pettinava, si profumava i baffi e su quel disgraziato sfregio che, nonostante tutti i cosmetici in uso a quell'epoca, si ostinava a riapparire, egli stendeva, profumandolo, un triplice strato di bianco e di rosso; ma poiché l'applicazione era insufficiente, gli venne un'idea: un sole ardente, un bel sole d'agosto dardeggiava i suoi raggi nel cortile; egli scese nel cortile e con il cappello in mano, il naso in aria e gli occhi chiusi, passeggiò per dieci minuti, esponendosi deliberatamente alla vampata divorante che cadeva a torrenti dal cielo.

Dopo dieci minuti, grazie a un colpo di sole di prim'ordine, il gentiluomo era riuscito ad avere un viso rosso come la cicatrice che ora, al confronto, pareva gialla. Comunque, il nostro gentiluomo fu contento di quell'arcobaleno che armonizzò quanto meglio poté, stendendovi uno strato di rossetto; poi indossò un abito magnifico, portato in camera sua da un sarto, prima ancora che egli avesse chiamato un sarto.

Così agghindato, profumato, armato da capo a piedi, scese di nuovo nel cortile e si mise ad accarezzare un grande cavallo nero di una bellezza che sarebbe stata impareggiabile, senza una cicatrice ricevuta, allo stesso modo del suo padrone, in una delle ultime battaglie civili, dalla sciabola di un tanghero.

Tuttavia, soddisfattissimo del suo cavallo come di se stesso, il gentiluomo che il lettore avrà facilmente riconosciuto, montò in sella un quarto d'ora prima di tutti e fece risonare nel cortile di palazzo Guisa i nitriti del suo corsiero, ai quali rispondevano, a mano a mano che il cavaliere se ne rendeva padrone, certi mordì! detti su tutti i toni. Poco dopo, il cavallo, completamente domato, riconosceva con docilità e obbedienza il legittimo dominio del suo cavaliere; ma la vittoria non era stata riportata senza chiasso e quel chiasso (sul quale forse il gentiluomo aveva contato) aveva attirato alla finestra una signora che il nostro domatore di cavalli salutò profondamente e che gli rispose con un sorriso delizioso.

Cinque minuti dopo, la duchessa di Nevers fece chiamare il suo sovrintendente e gli domandò se era stata servita a dovere la prima colazione al signor conte Annibale di Coconnas.

«Sì, signora» le fu risposto. «Anzi questa mattina ha mangiato con appetito anche migliore del solito.»

Poi la duchessa si volse al suo primo gentiluomo:

«Signor d'Arguzon» disse «partiamo per il Louvre e vi prego di tener d'occhio il conte Annibale di Coconnas, perché è ferito, perciò ancora debole e non vorrei assolutamente che si sentisse male. Ciò farebbe ridere gli ugonotti che gli serbano rancore dalla fortunata notte di San Bartolomeo».

E la duchessa di Nevers, salendo a cavallo a sua volta, si mosse tutta raggiante verso il Louvre dove era fissato l'appuntamento generale.

Erano le due del pomeriggio quando una fila di cavalieri coperti d'oro, di gioielli e di splendidi abiti apparve in via Saint-Denis, sbucando all'angolo del cimitero degli Innocenti e snodandosi al sole fra le due ali di case cupe, come un rettile immenso a spire luccicanti.

# XVI

## IL CADAVERE DI UN NEMICO NON PUZZA MAI

Nessun paragone può dare un'idea del fasto di quello spettacolo. Le vesti di seta, ricche e sgargianti, lasciate in eredità come una moda splendida da Francesco I ai suoi successori, non si erano ancora trasformate negli abiti attillati e scuri, divenuti di moda sotto Enrico III; perciò il costume di Carlo IX, meno ricco, ma forse più elegante di quelli delle epoche precedenti, spiccava in tutta la sua perfetta armonia. Ai nostri giorni non esiste più nulla di comparabile a un corteo simile; noi siamo infatti ridotti, per i nostri fasti di circostanza, alla simmetria e all'uniforme.

Paggi, scudieri, gentiluomini di piccolo livello, cani e cavalli, marciando di fianco e dietro al corteo reale, facevano di esso un vero esercito. Dietro a quell'esercito veniva il popolo o, per meglio dire, il popolo era dappertutto. Esso seguiva, scortava, precedeva; gridava nello stesso tempo Noi! e Haro! "Evviva!" e "A morte!" poiché nel corteo si distinguevano parecchi calvinisti convertiti, e il popolo ha il rancore tenace.

Quel mattino, di fronte a Caterina e al duca di Guisa, Carlo IX aveva parlato dinanzi a Enrico di Navarra, come di una cosa naturalissima, di andare a visitare la forca di Montfaucon, o meglio il corpo mutilato dell'ammiraglio che vi era stato appeso. Il primo impulso di Enrico era stato quello di esimersi dal prendere parte a quella visita. A questo lo aspettava Caterina. Alle prime parole che egli disse esprimendo la sua ripugnanza, ella scambiò un'occhiata e un sorriso con il duca di Guisa. Enrico sorprese l'una e l'altro, ne capì il senso e riprendendosi disse:

«Ma, in sostanza, perché non dovrei venire? Io sono cattolico e devo omaggio alla mia nuova religione».

Poi si rivolse a Carlo IX: «Vostra Maéstà può contare su me; sarò sempre felice di accompagnarla dovunque andrà».

E gettò intorno una rapida occhiata per contare i volti che si accigliavano.

Perciò di tutto il corteo, il personaggio guardato con maggior curiosità, era quel figlio senza madre, quel re senza regno, quell'ugonotto fatto cattolico. Il volto lungo e caratteristico, la figura leggermente volgare, la familiarità verso gli inferiori, a volte spinta a un grado quasi sconveniente per un re, familiarità che derivava dalle abitudini montanare della sua gioventù che egli conservò fino alla morte, lo segnalavano agli spettatori, alcuni dei quali gli gridavano:

«Alla messa, Henriot, alla messa!».

Allora Enrico rispondeva:

«Vi sono andato ieri, vi vengo oggi e vi andrò domani. Ventre-saint-gris! mi pare che possa bastare!».

Margherita era a cavallo, bella, fresca, elegante e l'ammirazione faceva intorno a lei un concerto in cui qualche nota, bisogna ammetterlo, era rivolta alla sua compagna, la duchessa di Nevers, che ella aveva raggiunto e il cui cavallo bianco, come se fosse

orgoglioso del suo carico, scuoteva fieramente la testa.

«Ebbene, duchessa!» disse la regina di Navarra «novità?»

«Nulla che io sappia, signora» rispose Henriette a voce alta. Poi, sommessamente domandò: «E dell'ugonotto che ne è stato?».

«Gli ho trovato un rifugio più o meno sicuro» rispose Margherita. «E del grande sterminatore che cosa ne hai fatto?»

«Ha voluto intervenire alla festa; monta il cavallo di battaglia del duca di Nevers, un cavallo grande come un elefante. È un cavaliere spettacoloso. Gli ho permesso di assistere alla cerimonia, poiché ho pensato che il tuo ugonotto, prudentemente, se ne sarebbe stato in camera sua e così non vi sarà da temere un incontro.»

«Santo cielo» rispose Margherita sorridendo «anche se fosse qui, ma non lo è, credo che non vi sarebbe da temere uno scontro. È un bel ragazzo il mio ugonotto, ma nient'altro: è una colomba non un nibbio, un ammazzasette; tuba, non morde. Tutto sommato» disse con accento intraducibile scrollando leggermente le spalle «tutto sommato lo abbiamo creduto ugonotto mentre era bramino e la sua religione gli vieta di spargere sangue.»

«E il duca d'Alençon dov'è?» domandò Henriette. «Non lo vedo.»

«Deve raggiungerci, gli facevano male gli occhi questa mattina e non aveva voglia di venire; ma, poiché si sa che per spirito di contraddizione contro suo fratello Carlo e suo cognato Enrico egli propende per gli ugonotti, gli si è fatto osservare che il re poteva interpretare male la sua assenza e allora si è deciso. Ma a proposito, vedi? si guarda, si acclama laggiù: è lui, sarà venuto dalla porta Montmartre.»

«È proprio lui, lo riconosco» disse Henriette. «Pare sia in forma, oggi. Da qualche tempo ha una particolare cura di sé, deve essere innamorato. Ma guarda che bellezza essere un principe del sangue: galoppa su tutti, e tutti gli fanno largo.»

«Effettivamente» disse ridendo Margherita «sta per calpestarci, Dio misericordioso! Ordinate ai vostri gentiluomini di scansarsi, duchessa! poiché lì ne vedo uno che se non si fa da parte si farà ammazzare!»

«Naturale, è il mio intrepido eroe!» esclamò Henriette. «Guardalo, guardalo!»

Coconnas infatti aveva lasciato la sua fila per avvicinarsi alla signora di Nevers; ma nello stesso momento in cui il suo cavallo attraversava quella specie di viale esterno che separava la via dal sobborgo Saint-Denis, un cavaliere del seguito del duca d'Alençon, tentando invano di trattenere il suo cavallo lanciato, andò a sbattere in pieno contro Coconnas. L'Annibale vacillò sul suo colossale destriero e per poco non gli cadde il cappello; egli lo trattenne e si voltò furente.

«Oh, Dio!» esclamò Margherita chinandosi all'orecchio dell'amica. «È il signor de La Mole!»

«Quel bel giovine pallido?!» esclamò Henriette senza poter dominare la sua prima impressione.

«Sì, sì, proprio lui che per poco non disarcionava il tuo piemontese.»

«Qui accadrà qualcosa di spaventoso. Si guardano, vedi? si riconoscono!»

In realtà, nel voltarsi Coconnas aveva riconosciuto de La Mole e si era lasciato sfuggire di mano la briglia per la sorpresa, tanto era sicuro di averlo ucciso o per lo meno di averlo

messo fuori combattimento per un pezzo. Dal canto suo La Mole aveva riconosciuto Coconnas e si era sentito salire una vampata al volto. Per un momento, sufficiente all'espressione dei sentimenti che i due uomini covavano dentro, si avvinghiarono con uno sguardo che fece tremare le due donne. Poi, La Mole, dopo essersi guardato intorno e aver capito senza dubbio che il luogo non era adatto a una spiegazione, speronò il cavallo e raggiunse il duca d'Alençon. Coconnas rimase un attimo fermo, toccandosi i baffi e facendone alzare la punta fino a bucarsi l'occhio, poi, vedendo l'altro allontanarsi senza una parola, si rimise anch'egli in moto.

«Ah, è così?» disse Margherita con dolore sdegnoso. «Dunque non mi ero sbagliata... Ma questa volta è troppo davvero!»

Si morse a sangue le labbra.

«È molto carino» disse la duchessa con aria di commiserazione.

Proprio in quel momento il duca d'Alençon prendeva il suo posto dietro al re e alla regina madre, cosicché i suoi gentiluomini per raggiungerlo erano costretti a passare dinanzi a Margherita e alla duchessa di Nevers. La Mole, passando a sua volta dinanzi alle due principesse, si tolse il cappello, salutò la regina di Navarra inchinandosi fino al collo del cavallo e rimase a capo scoperto in attesa che Sua Maestà gli facesse l'onore di uno sguardo.

Invece Margherita distolse orgogliosamente il volto.

La Mole dovette leggere l'espressione di disdegno impressa sul volto della regina e, da pallido che era, divenne livido. Per di più, per non cadere dal cavallo fu costretto ad aggrapparsi alla criniera.

«Ma via» disse Henriette alla regina, «guardalo, donna crudele. Non vedi che sta per svenire?...»

«Benone!» disse la regina con un sorriso sprezzante «ci mancherebbe anche questa... Hai i sali con te?»

Ma la signora di Nevers si ingannava. La Mole, vacillante, riprese forza e assestandosi in sella andò a riprendere il suo posto nel seguito del duca d'Alençon.

Intanto si continuava a procedere, si vedeva stagliarsi la linea lugubre del patibolo eretto e inaugurato da Enguerrand de Marigny. Non era mai stato così ben rifornito come in quel momento.

Gli ufficiali di palazzo e le guardie si avanzarono e formarono un largo cerchio intorno al recinto. Al loro avvicinarsi i corvi appollaiati sulle forche volarono via gracchiando alla disperata.

Il patibolo di Montfaucon offriva di solito dietro alle sue colonne, un rifugio ai cani attratti da una preda frequente e ai banditi filosofi che andavano lì a meditare sulle tristi vicissitudini della sorte.

Quel giorno non vi erano, almeno in apparenza, né cani, né banditi. Gli ufficiali di palazzo e le guardie avevano disperso i cani insieme con i corvi e quanto ai banditi si erano confusi con la folla, per farvi qualcuno di quei bei colpi che sono le allegre vicende del mestiere.

Il corteo si inoltrava, il re e Caterina arrivarono per primi, poi venivano il duca d'Angiò, il duca d'Alençon, il re di Navarra, il duca di Guisa e i loro gentiluomini; seguivano

Margherita, la duchessa di Nevers e tutte le dame che componevano ciò che si chiamava lo squadrone volante della regina, infine i paggi, gli scudieri, i valletti e il popolo: in tutto diecimila persone.

Dalla forca principale pendeva una massa informe, un cadavere nero, lordo di sangue coagulato e di fango schiarito da più recenti strati di polvere. Il cadavere era acefalo perciò lo avevano appeso per i piedi. D'altronde, la plebaglia, ingegnosa come sempre, aveva sostituito la testa con un turacciolo di paglia, aveva applicato una maschera sull'ovale e qualche beffeggiatore che conosceva le abitudini dell'ammiraglio aveva infilato in bocca alla maschera uno stuzzicadenti.

Era uno spettacolo lugubre e balzano vedere tutti quei signori eleganti e quelle belle donne sfilare, come una processione dipinta da Goya, in mezzo a quegli scheletri anneriti e a quelle forche con le lunghe braccia scarne. Più rumorosa era l'allegria dei visitatori, più faceva contrasto con il tetro silenzio e la fredda insensibilità dei cadaveri, bersaglio di beffe che facevano rabbrividire i loro stessi autori.

Molti sopportavano con fatica quello spettacolo tremendo; nel gruppo degli ugonotti convertiti, si poteva distinguere, per il suo pallore, Enrico di Navarra che, per quanto grandi fossero il suo dominio su se stesso e la sua capacità di dissimulazione, non poté resistere. Con il pretesto dell'odore putrido emanato da quei resti umani, egli si avvicinò a Carlo IX, il quale a fianco di Caterina, era fermo dinanzi al cadavere dell'ammiraglio e disse:

«Non pare a Vostra Maestà che quel povero cadavere puzzi molto, perché si resti qui più a lungo?».

«Ti pare, sì, Henriot?» domandò Carlo con occhi scintillanti di una gioia feroce.

«Sì, Sire.»

«Ebbene, non sono del tuo parere, io... il corpo di un nemico morto ha sempre un buon odore!»

«Diamine, Sire» disse Tavannes «poiché Vostra Maestà sapeva che dovevamo fare una visitina all'ammiraglio, avrebbe dovuto invitare Pierre Ronsard, il suo maestro di poesia; avrebbe, seduta stante, fatto l'epitaffio del vecchio Gaspard.»

«Non abbiamo bisogno di lui per questo» disse Carlo IX «lo faremo benissimo noi stessi... Per esempio, sentite signori, che ne dite di questo?»

Riflettè un momento poi declamò:

«Qui giace» – no, questa è una improprietà:
la parola per lui è troppo onesta –
Qui l'ammiraglio appeso se ne sta,
a piedi in su per mancanza di testa».

«Bravo! bravo!» esclamarono i gentiluomini cattolici a una voce, mentre gli ugonotti convertiti si accigliavano rimanendo in silenzio.

Quanto a Enrico, poiché parlava con Margherita e la signora di Nevers, finse di non avere udito.

«Andiamo, signore» disse Caterina, che, nonostante i profumi di cui era inondata, incominciava a sentire la nausea di quel lezzo «andiamo; per quanto buona sia la compagnia viene sempre il momento del congedo. Diciamo addio al signor ammiraglio e

ritorniamo a Parigi.

Fece ironicamente un cenno del capo, come se lasciasse un amico e, rimettendosi alla testa del corteo, ritornò sulla via mentre la colonna sfilava dinanzi al cadavere di Gaspard de Coligny.

Il sole tramontava all'orizzonte.

La folla seguì le orme dei sovrani, per godere fino alla fine la fastosità del corteo e i particolari dello spettacolo: i ladri seguirono la folla e così, dieci minuti dopo la partenza del re, non vi era più nessuno intorno al cadavere mutilato dell'ammiraglio che la prima brezza della sera incominciava a sfiorare.

Diciamo nessuno, ma ci sbagliamo. Un gentiluomo in sella a un cavallo nero che certo non aveva potuto contemplare con suo comodo quel tronco informe e nero, quando era onorato dalla presenza dei prìncipi, era rimasto per ultimo e si divertiva a esaminare in ogni particolare le catene, i ganci, le colonne di pietra, la forca insomma che a lui, arrivato da pochi giorni a Parigi e ignaro dei perfezionamenti di cui la capitale è capace in ogni cosa, doveva sembrare la pietra di paragone di tutto ciò che l'uomo può inventare di più terribilmente orrendo.

Non occorre dire al lettore che quell'uomo era il nostro amico Coconnas. Un occhio esperto di donna lo aveva cercato invano nella cavalcata ricomposta e aveva ispezionato le file senza vederlo.

Il signor di Coconnas, come si è detto, era in estasi dinanzi all'opera di Enguerrand de Marigny. Ma chi lo cercava non era soltanto una donna. Un altro gentiluomo, inconfondibile per il suo farsetto di raso bianco e l'elegante piuma sul cappello, dopo aver guardato avanti e di fianco, pensò di guardare indietro e vide l'alta figura di Coconnas e quella gigantesca del cavallo profilarsi sul cielo rosso degli ultimi riflessi del tramonto. Allora il gentiluomo dal farsetto di raso bianco abbandonò la via che il corteo percorreva, infilò un sentiero e, descrivendo una curva, ritornò verso il patibolo.

Quasi subito la dama nella quale abbiamo riconosciuto la duchessa di Nevers, si avvicinò a Margherita e le disse:

«Ci siamo ingannate tutte e due, Margherita; il piemontese infatti è rimasto indietro e il signor de La Mole lo ha seguito».

«Mordì!» disse ridendo Margherita, «allora accadrà certo qualcosa. Parola mia, non mi dispiacerebbe affatto, lo confesso, di dovermi ricredere sul suo conto.»

Margherita si volse e vide La Mole eseguire effettivamente la manovra che abbiamo detto.

Allora le due principesse a loro volta uscirono dalle file: l'occasione era propizia; si girava intorno a un sentiero in salita fiancheggiato da larghe siepi, che nel salire passava a trenta passi dal patibolo. La duchessa di Nevers disse una parola all'orecchio del suo capitano, Margherita fece un cenno a Gillonne e tutti e quattro se ne andarono per quel sentiero traverso e si nascosero dietro il cespuglio più vicino al teatro della scena cui, era evidente, desideravano assistere. Vi erano circa trenta passi fra loro e Coconnas, felice, in estasi, gesticolante dinanzi all'ammiraglio.

Margherita scese di sella, la duchessa di Nevers e Gillonne fecero altrettanto, il capitano le imitò a sua volta e riunì nelle sue mani le briglie dei quattro cavalli.

Un'erbetta fresca e folta offriva alle tre donne un sedile di quelli che spesso le principesse desiderano inutilmente. Una radura permetteva loro una perfetta visibilità.

La Mole aveva compiuto il suo giro. A passo d'uomo andò a porsi dietro a Coconnas e stendendo un braccio gli battè la mano sulla spalla. Il piemontese si volse.

«Oh!» disse «dunque non era un sogno! Siete ancora vivo!»

«Sì, signore, sono ancora vivo» rispose il provenzale. «Non è colpa vostra, ma vivo!»

«Mordì! vi riconosco bene, nonostante la vostra cera pallida. Eravate un poco più rosso, l'ultima volta che ci siamo visti.»

«E io vi riconosco anche nonostante quella linea gialla che vi taglia il volto; eravate più pallido di così quando ve la feci.»

Coconnas si morse le labbra, ma risoluto, a quanto pareva, a continuare la conversazione sul tono dell'ironia, continuò:

«È curioso, non è vero, signor de La Mole, specialmente per un ugonotto, poter guardare il signor ammiraglio appeso a quel gancio di ferro? E dire che vi è gente tanto esagerata da accusarci di avere ucciso persino gli ugonottini al seno materno!».

«Conte» disse La Mole inchinandosi «io non sono più ugonotto, ho l'onore di essere cattolico.»

«Bah!» esclamò Coconnas mettendosi a ridere «vi siete convertito dunque! Questa si che è furberia!»

«Signore» ribattè La Mole con la stessa serietà e cortesia «avevo fatto voto di convertirmi se sfuggivo all'eccidio.»

«Conte» riprese il piemontese «è un voto molto prudente e me ne rallegro con voi. Ne avete fatto qualche altro, per caso?»

«Naturalmente, signore, ne ho fatto un altro» rispose La Mole accarezzando il suo cavallo con assoluta tranquillità.

«Quale, di grazia?»

«Quello di appendervi là in alto, vedete? a quel piccolo gancio che sembra stia ad aspettarvi, sotto il signor di Coligny.»

«E come» disse Coconnas «se sono qui che sprizzo salute da tutti i pori!»

«Non più, signore, quando vi avrò passato la mia spada da parte a parte.»

Coconnas divenne di fiamma e i suoi occhi verdi lampeggiarono.

«Avete detto» riprese con aria canzonatoria «a quel gancio?»

«Precisamente, a quel gancio.»

«Non siete abbastanza alto per questo, mio bel signorino!» disse Coconnas.

«Allora monterò sul vostro cavallo, mio lungo ammazzagente» rispose La Mole. «Ah, voi credete, signor Annibale di Coconnas, che si possa assassinare il prossimo con l'onorevole e leale pretesto di essere in cento contro uno? Ehnnò! Viene il giorno in cui l'uomo ritrova il suo uomo e credo che quel giorno, per me, sia oggi. Avrei molta voglia di spaccarvi quel brutto muso con un colpo di pistola; ma bah, mirerei male perché ho la mano ancora tremante per le ferite che mi avete fatto da traditore.»

«Brutto muso a me!» urlò Coconnas saltando giù dal cavallo. «A terra! su, su, signor conte, spicciamoci.»

E mise mano alla spada.

«Credo che il tuo ugonotto abbia detto: "Brutta faccia"» mormorò la duchessa all'orecchio di Margherita; «ti sembra forse che sia brutto?»

«Delizioso!» disse ridendo Margherita «e sono costretta a dire che il furore rende ingiusto il signor de La Mole, ma, zitta! guardiamo!»

Effettivamente, La Mole era sceso da cavallo con tanta compostezza quanto era stata invece la furia di Coconnas; si era sganciato con calma il mantello ciliegia, lo aveva posato delicatamente a terra, aveva sfoderato la spada e si era piantato in guardia.

«Ahi!» sfuggì a La Mole allungando il braccio.

«Uffa!» mormorò Coconnas allungando il suo, poiché tutti e due, come sappiamo, erano feriti alla spalla e un movimento vivace li faceva soffrire.

Una risata mal trattenuta uscì dal cespuglio. Le principesse non erano riuscite a dominarsi del tutto nel vedere i due campioni lisciarsi l'omero con una smorfia. Quella risata giunse ai due gentiluomini che ignoravano di avere spettatori e che nel voltarsi videro le loro dame.

La Mole si rimise in guardia, fermo come un automa e Coconnas incrociò il ferro con uno dei suoi più potenti: «mordì!».

«Ma guardali, quelli si preparano sul serio a sbudellarsi se non vi mettiamo riparo. Basta con gli scherzi. Ehilà, signori!» esclamò Margherita.

«Sotto!» disse Henriette, che avendo già visto all'opera Coconnas, sperava in fondo al cuore che il suo piemontese l'avrebbe avuta vinta a buon mercato su La Mole, come con i nipoti e il figlio di Mercandon.

«Sono veramente molto belli, così» disse Margherita «guarda, si direbbe che soffino fuoco.»

Effettivamente, il duello, incominciato con beffe e provocazioni, era divenuto muto da quando i due campioni avevano incrociato il ferro. Tutti e due diffidavano delle proprie forze e a ogni movimento troppo vivo, erano costretti a reprimere un brivido di dolore proveniente dalle vecchie ferite. Comunque, con gli occhi fissi e ardenti, la bocca socchiusa, i denti stretti, La Mole avanzava a piccoli passi sicuri e scattanti sull'avversario che, riconoscendo in lui un maestro in fatto d'armi, arretrava lentamente, ma insomma arretrava. Così arrivarono all'orlo del fosso sulla sponda opposta a quella dei loro spettatori. Là, come se la ritirata fosse stata solamente un calcolo per avvicinarsi alla sua dama, Coconnas si fermò e, a uno svincolo troppo largo di La Mole, sferrò, rapido come un lampo, una stoccata e subito il farsetto di raso bianco si impregnò di una macchia rossa che andò allargandosi.

«Coraggio!» gridò la duchessa di Nevers.

«Oh, povero La Mole!» esclamò Margherita con un grido di dolore.

La Mole udì quel grido, lanciò alla regina uno di quegli sguardi che penetrano più della punta di una spada, e con una finta, caricò a fondo.

Questa volta le voci delle signore si fusero in un solo grido. La punta della spada di La Mole spuntò sanguinante dal dorso di Coconnas.

Tuttavia né l'uno né l'altro cadde; rimasero ritti, guardandosi a bocca aperta, ciascuno sentendo che al minimo movimento avrebbe perduto l'equilibrio. Finalmente il piemontese più gravemente ferito del suo avversario, sentendosi le forze sfuggire con il

sangue, si lasciò cadere su La Mole, stringendolo con un braccio, mentre con l'altro cercava di sfoderare il pugnale. Dal canto suo La Mole riunì tutte le sue forze, alzò la mano e abbatté l'elsa della spada in mezzo alla fronte di Coconnas, il quale, stordito dal colpo, cadde; ma cadendo trascinò con sé l'avversario e così tutti e due ruzzolarono nel fosso.

Subito Margherita e Henriette, vedendo che, per quanto morenti, quei due cercavano ancora di finirsi, si precipitarono, aiutate dal capitano delle guardie della duchessa. Ma prima che esse giungessero a loro, le mani dei feriti si apersero, gli occhi si chiusero e ciascuno dei duellanti si lasciò sfuggire il ferro dalla mano, e si irrigidì in una convulsione estrema.

Una larga pozza di sangue spumeggiava intorno a loro.

«Bravo, bravo La Mole!» esclamò Margherita incapace di tenere chiusa in cuore la sua ammirazione. «Perdono, mille volte perdono di averti sospettato inetto!» Gli occhi le si riempirono di lacrime.

«Ahimè, ahimè, valoroso Annibale...» mormorò la duchessa. «Dite, mia signora, avete mai visto due più intrepidi leoni?» E scoppiò in singhiozzi.

«Perdio! che brutti colpi!» disse il capitano cercando di stagnare il sangue che scorreva a fiotti... «Ehilà, voi, venite avanti, presto!»

Infatti nella bruma della sera si vedeva un uomo seduto sul davanti di una specie di carro agricolo dipinto di rosso, che procedendo cantava l'antica canzone che certo il miracolo del cimitero degli Innocenti, doveva avergli fatto ritornare in mente:

Bel biancospino in fiore
che lungo il fresco ruscello
verdeggi, che bella veste
di lambrusca selvatica
ti copre
fino alle lunghe braccia.

L'usignolo cantore
fresco di nido
che corteggia l'amata
per alleviar l'amore
viene ogni anno a posare
sotto i tuoi bianchi rami.

Vivi, dunque perenne,
bel biancospino
vivi, e che mai il tuono
o la tempesta o i venti
o le stagioni
possano disfiorarti.

«Ehi, ehi!» ripeté il capitano «venite quando vi si chiama! Non vedete che questi gentiluomini hanno bisogno di soccorso?»

L'uomo del carro, il cui aspetto repellente e il volto rozzo facevano uno strano contrasto con la dolce canzone pastorale che cantava, fermò il cavallo, scese dal carro e chinandosi sui due corpi disse:

«Accidenti che ferite; ma quelle che faccio io sono anche migliori».

«Chi siete voi?» domandò Margherita nonostante un certo orrore che non aveva la forza di vincere.

«Signora» rispose l'uomo con un inchino fino a terra «io sono mastro Caboche, boia della polizia di Parigi, e venivo ad appendere a questa forca qualche compagnia per l'ammiraglio.»

«Io sono la regina di Navarra» rispose Margherita; «lasciateli lì i vostri cadaveri, stendete nel vostro carretto le coperte dei nostri cavalli e seguendoci riportate lentamente questi due gentiluomini al Louvre.»

# XVII

## IL COLLEGA DI AMBROISE PARÉ

Il carretto nel quale erano stati distesi Coconnas e La Mole riprese la via di Parigi, seguendo nell'ombra della sera il gruppo che gli faceva strada. Si fermò al Louvre; il carrettiere ebbe un compenso sostanzioso. I feriti furono trasportati nelle stanze del duca d'Alençon e fu fatto chiamare il chirurgo Ambroise Paré. Quando egli giunse nessuno dei due giovani aveva ancora ripreso conoscenza.

La Mole era il meno malconcio dei due: la stoccata lo aveva colpito sotto l'ascella destra, ma non aveva leso organi essenziali; Coconnas invece aveva il polmone perforato e dalla ferita usciva un fiato da far vacillare la fiamma di una candela.

Ambroise Paré non rispondeva della sua vita.

La duchessa di Nevers era disperata; proprio lei, fidando nella forza, nell'abilità e nel coraggio del piemontese, aveva impedito a Margherita di opporsi al duello. Avrebbe voluto portare Coconnas a palazzo Guisa per ripetere in questa seconda circostanza le cure dategli la prima volta; ma suo marito poteva arrivare da un momento all'altro da Roma e trovare strano l'insediamento di un intruso nel domicilio coniugale.

Per mascherare la causa delle ferite, Margherita aveva fatto portare i due giovani presso suo fratello dove uno di essi, d'altronde, abitava già, dicendo che erano due gentiluomini caduti da cavallo durante la gita; ma la verità fu divulgata dall'ammirazione del capitano che era stato testimone del duello e presto a Corte si seppe che due nuovi raffinati erano venuti alla luce della fama.

Curati dallo stesso medico con la stessa assidua diligenza, i due feriti trascorsero le diverse fasi del loro avviamento alla convalescenza come comportava la maggiore o minore gravità delle loro ferite. La Mole, il meno grave, riprese conoscenza per primo. Coconnas invece, in preda a una febbre altissima, passò attraverso tutti i segni di uno spaventoso delirio.

Benché chiusi nella stessa camera, La Mole, riprendendo conoscenza non aveva visto il suo compagno o non aveva mostrato di averlo visto. Al contrario Coconnas riaprendo gli occhi, li fissò su La Mole con una espressione che poteva dimostrare come il sangue perduto dal piemontese non aveva tolto nulla alla irruenza del suo temperamento caldo.

Coconnas pensò di sognare e di ritrovare nel sogno il nemico che già due volte credeva di avere ucciso; ma il sogno si prolungava senza fine. Dopo aver visto La Mole disteso sul letto come lui, curato come lui dal chirurgo, lo vide sollevarsi sul letto al quale egli era ancora inchiodato dalla febbre, dalla debolezza e dai dolori, poi scendere, poi camminare al braccio del medico, poi camminare appoggiato a un bastone e infine muoversi da solo.

Coconnas sempre in delirio, guardava quelle varie fasi della convalescenza del suo compagno con occhi a volte atoni, a volte furenti, sempre minacciosi.

Tutto questo offriva alla mente ardente del piemontese una mescolanza spaventosa di fantastico e di reale. Per lui La Mole era morto, proprio morto, anzi non una ma due volte;

eppure egli ne riconosceva lo spettro disteso in un letto come il suo, poi vide quello spettro alzarsi, camminare e, cosa spaventosa, avvicinarsi al suo letto. Quello spettro che egli avrebbe voluto fuggire, fosse pure in fondo all'inferno, gli si avvicinò dritto e si fermò al suo capezzale, in piedi, a guardarlo; vi era persino nel suo volto un sentimento di dolcezza e di compassione che lui, Coconnas, intese come espressione di infernale derisione.

Allora gli si accese nella mente, forse più ammalata del corpo, un cieco bisogno di vendetta. La sua unica preoccupazione fu quella di procurarsi un'arma qualsiasi con cui colpire quel corpo o quello spettro di La Mole che lo tormentava crudelmente. I suoi abiti, in un primo momento posati su una sedia, poi, tutti sporchi di sangue come erano, si era ritenuto opportuno allontanarli dal ferito, perciò erano stati portati via ma su quella sedia era rimasto il suo pugnale, tanto si supponeva che non avrebbe avuto voglia di servirsene per un pezzo. Coconnas vide il pugnale; per tre notti, approfittando del momento in cui La Mole dormiva, egli tentò di stendere la mano per prendere l'arma; tre volte gli mancò la forza e svenne. Finalmente, la quarta notte raggiunse il pugnale, lo afferrò con la punta delle dita contratte e, con un gemito provocato dal dolore, lo nascose sotto il guanciale.

Il giorno dopo vide una cosa mai avvenuta fino a quel momento: l'ombra di La Mole che pareva ogni giorno riprendesse nuove forze, mentre lui senza tregua ossessionato dalla tremenda visione, logorava le sue nell'eterna trama del complotto che doveva liberarlo; l'ombra di La Mole, dicevo, divenuta sempre più alacre fece, con aria pensosa, due o tre giri per la camera; poi si agganciò il mantello sulla spalla, cinse la spada, si mise in capo un feltro a larga tesa, aprì la porta e uscì.

Coconnas respirò; si credette liberato dal fantasma. Per due o tre ore il sangue gli circolò nelle vene più calmo e più fresco di quanto fosse stato dal duello in poi; un giorno di assenza di La Mole, forse gli avrebbe permesso di ritornare in sé, otto giorni probabilmente lo avrebbero guarito; per sfortuna La Mole ritornò dopo due ore.

Quel ritorno fu una vera pugnalata per il piemontese e benché La Mole non fosse ritornato solo, Coconnas non degnò di uno sguardo chi lo accompagnava.

Eppure meritava davvero di essere guardato. Era un uomo sulla quarantina, basso, tarchiato, vigoroso, con capelli neri che gli scendevano sulle sopracciglia e la barba nera che, contro la moda del tempo, gli copriva tutta la parte inferiore del volto, ma pareva che della moda non gliene importasse nulla. Indossava una specie di giustacuore di cuoio, macchiato di chiazze brune, la calzamaglia color sangue di bue, una fascia rossa, grossi scarponi di cuoio alti appena sopra la caviglia, un berretto, color rosso sangue anch'esso, e alla vita una larga cintura dalla quale pendeva un coltello chiuso nel fodero.

Quello strano personaggio, la cui presenza era una anomalia nel Louvre, gettò su una sedia il mantello bruno in cui era avvolto e si avvicinò di scatto al letto di Coconnas che, come per uno strano incantesimo, teneva gli occhi costantemente fissi su La Mole, il quale se ne stava a distanza. L'uomo guardò l'infermo e scuotendo la testa disse:

«Avete aspettato troppo, mio caro signore!».

«Non ho potuto uscire prima» disse La Mole.

«Eh, perdio! bisognava mandare a chiamarmi.»

«Da chi?»

«È vero, dimenticavo dove siamo. Lo avevo detto a quelle signore, ma non hanno voluto darmi retta. Se si fossero seguite le mie prescrizioni, invece di affidarsi a quelle di quell'asino calzato e vestito che si chiama Ambroise Paré, sareste da un pezzo in condizioni di correre le avventure insieme o di darvi un'altra stoccata se vi facesse piacere; insomma vedremo. Capisce qualcosa, ragiona il vostro amico?»

«Non molto.»

«Tirate fuori la lingua, caro signore.»

Coconnas la tirò fuori verso La Mole con una smorfia cosl orribile che l'uomo scosse per la seconda volta il capo.

«Ahi» mormorò «contrazione dei muscoli! Non vi è tempo da perdere. Questa sera stessa vi manderò una pozione già preparata che gli si farà prendere in tre volte a distanza di un'ora, una volta a mezzanotte, una all'una, e una alle due.»

«Bene.»

«Ma chi gliela farà prendere?»

«Io.»

«Proprio voi?»

«Sì.»

«Me ne date la vostra parola?»

«Parola di gentiluomo.»

«E se qualche medico volesse sottrarne anche un minimo per scomporla e vedere di quali elementi è formata...»

«La verserei fino all'ultima goccia.»

«Parola di gentiluomo?»

«Lo giuro.»

«Per mezzo di chi vi farò avere la pozione?»

«Per mezzo di chi volete.»

«Ma il mio inviato... come arriverà fino a voi personalmente?»

«L'ho previsto. Dirà che viene da parte di René, il profumiere.»

«Quel fiorentino che abita sul ponte Saint-Michel?»

«Appunto. Egli ha accesso al Louvre a tutte le ore di giorno e di notte.»

L'uomo sorrise.

«In realtà» disse «è il meno che gli debba la regina madre. Sta bene, verrà qualcuno dicendosi inviato da René il profumiere. Per una volta posso ben prendere il suo nome: egli ha esercitato spesso la mia professione senza essere patentato.»

«Sta bene, conto su voi» disse La Mole.

«Contateci.»

«Quanto al pagamento...»

«Lo regoleremo con quel gentiluomo, quando sarà in piedi.»

«E state tranquillo, credo che sarà in condizione di ricompensarvi generosamente.»

«Lo credo anch'io. Ma» aggiunse con uno strano sorriso «poiché quelli che hanno a che fare con me non hanno l'abitudine di essermi riconoscenti, non mi stupirebbe affatto che, una volta in piedi si dimenticasse o meglio non si curasse per niente di ricordarsi di me.»

«Bene, bene» disse La Mole sorridendo a sua volta «in questo caso, sarò qui io per

rinfrescargli la memoria.»

«E così sia! fra due ore avrete la pozione.»

«Arrivederci.»

«Come dite?»

«Arrivederci.»

L'uomo sorrise e disse:

«Io ho l'abitudine di dire sempre addio. Dunque addio, signor de La Mole, fra due ore avrete la vostra pozione. Avete capito vero? deve essere presa a mezzanotte... in tre dosi... di ora in ora.»

Detto questo uscì e La Mole rimase con Coconnas.

Coconnas aveva udito tutta quella conversazione, ma non ne aveva capito nulla: un vuoto suono di parole, un vuoto ciangottio di frasi, questo soltanto era arrivato fino a lui. Di tutto il colloquio ricordava una sola parola: "mezzanotte".

Perciò continuò a seguire con occhi accesi La Mole, che per suo conto continuava a camminare pensoso per la stanza.

L'ignoto medico mantenne la parola e all'ora stabilita mandò la pozione, che la Mole mise su un fornellino d'argento. Ciò fatto, andò a letto.

Questo diede a Coconnas una tregua di pace: cercò di chiudere gli occhi anche lui, ma il suo assopimento febbricitante era una continuazione della veglia delirante. Lo stesso fantasma che lo perseguitava di giorno veniva ad assillarlo di notte: attraverso le palpebre riarse egli continuava a vedere La Mole sempre minaccioso, poi una voce gli ripeteva all'orecchio: "Mezzanotte! Mezzanotte! Mezzanotte!".

A un tratto la suoneria vibrante dell'orologio si destò nel buio e battè dodici volte. Coconnas riaprì gli occhi infiammati; il respiro ardente del petto gli divorava le labbra aride: una sete insaziabile gli rodeva la gola secca, la piccola lampada notturna ardeva come il solito e il suo tenue lume faceva danzare mille fantasmi dinanzi agli occhi del piemontese.

Allora vide, cosa spaventosa, La Mole che scendeva dal letto; poi, dopo un paio di giri per la camera, come fa lo sparviero dinanzi all'uccello che vuole affascinare, vide che gli si avvicinava a pugno teso. Coconnas stese la mano al suo pugnale, lo afferrò per il manico e si preparò a colpire il nemico.

La Mole si avvicinava. Coconnas mormorava:

«Ah, sei tu, ancora tu, sempre tu! Vieni. Ah, mi minacci, mi mostri il pugno, sorridi eh? Vieni, vieni. Continui ad avvicinarti, piano piano, adagio adagio eh? Vieni, vieni, che ti ammazzo!».

E infatti, unendo il gesto alla sorda minaccia, nel momento in cui La Mole si chinava su di lui, Coconnas fece scattare di sotto il lenzuolo il lampo di una lama; ma lo sforzo che il piemontese fece per sollevarsi gli stroncò le forze; il braccio teso verso La Mole si fermò a metà strada, il pugnale sfuggì dalla debole mano, e il morente ricadde sul guanciale.

«Suvvia, su» sussurrò La Mole, sollevandogli dolcemente il capo e avvicinandogli una tazza alle labbra «bevete questo, povero compagno mio, bevete, perché bruciate.»

Era infatti una tazza quella che La Mole tendeva a Coconnas e che, scambiata per un pugno minaccioso, gli aveva sconvolto il cervello vuoto. Ma al contatto vellutato del

liquido benefico, sentendosi inumidire le labbra e rinfrescare il petto, il ferito ritrovò la ragione o meglio l'istinto: si sentì pervaso da un benessere mai provato, aprì gli occhi intelligenti su La Mole che lo teneva fra le braccia e gli sorrideva e a quegli occhi prima contratti da un cupo furore affiorò una lacrima impercettibile e gli scorse sulla guancia che la assorbì avidamente.

«Mordì!» mormorò Coconnas lasciandosi andare sul guanciale «se me la cavo, signor de La Mole, sarete mio amico.»

«Ve la caverete, collega» disse La Mole «se berrete altre due tazze come quella che vi ho dato, e non farete più brutti sogni.»

Un'ora dopo, La Mole, in funzione di infermiere e scrupolosamente ligio alle prescrizioni dell'ignoto medico si alzò di nuovo, versò la seconda dose della bevanda in una tazza e la portò a Coconnas. Ma questa volta il piemontese invece di attenderlo con il pugnale in mano, lo accolse a braccia aperte e bevve con delizia, poi per la prima volta si addormentò tranquillo.

La terza tazza ebbe un effetto altrettanto meraviglioso. Il petto del ferito incominciò a emettere un respiro regolare, benché ancora ansante. Le membra rigide si rilassarono, sulla sua pelle ardente si sparse un lieve umidore, e quando il giorno dopo Ambroise Paré venne a vedere il paziente, sorrise con soddisfazione e disse:

«Da questo momento, rispondo del signor Coconnas e questa sarà una delle più belle cure che avrò fatto».

L'effetto di questa scena metà drammatica, metà comica, ma non priva in fondo di una certa poesia che commuove se si pensa alle abitudini feroci di Coconnas, fu che l'amicizia dei due giovani incominciata alla locanda della Belle-Étoile e violentemente interrotta dagli avvenimenti della notte di San Bartolomeo, riprese da quel momento nuovo vigore e ben presto ebbe su quella di Oreste e Pilade, il vantaggio di cinque sciabolate e un colpo di pistola suddivisi sui loro due corpi.

Comunque, ferite vecchie e recenti, profonde e lievi furono presto in via di guarigione. La Mole, fedele al suo compito di infermiere, non volle lasciare la camera finché Coconnas non fu completamente guarito. Finché la debolezza lo costrinse a letto, egli lo sollevò a sedere, lo aiutò quando incominciò a camminare, ebbe insomma per lui le cure che gli ispirava la sua indole mite e affettuosa, e che, assecondate dal vigore del piemontese, condussero a una convalescenza più rapida di quanto fosse lecito sperare.

Intanto un medesimo pensiero tormentava i due giovani; ciascuno nel proprio delirio aveva creduto di vedere avvicinarglisi la donna che gli riempiva il cuore; ma da quando ciascuno aveva ripreso conoscenza, né Margherita, né la duchessa di Nevers erano più entrate nella loro camera. D'altronde era comprensibile: una, moglie del re di Navarra, l'altra, cognata del duca di Guisa, non potevano certo dare, sotto gli occhi di tutti, un pubblico segno di interesse a due semplici gentiluomini. Questo dovevano pensare La Mole e Coconnas. Ma quella assenza, che forse dipendeva da un completo oblio, era comunque dolorosa.

Vero è che il gentiluomo che aveva assistito al duello era andato di tanto in tanto, e come di propria iniziativa, a chiedere notizie dei due feriti. Vero è che anche Gillonne, per suo conto, aveva fatto altrettanto; ma La Mole non aveva osato con l'una parlare di

Margherita, come Coconnas non aveva osato parlare con l’altro della signora di Nevers.

# XVIII

## I REDIVIVI

Per un certo tempo i due giovani serbarono ciascuno per sé il segreto del loro cuore. Alla fine, un giorno di espansività, il solo pensiero che li preoccupava traboccò dalle loro labbra ed essi corroborarono la loro amicizia con questa ultima prova, senza la quale non esiste amicizia, cioè completa confidenza.

Erano perdutamente innamorati uno di una principessa, l'altro di una regina.

Per i due poveri spasimanti vi era qualcosa di spaventoso nella distanza quasi invalicabile che li separava dall'oggetto dei loro desideri. Eppure la speranza è un sentimento tanto radicato nel cuore dell'uomo che nonostante la follia della loro speranza, essi persistevano a sperare.

Tutti e due, d'altronde, a mano a mano che ritornavano in sé, curavano molto il loro volto e il loro aspetto. Tutti gli uomini, anche i più indifferenti ai pregi fisici, in determinate circostanze hanno con il loro specchio tacite conversazioni, segni d'intesa, dopo i quali si allontanano dal loro confidente quasi sempre molto soddisfatti del colloquio. Ora i nostri due eroi non erano di quelli ai quali lo specchio dovesse dare avvertimenti troppo duri. La Mole, smilzo, pallido, elegante aveva la bellezza della distinzione; Coconnas, vigoroso, ben tagliato, colorito, aveva la bellezza della forza. Vi era qualcos'altro; per quest'ultimo la malattia era stata un vantaggio. Era dimagrito, impallidito e il famoso sfregio che gli aveva dato tanto da fare per i suoi rapporti prismatici con l'arcobaleno era scomparso annunciando probabilmente, come il fenomeno postdiluviano, una lunga serie di giorni limpidi e di notti serene.

Del resto i due feriti continuavano a essere circondati da cure delicatissime; il giorno in cui ciascuno di essi aveva potuto alzarsi aveva trovato una veste da camera sulla poltrona accanto al suo letto; il giorno in cui aveva potuto vestirsi, vi aveva trovato indumenti e vestito completo. E per di più, nella tasca di ciascun farsetto vi era una borsa liberalmente riempita che entrambi conservarono, naturalmente, soltanto per restituirla a tempo e luogo all'ignoto protettore che vegliava su loro.

Quest'ignoto protettore non poteva essere il principe che li alloggiava, poiché non solo non era salito neppure una volta per vederli, ma neppure aveva mai fatto chiedere loro notizie.

Una vaga speranza suggeriva sommessamente al loro cuore che il protettore ignoto era la donna amata.

Così i due infermi aspettavano con impazienza indicibile il momento di ricomparire nel mondo. La Mole, più progredito di Coconnas nella guarigione, avrebbe potuto già uscire da un pezzo; ma una specie di tacito patto lo legava alla sorte dell'amico. Erano d'accordo che la prima uscita sarebbe stata dedicata a tre visite. La prima al medico ignoto la cui bevanda vellutata aveva agito sul petto infiammato di Coconnas con prodigiosa efficacia. La seconda alla locanda del defunto padron La Hurière dove avevano lasciato la loro

valigia e il loro cavallo. La terza al fiorentino René, il quale aggiungendo al titolo di profumiere quello di mago, vendeva non soltanto cosmetici e veleni, ma componeva filtri e dava oracoli.

Dopo due mesi di convalescenza e di reclusione, giunse finalmente il giorno tanto atteso.

Reclusione è la parola appropriata, poiché parecchie volte nella loro impazienza avrebbero voluto anticipare quel giorno, ma una sentinella piantata alla porta aveva sempre sbarrato loro il passo e li aveva informati che non sarebbero usciti se non con un preciso exeat di Ambroise Paré.

Un bel giorno, l'abile chirurgo, riconosciuto che i suoi due pazienti erano, se non completamente guariti, per lo meno in via di perfetta guarigione, aveva concesso l'exeat, e verso le due del pomeriggio, in una di quelle belle giornate d'autunno che a volte Parigi regala ai suoi abitanti meravigliati poiché avevano già fatto buona provvista di rassegnazione per l'inverno, i due amici, appoggiati uno al braccio dell'altro, misero i piedi fuori del Louvre.

La Mole, che con grande piacere aveva ritrovato sulla poltrona il suo famoso mantello ciliegia da lui piegato con tanta cura prima del duello, si era assunto il compito di guida, e Coconnas si lasciava guidare senza resistenza e persino senza riflettere. Sapeva che il suo amico lo conduceva dal medico sconosciuto che con la sua pozione, non patentata, lo aveva guarito in una notte, quando tutte le droghe dell'illustre Ambroise Paré lo spegnevano lentamente. Aveva diviso in due parti il denaro contenuto nella sua borsa, cioè dei duecento ducati alla rosa ne aveva destinato cento alla ricompensa dell'Esculapio anonimo al quale doveva la convalescenza: Coconnas non temeva la morte, ciò non toglie che era ben contento di vivere, perciò si disponeva a ricompensare generosamente il suo salvatore.

La Mole si avviò per via dell'Astruce, via Saint-Honoré, via de Prouvelle e presto si trovarono sulla piazza delle Halles. Accanto all'antica fontana e al luogo oggi indicato con il nome di Carreau-des-Halles, sorgeva un edificio ottagonale in muratura sormontato da un'ampia lanterna di legno a sua volta sormontata da un tetto aguzzo in cima al quale cigolava una girandola. Quella lanterna di legno aveva otto aperture che, come il campo del blasone è attraversato da quell'elemento araldico che si chiama fascia, erano attraversate da una specie di ruota di legno la quale si divideva a metà per chiudere, in certi incavi intagliati a questo scopo, la testa e le mani del condannato o dei condannati che venivano esposti a una o a più di una di quelle otto aperture.

Questa strana costruzione, che non aveva alcuna analogia con le costruzioni circostanti, si chiamava la berlina, o la gogna.

Ai piedi di quella specie di torre era spuntata come un fungo una casa informe, bitorzoluta, screpolata e sbilenca, con il tetto coperto di muffe come la pelle di un lebbroso. Era la casa del boia.

Alla gogna era esposto un uomo che mostrava la lingua ai passanti; era uno dei ladruncoli che avevano operato intorno al patibolo di Montfaucon e che per caso era stato colto nell'esercizio delle sue funzioni.

Coconnas credette che il suo amico lo conducesse a vedere quello strano spettacolo e

si mescolò alla folla dei curiosi che rispondevano alle boccacce del paziente con vociferazioni e apostrofi.

Coconnas era d'indole crudele e si divertì molto a quello spettacolo; però avrebbe voluto che non si lanciassero insulti, ma pietre al condannato insolente al punto di mostrare la lingua ai nobili signori che gli facevano l'onore di visitarlo.

Perciò, quando la lanterna mobile girò sulla base perché un'altra parte della piazza godesse della vista del paziente e la folla seguì il movimento della lanterna, Coconnas voleva seguire la folla, ma La Mole lo trattenne dicendogli sottovoce:

«Non siamo venuti qui per questo».

«E perché allora siamo qui?»

«Lo vedrai» rispose La Mole.

I due amici si davano del tu dalla notte famosa in cui Coconnas avrebbe voluto sbudellare La Mole.

La Mole lo condusse dritto alla finestrella della casa sbilenca addossata alla torre, al cui davanzale stava appoggiato sui gomiti un uomo.

«Oh! siete voi, signori!» disse l'uomo sollevando il berretto color sangue di bue e scoprendo la testa con i capelli neri e folti cadenti fino alle sopracciglia «siate i benvenuti.»

«Chi è quell'uomo?» domandò Coconnas cercando di ricordare, poiché gli pareva di avere già visto quella faccia in uno dei suoi momenti febbrili.

«Il tuo salvatore, amico» disse La Mole «l'uomo che ti ha portato al Louvre la bevanda rinfrescante che ti ha fatto tanto bene.»

«Ah, in questo caso» disse Coconnas «amico mio...» E tese la mano a quell'uomo.

Ma egli invece di ricambiare il gesto si raddrizzò e raddrizzandosi mise fra sé e i due amici la distanza che occupava la curva del suo corpo.

«Vi ringrazio, signore, dell'onore che vi degnate di farmi; ma probabilmente se mi conosceste non me lo fareste» disse l'uomo.

«Parola mia» disse Coconnas «dichiaro che se anche foste il diavolo, io vi sono obbligato, perché senza di voi a quest'ora sarei morto.»

«Non sono proprio il diavolo» rispose l'uomo del berretto rosso; «ma spesso molti preferirebbero vedere il diavolo piuttosto che me.»

«Ma chi siete dunque?» domandò Coconnas.

«Signore, io...» disse l'uomo «sono mastro Caboche, boia della polizia di Parigi!...»

«Ah!» esclamò Coconnas ritirando la mano.

«Vedete bene!» disse mastro Caboche.

«Niente affatto! Vi toccherò la mano o che il diavolo mi porti. Date qua...»

«Davvero?»

«Tutta intera.»

«Eccola.»

«Aperta... bene aperta... bene!»

E Coconnas prese nella tasca il pugno d'oro preparato per il medico anonimo e lo depose nella mano del carnefice.

«Avrei preferito la vostra mano sola» disse mastro Caboche scuotendo il capo «perché

l'oro non mi manca; ma di mani che tocchino la mia, invece sono proprio del tutto privo. Non importa! Dio vi benedica, gentiluomo.»

«Così dunque, amico mio» disse Coconnas guardando con curiosità il carnefice «voi siete quello che mette paura, che arrota, che squarta, che taglia le teste, che rompe le ossa. Ah, ah, sono proprio contento di avervi conosciuto.»

«Non faccio tutto da solo, signore» disse Caboche; «come voialtri signori avete i vostri domestici perché facciano ciò che non volete fare voi, io ho i miei aiutanti che fanno il lavoro grosso e si occupano dei cafoni. Ma, quando per caso ho a che fare con gentiluomini, come voi e il vostro compagno, cribbio, allora è un'altra cosa e mi faccio un onore di occuparmi personalmente di tutti i particolari dell'esecuzione, dal primo all'ultimo, cioè dall'interrogatorio duro, fino alla decapitazione.»

Coconnas, senza volerlo sentì un brivido nelle vene come se il cuneo brutale gli forzasse le gambe e come se il filo d'acciaio gli sfiorasse il collo. La Mole senza rendersi conto della causa provò la stessa sensazione.

Ma Coconnas vinse quell'emozione di cui si vergognava e volendo congedarsi da Caboche con un'ultima battuta scherzosa gli disse:

«Ebbene, mi fido della vostra parola: quando sarà la mia volta di salire sul patibolo di Enguerrand de Marigny o sul palco del signor di Nemours, voi solo mi toccherete e nessun altro».

«Ve lo prometto.»

«Questa volta» disse Coconnas «qua la mano in pegno che accetto la promessa.»

E stese al boia la mano che egli toccò timidamente con la sua, benché si vedesse che aveva una grande voglia di stringerla apertamente.

A quel semplice tocco, Coconnas impallidì leggermente, ma il sorriso perdurò sulle sue labbra, mentre La Mole, a disagio, e vedendo la folla girare con la lanterna e riavvicinarsi a loro, lo tirava per il mantello.

Coconnas che in fondo aveva la stessa voglia dell'amico di porre fine a quella scena nella quale, per l'inclinazione naturale del suo carattere, si era trovato implicato più di quanto avesse voluto, fece un cenno con il capo e si allontanò.

«Diamine!» disse La Mole quando furono giunti alla croce del Trahoir «bisogna ammettere che qui si respira meglio che non sulla piazza delle Halles!»

«Lo ammetto» disse Coconnas «tuttavia sono molto contento di aver conosciuto mastro Caboche. È bene avere amici dappertutto.»

«Anche all'insegna della Belle-Étoile» ricordò La Mole ridendo.

«Quanto al povero padron La Hurière, quello è morto, veramente morto. Ho visto la fiamma dell'archibugio, ho udito il colpo della pallottola che ha risuonato come se avesse picchiato sul campanone di Notre-Dame e l'ho lasciato disteso nel ruscello di sangue che gli usciva dalla bocca e dal naso. Supponendo che sia un amico, è un amico che abbiamo nell'altro mondo.»

Così discorrendo i due giovani entrarono in via dell'Arbre-Sec e si diressero all'insegna della Belle-Étoile che cigolava ancora al suo posto, offrendo sempre ai viaggiatori il suo focolare gastronomico e la sua appetitosa leggenda.

Coconnas e La Mole si aspettavano di trovare la casa desolata, la vedova in lutto e gli

sguatteri con il crespo al braccio; ma con loro grande meraviglia trovarono la casa in piena attività, la signora La Hurière raggiante e i suoi servi allegri più che mai.

«Oh, quell'infedele si sarà risposata!» disse La Mole. Poi rivolgendosi alla nuova Artemisia le disse: «Signora, siamo due gentiluomini conoscenti del povero signor La Hurière. Abbiamo lasciato qui due cavalli e due valigie e siamo venuti a prenderli».

«Signori» disse l'ostessa dopo aver tentato di ravvivare i suoi ricordi «poiché non ho l'onore di conoscervi, se volete chiamerò mio marito... Grégoire, di' al padrone che venga qui.»

Grégoire passò dalla prima cucina che era un enorme pandemonio, nella seconda che era il laboratorio in cui si confezionavano i piatti che padron La Hurière, da vivo, giudicava degni di essere preparati dalle sue mani esperte.

«Che il diavolo mi porti» mormorò Coconnas «se non mi fa pena vedere questa casa tanto allegra mentre dovrebbe essere triste! Povero La Hurière, va!»

«Voleva uccidermi, ma gli perdono di cuore» disse La Mole.

Aveva appena detto queste parole che apparve un uomo con un tegame in mano, nel quale faceva rosolare delle cipolle, che girava con un cucchiaio di legno.

La Mole e Coconnas gettarono un grido di sorpresa. Al grido l'uomo alzò il volto e rispondendo con un grido simile al loro, si lasciò sfuggire il tegame e rimase con il cucchiaio di legno in mano.

«In nomine Patris» disse l'uomo agitando il cucchiaio come avrebbe fatto con un aspersorio «et Filii et Spiritus sancti...»

«Padron La Hurière!» esclamarono i due giovani.

«I signori di Coconnas e La Mole!» disse La Hurière.

«Dunque non siete morto?» disse Coconnas.

«Dunque voi siete proprio vivi?» disse l'oste.

«Eppure vi ho visto cadere» disse Coconnas «ho udito il rumore della pallottola che vi rompeva non so che cosa. E vi ho lasciato disteso nel ruscello che perdevate sangue dalla bocca dal naso e anche dagli occhi.»

«Tutto vero come l'Evangelo, signor Coconnas. Ma il rumore che avete sentito era quello della pallottola che batteva sulla mia celata, sulla quale, per fortuna, si è appiattita; il colpo è stato tuttavia molto duro e la prova» aggiunse La Hurière togliendosi il berretto e mostrando la testa pelata come un ginocchio «è che, come vedete, non mi è più rimasto neppure un capello.»

I due amici si misero a ridere di gusto nel vedere quella faccia grottesca.

«Voi ridete, eh?» disse La Hurière un poco rassicurato «dunque non venite con cattive intenzioni, non è vero?

«E voi, padron La Hurière, siete guarito dei vostri bellicosi ardori?»

«Sì, parola mia, signori; e adesso...»

«Ebbene? adesso...»

«Ho fatto voto di non vedere più altro fuoco che non sia quello della mia cucina.»

«Bravo!» disse Coconnas «è un atto di prudenza. Dunque» aggiunse il piemontese «abbiamo lasciato nella vostra scuderia due cavalli e nella vostra camera due valigie.»

«Diavolo!» esclamò l'oste grattandosi un orecchio. «Due cavalli, dite?»

«Sì, nella scuderia.»
«E due valigie?»
«Sì, nella camera.»
«Gli è che... vedete... mi avevate creduto morto, non è vero?»
«Certo, e con ciò?»
«Ammettete che, poiché vi siete ingannati, potevo bene ingannarmi anch'io.»
«Credendoci morti? Padronissimo.»
«Dunque; poiché eravate morti senza testamento...» continuò La Hurière.
«Avanti!»
«Ho pensato, ho creduto, ho avuto torto, lo capisco.»
«Che cosa avete creduto?»
«Che potevo ereditare da voi.»
«Ah, ah!» risero i due giovani.
«Ciò non toglie che sia soddisfattissimo che siate vivi, signori.»
«E così, avete venduto i nostri cavalli?» domandò Coconnas.
«Purtroppo!» confermò La Hurière.
«E le nostre valigie?» domandò La Mole.
«Oh, le valigie no...» esclamò La Hurière «soltanto quello che contenevano.»
«Che ne dici, La Mole» riprese Coconnas. «A me, questo, mi sembra uno sfacciato briccone... E se lo sbudellassimo?»
La minaccia fece evidentemente molto effetto su padron La Hurière che osò dire: «Ma, signori miei, ci si può accomodare, direi».
«Sta a sentire» disse La Mole «chi ha più da lagnarsi sono io.»
«Certo, certo, signor conte, perché mi ricordo che in un momento di follia, ho avuto l'audacia di minacciarvi.»
«Sì, con una pallottola che mi è passata due dita sopra la testa.»
«Credete proprio?»
«Ne sono sicuro.»
«Se ne siete sicuro, signor La Mole» disse La Hurière raccogliendo da terra il suo tegame con aria innocente «sono vostro servitore umilissimo, perciò non posso smentirvi.»
«Bene, per parte mia» riprese La Mole «io non reclamo nulla da te...»
«Davvero, mio signore...»
«Salvo...»
«Ahi, ahi» sussurrò La Hurière.
«Salvo la cena per me e per i miei amici tutte le volte che mi troverò nel tuo quartiere.»
«Come no!» esclamò La Hurière felice «ai vostri ordini, mio signore, ai vostri ordini!»
«Allora siamo d'accordo?»
«Di tutto cuore... E voi, signor Coconnas» continuò l'oste «sottoscrivete il patto anche voi?»
«Sì, ma come il mio amico, metterò una piccola condizione.»
«Dite.»

«Che voi restituirete al signor de La Mole i cinquanta scudi che gli devo e che vi ho affidato.»

«A me, signore? E quando mai?»

«Un quarto d'ora prima che vendeste il mio cavallo e la mia valigia.»

La Hurière fece un cenno d'intesa.

«Ah, capisco!» disse.

E si diresse a un armadio, ne trasse a uno a uno cinquanta scudi e li portò a La Mole.

«Bene! signore, bene! Serviteci una frittatina. I cinquanta scudi saranno per Grégoire.»

«Oh!» esclamò La Hurière «in verità signori miei, voi siete cuori di prìncipi e potete contare su me per la vita e per la morte.»

«In questo caso» disse Coconnas «fateci la frittatina richiesta e non risparmiate né burro né lardo.» Poi, volgendosi verso il pendolo, disse:

«Hai proprio ragione, La Mole. Dobbiamo attendere ancora tre ore, tanto vale passarle qui invece che altrove. Tanto più che, se non sbaglio, qui siamo quasi a metà strada dal ponte Saint-Michel».

E i due amici andarono a riprendere a tavola, nella piccola stanza del fondo, lo stesso posto che avevano occupato la sera famosa del 24 agosto 1572 durante la quale Coconnas aveva proposto a La Mole di giocarsi fra loro la prima amante che avessero avuto.

Confessiamo a onore della moralità dei due giovani che né l'uno né l'altro, quella sera, ebbe l'idea di rifare al suo compagno una proposta simile.

# XIX

## L'ALLOGGIO DI RENÉ, PROFUMIERE DELLA REGINA MADRE

All'epoca in cui accadeva la storia che stiamo raccontando, per passare da una parte all'altra della città, esistevano solo cinque ponti, alcuni di pietra altri di legno; per di più quei cinque ponti finivano all'antico centro della città. Erano il ponte dei Meuniers, il Pont-au-Change, il ponte Notre-Dame, il Petit-Pont e il ponte Saint-Michel.

Negli altri punti dove la circolazione lo esigeva, erano stati istituiti traghetti di chiatte che bene o male sostituivano i ponti.

Quei cinque ponti erano affiancati da case come anche oggi lo è il Ponte Vecchio a Firenze.

Fra quei cinque ponti, ciascuno dei quali ha la sua storia, ci occuperemo specialmente, per il momento, del ponte Saint-Michel.

Era stato costruito in pietra nel 1373; nonostante la sua apparente solidità, uno straripamento della Senna lo aveva in parte travolto il 31 gennaio 1408; nel 1416 era stato ricostruito in legno; ma durante la notte del 16 dicembre 1547 era stato di nuovo travolto; verso il 1550, ossia vent'anni prima delle vicende cui siamo arrivati, fu ricostruito in legno e, benché già denunciasse il bisogno di riparazioni, era considerato abbastanza solido.

In mezzo alle case che costeggiavano la linea del ponte, di fronte a un piccolo isolotto sul quale erano stati messi al rogo i Templari e dove oggi si appoggia il terrapieno del Pont-Neuf, si osservava una casa a pannelli di legno sulla quale si calava, come la palpebra di un occhio ciclopico, un largo tetto. All'unica finestra che si apriva al primo piano sopra un'altra finestra e una porta del piano terreno ermeticamente chiuse, traspariva un chiarore rossastro che attirava lo sguardo dei passanti sulla facciata bassa, larga, dipinta di blu con ricche modanature dorate. Una specie di fregio che separava il piano terreno dal primo piano rappresentava una serie di diavoli in atteggiamenti grotteschi e tra il fregio e la finestra del primo piano, un largo nastro blu portava questa scritta: «René, fiorentino, profumiere di Sua Maestà la Regina Madre».

La porta, come si è detto, era ben chiusa a catenaccio, ma più ancora che dai catenacci la bottega era difesa da attacchi notturni dalla fama spaventosa del suo inquilino, anzi i passanti che attraversavano il ponte, in quel punto descrivevano quasi sempre una curva che li allontanava fino all'opposta linea di case come se temessero che i profumi di René trasudassero dai muri fino a loro.

Per di più, i vicini di destra e di sinistra, temendo senza dubbio di essere compromessi dalla vicinanza, da quando mastro René si era insediato sul ponte Saint-Michel avevano sloggiato l'uno e l'altro e così le due case attigue a quella di René erano rimaste deserte e chiuse. Tuttavia, nonostante quella solitudine e quell'abbandono, alcuni passanti ritardatari avevano visto spuntare, attraverso le imposte chiuse di quelle case vuote, strani bagliori e assicuravano di avere udito rumori simili a lamenti i quali dimostravano

come quelle due case fossero frequentate da esseri qualsiasi; se non che si ignorava se fossero esseri di questo o dell'altro mondo.

Di conseguenza gli inquilini delle due case attigue alle due case deserte, si domandavano di quando in quando se non fosse prudente per loro imitare gli antichi vicini e sloggiare anche loro.

A quella forma di terrore pubblicamente riconosciuta, mastro René doveva certo il privilegio di tenere il fuoco acceso oltre l'ora fissata. Né soldati di ispezione, né sorveglianti avrebbero osato, d'altronde, disturbare un uomo doppiamente caro a Sua Maestà, in qualità di compatriota e di profumiere.

Poiché supponiamo che il lettore corazzato dal filosofeggiare del secolo XVIII, non creda più né alla magia, né ai maghi, lo inviteremo a entrare con noi nell'abitazione che, in quell'epoca di credulità superstiziosa, spargeva tanto spavento intorno a sé.

La bottega del piano terreno era cupa e deserta, dalle otto della sera, l'ora in cui si chiudeva, per non riaprirsi se non il giorno dopo a ora talvolta piuttosto avanzata; lì si faceva la vendita quotidiana dei profumi, degli unguenti, dei cosmetici di ogni genere spacciati dall'abile chimico. Nella vendita al minuto lo aiutavano due apprendisti, ma essi non dormivano nella casa; abitavano in via della Calandre. La sera uscivano dalla bottega un momento prima della chiusura. Al mattino passeggiavano dinanzi alla porta fino a che la bottega fosse aperta.

Quella bottega dunque, dicevamo, è scura e deserta.

È abbastanza ampia e profonda e ha due porte, ciascuna delle quali dà accesso a una scala. Una delle scale sale dentro il muro stesso ed è di costa; l'altra è esterna ed è visibile dal viale che oggi si chiama Quai-des-Augustins e dalla sponda che oggi si chiama Quai-des-Orfèvres.

Tutte e due le scale conducono alla camera del primo piano. È una camera grande come il piano terreno, ma un tendaggio appeso nel senso del ponte la divide in due parti. In fondo al primo scompartimento si apre la porta che dà sulla scala esterna. Sulla parete laterale del secondo si apre la porta della scala segreta; ma è una porta invisibile perché è nascosta da un alto armadio scolpito, saldato alla porta stessa con cerniere di ferro, così che la porta, aprendosi, lo spinge. Caterina è la sola, oltre a René, a conoscere il segreto di quella porta; di lì ella sale e scende; con l'orecchio e con l'occhio avvicinato a quell'armadio nel quale sono praticati opportuni fori, ella ascolta e vede tutto ciò che accade nella stanza.

Altre due porte, ma del tutto visibili si aprono sulle pareti laterali del secondo compartimento. Una immette in una cameretta illuminata dal tetto il cui unico mobilio è costituito da un ampio fornello, storte, alambicchi e crogioli: è il laboratorio dell'alchimista. L'altra porta si apre su una cella, più strana di tutto il resto dell'appartamento perché non è affatto illuminata, non ha né tappeti né mobili, ma soltanto una specie di altare di pietra.

Il pavimento è una lastra inclinata dal centro verso i lati dove ai piedi del muro corre una specie di cunetta, o di scolo, che finisce a un imbuto attraverso il cui orifizio si vede scorrere l'acqua della Senna. A chiodi conficcati nelle pareti sono appesi strumenti di forma strana ma tutti o aguzzi o taglienti; la loro punta è sottile come quella di un ago, il

loro filo è tagliente come quello di un rasoio; alcuni brillano come specchi, altri invece sono di un grigio opaco o di un azzurro bruno. In un angolo si dibattono due polli neri, legati insieme per una zampa; è il santuario dell'àugure.

Ritorniamo nella camera di mezzo, quella divisa in due. René vi riceve la gente comune che va a consultarlo; lì, gli ibis egiziani, le mummie con le bende dorate, il coccodrillo che sbadiglia al soffitto, i teschi con le orbite vuote e i denti dondolanti e infine i vecchi libri polverosi, venerabilmente rosicchiati dai topi, offrono agli occhi del visitatore una confusione dalla quale derivano le diverse emozioni che impediscono alla gente di seguire un pensiero filato. Dietro la tenda vi sono fiale, scatole speciali, anfore di aspetto deprimente e tutto prende luce da due lumini d'argento esattamente uguali, che sembrano portati via a qualche altare di Santa Maria Novella o dalla chiesa dei Servi a Firenze; quei lumini bruciano un olio profumato, e gettano un chiarore giallastro dall'alto della volta scura in cui ciascuno è appeso con tre catenelle brunite.

René, solo, a braccia incrociate, passeggia a lunghi passi nel secondo scompartimento della stanza di mezzo, e scuote il capo. Dopo una lunga e dolorosa meditazione si ferma dinanzi a una clessidra.

"Mi sono dimenticato di girarla" disse fra sé "e chi sa da quanto tempo la sabbia è passata".

Allora, guardando la luna che si sbrogliava a fatica da una spessa nuvola nera che pesava sulla guglia del campanile di Notre-Dame:

"Le nove" disse. "Se lei viene, verrà come il solito fra un'ora o un'ora e mezza; avrò dunque tempo per tutto."

In quel momento si udì qualche rumore sul ponte. René avvicinò l'orecchio all'orifizio di un lungo tubo l'altra estremità del quale si apriva sulla strada sotto la forma di una testa di vipera.

"No" disse "non è lei e neppure le altre. Questi sono passi d'uomo; si fermano alla mia porta; vengono qui."

Nello stesso tempo si udirono tre colpi secchi sull'uscio.

René scese rapidamente; ma si limitò ad appoggiare l'orecchio all'uscio, indugiando ad aprire.

I tre colpi secchi si ripeterono.

«Chi è?» domandò René.

«È proprio necessario dire i nostri nomi?» domandò una voce.

«È indispensabile» rispose René.

«In questo caso io sono il conte Annibale di Coconnas» disse la stessa voce di prima.

«E io il conte Lerac de La Mole» disse un'altra voce che si faceva udire per la prima volta.

«Aspettate, signori, sono subito ai vostri ordini.»

Nello stesso tempo René, levando i catenacci e togliendo le sbarre, aprì ai due visitatori la porta e si accontentò di richiuderla a chiave, poi li condusse lungo la scala esterna e li introdusse nel secondo scompartimento.

La Mole, entrando, si fece il segno della croce sotto il mantello; era pallido e gli tremavano le mani, ma non poteva reprimere quella debolezza. Coconnas guardò ogni

cosa a una a una e accorgendosi di una porticina, quella che dava nella cella, voleva aprirla.

«Permettete, signore» disse René con la sua voce grave, posando una mano su quella di Coconnas «per i visitatori che mi fanno l'onore di entrare qui è disponibile soltanto questa parte della camera.»

«Se è così, bene; d'altronde ho bisogno di sedermi» disse Coconnas. E si lasciò andare su una sedia.

Per un momento il silenzio fu profondo: mastro René aspettava che uno o l'altro dei due si spiegasse. Intanto si sentiva il respiro sibilante di Coconnas, non ancora del tutto guarito.

«Mastro René» egli disse finalmente «voi che siete un uomo capace, ditemi se resterò leso dalla mia ferita, cioè se avrò sempre questo respiro breve che mi impedisce di cavalcare, di esercitarmi nelle armi e di mangiare frittatine al lardo.»

René accostò l'orecchio al suo petto e ascoltò accuratamente il gioco dei polmoni.

«No, signor conte, guarirete» disse.

«Veramente?»

«Ve lo assicuro.»

Cadde un nuovo silenzio.

«Non desiderate sapere qualche altra cosa, signor conte?»

«Certo» disse Coconnas «vorrei sapere se sono veramente innamorato.»

«Lo siete» disse René.

«Come fate a saperlo?»

«Poiché lo domandate, è chiaro.»

«Mordì! credo che abbiate ragione. Ma di chi lo sono?»

«Della donna che ora dice a ogni proposito l'imprecazione che avete detto voi.»

«È vero» disse Coconnas «siete un uomo abile, voi. A te, La Mole.»

La Mole arrossì e rimase peritoso.

«Eh, che diavolo! Parla, su!» esortò l'amico.

«Parlate pure» disse il fiorentino. «Io, signor René» balbettò La Mole con voce che si rinforzava a poco a poco «non voglio chiedervi se sono innamorato, poiché so di esserlo e non lo nascondo; ma ditemi se sarò amato, perché in verità tutto ciò che sulle prime mi era ragione di speranza ora mi si volge contro.»

«Forse non avete fatto quanto è necessario fare nel caso.»

«Che cosa occorre fare, signore, più che dimostrare con il proprio rispetto e la propria devozione alla dama del cuore che è veramente e profondamente amata?»

«Dovete sapere» disse René «che queste dimostrazioni talvolta non significano nulla.»

«Devo disperare, dunque?»

«No, si deve ricorrere alla scienza. Nella natura umana vi sono antipatie che si possono vincere, simpatie che si possono sollecitare. Il ferro non è calamita, ma calamitandolo, attira il ferro a sua volta.»

«Certo, certo» mormorò La Mole; «ma tutti questi scongiuri mi ripugnano.»

«Ah, se siete contrario...» disse René «allora non dovevate venire.»

«Suvvia» intervenne Coconnas «vuoi fare il bambino adesso?»

«Signor René, potete farmi vedere il diavolo?»
«No, signor conte.»
«Me ne dispiace, avevo due paroline da dirgli e questo forse, avrebbe incoraggiato La Mole.»
«Ebbene, sia!» disse La Mole «affrontiamo apertamente il problema. Mi hanno parlato di statuine di cera modellata a somiglianza della persona amata. È un mezzo questo?»
«Infallibile.»
«E in questo esperimento non vi è nulla che possa attentare alla vita e alla salute della persona amata?»
«Assolutamente nulla.»
«Allora proviamo.»
«Vuoi che incominci io?» domandò Coconnas.
«No» disse La Mole «ormai che sono impegnato andrò fino in fondo.»
«Desiderate molto, ardentemente, imperiosamente, di sapere che cosa pensarne, signor de La Mole?» domandò il fiorentino.
«Oh! muoio dalla voglia di saperlo, signor René» esclamò La Mole.
In quel momento qualcuno bussò piano alla porta di strada, così piano che solo René udì e, probabilmente, perché se lo aspettava. Senza ostentazione e pur facendo qualche domanda oziosa a La Mole, applicò l'orecchio al tubo e avvertì il suono di voci che, a quanto parve, lo trattennero.
«Concentrate ora il vostro desiderio» disse «e invocate la persona che amate.»
La Mole si inginocchiò come se parlasse con una divinità, e René, passando nel primo scompartimento della stanza, scese senza far rumore la scala esterna: un momento dopo sul pavimento della bottega scivolarono passi leggeri.
La Mole, rialzandosi, vide dinanzi a sé René che teneva in mano una statuina di cera, di fattura piuttosto mediocre; era ornata di un manto e di una corona.
«Volete ancora essere amato dalla vostra regale amata?» domandò il profumiere.
«Sì, dovesse costarmi la vita, dovessi perdere l'anima» rispose La Mole.
«Sta bene» disse il fiorentino, prendendo con la punta delle dita alcune gocce d'acqua in un bacile e scuotendole sul volto della statuina, mentre pronunciava alcune parole latine.
La Mole rabbrividì, comprese che si stava compiendo un sacrilegio.
«Che cosa fate?» osò chiedere.
«Battezzo questa statuina con il nome di Margherita.»
«A quale scopo?»
«Per stabilire la simpatia.»
La Mole aprì la bocca per impedirgli di proseguire, ma lo sguardo canzonatorio di Coconnas, lo fermò.
René, che si era accorto dell'impulso, stava in attesa.
«Occorre la completa e risoluta volontà» disse.
«Fate pure» rispose La Mole.
René tracciò su una banderuola di carta rossa certi caratteri cabalistici, la infilò in un ago d'acciaio e con esso punse la statuina al cuore.

Cosa incredibile! al piccolo foro della puntura apparve una gocciolina di sangue, poi René diede fuoco alla banderuola di carta.

Il calore dell'ago fece fondere la cera intorno a esso e disseccò la goccia di sangue.

«Così» disse René «per la forza della simpatia, il vostro amore trafiggerà e arderà il cuore della donna che amate.»

Coconnas, da quello spirito forte che era, rideva sotto i baffi e si beffava sottovoce; ma La Mole, amante e superstizioso, sentiva un sudore gelido alla radice dei capelli.

«E ora» disse René «appoggiate le labbra su quelle della statuina e dite: "Margherita ti amo! Vieni, Margherita!".»

La Mole obbedì.

In quel momento si udì aprire la porta della seconda camera e avvicinarsi passi lievi. Coconnas, curioso e incredulo, estrasse il pugnale e temendo che, se avesse tentato di sollevare la tenda, René gli facesse la stessa osservazione di quando aveva tentato di aprire la porticina, tagliò con la lama la spessa tappezzeria e, avvicinando l'occhio alla fenditura, gettò un grido di stupore cui risposero due grida di donna.

«Chi è là» domandò La Mole sul punto di lasciar cadere la statuina di cera, che René gli tolse dalle mani.

«Incredibile! la duchessa di Nevers e la regina Margherita sono qui.»

«Ebbene, signori increduli!» disse René con un sorriso austero «dubitate ancora della forza della simpatia?»

La Mole era rimasto impietrito scorgendo la sua regina. Coconnas aveva avuto un attimo di abbagliamento riconoscendo la signora di Nevers. Uno immaginò che i sortilegi di René avessero evocato il fantasma di Margherita; l'altro, vedendo ancora socchiusa la porta dalla quale i due affascinanti fantasmi erano entrati, trovò presto la spiegazione di quel prodigio in una sfera materiale e comune.

Mentre La Mole si segnava e sospirava da spaccare le pietre, Coconnas, che aveva avuto il tempo di farsi domande filosofiche e di scacciare lo spirito maligno con l'aiuto di quel pungolo che si chiama incredulità, Coconnas dico, vedendo attraverso la fessura della tappezzeria tesa lo sbalordimento della signora di Nevers e il sorriso leggermente caustico di Margherita, giudicò che il momento era decisivo e comprendendo che per un amico si può dire ciò che non si osa dire per sé, invece di avvicinarsi alla signora di Nevers andò dritto a Margherita, mise un ginocchio a terra al modo con cui era rappresentato nelle sagre delle fiere il grande Artaserse e con una voce alla quale il fischio della ferita conferiva un accento non privo di potenza declamò:

«Signora, in questo momento, su richiesta del mio amico il conte de La Mole, mastro René evocava la vostra ombra; ora, con mio grande stupore, la vostra ombra è apparsa accompagnata da una persona in carne e ossa che mi è molto cara e che raccomando al mio amico. Oh, ombra di Sua Maestà la regina di Navarra, volete degnarvi di dire alla persona della vostra compagna di passare dall'altro lato della tenda?».

Margherita rise e fece un cenno a Henriette che passò dall'altro lato della tenda.

«La Mole, amico mio, sii eloquente come Demostene, come Cicerone, come il cancelliere de L'Hospital, e pensa che è in gioco la mia vita se tu non persuadi la persona della duchessa di Nevers che sono il suo più devoto, più obbediente e più fedele

servitore.»

«Ma...» balbettò La Mole.

«Fa quello che ti dico e voi, mastro René, sorvegliate perché nessuno ci disturbi.»

René obbedì a Coconnas.

«Mordì, signore!» disse Margherita «siete un uomo di spirito, voi. Vi ascolto; sentiamo che cosa avete da dirmi.»

«Devo dirvi, signora, che l'ombra del mio amico, poiché è un'ombra e la prova ne è che non dice una parola, devo dirvi dunque che quell'ombra mi supplica di usare della facoltà che hanno i corpi di parlare intelligibilmente, per dirvi: "Bello spettro, quel gentiluomo ha perduto il suo corpo e il suo respiro a causa del rigore dei vostri occhi". Se voi foste in carne e ossa chiederei a René di sprofondarmi in qualche buco infernale piuttosto che usare un simile linguaggio con la figlia del re Enrico II, sorella del re Carlo IX, e sposa del re di Navarra. Ma le ombre sono libere di ogni orgoglio terreno e non si offendono di essere amate. Perciò, signora, pregate il vostro corpo di amare un poco l'anima di quel povero La Mole, anima in pena come nessun'altra mai, anima perseguitata prima da un'amicizia che per tre volte gli ha affondato parecchi pollici di ferro in corpo; anima bruciata poi dal fuoco dei vostri occhi, mille volte più divorante di tutti i fuochi dell'inferno. Abbiate pietà dunque di quella povera anima, amate un poco ciò che fu il bel Lerac de La Mole, e se non avete più la parola, usate il gesto, usate il sorriso. È un'anima molto intelligente quella del mio amico e capirà tutto. Usatene, mordì! o io passo la mia spada da parte a parte nel corpo di René, perché in virtù del potere che egli ha sulle ombre, costringa la vostra, che ha già così opportunamente evocato, a fare qualcosa di poco adatto a un'ombra onesta come ho l'impressione che siate.»

A quella perorazione di Coconnas, piantato dinanzi alla regina come Enea negli inferi, Margherita non poté trattenere una sonora risata e, pur senza parlare come in quell'occasione si addiceva a un'ombra regale, tese la mano a Coconnas.

Egli la prese delicatamente nella sua, chiamando La Mole.

«Ombra del mio amico» esclamò «vieni immediatamente.»

La Mole sbalordito e palpitante obbedì.

«Bene» disse Coconnas prendendolo per la mano; «ora avvicina il vapore del tuo bel volto bruno a questa bianca e vaporosa mano.»

E Coconnas, accompagnando il gesto alle parole, unì la mano fine di Margherita alle labbra di La Mole e le tenne un momento delicatamente unite, senza che la mano di lei cercasse di liberarsi dalla dolce stretta.

Margherita continuava a sorridere, ma la signora di Nevers non sorrideva affatto, ancora scossa dalla inattesa apparizione dei due gentiluomini. E poi sentiva il suo disagio aumentato da una febbrile gelosia nascente, poiché le pareva che Coconnas non avrebbe dovuto dimenticare la propria causa per quella altrui.

La Mole vide il cipiglio della sua fronte, colse il lampo minaccioso dei suoi occhi e, nonostante il suo inebriante turbamento e il voluttuoso torpore cui aveva voglia di abbandonarsi, capì il pericolo che il suo amico correva e intuì che doveva tentare di stornarlo.

Allora si alzò e lasciando la mano di Margherita in quella di Coconnas andò a prendere

quella della duchessa di Nevers, posando un ginocchio a terra.

«O voi, bellissima, o voi adorabilissima fra le donne!» disse «le donne vive intendo e non le ombre (e volse uno sguardo e un sorriso a Margherita) permettete a un'anima liberata dalle sue rozze spoglie mortali di riparare all'assenza di un corpo, che in questo momento è tutto assorto in un'opera di amicizia terrena. Il signor di Coconnas, che voi vedete, è soltanto un uomo, un uomo di costituzione vigorosa e audace, è un corpo bello a vedersi forse, ma mortale come ogni corpo: Omnis caro fenum. Benché quel gentiluomo mi rivolga da mattina a sera commosse, supplichevoli litanie a vostro proposito, benché voi lo abbiate visto distribuire le più rudi stoccate che si siano mai date in Francia, quel campione, così bravo in eloquenza verso un'ombra, non ha il coraggio di parlare a una donna. Per questo si è rivolto all'ombra della regina, incaricando me di parlare alla vostra bella persona, e di dirvi che egli pone ai vostri piedi la sua mente e il suo cuore; che chiede ai vostri occhi divini di guardarlo pietosi, alle vostre rosee dita ardenti di chiamarlo con un cenno; alla vostra voce vibrante e melodiosa di dirgli le parole che non si dimenticano; altrimenti mi ha pregato, nel caso che egli non ci commuova, di trafiggerlo per la seconda volta con la mia spada che è una vera lama, le spade non hanno ombra se non al sole, di passargli la mia spada, dico, da parte a parte, poiché non potrebbe vivere, se voi non lo autorizzate a vivere esclusivamente per voi.»

Coconnas aveva messo tanto brio e comicità nel suo discorso, quanto La Mole aveva fatto sfoggio di sensibilità, di esaltazione e di affettuosa umiltà nella sua supplica.

Gli occhi di Henriette allora si distolsero da lui che ella aveva ascoltato intenta e si volsero a Coconnas per vedere se il suo volto era in armonia con la perorazione amorosa del suo amico. Dovette essere soddisfatta perché rossa, ansante, vinta, ella disse all'Annibale con un sorriso che le scopriva la doppia fila di perle incastonate nel corallo:

«È vero?».

«Mordì!» esclamò Coconnas ammaliato da quello sguardo, ardente al fuoco di quel fluido «eccome se è vero!... Oh, sì, signora, è vero, vero sulla vostra vita, vero sulla mia morte!»

«Allora venite qui!» disse Henriette tendendogli la mano con un abbandono che il languore dei suoi occhi svelava in pieno.

Coconnas gettò in aria il suo piccolo tocco di velluto e con un balzo fu accanto alla donna amata, mentre La Mole, richiamato da un gesto di Margherita, faceva con il suo amico un amoroso passo incrociato.

In quel momento René si affacciò alla porta del fondo.

«Silenzio!...» esclamò con un accento che spense tutta quella fiamma. «Silenzio!»

E nello spessore della muraglia si udì il rumore di una chiave stridente in una serratura e il cigolio di una porta che girava sui cardini.

«Ma, mi pare» disse Margherita fieramente «che nessuno abbia diritto di entrare qui, quando ci siamo noi.»

«Neppure la regina madre?» le sussurrò René all'orecchio.

Margherita si slanciò subito per la scala scoperta, attirando con sé La Mole; Henriette e Coconnas a metà stretti in un abbraccio, seguirono le loro orme, tutti e quattro volando come al primo rumore indiscreto volano via gli uccelli che becchettano su un ramo in

fiore.

# XX

## I POLLI NERI

Era tempo che le due coppie sparissero. Caterina infilava la chiave nella serratura della seconda porta nel momento in cui la signora di Nevers e Coconnas uscivano dal fondo, così che la regina madre entrando udì lo scricchiolio della scala sotto i passi dei fuggitivi!

Girò all'intorno uno sguardo inquisitore e fermando infine gli occhi sospettosi su René che era in piedi, chino dinanzi a lei, gli domandò:

«Chi era qui?».

«Amanti che si sono accontentati della mia parola quando li ho assicurati che si amavano.»

«Lasciamo perdere» disse Caterina scrollando le spalle; «vi è più nessuno qui?»

«Nessuno, salvo Vostra Maestà e io.»

«Avete fatto quanto vi ho detto?»

«A proposito dei polli neri?»

«Appunto.»

«Sono pronti, signora.»

«Oh, se foste ebreo!» mormorò Caterina. «Io ebreo, perché?»

«Perché potreste leggere certi libri preziosi che hanno scritto gli ebrei sui sacrifici. Me ne sono fatto tradurre uno e ho visto che gli ebrei non cercavano i presagi nel cuore, né nel fegato, come i romani; ma nella conformazione del cervello e nella raffigurazione delle lettere che vi sono tracciate dalla mano onnipotente del destino.»

«Sì, signora! L'ho sentito dire da un vecchio rabbino, mio amico.»

«Vi sono certe lettere disegnate nelle anse, che aprono tutta una via profetica; però i dotti caldei raccomandano...»

«Raccomandano... che cosa?» domandò René, vedendo che la regina era perplessa.

«Raccomandano che l'esperimento sia fatto su cervelli umani, perché sono più sviluppati e più compiacenti alla volontà di chi li consulta.»

«Purtroppo, Vostra Maestà sa che è impossibile!» disse René.

«Difficile per lo meno» disse Caterina; «poiché se lo avessimo saputo la notte di San Bartolomeo... eh, René! che abbondante raccolto! Al primo condannato, vi penserò. Intanto restiamo nell'ambito del possibile... È pronta la camera dei sacrifici?»

«Sì, signora.»

«Andiamo, allora.»

René accese una candela fatta di strane sostanze, con un odore ora sottile e acuto, ora nauseante e fumoso, che rivelava l'impasto di parecchi elementi; poi, facendo lume a Caterina la precedette nella celletta.

Caterina vi scelse fra tutti gli strumenti sacrificali un coltello d'acciaio bluastro, mentre René cercava di prendere uno dei due polli che giravano inquieto il loro occhio d'oro in un angolo buio.

«Come procederemo?»

«Interrogheremo il fegato di uno e il cervello dell'altro. Se i due esperimenti ci dessero lo stesso risultato, bisognerà credervi, specialmente se i risultati concordano con quelli precedentemente ottenuti.»

«Di dove cominceremo?»

«Con l'esperimento del fegato.»

«Sta bene» disse René.

Egli legò il pollo sul piccolo altare a due anelli posti alle due estremità, in modo che la bestiola riversa sul dorso, poteva dibattersi ma non spostarsi.

Caterina gli aprì il petto con una sola coltellata. Il pollo lanciò tre grida e morì dopo essersi dibattuto a lungo.

«Sempre tre grida» mormorò Caterina «i tre segni di morte.» Poi ella aprì la carcassa.

«E il fegato pendente a sinistra» continuò «sempre a sinistra, triplice morte seguita da un decadimento. Sai, René, che è spaventoso?»

«Bisogna vedere, signora, se i presagi della seconda vittima coincideranno con quelli della prima.»

René slegò la carcassa del pollo e la gettò in un canto; poi andò verso l'altra bestiola che, giudicando della propria sorte da quella del compagno, tentò di sottrarsi starnazzando per tutta la stanzetta, e alla fine, vedendosi stretta in un angolo, volò sopra la testa di René e nel volo andò a spegnere la candela che Caterina in quel momento teneva in mano.

«Lo vedete, René» disse la regina. «Così si spegnerà la nostra dinastia. La morte vi soffierà sopra ed essa sparirà dalla superficie della terra. Tre figli, tuttavia, tre figli...» mormorò tristemente.

René prese la candela spenta dalle sue mani e andò ad accenderla nella stanza vicina. Quando ritornò vide che il pollo era andato a cacciare la testa nell'imbuto.

«Questa volta» disse Caterina «eviterò le grida poiché gli troncherò la testa con un colpo solo.»

Effettivamente, quando il pollo fu immobilizzato, Caterina, come aveva detto, vibrò un colpo solo che gli tagliò la testa. Ma nell'estrema convulsione il becco si aprì tre volte e infine si chiuse per sempre.

«Hai visto?» disse Caterina spaventata. «Invece di tre grida, tre sospiri, tre, sempre tre. Moriranno tutti e tre. Tutte queste anime, prima di andarsene contano e chiamano fino a tre. Ora vediamo i segni del cervello.»

Caterina tagliò la cresta pallida dell'animale, aprì con molta cura la scatola cranica e, separandola in modo da lasciare scoperti i lobi del cervello, tentò di trovare la forma di una qualsiasi lettera dell'alfabeto nelle sinuosità sanguigne tracciate dalle divisioni naturali della materia cerebrale.

«Ancora, sempre!» esclamò la regina battendo una mano contro l'altra, «sempre! e questa volta il pronostico è più chiaro che mai. Vieni e guarda.»

René si avvicinò.

«Che lettera è questa?» gli domandò Caterina indicandogli un segno.

«Una H» rispose René.

«Quante volte è ripetuta?» René contò.
«Quattro» disse.
«Ebbene, è così. Io lo vedo, vuol dire Henri IV. Oh» borbottò gettando il coltello «io sono maledetta nei miei posteri.»
Era spaventoso vedere quella donna, pallida come una morta, rischiarata dal lugubre lume, che contraeva le mani insanguinate.
«Quello regnerà» disse con un sospiro di disperazione «regnerà!»
«Regnerà» ripetè René sprofondato in un oscuro pensiero.
Ma presto quell'espressione cupa sparve dai lineamenti di Caterina, al lume di un'idea che pareva sbocciasse dai meandri del suo cervello.
«René» disse stendendo la mano verso il fiorentino senza volgere il capo chino sul petto. «Non vi è la terribile storia di un medico di Perugia, che con l'aiuto di una pomata ha avvelenato nello stesso tempo sua figlia e l'amante di lei?»
«Sì, signora.»
«E quell'amante chi era, René?» continuò Caterina sempre pensosa.
«Era il re Ladislao, signora.»
«Ah, sì! È vero» ella mormorò. «Avete qualche particolare su questa storia?»
«Ho un vecchio libro che ne parla» rispose René.
«Ebbene, passiamo nell'altra stanza. Me lo presterete.»
Tutti e due uscirono dalla cella e René chiuse la porta alle proprie spalle.
«Vostra Maestà ha altri ordini per nuovi sacrifici?» domandò il fiorentino.
«No, René, no! per il momento sono abbastanza convinta. Aspetteremo di poterci procurare la testa di qualche condannato; il giorno dell'esecuzione tu ti accorderai con il boia.»
René s'inchinò in segno di assenso, poi si avvicinò, con la candela in mano, agli scaffali su cui erano allineati i libri, salì su una sedia, ne prese uno e lo porse alla regina.
Caterina lo aperse.
«Che cos'è?» disse: «Del modo di allevare e di nutrire i terzuoli, i falconi e i girifalchi perché siano coraggiosi, validi e sempre pronti al volo».
«Oh, scusate, signora, mi sono sbagliato. Questo è un trattato di caccia scritto da un esperto lucchese per il famoso Castruccio Castracani. Era accanto all'altro, rilegato nello stesso modo. Mi sono sbagliato. D'altronde è un libro preziosissimo, ne esistono soltanto tre esemplari al mondo: uno appartiene alla biblioteca di Venezia, l'altro che era stato acquistato dal vostro avo Lorenzo è stato offerto da Piero de' Medici al re Carlo VIII, al tempo del suo passaggio da Firenze e il terzo è questo.»
«Lo apprezzo molto» disse Caterina «per la sua rarità; ma non avendone bisogno ve lo restituisco.»
E tese la mano destra a René per ricevere l'altro, mentre con la sinistra gli rendeva quello che aveva ricevuto.
Questa volta René non si era sbagliato, era proprio il libro che ella desiderava. René scese, lo sfogliò un momento e glielo porse aperto.
Caterina andò a sedere a un tavolo. René le pose accanto la candela magica e al lume di quella fiamma bluastra, ella lesse qualche riga a mezza voce.

«Bene» disse chiudendo il libro «questo è quanto volevo sapere.»

Si alzò, lasciando il libro sul tavolo e portando soltanto in fondo alla mente l'idea che vi era germogliata e che vi doveva maturare.

René attese rispettosamente, con la candela in mano, che la regina, apparentemente sulle mosse per andarsene, gli desse nuovi ordini o gli facesse altre domande.

Caterina fece parecchi passi a testa china, il dito sulla bocca, restando in silenzio.

Poi, fermandosi a un tratto dinanzi a René e sollevando su lui gli occhi tondi e fissi come quelli di un uccello da preda, disse:

«Confessami che hai fatto per lei qualche filtro, via».

«Per chi?» domandò René con un sussulto.

«Per la Sauve.»

«Io, signora? Mai!» disse René.

«Mai?»

«Ve lo giuro sull'anima mia.»

«Eppure deve esservi qualche magia perché l'ami come un pazzo, lui che non gode fama di costanza.»

«Lui chi, signora?»

«Quel maledetto Enrico di Navarra, quello che succederà ai miei tre figli, quello che si chiamerà un giorno Enrico IV, e che è tuttavia il figlio di Jeanne d'Albret.»

E Caterina accompagnò le ultime parole con un sospiro che fece rabbrividire René, poiché gli ricordava i famosi guanti che, per ordine di Caterina, aveva preparato per la defunta regina di Navarra.

«Continua dunque ad andare da lei?» domandò René.

«Sempre» ammise Caterina.

«Eppure avevo creduto che il re di Navarra fosse ritornato interamente a sua moglie.»

«Una commedia, René, una commedia. Non so a quale scopo, ma tutto si concatena per ingannarmi. Persino mia figlia, Margherita, si dichiara contro di me; forse anche lei spera nella morte dei suoi tre fratelli, spera di essere regina di Francia.»

«Sì, può darsi» disse René ripiombato nei suoi pensieri, facendo eco al terribile dubbio di Caterina.

«Insomma» ella disse «vedremo.»

E si diresse alla porta del fondo, considerando certamente inutile servirsi della scala segreta, poiché era sicura di essere sola.

René la precedette e, poco dopo si trovarono nella bottega del profumiere.

«Mi avevi promesso qualche nuovo cosmetico per le mani e per le labbra, René» ella disse; «viene l'inverno e tu sai che ho la pelle molto sensibile al freddo.»

«Me ne sono già occupato, signora, e ve lo porterò domani.»

«Domani sera non mi troverai prima delle nove o delle dieci. Durante il giorno faccio le mie devozioni.»

«Bene, signora, sarò al Louvre alle nove.»

«La signora de Sauve ha mani e labbra molto belle» disse Caterina con tono indifferente. «Di che crema si serve?»

«Per le mani?»

«Sì, per le mani prima di tutto.»
«Di crema all'eliotropio.»
«E per le labbra?»
«Per le labbra si servirà del nuovo oppiaceo che ho inventato e di cui contavo di portare domani una scatola a Vostra Maestà, come a lei.»
Caterina rimase un momento pensosa. «Del resto, è bella, quella creatura» disse rispondendo sempre alla sua idea segreta «e non vi è ragione di meravigliarsi della passione del bearnese.»
«E soprattutto è devota a Vostra Maestà, a quanto credo» disse René.
Caterina sorrise e scrollò le spalle.
«Quando una donna ama» disse «non è mai devota se non al suo amante! Devi averle fatto qualche filtro, René!»
«Vi giuro di no, signora.»
«Bene, non parliamone più. Mostrami l'oppiaceo nuovo di cui mi parlavi e che deve farle le labbra ancora più fresche e rosate.»
René si avvicinò a uno scaffale e mostrò a Caterina sei scatolette d'argento della stessa forma, cioè rotonde, allineate una accanto all'altra.
«Questo è il solo filtro che ella mi ha chiesto» disse René; «vero è che, come dice Vostra Maestà, l'ho composto apposta per lei perché ha le labbra così fini e delicate, che il sole e il vento le screpolano ugualmente.»
Caterina aprì una delle scatolette; conteneva una pasta di un delizioso rosso carminio.
«René» ella disse «dammi un poco di crema per le mani; la porterò via con me.»
René si allontanò con la candela e andò a prendere in un reparto speciale, ciò che la regina gli chiedeva. Tuttavia benché non si volgesse tanto in fretta, gli parve di vedere che Caterina, con uno scatto, aveva preso una scatola e l'aveva nascosta sotto il mantello. Era tanto abituato a quelle sottrazioni della regina madre che non commise la sconvenienza di mostrare di essersene accorto. Perciò, prendendo la crema richiesta chiusa in un sacchetto di carta a fiordalisi:
«Ecco, signora» disse.
«Grazie, René» rispose la regina.
Poi, dopo un momento di silenzio:
«Non portare questo oppiaceo alla signora de Sauve, se non fra otto giorni, voglio essere io la prima a provarlo».
E si dispose a uscire.
«Vostra Maestà vuole che la riaccompagni?» disse René.
«Soltanto fino al capo del ponte» rispose Caterina; «i miei gentiluomini mi aspettano là con la mia lettiga.»
Tutti e due uscirono e giunsero all'angolo di via della Barillerie, dove quattro cortigiani a cavallo e una lettiga senza stemma, aspettavano Caterina.
Ritornato in casa, per prima cosa René contò le sue scatole di oppiaceo.
Ne mancava una.

# XXI

## L'APPARTAMENTO DELLA SIGNORA DE SAUVE

Caterina non si era sbagliata nei suoi sospetti. Enrico di Navarra aveva conservato le sue abitudini e ogni sera si recava presso la signora de Sauve. Sulle prime egli aveva compiuto quelle incursioni in segreto, poi a poco a poco aveva messo da parte la diffidenza, aveva trascurato le precauzioni e così Caterina non aveva più fatto fatica ad accertarsi che la regina di Navarra continuava ad essere di nome Margherita, di fatto Charlotte de Sauve.

All'inizio di questa storia abbiamo accennato all'appartamento della signora de Sauve; ma la porta che Dariole aveva aperto al re di Navarra si era poi ermeticamente chiusa su lui e così quell'appartamento, teatro dei misteriosi amori del bearnese, ci è del tutto sconosciuto.

L'alloggio, del genere di quelli che i prìncipi offrono nel palazzo in cui abitano ai propri cortigani e commensali, per averli sempre a disposizione, era più piccolo e meno comodo di un alloggio in città. Come si sa già era al secondo piano, presso a poco sopra quello di Enrico e la porta si apriva su un corridoio che a una estremità prendeva luce da una finestra ogivale a piccoli vetri piombati, che, anche nei giorni più radiosi dell'anno, lasciava penetrare appena una luce sporca. Durante l'inverno, dalle tre del pomeriggio si era costretti ad accendere un lume il quale, contenendo estate o inverno la stessa quantità d'olio, si spegneva invariabilmente verso le dieci di sera, e così dava ai due amanti una maggiore sicurezza con l'arrivo dei giorni invernali.

Una piccola anticamera tappezzata di damasco di seta a larghi fiori gialli, una stanza di ricevimento rivestita di velluto blu, una camera da letto, con il letto a colonne tortili e tendaggi di raso color rosso ciliegia che chiudevano anche una corsia ornata da uno specchio e due quadri tratti dagli amori di Venere e Adone, questo era l'alloggio, oggi si direbbe il nido, dell'affascinante dama di compagnia della regina Caterina de' Medici.

A ben cercare si sarebbe anche trovata, di fronte a un pettinatoio a specchio provvisto di tutti gli accessori, in un angolo di quella camera, una porticina che accedeva a una specie di cappelletta dove un inginocchiatoio era sollevato su due scalini. Alle pareti erano appesi come correttivo ai due quadri mitologici della camera da letto, tre o quattro dipinti del più esaltato spiritualismo. Fra quei dipinti erano appese a chiodi dorati alcune armi da donna: infatti a quei tempi di misteriosi intrighi, le donne portavano armi come gli uomini e talvolta se ne servivano non meno abilmente.

Quella sera, cioè il giorno dopo le scene svoltesi in casa di mastro René, la signora de Sauve, seduta su un divano nella sua camera da letto, raccontava a Enrico i suoi timori e il suo amore e come prova gli ricordava l'abnegazione che aveva dimostrato la famosa notte, seguente a quella di San Bartolomeo, la notte che Enrico, come si ricorderà, aveva trascorso nell'appartamento di sua moglie.

Enrico da parte sua le diceva la sua riconoscenza. La signora de Sauve era deliziosa

quella sera in una semplice veste da camera di batista ed Enrico era molto riconoscente.

Tuttavia, poiché Enrico era veramente innamorato, era pensoso. Dal suo lato la signora de Sauve, che aveva finito col fare suo di tutto cuore l'amore comandato da Caterina, guardava intensamente Enrico per vedere se i suoi occhi erano d'accordo con le sue parole.

«Via, Enrico» diceva la signora de Sauve «siate sincero: durante la notte passata nello stanzino di Sua Maestà la regina di Navarra, con il signor de La Mole ai vostri piedi, non vi è dispiaciuto che quel degno gentiluomo si trovasse fra voi e la camera da letto della regina?»

«In verità sì, amica mia» disse Enrico «poiché dovevo assolutamente passare attraverso quella camera per venire in quella in cui mi trovo tanto bene e in cui sono così felice in questo momento.»

La signora de Sauve sorrise.

«E non vi siete ritornato in seguito?»

«Le sole volte che vi ho detto.»

«Non vi ritornate mai senza dirmelo?»

«Mai.»

«Lo giurereste?»

«Sì certo, se fossi ancora ugonotto, ma...»

«Ma che cosa?»

«Ma la religione cattolica, di cui sto imparando i dogmi proprio adesso, mi insegna che non si deve mai giurare.»

«Guascone!» disse la signora de Sauve scuotendo il capo.

«Ma a vostra volta, Charlotte, se vi interrogassi, rispondereste alle mie domande?»

«Senza dubbio» ella rispose «ma io non ho nulla da nascondervi.»

«Su, Charlotte» disse il re «volete spiegarmi una buona volta come mai dopo la vostra resistenza assoluta che ha preceduto il mio matrimonio, siete divenuta meno crudele per me che sono un goffo bearnese, un provinciale ridicolo, un principe troppo povero, insomma, per mantenere brillanti le gemme della corona?»

«Enrico» disse Charlotte «mi chiedete la chiave dell'enigma che da tremila anni cercano i filosofi di tutti i paesi del mondo. Non chiedete mai a una donna perché vi ama. Accontentatevi di domandarle: "Mi amate?".»

«Mi amate, Charlotte?» domandò Enrico.

«Vi amo» ella rispose con un delizioso sorriso, lasciando cadere la bella mano in quella dell'amante. Enrico la trattenne fra le sue.

«Ma» egli riprese seguendo il suo pensiero «che ne direste se, almeno per quanto vi riguarda, Charlotte, io avessi indovinato la chiave che i filosofi cercano invano da tremila anni?»

La signora de Sauve arrossì.

«Voi mi amate» proseguì Enrico; «quindi non ho altro da chiedervi e mi considero il più felice degli uomini. Ma, voi lo sapete, alla felicità manca sempre qualcosa. Adamo, in mezzo al paradiso terrestre, non si è sentito completamente felice e ha addentato quella dannata mela che ha dato a tutti un bisogno di curiosità per cui ognuno passa la vita alla

ricerca di una qualsiasi cosa incognita. Ditemi, amica mia, per aiutarmi a trovare, non è la regina Caterina che da principio vi ha detto di amarmi?»

«Piano, Enrico» ella disse «parlate sottovoce quando parlate della regina madre.»

«Oh!» esclamò Enrico con un abbandono e una fiducia che ingannarono persino la signora de Sauve «facevo bene un tempo a diffidare di quella buona madre, quando non andavamo d'accordo, ma adesso che sono il marito di sua figlia...»

«Il marito di Margherita!» esclamò Charlotte arrossendo di gelosia.

«Piano, parlate piano anche voi» disse Enrico. «Adesso che sono il marito di sua figlia, siamo i migliori amici del mondo. Che cosa volevano? che mi facessi cattolico, a quanto pare. Ebbene, la grazia mi ha toccato; e, con l'intercessione di San Bartolomeo, lo sono divenuto. Ora viviamo tutti in famiglia da buoni fratelli e da buoni cristiani.»

«E la regina Margherita?»

«Ebbene, lei» disse Enrico «è il legame che ci unisce tutti.»

«Ma mi avete detto che la regina di Navarra, in compenso della mia devozione per lei, era stata generosa con me. Se mi avete detto la verità, se questa generosità, per la quale io le sono molto riconoscente, è vera, ella è soltanto un legame convenzionale, facile a spezzarsi. Quindi non potete affidarvi su quell'appoggio, poiché non avete convinto nessuno con quella pretesa intimità.»

«Eppure mi ci affido e da tre mesi è il guanciale su cui dormo.»

«Allora, Enrico» esclamò Charlotte «vuol dire che mi avete ingannata, vuol dire che Margherita è veramente vostra moglie.»

Enrico sorrise.

«Vedete» disse la signora de Sauve «quei vostri sorrisi mi esasperano, mi fanno venire la voglia crudele, per quanto siate re, di strapparvi gli occhi.»

«Dunque riesco a convincere su quella pretesa intimità, poiché vi sono momenti in cui, per quanto re, voi vorreste cavarmi gli occhi, poiché credete che essa esista!»

«Enrico! Enrico!» disse la signora de Sauve «io credo che neppure Dio sappia che cosa pensate!»

«Io penso, mia carissima» disse Enrico «che Caterina prima vi ha ordinato di amarmi, che in seguito ve l'ha ordinato il vostro cuore e che, quando quelle due voci vi parlano, voi ascoltate soltanto quella del vostro cuore. Adesso, anch'io vi amo e con tutta l'anima, anzi è per questo che se avessi qualche segreto non ve lo confiderei per paura di compromettervi, naturalmente... poiché l'amicizia della regina è volubile, è quella di una suocera.»

Charlotte non era soddisfatta; le pareva che un velo si ispessisse fra lei e l'amante tutte le volte in cui cercava di sondare gli abissi di quel cuore senza fondo, e prendesse la consistenza di un muro e li separasse. Perciò a quella risposta gli occhi le si riempirono di lacrime e poiché in quel momento suonavano le dieci, ella disse:

«È ora che mi riposi, Sire. Il mio servizio mi chiama prestissimo domani mattina presso la regina madre».

«Mi mandate via, dunque, questa sera, mia cara?» disse Enrico.

«Sono triste, Enrico. Essendo triste mi trovereste uggiosa e quindi non mi amereste. È meglio dunque che ve ne andiate.»

«E sia! se lo esigete, Charlotte, me ne vado; però ventresaint-gris! mi concederete il favore di assistere alle vostre cure di bellezza per la notte.»

«Ma non farete aspettare la regina Margherita, indugiando, Sire?»

«Charlotte» ribattè Enrico serio «eravamo d'accordo che non avremmo più parlato della regina di Navarra, e questa sera, a quanto pare, abbiamo parlato soltanto di lei.»

La signora de Sauve sospirò e andò a sedersi dinanzi al pettinatoio. Enrico prese una sedia, l'avvicinò a quella della sua amante e ponendovi sopra un ginocchio si appoggiò allo schienale.

«Suvvia, mia buona piccola Charlotte» disse «che vi veda farvi bella, e bella per me, qualsiasi cosa diciate. Santo cielo, quante cose, quanti vasetti odorosi, quante scatolette di cipria, quante fiale, quante anforette!»

«Sembra molto» disse Charlotte sospirando «eppure è poco poiché, nonostante tutto questo, non ho ancora trovato il mezzo per regnare sola sul cuore di Vostra Maestà.»

«Via, non ricadiamo nella politica» disse Enrico. «Che cos'è questo pennello così sottile, così morbido? È forse per dipingere le sopracciglia del mio Giove olimpico?»

«Sì, Sire» ella disse sorridendo «avete indovinato subito.»

«E questo rastrelletto d'avorio?»

«Serve a tracciare la scriminatura dei capelli.»

«E questa deliziosa scatoletta d'argento con il coperchio cesellato?»

«Questo me lo ha inviato René, Sire, è il famoso oppiaceo che mi aveva promesso da molto tempo per ammorbidire le labbra che Vostra Maestà ha la bontà a volte di trovare tanto dolci.»

Enrico, come per approvare ciò che aveva detto la creatura affascinante che si illuminava in fronte a mano a mano che egli la riconduceva sul terreno della civetteria, la baciò sulle labbra che la baronessa guardava attenta nello specchio.

Charlotte tese la mano alla scatola che era stata lo spunto della spiegazione in merito, senza dubbio per mostrare a Enrico come si usava la pasta vermiglia, quando un colpo secco alla porta dell'anticamera fece sobbalzare gli amanti.

«Bussano, signora» disse Dariole affacciando il volto all'apertura dell'arazzo.

«Va a informarti chi bussa e ritorna» disse la signora de Sauve.

Enrico e Charlotte si guardarono turbati. Enrico pensava di ritirarsi nella cappelletta dove già più di una volta si era rifugiato, quando Dariole riapparve.

«Signora» disse «è mastro René, il profumiere.»

A quel nome Enrico aggrottò le sopracciglia e si morse involontariamente le labbra.

«Volete che non lo riceva?» disse Charlotte.

«No» disse Enrico; «René non fa nulla senza prima avere pensato a ciò che fa; se viene da voi, deve avere la sua ragione per venire.»

«Volete nascondervi, allora?»

«Me ne guarderò bene» disse Enrico «poiché René sa tutto e sa che sono qui.»

«Ma Vostra Maestà ha qualche ragione perché la sua presenza gli sia dolorosa?»

«Io!» disse Enrico facendo uno sforzo che, nonostante il suo dominio di sé, non poté dissimulare del tutto. «Io! Nessuna! Eravamo freddi, è vero; ma dopo la notte di San Bartolomeo, ci siamo rappacificati.»

«Fate entrate» disse la signora de Sauve a Dariole.

Poco dopo, René apparve e con uno sguardo abbracciò tutta la camera.

La signora era sempre davanti al suo specchio. Enrico aveva ripreso posto sul divano. Charlotte era in luce, Enrico in ombra.

«Signora» disse René con rispettosa familiarità «vengo a farvi le mie scuse.»

«E di che mai, René» ella domandò con la condiscendenza che le belle donne hanno sempre per la folla di fornitori che le circonda e tende a renderle più attraenti.

«Del fatto che da gran tempo avevo promesso di lavorare per le vostre labbra e che...»

«Che avete mantenuto soltanto oggi la vostra promessa, non è vero?» disse Charlotte.

«Soltanto oggi!» esclamò René.

«Sì, soltanto oggi, anzi questa sera, ho ricevuto la scatoletta che mi avete mandato.»

«Ah, già!» disse René con uno sguardo strano alla scatoletta di oppiaceo che stava sul tavolino della signora de Sauve, e che era esattamente simile a quelle della sua bottega.

«Avevo indovinato!» egli mormorò. «E ve ne siete servita?»

«No, non ancora, stavo per farlo quando siete entrato.»

La faccia di René prese un'espressione pensosa che a Enrico non sfuggì, poiché ben poche cose gli sfuggivano.

«Ebbene, René, che cosa avete?» domandò il re.

«Nulla, Sire» disse il profumiere «aspetto umilmente che Vostra Maestà mi rivolga la parola, prima di congedarmi dalla signora baronessa.»

«Evvia» disse Enrico sorridendo. «Avete bisogno delle mie parole per sapere che vi vedo con piacere?»

René si guardò intorno, fece il giro della camera come per sondare con l'occhio e con l'orecchio le porte e le tappezzerie, poi fermandosi di nuovo in modo da abbracciare con lo stesso sguardo la signora ed Enrico:

«Io non lo so» disse.

Enrico, in virtù di quell'istinto meraviglioso che come un sesto senso lo guidò per tutta la prima parte della sua vita in mezzo ai pericoli che lo circondavano, avvertito che in quel momento accadeva qualcosa di strano, una specie di lotta nella mente del profumiere, si volse verso di lui e pur rimanendo in ombra mentre il volto del fiorentino era in luce disse:

«Come mai a quest'ora, qui, René?».

«Ho forse la disgrazia di disturbare Vostra Maestà?» rispose il profumiere facendo un passo indietro.

«No, affatto. Ma vorrei sapere una cosa.»

«Che cosa, Sire?»

«Pensavate di trovarmi qui?»

«Ne ero sicuro.»

«Allora mi cercavate?»

«Sono felice di incontrarvi, per lo meno.»

«Voi dovete dirmi qualcosa, è vero?» insistette Enrico.

«Forse, Sire!» rispose René.

Charlotte arrossì, poiché temeva che la rivelazione del profumiere riguardasse la sua condotta passata verso Enrico; fece dunque come se, tutta intenta alle sue cure di

bellezza, non avesse udito nulla e interrompendo la conversazione:

«In verità, René» esclamò aprendo la scatoletta di oppiaceo «siete un uomo meraviglioso; questa pasta ha un colore incantevole e poiché siete qui, proverò dinanzi a voi, per farvi onore, il vostro nuovo prodotto.»

Prese la scatola con una mano, mentre con la punta dell'indice dell'altra sfiorava la pasta che doveva passare dal dito sulle labbra.

René sussultò.

La baronessa sorridendo avvicinò l'oppiaceo alla bocca.

René impallidì.

Enrico, sempre in ombra, ma con gli occhi fissi e ardenti non perdeva né un gesto dell'una né un brivido dell'altro.

La mano di Charlotte era a poche linee dalle sue labbra, quando René le prese il braccio, nello stesso momento in cui Enrico si alzava per fare altrettanto.

Enrico ricadde senza rumore sul divano.

«Un momento, signora» disse René con un sorriso forzato «non bisognerebbe usare questo oppiaceo senza alcune speciali raccomandazioni.»

«E chi me le darà?»

«Io.»

«E quando?»

«Appena avrò finito ciò che devo dire a Sua Maestà il re di Navarra.»

Charlotte spalancò gli occhi non comprendendo nulla di quella specie di linguaggio misterioso che si parlava accanto a lei e rimase con il vasetto in una mano a guardare la punta del dito rossa di pasta carminio.

Enrico si alzò e spinto da un'idea che, come tutte quelle del giovane re, aveva due lati, uno apparentemente superficiale e l'altro profondo, andò a prendere la mano di Charlotte e rossa com'era, fece l'atto di portarsela alle labbra.

«Un momento» disse vivacemente René «un momento! Degnatevi, signora, di lavare le vostre belle mani con questo sapone di Napoli, che avevo dimenticato di inviarvi insieme all'oppiaceo e che ho l'onore di portarvi io stesso.»

Estrasse dalla sua bustina argentata una tavoletta di sapone verdastro, lo mise in una bacinella d'argento dorato, vi versò l'acqua e con un ginocchio a terra, la presentò alla signora de Sauve.

«In verità, mastro René, non vi riconosco» disse Enrico; «siete di una galanteria da superare tutti i damerini della Corte.»

«Che profumo delizioso!» esclamò Charlotte massaggiandosi le belle mani con la schiuma madreperlacea della saponetta profumata.

René compì fino in fondo le sue mansioni di cavalier servente, porse un asciugamano di fine tela di Frisia alla signora che si asciugò le mani.

«E ora» disse il fiorentino a Enrico «fate come vi piace, Monsignore.»

Charlotte tese la mano a Enrico che la baciò e, mentre ella si girava a metà sulla sedia per ascoltare ciò che René stava per dire, il re di Navarta andò a riprendere il suo posto, più che mai convinto che nella mente del profumiere accadeva qualcosa di straordinario.

«Ebbene?» domandò Charlotte.

Parve che il fiorentino chiamasse a raccolta tutta la sua risolutezza e si volse a Enrico.

# XXII

## SIRE, VOI SARETE RE

«Sire» disse René «sono venuto per parlarvi diuna cosa della quale mi occupo da molto tempo.»

«Di profumi?» disse Enrico sorridendo.

«Diciamo di profumi... Sire!» rispose René con uno strano cenno di assenso.

«Dite, vi ascolto; è un argomento che mi ha sempre interessato.» René lo guardò per tentare di leggere, nonostante le parole, in quell'impenetrabile pensiero; ma accorgendosi che era perfettamente inutile, continuò:

«È arrivato ora da Firenze uno dei miei amici che si occupa molto di astrologia».

«Sì» interruppe Enrico «so che è una passione fiorentina.»

«Egli, insieme con gli uomini più dotti del mondo, ha tratto l'oroscopo dei principali gentiluomini dell'Europa.»

«Ah, sì?» disse Enrico.

«E poiché la casa di Borbone è in testa alle maggiori, dato che discende dal conte di Clermont, quinto figlio di Luigi il Santo, Vostra Maestà può pensare che il suo oroscopo non è stato trascurato.»

Enrico ascoltò con più viva attenzione.

«E vi ricordate di questo oroscopo?» domandò il re di Navarra con un sorriso che cercò di rendere indifferente.

«Oh, il vostro oroscopo» rispose René scuotendo il capo «non è di quelli che si dimenticano.»

«Ma guarda!» disse Enrico con un gesto ironico.

«Sì, Sire: Vostra Maestà, secondo i termini di quell'oroscopo, è chiamato a splendidi destini.»

Gli occhi del giovane re diedero un lampo involontario che si spense subito in un velo di indifferenza.

«Tutti gli oroscopi italiani sono adulatori» disse Enrico; «e chi dice adulatore dice mentitore. Non vi è forse chi mi ha predetto che comanderò eserciti, io?»

E si mise a ridere. Ma un osservatore meno occupato di sé di quanto era René, avrebbe osservato e capito lo sforzo di quella risata.

«Sire» disse freddamente René «l'oroscopo annuncia di meglio.»

«Annuncia forse che alla testa di quegli eserciti vincerò battaglie?»

«Di meglio, Sire.»

«Via» disse Enrico «vedrete che sarò un conquistatore.»

«Sire, voi sarete re.»

«Eh? ventre-saint-gris!» disse Enrico reprimendo un violento batticuore «non lo sono già?»

«Il mio amico, Sire, sa ciò che promette; non soltanto sarete re, ma regnerete.»

«Allora» disse Enrico con lo stesso tono ironico «il vostro amico ha bisogno di dieci scudi d'oro, non è così, René? Una profezia simile è piuttosto ambiziosa, specialmente con i tempi che corrono. Vediamo, René, io non sono ricco, ne darò al vostro amico cinque subito e altri cinque quando la profezia si sarà avverata.»

«Sire» disse la signora de Sauve «non dimenticate che vi siete già impegnato con Dariole e non sovraccaricatevi di promesse!»

«Signora» disse Enrico «venuto il momento, spero che mi si tratterà da re e che ognuno sarà soddisfattissimo se manterrò la metà di quanto ho promesso.»

«Vorrei continuare, Sire» disse René.

«Ah, non è tutto, dunque» disse Enrico. «Sia, se sarò imperatore darò il doppio.»

«Il mio amico, Sire, ritornando da Firenze con questo oroscopo, lo ha rifatto a Parigi, ottenendo sempre lo stesso risultato e mi ha confidato un segreto.»

«Un segreto che interessa Sua Maestà?» domandò vivacemente Charlotte.

«Io lo credo» rispose René.

"Sta cercando le parole" pensò Enrico senza aiutare per niente René; "pare che sia una cosa difficile a dirsi".

«Parlate dunque» disse Charlotte «di che cosa si tratta?»

«Si tratta» disse il fiorentino, pesando le parole a una a una «si tratta di tutte quelle voci di avvelenamento che da qualche tempo corrono a Corte.»

Un leggero dilatarsi delle narici fu il solo indizio della crescente attenzione del re di Navarra a quella improvvisa svolta della conversazione.

«E il vostro amico fiorentino» disse Enrico «ha notizie di questi avvelenamenti?»

«Sì, Sire.»

Con il tono più naturale che gli riuscì di prendere, Enrico disse:

«Come mai mi confidate un segreto che non è vostro, René, tanto più che è un segreto tanto importante?».

«Questo amico vuole chiedere un consiglio a Vostra Maestà.»

«A me?»

«Nessun motivo di meravigliarsene, Sire. Ricordate il vecchio soldato di Azio che, avendo un processo, domandò consiglio ad Augusto?»

«Augusto era avvocato, René, e io non lo sono.»

«Sire, quando il mio amico mi ha confidato questo segreto, Vostra Maestà apparteneva ancora al partito calvinista; voi ne eravate il primo capo e il secondo era il signor di Condé.»

«E con ciò?»

«L'amico sperava che voi avreste usato la vostra influenza onnipotente sul principe di Condé, per pregarlo di non essergli ostile.»

«Spiegatemi questa storia, René, se volete che, capisca» disse Enrico senza mostrare la minima alterazione né in volto, né nella voce.

«Vostra Maestà capirà alla prima parola; quell'amico, Sire, sa tutti i particolari del tentativo di avvelenamento fatto sul principe di Condé.»

«Sì è tentato di avvelenare il principe di Condé?» domandò Enrico con uno stupore finto a perfezione. «Oh, davvero? e quando è stato?»

René guardò fisso il re e rispose appena:
«Otto giorni or sono, Maestà».
«Qualche nemico?» domandò il re.
«Sì, un nemico che Vostra Maestà conosce, come egli conosce Vostra Maestà.»
«In realtà» disse Enrico «mi pare di avere udito parlare di questo; ma ignoro i particolari che il vostro amico vuole rivelarmi, a quanto dite.»
«Ebbene, fu offerta al principe di Condé una mela odorosa; ma per fortuna quando gli fu portata, il suo medico era presente. Egli la prese dalle mani del latore e la fiutò per valutarne l'odore e il potere. Due giorni dopo un gonfiore canceroso del volto, un travaso di sangue, una piaga viva che gli divorò la faccia, furono il prezzo della sua devozione o l'effetto della sua imprudenza.»
«Purtroppo» rispose Enrico «poiché sono già per metà cattolico ho perduto ogni influenza sul signor di Condé; il vostro amico perciò farebbe male a rivolgersi a me.»
«Vostra Maestà con la sua influenza potrebbe essere utile al mio amico non soltanto presso il principe di Condé, ma anche presso il principe di Porziano, fratello dell'altro Porziano che è stato avvelenato.»
«Questa poi!» disse Charlotte. «Sapete René, che le vostre storie sono da brivido? Voi sollecitate male a proposito. È tardi, i vostri discorsi sono lugubri. In verità i vostri profumi valgono di più.»
E Charlotte tese di nuovo la mano sulla scatoletta di oppiaceo.
«Signora» disse René «prima di provarla, quella crema, come state per fare, ascoltate come i cattivi possono trarne effetti crudeli.»
«Siete proprio funereo questa sera, René» disse la baronessa.
Enrico aggrottò le ciglia, ma capì che René voleva arrivare a uno scopo che egli ancora non intravedeva e risolse di stimolare fino in fondo quella conversazione che svegliava in lui ricordi tanto dolorosi. Perciò riprese:
«E voi conoscete anche i particolari dell'avvelenamento del principe di Porziano?».
«Sì» egli disse. «Si sapeva che ogni notte egli lasciava ardere un lume accanto al suo letto; fu avvelenato l'olio ed egli fu asfissiato dall'esalazione.»
Enrico contrasse una sull'altra le dita madide di sudore.
«Così dunque» mormorò «colui che chiamate vostro amico sa non soltanto i particolari di questo avvelenamento, ma ne conosce anche l'autore?»
«Sì, e appunto per questo avrebbe voluto sapere da voi se avreste influenza sul principe di Porziano che resta, per indurlo a perdonare all'assassino la morte di suo fratello.»
«Purtroppo» rispose Enrico «poiché sono ancora a metà ugonotto, non ho alcuna influenza sul principe di Porziano: il vostro amico sbaglierebbe a rivolgersi a me.»
«Ma che cosa ne pensate delle disposizioni d'animo del signor di Condé e del signor di Porziano?»
«Come posso sapere le loro disposizioni d'animo, René? Che io sappia, Dio non mi ha dato il privilegio di leggere nei cuori.»
«Vostra Maestà può interrogare se stessa» disse il fiorentino con calma. «Non vi è nella vita di Vostra Maestà qualche avvenimento tanto tetro che possa servire di prova alla

clemenza, tanto doloroso che sia una pietra di paragone per la generosità?»

Queste parole furono pronunciate con un accento che fece tremare persino Charlotte: erano una allusione tanto diretta, tanto pungente, che ella si volse per nascondere il suo rossore e per evitare lo sguardo di Enrico.

Egli fece uno sforzo estremo su se stesso: rasserenò la fronte che durante le parole del fiorentino si era caricata di minacce e cambiando il nobile dolore filiale che gli stringeva il cuore, in una vaga meditazione:

«Nella mia vita» disse «un avvenimento tetro... no, René, della mia giovinezza ricordo soltanto la follia e l'incuranza mescolate alle necessità più o meno crudeli imposte a chiunque dai bisogni della natura e dalle prove di Dio».

A sua volta, René si dominò, spostando la sua attenzione ora su Enrico ora sulla signora de Sauve, come per incitare l'uno e trattenere l'altra, poiché Charlotte infatti, riprendendo le sue cure di bellezza per nascondere il suo disagio, aveva teso di nuovo la mano verso la scatoletta dell'oppiaceo.

«Ma supponiamo, Sire, che voi foste il fratello del principe di Porziano, o il figlio del principe di Condé e si fosse avvelenato vostro fratello o assassinato vostro padre...»

Charlotte fece un gridolino e avvicinò di nuovo la crema alle labbra. René vide il gesto, ma questa volta non lo fermò né con la parola né con il gesto; invece esclamò:

«In nome del cielo! Se foste al loro posto, che cosa fareste, Sire?».

Enrico si raccolse, si asciugò con mano tremante la fronte imperlata di sudore freddo e alzandosi in tutta la sua statura, rispose in un silenzio in cui era sospeso persino il respiro di René e di Charlotte:

«Se fossi al loro posto e se fossi sicuro di essere re, cioè di rappresentare Dio in terra, farei come Dio, perdonerei».

«Signora» esclamò René strappando l'oppiaceo dalle mani di Charlotte «restituitemi questa scatola, vedo che il mio aiutante si è sbagliato nel portarvela: domani ve ne manderò un'altra.»

# XXIII

## UN NUOVO CONVERTITO

Il giorno dopo doveva aver luogo la caccia a cavallo nella foresta di Saint-Germain.

Enrico aveva dato ordine di tenergli pronto, per le otto, ossia sellato e imbrigliato, un piccolo cavallo del Béarn, che contava di regalare alla signora de Sauve, ma che prima voleva provare. Alle otto meno un quarto il cavallino era pronto. Alle otto in punto Enrico scendeva. Il cavallo fiero e vivace, nonostante la piccola statura drizzava la criniera e scalpitava nel cortile. Aveva fatto freddo e una leggera brina gelata copriva il terreno.

Enrico si disponeva ad attraversare il cortile in direzione delle scuderie dove lo attendevano il cavallo e il palafreniere; mentre passava dinanzi a un soldato svizzero di sentinella alla porta, il soldato gli presentò le armi dicendo:

«Dio salvi Sua Maestà il re di Navarra».

A quell'augurio e soprattutto all'accento della voce che lo aveva pronunciato, il bearnese sussultò. Si volse e fece un passo indietro.

«De Mouy!» mormorò.

«Sì, Sire, de Mouy.»

«Che cosa venite a fare qui?»

«Vi cercavo.»

«Che cosa volete da me?»

«Ho bisogno di parlare a Vostra Maestà.»

«Disgraziato» disse il re avvicinandosi a lui «non sai che rischi la testa?»

«Lo so.»

«E dunque?»

«E dunque, sono qui.»

Enrico impallidì un poco; capiva che egli condivideva il pericolo cui si esponeva l'ardente giovine. Si guardò intorno con inquietudine e arretrò una seconda volta vivacemente. Aveva visto a una finestra il duca d'Alençon. Allora, cambiando subito contegno, Enrico prese il moschetto dalle mani di de Mouy piantato sull'attenti e, con l'aria di esaminare l'arma, gli disse:

«Non sarà senza un motivo importantissimo che siete venuto a gettarvi nella gola del lupo, non è vero?».

«No, certo, Sire. Sono otto giorni che vi cerco. Soltanto ieri ho saputo che Vostra Maestà questa mattina doveva provare quel cavallo e ho preso posto alla porta del Louvre.»

«E come mai sotto quella divisa?»

«Il capitano della compagnia è protestante e mi è amico.»

«Tenete il vostro moschetto, rimettetevi al vostro compito. Ci guardano. Nel ripassare cercherò di dirvi una parola; ma se non vi parlo non fermatemi. Addio.»

De Mouy riprese la sua marcia cadenzata ed Enrico andò verso il cavallo.

«Che cosa significa quel bel cavallino?» domandò il duca d'Alençon dalla finestra.
«È un animale che dovevo provare questa mattina» rispose Enrico.
«Ma non è da uomo, certo.»
«Infatti era destinato a una bella donna.»
«Attento, Enrico, rischiate di essere indiscreto, perché a caccia la vedremo la bella donna e se non so di chi siete il cavaliere, saprò almeno di chi siete lo scudiere.»
«Mio Dio, no, non lo saprete» disse Enrico con finta bonomia «infatti la bella donna non potrà venire a caccia, poiché è indisposta questa mattina.»
E balzò in sella.
«Bah!» disse ridendo d'Alençon «povera signora de Sauve.»
«François! François! ora l'indiscreto siete voi.»
«E che cos'ha la bella Charlotte?» riprese il duca.
«Mah» disse Enrico lanciando il cavallo al trotto serrato e facendogli descrivere un cerchio di maneggio «non so bene: una grande pesantezza al capo, a quanto mi ha detto Dariole, una specie di torpore in tutto il corpo, insomma una debolezza generale.»
«E questo vi impedirà di essere dei nostri?» domandò il duca.
«Io, e perché?» rispose Enrico «sapete bene quanto adoro la caccia a cavallo e che nulla potrebbe farmene perdere una.»
«Questa però la perderete, Enrico» disse il duca dopo essersi voltato e avere parlato un momento con qualcuno che era rimasto invisibile agli occhi di Enrico, dato che parlava dal fondo della camera del duca «infatti proprio ora Sua Maestà mi fa dire che la caccia non può aver luogo.»
«Oh!» disse Enrico con l'aria più delusa del mondo. «E perché?»
«Per certe lettere molto importanti del signor di Nevers, a quanto pare. Il re, la regina madre e il duca d'Angiò tengono consiglio.»
"Ah!" disse tra sé Enrico "devono essere arrivate notizie dalla Polonia."
Poi a voce alta: «In questo caso è inutile che mi arrischi più a lungo su questa brina gelata. Arrivederci, fratello!».
Poi, fermando il cavallo dinanzi a de Mouy:
«Amico mio» disse «chiama uno dei tuoi compagni che ti sostituisca. Aiuta il palafreniere a dissellare questo cavallo, mettiti la sella in capo e portala all'orafo della selleria; vi è un ornamento da fare, che non si è avuto il tempo di finire per oggi. Ritornerai a riferirmi nelle mie stanze.»
De Mouy si affrettò a obbedire, poiché il duca d'Alençon si era ritirato dalla finestra ed evidentemente aveva concepito qualche sospetto.
Infatti egli aveva appena girato la postierla che il duca comparve. Al posto di de Mouy vi era un vero svizzero. D'Alençon guardò molto attentamente la nuova sentinella; poi rivolgendosi a Enrico disse:
«Non è questo l'uomo con il quale parlavate or ora, non è vero, fratello mio?».
«L'altro è un ragazzo della mia servitù che ho fatto entrare nella compagnia degli svizzeri: gli ho dato una commissione ed è andato ad eseguirla.»
«Ah!» esclamò il duca come se la spiegazione gli bastasse. «E Margherita come sta?»
«Vado appunto a chiederglielo, fratello mio.»

«Non l'avete vista dunque, da ieri?»

«No, mi sono recato da lei questa notte verso le undici, ma Gillonne mi ha detto che era stanca e che dormiva.»

«Non la troverete nel suo appartamento; è uscita.»

«Sì» disse Enrico «può darsi: doveva andare al convento dell'Annonciade.»

Non vi era modo di animare la conversazione. Enrico pareva risoluto solamente a rispondere. Cosi i due cognati si lasciarono, il duca d'Alençon per andare in cerca di notizie, il re di Navarra per ritornare nelle sue stanze.

Enrico vi era da cinque minuti quando udì bussare.

«Chi è?» domandò.

«Sire» rispose una voce nella quale Enrico riconobbe quella di de Mouy «vi porto la risposta dell'orafo della selleria.»

Enrico, visibilmente emozionato, fece entrare il giovane e richiuse la porta.

«Siete qui, de Mouy? Speravo che avreste riflettuto» disse.

«Sire» rispose de Mouy «rifletto da tre mesi, è abbastanza; adesso è tempo di agire.»

Enrico fece un gesto d'inquietudine.

«Non dovete temere, Sire; siamo soli e mi sbrigo in fretta perché ogni momento è prezioso. Vostra Maestà, con una sola parola, può renderci tutto quello che gli avvenimenti di quest'anno hanno fatto perdere alla religione. Siamo chiari, siamo brevi, siamo schietti.»

«Ascolto, mio valoroso de Mouy» rispose Enrico vedendo che era impossibile eludere la spiegazione.

«È vero che Vostra Maestà ha abiurato la religione protestante?»

«È vero» disse Enrico.

«Sì, ma con le labbra! Con il cuore?»

«Si è sempre riconoscenti a Dio quando ci salva la vita» rispose Enrico eludendo la risposta, come usava fare in casi simili «e Dio mi ha evidentemente risparmiato in un crudele frangente.»

«Sire» disse de Mouy «confessiamo una cosa.»

«E cioè?»

«Che la vostra abiura non è un atto di convinzione, ma di calcolo. Avete abiurato perché il re vi lasciasse vivere e non perché Dio vi avesse salvato la vita.»

«Qualunque sia la causa della mia conversione, de Mouy» rispose Enrico «resta il fatto che sono cattolico.»

«Sì, ma lo resterete per sempre? Alla prima occasione di riprendere la vostra libertà di esistenza e di coscienza, non la riprenderete? Ebbene, questa occasione si presenta: La Rochelle è insorta, il Roussillon e il Béarn aspettano soltanto una vostra parola per agire; nella Guyenne la guerra è nell'aria. Ditemi soltanto che siete cattolico per forza e io vi garantisco dell'avvenire.»

«Non si forza un gentiluomo della mia nascita, mio caro de Mouy; ciò che ho fatto, l'ho fatto liberamente.»

«Ma, Sire» disse il giovine con il cuore oppresso da quella resistenza che non si aspettava «non pensate che agendo così ci abbandonate... ci tradite?»

Enrico rimase impassibile.

«Sì» insistette de Mouy «ci tradite, Sire, perché parecchi di noi sono venuti, con pericolo della vita, per salvare il vostro onore e la vostra libertà. Abbiamo preparato tutto per darvi un trono, Sire, mi capite? Non soltanto la libertà, ma il potere: un trono a vostra scelta, poiché fra due mesi voi potrete optare fra il regno di Navarra e il regno di Francia.»

«De Mouy» disse Enrico velando lo sguardo che a quella proposta aveva, senza che egli lo volesse, lanciato un lampo «de Mouy, io sono salvo, sono cattolico, sono sposo di Margherita, sono fratello del re Carlo IX, genero della mia buona madre Caterina. De Mouy, nel prendere queste varie posizioni, ne ho calcolato le possibilità, ma anche gli obblighi.»

«A che cosa si deve credere, Sire?» disse de Mouy. «Mi si dice che il vostro matrimonio non è consumato, mi si dice che il vostro cuore è libero, mi si dice che l'odio di Caterina...»

«Menzogna, menzogna» lo interruppe vivacemente il bearnese. «Sì, vi hanno impudentemente ingannato, amico mio. La cara Margherita è veramente mia moglie; Caterina mi è madre; il re Carlo IX infine è signore e padrone della mia vita e del mio cuore.»

De Mouy fremette, un sorriso quasi sprezzante gli passò sulle labbra.

«Così dunque, Sire» egli disse abbandonando le braccia con sconforto e tentando di sondare con lo sguardo quell'animo pieno di tenebre «questa è la risposta che riporterò ai fratelli? Dirò loro che il re di Navarra tende la mano e dà il cuore a coloro che ci hanno sgozzato, dirò loro che è divenuto l'adulatore della regina madre e l'amico di Maurevel.»

«Mio caro de Mouy» disse Enrico «il re sta per uscire dal consiglio ed è necessario che vada a informarmi da lui delle ragioni che ci hanno fatto rinviare una cosa importante come una partita di caccia. Addio, imitatemi, amico mio, abbandonate la politica, ritornate al re e accettate la messa.»

Così Enrico ricondusse o meglio respinse fino all'anticamera il giovine il cui sbalordimento incominciava a cedere il posto al furore.

Appena chiusa la porta, non potendo resistere alla voglia di vendicarsi su qualcosa, non potendo farlo su qualcuno, de Mouy spiegazzò il suo cappello fra le mani, lo gettò a terra e lo calpestò con furia come il toro fa con il mantello del torero.

«Per la morte!» esclamò «che miserabile principe! ho proprio voglia di farmi uccidere qui, per lordarlo del mio sangue per sempre.»

«Sss! signor de Mouy» disse una voce che filtrava dalla fessura di una porta socchiusa; «sss! qualcun altro potrebbe udirvi.»

De Mouy si volse di scatto e scorse il duca d'Alençon avvolto in un mantello, che affacciava il volto pallido nel corridoio, per assicurarsi che de Mouy e lui fossero soli.

«Il duca d'Alençon!» esclamò de Mouy. «Sono perduto.»

«Al contrario» mormorò il principe «forse anzi avete trovato ciò che cercate e la prova è che non voglio vi lasciate uccidere come meditate. Credetemi, il vostro sangue può essere speso meglio che non ad arrossare la soglia del re di Navarra.»

E così dicendo il duca spalancò la porta che teneva socchiusa.

«Questa camera è di due dei miei gentiluomini» disse «nessuno verrà a scovarci qui; potremo parlare in piena libertà. Venite, signore.»

«Eccomi, Monsignore!» disse il cospiratore stupefatto.

Egli entrò e il duca d'Alençon richiuse la porta vivacemente come aveva fatto il re di Navarra.

De Mouy era entrato imprecando, esasperato, furente, ma a poco a poco lo sguardo freddo e fisso del giovane duca François fece, sul capitano ugonotto, l'effetto dello specchio magico che dissipa l'ebrezza.

«Se ho ben capito, Monsignore, Vostra Altezza vuole parlarmi?»

«Sì, signor de Mouy» rispose François. «Nonostante il vostro travestimento, mi era sembrato di riconoscervi, e quando avete presentato le armi a mio cognato Enrico vi ho perfettamente riconosciuto. Ebbene, de Mouy, non siete contento del re di Navarra?»

«Monsignore!»

«Suvvia, parlate apertamente. Senza che voi lo supponiate, forse io sono uno dei vostri amici.»

«Voi, Monsignore?»

«Sì, io. Parlate dunque.»

«Non so che cosa dire a Vostra Altezza. Le cose di cui dovevo parlare con il re di Navarra riguardano certi interessi che Vostra Altezza non potrebbe comprendere, D'altronde» aggiunse con aria che cercò di rendere indifferente «si trattava di cose da poco.»

«Cose da poco per le quali avete creduto di dover esporre la vostra vita ritornando nel Louvre dove, come ben sapete, la vostra testa vale tanto oro quanto pesa? Non si ignora che voi siete, con il re di Navarra e con il principe di Condé, uno dei capi supremi degli ugonotti.»

«Se lo credete, Monsignore, agite verso di me come deve fare il fratello del re Carlo e il figlio della regina Caterina.»

«Perché vorreste che agissi cosa, se vi ho detto che sono dei vostri amici? Ditemi dunque la verità.»

«Vi giuro, Monsignore...»

«Non giurate, signore, la religione riformata proibisce i giuramenti e specialmente i giuramenti falsi.»

De Mouy corrugò la fronte.

«Vi dico che so tutto» riprese il duca.

De Mouy continuò a tacere.

«Ne dubitate?» riprese il duca con affettuosa insistenza. «Ebbene, mio caro de Mouy, bisogna convincervi. Sentite e giudicherete se mi inganno. Avete o non avete proposto a mio cognato Enrico, là, or ora (il duca stese la mano verso la camera del bearnese) il vostro aiuto e quello dei vostri per reintegrarlo nel regno di Navarra?»

De Mouy guardò il duca con occhi smarriti.

«Ed egli ha rifiutato la proposta con terrore.»

De Mouy era sbalordito.

«Allora voi non avete invocato la vostra antica amicizia, il ricordo della comune

religione? Non avete persino lusingato il re di Navarra con una speranza molto brillante, tanto brillante da abbagliarlo, la speranza di giungere alla corona di Francia? Eh? sono bene informato? Non siete venuto a proporre questo al bearnese?»

«Monsignore!» esclamò de Mouy «è tanto esatto che mi sto chiedendo in questo momento se io non debba accusare Vostra Altezza reale di menzogna e provocare in questa camera un duello all'ultimo sangue per garantire che, con la morte di noi due, si spenga questo terribile segreto!»

«Calma, mio valoroso de Mouy, calma!» disse il duca senza cambiare espressione del volto, senza fare un minimo movimento a quella offensiva minaccia; «il segreto si spegnerà meglio fra noi se viviamo tutti e due che non se uno di noi due muore. Datemi retta e smettetela di tormentare l'impugnatura della vostra spada. Per la terza volta vi ripeto che qui siete con un amico. Dite, il re di Navarra non ha forse rifiutato tutto ciò che gli avete offerto?»

«Sì, Monsignore, lo confesso, perché questa ammissione non può compromettere se non me stesso.»

«Non avete forse esclamato, uscendo dalla sua stanza e, calpestando il vostro cappello, che egli era un principe vile e indegno di restare vostro capo?»

«È vero, Monsignore, l'ho detto.»

«Ah, è vero! Lo confessate finalmente?»

«Sì.»

«Ed è sempre la vostra opinione?»

«Più che mai, Monsignore.»

«Ebbene, io, signor de Mouy, io terzo figlio di Enrico II, io principe reale di Francia, sarei un gentiluomo abbastanza degno per comandare ai vostri soldati? Sentiamo. E giudicate che io sia abbastanza leale perché possiate contare sulla mia parola?»

«Voi, Monsignore! Voi a capo degli ugonotti?»

«Perché no? Siamo nell'epoca delle conversioni, come ben sapete. Enrico si è fatto cattolico, io posso farmi protestante, no?»

«Sì, certo, Monsignore; perciò attendo che mi spieghiate...»

«Nulla di più semplice; vi dirò in due parole la politica di tutti quanti. Mio fratello Carlo uccide gli ugonotti per regnare più ampiamente. Mio fratello d'Angiò li lascia uccidere perché egli deve succedere a mio fratello Carlo, e, come voi sapete, mio fratello Carlo è spesso ammalato. Ma per me... è tutto diverso; io non regnerò mai, in Francia per lo meno, dato che ho due fratelli maggiori e, più ancora di una legge naturale, ciò che mi allontana dal trono è l'odio di mia madre e dei miei fratelli; io non devo pretendere ad alcun affetto di famiglia, ad alcuna gloria, ad alcun regno; eppure io ho lo stesso sangue reale dei miei fratelli maggiori; ebbene de Mouy, io voglio cercare di ritagliarmi con la spada un regno, in questa Francia che essi coprono di sangue. Ora vi dirò ciò che voglio, de Mouy, ascoltate. Voglio essere re di Navarra, non per nascita ma per elezione. E osservate che non potete fare alcuna obiezione perché non sarei un usurpatore, dato che mio cognato rifiuta le vostre offerte e, seppellendosi nel suo torpore, proclama che quel regno di Navarra per lui è una finzione; con me voi avete una spada e un nome. François d'Alençon, principe reale di Francia è la salvaguardia di tutti i suoi compagni o di tutti i

suoi complici, comunque vi piaccia chiamarli. Ebbene, che cosa ne dite di questa offerta, signor de Mouy?»

«Mi abbaglia, Monsignore.»

«Avremo molti ostacoli da superare, de Mouy. Attento, non mostratevi dunque sin dall'inizio tanto esigente e tanto difficile con il figlio di un re e il fratello di un re che viene a voi.»

«Monsignore, la cosa sarebbe già fatta se fossi solo a sostenere le mie idee; ma noi abbiamo un consiglio e per quanto splendida sia l'offerta, anzi proprio per questo, i capi del partito non aderiranno senza condizioni.»

«Questa è un'altra faccenda e la vostra risposta è di un animo onesto e di una mente prudente. Dal modo con cui ho agito, de Mouy, voi dovete avere riconosciuto la mia probità. Perciò, dal canto vostro, trattatemi come uomo che si stima e non come re che si adula. Dite sinceramente, ho qualche probabilità?»

«Sulla mia parola e poiché Vostra Altezza vuole la mia opinione, Vostra Altezza le ha tutte, dato che il re di Navarra ha rifiutato l'offerta che ero venuto a fargli. Ma, vi ripeto, è indispensabile che mi consulti con i nostri capi.»

«Fatelo, signore» disse d'Alençon. «Ma... quando avrò la risposta?»

De Mouy guardò il principe in silenzio. Poi come se prendesse una risoluzione, disse:

«Monsignore, datemi la vostra mano; ho bisogno che questa mano, la mano di un principe del sangue, tocchi la mia per essere sicuro che non sarò tradito».

Il duca non soltanto tese la mano, ma strinse quella di de Mouy.

«Ora, Monsignore, sono tranquillo» disse il giovane ugonotto. «Se fossimo traditi direi che voi non ne siete responsabile. Altrimenti, per quanto poco foste complice del tradimento, sareste disonorato.»

«Perché mi dite questo, de Mouy, prima di dirmi quando mi porterete la risposta dei vostri capi?»

«Perché chiedendomi a quando la risposta, nello stesso tempo mi chiedete dove sono i nostri capi e se io vi dicessi: "A questa sera", voi sapreste che essi sono a Parigi e vi si nascondono.»

Dicendo questo, con un gesto di diffidenza, egli puntava lo sguardo penetrante in quello falso e vacillante del giovane duca.

«Evvia» rispose il duca «vi resta ancora qualche dubbio, signor de Mouy. Ma io non posso d'un tratto esigere da voi completa fiducia. Mi conoscerete meglio più tardi. Saremo legati da una comunanza di interessi che vi libererà da ogni sospetto. Dite dunque a questa sera, signor de Mouy?»

«Sì, Monsignore, perché il tempo stringe. A questa sera. Ma dove di grazia?»

«Al Louvre, qui, in questa camera, vi va bene?»

«Questa camera è abitata?» disse de Mouy indicando con lo sguardo i due letti posti uno di fronte all'altro.

«Sì, da due dei miei gentiluomini.»

«Monsignore, mi sembra imprudente per me ritornare al Louvre.»

«Perché?»

«Perché come voi mi avete riconosciuto, altri possono farlo. Comunque ritornerò al

Louvre se mi concedete ciò che vi chiedo.»

«Dite.»

«Un salvacondotto.»

«Un salvacondotto mio, de Mouy, trovato su voi, mi perde e non vi salva. Posso fare qualcosa per voi, solamente alla condizione che agli occhi di tutti noi siamo assolutamente estranei uno all'altro. La minima relazione da parte mia con voi, dimostrata a mia madre o ai miei fratelli, mi costerebbe la vita. La vostra salvaguardia è dunque il mio personale interesse, dal momento in cui mi sarò compromesso con gli altri come mi comprometto con voi in questo momento. Libero nella mia sfera di azione, forte se sono sconosciuto, finché io stesso resto impenetrabile vi garantisco tutto; non dimenticatelo. Fate dunque nuovamente appello al vostro coraggio, tentate sulla mia parola ciò che avete tentato senza la parola di mio cognato. Venite questa sera al Louvre.»

«Come volete che venga? Non posso avventurarmi con questa divisa negli appartamenti. Mi serviva per i vestiboli e per i cortili. La mia è anche più pericolosa, poiché tutti mi conoscono qui, ed essa non mi maschera in alcun modo.»

«Perciò, cerco... aspettate... Credo che... sì, questo.»

Il duca infatti si era guardato intorno e il suo sguardo si era fermato sugli abiti di gala di La Mole, per il momento distesi sul letto, cioè il magnifico mantello color ciliegia ricamato d'oro del quale abbiamo già parlato, il tocco ornato da una piuma bianca, circondato da un cordone di margherite d'oro e d'argento mescolate e infine un farsetto di raso grigio perla e oro.

«Vedete quel mantello, quella piuma e quel farsetto?» disse il duca. «Appartengono al signor de La Mole, uno dei miei gentiluomini, un damerino elegantissimo. Quel vestito ha fatto furore a Corte e si riconosce La Mole a cento passi quando lo indossa. Vi darò l'indirizzo del sarto che glielo ha provveduto; pagandogli il doppio del suo valore, questa sera ne avrete uno identico. Vi ricorderete bene il nome di La Mole, non è vero?»

Il duca aveva appena finito la raccomandazione che si udì un passo avvicinarsi nel corridoio e una chiave girare nella serratura.

«Ehi, chi è?» gridò il duca slanciandosi verso la porta e inserendo il catenaccio.

«Perdio» rispose una voce di fuori «che strana domanda! Chi siete voi, piuttosto? Questa è bella! Quando ritorno nella mia stanza, mi si chiede chi sono!»

«Siete voi, signor de La Mole?»

«Sicuro che sono io. Ma voi chi siete?»

Mentre La Mole esprimeva la sua meraviglia di trovare la sua camera occupata e tentava di scoprire chi ne fosse il nuovo inquilino, il duca d'Alençon si volgeva vivacemente tenendo una mano sulla serratura e l'altra sul catenaccio.

«Conoscete il signor de La Mole?» domandò a de Mouy.

«No, Monsignore.»

«E lui vi conosce?»

«Non credo.»

«Allora va tutto bene; d'altronde, fingete di guardare fuori dalla finestra.»

De Mouy obbedì senza rispondere, poiché La Mole incominciava a spazientirsi e

bussava a tutta forza.

Il duca d'Alençon diede un'ultima occhiata a de Mouy che volgeva le spalle alla porta e aprì.

«Monsignor duca!» esclamò La Mole arretrando per la sorpresa. «Chiedo scusa, Monsignore!»

«Di nulla, signore. Ho avuto bisogno della vostra camera per ricevere qualcuno.»

«Fate, Monsignore, fate con comodo. Permettete, di grazia, che prenda il mio mantello e il cappello, che sono sul letto; poiché ho perduto quello che indossavo, questa notte sul viale della Grève, dove sono stato assalito dai ladri.»

«In realtà» disse il principe sorridendo e porgendo lui stesso a La Mole gli oggetti richiesti «siete abbastanza malconcio; dovete aver avuto a che fare con tipi molto cocciuti, a quanto pare!»

Il duca porse a La Mole il mantello e il tocco. Il giovine salutò e uscì per rivestirsi nell'anticamera, senza occuparsi affatto di ciò che il duca facesse nella sua stanza; poiché era abbastanza in uso al Louvre che gli alloggi dei gentiluomini servissero ai principi dai quali dipendevano, che li usavano per ricevere chiunque.

Allora de Mouy si riavvicinò al duca e tutti e due tesero l'orecchio per cogliere il momento in cui La Mole avesse finito e se ne andasse; egli stesso li sollevò poiché avvicinandosi alla porta disse:

«Chiedo scusa, Monsignore! Vostra Altezza non ha per caso incontrato il conte di Coconnas?»

«No, signor conte! eppure doveva essere di servizio questa mattina.»

"Allora me lo avranno assassinato" disse fra sé La Mole allontanandosi.

Il duca ascoltò il rumore dei passi che andava affievolendo, poi aprendo la porta e tirando accanto a sé de Mouy gli disse:

«Guardatelo allontanarsi e tentate di imitare il suo portamento personalissimo».

«Farò del mio meglio» rispose de Mouy. «Purtroppo io non sono un damerino, ma un soldato.»

«In ogni modo vi aspetto in questo corridoio prima di mezzanotte. Se la camera dei miei gentiluomini è libera vi riceverò qui; altrimenti ne troveremo un'altra.»

«Sì, Monsignore.»

«Allora, a questa sera, prima di mezzanotte.»

«A questa sera, prima di mezzanotte.»

«A proposito, de Mouy, dondolate forte il braccio destro, camminando, è un'andatura particolare del signor de La Mole.»

# XXIV

## LA VIA TIZON E LA VIA CLOCHE-PERCÉE

La Mole uscì dal Louvre correndo e si mise a perlustrare Parigi per scoprire il povero Coconnas. Il suo primo pensiero fu di recarsi in via dell'Arbre-Sec e di entrare nella locanda di La Hurière perché si ricordava di avere spesso citato al piemontese un certo motto latino inteso a dimostrare che Amore, Bacco e Cerere sono dèi di prima necessità e sperava che Coconnas, in obbedienza all'aforisma romano, si fosse insediato alla Belle-Étoile, dopo una notte che doveva essere stata per il suo amico non meno occupata di quanto era stata per lui.

Da La Hurière, La Mole non trovò se non il ricordo dell'impegno preso con l'oste e una colazione offerta con abbastanza buon garbo, che egli accettò con grande appetito nonostante l'ansietà.

Tranquillizzato almeno lo stomaco, non potendo tranquillizzare l'animo, La Mole si rimise in giro, risalendo la Senna, come quel marito che cercava la moglie annegata. Quando giunse sul Lungosenna della Grève, riconobbe il luogo in cui, come aveva detto ad Alençon, durante la sua scappata notturna era stato aggredito, tre o quattro ore prima, cosa non rara in una Parigi cent'anni più vecchia di quella in cui Boileau si svegliava al rumore di una pallottola che forava la sua imposta. Un pezzetto della piuma del suo cappello era rimasto sul campo di battaglia. Il senso del possesso è innato nell'uomo. La Mole aveva dieci piume una più bella dell'altra, eppure si fermò a raccogliere quella, o meglio il pezzetto rimasto e lo considerava con aria compassionevole quando udì passi pesanti che si avvicinavano e voci arroganti che gli ordinarono di farsi da parte. La Mole alzò il volto e vide una lettiga preceduta da due paggi e accompagnata da uno scudiere. Egli credette di riconoscere la lettiga e si scansò prontamente. Non si era ingannato.

«Il signor de La Mole?» disse una voce piena di dolcezza che usciva dalla lettiga, mentre una mano bianca e morbida come la seta apriva le tende.

«Sì, signora, in persona» rispose La Mole inchinandosi.

«Il signor de La Mole con una piuma in mano...» continuò la dama della lettiga «siete dunque innamorato, caro signore, e cercate tracce perdute?»

«Sì, signora, sono innamoratissimo; ma per il momento quelle che trovo sono le mie tracce, benché non siano quelle che cerco. Ma Vostra Maestà mi permette di chiederle notizie della sua salute?»

«È ottima, signore, non sono mai stata meglio, mi pare; probabilmente dipende dal fatto che ho passato la notte in ritiro.»

«Ah, in ritiro!» disse La Mole guardando Margherita in uno strano modo.

«Certo! che cosa vi è di strano?»

«Posso, senza essere indiscreto, chiedervi in quale convento?»

«Naturalmente, signore, non ne faccio mistero: al convento delle Annonciades. Ma voi

che cosa fate qui, con quell'aria stravolta?»

«Anch'io, signora, ho passato la notte in ritiro nei dintorni dello stesso convento; questa mattina sto cercando il mio amico che è sparito e cercandolo ho trovato questa piuma.»

«È sua forse? In verità mi spaventate sul suo conto, questo posto non ha una buona fama.»

«Si rassicuri, Vostra Maestà, la piuma è mia, l'ho perduta verso le cinque e mezzo su questa piazza, sfuggendo alle mani di quattro banditi che mi volevano per forza assassinare, a quanto credo almeno.» Margherita represse un gesto di spavento.

«Oh, raccontatemi questa storia!» disse.

«È semplice, signora. Come ho avuto l'onore di dire a Vostra Maestà erano circa le cinque del mattino...»

«E a quell'ora» lo interruppe Margherita, «eravate già uscito?»

«Vostra Maestà mi scusi, non ero ancora rincasato.»

«Oh, signore, rincasare alle cinque del mattino!» disse Margherita con un sorriso che per tutti era malizioso e che La Mole ebbe la fatuità di trovare adorabile «rincasare tanto tardi! avete meritato la punizione.»

«Per questo non me ne lamento, signora» disse La Mole inchinandosi con rispetto «e anche se mi avessero sbudellato mi considererei cento volte più felice di quanto merito. Ma insomma rincasavo, presto o tardi, come crede Vostra Maestà, dal benedetto ritiro dove avevo passato la notte, quando quattro male intenzionati sono sbucati da via della Mortellerie e mi hanno inseguito con coltellacci smisurati. È ridicolo, non è vero, signora? Ma insomma è così; ho dovuto fuggire, poiché avevo dimenticato la mia spada.»

«Capisco» disse Margherita con ammirevole candore «e ora ritornate a cercare la vostra spada.»

La Mole guardò Margherita come se un dubbio si insinuasse nella sua mente.

«Vi ritornerei, infatti, signora e molto volentieri dato che la mia spada è un'ottima lama, ma non so dove sia quella casa.»

«Ma come, non sapete dove è la casa in cui avete passato la notte?»

«No, signora, e Satana mi sprofondi se ne ho la minima idea.»

«Questa sì che è strana! è dunque tutto un romanzo la vostra storia?»

«Un vero romanzo, lo avete detto, signora.»

«Raccontatemela.»

«È piuttosto lunga.»

«Non importa. Ho tempo.»

«Soprattutto è incredibile.»

«Ditela lo stesso: io sono credula che di più non si può.»

«Vostra Maestà me lo ordina?»

«Sì, se occorre.»

«Obbedisco. Ieri sera, dopo aver lasciato due adorabili creature con le quali avevamo trascorso la serata sul ponte Saint-Michel, noi cenavamo da padron La Hurière.»

«Prima di tutto chi è questo padron La Hurière?»

«Padron La Hurière, signora» disse La Mole guardando di nuovo Margherita con aria di dubbio come aveva già fatto prima «padron La Hurière è il proprietario della locanda

della Belle-Étoile, in via dell'Arbre-Sec.»

«Bene, la vedo... Cenavate dunque alla locanda con il vostro amico Coconnas, suppongo.»

«Sì, con il mio amico, quando è entrato un uomo e ha consegnato un biglietto a ciascuno di noi.»

«Uguale?» domandò Margherita.

«Identico. Una sola riga: "Siete atteso in via Saint-Antoine, di fronte alla via de Jouy".»

«E nessuna firma sul biglietto?»

«No; ma tre parole, deliziose parole che promettevano tre volte la stessa cosa, cioè una triplice felicità.»

«Che parole erano?»

«Eros Cupido Amore.»

«Tre dolci nomi infatti; e hanno mantenuto ciò che promettevano?»

«Oh, di più, signora, cento volte di più!» esclamò con entusiasmo La Mole.

«Continuate! sono curiosa di sapere che cosa vi attendeva in via Saint-Antoine di fronte a via de Jouy.»

«Due anziane governanti ciascuna con un fazzoletto in mano: dovevamo lasciarci bendare gli occhi. Vostra Maestà indovina che non facemmo difficoltà: tendemmo bravamente il collo. La mia guida mi fece girare a sinistra, quella del mio amico lo fece girare a destra e ci separammo.»

«E allora?» disse Margherita che pareva risoluta a spingere a fondo l'indagine.

«Non so dove la sua guida abbia condotto il mio amico. All'inferno forse. Ma quanto a me so che la mia mi condusse in un luogo che considero il paradiso.»

«E di là vi ha fatto scacciare senza dubbio la vostra eccessiva curiosità.»

«Esattamente, signora; voi avete il dono della divinazione. Aspettavo il giorno con impazienza per vedere dove fossi, quando alle quattro e mezzo, la stessa governante è entrata, mi ha bendato di nuovo gli occhi, mi ha fatto promettere di non cercare di sollevare la benda, mi ha condotto fuori, mi ha accompagnato per cento passi e mi ha fatto ancora giurare di non togliermi la benda prima di avere contato fino a cinquanta. Io ho contato fino a cinquanta e mi sono trovato in via Saint-Antoine di fronte a via de Jouy.»

«E allora?...»

«Allora, signora, mi sono ritrovato tanto pieno di gioia che non ho fatto attenzione ai quattro miserabili dalle cui mani ho fatto tanta fatica a sottrarmi. Ora, signora» continuò La Mole «ritrovando qui un pezzo della mia piuma, il mio cuore ha palpitato di gioia e l'ho raccolta ripromettendomi di serbarla come un ricordo di questa beata notte. Ma in mezzo alla mia felicità, mi tormenta un pensiero, che cosa ne sia stato del mio compagno.»

«Non è ritornato al Louvre, dunque?»

«Purtroppo no, signora! L'ho cercato dovunque potesse essere, alla Belle-Étoile, al gioco della pallacorda e in una quantità di altri luoghi decenti, ma dell'Annibale niente e di Coconnas neppure.»

Dicendo queste parole e accompagnandole con un gesto desolato, La Mole allargò le braccia e aprì il mantello, sotto il quale si vide sbadigliare in vari punti il suo farsetto che

attraverso eleganti strappi mostrava la fodera.

«Ma vi hanno sforacchiato!» disse Margherita.

«È la parola giusta» disse La Mole cui non dispiaceva farsi un merito del pericolo corso. «Vedete, signora?»

«Come mai non avete cambiato il farsetto al Louvre, dato che vi siete ritornato?» domandò la regina.

«Il fatto è che vi era qualcuno nella mia camera.»

«Come, qualcuno nella vostra camera?» disse Margherita stupita «e chi mai?»

«Sua Altezza...»

«Sss!» lo interruppe Margherita.

Il giovine obbedì.

«Qui ad lecticam meam stant? (Chi è presso la lettiga?)» ella domandò a La Mole.

«Duo pueri et unus eques. (Due paggi e uno scudiero).»

«Optime! Barbari» ella disse. «Dic, Moles, quem inveneris in cubiculo tuo? (Benissimo, sono barbari. Dite, La Mole, chi avete trovato nella vostra stanza?).»

«Franciscum ducem. (Il duca François).»

«Agentem? (E faceva?).»

«Nescio quid. (Non so che cosa).»

«Quocum? (Con chi?).»

«Cum ignoto. (Con uno sconosciuto).»

«È strano» disse Margherita. «Così non avete ritrovato Coconnas?» ella disse, evidentemente pensando ad altro.

«È così, come ho avuto l'onore di dire a Vostra Maestà; sono veramente molto preoccupato.»

«Ebbene!» disse Margherita sospirando «non voglio distogliervi più a lungo dal cercarlo ma, non so perché, ho idea che egli si ritroverà da solo. Comunque, andate.»

E la regina si posò un dito sulla bocca. Ma siccome la bella Margherita non aveva confidato alcun segreto a La Mole, né gli aveva fatto qualche confessione, egli capì che quel delizioso gesto, non poteva avere lo scopo di raccomandargli il silenzio e doveva avere un altro significato. Il piccolo corteo si rimise in cammino; e La Mole, per proseguire, la sua ricerca continuò a risalire il viale fino a via del Long-Pont che lo condusse in via Saint-Antoine.

Di fronte alla via de Jouy si fermò.

Proprio in quel punto, il giorno prima, le due governanti avevano bendato gli occhi a lui e a Coconnas. Lui aveva girato a sinistra, poi aveva contato venti passi; rifece il percorso e si trovò di fronte a una casa o meglio a un muro dietro al quale si alzava una casa; in mezzo a quel muro vi era una porta a pensilina ornata da bulloni e da feritoie. La casa sorgeva in via Cloche-Percée, un viottolo stretto che incomincia da via Saint-Antoine e finisce in via del Roi-de-Sicile.

"Par la sambleu!" si disse La Mole "è proprio qui... lo giurerei... E stendendo la mano, mentre uscivo, ho sentito i chiodi sulla porta, poi ho sceso due scalini. L'uomo che correva gridando: 'Aiuto!' e che è stato ucciso in via del Roi-de-Sicile, passava proprio nel momento in cui mettevo il piede sul primo. Vediamo."

Si avvicinò alla porta e bussò.

La porta si aprì e una specie di portiere baffuto si presentò sulla soglia.

«Was ist das?» domandò.

«Ah, qui mi pare che siano svizzeri. Amico» continuò con l'aria più gentile che potè assumere «vorrei avere la mia spada, che ho lasciato in questa casa dove ho passato la notte.

«Ich verstehe nicht» rispose il portiere.

«La mia spada...» ripetè La Mole.

«Ich verstehe nicht» insistette l'altro.

«... che ho lasciato... La mia spada che ho lasciato...»

«Ich verstehe nicht...»

«... in questa casa, dove ho passato la notte.»

«Gehe zum Teufel!» E gli chiuse la porta sul naso.

«Mordieu!» disse La Mole «se avessi la spada che chiedo la passerei volentieri attraverso il corpo di quel buffone... Ma non l'ho, sarà per un altro giorno.»

Riprese ad andare fino a via Roi-de-Sicile, girò a destra, fece cinquanta passi circa, svoltò ancora a destra e si trovò in via Tizon, una viuzza parallela alla via Cloche-Percée e in tutto identica. Anzi, appena ebbe fatto trenta passi, ritrovò la porticina a bulloni larghi, con la pensilina, le feritoie, i due gradini e il muro. Si sarebbe detto che la via Cloche-Percée si fosse voltata per vederlo passare.

La Mole allora riflettè che poteva avere scambiato la destra per la sinistra e andò a bussare alla porta per chiedere la stessa cosa che aveva chiesto bussando all'altra. Ma questa volta, per quanto bussasse, non gli fu neppure aperto.

Fece e rifece due o tre volte lo stesso giro e giunse naturalmente alla conclusione che la casa aveva due entrate, una in via Cloche-Percée e l'altra in via Tizon.

Ma quel ragionamento, per logico che fosse, non gli restituiva la sua spada e non gli diceva dove fosse il suo amico.

Per il momento gli venne l'idea di comperare un'altra spada e sbudellare il dannato portiere che si ostinava a parlare soltanto in tedesco, ma pensò che se quello era al servizio di Margherita e se Margherita lo aveva scelto così, doveva avere le sue ragioni, e che le sarebbe dispiaciuto esserne privata.

La Mole non voleva fare una cosa spiacevole a Margherita, per tutto l'oro del mondo.

Per paura di cedere alla tentazione riprese la via del Louvre, verso le due del pomeriggio.

Questa volta il suo appartamento non era occupato e potè entrare. Ed era urgente per via del farsetto che, come gli aveva fatto osservare la regina, era molto deteriorato.

Si avvicinò dunque al suo letto per sostituire il bel farsetto grigio perla a quello che indossava. Ma con grande meraviglia, la prima cosa che vide accanto al farsetto fu la famosa spada che aveva lasciato in via Cloche-Percée.

La prese, la girò, la rigirò: era proprio la sua.

"Diamine! che ci sia qualche magia qui sotto?"

Poi, con un sospiro:

"Oh, se il mio povero Coconnas si potesse ritrovare come la mia spada!".

Due o tre ore dopo che La Mole aveva smesso di girare intorno alla piccola doppia casa, si aprì la porta di via Tizon. Erano circa le cinque della sera e perciò buio fitto.

Una donna avvolta in un lungo mantello, accompagnata da una fedele uscì da quella porta che una governante sulla quarantina le teneva aperta, filò rapidamente fino a via Roide-Sicile, bussò a una porticina di via d'Argenson che si aprì subito dinanzi a lei, uscì dal portone dello stesso palazzo che dava sulla via vecchia del Temple, raggiunse la piccola postierla del palazzo Guisa, l'aprì con una chiave che aveva in tasca e scomparve.

Mezz'ora dopo, un giovane, con gli occhi bendati, usciva dalla stessa porta della stessa casetta, guidato da una donna che lo condusse all'angolo di via Geoffroy Lasnier con via della Mortellerie. Là lo invitò a contare fino a cinquanta prima di togliersi la benda.

Il giovane si attenne scrupolosamente alla raccomandazione e poi si tolse il fazzoletto che gli bendava gli occhi.

«Mordì!» esclamò guardandosi intorno; «che sia impiccato se so dove sono! Le sei!» esclamò sentendo suonare l'orologio di Notre-Dame. «E di quel povero La Mole che ne sarà stato? Corriamo al Louvre, forse là ne avranno notizie.»

Così dicendo, Coconnas scese correndo via della Mortellerie e arrivò alle porte del Louvre in meno tempo di quanto ne avrebbe impiegato un comune cavallo; urtò e scombussolò al passaggio la mobile siepe di bravi borghesi che passeggiavano tranquillamente intorno alle botteghe di piazza Baudoyer ed entrò nel palazzo.

Là interrogò lo svizzero e la sentinella. Lo svizzero credeva di aver visto il signor de La Mole entrare al mattino, ma non lo aveva visto uscire. La sentinella era di guardia appena da un'ora e mezza e non aveva visto nulla.

Egli salì di corsa alla loro camera e ne spalancò precipitosamente la porta; ma nella camera trovò soltanto il farsetto dell'amico tutto lacerato che aumentò le sue ansie.

Allora pensò a La Hurière e corse dal degno locandiere della Belle-Étoile. La Hurière aveva visto La Mole che aveva fatto colazione da lui. Coconnas fu così rassicurato e poiché aveva fame chiese a sua volta di cenare.

Era nelle due disposizioni necessarie per fare una buona cena: aveva l'animo tranquillizzato e lo stomaco vuoto: cenò quindi così bene che il suo pasto durò fino alle otto. Allora, rianimato da due bottiglie di vinello d'Angiò che gli piaceva molto e che aveva gustato con una sensualità rivelata da strizzatine d'occhio e da reiterati schiocchi di lingua, si rimise alla ricerca di La Mole, accompagnando la nuova esplorazione in mezzo alla folla con calci e gomitate proporzionate all'aumento di amicizia ispiratogli dal benessere che segue sempre un buon pasto.

Tirò avanti per un'ora; per un'ora Coconnas percorse tutte le vie adiacenti al viale della Grève, al porto del carbone, alla via Saint-Antoine e alle vie Tizon e Cloche-Percée, dove pensava che il suo amico poteva essere ritornato. Finalmente capì che vi era un luogo dal quale doveva necessariamente passare, la postierla del Louvre, e stabilì di andare ad aspettarlo là finché ritornasse.

Era appena a cento passi dal Louvre e stava rimettendo in piedi una donna della quale aveva rovesciato anche il marito, in piazza Saint-Germain-l'Auxerrois, quando all'orizzonte si vide dinanzi, al lume di uno sporco fanale piantato presso il ponte levatoio del Louvre, il mantello di velluto ciliegia e la piuma bianca del suo amico che già simile a un'ombra,

spariva sotto la postierla restituendo il saluto alla sentinella.

Il famoso mantello aveva fatto tanto effetto su tutti che non si poteva sbagliare.

«Eh, mordì!» esclamò Coconnas «questa volta è proprio lui che ritorna in casa. Ehi! La Mole, ehi, amico. Peste! eppure ho una buona voce. Come è possibile che non mi abbia udito? Per fortuna ho anche buone gambe e lo raggiungerò.»

Con questa speranza, Coconnas si lanciò con tutto lo scatto dei suoi garretti e in un attimo arrivò al Louvre; ma nonostante il suo impegno, nel momento in cui metteva piede nel cortile, il mantello rosso che pareva frettoloso anch'esso, sparì nel vestibolo.

«Ohé, La Mole!» gridò Coconnas riprendendo la corsa «aspettami diamine, sono io, Coconnas! Che diavolo hai per correre così? Stai scappando, per caso?»

Effettivamente il mantello rosso, come se avesse le ali, non direi che saliva al secondo piano, ma che divorava gli scalini.

«Ah, non vuoi aspettarmi!» esclamò Coconnas «L'hai con me! ti sei offeso! Ebbene, va al diavolo, mordì! Io non ne posso più.»

Coconnas lanciava questa apostrofe dal fondo della scala al fuggitivo che rinunciava a inseguire con le gambe, ma che seguiva con lo sguardo attraverso la vite della scala e che era giunto al piano dell'appartamento di Margherita. A un tratto da quell'appartamento uscì una donna e prese per un braccio colui che Coconnas inseguiva.

«Oh, oh!» disse Coconnas fra sé. «Mi sa che era la regina Margherita. Se era atteso, la faccenda è diversa: capisco che non mi abbia risposto.»

E si chinò sulla ringhiera, affondando lo sguardo nell'apertura della scala. Allora, dopo poche parole sottovoce, vide il mantello ciliegia seguire la regina nelle sue stanze.

«Bene, bene» disse Coconnas «è così. Non mi sono sbagliato. Vi sono momenti in cui la presenza del nostro migliore amico ci è importuna e il mio caro La Mole è in uno di quei momenti.»

E Coconnas, salendo lentamente la scala sedette su una panchina di velluto del pianerottolo dicendo fra sé:

"Sia, invece di raggiungerlo, lo aspetterò... sì, ma, a pensar bene, lui è con la regina di Navarra perciò chi sa quanto dovrei aspettarlo... Fa freddo, mordì! Andiamocene, aspetterò benissimo in camera mia. Dovrà pure ritornare quando il diavolo vorrà!".

Aveva appena finito la sua riflessione e si preparava alla risoluzione che ne era il risultato quando un passo allegro e leggero risuonò sopra il suo capo, accompagnato da un motivetto tanto familiare al suo amico, che Coconnas tese il collo verso il suono del passo e della canzoncina. La Mole scendeva dal piano superiore dove era la loro camera e, vedendo Coconnas, si mise a saltare gli scalini a quattro a quattro e gli si gettò fra le braccia.

«Oh, mordì! sei tu! Di dove diavolo spunti fuori?» disse Coconnas.

«Da via Cloche-Percée, perdio!»

«No, non intendo dalla casa laggiú...»

«E di dove, allora?»

«Dall'appartamento della regina.»

«Della regina?»

«Dall'appartamento della regina di Navarra.»

«Ma io non vi sono entrato.»
«Ma va!»
«Caro Annibale» disse La Mole «tu sragioni, esco dalla mia camera, dove ti aspettavo da due ore.»
«Sei sicuro che esci dalla tua camera?»
«Certo.»
«Non eri tu quello che ho inseguito sulla piazza del Louvre?»
«Quando?»
«Or ora.»
«Ma no.»
«Non eri tu quello che è sparito sotto la postierla del Louvre dieci minuti or sono?»
«No.»
«Non eri tu quello che saliva la scala come se fosse inseguito da una legione di diavoli?»
«No, ti dico.»
«Mordì!» esclamò Coconnas, «il vino della Belle-Étoile non è cattivo se mi ha dato le traveggole fino a questo punto. Ti dico che ho visto il tuo mantello ciliegia e la tua piuma bianca sotto la postierla del Louvre, che li ho inseguiti fino in fondo a questa scala e che il tuo mantello, la tua piuma e tutto, perfino il tuo braccio che dondola a bilanciere, era aspettato qui da una signora che sospetto molto sia la regina di Navarra, che ha trascinato il tutto attraverso questa porta che, se non mi sbaglio, è proprio quella della regina Margherita.»
«Mordieu!» esclamò La Mole impallidendo «che sia già un tradimento?»
«Alla buonora» disse Coconnas. «Impreca quanto vuoi, ma non dirmi più che mi sbaglio.»
La Mole rimase un momento incerto, stringendosi la testa fra le mani, oscillando fra il rispetto e la gelosia; ma la gelosia ebbe la meglio ed egli si slanciò verso la porta, alla quale si mise a picchiare con tutte le forze, facendo un chiasso piuttosto sconveniente per la maestà del luogo.
«Ci faremo arrestare» disse Coconnas; «ma non importa; è proprio comica. Dimmi un poco, La Mole, sai se per caso ci siano spettri al Louvre?»
«Non ne so niente, io» disse il giovine, pallido come la piuma che gli ombreggiava la fronte; «ma ho sempre desiderato vederne qualcuno e poiché si presenta l'occasione, farò del mio meglio per trovarmi faccia a faccia con questo qui.»
«Nessuna opposizione da parte mia» disse Coconnas «ma bussa un poco meno forte se non vuoi farlo arrabbiare.»
La Mole, per quanto esasperato, capì che l'osservazione era giusta e continuò a bussare, ma più piano.

# XXV

## IL MANTELLO COLOR CILIEGIA

Coconnas non si era sbagliato. La dama che aveva trattenuto il cavaliere con il mantello ciliegia era proprio la regina di Navarra; quanto al cavaliere con il mantello ciliegia, presumo che il lettore abbia intuito che era il bravo de Mouy.

Il giovane ugonotto, riconoscendo la regina di Navarra, capì che doveva esservi un equivoco: ma non osò dire nulla per timore che un grido di Margherita lo tradisse. Preferí quindi lasciarsi condurre nelle sue stanze, salvo, una volta entrato, dire alla sua bella guida:

«Silenzio per silenzio, signora».

Effettivamente, Margherita aveva stretto affettuosamente il braccio di colui che, nella penombra, aveva creduto La Mole e, chinandosi al suo orecchio, gli aveva detto in latino:

«Sola sum; introito, carissime». (Sono sola; entra, mio caro.)

De Mouy, senza rispondere si era lasciato guidare, ma appena la porta fu chiusa alle sue spalle ed egli si trovò nell'anticamera, più illuminata della scala, Margherita vide che egli non era La Mole.

Il piccolo grido che il prudente ugonotto aveva temuto, sfuggì in quel momento a Margherita; per fortuna non era più da temere.

«Il signor de Mouy!» ella esclamò arretrando di un passo.

«Supplico Vostra Maestà di lasciarmi libero di continuare la mia via, senza rivelare a nessuno la mia presenza al Louvre.»

«Dunque mi sono ingannata!» disse Margherita.

«Sì, capisco, Vostra Maestà mi ha scambiato per il re di Navarra» disse diplomaticamente de Mouy «abbiamo la stessa statura, la stessa piuma bianca sul cappello e molti che vorrebbero adularmi, dicono che abbiamo la stessa andatura.»

Margherita lo fissò intensamente.

«Conoscete il latino, signor de Mouy?» domandò.

«Un tempo lo sapevo, ma l'ho dimenticato» egli rispose. Margherita sorrise.

«Potete essere sicuro, signor de Mouy, della mia discrezione. Tuttavia, poiché credo di sapere chi è la persona che cercate al Louvre, vi aiuterò io per guidarvi con sicurezza a raggiungerla.»

«Scusatemi, signora» disse de Mouy «credo che vi inganniate e che anzi ignoriate assolutamente...»

«Come!» esclamò Margherita «non cercate il re di Navarra?»

«Purtroppo, signora» disse de Mouy «mi dispiace di dovervi pregare di nascondere la mia presenza al Louvre sopra tutto a Sua Maestà il re vostro sposo.»

«Sentite, signore» disse Margherita meravigliata «io vi ho considerato finora uno dei più validi capi del partito ugonotto, uno dei più fedeli partigiani del re mio marito; mi sono dunque sbagliata?»

«No, signora, poiché fino a questa mattina ero ancora come voi dite.»
«E per quale ragione da questa mattina siete cambiato?»
«Signora» disse da Mouy inchinandosi «dispensatemi dal rispondervi, vi prego, e fatemi la grazia di gradire i miei omaggi.»
E in atteggiamento rispettoso ma risoluto, de Mouy fece qualche passo verso la porta dalla quale era entrato.
Margherita lo trattenne.
«Comunque, se osassi chiedervi un cenno di spiegazione, la mia parola è valida, mi pare.»
«Io devo tacere» rispose de Mouy; «questo dovere deve essere veramente reale perché io non abbia risposto a Vostra Maestà.»
«Eppure, signore...»
«Vostra Maestà può perdermi, ma non può esigere che io tradisca i miei nuovi amici.»
«Quelli che sono rimasti fedeli, sì; ma quelli che non solo ci hanno rinnegato, ma hanno rinnegato se stessi, no.»
Margherita turbata e pensosa avrebbe certo fatto un'altra domanda, quando Gillonne si precipitò nell'appartamento.
«Il re di Navarra!» esclamò.
«Da che parte viene?»
«Dal corridoio segreto.»
«Fate uscire il signore dall'altra porta.»
«Impossibile, signora. Ascoltate.»
«Bussano?»
«Sì, proprio alla porta da cui dovrebbe uscire il signore.»
«E chi bussa?»
«Non so.»
«Andate a vedere e ritornate a dirmelo.»
«Oserei fare osservare a Vostra Maestà» disse de Mouy «che se il re di Navarra mi vede a quest'ora e in queste vesti al Louvre, io sono perduto.»
Margherita trascinò de Mouy verso il famoso stanzino.
«Entrate qui» disse «vi starete nascosto e garantito come in casa vostra, poiché ve ne fa fede la mia parola.»
De Mouy si lanciò a precipizio e appena fu richiusa la porta, Enrico entrò nella camera della regina.
Questa volta Margherita non doveva nascondere alcun turbamento, era solo tediata e l'amore era a cento leghe dal suo pensiero.
Quanto a Enrico, entrò con quella sottile diffidenza che, anche nei momenti meno pericolosi, gli faceva osservare ogni minimo particolare; tanto più era profondamente osservatore date le circostanze in cui si trovava. Perciò si accorse immediatamente della nube che oscurava la fronte di Margherita.
«Eravate occupata, signora?»
«Probabilmente sì, Sire, stavo pensando.»
«Avete ragione, signora; pensare vi si addice. Anch'io pensavo; ma al contrario di voi

che preferite la solitudine, sono sceso proprio per condividere i miei pensieri.»

Margherita fece al re un cenno di benvenuto e, indicandogli una poltrona, sedette a sua volta su una sedia d'ebano scolpito, fine e forte come l'acciaio.

Fra i due sposi si stese un momento di silenzio, che Enrico ruppe per primo dicendo:

«Mi sono ricordato che i miei pensieri sull'avvenire avevano qualcosa in comune con i vostri, che cioè noi, separati come sposi, tuttavia desideriamo l'uno e l'altro unire la nostra fortuna».

«È vero, Sire.»

«Credo anche di avere capito che in tutti i piani che potrei fare per una elevazione comune, mi abbiate detto che troverei in voi non soltanto una persona fedele, ma anche una attiva alleata.»

«Sì, Sire, chiedo soltanto che mettendovi il più presto possibile all'opera, mi diate presto l'occasione di fare altrettanto.»

«Sono felice di trovarvi in questa disposizione d'animo e credo non abbiate mai dubitato che io perdessi di vista il piano che ho stabilito di mettere in atto, il giorno stesso in cui, grazie al vostro coraggioso intervento, sono stato più o meno sicuro di avere salva la vita.»

«Sono convinta che in voi, Sire, l'incuranza sia soltanto una maschera e ho fede non solo nelle predizioni degli astrologi, ma anche nel vostro genio.»

«Che ne direste, signora, se qualcuno venisse a intralciare i nostri piani e minacciasse di ridurci, voi e me, a uno stato mediocre?»

«Direi che sono pronta a lottare con voi, sia nell'ombra, sia scopertamente, contro quel qualcuno, chiunque sia.»

«Vi è possibile» continuò Enrico «entrare a qualsiasi ora nelle stanze del duca d'Alençon, vostro fratello, non è vero? Voi godete della sua fiducia ed egli ha una viva amicizia per voi. Posso pregarvi di informarvi se in questo momento egli sta conferendo segretamente con qualcuno?»

Margherita sussultò.

«Con chi, signore?» ella domandò.

«Con de Mouy.»

«Perché?» domandò Margherita reprimendo la sua emozione.

«Perché se è così, signora, addio a tutti i nostri progetti, ai miei almeno.»

«Sire, parlate sottovoce» disse Margherita con un cenno degli occhi e delle labbra e indicando con il dito lo stanzino.

«Oh, ancora qualcuno?» disse Enrico. «In verità quel salottino è così spesso abitato da rendere inabitabile la vostra camera.»

Margherita sorrise.

«È sempre il signor de La Mole, almeno?» domandò Enrico.

«No, Sire, è il signor de Mouy.»

«Lui!» esclamò Enrico con stupore e con gioia insieme. «Dunque non è con il duca d'Alençon? Oh, fatelo venire, che possa parlargli...»

Margherita corse allo stanzino, lo aprì e prendendo per mano de Mouy lo condusse senza preamboli dinanzi al re di Navarra.

«Oh, signora!» disse il giovane ugonotto con accento di rimprovero più triste che amaro «mi tradite nonostante la vostra promessa. È male. Che cosa direste se mi vendicassi dicendo...»

«Voi non vi vendicherete, de Mouy» lo interruppe Enrico stringendo la mano del giovine «o per lo meno, prima mi ascolterete. Signora» continuò rivolgendosi alla regina «assicuratevi, vi prego, che nessuno ci ascolti.»

In quel momento arrivò Gillonne affannata e disse all'orecchio di Margherita qualcosa che la fece balzare dalla sedia. Mentre ella correva nell'anticamera con Gillonne, Enrico, senza curarsi della causa che l'aveva indotta a uscire dalla camera, ispezionava il letto, la corsia, le tappezzerie e sondava con la mano le pareti. De Mouy, turbato da tutti quei preamboli, si assicurava che la sua spada fosse libera nel fodero.

Margherita uscita dalla stanza da letto si era avventata nell'anticamera e si era trovata di fronte a La Mole che nonostante le preghiere di Gillonne, voleva per forza entrare.

Coconnas gli stava alle spalle pronto a spingerlo in avanti o a proteggerne la ritirata.

«Ah! Siete voi, signor de La Mole» esclamò la regina, «ma che cosa avete e perché siete così pallido e tremante?»

«Signora» disse Gillonne «il signore bussava alla porta con tanta violenza che nonostante gli ordini di Vostra Maestà, sono stata costretta ad aprirgli.»

«Oh! che modo è mai questo?» disse severamente la regina; «è vero quanto mi si dice, signor de La Mole?»

«Maestà, volevo avvertirvi che un estraneo, uno sconosciuto, probabilmente un ladro, si era introdotto nelle vostre stanze con il mio mantello e il mio cappello.»

«Voi siete pazzo, signore» disse Margherita «poiché vedo il vostro mantello sulle vostre spalle e credo, buon Dio, di vedere che abbiate il vostro cappello in capo, mentre parlate a una regina.»

«Scusate, Maestà, scusate» esclamò La Mole scoprendosi il capo vivacemente «ma, Dio mi è testimone, non è il rispetto che mi manca.»

«No? è la fiducia, non è vero?» disse la regina.

«Che volete!» esclamò La Mole; «quando un uomo è nelle stanze di Vostra Maestà, quando vi si introduce prendendo il mio costume, e forse il mio nome...»

«Un uomo!» disse Margherita, stringendo gentilmente il braccio del povero innamorato; «un uomo!... Uno è poco, signor de La Mole. Guardate dall'apertura della tappezzeria e vedrete due uomini.»

Margherita socchiuse la portiera di velluto ricamato d'oro e La Mole riconobbe Enrico intento a discorrere con l'uomo dal mantello rosso; Coconnas, curioso come se il caso fosse suo, guardò anche lui, vide e riconobbe de Mouy; tutti e due rimasero stupefatti.

«Adesso che siete rassicurato, a quanto spero, almeno» disse Margherita «mettetevi di guardia alla mia porta e, sulla vostra vita, mio caro La Mole, non lasciate entrare nessuno. Se qualcuno si avvicinasse anche soltanto al pianerottolo, avvertite.»

La Mole, debole e obbediente come un bambino, uscì guardando Coconnas che guardava lui e tutti e due si trovarono fuori ancora piuttosto intontiti.

«De Mouy!» esclamò Coconnas.

«Enrico di Navarra!» mormorò La Mole.

«De Mouy con il tuo mantello ciliegia, la tua piuma bianca e il tuo braccio a bilanciere.»
«Questa poi! ma...» riprese La Mole «dato che non si tratta d'amore, si tratta certamente di complotto.»
«Mordì! Eccoci invischiati nella politica» brontolò Coconnas. «Per fortuna in tutto questo non vedo la signora di Nevers.»
Margherita era ritornata a sedersi accanto ai due interlocutori; la sua assenza era durata appena un minuto che aveva utilizzato bene.
Gillonne di guardia al passaggio segreto; i due gentiluomini di sentinella all'entrata principale le davano piena sicurezza.
«Credete possibile, signora, che, con un mezzo qualsiasi, qualcuno ci ascolti e possa udirci?»
«Questa camera è imbottita» disse Margherita «e un doppio rivestimento mi assicura la sua assoluta sordità.»
«Mi rimetto a voi» rispose Enrico sorridendo, poi rivolgendosi a de Mouy, sottovoce e come se, nonostante l'assicurazione di Margherita, i suoi timori non fossero del tutto dissolti, gli domandò:
«Che cosa venite a fare, qui?».
«Qui?»
«Sì, qui, in questa camera» ripetè Enrico.
«Non veniva a far niente» disse Margherita «l'ho attirato io.»
«Voi sapevate, dunque?»
«Ho indovinato tutto.»
«Come vedete, de Mouy, si può indovinare.»
«Il signor de Mouy» continuò Margherita «questa mattina era con il duca François, nella camera dei suoi gentiluomini.»
«Come vedete, de Mouy, si sa tutto» ripetè Enrico.
«È vero» disse de Mouy.
«Ero sicuro» disse Enrico «che il duca d'Alençon si era impadronito di voi.»
«È colpa vostra, Sire. Perché avete tanto ostinatamente rifiutato ciò che venivo a offrirvi?»
«Avete rifiutato!» esclamò Margherita. «Il rifiuto che presentivo era reale dunque?»
«Signora» disse Enrico scuotendo il capo «e tu, mio valoroso de Mouy, in verità mi fate ridere con le vostre affermazioni. Diamine! un uomo entra nelle mie stanze, mi parla di trono, di rivolta, di rivoluzione, ne parla a me, Enrico, principe tollerato purché stia umilmente a capo chino, ugonotto risparmiato a condizione che faccia il cattolico e mi dovrei affrettare ad accettare proposte simili, quando mi sono fatte in una camera non imbottita, senza doppie pareti! Ventre-saintgris! siete bambini, voi, o siete matti!»
«Ma Vostra Maestà non poteva lasciarmi qualche speranza, se non a parola, con un segno, almeno, con un cenno?»
«Che cosa vi ha detto mio cognato?» domandò Enrico.
«Sire, questo non è un mio segreto!»
«Mioddio!» ribattè Enrico con una certa impazienza per avere a che fare con un uomo che capiva male le sue parole, «non vi domando le proposte che vi ha fatto, vi domando

soltanto se ci ascoltava, se ci ha udito.»

«Sì, ascoltava, Sire, e ha udito.»

«Ascoltava, ci ha sentito! Lo dite voi stesso, de Mouy! Che povero cospiratore siete! se avessi detto una parola, voi eravate perduto! Poiché non sapevo, ma sospettavo che egli fosse lì e, se non lui, qualcun altro, il duca d'Angiò, Carlo IX, la regina, madre; voi non conoscete i muri del Louvre; da questi è derivato il proverbio che i muri hanno orecchi; e io, conoscendo questi muri, avrei parlato? Suvvia, de Mouy, fate poco onore al buon senso del re di Navarra e mi stupisce che, non mettendolo più in alto alla vostra stima, siate venuto a offrirgli una corona.»

«Ma, Sire, pur rifiutando quella corona, non potevate farmi un segno? Non avrei pensato che tutto era senza speranza, tutto perduto.»

«Ventre-saint-gris!» esclamò Enrico «se lui ascoltava, poteva anche vedere e non si può essere perduto da un gesto, come da una parola? Vedete de Mouy» continuò il re guardandosi intorno «a quest'ora e così vicino a voi che le mie parole non vanno più in là delle nostre tre sedie, io temo ancora di essere udito mentre dico: De Mouy, ripetimi le tue proposte.»

«Ma, Sire» esclamò il giovine con disperazione «adesso io sono impegnato con il duca d'Alençon.»

Margherita battè con dispetto una contro l'altra le belle mani.

«Allora è troppo tardi?» disse.

«Al contrario» mormorò Enrico «capite che in questo è evidente la protezione di Dio. Resta pure impegnato con lui de Mouy, poiché il duca François è una salvezza per tutti noi. Credi forse che il re di Navarra garantirebbe le vostre teste? Tutt'altro, disgraziato! Io vi farei uccidere tutti fino all'ultimo e senza averne il minimo sospetto. Ma un principe del sangue è un'altra faccenda; procurati prove, de Mouy, chiedi garanzie; ma, ingenuo come sei, scommetto che ti sarai impegnato di cuore, che una parola ti sarà bastata.»

«Oh, Sire! la disperazione per il vostro abbandono, credetemi, mi ha gettato nelle braccia del duca; e anche la paura di essere tradito, poiché egli disponeva del nostro segreto.»

«A tua volta tu disponi del suo, de Mouy, dipende solo da te. Che cosa desidera? Essere re di Navarra? promettigli la corona. Che cosa vuole? Abbandonare la Corte? provvedigli i mezzi per fuggire, lavora per lui, come se lavorassi per me, manovralo come scudo per parare tutti i colpi diretti a noi. Quando si dovrà fuggire, fuggiremo in due; quando si dovrà combattere e regnare, regnerò solo.»

«Diffidate del duca» disse Margherita «è uno spirito cupo e acuto, senza odio come senza amicizia, pronto sempre a trattare i suoi amici da nemici e i suoi nemici da amici.»

«E» domandò Enrico «egli vi aspetta, de Mouy?»

«Sì, Sire.»

«E dove?»

«Nella camera dei suoi gentiluomini.»

«A che ora?»

«Fino a mezzanotte.»

«Non sono ancora le undici» disse Enrico; «non si è perduto tempo, eh, de Mouy?»

«Abbiamo la vostra parola, signore?»

«Suvvia, signora!» intervenne Enrico con la fiducia che sapeva così bene dimostrare con certe persone e in certe occasioni «al signor de Mouy queste cose non si chiedono!»

«Avete ragione, Sire» rispose il giovane ugonotto; «ma io ho bisogno della vostra parola, perché è necessario che dica ai capi di averla ricevuta. Non siete cattolico, non è vero?»

Enrico scrollò le spalle.

«Non rinunciate alla sovranità di Navarra?»

«Non rinuncio ad alcuna sovranità, de Mouy, ma mi riservo di scegliere la migliore, cioè quella che sarà più conveniente per me e per voi.»

«E se, nel frattempo, Vostra Maestà fosse arrestata, promette di non rivelare nulla, neppure nel caso che si violasse con la tortura la Maestà reale?»

«Lo giuro su Dio, de Mouy.»

«Una parola, Sire: come vi rivedrò?»

«Sin da domani avrete una chiave della mia camera; vi entrerete ogni volta che sarà necessario e alle ore che vorrete. Spetterà al duca d'Alençon rispondere della vostra presenza al Louvre. Per ora, risalite per la piccola scala, vi guiderò io. Intanto la regina farà entrare qui il mantello rosso, uguale al vostro, che or ora era nell'anticamera. Non è opportuno che si osservi una differenza fra i due e che si sappia che avete un sosia, non è vero, de Mouy? non è vero, signora?»

Enrico pronunciò l'ultima frase ridendo e guardando Margherita.

«Sì» ella disse senza turbarsi, «poiché infatti quel signor La Mole è al servizio di mio fratello il duca.»

«Ebbene, cercate di conquistarlo dalla nostra, signora» disse Enrico con serietà perfetta. «Non risparmiate né oro, né promesse. Metto tutti i miei tesori a sua disposizione.»

«Allora» disse Margherita con uno di quei sorrisi che hanno soltanto le donne del Boccaccio «poiché questo è il vostro desiderio, farò del mio meglio per assecondarlo.»

«Bene, bene, signora; e voi, de Mouy, andate dal duca e circuitelo.»

## XXVI

## «MARGARITA»

Durante la conversazione che abbiamo riferito, La Mole e Coconnas facevano il loro servizio di guardia, La Mole un poco triste, Coconnas un poco preoccupato.

Gli è che La Mole aveva avuto il tempo di riflettere e Coconnas lo aveva meravigliosamente aiutato.

«Che cosa ne pensi di tutto questo, amico mio?» aveva chiesto La Mole.

«Penso» aveva risposto il piemontese «che vi è sotto qualche intrigo di Corte.»

«E, caso mai, sei disposto ad avere una parte in questo intrigo?»

«Caro mio» rispose Coconnas «senti bene quello che ti dirò e cerca di farne tesoro. In tutte queste mene principesche, in tutte queste macchinazioni regali, noi non possiamo e soprattutto non dobbiamo passare se non come ombre: dove il re di Navarra lascerà un pezzo della sua piuma e il duca d'Alençon un lembo del suo mantello noi lasceremo la nostra vita, noi! La regina ha un capriccio per te e tu una fantasia per lei, nulla di meglio. Perdi la testa in amore, mio caro, ma non perderla nella politica.»

Il consiglio era saggio. Perciò La Mole lo ascoltò con la tristezza di chi sente che, posto fra la ragione e la follia, seguirà la follia.

«Io non ho una fantasia per la regina, Annibale, io l'amo; e, per sfortuna o per fortuna, l'amo con tutto me stesso. È una pazzia, dirai; lo ammetto, sono pazzo. Ma tu che sei savio, Coconnas, non devi soffrire a causa delle mie stoltezze e delle mie sfortune. Vattene a ritrovare il nostro padrone e non comprometterti.»

Coconnas meditò un momento, poi, rialzando il capo, rispose:

«Quello che dici è giusto, mio caro; sei innamorato, agisci da innamorato e ragioni di conseguenza. Io sono ambizioso e perciò penso che la vita vale più del bacio di una donna. Se arrischiassi la vita, metterei le mie condizioni. Dal canto tuo, mio povero Medoro, cerca di mettere le tue».

Detto questo, Coconnas tese la mano a La Mole e se ne andò scambiando con l'amico un ultimo sguardo e un sorriso.

Egli aveva lasciato il suo posto da circa dieci minuti, quando la porta si aprì e Margherita si affacciò con cautela, prese La Mole per mano e senza una parola lo attirò dal corridoio nella parte più intima del suo appartamento, chiudendo da sé le porte con una cura che indicava l'importanza dell'imminente colloquio.

In camera sua si fermò, sedette e attirando a sé La Mole e chiudendogli le mani nelle sue:

«Ora che siamo soli» disse «parliamo seriamente, mio grande amico».

«Seriamente?» disse La Mole.

«O amorosamente, via! vi piace di più? vi possono essere cose serie nell'amore e soprattutto nell'amore di una regina.»

«Parliamo... allora, di cose serie, ma a patto che Vostra Maestà non si offenda delle cose pazze che le dirò io.»

«Mi offenderò soltanto di una cosa, La Mole, che mi chiamiate signora o maestà. Per voi, carissimo, sono unicamente Margherita.»

«Oh sì, la mia Margarita, la mia perla!» disse il giovine divorando la regina con gli occhi.

«Così va bene» disse Margherita; «dunque siete geloso, mio bel gentiluomo?»

«Da perdere la ragione.»

«Addirittura!»

«Da diventare pazzo, Margherita.»

«E geloso di chi? sentiamo.»

«Di tutti.»

«Ma esattamente?»

«Del re prima di tutto.»

«Credevo che dopo quanto avevate visto e udito, poteste essere tranquillo da quel lato.»

«Di quel signor de Mouy che ho visto questa mattina per la prima volta e che questa sera trovo così inoltrato nella vostra intimità.»

«Chi? De Mouy?»

«Appunto.»

«E chi vi dà questi sospetti sul signor de Mouy?»

«Sentite... l'ho riconosciuto dalla statura, dal colore dei capelli, da un sentimento istintivo di odio; è lui l'uomo che questa mattina era con il duca d'Alençon nella mia stanza.»

«Ebbene! che rapporto ha questo con me?»

«Il duca d'Alençon è vostro fratello; si dice che lo amate molto; gli avrete confidato una vaga aspirazione del vostro cuore, ed egli, secondo l'abitudine della Corte, avrà favorito il vostro desiderio introducendo presso di voi il signor de Mouy. Adesso, come io abbia avuto la fortuna che

il re si trovasse qui nello stesso momento, non posso saperlo; ma in ogni caso, signora, siate sincera con me; in mancanza di un altro sentimento, un amore come il mio ha pure il diritto di esigere la sincerità. Vedete, mi prostro ai vostri piedi. Se ciò che avete provato per me è solo il capriccio di un momento, io vi rendo la vostra parola, la vostra promessa, il vostro amore, rendo al duca d'Alençon i suoi favori e la mia carica di gentiluomo e vado a farmi uccidere all'assedio di La Rochelle, se l'amore non mi avrà ucciso prima che giunga fin là.»

Margherita ascoltò sorridendo quelle parole che l'affascinavano e seguì con lo sguardo carezzevole il gesto garbato e grazioso; poi, chinando il bel volto pensoso sulla mano ardente di La Mole gli domandò:

«Mi amate?».

«Più della mia vita, più della mia salvezza, più di tutto; ma voi... voi... non mi amate.»

«Povero pazzo!» ella mormorò.

«Infatti, signora» esclamò La Mole sempre ai suoi piedi, «vi avevo detto che lo sono.»

«La cosa più importante della vostra vita è dunque il vostro amore, caro La Mole!»

«È la sola, è l'unica!»

«Ebbene sia! di tutto il resto io farò un accessorio di questo amore. Voi mi amate, dunque volete restare accanto a me, non è vero?»

«La mia sola preghiera a Dio è che non mi allontani mai da voi.»

«Ebbene, non mi lascerete; ho bisogno di voi, La Mole.»

«Voi, bisogno di me? Il sole ha bisogno della lucciola?»

«Se vi dico che vi amo, mi sarete interamente devoto?»

«E non lo sono già, signora, e con tutto me stesso?»

«Sì, ma, buon Dio, voi dubitate ancora!»

«Ho torto, sono un ingrato o meglio come ho detto e voi avete ripetuto, sono un pazzo. Ma perché il signor de Mouy era qui questa sera? perché questa mattina l'ho visto con il duca d'Alençon? perché quel mantello ciliegia, quella piuma bianca, quell'affettazione nell'imitare la mia andatura?... Oh, signora, non sopetto voi, ma vostro fratello.»

«Infelice» disse Margherita «chi crede che il duca François spinga la sua compiacenza fino a introdurre uno spasimante presso sua sorella! Insensato chi si dice geloso e non ha indovinato! Sapete, La Mole, che il duca d'Alençon domani vi ucciderebbe con la propria spada se sapesse che siete qui questa sera, ai miei ginocchi e che, invece di scacciarvi, io vi dico:"Restate qui come siete,

caro, poiché vi amo, mio bel gentiluomo, capite? vi amo!”. Ebbene, sì, ve lo ripeto, vi ucciderebbe.»

«Dio onnipotente!» esclamò La Mole con uno scatto all’indietro e guardando Margherita con spavento, «è mai possibile?»

«Tutto è possibile, amico mio, nel nostro tempo e in questa Corte. Ora, una sola parola: non era per me che il signor de Mouy, coperto del vostro mantello, col volto nascosto sotto il vostro feltro, veniva al Louvre, ma per il duca d’Alençon. Io l’ho condotto qui, credendo che foste voi. Perciò egli è in possesso del nostro segreto, La Mole, bisogna dunque averne riguardo.»

«Preferisco ucciderlo» disse La Mole «è più spiccio e più sicuro.»

«E io, mio valoroso» disse la regina «preferisco che viva e che voi sappiate tutto, perché la sua vita ci è non soltanto utile, ma necessaria. Ascoltate e pesate bene le parole prima di rispondermi: mi amate abbastanza per rallegrarvi se divenissi veramente regina, cioè sovrana di un vero regno?»

«Ohimè, signora, vi amo abbastanza per desiderare ciò che voi desiderate, anche se il vostro desiderio dovesse rendermi infelice per tutta la vita!»

«Ebbene, volete aiutarmi a realizzare quel desiderio che vi renderà ancora più felice?»

«Ma io vi perderò, signora!» esclamò La Mole nascondendo il volto fra le mani.

«No, al contrario; invece di essere il primo dei miei servitori, diventerete il primo dei miei sudditi. Tutto qui.»

«Oh, nessun interesse! nessuna ambizione, signora! Non offuscate il sentimento che ho per voi: pura devozione, null’altro che devozione!»

«Nobile cuore!» disse Margherita. «Sta bene, accetto la tua devozione e saprò riconoscerla.»

E gli tese le mani che La Mole coprì di baci.

«E allora?» ella disse.

«Allora, sì» rispose La Mole. «Sì, Margherita, incomincio a capire il vago progetto di cui si parlava già fra noi ugonotti prima della notte di San Bartolomeo, il progetto per la cui esecuzione, anch’io, come tanti altri più degni di me, ero stato mandato a Parigi. La vera sovranità di Navarra, che doveva sostituire una sovranità fittizia, voi l’ambite; il re vi incita. De Mouy cospira con voi non è vero? Ma il duca d’Alençon che cosa ha a che fare in tutta questa faccenda? Dov’è un trono per lui in tutto questo? Io non lo vedo. E poi, il duca vi è abbastanza... amico per aiutarvi in questo, senza esigere nulla in cambio del pericolo che corre?»

«Il duca, amico mio, cospira per conto suo. Lasciamolo sbizzarrirsi: la sua vita garantisce la nostra.»

«Ma io, io che sono alle sue dipendenze, posso tradirlo?»

«Tradirlo? e in che cosa lo tradireste? Che cosa vi ha confidato? Non è lui che vi ha tradito dando a de Mouy il vostro mantello e il vostro cappello, come un mezzo per penetrare fino a lui? Appartenete a lui, dite voi! Non eravate mio gentiluomo prima di essere suo? Vi ha dato una prova di amicizia più grande della prova d'amore che avete da me?»

La Mole si rialzò pallido e come folgorato.

«Me lo diceva Coconnas» mormorò. «L'intrigo mi avvolge nelle sue spire. Mi soffocherà.»

«Ebbene?» domandò Margherita.

«Ebbene, la mia risposta è questa» egli disse «Si sostiene e io l'ho sentito dire all'altro capo della Francia, dove il vostro nome illustre, la vostra fama universale di bellezza erano venuti a sfiorarmi il cuore come un vago desiderio dell'ignoto, si sostiene, dico, che voi abbiate amato e che il vostro amore sia sempre stato fatale a chi ne era l'oggetto, tanto che la morte, gelosa senza dubbio, vi ha quasi sempre strappato i vostri amanti.»

«La Mole!...»

«Non interrompetemi, mia adorata Margarita, poiché devo anche aggiungere che voi conservate in scatole d'oro il cuore di quei fedeli amici e che a volte date a quei tristi resti un melanconico ricordo, uno sguardo pietoso.[1]Sospirate, mia regina, vi si velano gli occhi; è vero. Ebbene, fate di me il più amato, il più felice dei vostri favoriti. Degli altri avete trafitto il cuore e conservate quel cuore; di me fate di più, voi esponete la mia testa... Ebbene, Margherita, giuratemi dinanzi a quel Dio che proprio qui mi ha salvato la vita, giuratemi che se morirò per voi, come mi dice un triste presentimento, giuratemi che conserverete per posarvi qualche volta le vostre labbra, questa testa che il boia avrà staccato dal mio corpo; giuratelo, Margherita e la promessa di questa ricompensa, fatta dalla mia regina, mi renderà muto, traditore, vile se occorre, cioè assolutamente devoto come deve essere il vostro amante e complice.»

«Che lugubre follia, anima mia!» disse Margherita. «Che fatale pensiero, amore mio!»

«Giurate!...»

«Devo proprio giurare?»

«Sì, su questo cofanetto d'argento sormontato da una croce. Giuratelo.»

«Se, Dio non voglia» disse Margherita «i tuoi tetri presentimenti si avverassero, mio bel gentiluomo, ti giuro su questa croce che sarai accanto a me, vivo o morto, finché io stessa vivrò; e se non potessi salvarti dal pericolo in cui ti getti per me, solo per me, lo so, darò almeno alla tua povera anima la consolazione che mi chiedi e che avrai ben meritato.»

«Una parola ancora, Margherita. Se morissi ora sarei rassicurato, ma potrei anche vivere, potremmo riuscire: il re di Navarra può essere re, voi potete essere regina, allora il re vi condurrà con sé: il voto di separazione fatto fra voi si romperà un giorno e provocherà la nostra separazione.

Margherita, adorata Margherita, con una parola mi avete rassicurato sulla mia morte, dite ora una parola che mi rassicuri sulla mia vita.»

«Non avere paura, sono tua anima e corpo» esclamò Margherita tendendo di nuovo la mano sulla croce del cofanetto; «se partirò tu mi seguirai; e se il re rifiutasse di condurti, allora io non partirò.»

«Ma non oserete resistere!»

«Tu non conosci Enrico, mio amato Giacinto» disse Margherita; «Enrico pensa soltanto a una cosa, a essere re, e a quel desiderio sacrificherebbe in questo momento tutto ciò che possiede e tanto più ciò che non possiede. Addio, caro.»

«Mi mandate via?» disse sorridendo La Mole.

«È tardi» disse Margherita.

«Certo, ma dove volete che vada? De Mouy è nella mia camera con il duca d'Alençon.»

«È vero» disse Margherita con un meraviglioso sorriso. «D'altronde ho ancora molte cose da dirvi a proposito di questa cospirazione.»

Da quella notte in poi, La Mole non fu più un comune favorito; orgoglioso, a fronte alta, portava l'amorosa certezza che, vivo o morto, gli serbava l'avvenire.

Eppure, a volte, chinava a terra la fronte pesante, impallidiva e un'austera meditazione scavava un solco fra le sopracciglia del giovine, un tempo lietamente spensierato, ora pensosamente felice.

---

[1] Tallemant des Réaux in *Histoire de Marguerite de Valois* dice: «Ella indossava un ampio guardinfante munito all'intorno di piccole tasche in ciascuna delle quali metteva una scatoletta che conteneva il cuore di uno dei suoi amanti morti; poiché quando morivano ella aveva cura di farne imbalsamare il cuore. Quel guardinfante veniva appeso ogni sera a un gancio che si chiudeva a catenaccio dietro la spalliera del suo letto».

# XXVII
## LA MANO DI DIO

Enrico nel congedarsi dalla signora de Sauve le aveva detto:

«Andate a letto, Charlotte. Fingete di essere ammalata e, domani, per tutto il giorno, non ricevete assolutamente nessuno, per nessun motivo».

Charlotte obbedì senza rendersi conto del perché di questa raccomandazione del re. Ma incominciava ad abituarsi alle sue eccentricità, come si direbbe ai nostri giorni, e alle sue fantasie, come si diceva allora.

D'altronde, sapeva che Enrico chiudeva nell'animo segreti che non diceva a nessuno, chiudeva nella mente progetti che aveva paura di rivelare persino nei sogni, perciò si piegava obbediente a tutte le sue volontà, sicura che le più strane idee in lui avevano uno scopo.

La sera stessa quindi si era lamentata con Dariole di una grande pesantezza di testa accompagnata da oscuramenti della vista. Erano i sintomi che Enrico le aveva raccomandato di accusare.

Il giorno dopo finse di volersi alzare, ma appena posato il piede al suolo si lagnò di una debolezza generale e si rimise a letto. Quella indisposizione, che Enrico aveva già annunciato al duca d'Alençon, fu la prima notizia riferita a Caterina, quando ella domandò con aria tranquilla perché la Sauve non era presente, come il solito, al suo risveglio.

«È ammalata!» rispose la signora di Lorena che era presente.

«Ammalata» ripetè Caterina senza che un muscolo del suo volto denunciasse l'interesse vivissimo di quella risposta. «Qualche stanchezza di pigrona.»

«No, signora» riprese la principessa di Lorena. «Si lamenta di un forte mal di testa e di una debolezza che le impedisce di reggersi in piedi.»

Caterina non rispose; ma, certo per nascondere la sua gioia, si volse verso la finestra e vedendo Enrico il quale attraversava il cortile dopo il suo incontro con de Mouy, si alzò per guardarlo meglio e, spinta da quella coscienza che ribolle sempre, benché invisibilmente, in fondo ai cuori più induriti nel crimine, domandò al suo capitano delle guardie:

«Non si direbbe che mio figlio Enrico sia più pallido del solito questa mattina?».

Non era vero affatto, Enrico aveva l'animo molto inquieto, ma fisicamente stava benissimo.

A poco a poco le persone che assistevano di solito al risveglio della regina, sfollarono; ne rimasero tre o quattro delle più familiari, ma Caterina, impaziente, le congedò dicendo che voleva restare sola.

Quando l'ultimo cortigiano fu uscito, Caterina chiuse la porta a chiave, si avvicinò a un armadio segreto nascosto in uno dei pannelli della sua camera, ne fece scorrere la porta in un solco del legno e tirò fuori un libro: i suoi fogli sgualciti dicevano che era stato usato spesso.

Ella posò il libro su un tavolino, lo aprì con un segnalibro, appoggiò il gomito sul tavolo

e il capo sulla mano.

"Proprio così" mormorò leggendo "mal di testa, debolezza generale, dolore agli occhi, gonfiore del palato. Finora si è parlato soltanto dei due primi sintomi... gli altri non tarderanno."

Continuò a leggere:

"Poi l'infiammazione prende la gola, si estende allo stomaco, avvolge il cuore come un cerchio di fuoco e fa scoppiare il cervello come folgorato".

Rilesse sottovoce, poi continuò a mezza voce:

"Per la febbre sei ore, per l'infiammazione generale dodici ore, per la cancrena dodici ore, per l'agonia sei ore; in tutto trentasei ore. Supponiamo che per assorbimento il processo sia più lento che non per ingestione e invece di trentasei ore ne avremo quaranta, quarantotto mettiamo; sì, quarantotto devono bastare. Ma lui, Enrico, come mai è ancora in piedi? Forse perché è un uomo, perché ha una costituzione robusta, forse perché avrà bevuto dopo averla baciata e si sarà asciugato le labbra dopo aver bevuto".

Caterina attese con impazienza l'ora della seconda colazione. Enrico pranzava tutti i giorni alla tavola del re. Venne, si lamentò anch'egli di fitte al cervello, non mangiò affatto e si ritirò subito dopo il pasto, dicendo che avendo vegliato una parte della notte prima, aveva un impellente bisogno di dormire.

Caterina ascoltò allontanarsi il passo vacillante di Enrico e lo fece seguire. Le fu riferito che il re di Navarra si era diretto alle stanze della signora de Sauve.

"Enrico" ella disse fra sé "completerà accanto a lei, questa sera, l'opera della morte, che per un caso spiacevole è forse rimasta incompiuta."

Il re di Navarra era effettivamente andato dalla signora de Sauve, ma per dirle di continuare a recitare la sua parte.

Il giorno dopo, egli non uscì dalla sua camera per tutta la mattinata e non comparve alla mensa del re. La signora de Sauve si diceva che peggiorasse sempre più e la voce della malattia di Enrico, diffusa da Caterina stessa, correva come uno di quei presentimenti dei quali nessuno si spiega il perché, ma che passano nell'aria.

Caterina si compiaceva di se stessa: sin dalla mattina prima aveva allontanato Ambroise Paré, mandandolo a curare uno dei suoi camerieri favoriti che era ammalato a Saint-Germain.

Bisognava dunque che al capezzale di Charlotte de Sauve e di Enrico fosse chiamato un uomo fedele a lei e che dicesse soltanto ciò che ella voleva. Se, contro ogni aspettativa, si fosse immischiato nella faccenda qualche altro dottore e la parola veleno fosse venuta a spaventare la Corte, nella quale erano già corse tante dichiarazioni simili, ella contava molto sul chiasso provocato dalla gelosia di Margherita sugli amori di suo marito. Ci si ricorda certo che, per ogni evenienza, lei aveva parlato forte della gelosia di sua figlia, messa in evidenza in parecchie occasioni e, fra le altre, alla passeggiata del biancospino in cui aveva detto a sua figlia in presenza di molte persone: "Siete dunque gelosa, Margherita?". Perciò aspettava con volto composto il momento in cui la porta si sarebbe aperta e qualche domestico pallido e sconvolto entrasse esclamando: "Maestà, il re di Navarra muore, e la baronessa de Sauve è morta!".

Suonarono le quattro del pomeriggio. Caterina finiva la sua merenda nella voliera dove

sbriciolava qualche biscotto a certi uccelli rari che nutriva con le sue mani. Benché il suo volto, come sempre, fosse calmo e persino tetro, il cuore le batteva violentemente al minimo rumore.

A un tratto la porta si aprì.

«Maestà» disse il capitano delle guardie «il re di Navarra è...»

«Ammalato?» interruppe impulsivamente Caterina.

«No, Maestà, grazie a Dio. Anzi pare che stia benissimo.»

«Che cosa dicevate, allora?»

«Che il re di Navarra è qui.»

«Che cosa vuole da me?»

«Porta a Vostra Maestà una scimmietta di una specie rarissima.»

In quel momento Enrico entrò tenendo un cesto in mano e accarezzando un uistitì disteso nel cesto.

Enrico, entrando, sorrideva e pareva tutto intento al grazioso animaletto che portava; ma per quanto sembrasse occupato, non perdette comunque quel primo colpo d'occhio che gli bastava nelle circostanze difficili. Caterina era pallidissima, di un pallore che cresceva quanto più chiaramente ella vedeva sulle guance del giovine che le si avvicinava, il roseo della buona salute.

La regina madre fu stordita da quel colpo. Accettò meccanicamente il dono di Enrico, si turbò, si congratulò con lui della sua bella cera e aggiunse:

«Sono contenta di vedervi così bene, tanto più che avevo sentito dire che eravate ammalato, anzi, se ricordo bene, vi siete lamentato in mia presenza di una indisposizione; ma, ora capisco» aggiunse tentando di sorridere «era un pretesto per rendervi libero».

«Sono stato molto indisposto infatti, signora» rispose Enrico; «ma uno specifico usato sulle nostre montagne, che mi ha lasciato mia madre, mi ha guarito.»

«Bene! Mi insegnerete la ricetta, non è vero, Enrico?» disse Caterina sorridendo veramente questa volta, ma con una ironia che non potè mascherare.

"Qualche controveleno" disse fra sé; "provvederemo a questo, o meglio no: vedendo la signora de Sauve ammalata, egli avrà diffidato. In verità bisogna credere che la mano di Dio sia stesa su quest'uomo."

Caterina attese impazientemente la sera, ma la signora de Sauve non comparve. Al gioco domandò sue notizie: le risposero che era sempre più sofferente.

Per tutta la serata fu nervosa e tutti si chiedevano con ansia quali pensieri potessero scomporre quel volto di solito così impenetrabile.

Tutti si ritirarono, Caterina si fece svestire e mettere a letto dalle sue donne; poi, quando nel Louvre tutti furono a letto, indossò una lunga veste da camera nera, prese un lume, scelse fra tutte le sue chiavi quella che apriva la porta della signora de Sauve e salì all'appartamento della sua dama d'onore.

Enrico aveva previsto quella visita; era occupato nelle sue stanze o era nascosto in qualche posto? Fatto sta che la giovine era sola.

Caterina aprì la porta con cautela, attraversò l'anticamera, entrò nella sala, depose il lume su un mobile, poiché accanto all'ammalata era acceso un lumino da notte e come

un’ombra scivolò nella camera da letto.

Dariole, distesa in una grande poltrona, dormiva accanto al letto della sua padrona.

Il letto era interamente chiuso dalle tende.

La respirazione della giovine era tanto leggera che per un momento Caterina credette che non respirasse più.

Poi udì un lieve fiato e, con gioia maligna, andò a sollevare la tenda per constatare di persona l’effetto del terribile veleno, fremendo in anticipo all’aspetto sperato del livido pallore o del rossore divorante di una febbre mortale; invece, gli occhi dolcemente chiusi dalle bianche palpebre, la bocca rosea socchiusa, la gola morbida leggermente appoggiata su un braccio graziosamente arrotondato, mentre l’altro fresco e liscio si stendeva sul damasco rosso della coperta, la bella donna dormiva quasi ancora sorridente; certamente un sogno delizioso le faceva sbocciare sulle labbra il sorriso e sulle gote il roseo di un benessere che nulla disturbava.

Caterina non seppe trattenere un grido di sorpresa che svegliò per un attimo Dariole. La regina si nascose di slancio dietro le tende del letto. Dariole aprì gli occhi; ma, oppressa dal sonno, senza neppure cercare nella mente intorpidita la causa del suo risveglio, lasciò ricadere le palpebre pesanti e si riaddormentò.

Caterina allora uscì dal riparo dei tendaggi e volgendo lo sguardo in giro per l’appartamento, vide su un tavolino una fiaschetta di vino di Spagna, frutta, pasticcini e due bicchieri. Enrico doveva aver cenato con la baronessa, che stava evidentemente bene quanto lui.

Caterina si avvicinò subito al pettinatoio e prese la piccola scatola d’argento vuota per un terzo. Era esattamente uguale a quella che lei aveva fatto consegnare a Charlotte. Ne prelevò una piccola parte grossa come una perla sulla punta di uno spillo d’oro, ritornò in camera sua e la porse alla scimmietta che le aveva regalato Enrico quella sera stessa. La bestiola, ingolosita dall’odore aromatico la divorò avidamente e riacciambellandosi nel suo cesto si riaddormentò. Caterina attese un quarto d’ora.

“Con metà di quanto ha mangiato questa bestia” disse Caterina “il mio cane Brutus si è gonfiato ed è morto in un minuto! Mi hanno turlupinato! E stato René? René, è impossibile! Allora è stato Enrico! O fatalità! È chiaro: poiché egli deve regnare, non può morire. Ma forse, soltanto il veleno è impotente, lo vedremo provando con il ferro.”

E Caterina andò a letto, ruminando in mente una nuova idea che certo il giorno dopo era completa; il giorno dopo, infatti, chiamò il suo capitano delle guardie, gli affidò una lettera, gli ordinò di portarla a destinazione e di consegnarla soltanto nelle mani di colui cui era indirizzata. `

Era indirizzata al signor Louviers de Maurevel, capitano degli artificieri del re, in via della Cerisaie, presso l’Arsenale.

# XXVIII

## LA LETTERA DA ROMA

Erano passati pochi giorni dagli avvenimenti che abbiamo narrato, quando, una mattina, una lettiga scortata da parecchi gentiluomini con i colori del duca di Guisa, entrò nel Louvre, e fu annunciato alla regina di Navarra che la duchessa di Nevers chiedeva l'onore di presentarle i suoi omaggi.

Margherita era con la signora de Sauve recatasi a farle visita. La bella baronessa usciva per la prima volta dopo la sua pretesa malattia.

Aveva saputo che la regina aveva espresso a suo marito una viva preoccupazione per quella indisposizione di cui per una settimana si era parlato molto a Corte, ed era andata a ringraziarla.

Margherita si congratulava per la sua convalescenza e per la fortuna avuta di sfuggire all'attacco improvviso di quello strano male del quale lei, in qualità di principessa reale, poteva apprezzare tutta la gravità.

«Spero che verrete alla grande caccia, già rinviata una volta e fissata definitivamente per domani» disse Margherita. «Il tempo è mite pur essendo inverno. Il sole ha reso più molle il terreno e tutti i nostri cacciatori sostengono che sarà un giorno favorevolissimo.»

«Veramente non so se sarò abbastanza ristabilita» obbiettò la baronessa.

«Beh, farete uno sforzo; e poi, dato che sono una guerriera, ho autorizzato il re a disporre di un piccolo cavallo di Béarn che avrei dovuto montare e che a voi andrà a meraviglia. Non ne avevate sentito parlare?»

«Sì, signora, ma ignoravo che quel cavallino fosse destinato all'onore di essere offerto a Vostra Maestà: altrimenti non l'avrei accettato.»

«Per orgoglio, baronessa?»

«Al contrario, per umiltà, signora.»

«Dunque verrete?»

«Sento profondamente l'onore che mi fa Vostra Maestà. Verrò, poiché ella lo ordina.»

Proprio in quel momento fu annunciata la duchessa di Nevers. A quel nome Margherita si lasciò sfuggire un impulso di gioia, la baronessa capì il desiderio di intimità delle due signore e si alzò per congedarsi.

«A domani, dunque» disse Margherita. «A domani, Maestà.»

«A proposito, baronessa» disse Margherita nel congedarla «voi sapete che in pubblico io vi detesto, dato che sono orribilmente gelosa.»

«Ma in privato?» domandò la signora de Sauve.

«Oh, in privato non soltanto vi perdono, ma anche vi ringrazio.»

«Allora Vostra Maestà permette...»

Margherita le tese la mano, la baronessa la baciò con rispetto, fece una profonda riverenza e uscì.

Mentre ella saliva la sua scala, balzellando come un capretto cui si è rotto il laccio, la

duchessa di Nevers scambiava con la regina i saluti cerimoniosi che diedero il tempo di ritirarsi ai gentiluomini che l'avevano accompagnata.

«Gillonne» chiamò Margherita quando l'ultimo fu uscito, «fa che nessuno ci interrompa.»

«Sì» disse la duchessa «poiché dobbiamo parlare di affari molto gravi.»

E prendendo una sedia, si sedette senza riguardo, scegliendo il posto migliore per godere del fuoco e del sole, certa che nessuno avrebbe disturbato l'intimità convenuta fra lei e la regina di Navarra.

«Ebbene» disse Margherita con un sorriso «che cosa ne facciamo del nostro famoso ammazzasette?»

«Mia cara regina» rispose Henriette «sull'anima mia è un essere mitologico. È incomparabile di spirito e non si esaurisce mai. Ha certe uscite che farebbero scoppiare dal ridere un santo nell'urna. D'altronde è il pagano più furioso che sia mai stato cucito nella pelle di un cattolico! Ne sono pazza. E tu, che cosa ne fai del tuo Apollo?»

«Ahimè!» sospirò Margherita.

«Ohi, ohi, questo ahimè mi spaventa, mia regina! È forse troppo rispettoso o troppo sentimentale quel gentile La Mole? Dovrei confessare che sarebbe proprio il contrario del mio amico.»

«Ma no, ha i suoi momenti» disse Margherita «e il mio "ahimè" si riferisce a me stessa.»

«Che cosa vuol dire allora?»

«Vuol dire, cara duchessa, che ho una paura tremenda di amarlo sul serio.»

«Davvero?»

«Parola di Margherita.»

«Oh, tanto meglio! che allegra vita faremo!» esclamò Henriette; «il mio sogno era amare un poco, il tuo era amare molto. È cosa dolce, mia cara e dotta regina, riposare la mente per mezzo del cuore, non è vero? e dopo il delirio avere il sorriso. Oh, Margherita, ho il presentimento che passeremo un'ottima annata.»

«Credi?» disse la regina; «io invece, non so come sia, vedo le cose attraverso un velo nero. Tutta questa politica mi preoccupa terribilmente. A proposito, cerca di sapere se il tuo Annibale è devoto a mio fratello come pare. Informati di questo, è importante.»

«Lui devoto a qualcuno o a qualcosa?! Si vede che non lo conosci come lo conosco io. Se mai si votasse a qualcosa, sarebbe alla sua ambizione, tutto qui. Se tuo fratello è uomo da fargli grandi promesse, oh, allora, benissimo, egli sarà devoto a tuo fratello; ma tuo fratello, per quanto principe reale, stia bene in guardia dal mancare alle promesse fatte, perché altrimenti, te lo assicuro, guai a tuo fratello!»

«Dici davvero?»

«È come ti dico. In verità, Margherita, vi sono momenti in cui quella tigre che ho addomesticato fa paura persino a me. L'altro giorno gli dicevo: "Annibale, state attento a non ingannarmi perché se mi ingannaste!...". Tuttavia glielo dicevo con i miei occhi di smeraldo che hanno fatto dire a Ronsard:

La duchessa di Nevers

ha certi occhi verdi
che sotto le palpebre bionde
sprizzan su noi più fulmini
di quanti ne lancerebbero
venti Giove nel cielo
quando tuona la bufera.»

«Sì, ebbene?»

«Ebbene, credevo mi avrebbe risposto: "Io, ingannarvi? Mai... eccetera eccetera...". Sai che cosa mi ha risposto?»

«Che cosa?»

«Giudica l'uomo. Mi ha risposto:"E voi, attenta anche voi, se mi ingannaste; perché, per quanto siate principessa...". E intanto mi minacciava non soltanto con gli occhi ma con il suo dito magro e appuntito, con l'unghia tagliata a ferro di lancia, che mi mise quasi sotto gli occhi. In quel momento, mia cara regina, te lo confesso, aveva una espressione così poco rassicurante che ne ho tremato, eppure tu sai che non sono paurosa.»

«Minacciarti, Henriette! Ma come ha osato?»

«Eh, mordì! Lo avevo pure minacciato io! In fondo ha avuto ragione. Perciò vedi, devoto fino a un certo punto, o meglio fino a un punto molto incerto.»

«Allora, vedremo» disse Margherita pensosa «ne parlerò a La Mole. Avevi qualcos'altro da dirmi?»

«Certo: una cosa interessantissima per la quale sono venuta. Ma tu hai incominciato un discorso ancora più interessante... Ebbene, ho ricevuto notizie.»

«Da Roma?»

«Sì, un corriere di mio marito.»

«Dimmi, l'affare di Polonia?»

«Va a meraviglia e probabilmente fra pochi giorni sarai liberata di tuo fratello d'Angiò.»

«Il papa ha dunque ratificato la sua elezione?»

«Sì, mia cara.»

«E non me lo dicevi!» esclamò Margherita. «Su, racconta tutto.»

«Non so altro, se non quello che ti ho detto. Comunque, aspetta, ti darò la lettera del duca di Nevers. Tieni. No, no, questi sono versi di Annibale, versi atroci, Margherita mia, non sa farne altri. Tieni, questa è la lettera. Ma no, questo è un biglietto mio che tu dovresti far dare ad Annibale da La Mole. Oh, finalmente, ecco qui la lettera.»

Margherita aprì vivacemente la lettera e la scorse con lo sguardo, ma in realtà non diceva se non quanto aveva già saputo dalla sua amica.

«E come hai ricevuto questa lettera?» domandò la regina.

«Per mezzo di un corriere di mio marito che aveva l'ordine di passare dal palazzo Guisa prima di recarsi al Louvre e di consegnarmi questa lettera, prima di consegnare quella per il re. Io sapevo l'importanza che la mia regina attribuisce a questa notizia e avevo scritto io al signor di Nevers di fare così. E, come vedi, lui ha obbedito. Non è come quel mostro di Coconnas. Adesso, in tutta Parigi, soltanto il re, tu e io sappiamo questa notizia; a meno che l'uomo che seguiva il nostro corriere...»

«Quale uomo?»

«Oh, che orribile mestiere! Figurati che quell'infelice corriere è arrivato stanco, disfatto, coperto di polvere; ha corso per sette giorni e sette notti, senza fermarsi un attimo.»

«Ma l'uomo di cui parlavi or ora?»

«Pazienza, aspetta. Costantemente seguito da un uomo con una brutta faccia, che aveva i cambi di cavalli come lui e correva svelto come lui: per quelle quattrocentocinquanta leghe, quel mio povero corriere si è sempre aspettato una pallottola di pistola nelle reni. Tutti e due sono arrivati nello stesso tempo alla barriera Saint-Marcel, tutti e due sono scesi di gran galoppo per via Mouffetard, tutti e due hanno attraversato la città vecchia. Ma alla fine del ponte Notre-Dame, il nostro corriere ha svoltato a destra, mentre l'altro girava a sinistra attraverso la piazza del Châtelet, e filava sui Lungosenna dal lato del Louvre come la freccia di un arco.»

«Grazie, mia buona Henriette, grazie» esclamò Margherita. «Avevi ragione, sono, notizie veramente interessanti. Per chi era l'altro corriere? Lo saprò. Ma ora lasciami. A questa sera in via Tizon, non è vero? e domani alla caccia; e soprattutto prendi un cavallo indocile perché s'imbizzarrisca e noi si possa restare sole. Questa sera ti dirò che cosa devi cercare di sapere dal tuo Coconnas.»

«Non dimenticherai di fargli consegnare la mia lettera?» disse la duchessa ridendo.

«No, sta tranquilla, il tuo Coconnas l'avrà in tempo.»

La duchessa di Nevers uscì e subito Margherita mandò a chiamare Enrico che accorse e al quale ella consegnò la lettera del duca di Nevers.

«Ma bene, benissimo!» egli disse.

Poi Margherita gli raccontò la storia del doppio corriere.

«Difatti l'ho visto entrare nel Louvre.»

«Era forse per la regina madre?»

«No; ne sono sicuro perché sono andato, per ogni evenienza, a piantarmi nel corridoio, e non ho visto passare nessuno.»

«Allora...» disse Margherita guardando suo marito «deve essere...»

«Per vostro fratello d'Alençon, non è vero?» disse Enrico.

«Sì, ma come saperlo?»

«Non si potrebbe» domandò Enrico con negligenza «far chiamare uno di quei due gentiluomini e sapere da lui...»

«Avete ragione, Sire» disse Margherita sollevata dalla proposta del marito «manderò a chiamare il signor de La Mole... Gillonne! Gillonne!»

La ragazza si presentò.

«Devo parlare immediatamente con il signor de La Mole» le disse la regina. «Cercatelo e conducetelo qui.»

Gillonne uscì. Enrico sedette dinanzi a un tavolino sul quale era aperto un libro tedesco con incisioni di Albrecht Dürer; egli si mise a sfogliarlo con tanta attenzione che quando La Mole giunse, parve che egli non lo udisse e non sollevò neppure il capo.

Da parte sua, il giovine vedendo il re nella stanza della regina, rimase in piedi sulla soglia della camera, muto di sorpresa e pallido di ansietà.

Margherita gli si avvicinò.

«Signor de La Mole potreste dirmi» domandò la regina «chi è di guardia oggi presso il duca d'Alençon?»

«Coconnas, signora...» rispose La Mole.

«Cercate di sapere da lui se ha introdotto presso il suo padrone un uomo coperto di fango con l'aspetto di chi ha fatto un lungo viaggio a spron battuto.»

«Temo che non me lo dirà, signora; da qualche giorno è diventato molto taciturno.»

«Davvero? Ma se voi gli consegnate questo biglietto, mi pare che vi dovrà qualcosa in cambio.»

«Della duchessa!... Oh, con questo, tenterò.»

«Aggiungete» disse Margherita abbassando la voce «che questo biglietto gli servirà da salvacondotto per entrare questa sera nella casa che sapete.»

«E io, signora» sussurrò La Mole. «Quale sarà il mio?»

«Direte il vostro nome e basterà.»

«Datemi il biglietto, signora» disse La Mole tutto palpitante d'amore; «fidatevi di me.»

E se ne andò.

«Domani sapremo se il duca d'Alençon è informato dell'affare di Polonia» disse tranquillamente Margherita rigirandosi verso suo marito.

«Quel signor de La Mole è veramente un servitore gentile» disse il bearnese con il sorriso particolarmente suo; «e... per la messa! farò la sua fortuna.»

# XXIX
## LA PARTENZA

Il giorno dopo, quando un bel sole rosso ma senza raggi, come è di solito nei giorni privilegiati dell'inverno, si alzò dietro le colline di Parigi, nel cortile del Louvre, tutto era già in moto da due ore.

Un magnifico berbero nervoso benché slanciato, con zampe di cervo su cui le vene si intersecavano a rete, battendo lo zoccolo, drizzando le orecchie e soffiando fuoco dalle froge, attendeva Carlo IX; ma più impaziente dell'animale era il suo padrone, trattenuto da Caterina che lo aveva fermato per parlargli, diceva, di una faccenda importante.

Tutti e due erano nella galleria vetrata, Caterina fredda, pallida impassibile come sempre, Carlo IX, fremente, si rosicchiava le unghie e frustava i suoi cani preferiti, coperti di corazza a maglie d'acciaio perché il grugno del cinghiale non facesse presa su loro e potessero affrontare impunemente l'animale selvaggio. Sul loro petto era cucito un piccolo scudo con le armi di Francia, più o meno come sul petto dei paggi che più di una volta avevano invidiato i privilegi di quei fortunati favoriti.

«State bene attento, Carlo» diceva Caterina «nessuno, salvo me e voi, sa ancora nulla del prossimo arrivo dei polacchi; eppure il re di Navarra si comporta, Dio santo, come se lo sapesse. Nonostante la sua abiura, della quale ho sempre diffidato, egli se la intende con gli ugonotti. Avete osservato come esce spesso da qualche giorno? E dispone di danaro, lui che non ne ha mai avuto, compera cavalli, armi e, i giorni di pioggia, si esercita alla scherma dalla mattina alla sera.»

«Eh, mioddio, madre mia» disse Carlo impaziente «non crederete che abbia intenzione di uccidere me, o mio fratello d'Angiò? In questo caso avrà ancora bisogno di qualche lezione perché ieri con il mio fioretto gli ho contato dodici asole sul farsetto che tuttavia ne ha solo sei. E quanto a mio fratello d'Angiò sapete che tira meglio di me o altrettanto bene, a quanto si dice, almeno.»

«Datemi retta, Carlo» riprese Caterina «e non prendete con leggerezza quello che vi dice vostra madre. Gli ambasciatori polacchi stanno per arrivare; ebbene, vedrete! Appena saranno a Parigi, Enrico farà di tutto per accattivarsi la loro attenzione. È insinuante, è sornione; senza contare che sua moglie, la quale non so perché lo asseconda, ciancerà con loro, in latino, in greco, in ungherese, che ne so! Vi dico, Carlo, e voi sapete che non mi sbaglio mai, vi dico che vi è qualcosa in ballo.»

In quel momento suonarono le ore e Carlo IX smise di ascoltare sua madre per contare i rintocchi.

«Mort de ma vie! le sette!» esclamò. «Un'ora per andare e saranno le otto, un'ora per trovarci all'appuntamento e lanciare i battitori, potremo incominciare la caccia soltanto alle nove. Veramente, madre mia, mi fate perdere tempo. Giù, Risquetout! Mort de ma vie! giù brigante!»

E una vigorosa frustata sulle reni del molosso strappò un guaito di dolore al povero

animale, tutto stupito di ricevere un castigo in cambio di una carezza.

«Carlo» riprese Caterina «ascoltatemi in nome di Dio e non gettate così al caso la vostra fortuna e quella della Francia. La caccia, la caccia, dite voi... Be'... avrete tutto il tempo di andare a caccia quando avrete fatto ciò che dovete.»

«Suvvia, madre!» disse Carlo pallido di impazienza «spieghiamoci alla svelta, perché mi fate bollire. Certi giorni non vi capisco davvero!»

Si fermò battendo il manico del frustino sullo stivale.

Caterina pensò che quello era il momento buono e che non bisognava lasciarlo passare.

«Figlio mio, abbiamo la prova» ella disse «che de Mouy è ritornato a Parigi. Lo ha visto Maurevel che voi conoscete bene. Non può essere venuto se non per il re di Navarra. Questo ci basta, spero, perché ci sia sospetto più che mai.»

«Eccovi ancora dietro al mio povero Henriot! Volete farmelo uccidere, non è vero?»

«Oh, no!»

«Esiliare? Ma non capite che esiliato diventa molto più terribile di quanto sarà mai qui, sotto i nostri occhi, nel Louvre, dove non può fare nulla senza che lo sappiamo immediatamente?»

«Perciò non voglio esiliarlo.»

«Ma che cosa volete, dunque? Dite, presto!»

«Voglio che sia tenuto segregato finché i polacchi saranno qui; alla Bastiglia per esempio.»

«No, per l'anima mia!» esclamò Carlo IX. «Questa mattina diamo la caccia al cinghiale, Enrico è uno dei miei migliori seguaci. Senza di lui, la caccia è mancata. Mordieu, madre mia! davvero, voi pensate soltanto a contrariarmi.»

«Ma, caro figliolo, non dico questa mattina. Gli inviati polacchi arrivano soltanto domani o dopodomani. Arrestiamolo dopo la caccia, questa sera... questa notte...»

«Allora è diverso. Ne riparleremo, vedremo; dopo la caccia, non dico. Addio. Andiamo, qui Risquetout! ti metti a farmi il broncio anche tu?»

«Carlo» disse Caterina fermandolo per un braccio a rischio dell'esplosione di rabbia che il nuovo ritardo poteva provocare «credo sarebbe meglio, pur eseguendolo solo questa sera o questa notte, che firmaste subito il mandato d'arresto.»

«Firmare, scrivere un ordine, andare a prendere il sigillo della pergamena quando mi si aspetta per la caccia, io che non mi faccio mai aspettare! Oh, al diavolo!»

«Ma io ti voglio troppo bene per farti ritardare; ho previsto tutto, entra qui, da me, vieni.»

E Caterina agile come se avesse vent'anni, spinse una porta comunicante con il suo studio, mostrò al re il calamaio, la penna, una pergamena, il sigillo e una candela accesa.

Il re prese la pergamena, la scorse rapidamente.

"Ordine eccetera eccetera, di fare arrestare e condurre alla Bastiglia, nostro fratello Enrico di Navarra".

«Ecco fatto!» disse firmando con un tratto. «Addio, madre mia.»

E si lanciò fuori, seguito dai cani, tutto lieto di essersi liberato così facilmente da Caterina.

Carlo IX era atteso con impazienza e, poiché si conosceva la sua puntualità in fatto di

caccia, tutti si meravigliavano del ritardo. Perciò, quando apparve, lo accolsero gli evviva dei cacciatori, le fanfare dei bracchieri, i nitriti dei cavalli, i latrati dei cani. Tanto chiasso fece salire il rossore alle sue gote pallide; gli si gonfiò il cuore e per un secondo Carlo fu giovane e felice.

Il re, appena salutata la brillante compagnia riunita nel cortile, fece un cenno del capo al duca d'Alençon, un segno con la mano a sua sorella Margherita, passò dinanzi a Enrico fingendo di non vederlo e saltò sul suo cavallo berbero che, impaziente, balzò sotto di lui. Ma dopo tre o quattro impennate, capì con quale cavaliere aveva a che fare e si calmò.

Subito suonarono di nuovo le fanfare e il re uscì dal Louvre seguito dal duca d'Alençon, dal re di Navarra, da Margherita, dalla duchessa di Nevers, dalla baronessa de Sauve, da Tavannes e dai principali nobili della Corte.

È superfluo dire che La Mole e Coconnas facevano parte della brigata.

Il duca d'Angiò da tre mesi era all'assedio di La Rochelle.

Enrico, mentre si aspettava il re, era andato a salutare sua moglie che, nel rispondere al suo complimento gli sussurrò all'orecchio:

«Il corriere venuto da Roma è stato introdotto proprio dal signor Coconnas presso il duca d'Alençon, un quarto d'ora prima che il messaggero del duca di Nevers fosse introdotto presso il re.»

«Perciò sa tutto» disse Enrico.

«Deve sapere tutto; d'altronde» rispose Margherita «guardatelo e vedete come, nonostante la sua consueta falsità, gli brillano gli occhi.»

«Ventre-saint-gris!» mormorò il bearnese «lo credo bene!, oggi egli è in caccia di tre prede: Francia, Polonia e Navarra, senza contare il cinghiale.»

Salutò sua moglie, ritornò nella sua fila e, chiamando uno dei suoi paggi, di origine bearnese, i cui avi erano stati servi dei suoi da più di un secolo e del quale egli si serviva come messaggero comune per le sue faccende amorose, gli disse:

«Ortone, prendi questa chiave e portala a quel cugino della signora de Sauve che tu sai, che abita presso la sua amante, all'angolo di via Quatre-Fils; gli dirai che sua cugina desidera parlargli questa sera; che entri nella mia camera e se non vi fossi mi aspetti; se tardassi si stenda sul mio letto mentre aspetta.»

«Devo attendere risposta, Sire?»

«No. Soltanto dirmi se lo hai trovato. La chiave è per lui personalmente, hai capito?»

«Sì, Sire.»

«Aspetta, un momento, non lasciarmi qui, peste! Prima di uscire da Parigi, io ti chiamerò come se dovessi stringere le cinghie del mio cavallo, così resterai indietro senza dare nell'occhio, farai la tua commissione e mi raggiungerai a Bondy.»

Il ragazzo fece un segno di obbedienza e si trasse in disparte.

Il corteo si avviò per via Saint-Honoré; arrivato a via Saint-Laurent, al cavallo del re di Navarra si slacciarono le cinghie, Ortone accorse e tutto andò come era concordato tra lui e il suo padrone, che continuò a seguire il corteo regale per la via Récollets, mentre il suo fedele servo raggiungeva via del Temple.

Quando Enrico raggiunse il re, Carlo era tanto impegnato in una conversazione con il duca d'Alençon sul tempo, sull'età del cinghiale scoperto che era un solitario; e infine sul

luogo in cui era stato identificato il suo covo, che non si accorse, o finse di non accorgersi, che Enrico era rimasto per un momento indietro.

Nel frattempo Margherita osservava di lontano il contegno di ciascuno e credette di scorgere negli occhi di suo fratello un certo disagio tutte le volte che il suo sguardo sfiorava Enrico. La signora di Nevers si abbandonava a una folle letizia perché Coconnas, quel giorno particolarmente allegro, faceva cento scherzi intorno a lei, per far ridere le dame.

Quanto a La Mole, aveva già due volte trovato l'occasione di baciare la sciarpa bianca a frange d'oro di Margherita, senza che l'atto, fatto con l'abilità propria degli amanti, fosse stato visto da più di tre o quattro persone.

Verso le otto e un quarto la brigata giunse a Bondy.

La prima preoccupazione di Carlo fu di informarsi se il cinghiale era rimasto al suo posto. Il cinghiale non si era mosso dalla sua tana e il bracchiere che lo aveva scoperto lo garantiva.

Era pronta una colazione. Il re bevve un bicchiere di vino d'Ungheria, invitò le signore a sedersi a mensa e, preso dalla sua impazienza se ne andò, per occupare il tempo, a visitare i canili e le pertiche dei falconi, raccomandando di non dissellare il suo cavallo, dato, disse, che non ne aveva mai montato uno migliore e più forte.

Mentre il re faceva il suo giro, arrivò il duca di Guisa. Non si può dire che fosse in tenuta di caccia, ma piuttosto di guerra e lo accompagnavano venti o trenta gentiluomini vestiti e armati come lui. Si informò subito dov'era il re, andò a raggiungerlo e ritornò parlando con lui.

Alle nove precise il re diede personalmente il segnale, suonando la carica sulla tana e ciascuno balzò in sella e si avviò al punto d'incontro.

Per via Enrico trovò il modo di avvicinarsi ancora a sua moglie.

«Ebbene, sapete qualcosa di nuovo?» le domandò.

«No» rispose Margherita «se non che mio fratello Carlo vi guarda in modo strano.»

«Me ne sono accorto» confermò Enrico. «Avete preso le vostre precauzioni?»

«Ho indossato il giaco di maglia d'acciaio e ho al fianco un ottimo coltello da caccia spagnolo, affilato come un rasoio, appuntito come un ago con il quale posso forare un doblone.»

«Allora, Dio vi guardi!»

Il bracchiere che dirigeva il corteo fece un segno: si era giunti alla tana.

# XXX

## MAUREVEL

Mentre tutta quella gioventù allegra e incurante, almeno in apparenza, si spandeva come un turbine dorato sulla strada di Bondy, Caterina, arrotolando la preziosa pergamena sulla quale il re aveva apposto la sua firma, faceva introdurre nel suo studio l'uomo al quale il suo capitano delle guardie aveva portato, pochi giorni prima, una sua lettera, in via della Cerisaie nel quartiere dell'Arsenale.

Una larga benda di seta nera, come un sigillo mortuario, gli nascondeva un occhio, lasciando scoperto l'altro e lasciando vedere fra gli zigomi sporgenti la curva di un naso di avvoltoio e una barba brizzolata che gli copriva la parte inferiore del volto. Indossava un lungo e pesante mantello sotto al quale si indovinava un intero arsenale. Inoltre portava al fianco, benché non fosse consueto alla gente convocata a Corte, una spada di battaglia, lunga, larga e a doppia coccia. Teneva una mano nascosta sotto il mantello e non abbandonava l'impugnatura di un lungo pugnale.

«Bene, eccovi qui, signore» disse la regina sedendosi; «come ricorderete, dopo la notte di San Bartolomeo in cui ci avete reso ottimi servigi, vi avevo promesso di non lasciarvi in ozio. L'occasione ora è venuta, o meglio no, l'ho provocata io. Perciò ringraziatemi.»

«Ringrazio umilmente Vostra Maestà» rispose l'uomo della benda nera con un riserbo vile e insolente insieme.

«Una bella occasione, di quelle che non troverete due volte nella vostra vita, perciò approfittatene.»

«Aspetto, signora; ma, dal preambolo, temo...»

«Che l'incarico sia violento? Non sono forse questi gli incarichi cui ambiscono coloro che vogliono fare strada? Quello di cui parlo ve lo invidierebbero i Tavannes e persino i Guisa.»

«Credetemi, signora, qualunque sia, io sono agli ordini di Vostra Maestà.»

«Se è così, leggete dunque» disse Caterina tendendogli la pergamena.

L'uomo la scorse con gli occhi e impallidì.

«Ma come?» esclamò. «È l'ordine di arrestate il re di Navarra.»

«Ebbene? che cosa vi è di straordinario?»

«Ma è un re, signora! In verità, io dubito, temo di non avere un grado di nobiltà sufficiente.»

«La mia fiducia fa di voi il primo gentiluomo della mia Corte, signor di Maurevel» disse Caterina.

«Rendo grazie a Vostra Maestà» disse il sicario, tanto emozionato che pareva esitasse.

«Obbedirete dunque?»

«Se Vostra Maestà lo comanda, non è mio dovere?»

«Io lo comando.»

«Allora obbedirò.»

«Come vi regolerete?»
«Non saprei, Maestà, desidererei essere guidato da voi.»
«Temete il chiasso?»
«Lo confesso.»
«Prendete dodici uomini sicuri, di più se occorre.»
«Senza dubbio, capisco, Vostra Maestà mi permetterà di prendere le mie precauzioni e le sono grato, ma dove arresterò il re di Navarra?»
«Dove preferireste arrestarlo?»
«In un luogo che, per la sua stessa maestà, mi garantisca, se è possibile.»
«Sì, capisco, in qualche palazzo reale; che cosa ne direste del Louvre, per esempio?»
«Se Vostra Maestà me lo permettesse, sarebbe un grande favore.»
«Allora lo arresterete al Louvre.»
«Esattamente, in quale parte?»
«Nella sua stessa camera.»
Maurevel si inchinò.
«E quando, Maestà?»
«Questa sera, o meglio questa notte.»
«Bene. Ora Vostra Maestà si degni di informarmi su una cosa.»
«E cioè?»
«Sui riguardi dovuti alla sua qualità.»
«Riguardi!... Qualità!...» disse Caterina. «Ignorate forse che il re di Francia nel proprio regno non deve riguardi a nessuno, perché non riconosce nessuno la cui qualità sia pari alla sua?»
Maurevel fece una seconda riverenza.
«Insisterò su questi punti, se Vostra Maestà permette.»
«Dite pure.»
«Se il re contestasse l'autenticità dell'ordine... Non è probabile, ma nel caso...»
«Anzi, è sicuro, signore.»
«Egli lo contesterà?»
«Senza il minimo dubbio.»
«Di conseguenza, rifiuterà di obbedire.»
«Lo temo.»
«Farà resistenza?»
«È probabile.»
«Diavolo!» disse Maurevel; «in questo caso...»
«In quale caso?» ripetè Caterina con il suo sguardo fisso.
«Nel caso opponesse resistenza, che cosa bisogna fate?»
«Che cosa fate quando siete incaricato di un ordine del re, cioè quando rappresentate il re e vi si oppone resistenza, signore?»
«Quando sono onorato di un ordine simile» disse lo sbirro «se quell'ordine riguarda un semplice gentiluomo, io lo uccido.»
«Vi ho detto» riprese Caterina «e non è molto perché possiate averlo dimenticato, che il re di Francia non riconosce alcuna qualità nel suo regno; ciò significa che soltanto il re

di Francia è re e che accanto a lui anche i più grandi sono semplici gentiluomini.»

Maurevel impallidì perché incominciava a capire.

«Oh, uccidere il re di Navarra?» mormorò.

«Ma chi vi parla di ucciderlo? Dov'è l'ordine di ucciderlo? Il re vuole che sia portato alla Bastiglia, l'ordine dice questo e null'altro. Se si lascia arrestare, benissimo; ma poiché non si lascerà arrestare, poiché resisterà, poiché tenterà di uccidere voi...»

Maurevel impallidì.

«Voi vi difenderete» continuò Caterina. «Non si può chiedere a un valoroso come voi di lasciarsi uccidere senza difendersi, e difendendovi, si sa quel che accade. Mi capite, non è vero?»

«Sì, Maestà; tuttavia...»

«Evvia, vorreste che dopo le parole Ordine di arresto, io scrivessi di mio pugno vivo o morto, è così?»

«Confesso, signora, che ciò allevierebbe i miei scrupoli.»

«Dovrò farlo, poiché non credete che l'ordine sia eseguibile senza questo.»

E Caterina scrollando le spalle aperse la pergamena con una mano e con l'altra scrisse: morto o vivo.

«Prendete, vi pare che l'ordine sia abbastanza in regola, ora?»

«Sì, Maestà, ma vi prego di lasciare a me l'intera disposizione dell'impresa.»

«In che cosa, ciò che ho detto nuocerebbe alla sua esecuzione?»

«Vostra Maestà mi ha detto di prendere dodici uomini.»

«Sì; per maggior sicurezza...»

«Io chiedo il permesso di prenderne soltanto sei.»

«E perché?»

«Perché, se accade una disgrazia al principe, come è probabile, si scuseranno più facilmente sei uomini di avere avuto paura che un prigioniero sfuggisse loro, mentre nessuno scuserebbe dodici guardie di non aver lasciato uccidere metà dei loro compagni prima di mettere le mani su Sua Maestà.»

«Bella Maestà, davvero! un re che non ha regno.»

«Non è il regno che fa i re, signora, è la nascita.»

«E va bene» disse Caterina «fate come volete. Devo avvertirvi però che desidero non usciate dal Louvre.»

«Ma per riunire i miei uomini?

«Avrete bene una specie di sergente da incaricare di questo, no?»

«Ho il mio servo che non solo è un ragazzo fedele, ma qualche volta mi ha aiutato in imprese del genere.»

«Mandate a chiamarlo e mettetevi d'accordo con lui. Voi conoscete la sala d'armi del re, non è vero? Bene, là vi sarà servito il pranzo, là darete i vostri ordini. Il luogo rafforzerà le vostre idee, se fossero scosse. Poi, quando mio figlio ritornerà dalla caccia, passerete nella mia cappella dove attenderete l'ora di agire.»

«Ma come entreremo nella camera? Il re di Navarra ha certo qualche sospetto e si chiuderà dentro.»

«Io ho una doppia chiave di tutte le porte» disse Caterina «e da quella di Enrico è stato

tolto il catenaccio. Addio, signor Maurevel; a fra poco. Vi farò condurre nella sala d'armi del re. A proposito, ricordatevi che ciò che un re ordina, deve essere innanzitutto eseguito; non è ammessa alcuna scusa; e un fallimento, o anche un esito negativo, comprometterebbe l'onore del re. È grave.»

E Caterina, senza lasciare a Maurevel il tempo di risponderle, chiamò il signor di Nancey, il suo capitano delle guardie e gli ordinò di condurre Maurevel nella sala d'armi del re.

"Mordieu!" diceva Maurevel seguendo la sua guida "mi sto elevando nella gerarchia dell'assassinio: da un semplice gentiluomo a un capitano, da un capitano a un ammiraglio, da un ammiraglio a un re senza corona. Chi sa se un giorno non arriverò a un re coronato?..."

# XXXI
## LA CACCIA A CAVALLO

Il bracchiere che aveva scovato il cinghiale e aveva assicurato al re che l'animale non aveva abbandonato la zona, non si era ingannato. Appena il segugio fu messo sulla traccia, penetrò nel sottobosco e da un massiccio di rovi fece uscire il cinghiale che, come il bracchiere aveva scoperto dalle orme, era un solitario, cioè una bestia di grossezza eccezionale.

L'animale puntò dritto dinanzi a sé e attraversò la strada a cinquanta passi dal re, seguito soltanto dal segugio che lo aveva stanato. Si sguinzagliò subito un primo cambio e una ventina di cani si lanciò all'inseguimento.

La caccia era la vera passione di Carlo IX. Appena vide l'animale attraversare la strada, gli si lanciò dietro suonando l'avvistamento, seguito dal duca d'Alençon e da Enrico al quale un cenno di Margherita aveva suggerito che non doveva allontanarsi da Carlo.

Tutti gli altri cacciatori seguirono il re.

I boschi regi, all'epoca in cui avvenne la storia che narriamo, erano ben diversi da quelli che sono oggi, grandi parchi solcati da viali carrozzabili. Allora non erano quasi affatto sfruttati. I re non avevano ancora avuto l'idea di farsi commercianti, e di dividere le loro foreste in boschi da taglio, boschi cedui e d'alto fusto. Gli alberi non piantati da esperti forestali, ma dalla mano di Dio che getta il seme al capriccio del vento, non erano disposti a quinconce, ma crescevano dove era loro comodo e come fanno ancora oggi in una foresta vergine dell'America. Insomma, una foresta, a quell'epoca era un covo in cui abbondavano cinghiali, cervi, lupi e ladri; soltanto una dozzina di sentieri partendo da un punto si congiungevano come raggi a quello di Bondy accerchiato da una strada circolare come la fascia della ruota avvolge i cerchioni.

Per ampliare il paragone, il mozzo era rappresentato discretamente dall'unico crocicchio situato al centro del bosco, dove i cacciatori sviati si ritrovavano per lanciarsi di lì verso il punto da cui sarebbe ripassato il grosso della caccia dal quale si erano momentaneamente separati.

Dopo un quarto d'ora accadde ciò che accadeva sempre in casi del genere: cioè che ostacoli quasi insormontabili si erano opposti alla corsa dei cacciatori, le voci dei cani si erano spente in lontananza e il re stesso era ritornato al crocicchio, imprecando e bestemmiando come al solito.

«Ebbene, d'Alençon, e tu, Henriot» disse «eccovi qui, mordieu! calmi e pacifici come monachelle che seguono la madre badessa. Non è il modo di andare a caccia, questo, perdio! Voi, d'Alençon, avete l'aria di un manichino e siete tanto profumato che se passate fra la bestia e i miei cani siete capace di far loro perdere la traccia. E voi, Henriot, dove avete messo il vostro spiedo e il vostro archibugio? vediamo un poco!»

«Sire» disse Enrico «a che cosa servirebbe un archibugio? So che a Vostra Maestà piace colpire l'animale quando è alle prese con i cani. Quanto a uno spiedo, io maneggio

piuttosto male quest'arma, che non si usa nelle nostre montagne, dove diamo la caccia all'orso con un semplice pugnale.»

«Par la mordieu, Enrico! quando sarete ritornato nei vostri Pirenei, dovrete mandarmi una carrettata d'orsi, perché deve essere una splendida caccia quella che si fa così, a corpo a corpo con un animale che può soffocarci. Ascoltate, mi pare di sentire i cani. No, mi sbagliavo.»

Il re imboccò il suo corno e suonò una fanfara. Gli risposero parecchie altre fanfare. Improvvisamente apparve un bracchiere che fece udire un'aria diversa.

«L'avvistamento! l'avvistamento!» esclamò il re.

E partì di galoppo, seguito da tutti i cacciatori che lo avevano raggiunto al crocicchio.

Il bracchiere non si era sbagliato. A mano a mano che il re procedeva si incominciavano a sentire i latrati della muta composta allora di oltre una sessantina di cani, poiché si erano successivamente sguinzagliati tutti i cambi, posti nei luoghi che il cinghiale aveva già percorso. Il re lo vide passare per la seconda volta e approfittando di una zona d'alti fusti, gli si lanciò dietro, suonando il corno a tutta forza.

I prìncipi lo seguirono per un poco, ma egli aveva un cavallo tanto vigoroso che trasportato dal suo ardore passava per sentieri così impervi, per sottoboschi così fitti che prima le donne, poi il duca di Guisa e i suoi gentiluomini, poi i due prìncipi d'Alençon e Navarra, furono costretti ad abbandonarlo. Tavannes resistette ancora un poco, ma alla fine anch'egli rinunciò a tenergli dietro.

Tutti, salvo Carlo e alcuni bracchieri che, stimolati da una ricompensa promessa non volevano lasciare il re, si ritrovarono nei dintorni del crocicchio.

I due prìncipi erano uno accanto all'altro in un lungo viale. A cento passi da loro sostavano il duca di Guisa e i suoi gentiluomini. Nel crocicchio stavano le donne.

«Non si direbbe» disse il duca d'Alençon a Enrico di Navarra indicandogli con la coda dell'occhio il duca di Guisa «che quell'uomo con la sua scorta armata fino ai denti, sia il vero re? Che poveri prìncipi siamo noi, egli non ci degna neppure di uno sguardo.»

«Perché dovrebbe trattarci meglio di quanto ci trattano i nostri stessi parenti?» rispose Enrico. «Eh, fratello mio, non siamo forse, voi e io, prigionieri della Corte di Francia, ostaggi del nostro partito?»

Il duca François sussultò a quelle parole e guardò Enrico quasi volesse provocare una spiegazione più ampia; ma Enrico si era esposto più di quanto soleva e rimase in silenzio.

«Che cosa intendete dire, Enrico?» domandò il duca François, evidentemente seccato che suo cognato, tacendo, lo lasciasse sollecitare un chiarimento.

«Dico, fratello mio» rispose Enrico «che quegli uomini tanto bene armati, che pare abbiano avuto il compito di non perderci di vista, hanno tutto l'aspetto di guardie che pretendano di impedire a due persone di darsi alla fuga.»

«Alla fuga, perché? e come?» domandò d'Alençon, fingendo ammirevolmente la sorpresa e l'ingenuità.

«Avete un magnifico cavallo spagnolo, François» disse Enrico seguendo il suo pensiero, nonostante avesse l'aria di cambiare discorso; «sono sicuro che farebbe sette leghe all'ora e venti leghe entro mezzogiorno. Il tempo è bello; è invitante, parola mia, a sciogliere la briglia. Vedete quel bel sentiero di traverso? Non vi tenta, François? A me gli

speroni scottano.»

François non rispose. Ma prima arrossì, poi impallidì. Poi tese l'orecchio come se ascoltasse la caccia.

"La notizia dalla Polonia fa il suo effetto" disse Enrico fra sé "e il mio caro cognato ha il suo piano. Gli piacerebbe molto che mi togliessi dai piedi, ma non me ne andrò solo."

Aveva appena fatto questa riflessione, quando parecchi nuovi convertiti, che da due o tre mesi erano ritornati a Corte, arrivarono di galoppo e salutarono i due prìncipi con un sorriso estremamente insinuante.

Il duca d'Alençon, provocato dalle considerazioni di Enrico, doveva dire solo una parola, fare solo un gesto ed era evidente che trenta o quaranta cavalieri, riuniti in quel momento intorno a loro, come per fare opposizione alle forze del signore di Guisa, avrebbero favorito la fuga, ma egli distolse il volto e portando alle labbra il corno, suonò l'adunata.

Tuttavia i nuovi arrivati, come se pensassero che l'esitazione del duca d'Alençon fosse dovuta alla vicinanza e alla presenza dei guisardi, si erano a poco a poco insinuati fra loro e i due prìncipi e si erano disposti a scaglioni con una abilità strategica, in cui era evidente l'abitudine agli ordinamenti militari. Effettivamente, per arrivare al duca d'Alençon e al re di Navarra si sarebbe dovuto passare sul loro corpo, mentre di fronte ai due cognati si stendeva a perdita d'occhio una strada perfettamente libera.

Improvvisamente, fra gli alberi, a dieci passi dal re di Navarra, apparve un altro gentiluomo che i due prìncipi non avevano ancora visto. Enrico cercava di indovinare chi fosse, quando egli, sollevando il cappello si fece riconoscere da lui: era il visconte di Turenna, uno dei capi del partito protestante che si credeva fosse nel Poitou.

Il visconte osò persino un segno che significava:"Venite?".

Ma Enrico, consultato il volto impassibile e tetro del duca d'Alençon, girò due o tre volte il viso sulla spalla come se qualcosa nel collo del suo farsetto lo infastidisse.

Era una risposta negativa. Il visconte la capì, diede di speroni e scomparve nel folto del bosco.

Nello stesso momento si udì avvicinarsi la muta, poi, all'estremità del viale in cui si trovavano, si vide passare il cinghiale e nello stesso tempo i cani, poi, simile al cacciatore infernale, Carlo IX senza cappello, il corno alla bocca, suonando da spaccarsi i polmoni; lo seguivano tre o quattro bracchieri, Tavannes era scomparso.

«Il re!» esclamò il duca d'Alençon.

E si lanciò sulla sua traccia.

Enrico, rassicurato dalla presenza dei suoi buoni amici fece loro cenno di non allontanarsi e si avvicinò alle signore.

«Ebbene?» disse Margherita andandogli incontro di qualche passo.

«Come vedete diamo la caccia al cinghiale» disse Enrico. «Tutto qui?»

«Sì, da ieri mattina il vento ha cambiato direzione, ma se ricordo bene, vi avevo predetto che ciò sarebbe avvenuto.»

«Questi cambiamenti del vento sono dannosi alla caccia, non è vero, signore?» domandò Margherita.

«Sì» disse Enrico «alle volte rovesciano tutte le disposizioni fissate e il piano è da

rifare.»

In quel momento si incominciarono a sentire i latrati della muta che si avvicinava rapidamente e una specie di tumultuoso vapore avvertì i cacciatori di tenersi in guardia.

Ognuno levò il volto e tese l'orecchio.

Quasi subito sbucò il cinghiale e invece di riaffondare nei boschi, seguì la strada, puntando dritto sul crocicchio dove si trovavano le dame, i gentiluomini che facevano loro la corte e i cacciatori che avevano smarrito la via.

Dietro alla bestia, fiatando a pelo, venivano trenta o quaranta cani dei più robusti; dietro ai cani, a venti passi appena, veniva il re Carlo IX, senza tocco, senza mantello, gli abiti lacerati dalle spine, il volto e le mani insanguinate.

Con lui restavano uno o due bracchieri. Il re lasciava il corno soltanto per incitare i cani a voce e smetteva di eccitarli soltanto per riprendere il corno, Ai suoi occhi tutto era scomparso. Se il suo cavallo gli fosse mancato, avrebbe gridato come Riccardo III: "La mia corona per un cavallo".

Ma il cavallo pareva ardente quanto il padrone, gli zoccoli non toccavano terra, le froge soffiavano fuoco.

Il cinghiale, i cani, il re, passarono come una visione. «Hallalì! hallalì!» gridò il re passando. E riportò il corno alle labbra sanguinanti.

A pochi passi da lui lo seguivano il duca d'Alençon e i due bracchieri rimasti; ma i cavalli degli altri avevano rinunciato o si erano smarriti.

Tutti si mossero per seguirlo, poiché era evidente che il cinghiale non avrebbe tardato a fronteggiare la situazione.

Effettivamente, dopo appena dieci minuti, il cinghiale abbandonò il sentiero e si gettò nei boschi; ma arrivato a una radura, si addossò a una roccia e fece fronte ai cani.

Alle grida di Carlo, che lo aveva seguito, accorsero tutti.

Si era arrivati al momento più interessante della caccia. L'animale pareva risoluto a una difesa disperata. I cani, eccitati da più di tre ore di inseguimento gli si avventavano contro con un accanimento che le grida e le imprecazioni del re accrescevano.

Tutti i cacciatori si disposero in cerchio, il re era un poco in avanti, e aveva alle spalle il duca d'Alençon armato di un archibugio ed Enrico con un semplice coltello da caccia.

Il duca staccò l'archibugio dal gancio e ne accese la miccia. Enrico fece giocare nel fodero il suo coltello.

Il duca di Guisa, piuttosto sprezzante di tutti quegli esercizi venatori, se ne stava un poco in disparte con i suoi gentiluomini.

Le donne riunite in gruppo formavano una piccola schiera in simmetria con quella del duca di Guisa.

Chiunque fosse cacciatore teneva gli occhi fissi sull'animale, in un'attesa piena di ansietà.

In disparte stava un bracchiere che si irrigidiva nello sforzo di resistere ai due molossi del re che, coperti dai loro giachi d'acciaio, aspettavano, abbaiando e slanciandosi con tanto impeto da far credere che da un momento all'altro avrebbero spezzato le catene: il momento di prendere alla gola il cinghiale.

L'animale si difendeva meravigliosamente: assalito contemporaneamente da una

quarantina di cani che lo avvolgevano come una marea urlante, che lo coprivano con un tappeto di pelli variegate, che tentavano da tutti i lati di azzannare la sua pelle rugosa, irta di peli; a ogni colpo del grugno lanciava a un'altezza di dieci piedi un cane che ricadeva sventrato e che trascinando le budella si rilanciava subito nella mischia, mentre Carlo, con i capelli ritti, gli occhi infiammati, le narici dilatate, curvo sul collo del cavallo grondante sudore, suonava un furioso hallalì.

In meno di dieci minuti, venti cani furono fuori combattimento.

«Gli alani!» gridò Carlo «gli alani!...»

A quel grido il bracchiere aprì il gancio dei guinzagli e i due molossi si gettarono nel carnaio, rovesciando tutto, allontanando tutto da sé con i loro giachi d'acciaio, aprendosi un varco fino all'animale che afferrarono ciascuno per un'orecchia.

Il cinghiale sentendosi soverchiato fece stridere i denti di rabbia e di dolore insieme.

«Bravo, Duredent! Bravo, Risquetout!» gridò Carlo. «Coraggio, cani! Uno spiedo! Uno spiedo!»

«Non volete il mio archibugio?» domandò il duca d'Alençon.

«No» esclamò il re «no, non si sente entrare la pallottola, non vi è gusto, mentre la lancia la si sente entrare. Uno spiedo! Uno spiedo!»

Fu presentato al re uno spiedo da caccia temprato al fuoco e munito di una punta di ferro.

«Attento, fratello mio!» gridò Margherita.

«Forza, forza, non mancatelo, Sire» gridò la duchessa di Nevers. «Un bel colpo a quel parpaglione!»

«State tranquilla, duchessa!» rispose Carlo.

E, brandendo lo spiedo in resta, caricò sul cinghiale che, tenuto dai due molossi, non potè evitare il colpo. Tuttavia, alla vista dello spiedo lucente la bestia fece un movimento di lato e l'arma invece di penetrargli nel petto slittò sulla spalla e andò a smussarsi sulla roccia alla quale l'animale era addossato.

«Mille nomi di un diavolo!» esclamò il re «l'ho mancato... Uno spiedo! Uno spiedo!»

E rinculando come fanno i cavalieri quando prendono distanza, gettò a dieci passi da sé l'asta inservibile.

Un bracchiere gli si avvicinò per porgergliene un'altra.

Ma nello stesso momento, come se avesse previsto la sorte che lo attendeva e volesse sottrarvisi, il cinghiale, con uno sforzo violento, strappò ai denti dei molossi le orecchie lacerate e con gli occhi sanguinanti, il pelo irto, spaventoso, il fiato ardente come il soffio di una forgia, digrignando i denti, si lanciò a testa bassa verso il cavallo del re.

Carlo da quel buon cacciatore che era, aveva previsto l'attacco. Sollevò il suo cavallo che si impennò; ma aveva misurato male la pressione: il cavallo troppo forzato dal morso, o forse anche colto da spavento, si rovesciò all'indietro.

Tutti i presenti gettarono un grido altissimo; il cavallo era caduto e il re aveva una coscia schiacciata sotto il suo peso.

«Il morso, Sire, lasciate il morso» disse Enrico.

Il re abbandonò le briglie del cavallo e si afferrò alla sella con la mano sinistra, tentando di estrarre con la destra il suo coltello da caccia; ma il coltello stretto fra il suolo

e il peso del suo corpo non volle uscire dal fodero.

«Il cinghiale! il cinghiale!» gridò Carlo. «A me, d'Alençon, a me!»

Intanto il cavallo, ritornato in sé come se avesse intuito il pericolo che correva il suo padrone, con uno sforzo dei muscoli era già riuscito a sollevarsi su tre zampe, quando all'appello di Carlo, Enrico vide François impallidire paurosamente e portare alla spalla l'archibugio; ma la pallottola, invece di colpire il cinghiale che era appena a due o tre passi dal re, spezzò il ginocchio del cavallo che ricadde con il muso contro il suolo. Nello stesso momento il cinghiale lacerò con il grugno lo stivale di Carlo.

"Oh!" mormorò d'Alençon con le labbra illividite "credo che il duca d'Angiò sia re di Francia e io re di Polonia!"

Effettivamente il cinghiale infieriva sulla coscia di Carlo quando questi sentì che qualcuno gli sollevava un braccio: poi vide brillare una lama aguzza e affilata che affondava e spariva fino all'impugnatura nell'incavo della spalla dell'animale, mentre una mano guantata di ferro deviava il grugno già fumante sotto i suoi abiti.

Carlo, che nel movimento fatto dal suo cavallo era riuscito a svincolare la gamba, si rialzò pesantemente e, vedendosi tutto grondante di sangue, divenne pallido come un morto.

«Sire» disse Enrico che ancora in ginocchio teneva fermo il cinghiale colpito al cuore «non è nulla, Sire, ho sviato il dente e Vostra Maestà non è ferita.»

Poi, egli si sollevò mollando il coltello e il cinghiale cadde perdendo sangue ancora più dalla gola che dalla ferita.

Carlo, circondato da tutti, ansante, stordito dalle grida di terrore che avrebbero scrollato il più saldo coraggio, fu per un momento sul punto di cadere accanto alla bestia agonizzante. Ma si riprese e volgendosi al re di Navarra, gli strinse la mano con uno sguardo in cui brillava il primo slancio di sentimento che in ventiquattro anni avesse mai fatto battere quel cuore.

«Grazie, Henriot!» disse.

«Mio povero fratello!» esclamava d'Alençon avvicinandosi a Carlo.

«Ah, sei tu, d'Alençon?» disse il re. «Ebbene, famoso tiratore, che cosa ne è stato della tua pallottola?»

«Si sarà appiattita sul cinghiale» disse il duca.

«E, mio Dio!» esclamò in quel momento Enrico con uno stupore finto a perfezione «guardate qui, François, la vostra pallottola ha spezzato la gamba del cavallo di Sua Maestà. È strano!»

«Eh? Ma è vero?» disse il re.

«Può darsi» disse il duca costernato. «La mano mi tremava forte!»

«Fatto sta che, per quel tiratore abile che siete, avete fatto uno strano colpo, François!» disse Carlo accigliato. «Ancora una volta grazie, Henriot. Signori, ritorniamo a Parigi, ne ho abbastanza.»

Margherita si avvicinò per congratularsi con Enrico.

«Ah, parola mia, sì, Margot» disse Carlo «si merita i tuoi complimenti e sinceri anche, perché senza di lui il re di Francia oggi si chiamerebbe Enrico III.»

«Purtroppo, signora» disse il bearnese, «il duca d'Angiò, che mi è già nemico, mi odierà

ancora di più. Ma che volete! si fa quello che si può; domandatelo al duca d'Alençon.»

E chinandosi strappò dal corpo del cinghiale il suo coltello da caccia e lo conficcò due o tre volte in terra per asciugarne il sangue.

# XXXII
## FRATERNITÀ

Enrico, salvando la vita di Carlo, aveva fatto di più che salvare la vita di un uomo: aveva impedito che tre regni cambiassero sovrano.

Effettivamente, ucciso Carlo IX, il duca d'Angiò sarebbe divenuto re di Francia e il duca d'Alençon, con tutta probabilità, sarebbe divenuto re di Polonia. Quanto alla Navarra, poiché il duca d'Angiò era amante della principessa di Condé, quella corona avrebbe probabilmente pagato al marito la compiacenza di sua moglie.

Da tutto quello sconvolgimento non sarebbe uscito nulla di buono per Enrico. Avrebbe cambiato padrone e basta; e al posto di Carlo IX che lo tollerava, avrebbe visto salire al trono di Francia il duca d'Angiò che, avendo con sua madre Caterina perfetta identità di mente e di cuore, aveva giurato la morte di lui e avrebbe mantenuto il giuramento.

Tutti questi pensieri gli si erano affollati alla mente nell'attimo in cui il cinghiale si era lanciato su Carlo IX e, come si è visto, il risultato di quelle riflessioni, rapide come il lampo, era stato che alla vita di Carlo era legata la propria vita.

Carlo IX era stato salvato da una devozione il cui motivo egli non poteva comprendere.

Margherita invece aveva capito tutto e aveva ammirato lo strano coraggio di Enrico che, esattamente come il lampo, brillava soltanto nella tempesta.

Per sfortuna, essere sfuggito alla sovranità del duca d'Angiò non era tutto, bisognava fare re se stesso; bisognava contendere la Navarra al duca d'Alençon e al principe di Condé; bisognava soprattutto evadere da quella Corte dove si procedeva fra due precipizi, ed evaderne con la protezione di un principe del sangue.

Enrico, nel ritorno da Bondy, rifletteva profondamente alla situazione. All'arrivo al Louvre, il suo piano era fatto.

Senza neppure togliersi gli stivali, così come era, impolverato e coperto di sangue, si recò dal duca d'Alençon e lo trovò agitatissimo, che misurava a grandi passi la sua camera, e che, scorgendolo, non represse uno scatto d'ira.

«Sì» gli disse Enrico prendendogli tutte e due le mani «sì, capisco, fratello caro, siete in collera con me, perché per primo ho fatto osservare al re che la vostra pallottola aveva colpito la gamba del suo cavallo, invece di colpire il cinghiale, come era vostra intenzione. Ma, che volete?, non ho potuto frenare lo stupore. D'altronde, il re se ne sarebbe comunque accorto, non vi pare?»

«Senza dubbio» mormorò d'Alençon. «Ma non posso tuttavia non attribuire a una cattiva intenzione quella specie di denuncia che avete fatto e che, come avete visto, ha avuto il grave risultato di indurre mio fratello a sospettare delle mie intenzioni e di gettare una nube tra noi.»

«Ne riparleremo fra poco; e quanto alla buona o alla cattiva intenzione che ho io verso di voi, sono qui apposta perché ne siate giudice.»

«Bene!» disse d'Alençon con la sua consueta riservatezza «parlate, Enrico, vi ascolto.»

«Quando avrò parlato, François, vedrete bene quali sono le mie intenzioni, poiché la confidenza che sono venuto a farvi, esclude ogni riserva e ogni prudenza, e quando ve l'avrò fatta, voi con una sola parola potrete perdermi!»

«Che cos'è, dunque?» disse François che incominciava a turbarsi.

«E tuttavia» proseguì Enrico «ho esitato a lungo a parlarvi di ciò che mi conduce qui, soprattutto dopo il modo con cui oggi avete fatto il sordo.»

«Non so davvero che cosa vogliate dire, Enrico» disse François impallidendo.

«Fratello caro, i vostri interessi mi stanno molto a cuore, perciò devo avvertirvi che gli ugonotti hanno fatto fare certi sondaggi presso di me.»

«Che sondaggi?» domandò d'Alençon.

«Uno di essi, de Mouy de Saint-Phale, il figlio del valoroso de Mouy assassinato da Maurevel, sapete...»

«Sì.»

«Ebbene, è venuto a trovarmi a rischio della vita per dimostrarmi che qui ero tenuto in prigionia.»

«Ah, davvero? E che cosa gli avete risposto?»

«Fratello mio, sapete bene che ho un tenero affetto per Carlo che mi ha salvato la vita e che la regina madre, per me, ha sostituito mia madre. Perciò ho rifiutato le offerte che veniva a farmi.»

«E quali offerte erano?»

«Gli ugonotti vogliono ricostituire il trono di Navarra e poiché in realtà quel trono mi appartiene per eredità, essi me lo offrivano.»

«Sì; e il signor de Mouy invece dell'adesione che sollecitava, ha ricevuto la vostra rinuncia?»

«Formale... persino per iscritto. Ma in seguito...» continuò Enrico.

«Vi siete pentito, caro fratello?» interruppe d'Alençon.

«No, ma credo che de Mouy, scontento di me, abbia posto altrove le sue mire.»

«E dove?» domandò François.

«Non saprei. Sul principe di Condé, forse.»

«Sì, è probabile» disse il duca.

«D'altronde» riprese Enrico «ho un mezzo per sapere in modo assolutamente sicuro il capo che egli si è scelto.»

François divenne livido.

«Ma» continuò Enrico «gli ugonotti sono divisi fra loro e de Mouy, per quanto coraggioso e leale, rappresenta una metà del partito. L'altra metà, che non è affatto disprezzabile, non ha perduto la speranza di portare al trono questo Enrico di Navarra che, dopo avere esitato in un primo momento, potrebbe avere riflettuto in seguito.»

«Credete davvero?»

«Ne ricevo dimostrazione tutti i giorni! Avete osservato di quali uomini era composta la schiera che ci ha raggiunto alla caccia?»

«Sì, gentiluomini convertiti.»

«Avete riconosciuto il capo di quella schiera, che mi ha fatto un cenno?»

«Sì, il visconte di Turenne.»

«Avete capito che cosa volevano da me?»

«Sì, vi proponevano di fuggire.»

«Allora» disse Enrico a François turbato «è evidente che vi è un altro partito che vuole qualcosa di diverso da ciò che vuole de Mouy.»

«Un secondo partito?»

«Sì, e molto potente, vi assicuro; così che per riuscire occorrerebbe unificare i due partiti: Turenne e de Mouy. La cospirazione è in corso, le forze sono designate, si aspetta soltanto un segno. Ora, in questa situazione estrema che richiede da me una pronta soluzione, io sono combattuto fra due possibilità. Sono venuto a sottoporvi come a un amico, le due risoluzioni fra le quali oscillo.»

«Dite meglio, come a un fratello.»

«Sì, come a un fratello» confermò Enrico.

«Dite dunque, vi ascolto.»

«Prima di tutto devo esporvi il mio stato d'animo, François. Nessun desiderio, nessuna ambizione, nessuna capacità; sono un buon gentiluomo di campagna, povero, sensuale e timido; il mestiere del cospiratore mi fa intravedere disgrazie mal compensate dalla prospettiva, sia pure certa, di una corona.»

«Oh, fratello» disse François «vi denigrate; è una situazione triste quella di un principe la cui fortuna è ristretta da un limite nel terreno paterno, o da un uomo nella carriera degli onori! Perciò non credo a ciò che dite di voi.»

«Eppure è vero, fratello mio» riprese Enrico «e se credessi di avere un amico vero, rinuncerei in suo favore alla potenza che vuole conferirmi il partito che si occupa di me; ma» aggiunse con un sospiro «non ne ho.»

«Chi sa? Senza dubbio vi sbagliate.»

«No, ventre-saint-gris!» disse Enrico. «All'infuori di voi, fratello mio, non vedo nessuno che mi sia affezionato; perciò, piuttosto di lasciare abortire in contese strazianti il tentativo di ricostruire un regno, tentativo che porterebbe alla luce qualche uomo... indegno... preferisco veramente avvisare mio fratello il re Carlo di quanto accade. Non farò nomi, non citerò né luogo né data, ma eviterò una catastrofe.»

«Perdio!» esclamò d'Alençon, non potendo reprimere il terrore «che cosa dite mai?... Voi, diamine, la sola speranza del partito, dopo la morte dell'ammiraglio, voi un ugonotto convertito, mal convertito, come per lo meno si crede, voi levereste il coltello sui vostri confratelli! Enrico, agendo così sapete che abbandonereste a una seconda strage di San Bartolomeo tutti i calvinisti del regno? Sapete che Caterina aspetta soltanto un'occasione simile per sterminare tutti i sopravvissuti?»

E il duca, tremante, il volto chiazzato di macchie rosse e livide, stringeva la mano di Enrico per supplicarlo di rinunciare a quella risoluzione, in cui vedeva in realtà la propria perdita.

«Come!» disse Enrico con espressione di perfetta bonomia «credete proprio, François, che accadrebbero tante sventure? Eppure, con la parola del re, mi pare che potrei garantire gli imprudenti cospiratori.»

«La parola del re Carlo IX, Enrico! ... L'ammiraglio non l'aveva, forse? Téligny non l'aveva? Non l'avevate voi stesso? Enrico, ve lo dico io: se fate questo, li annientate tutti;

non soltanto loro, ma chiunque abbia avuto contatti diretti o indiretti con loro.»

Enrico ebbe l'aria di riflettere un momento, poi disse:

«Se io fossi un principe importante a Corte, agirei diversamente. Al vostro posto, per esempio, al vostro posto, François, principe del sangue, erede probabile della corona...».

François scosse ironicamente il capo.

«Al mio posto che cosa fareste?»

«Al vostro posto, fratello mio» rispose Enrico «mi metterei alla testa del movimento per dirigerlo. Il mio nome e il mio credito risponderebbero alla mia coscienza della vita dei congiurati e trarrei utilità prima per me e poi per il re, forse, da una impresa che, altrimenti, può fare molto danno alla Francia.»

D'Alençon ascoltò quelle parole con una gioia che animò tutti i muscoli del suo volto.

«Credete» disse «che questo mezzo si possa attuare e che ci risparmi tutti i disastri che prevedete?»

«Lo credo» disse Enrico. «Gli ugonotti vi amano: la vostra apparenza modesta, la vostra situazione elevata e interessante, la benevolenza infine che avete sempre dimostrato per i riformati, li portano a servirvi.»

«Ma» disse d'Alençon «se vi è uno scisma nel partito, quelli che sono per voi, saranno per me?»

«Mi prendo l'impegno di conciliarveli con due ragioni: prima di tutto con la fiducia che i capi hanno in me; poi con il timore in cui si troverebbero che Vostra Altezza conoscendo i loro nomi...»

«Ma quei nomi chi me li rivelerebbe?»

«Io, ventre-saint-gris!»

«Voi lo fareste?»

«Sentite, François, ve l'ho già detto» continuò Enrico «siete il solo cui voglio bene a Corte; ciò dipende certo dal fatto che siete perseguitato come me, e poi anche mia moglie vi ama con un affetto incomparabile...»

François arrossì di piacere.

«Credetemi, fratello caro» continuò Enrico «prendete in mano questa impresa, regnate in Navarra; e purché mi serbiate un posto alla vostra tavola e una bella foresta per la caccia, io mi considererò felice.»

«Regnare in Navarra!» disse il duca; «ma se...»

«Se il duca d'Angiò è nominato re di Polonia, non è vero? Concludo io il vostro pensiero.»

François guardò Enrico con un certo spavento.

«Ebbene, François, poiché non vi sfugge nulla» riprese Enrico «io ragiono precisamente su questa ipotesi: se il duca d'Angiò è nominato re di Polonia e nostro fratello Carlo, Dio lo conservi, dovesse morire, da Pau a Parigi vi sono soltanto duecento leghe mentre da Parigi a Cracovia ve ne sono quattrocento; quindi voi sarete già qui per raccogliere l'eredità proprio nel momento in cui il re di Polonia sarebbe informato che il trono è vacante. Allora, se sarete contento di me, François, mi darete quel regno di Navarra che allora sarà soltanto una gemma della vostra corona; in questo modo lo accetto. Il peggio che possa accadervi è di restare re laggiù e di fare ceppo di re vivendo in famiglia con me

e la mia famiglia, mentre qui chi siete? un povero principe perseguitato, un povero terzo figlio di re, schiavo dei due maggiori e che un capriccio può mandare alla Bastiglia.

«Sì, sì» disse François «lo sento tanto bene che non capisco come voi possiate rinunciare al piano che proponete a me. Non batte dunque nulla qui dentro?»

E il duca d'Alençon posò la mano sul cuore di suo cognato.

«Vi sono» disse Enrico sorridendo «fardelli troppo pesanti per certe mani; questo, non tenterò di sollevarlo. Il timore della fatica mi fa passare la voglia del possesso.»

«Dunque, Enrico, veramente rinunciate?»

«L'ho detto a de Mouy e lo ripeto a voi.»

«Ma in simile circostanza, caro fratello» disse d'Alençon «non basta dirlo, si deve provarlo.»

Enrico respirò come un lottatore che sente l'avversario piegare le reni.

«Lo proverò questa sera» disse «alle nove la lista dei capi e il piano dell'impresa saranno nelle vostre mani. Ho già consegnato a de Mouy il mio atto di rinuncia.»

François prese la mano di Enrico e la strinse con effusione fra le sue. In quel momento Caterina entrò nelle stanze del duca d'Alençon e, secondo la sua abitudine senza farsi annunciare.

«Insieme!» disse sorridendo «due buoni fratelli, veramente!»

«Lo spero, signora» disse Enrico con molto sangue freddo, mentre l'angoscia faceva impallidire il duca.

Poi fece qualche passo a ritroso per lasciare Caterina libera di parlare a suo figlio.

La regina madre allora tirò fuori dal suo borsello alla cintola un magnifico gioiello.

«Questo fermaglio viene da Firenze» disse «ve lo regalo perché lo mettiate al cinturone della vostra spada.»

Poi sottovoce continuò:

«Se questa sera sentirete rumore nella stanza di Enrico, non muovetevi».

François strinse la mano di sua madre e disse:

«Mi permettete di mostrargli il bel regalo che mi avete fatto?»

«Fate di meglio, regalatelo a lui in vostro nome e nel mio, poiché ne avevo ordinato uno uguale per lui.»

«Avete sentito, Enrico» disse François «la mia buona madre mi porta questo gioiello e ne raddoppia il valore permettendomi di donarvelo.»

Enrico andò in estasi sulla bellezza del fermaglio e si profuse in ringraziamenti. Quando il suo entusiasmo si calmò, Caterina disse:

«Mi sento un poco indisposta e vado a letto; vostro fratello Carlo è molto stanco della sua caduta e farà altrettanto. Perciò non si cenerà in famiglia questa sera e saremo serviti ciascuno nelle proprie stanze. Ah! Enrico, dimenticavo di farvi i miei complimenti per il vostro coraggio e la vostra abilità: avete salvato il vostro re e il vostro fratello, ne sarete ricompensato».

«Lo sono già, signora!» rispose Enrico con un inchino.

«Dal sentimento di aver fatto il vostro dovere» riprese Caterina «non basta e credete che pensiamo, Carlo e io, a fare qualcosa che ci sdebiti nei vostri riguardi.»

«Tutto ciò che mi verrà da voi e da mio cognato sarà bene accolto, signora.»

Poi si inchinò e uscì.

"Ah, quel caro fratello François!" pensò Enrico uscendo. "Adesso sono sicuro che non partirò solo e la cospirazione che aveva un corpo, ora ha trovato una testa e un cuore. Ma stiamo in guardia. Caterina mi fa un dono, Caterina mi promette una ricompensa: deve esservi sotto qualche diavoleria; voglio parlarne questa sera con Margherita."

# XXXIII

## LA RICONOSCENZA DEL RE CARLO IX

Maurevel aveva passato una parte della giornata nella sala d'armi del re; ma quando Caterina aveva visto avvicinarsi il momento del ritorno dalla caccia, lo aveva fatto trasferire nella sua cappella, con gli sbirri che lo avevano raggiunto.

Carlo IX, avvertito dalla sua nutrice che un uomo aveva trascorso parecchie ore del giorno nella sua sala privata, sulle prime era stato preso da un'ira furente per il fatto che si fosse osato introdurre un estraneo in casa sua. Ma dopo esserselo fatto descrivere dalla nutrice e quando ella gli disse che era lo stesso uomo da lui fatto chiamare una sera, proprio da lei, egli riconobbe Maurevel; e ricordandosi l'ordine strappatogli da sua madre al mattino, capì tutto.

"Però" mormorò Carlo "nella stessa giornata in cui mi ha salvato la vita! il momento è scelto male."

Così pensando fece qualche passo per scendere da sua madre, ma un'idea lo trattenne.

"Mordieu!" disse fra sé "se le parlo di questo, sarà una discussione senza fine; è meglio che ciascuno agisca per conto suo."

«Nutrice» ordinò «chiudi bene tutte le porte e avverti la regina Elisabetta mia moglie che sono un poco sofferente per la caduta fatta e questa notte dormirò solo.»

La nutrice obbedì e poiché l'ora di eseguire il suo progetto non era ancora giunta, Carlo si mise a comporre versi.

Era una occupazione nella quale il tempo, per il re, passava più in fretta. Perciò quando suonarono le nove, Carlo credeva che fossero appena le sette. Contò i rintocchi e all'ultimo si alzò.

"Nom d'un diable!" disse "appena in tempo!"

Prese mantello e cappello e uscì da una porta segreta che aveva fatto aprire nel rivestimento di legno e della quale persino Caterina ignorava l'esistenza.

Andò direttamente all'appartamento di Enrico. Ma Enrico, lasciato il duca d'Alençon, era andato a cambiarsi d'abito ed era uscito subito.

"Sarà andato a cena da Margot" disse il re fra sé "era in ottimi rapporti oggi con lei, a quanto mi è parso, almeno."

E si avviò all'appartamento di Margherita.

Margherita aveva ricevuto nelle sue stanze la duchessa di Nevers, Coconnas e La Mole e faceva con loro uno spuntino di marmellata e pasticcini.

Carlo bussò alla porta principale: Gillonne andò ad aprire, ma la vista del re la spaventò al punto che trovò appena la forza di fare la riverenza e invece di correre ad avvertire la sua padrona dell'augusta visita, lasciò passare Carlo senza altro segnale salvo il grido che le era sfuggito.

Il re attraversò l'anticamera, e, guidato dal suono delle risa, si diresse alla sala da pranzo.

“Povero Henriot” disse fra sé “sta in allegria senza pensare al male.”

«Sono io» disse sollevando l’arazzo e affacciando il volto ridente.

Margherita gettò un urlo: per quanto ridente, quel volto le aveva fatto l’effetto della testa di Medusa. Poiché era di fronte alla portiera aveva subito riconosciuto Carlo.

I due uomini volgevano le spalle al re.

«Maestà» ella gridò con spavento. E si alzò.

Coconnas, quando gli altri tre commensali si sentivano in qualche modo vacillare la testa sulle spalle, fu l’unico a non perdere la sua. Si alzò anche lui, ma con una così abile disavvertenza che nell’alzarsi rovesciò il tavolino e con esso cristalli, vasellame e candele.

In un attimo vi fu buio completo e un silenzio di tomba.

«Fila via!» sussurrò Coconnas a La Mole «alla svelta, spicciati!»

La Mole non se lo fece ripetere; si gettò contro il muro, si orientò a tastoni, cercando la camera da letto per rifugiarsi nello stanzino che conosceva bene.

Ma entrando nella camera da letto andò a sbattere contro un uomo che era entrato dal passaggio segreto.

«Che cosa significa questo?» domandò Carlo con voce che incominciava ad assumere un tremendo accento di impazienza «sono forse un guastafeste perché alla mia vista si faccia un trambusto simile? Su, Henriot! Dove sei Henriot, rispondimi.»

«Siamo salvi» sussurrò Margherita, afferrando una mano che credeva fosse quella di La Mole. «Il re crede che mio marito sia uno dei nostri commensali.»

«E io glielo lascerò credere, signora, state tranquilla» rispose Enrico con lo stesso mormorio.

«Mioddio!» esclamò Margherita lasciando prontamente la mano che teneva e che era quella del re di Navarra.

«Silenzio!» le disse Enrico.

«Mille noms du diable! che cos’avete da sussurrare così?!» esclamò Carlo. «Rispondete, Enrico, dove siete?»

«Sono qui, Sire» disse la voce del re di Navarra.

«Diavolo!» mormorò Coconnas che teneva la duchessa di Nevers in un angolo; «la faccenda si complica.»

«Allora siamo doppiamente perduti» disse Henriette.

Coconnas, coraggioso fino all’imprudenza, aveva riflettuto che prima o poi bisognava riaccendere le candele e pensando che più presto, meglio era, lasciò la mano della duchessa, raccolse in mezzo ai rottami un candeliere, si avvicinò al braciere e soffiò su un carbone che accese subito lo stoppino di una candela.

La camera si illuminò.

Carlo IX si guardò intorno con occhi interrogativi.

Enrico era accanto a sua moglie, la duchessa di Nevers era sola in un angolo, e Coconnas in piedi in mezzo alla camera, con un candeliere in mano, illuminava la scena.

«Scusateci, fratello mio, non vi aspettavamo.»

«Perciò Vostra Maestà, come vede, ci ha fatto una strana paura!» disse Henriette.

«Per parte mia» disse Enrico che aveva indovinato tutto «credo che la paura sia stata così vera che alzandomi ho rovesciato il tavolo.» Coconnas lanciò al re di Navarra uno

sguardo che voleva dire:
"Alla buonora! questo, sì, è un marito che capisce a volo!".
«Che brutto trambusto!» ripetè Carlo. «Ti ho buttato all'aria la cena, Henriot. Vieni con me, la finirai altrove; voglio traviarti per questa sera.»
«Come, Sire! Vostra Maestà mi farebbe l'onore...»
«Sì, la Mia Maestà ti fa l'onore di condurti fuori dal Louvre. Prestamelo, Margot, domani mattina te lo riporterò.»
«Fratello mio» disse Margherita «non avete bisogno del mio permesso per questo; siete padronissimo.»
«Sire» disse Enrico «vado a prendere un altro mantello nelle mie stanze e ritorno immediatamente.»
«Non ne hai bisogno, Henriot; quello che hai va bene.»
«Ma, Sire...» insistette Enrico. «Ti dico di non andare nelle tue stanze, per mille diavoli! Non capisci ciò che ti dico? Andiamo, vieni!»
«Sì, sì, andate» disse d'impulso Margherita, stringendo il braccio del marito, poiché un particolare sguardo di Carlo le aveva suggerito che accadeva qualcosa di strano.
«Sono pronto, Sire» disse Enrico.
Ma Carlo posò di nuovo gli occhi su Coconnas che continuava il suo compito di tedoforo e accendeva le altre candele.
«Chi è questo gentiluomo?» domandò a Enrico squadrando il piemontese; «non sarebbe per caso il signor de La Mole?»
"Chi mai gli avrà parlato di La Mole?" si domandò Margherita.
«No, Sire» rispose Enrico «il signor de La Mole non è qui e me ne duole perché avrei avuto l'onore di presentarlo a Vostra Maestà insieme con il signor di Coconnas, suo amico; sono due inseparabili e tutti e due appartengono al duca d'Alençon.»
«Ah, il nostro famoso tiratore; bene» disse Carlo.
Poi accigliandosi aggiunse:
«Quel signor de La Mole, non è un ugonotto?».
«Convertito, Sire» disse Enrico «e io rispondo di lui come di me stesso.»
«Quando voi rispondete di qualcuno, Henriot, dopo quello che avete fatto oggi, non ho più il diritto di dubitare di lui. Ma, comunque, avrei voluto vederlo, quel signor de La Mole. Sarà per un'altra volta.»
Con un'ultima perlustrazione dei suoi occhi sporgenti in giro per la camera, Carlo baciò Margherita e condusse via il re di Navarra, tenendolo a braccetto.
Alla porta del Louvre, Enrico voleva fermarsi per parlare con qualcuno.
«Via, via, esci alla svelta, Henriot» gli disse Carlo. «Se ti dico che l'aria del Louvre non è buona per te questa sera, che diavolo! devi credermi.»
"Ventre-saint-gris!" mormorò Enrico fra sé; "e di de Mouy che ne sarà, là solo solo nella mia camera?... Speriamo che quest'aria che non è buona per me non sia anche peggiore per lui!."
«Questa poi!» disse il re quando ebbero varcato il ponte levatoio. «Ti va a genio, Henriot, che i gentiluomini di d'Alençon facciano la corte a tua moglie?»
«Come sarebbe a dire, Sire?»

«Ma sì, quel Coconnas non fa gli occhi dolci a Margot?»
«Chi vi ha detto questo?»
«Diamine!» rispose il re «me l'hanno detto.»
«Una celia pura e semplice, Sire, il signor di Coconnas fa gli occhi dolci a qualcuno, è vero; ma il qualcuno è la duchessa di Nevers.»
«Ah, bah!»
«Posso assicurare a Vostra Maestà quanto ho affermato.»
Carlo si mise a ridere di gusto.
«Benone! che il duca di Guisa venga ancora a farmi certi discorsi e mi divertirò ad allungargli i baffi raccontandogli le prodezze di sua cognata. In fondo» disse il re riprendendosi «non so più se mi ha parlato del signor di Coconnas o del signor de La Mole.»
«Né l'uno né l'altro, Sire» disse Enrico «vi sono garante dei sentimenti di mia moglie.»
«Bene, Henriot, bene!» disse il re; «preferisco vederti così piuttosto che diversamente; e, sul mio onore, tu sei un così bravo ragazzo che finirò, credo, col non poter più fare a meno di te.»
Così dicendo il re si mise a fischiare in modo particolare e quattro gentiluomini, in attesa in fondo a via Beauvais, vennero a raggiungerlo e tutti insieme si inoltrarono nell'interno della città.
Suonavano le dieci.
«Ebbene» disse Margherita quando il re ed Enrico furono usciti «ci rimettiamo a tavola?»
«No davvero!» disse la duchessa «ho avuto troppa paura. Viva la casetta di via Cloche-Percée! Non vi si può entrare senza farne l'assedio e i nostri eroi hanno il diritto di manovrarvi le spade. Ma che cosa state cercando sotto i mobili e negli armadi, signor di Coconnas?»
«Cerco il mio amico La Mole» disse il piemontese.
«Cercate dal lato della mia camera, signore» disse Margherita «vi è un certo stanzino...»
«Bene» disse Coconnas «ho capito.»
Ed entrò nella camera.
«Ebbene?» disse una voce nelle tenebre «a che punto siamo?»
«Eh, mordì! Siamo alla frutta.»
«E il re di Navarra?»
«Non ha visto nulla; è un marito perfetto e ne auguro uno uguale a mia moglie. Però temo proprio che non lo avrà mai, se non in seconde nozze.»
«E il re Carlo?»
«Oh, il re, è diverso; si è portato via il marito.»
«Davvero?»
«È come ti dico. Per di più mi ha onorato di un'occhiata di sbieco quando ha saputo che ero del duca d'Alençon e di un'altra di traverso quando ha saputo che ero tuo amico.»
«Credi dunque che qualcuno gli abbia parlato male di me?»
«Temo al contrario che gliene abbiano parlato troppo bene. Ma non si tratta di questo,

ora; credo che le signore debbano fare un pellegrinaggio dalle parti di via Roi-de-Sicile e che noi accompagneremo le pellegrine.»

«Ma è impossibile... lo sai bene.»

«Come impossibile?»

«Eh sì, siamo di servizio presso Sua Altezza reale.»

«Mordì! è vero; mi dimentico sempre che siamo nella gerarchia e che da gentiluomini che eravamo abbiamo avuto l'onore di essere promossi servitori.»

E i due amici andarono a esporre alla regina e alla duchessa la necessità in cui si trovavano di assistere almeno al coricarsi del duca.

«Sta bene» disse la signora di Nevers «noi ce ne andiamo per conto nostro.»

«E si può chiedere dove andate?» domandò Coconnas.

«Siete troppo curioso, voi» disse la duchessa. «Quære et invenies.» I due giovani salutarono e salirono in fretta all'appartamento del duca d'Alençon.

A quanto pareva, egli li aspettava nel suo studio.

«Finalmente!» disse. «Siete piuttosto in ritardo, signori.»

«Sono appena le dieci, Monsignore» disse Coconnas. Il duca estrasse il suo orologio.

«È vero» disse. «Ma intanto tutti sono a letto, nel Louvre.»

«Sì, Monsignore, ma noi siamo qui ai vostri ordini. Dobbiamo introdurre nella vostra camera i gentiluomini del rito serale.»

«Al contrario, andate nella saletta e congedate tutti.»

I due giovani obbedirono, eseguirono l'ordine che non stupì nessuno, dato il ben noto carattere del duca, e ritornarono da lui.

«Monsignore» disse Coconnas «Vostra Altezza vuole andare a letto o lavorare?»

«No, signori, voi siete in congedo fino a domani.»

«Andiamo» disse Coconnas sottovoce all'orecchio di La Mole. «La Corte passa la notte fuori, a quanto pare, questa sera; sarà una notte dannatamente gustosa, prendiamocene la nostra parte.»

E salite le scale a quattro a quattro, presero i loro mantelli, le spade da notte e si lanciarono fuori dal Louvre all'inseguimento delle dame che raggiunsero all'angolo di via del Coq-Saint-Honoré.

Intanto, il duca d'Alençon, gli occhi aperti, gli orecchi tesi, aspettava, chiuso nella sua camera, gli avvenimenti oscuri che gli erano stati promessi.

# XXXIV
## DIO DISPONE

Come aveva detto il duca ai due giovani, nel Louvre regnava il più profondo silenzio. Effettivamente, Margherita ed Henriette de Nevers erano partite per via Tizon. Coconnas e La Mole si erano messi sulle loro tracce. Il re ed Enrico giravano per la città. Il duca d'Alençon se ne stava in camera sua nella vaga e ansiosa attesa dei fatti che gli aveva predetto la regina madre. Infine, Caterina era andata a letto e la baronessa de Sauve, seduta al suo capezzale, le leggeva certi racconti italiani, di cui la buona regina rideva di gusto.

Da molto tempo Caterina non era di così buon umore. Dopo aver fatto di buon appetito uno spuntino con le sue dame, dopo aver consultato il medico, dopo aver regolato i conti giornalieri della sua casa, aveva ordinato una preghiera propiziatoria per una certa impresa, importante, diceva, per il bene dei suoi figli; Caterina aveva l'abitudine, un'abitudine tipicamente fiorentina, di far dire, in certe circostanze, preghiere e messe di cui solo Dio e lei sapevano lo scopo.

Infine aveva rivisto René e aveva scelto fra i suoi sacchetti odorosi e nel suo ricco campionario, parecchie novità.

«Voglio sapere» disse Caterina «se mia figlia la regina di Navarra è nelle sue stanze; se è là, la si preghi di venire a farmi compagnia.»

Il paggio al quale l'ordine era rivolto, uscì e poco dopo ritornò accompagnato da Gillonne.

«Ebbene» disse la regina madre con arroganza «ho chiesto la padrona non la serva.»

«Maestà» disse Gillonne «ho creduto mio dovere venire io stessa a informarvi che la regina di Navarra è uscita con la sua amica la duchessa di Nevers...»

«Uscita a quest'ora!» osservò Caterina accigliandosi «e dove può essere andata?»

«A una seduta di alchimia» rispose Gillonne «che si deve tenere a palazzo Guisa nell'ala in cui abita la duchessa di Nevers.»

«E quando ritornerà?» domandò la regina madre.

«La seduta si prolungherà molto nella notte» rispose Gillonne «perciò è probabile che Sua Maestà domani mattina resterà dalla sua amica.»

«È fortunata la regina di Navarra» mormorò Caterina «ha amiche ed è regina; porta una corona, è chiamata Maestà e non ha sudditi; è proprio fortunata.»

Dopo questo paradosso, che fece segretamente sorridere i presenti, mormorò:

«D'altronde, se è uscita... poiché voi dite che è uscita non è vero?».

«Da mezz'ora, signora.»

«Tanto meglio; andate.»

Gillonne salutò e uscì.

«Continuate a leggere, Charlotte» disse la regina.

La signora de Sauve obbedì.

Dopo dieci minuti Caterina la interruppe.

«A proposito» disse «si congedino le guardie della galleria.»

Era il segnale che Maurevel aspettava.

L'ordine della regina madre fu eseguito e la signora de Sauve continuò la lettura.

Aveva letto per un quarto d'ora circa senza alcuna interruzione quando un grido alto, prolungato, terribile, giunse fino alla camera regale e fece drizzare i capelli in testa ai presenti.

Al grido seguì immediatamente un colpo di pistola. «Ebbene, perché non leggete più, Carlotta?» disse Caterina.

«Signora» rispose la giovine pallida «non avete udito?»

«Che cosa?» domandò Caterina. «Quel grido.»

«E quel colpo di pistola?» aggiunse il capitano delle guardie.

«Un grido, un colpo di pistola, non ho udito nulla, io... D'altronde è forse una cosa straordinaria al Louvre, un grido, un colpo di pistola? Leggete, leggete, Carlotta.»

«Ma ascoltate, signora» disse la signora de Sauve, mentre il signor di Nancey stava in piedi con la mano sull'elsa della spada e non osava uscire senza il permesso della regina; «ascoltate, si odono passi, imprecazioni.»

«Devo informarmi?» domandò Nancey. «Niente affatto, signore; restate qui» disse Caterina sollevandosi su una mano come per dare più forza al suo ordine. «Chi mi proteggerebbe in caso di allarme? Saranno svizzeri ubriachi, una zuffa fra loro.» La calma della regina, opposta al terrore che aleggiava su tutto il gruppo, faceva un contrasto così stridente che per quanto fosse timida, la signora de Sauve fissò sulla regina uno sguardo interrogativo.

«Ma signora» esclamò «si direbbe che si uccida qualcuno.»

«E chi volete che si uccida?»

«Ma il re di Navarra, signora, il rumore viene dal lato del suo appartamento.»

"Questa sciocca!" mormorò la regina con le labbra che, nonostante il suo dominio su se stessa, incominciavano ad agitarsi stranamente, poiché borbottava una preghiera; "questa sciocca vede il re di Navarra dappertutto!"

«Mio Dio! mio Dio!» esclamò la signora de Sauve abbandonandosi nella poltrona.

«È finita, è finita» disse Caterina. «Capitano» disse rivolgendosi a de Nancey «voglio sperare che se è avvenuto qualche scandalo nel palazzo, domani voi farete punire severamente i colpevoli. Riprendete la lettura, Carlotta.»

E Caterina si abbandonò anch'ella sul guanciale, in una impassibilità che assomigliava molto a un accasciamento, poiché i presenti osservarono che grosse gocce di sudore le scorrevano sul volto.

La signora de Sauve obbedì all'ordine perentorio, ma i suoi occhi e la sua voce funzionavano meccanicamente. Il suo pensiero vagando su altri oggetti le rappresentava un terribile pericolo sospeso su una testa cara. Alla fine, dopo qualche minuto di questa lotta, si sentì tanto oppressa fra l'emozione e l'etichetta di Corte, che la sua voce divenne inintelligibile; il libro le cadde di mano ed ella svenne.

A un tratto si fece udire un chiasso più violento; un passo pesante e frettoloso scosse il corridoio, due spari fecero vibrare i vetri; Caterina, stupita da quella lotta prolungata oltre

misura, si drizzò a sedere sul letto, rigida, pallida, con gli occhi dilatati; e nel momento in cui il capitano delle guardie stava per lanciarsi fuori, lo fermò dicendo:

«Che nessuno si muova, andrò io stessa a vedere che cosa accade».

Accadeva, o meglio era accaduto questo.

De Mouy aveva ricevuto quella mattina dalle mani di Ortone la chiave di Enrico. Nella chiave che era forata aveva osservato un foglietto arrotolato e lo aveva estratto con una spilla.

Era la parola d'ordine del Louvre per la prossima notte. Inoltre Ortone gli aveva oralmente trasmesso le parole di Enrico che invitavano de Mouy ad andarlo a trovare alle dieci al Louvre.

Alle nove e mezzo, de Mouy aveva indossato un'armatura la cui solidità aveva avuto più volte occasione di constatare; l'aveva coperta con un farsetto di seta, aveva agganciato la spada, infilato nel cinturone le sue pistole e coperto tutto con il famoso mantello ciliegia di La Mole.

Abbiamo visto come, prima di ritornare nelle sue stanze, Enrico aveva giudicato opportuno fare una visita a Margherita e come era arrivato per la scala segreta giusto in tempo per imbattersi in La Mole nella camera da letto di Margherita e per prendere il posto di lui agli occhi del re Carlo nella sala da pranzo. Era esattamente il momento in cui, grazie alla parola d'ordine inviatagli da Enrico e soprattutto grazie al famoso mantello ciliegia, de Mouy attraversava la postierla del Louvre.

Egli salì direttamente all'appartamento del re di Navarra, imitando quanto meglio poteva, come al solito, l'andatura di La Mole. Nell'anticamera trovò Ortone che lo aspettava.

«Signor de Mouy» gli disse il montanaro «il re è uscito ma mi ha ordinato di introdurvi e di dirvi di attenderlo. Se tardasse troppo, vi invita, lo sapete, a stendervi sul suo letto.»

De Mouy entrò senza chiedere spiegazioni poiché quanto gli diceva Ortone era la ripetizione dell'ambasciata già fattagli al mattino.

Per utilizzare il tempo, de Mouy prese penna e inchiostro e avvicinandosi a un'ottima carta di Francia appesa alla parete, si mise a calcolare e a misurare le tappe da Parigi a Pau.

Fu il lavoretto di un quarto d'ora e poi de Mouy non seppe più di che cosa occuparsi. Fece due o tre volte il giro della camera, si stropicciò gli occhi, sbadigliò, si sedette, si alzò, sedette di nuovo. Infine, approfittando dell'invito di Enrico, scusato d'altronde dalle consuetudini di familiarità esistenti fra i principi e i loro gentiluomini, depose sul tavolino da notte le sue pistole e il lume, si distese sull'ampio letto con i tendaggi scuri che arredava il fondo della stanza, si posò accanto, lungo la coscia la spada sguainata e, sicuro di non essere colto di sorpresa, poiché il domestico stava nella stanza accanto, si abbandonò a un sonno pesante che presto destò gli ampi echi del baldacchino. De Mouy russava da vero soldataccio e sotto questo aspetto poteva competere persino con il re di Navarra.

Così fu che sei uomini con la spada in pugno e il pugnale alla cintola, si infilarono silenziosi nel corridoio che, per una porticina, comunicava con gli appartamenti di Caterina e per una grande, dava nelle stanze di Enrico.

Un uomo precedeva gli altri. Oltre alla spada nuda e al pugnale forte come un coltello da caccia, portava anche, appese alla cintura con ganci d'argento, le sue fedeli pistole. Costui era Maurevel che giunto alla porta di Enrico si fermò.

«Vi siete assicurato che le sentinelle del corridoio siano scomparse?» egli domandò a uno che pareva comandasse il gruppo.

«Neppure una è più al suo posto» rispose il caposquadra.

«Bene» disse Maurevel; «adesso basta informarsi soltanto di una cosa: se colui che cerchiamo è nelle sue stanze.»

«Ma, capitano» disse il caposquadra fermando la mano che Maurevel posava sul picchiotto della porta «questo è l'appartamento del re di Navarra!»

«Chi dice il contrario?» gli rispose Maurevel.

Gli sbirri si guardarono scambievolmente sbalorditi e il caposquadra fece un passo indietro.

«Diamine! è grossa» disse «arrestare qualcuno a quest'ora, al Louvre, e nell'appartamento del re di Navarra?»

«Che cosa rispondereste allora» domandò Maurevel «se vi dicessi che colui che arresterete è il re di Navarra in persona?»

«Vi direi, capitano, che la cosa è grave e che, senza un ordine firmato dalla mano di Carlo IX...»

«Allora leggete» disse Maurevel.

Ed estraendo dal corsetto l'ordine avuto da Caterina lo passò al caposquadra.

«Sta bene» egli rispose dopo aver letto «non ho più nulla da dire.»

«E siete pronto?»

«Lo sono.»

«E voi?» domandò Maurevel agli altri sbirri.

Quelli salutarono con rispetto.

«Ascoltate, signori» disse Maurevel «vi dirò il piano: due di voi resteranno a questa porta, due alla porta della camera da letto e due entreranno con me.»

«E poi?» domandò il caposquadra.

«Sentite bene, ci è ordinato di impedire che il prigioniero chiami, gridi, faccia resistenza; ogni infrazione a quest'ordine deve essere punita con la morte.»

«Suvvia, egli ha carta bianca» disse il caposquadra all'uomo designato con lui a seguire Maurevel nella camera da letto.

«Completamente» disse Maurevel.

«Povero diavolo il re di Navarra!» disse uno degli uomini. «Era scritto lassù che non dovesse scampare.»

«E anche quaggiù» disse Maurevel riprendendo l'ordine di Caterina e infilandolo nel farsetto.

Poi introdusse nella serratura la chiave avuta da Caterina e lasciando due uomini alla porta esterna come d'accordo, entrò con gli altri quattro nell'anticamera.

«Benone!» disse Maurevel udendo la rumorosa respirazione del dormiente «a quanto pare qui troveremo ciò che cerchiamo.»

Subito Ortone, pensando fosse il suo padrone che rincasava, gli mosse incontro e si

trovò di fronte cinque uomini armati che occupavano la prima camera. Alla vista del volto sinistro di quel Maurevel che era chiamato il sicario ufficiale del re, il fedele servo arretrò e si piantò dinanzi alla seconda porta.

«Chi siete? che cosa volete?» disse Ortone.

«In nome del re dov'è il tuo padrone?»

«Il mio padrone?»

«Sì, il re di Navarra.»

«Il re di Navarra non è in casa» disse Ortone vietando fieramente il passo; «perciò voi non potete entrare.»

«È un pretesto, una menzogna» disse Maurevel «via di lì, fatevi indietro.»

I bearnesi sono gente ostinata; quello ringhiò come un cane delle sue montagne e senza lasciarsi intimidire disse:

«Voi non entrerete: il re è assente». E si aggrappò alla porta.

Maurevel fece un gesto; i quattro uomini afferrarono il giovine recalcitrante lo staccarono a forza dagli stipiti ai quali si teneva aggrappato e, poiché apriva la bocca per gridare, Maurevel gli posò la mano sulla bocca.

Ortone morse rabbiosamente l'assassino che ritirò la mano con un sordo grido e colpì sulla testa il ragazzo con l'elsa della spada. Ortone vacillò e cadde gridando:

«All'arme! All'arme! All'arme!».

La voce gli si spense ed egli cadde privo di sensi.

Gli assassini passarono sul suo corpo, poi due restarono a quella seconda porta e gli altri due condotti da Maurevel entrarono nella camera da letto.

Alla luce del lume che ardeva sul tavolino da notte, videro il letto. Le tende erano chiuse.

«Oh» disse il caposquadra «non russa più a quanto pare.»

«Avanti, addosso!» disse Maurevel.

A quella voce rispose di sotto le tende un grido rauco, simile al ruggito di un leone che ha qualche accento umano, le cortine si aprirono con violenza e un uomo armato di corazza, la fronte coperta da una di quelle celate che coprivano il capo fino agli occhi, apparve seduto, con due pistole in mano e la spada sulle ginocchia.

Appena Maurevel lo vide e riconobbe de Mouy, si sentì rizzare i capelli in testa; impallidì spaventosamente; la bocca gli si riempì di schiuma; e, come se si fosse trovato di fronte a uno spettro, arretrò di un passo.

Con un balzo la figura armata fu in piedi e fece in avanti un passo eguale a quello che Maurevel aveva fatto all'indietro, di modo che l'uomo minacciato pareva fosse l'assalitore e l'assalitore pareva in fuga.

«Ah, scellerato» disse de Mouy con voce sorda «vieni a uccidermi a tradimento come hai ucciso mio padre!»

Due degli sbirri, cioè soltanto i due che erano entrati nella camera del re con Maurevel, udirono quelle parole tremende; ma nello stesso momento in cui erano pronunciate una pistola si era abbassata, puntata alla fronte di Maurevel. Costui si gettò in ginocchio proprio mentre de Mouy posava il dito sul grilletto; il colpo partì e una delle guardie che era dietro al sicario e che egli con il suo movimento aveva lasciato scoperta, cadde

colpita al cuore. Maurevel rispose istantaneamente, ma la pallottola si schiacciò sulla corazza di de Mouy.

Allora, prendendo lo slancio, calcolando la distanza, de Mouy con un rovescio della spada spaccò il cranio del secondo sbirro e affrontò Maurevel incrociando la spada con lui.

Fu una lotta tremenda, ma breve. Al quarto passaggio, Maurevel si sentì nella gola il freddo dell'acciaio; con un grido strangolato cadde all'indietro e nel cadere rovesciò il lume che si spense.

Immediatamente de Mouy, approfittando del buio, vigoroso e agile come un eroe di Omero, si lanciò a testa bassa nell'anticamera, rovesciò una delle guardie, respinse l'altra, passò come una freccia fra i due sbirri di guardia alla porta esterna, sgusciò fra due colpi di pistola le cui pallottole scrostarono il muro del corridoio e da quel momento fu salvo, poiché gli restava ancora una pistola carica oltre alla spada capace di terribili colpi.

Per un attimo de Mouy fu incerto fra il rifugiarsi presso il duca d'Alençon, sembrandogli di vedere aprirsi la sua porta, e il tentativo di uscire dal Louvre. Si risolse per l'uscita, riprese la corsa per un momento rallentata, saltò dieci scalini con un balzo solo, arrivò alla postierla, pronunciò la parola d'ordine e si lanciò fuori gridando:

«Andate lassù, si sta uccidendo per conto del re».

E approfittando dello sbalordimento che le sue parole, aggiungendosi ai colpi di pistola già uditi, gettarono nel posto di guardia, mise le ali ai piedi e scomparve in via del Coq, senza aver ricevuto neppure un graffio.

Era il momento in cui Caterina aveva trattenuto il capitano delle guardie dicendo:

«Restate qui, andrò io stessa a vedere che cosa succede».

«Maestà» rispose il capitano «il pericolo che potreste correre mi ordina di seguirvi.»

«Restate qui, signore» disse Caterina con tono più imperioso di prima «restate, dico. Intorno ai re esiste una protezione più potente della spada in mano agli uomini.»

Il capitano rimase dov'era. Caterina prese un lume, infilò i piedi nudi in pianelle di velluto, uscì dalla stanza, raggiunse il corridoio pieno di fumo, si inoltrò impassibile e fredda come un'ombra verso le stanze del re di Navarra.

Tutto era ritornato silenzioso.

Caterina arrivò alla porta d'ingresso, varcò la soglia e prima di tutto vide nell'anticamera Ortone svenuto.

"Se qui giace il servo" si disse "più in là troveremo senza dubbio il padrone."

Varcò la seconda porta e inciampò in un corpo rigido, abbassò la lampada: era il corpo della guardia che aveva avuto la testa spaccata; era veramente morto.

Tre passi più in là stava il caposquadra colpito da una pallottola: rantolava, ormai alla fine.

Infine dinanzi al letto stava un uomo che, pallido in volto come un morto, perdeva sangue da una doppia ferita che gli attraversava il collo, irrigidiva le mani contratte e tentava di rialzarsi. Era Maurevel.

Nelle vene di Caterina corse un brivido; ella vide il letto vuoto, si guardò intorno e cercò invano fra i tre uomini distesi nel loro sangue, il cadavere che sperava di vedere.

Maurevel riconobbe Caterina; i suoi occhi si dilatarono terrorizzati ed egli tese verso di

lei le mani in un gesto disperato.

«Ebbene?» ella disse sottovoce «egli dov'è? che cosa ne è stato? Disgraziato, ve lo siete forse lasciato scappare?»

Maurevel tentò di articolare qualche parola, ma dalla ferita uscì soltanto un sibilo incomprensibile, una schiuma rossastra gli frangiò le labbra ed egli accennò un segno di impotenza e di sofferenza.

«Ma parla dunque!» esclamò Caterina «parla, almeno per dirmi una sola parola!»

Maurevel le indicò la propria ferita ed emise di nuovo qualche suono inarticolato, tentò uno sforzo che non produsse se non un rantolo roco e perdette i sensi.

Caterina allora si guardò intorno: era circondata da cadaveri e da morenti; il sangue scorreva per la camera e un silenzio di morte aleggiava sulla scena.

Ancora una volta interpellò Maurevel, ma senza risvegliarlo: questa volta, non soltanto egli rimase muto, ma immobile; una pergamena spuntava dal suo farsetto, era l'ordine di arresto firmato dal re. Caterina se ne impadronì e lo nascose in petto.

In quel momento udì alle sue spalle un leggero scricchiolio del pavimento di legno; si volse e vide in piedi, sulla porta della camera, il duca d'Alençon che era stato attratto dal rumore e che era immobile, affascinato dallo spettacolo.

«Voi qui?» esclamò Caterina.

«Sì, signora. Che cosa accade dunque, mio Dio?» domandò il duca.

«Ritornate nelle vostre stanze, François. Avrete presto la notizia.»

D'Alençon non era ignaro della faccenda quanto Caterina supponeva. Era stato in ascolto sin dai primi passi uditi nel corridoio. Nel vedere gli uomini entrare nell'appartamento del re di Navarra aveva collegato il fatto alle parole di Caterina, e così, indovinando che cosa stava accadendo, si era rallegrato di vedere un amico tanto pericoloso distrutto da una mano più forte della sua.

Poi gli spari, i passi rapidi di un uomo in fuga, avevano attirato la sua attenzione e, nello spazio luminoso proiettato dalle porte della scala, aveva visto fuggire un mantello rosso che conosceva molto bene.

«De Mouy!» aveva esclamato «de Mouy presso mio cognato di Navarra! Ma no, è impossibile! Che sia de La Mole?»

Allora lo aveva invaso un senso di inquietudine. Si era ricordato che quel giovine gli era stato raccomandato da Margherita stessa e, volendo assicurarsi se era lui l'uomo che aveva visto passare, era salito in fretta alla camera dei suoi due gentiluomini: era vuota. Ma in un angolo aveva visto appeso il famoso mantello ciliegia. I suoi dubbi erano chiariti: non era de La Mole, ma de Mouy.

Pallido in volto, tremante all'idea che l'ugonotto fosse scoperto e tradisse i segreti del complotto, si era precipitato verso la postierla del Louvre. Lì lo avevano informato che il mantello ciliegia era fuggito sano e salvo, annunciando che nel Louvre si uccideva in nome del re.

«Si è sbagliato» mormorò d'Alençon; «lo si fa in nome della regina madre.»

E ritornando verso il teatro della lotta, aveva trovato Caterina vagante come una jena fra i morti.

All'ordine di sua madre, il giovine ritornò nelle sue stanze, fingendo la calma e

l’obbedienza, nonostante i pensieri in tumulto che gli agitavano la mente.

Caterina, disperata nel vedere fallito quel nuovo attentato, chiamò il suo capitano delle guardie, fece portar via i cadaveri, ordinò che Maurevel, ferito, fosse riportato a casa sua e ordinò di non disturbare il sonno del re.

“Oh!” esclamò fra sé, ritornando nel suo appartamento a capo chino sul petto “si è salvato anche questa volta. La mano di Dio è stesa su quell’uomo. Egli regnerà! regnerà!”

Poi, nell’aprire la porta della propria camera si passò una mano sulla fronte e si compose un sorriso indifferente.

«Che cosa accadeva, signora?» domandarono tutti i presenti, salvo la signora de Sauve, troppo spaventata per fare domande.

«Nulla» rispose Caterina; «un poco di chiasso e basta.»

«Oh!» gridò a un tratto la signora de Sauve indicando a dito le orme sui passi di Caterina. «Vostra Maestà dice che non è nulla e ogni suo passo lascia una traccia sul tappeto!»

# XXXV

## LA NOTTE DEI RE

Intanto Carlo IX se ne andava a fianco di Enrico, appoggiato al suo braccio, seguito dai suoi quattro gentiluomini e preceduto da due tedofori.

«Quando io esco dal Louvre» diceva il povero re «provo un piacere analogo a quello che provo entrando in una bella foresta: respiro, vivo, sono libero.»

Enrico sorrise. «Allora Vostra Maestà si troverebbe bene sulle montagne del Béarn!» disse Enrico.

«Sì, e capisco che tu abbia voglia di ritornarvi; ma se il desiderio ti prendesse troppo forte, Henriot» aggiunse Carlo ridendo «prendi bene le tue precauzioni, te lo consiglio io, perché mia madre Caterina ti vuole tanto bene da non poter fare a meno di te.»

«Che cosa farà Vostra Maestà, questa sera?» disse Enrico sviando quel discorso pericoloso.

«Voglio farti conoscere qualcuno, Henriot, su cui mi dirai il tuo parere.»

«Sono agli ordini di Vostra Maestà.»

«A destra! A destra! Andiamo in via delle Barres.»

I due re, seguiti dalla scorta, avevano superato via della Savonnerie, quando, all'altezza del palazzo Condé, videro due uomini avvolti in ampi mantelli uscire da una porta mascherata che uno di essi chiuse senza far rumore.

«Ehi» disse il re a Enrico, il quale, al suo solito osservava, ma taceva «la faccenda merita attenzione!»

«Perché, Sire?» domandò il re di Navarra.

«Non per te, Henriot. Tu sei sicuro di tua moglie» aggiunse Carlo con un sorriso; «ma tuo cugino di Condé non è sicuro della sua, o, se lo è, ha torto, che il diavolo mi porti.»

«Ma chi vi dice, Sire, che quei signori vadano a trovare la signora di Condé?»

«Un presentimento. L'immobilità di quei due che appena ci hanno visto si sono ritirati nello strombo e non si muovono; e poi un certo taglio del mantello del più piccolo dei due... Perdio, sarebbe strano!»

«Che cosa?»

«Niente; un'idea che mi passa in mente, e basta. Andiamo avanti.» E andò dritto verso i due uomini i quali, accorgendosi di essere in causa, fecero qualche passo per allontanarsi.

«Olà, signori!» disse il re. «Fermatevi.»

«Dite a noi?» domandò una voce che fece sussultare Carlo e il suo compagno.

«Ebbene, Henriot» disse Carlo «riconosci quella voce, adesso?»

«Sire» disse Enrico «se vostro fratello il duca d'Angiò non fosse a La Rochelle, giurerei che è lui.»

«È semplice!» disse Carlo. «Vuol dire che non è a La Rochelle. Tutto qui.»

«Ma chi è con lui?»

«Non riconosci il compare?»
«No, Sire.»
«Eppure è della tua statura tale e quale. Aspetta, lo riconoscerai... Olà, dico a voi» ripetè il re «non avete sentito, mordieu!»
«Siete forse le guardie d'ispezione, per fermarci?» disse il più alto dei due, liberando il braccio destro dalle pieghe del mantello.
«Fate conto che lo siamo» disse il re «e fermatevi quando ve lo si ordina.»
Poi chinandosi all'orecchio di Enrico:
«Vedrai il vulcano eruttare fiamme» gli disse.
«Voi siete otto» disse il più alto dei due, mostrando questa volta non solo il braccio ma anche il volto «però foste anche cento, girate al largo!»
«Ah, ah, il duca di Guisa!» disse Enrico.
«Ah, il nostro cugino di Lorena!» disse il re «vi fate conoscere finalmente! per fortuna!»
«Il re!» esclamò il duca.
Quanto all'altro personaggio, a quelle parole lo si vide affondarsi nel mantello e rimanere immobile, dopo essersi scoperto il capo per rispetto.
«Sire» disse il duca di Guisa «sono venuto a far visita a mia cognata di Condé.»
«Sì... e avete condotto con voi uno dei vostri gentiluomini; chi è?»
«Sire» rispose il duca di Guisa «Vostra Maestà non lo conosce.»
«Allora faremo conoscenza» disse il re.
E andando dritto verso l'altro, fece segno a uno dei due servi di avvicinarsi con la fiaccola.
«Perdonate, fratello!» disse il duca d'Angiò aprendo il mantello e inchinandosi con malcelato dispetto.
«Ah! siete voi!... Ma non è possibile, certo mi sbaglio... Mio fratello d'Angiò non sarebbe andato a trovare nessuno, prima di venire da me. Egli non ignora che per i prìncipi del sangue che ritornano nella capitale vi è una sola e unica porta a Parigi: la postierla del Louvre.»
«Perdonate, Sire» disse il duca d'Angiò; «prego Vostra Maestà di perdonare la mia infrazione.»
«Ma certo!» rispose il re con tono beffardo; «e che cosa facevate dunque, fratello mio, al palazzo di Condé?»
«Ma, Sire» disse il re di Navarra con la sua aria maliziosa «proprio ciò che Vostra Maestà diceva or ora...»
E chinandosi all'orecchio del re, concluse la frase con una risata.
«Che modo è questo?» domandò il duca di Guisa con alterigia, poiché, come tutti a Corte, aveva preso l'abitudine di trattare piuttosto sprezzantemente il povero re di Navarra. «Perché non dovrei andare a trovare mia cognata? Il duca d'Alençon non va forse a trovare la sua?»
Enrico arrossì leggermente.
«Quale cognata?» domandò Carlo; «che io sappia non ha altra cognata che la regina Elisabetta.»
«Scusate, Sire! avrei dovuto dire sua sorella, Margherita, che abbiamo visto passare,

venendo qui or è mezz'ora, nella sua lettiga, accompagnata da due damerini che trottavano ciascuno a uno sportello.»

«Davvero?...» disse Carlo. «Che cosa rispondete a questo, voi, Enrico?»

«Che la regina di Navarra è liberissima di andare dove vuole, ma dubito che sia uscita dal Louvre.»

«E io ne sono sicuro» disse il duca di Guisa.

«Anch'io» disse il duca d'Angiò «prova ne sia che la lettiga si è fermata in via Cloche-Percée.»

«Allora bisogna che vostra cognata, non questa» disse Enrico indicando palazzo Condé «ma quella che sta lì» e volse il dito in direzione di palazzo Guisa «sia anche lei della brigata, poiché le abbiamo lasciate insieme e sapete che sono inseparabili.»

«Non capisco che cosa voglia dire Vostra Maestà» rispose il duca di Guisa.

«Anzi, nulla di più chiaro» disse il re Carlo «e per questo un bellimbusto trotterellava a ciascuna portiera.

«Ebbene!» disse il duca «se vi è scandalo da parte della regina di Navarra e da parte delle mie cognate, invochiamo la giustizia del re per farlo cessare.»

«Eh, perdio!» disse Enrico «lasciate in pace le signore di Condé e di Nevers. Quanto a sua sorella il re non si preoccupa... e io ho fiducia in mia moglie.»

«No, no» disse Carlo; «voglio avere la coscienza pulita; però facciamoci da noi gli affari nostri. Avete detto che la lettiga si è fermata in via Cloche-Percée, cugino?»

«Sì, Sire.»

«Riconoscereste il punto?»

«Sì, Sire.»

«Allora andiamo; e se si dovrà dar fuoco alla casa per sapere chi vi è entro, le daremo fuoco.»

Con simili disposizioni, assai poco rassicuranti per la tranquillità dei personaggi in causa, i quattro più alti potenti del mondo cristiano infilarono via Saint-Antoine.

I quattro prìncipi giunsero in via Cloche-Percée; Carlo, che voleva fare le cose in famiglia, congedò i gentiluomini del suo seguito, lasciandoli liberi di disporre di sé per il resto della notte, purché si trovassero nei pressi della Bastiglia, alle sei del mattino, con due cavalli.

In via Cloche-Percée vi erano soltanto tre case; la ricerca fu tanto più facile in quanto due non si rifiutarono affatto di aprire; erano quelle attigue, una a via Saint-Antoine, l'altra a via del Roi-de-Sicile.

Per la terza fu un'altra faccenda: era quella custodita dal portiere tedesco, un tipo poco malleabile. Pareva che quella notte Parigi fosse destinata a offrire memorabili esempi di fedeltà domestica.

Per quanto il duca di Guisa si desse da fare con minacce in puro sassone e per quanto il duca d'Angiò si prodigasse con una borsa piena d'oro e per quanto Carlo arrivasse persino a dire che era il capo pattuglia della ronda, il prode tedesco non tenne conto né della dichiarazione, né dell'offerta, né delle minacce. Quando vide che la loro insistenza diveniva importuna, infilò tra le sbarre di ferro la bocca di un certo archibugio, dimostrazione che fece soltanto ridere tre dei quattro assedianti... Enrico di Navarra se ne

stava in disparte come se la cosa non avesse interesse per lui... dato che l'arma non potendo, fra le sbarre, prendere la posizione obliqua, poteva essere pericolosa soltanto per un cieco che fosse andato a piantarlesi di fronte.

Visto che non si poteva intimidire, né corrompere, né piegare il portiere, il duca di Guisa finse di andarsene con i suoi compagni; ma la ritirata non fu lunga. All'angolo di via Saint-Antoine il duca trovò ciò che cercava: era una di quelle pietre che tremila anni addietro Aiace, Diomede e Telamone sollevavano; se la caricò su una spalla e ritornò indietro facendo segno ai compagni di seguirlo. Proprio in quel momento il portiere, il quale aveva guardato allontanarsi coloro che egli credeva malfattori, richiudeva la porta senza avere ancora avuto il tempo di sbarrarla con i catenacci. Il duca di Guisa approfittò del momento: vera catapulta vivente egli lanciò la pietra contro la porta. La serratura saltò portandosi dietro il pezzo di muro nel quale era saldata. La porta si aprì rovesciando il tedesco, che nel cadere gettò un urlo terribile, l'all'erta per la guarnigione che, altrimenti, correva il pericolo di essere colta di sorpresa.

Precisamente in quel momento, La Mole traduceva, con Margherita, un idillio di Teocrito e Coconnas beveva con Henriette vino di Siracusa, con il pretesto che anche quello era greco.

La conversazione erudita e la conversazione bacchica furono violentemente interrotte.

Spegnere le candele, aprire le finestre, lanciarsi sul balcone, distinguere quattro uomini nel buio, lanciare loro in testa tutti i proiettili che si trovarono sottomano, fare un tremendo chiasso di piattonate con le spade che colpivano soltanto il muro, questi furono gli esercizi ai quali si diedero immediatamente La Mole e Coconnas. Carlo, il più accanito degli assalitori ricevette sulla spalla una bacinella d'argento, il duca d'Angiò una conca piena di marmellata d'aranci e cedri, e il duca di Guisa un cosciotto di cinghiale.

Enrico non si prese nulla. Interrogava sottovoce il portiere che il duca di Guisa aveva legato alla porta e che rispondeva con il suo invariabile: «Ich verstehe nicht».

Le donne incoraggiavano gli assediati e porgevano loro tutti i proiettili possibili che si succedevano come una grandine.

«Par la mortdiable!» esclamò Carlo IX, ricevendo in testa uno sgabello che gli calcò il cappello fino al naso «mi si apra alla svelta, altrimenti farò impiccare tutti lassù!»

«Mio fratello!» sussurrò Margherita a La Mole.

«Il re!» egli sussurrò a Henriette.

«Il re! il re!» ella sussurrò a Coconnas, che trascinava un baule verso la finestra, e a cui premeva annientare il duca di Guisa, con il quale, pur senza riconoscerlo, se l'era presa in modo particolare. «Il re, vi dico!»

Coconnas mollò il baule e la guardò sbalordito.

«Il re?» domandò.

«Sì, il re.»

«Allora, in ritirata.»

«Direi! La Mole e Margherita sono già partiti! Venite.»

«Per dove?»

«Venite, vi dico!»

E prendendolo per mano, Henriette lo trascinò attraverso la porta segreta che

immetteva nella casa attigua; e tutti e quattro, dopo essersi chiusa la porta alle spalle, fuggirono per l'uscita che dava in via Tizon.

«Ho idea che la guarnigione si arrenda» disse Carlo. Attesero pochi minuti, ma non giunse alcun rumore agli assedianti. «Si prepara qualche astuzia» disse il duca di Guisa.

«Oppure hanno riconosciuto la voce di mio fratello e hanno alzato i tacchi» disse il duca d'Angiò.

«Dovranno pure passare di qui» disse Carlo.

«Sì» rispose il duca d'Angiò «purché la casa non abbia due uscite.»

«Cugino» disse il re al Guisa «riprendete la vostra pietra e sfondate anche l'altra porta.»

Il duca pensò che era inutile ricorrere a simili mezzi e poiché aveva osservato che la seconda porta era meno robusta della prima, la sfondò con un calcio.

«Le torce, le torce!» disse il re.

I servi si avvicinarono. Le torce erano spente ma essi erano muniti di tutto l'occorrente per riaccenderle. La fiamma brillò, Carlo IX prese una torcia e passò l'altra al duca d'Angiò.

Il duca di Guisa entrò per primo con la spada in pugno. Enrico chiuse la marcia. Arrivarono al primo piano. Nella sala da pranzo era apparecchiata, o meglio sparecchiata, la cena, poiché proprio la cena aveva provveduto in maggioranza i proiettili. I candelabri erano rovesciati, i mobili sottosopra, e tutte le suppellettili che non fossero d'argento, erano in frantumi.

Passarono nel salotto che non diede maggiori informazioni sull'identità dei personaggi. Libri greci e latini, qualche strumento musicale, fu tutto ciò che vi trovarono.

La camera da letto era ancora più muta. Un lume da notte ardeva in un globo di alabastro appeso al soffitto, ma pareva che in quella camera nessuno fosse neppure entrato.

«Vi è una seconda uscita» disse il re.

«È probabile» assentì il duca d'Angiò.

«Ma dov'è?» domandò il duca di Guisa.

Cercarono dappertutto e non la trovarono.

«Dov'è il portiere?» domandò il re.

«L'ho attaccato alle sbarre della porta» disse il duca di Guisa.

«Interrogatelo, cugino.»

«Non vorrà rispondere.»

«Vedremo! gli si farà un fuocherello di legna ben secca intorno alle gambe e dovrà parlare.»

Enrico guardò con vivo interesse dalla finestra.

«Non c'è più» disse.

«Chi l'ha slegato?» domandò vivacemente il duca di Guisa.

«Mortdiable!» esclamò il re «così non sapremo ancora nulla.»

«In realtà» disse Enrico «come ben vedete, Sire, nulla prova che mia moglie e la cognata del signor di Guisa siano state in questa casa.»

«È vero» disse Carlo. «La Scrittura ci insegna: tre cose non lasciano traccia: l'uccello

nell’aria, il pesce nell’acqua, e la donna... no, mi sbaglio... l’uomo in...»

«Così» lo interruppe Enrico «il meglio che possiamo fare...»

«Sì» disse Carlo «è di curare, io la mia contusione, voi, d’Angiò, di asciugare il vostro sciroppo d’arancio e, voi, Guisa, di ripulirvi del vostro grasso di cinghiale.»

E così uscirono senza curarsi di richiudere la porta.

Arrivati in via Saint-Antoine, il re disse ai due duchi:

«Dove andate, signori?».

«Sire, andiamo da Nantouillet che aspetta a cena mio cugino di Lorena e me. Vostra Maestà vuole venire con noi?»

«No, grazie; noi andiamo dal lato opposto. Volete uno dei miei servi con la torcia?»

«Ve ne siamo infinitamente grati, Sire, ma non occorre» disse prontamente il duca d’Angiò.

«Bene, ha paura che lo faccia spiare» sussurrò Carlo all’orecchio del re di Navarra.

Poi, prendendolo sottobraccio, disse:

«Vieni, Henriot! ti offro la cena questa sera».

«Non ritorniamo al Louvre, dunque?» domandò Enrico.

«Ti dico di no, tre volte testone! Vieni con me, poiché ti dico di venire; su, vieni.»

E trascinò Enrico lungo via Geoffroy-Lasnier.

# XXXVI
## ANAGRAMMA

Al centro di via Geoffroy-Lasnier confluiva la via Garniersur-l'Eau e in fondo a questa si stendeva a destra e a sinistra la via delle Barres.

Là, facendo pochi passi verso via della Mortellerie, si trovava, sulla destra, una piccola casa isolata in mezzo a un giardino chiuso da alti muri, il cui unico accesso era una porta massiccia.

Carlo estrasse di tasca una chiave, aprì la porta facilmente poiché era chiusa solo dal dente della serratura; poi, fatto entrare Enrico e il servo che portava la torcia, richiuse a chiave la porta. Era illuminata una sola finestra. Carlo, sorridendo, la additò a Enrico.

«Non capisco, Sire» egli disse.

«Ora capirai, Henriot» rispose il re.

Il re di Navarra guardò sbalordito il re di Francia: la sua voce, il suo volto avevano preso una espressione di dolcezza tanto lontana dalla sua consueta fisionomia che Enrico non lo riconosceva.

«Ti ho detto, henriot» disse il re «che quando uscivo dal Louvre, uscivo dall'inferno. Quando entro qui, entro in paradiso.»

«Sire» disse Enrico «sono felice che mi abbiate giudicato degno di fare il viaggio nel cielo con voi.»

«La via è stretta» disse il re infilandosi in una piccola scala «così il paragone è più calzante.»

«E qual è l'angelo che custodisce l'entrata del vostro Eden, Sire?»

«Ora vedrai» rispose Carlo IX.

E facendo segno a Enrico di seguirlo senza far rumore spinse una porta, poi un'altra e si fermò sulla soglia.

«Guarda» disse.

Enrico si avvicinò e il suo sguardo rimase fisso su un incantevole quadro.

Una donna sui diciotto o diciannove anni dormiva con il capo appoggiato in fondo al letto di un bambino addormentato del quale ella teneva fra le mani i piedini avvicinati alle sue labbra, mentre i lunghi capelli le cadevano sciolti come un'ondata d'oro.

Si sarebbe detto un quadro dell'Albano che rappresentava la Vergine con il bambino Gesú.

«Oh, Sire, chi è questa splendida creatura?» disse il re di Navarra.

«L'angelo del mio paradiso, Henriot, il solo che mi ami per me stesso.»

Enrico sorrise.

«Sì, per me stesso» ripetè Carlo «perché mi ha amato prima di sapere che ero re.»

«E dopo che lo ha saputo?»

«Ebbene» disse Carlo con un sospiro che dimostrava quanto a volte gli pesasse quella sanguinosa sovranità «dopo che l'ha saputo, mi ama ancora; perciò giudica.»

Il re, si avvicinò con cauta dolcezza e sulla gota fiorente della giovine posò un bacio leggero come quello di un'ape su un giglio.

Tuttavia ella si destò.

«Carlo!» mormorò aprendo gli occhi.

«Lo vedi» disse il re «lei mi chiama Carlo. La regina dice Sire.»

«Oh!» esclamò la giovine «non siete solo, mio re?»

«No, mia cara Maria. Ho voluto condurre un altro re, più fortunato di me perché non ha corona; più sfortunato di me perché non ha una Maria Tuchet. Dio fa un compenso a tutto.»

«È il re di Navarra, Sire?» domandò Maria.

«In persona, mia cara. Avvicinati Henriot.»

Il re di Navarra si avvicinò. Carlo gli prese la mano destra.

«Guarda questa mano, Maria» disse «è quella di un buon fratello e di un amico leale. Senza di essa, vedi...»

«Ebbene?»

«Senza questa mano, oggi, Maria, nostro figlio non avrebbe più padre.»

Maria gettò un grido, cadde in ginocchio, prese la mano di Enrico e la baciò.

«Bene, Maria, è giusto» disse Carlo. «E che cosa avete fatto, per ringraziarlo, Sire?»

«Gli ho reso la pari questa sera.» Enrico guardò sbalordito il re.

«Un giorno saprai che cosa voglio dire, Henriot. Intanto vieni a vedere.»

E si avvicinò al letto dove il bambino continuava a dormire.

«Eh!» disse «se questo ragazzino dormisse al Louvre invece che in questa casetta di via delle Barres, cambierebbero molte cose nel presente e forse nell'avvenire.*»

«Sire» disse Maria «non vi dispiaccia, io preferisco che dorma qui; dorme meglio.»

«Non disturbiamo il suo sonno, allora» disse il re; «è così bello dormire quando non si fanno sogni.»

«Bene, Sire» disse Maria stendendo la mano verso una delle porte che si aprivano su quella camera.

«Sì, hai ragione, Maria» disse Carlo IX «ceniamo.»

«Mio caro Carlo» disse la donna «pregherete il re vostro fratello di scusarmi, non è vero?»

«E di che cosa?»

«Di avere congedato i nostri domestici, Sire» ella continuò rivolgendosi al re di Navarra «saprete che Carlo vuole essere servito soltanto da me.»

«Ventre-saint-gris!» disse Enrico «lo credo bene!»

I due uomini passarono nella stanza da pranzo, mentre la madre con diligente cura copriva con una stoffa morbida il piccolo Charles il quale, grazie al buon sonno infantile che suo padre gli invidiava, non si era svegliato.

Maria li raggiunse.

«Vi sono due soli coperti» osservò il re.

«Permettete che io serva le Vostre Maestà» rispose Maria.

«Ahi» disse Carlo «ora mi porti sfortuna, Henriot.»

«Come, Sire?»

«Non hai sentito?»

«Scusate, Carlo, scusate.»

«Sei scusata, ma siediti qui, accanto a me, fra noi due.» Maria obbedì, aggiunse un coperto, sedette fra i due re e li servì.

«Non ti pare bello, Henriot» disse Carlo «avere al mondo un posticino in cui si osa bere e mangiare senza che nessuno prima assaggi il vostro vino e i vostri cibi?»

«Sire» disse Enrico sorridendo e rispondendo con il sorriso alla eterna apprensione della sua mente «potete credere che apprezzo la vostra fortuna più di chiunque.»

«Perciò spiegale bene, Henriot, come, affinché si possa restare così felici, bisogna che lei non si immischi nella politica; e bisogna soprattutto che non faccia conoscenza con mia madre.»

«La regina Caterina infatti ama Vostra Maestà con tanta passione esclusiva che potrebbe essere gelosa di qualsiasi altro amore» rispose Enrico sfuggendo con una reticenza alla pericolosa confidenza del re.

«Maria» disse il re «ti presento uno degli uomini più sottili e più arguti che io conosca. A Corte, vedi, e non è dir poco, ha messo tutti nel sacco; io solo ho visto chiaro forse, e non dico nel suo cuore, ma nella sua mente.»

«Sire» disse Enrico «mi dispiace che esaltandone una, come fate, dubitiate dell'altro.»

«Non esagero nulla, Henriot» disse il re; «d'altronde un giorno ti conosceranno.»

Poi, rivolgendosi a Maria disse:

«Sai, fa gli anagrammi in modo splendido. Digli di farti quello del tuo nome e ti assicuro che lo farà.»

«Che cosa volete mai trovare nel nome di una povera ragazza come me? Quale grazioso pensiero può uscire dall'insieme di lettere con le quali il caso ha scritto Maria Touchet?»

«L'anagramma di questo nome, Sire» disse Enrico «è facilissimo e non ho alcun merito a trovarlo.»

«Ah, l'hai già fatto! Vedi... Maria?» esclamò Carlo.

Enrico estrasse dal farsetto il suo libretto per appunti, ne strappò una pagina e sotto al nome: «Marie Touchet», scrisse: Je charme tout.

Poi passò il foglietto alla giovine.

«Veramente, è incredibile!» ella esclamò.

«Che cosa ha trovato?» domandò Carlo.

«Sire, io non oso ripeterlo.»

«Nel nome di Marie Touchet, Sire» disse Enrico «vi è, lettera per lettera, facendo di una I, una J, come faccio di solito: Je charme tout.»

«È vero» esclamò Carlo «lettera per lettera. Voglio che sia il tuo motto, Maria! Mai un motto è stato così bene meritato. Grazie, Henriot. Te lo regalerò scritto in diamanti, Maria.»

La cena finì. A Notre-Dame suonarono le due. «Adesso, in ricompensa del suo complimento, Maria» disse Carlo «gli darai una poltrona in cui possa dormire fino a giorno; ma molto lontano da noi, poiché russa da far paura. Poi, se ti svegliassi prima di me, mi sveglierai poiché alle sei dobbiamo essere alla Bastiglia. Buona notte, Henriot.

Aggiustati come puoi. Ma» aggiunse avvicinandosi a lui e posandogli la mano sulla spalla «per la tua vita, mi capisci bene, Enrico? per la tua vita, non uscire di qui senza di me, soprattutto per ritornare al Louvre.»

Enrico aveva già sospettato tante cose, anche se non le aveva capite, che non avrebbe certo disobbedito a quella raccomandazione.

Carlo entrò nella sua camera ed Enrico, il rude montanaro, si accomodò in una poltrona e ben presto giustificò la precauzione presa da Carlo di sistemare suo cognato lontano da lui.

La mattina, all'alba, fu svegliato da Carlo. Poiché era rimasto vestito non indugiò molto a essere pronto. Il re era felice e sorridente come non lo si vedeva mai al Louvre. Le ore che passava in quella piccola casa di via delle Barres erano le sue uniche ore di sole.

Ripassarono dalla camera da letto, la giovine dormiva nel suo letto, il bambino nella culla e tutti e due sorridevano nel sonno. Carlo li guardò un attimo con tenerezza infinita. Poi, volgendosi al re di Navarra, gli disse:

«Se mai ti accadesse, Henriot, di venire a sapere quale servigio ti ho reso questa notte, e se a me accadesse una disgrazia, ricordati del bambino che dorme nella sua culla».

Poi li baciò tutti e due sulla fronte, senza dare a Enrico il tempo di interrogarlo.

«Arrivederci, angeli miei» disse.

E uscì. Enrico lo seguì pensoso.

Due cavalli tenuti a mano dai gentiluomini ai quali Carlo IX aveva dato appuntamento, li aspettavano alla Bastiglia. Carlo accennò a Enrico di montare in sella, fece altrettanto, uscì dal giardino dell'Arbalète e seguì i viali esterni.

«Dove andiamo?» domandò Enrico.

«Andiamo a vedere se il duca d'Angiò è ritornato a Parigi soltanto per la signora di Condé e se in quel cuore vi è tanta ambizione quanto amore, cosa di cui dubito forte.»

Enrico non capì nulla di quella spiegazione e seguì Carlo senza parlare.

Arrivati al Marais e poiché al riparo delle palizzate si scopriva tutto il territorio cui allora si dava il nome di sobborghi Saint-Laurent, Carlo indicò a Enrico attraverso la nebbia grigiastra del mattino, uomini avvolti in ampi mantelli con il capo coperto di berretti di pelo, che avanzavano a cavallo, precedendo un furgone pesantemente carico. A poco a poco, avvicinandosi, quegli uomini prendevano forma più nitida e si potè vedere, a cavallo come loro, intento a discorrere con loro, un altro uomo, che indossava un lungo mantello bruno e aveva la fronte ombreggiata da un cappello alla francese.

«Bene, bene!» disse Carlo sorridendo; «lo sospettavo.»

«Se non mi sbaglio, Sire» disse Enrico «il cavaliere con il mantello bruno è il duca d'Angiò.»

«In persona» disse Carlo IX. «Ritirati un poco, Henriot, voglio che non ci veda.»

«Ma» domandò Enrico «gli uomini con i mantelli grigiastri e i berretti di pelo chi sono? e in quel carro che cosa portano?»

«Quegli uomini» disse Carlo «sono gli ambasciatori polacchi e in quel carro portano una corona. E adesso» continuò mettendo il suo cavallo di galoppo e riprendendo la via della porta del Temple «vieni, Henriot, ho visto tutto ciò che volevo vedere.»

*In realtà questo figlio naturale, che divenne il famoso duca di Angoulême e morì nel 1650, se fosse stato legittimo avrebbe regnato al posto di Enrico III, di Enrico IV, di Luigi XIII e di Luigi XIV. Che cosa avrebbe fatto al posto loro? La mente si confonde e si perde nelle tenebre di una simile domanda.

# XXXVII

## IL RITORNO AL LOUVRE

Quando Caterina aveva pensato che tutto fosse finito nella camera del re di Navarra, che le guardie morte fossero state rimosse; che Maurevel fosse stato portato a casa sua, e i tappeti lavati, congedò le sue donne, poiché era circa mezzanotte e cercò di dormire. Ma la scossa era stata molto violenta e la delusione estremamente forte. Quel detestato Enrico sfuggiva perennemente alle sue imboscate, di solito mortali; pareva protetto da qualche potenza invincibile che Caterina si ostinava a chiamare caso, benché in fondo al cuore una voce le dicesse che il vero nome di quella potenza era destino. L'idea che le voci di quel nuovo tentativo, divulgandosi nel Louvre e fuori del Louvre, avrebbero dato a Enrico e agli ugonotti maggior fiducia nell'avvenire, la esasperava, e in quel momento, se il caso contro il quale ella lottava tanto sfortunatamente, le avesse messo nelle mani il suo nemico, certo ella avrebbe mandato a vuoto la fatalità così favorevole al re di Navarra, con il pugnaletto fiorentino che portava alla cintura.

Le ore della notte, tanto lente per chi attende e veglia, suonarono tutte successivamente senza che Caterina potesse chiudere occhio. Tutta una folla di nuovi progetti passò in quelle ore notturne nella sua mente assillata da visioni. Finalmente, appena giorno, si alzò, si vestì da sola e si avviò all'appartamento di Carlo IX.

Le guardie che erano abituate a vederla recarsi dal re a qualsiasi ora del giorno e della notte, la lasciarono passare. Ella attraversò dunque l'anticamera e raggiunse la sala delle armi. Ma lì trovò la nutrice di Carlo, la quale vegliava.

«Mio figlio?» disse la regina.

«Signora, ha vietato di entrare in camera sua prima delle otto.»

«Il divieto non è per me, nutrice.»

«È per tutti, signora.»

Caterina sorrise.

«Sì, lo so» riprese la nutrice «so bene che nessuno qui ha il diritto di ostacolare Vostra Maestà; perciò la supplicherò di ascoltare la preghiera di una povera donna e di non spingersi oltre.»

«È necessario che parli a mio figlio, nutrice.»

«Io non aprirò la porta se non per ordine formale di Vostra Maestà.»

«Aprite, nutrice, lo voglio!» impose Caterina.

La nutrice, a quella voce più rispettata e soprattutto più temuta al Louvre di quella dello stesso Carlo, tese la chiave a Caterina, ma ella non ne aveva bisogno. Estrasse di tasca la chiave che apriva la porta di suo figlio e sotto la sua rapida pressione la porta cedette.

La camera era vuota, il letto di Carlo era intatto e il suo levriero Atteone, sdraiato sulla pelle d'orso distesa a lato del letto si alzò e andò a leccare la mano d'avorio di Caterina.

«Ah!» disse accigliandosi la regina; «è uscito. Lo aspetterò.»

E andò a sedere, pensosa, in un cupo raccoglimento, accanto alla finestra che dava sul cortile principale del Louvre e dalla quale si vedeva la postierla principale.

Due ore dopo era ancora là, immobile e pallida come una statua di marmo, quando finalmente vide entrare nel Louvre un gruppo di cavalieri e in testa a tutti Carlo ed Enrico di Navarra.

Allora capì tutto; Carlo, invece di discutere con lei circa l'arresto di suo cognato, lo aveva condotto via con sé e così lo aveva salvato.

"Cieco, cieco, cieco!", ella mormorò. E attese.

Poco dopo si udirono passi nella stanza attigua che era quella delle armi.

«Ma, Sire» diceva Enrico «ora che siamo ritornati al Louvre, ditemi perché mi avete fatto uscire e qual è il servigio che mi avete reso.»

«No, no, Henriot» rispose Carlo ridendo. «Un giorno forse lo saprai, ma per il momento è un mistero. Sappi soltanto che fra poco, con ogni probabilità, mi farai avere un grosso litigio con mia madre.»

Nel dire questo, Carlo sollevò la tappezzeria e si trovò a faccia a faccia con Caterina.

Dietro a lui e sopra la sua spalla appariva il volto pallido e preoccupato del bearnese.

«Ah, siete qui, signora!» disse Carlo aggrottando le ciglia.

«Sì, figlio mio» disse Caterina. «Devo parlarvi.»

«A me?»

«A voi solo.»

«Avanti allora» disse Carlo volgendosi verso suo cognato «poiché non vi è via di scampo, più presto è meglio è.»

«Vi lascio, Sire» disse Enrico.

«Sì, sì, lasciaci» rispose Carlo; «e poiché sei cattolico, Henriot, va a sentire la messa secondo la mia intenzione; io resto alla predica.»

Enrico salutò e uscì.

Carlo prevenne le domande che stava per rivolgergli sua madre.

«Ebbene, signora» disse tentando di dare alla cosa un tono scherzoso; «perdio, mi aspettate per sgridarmi, non è vero? ho fatto irriverentemente fallire il vostro progettino. Eh, morte di un diavolo! comunque non potevo lasciare arrestare e portare alla Bastiglia l'uomo che mi aveva appena salvato la vita. E non volevo neppure litigare con voi: sono un buon figliolo. E poi» aggiunse sottovoce «il buon Dio punisce i figli che litigano con la madre, prova ne sia mio fratello François II! Perdonatemi dunque sinceramente e poi riconoscete che lo scherzo era buono.»

«Sire» disse Caterina «vi ingannate, non si tratta di uno scherzo.»

«Ma certo, certo! e finirete col considerarlo così anche voi, o il diavolo mi porti.»

«Sire, per colpa vostra è fallito tutto un piano che doveva condurci a una grande scoperta.»

«Bah! un piano... E vi lascereste confondere per un piano abortito, voi, madre mia? Ne farete altri venti, e in quelli, ebbene, vi prometto di assecondarvi.»

«Adesso, anche se mi assecondaste è troppo tardi, poiché egli è sull'avviso e starà in guardia.»

«Suvvia» disse il re, «veniamo alla conclusione. Che cosa avete contro Henriot?»

«Ho che cospira.»
«Sì, capisco, è la vostra eterna accusa; ma non cospirano, poco o molto, tutti quanti in questa deliziosa residenza che si chiama il Louvre?»
«Ma lui cospira più di tutti ed è più pericoloso di quanto nessuno sospetti.»
«Vedete il Lorenzino, voi!» disse Carlo.
«Ascoltatemi» disse Caterina oscurandosi a quel nome che le ricordava uno dei più sanguinosi drammi della storia fiorentina; «ascoltatemi, vi è un modo per dimostrarmi che ho torto.»
«E quale, madre mia?»
«Domandate a Enrico chi era nella sua stanza questa notte.»
«Nella sua stanza... questa notte?»
«Sì. E se ve lo dice...»
«Ebbene?»
«Ebbene, sono pronta a confessare che mi sbagliavo.»
«Ma se era una donna, non possiamo certo esigere...»
«Una donna?»
«Sì.»
«Una donna che ha ucciso due delle vostre guardie e ha ferito forse mortalmente Maurevel!»
«Ohi» disse il re «la faccenda si fa seria. Vi è stato spargimento di sangue, dunque?»
«Tre uomini sono rimasti distesi sul pavimento.»
«E colui che li ha messi in quello stato?»
«È scappato sano e salvo.»
«Per Gog e Magog!» disse Carlo; «quello era un prode, e avete ragione, madre mia, devo riconoscerlo.»
«Ebbene, ve lo dico fin d'ora, voi non saprete chi è, per lo meno non da Enrico.»
«Ma, da voi, madre mia? Quell'uomo non è fuggito così, senza lasciate un indizio, senza che si sia osservato qualche particolare del suo vestito, non vi pare?»
«Si è osservato soltanto il mantello ciliegia molto elegante nel quale era avvolto.»
«Un mantello ciliegia» disse Carlo; «ne conosco uno solo a Corte, così vistoso da colpire gli occhi.»
«Appunto» disse Caterina.
«E allora?» domandò Carlo.
«E allora aspettatemi in camera vostra, figlio mio; vado a vedere se i miei ordini sono stati eseguiti.»
Caterina uscì e Carlo rimase solo, passeggiando in lungo e in largo distrattamente, fischiettando un'aria di caccia, con una mano nel farsetto e l'altra penzoloni, che il suo levriero leccava ogni volta che egli si fermava. Quanto a Enrico, era uscito dalle stanze di suo cognato molto preoccupato e, invece di seguire il corridoio, aveva infilato la piccola scala segreta, della quale si è più volte parlato, che conduceva al secondo piano. Ma aveva appena salito quattro scalini che, alla prima svolta scorse un'ombra. Si fermò portando la mano al pugnale. Subito riconobbe una donna che gli prese una mano e una deliziosa voce che gli era familiare gli disse:

«Dio sia lodato, Sire, siete sano e salvo. Ho avuto molta paura per voi, ma, senza dubbio, Dio ha esaudito la mia preghiera».

«Che cosa è dunque accaduto?» disse Enrico.

«Lo saprete ritornando nel vostro appartamento. Non preoccupatevi per Ortone, l'ho raccolto io.»

E la giovine scese velocemente, sfiorando Enrico che saliva, come se lo avesse incontrato sulla scala per caso.

"Questo è strano" disse Enrico fra sé; "che cos'è accaduto? che cosa è capitato a Ortone?"

La domanda per sfortuna non poteva essere udita dalla signora de Sauve, che era già lontana.

In cima alla scala, Enrico vide a un tratto apparire un'altra ombra, ma questa volta era di un uomo, che gli fece cenno di tacere.

«Ah, siete voi, François!»

«Non chiamatemi per nome.»

«Che cosa è accaduto?»

«Entrate nelle vostre stanze e lo saprete; poi scivolate nel corridoio, guardate bene da tutti i lati che nessuno vi spii e venite da me, la porta sarà soltanto accostata.»

E scomparve anch'egli per la scaletta come quei fantasmi che in teatro s'inabissano in una botola.

"Ventre-saint-gris!" mormorò il bearnese "l'enigma continua, ma poiché la parola chiave è da me, entriamo e vedremo."

Continuò a salire, tuttavia non senza emozione; egli aveva la sensibilità che è la superstizione della giovinezza. Tutto si rifletteva nitidamente su quell'anima dalla superficie levigata come uno specchio e tutto quanto aveva udito gli presagiva una disgrazia.

Arrivò alla porta del suo appartamento e ascoltò. Non il minimo rumore. D'altronde, poiché Charlotte gli aveva detto di entrare, evidentemente non aveva nulla da temere, entrando. Nell'anticamera diede un'occhiata intorno; era vuota, ma nulla ancora gli indicava che cosa fosse accaduto.

"In realtà, Ortone non è qui" si disse. E passò nella seconda stanza. Là, tutto fu chiaro.

Nonostante l'acqua gettata in abbondanza, il pavimento era chiazzato di larghe macchie rossastre; un mobile era spezzato, i tendaggi del letto lacerati da colpi di spada, uno specchio di Venezia era in frantumi colpito da una pallottola; una mano insanguinata posata sulla parete vi aveva lasciato la sua terribile impronta e annunciava che quella camera, ora muta, era stata teatro di una lotta mortale.

Tutti quei vari particolari, Enrico li colse con occhi stravolti, si passò una mano sulla fronte madida di sudore e mormorò:

"Ora capisco il servigio che mi ha reso il re; qui si è venuti per assassinarmi... E... de Mouy! che cosa ne hanno fatto di de Mouy? Miserabili! lo avranno ucciso!".

Così, ansioso di avere notizie, quanto d'Alençon lo era di darne, Enrico, dopo un ultimo sguardo tetro all'intorno, si lanciò fuori, percorse il corridoio assicurandosi che fosse deserto, e spinta la porta socchiusa che richiuse alle proprie spalle, piombò nelle stanze

del duca d'Alençon.

Il duca lo attendeva nella prima camera. Prese vivacemente la mano di Enrico, lo trascinò, mettendosi un dito sulle labbra, in un salottino a torretta, completamente isolato, che quindi sfuggiva a ogni spionaggio e gli disse:

«Oh, fratello mio, che notte orribile!».

«Che cosa è accaduto?» domandò Enrico.

«Volevano arrestarvi.»

«Me?»

«Sì, voi.»

«E perché?»

«Non so. Dove eravate?»

«Il re mi ha condotto con sé ieri sera in giro per la città.»

«Allora lui lo sapeva. Ma poiché voi non eravate in camera vostra, chi vi era?»

«Vi era dunque qualcuno da me?» domandò Enrico come se lo ignorasse.

«Sì, un uomo. Quando ho udito il chiasso sono accorso per portare aiuto; ma era troppo tardi!»

«L'uomo era stato arrestato?» domandò Enrico pieno d'ansia.

«No, si è messo in salvo dopo aver ferito gravemente Maurevel e ucciso due guardie.»

«Ah, bravo de Mouy!» esclamò Enrico.

«Era dunque de Mouy?» domandò nervosamente d'Alençon. Enrico capì di aver commesso un errore.

«Lo presumo, almeno» disse «poiché gli avevo dato un appuntamento per intendermi con lui circa la vostra fuga e per dirgli che vi avevo concesso tutti i miei diritti al trono di Navarra.»

«Allora, se la cosa si risapesse noi saremmo perduti» disse d'Alençon impallidendo.

«Sì, poiché Maurevel parlerà.»

«Maurevel ha ricevuto una stoccata di spada alla gola; mi sono informato presso il chirurgo che lo ha medicato: per più di otto giorni non potrà pronunciare una parola.»

«Otto giorni! è più di quanto occorra a de Mouy per mettersi al sicuro.»

«Dopo tutto, potrebbe essere un altro e non de Mouy» disse d'Alençon.

«Credete?» disse Enrico.

«Sì, quell'uomo è scomparso molto in fretta e si è potuto vedere soltanto il suo mantello color ciliegia.»

«Infatti» disse Enrico «un mantello ciliegia è adatto a un damerino non a un soldato. Non si sospetterà de Mouy sotto un mantello ciliegia.»

«No, se vi si sospettasse qualcuno» disse d'Alençon «sarebbe piuttosto...»

E si interruppe.

«...sarebbe piuttosto il signor de La Mole» disse Enrico.

«Certamente, poiché io stesso, che ho visto fuggire quell'uomo, ho dubitato per un momento.»

«Avete dubitato! Effettivamente potrebbe ben essere La Mole.»

«Non sa nulla, quello?» domandò il duca.

«Assolutamente nulla, almeno nulla di importante.»

«Fratello mio» disse il duca «ora credo veramente che fosse lui.»

«Diavolo!» esclamò Enrico «se è lui, ciò addolorerà molto la regina, che si interessa a lui.»

«Si interessa, dite?» domandò perplesso d'Alençon.

«Sicuro. Non vi ricordate, François, che proprio vostra sorella ve lo ha raccomandato?»

«Certo» disse il duca con voce sorda; «perciò avrei voluto esserle gradito e la prova è che, per paura che il suo mantello rosso lo compromettesse, sono salito nella sua camera e l'ho portato qui da me.»

«Bene» disse Enrico «questo è doppiamente prudente; e adesso non scommetterei, ma giurerei che era lui.»

«Anche in tribunale?» domandò François.

«Sì, parola mia» rispose Enrico «sarà venuto a portarmi qualche messaggio da parte di Margherita.»

«Se fossi sicuro di essere sostenuto dalla vostra testimonianza, quasi quasi lo accuserei io stesso» disse d'Alençon.

«Se voi lo accusate» rispose Enrico «capirete, fratello mio, che non vi smentirei.»

«Ma la regina?» disse d'Alençon. «Già, la regina.»

«Bisogna sapere che cosa farà.»

«Me ne occupo io.»

«Peste, fratello mio, farebbe male a smentirci, poiché questa è una patente fama di prodezza fatta a quel giovinotto e che non gli sarà costata cara, poiché l'avrà avuta gratuitamente, o a credito. Vero è che può sempre rimborsarci capitale e interessi insieme.»

«Diamine! che volete, in questo basso mondo non si ha mai niente per niente!» disse Enrico.

E salutando d'Alençon con un cenno della mano e un sorriso, affacciò con precauzione il volto nel corridoio; assicuratosi che non vi era nessuno in ascolto, sgusciò fuori rapidamente e scomparve nella scaletta segreta che portava da Margherita.

Dal canto suo, la regina di Navarra non era molto più tranquilla di suo marito. La spedizione notturna contro di lei e la duchessa di Nevers, condotta dal re, dal duca d'Angiò, dal duca di Guisa e da Enrico che ella aveva riconosciuto, la preoccupava molto. Certo non vi era alcuna prova che potesse comprometterla, poiché il portiere slegato da La Mole aveva affermato di essere rimasto muto. Ma quattro signori dell'altezza di quelli cui due semplici gentiluomini come La Mole e Coconnas avevano tenuto testa, non si erano disturbati per caso e senza sapere per chi si disturbavano. Margherita dunque era ritornata a casa all'alba, dopo aver trascorso il resto della notte nell'appartamento della duchessa di Nevers. Era andata subito a letto, ma non poteva dormire e sussultava al minimo rumore.

Al colmo di questa ansietà, udì bussare alla porta segreta e dopo aver fatto riconoscere da Gillonne il visitatore, le ordinò di lasciarlo entrare.

Enrico si fermò sulla soglia: nulla in lui dava a vedere il marito offeso; il suo consueto sorriso gli errava sulle labbra sottili e nessun muscolo del volto tradiva le terribili emozioni per le quali era passato.

Pareva che interrogasse con lo sguardo Margherita per sapere se gli permetteva di restare da solo a sola con lei. Margherita capì lo sguardo di suo marito e con un cenno congedò Gillonne.

«Signora» disse allora Enrico «so bene quanto siete affezionata ai vostri amici, e temo proprio di portarvi una brutta notizia.»

«E cioè, signore?» domandò Margherita.

«Uno dei nostri più cari servitori si trova in questo momento gravemente compromesso.»

«Chi è?»

«Quel caro conte de La Mole.»

«Il conte de La Mole compromesso! e per quale ragione?»

«A proposito dell'avventura di questa notte.»

Margherita, nonostante il suo dominio su se stessa, non potè impedirsi di arrossire. Poi con uno sforzo domandò:

«Quale avventura?».

«Ma come? non avete udito tutto il chiasso che si è fatto questa notte al Louvre?» domandò il re.

«No, signore.»

«Me ne rallegro, signora» disse Enrico con un incantevole candore «questo dimostra un ottimo sonno.»

«Insomma, che cosa è accaduto?»

«È accaduto che la nostra buona madre aveva ordinato a Maurevel e a sei delle sue guardie di arrestarmi.»

«Voi, signore! Voi?»

«Proprio me.»

«E per quale motivo?»

«Oh, chi può dire i motivi di una mente profonda come quella di vostra madre? Li rispetto, ma non li so.»

«E non eravate nel vostro appartamento?»

«No, per puro caso, veramente. Avete indovinato; no, non ero in casa. Ieri sera il re mi ha invitato ad accompagnarlo; ma se io non ero nel mio appartamento, vi si trovava un altro.»

«E chi era quest'altro?»

«Pare che fosse il conte de La Mole.»

«Il conte de La Mole!» esclamò Margherita con stupore.

«Tudieu! che valoroso quel piccolo provenzale!» continuò Enrico. «Figuratevi che ha ferito Maurevel e ucciso due guardie!»

«Ferito Maurevel e ucciso due guardie... impossibile!»

«Come! dubitate del suo coraggio, signora?»

«No, ma dico soltanto che il signor de La Mole non poteva essere nel vostro appartamento.»

«Perché non poteva essere nelle mie stanze?»

«Perché... perché...» riprese a disagio Margherita, «perché era altrove.»

«Ah, se può addurre un alibi, allora è diverso» disse Enrico; «dirà dov'era e tutto sarà chiarito.»

«Dov'era?» disse d'impulso Margherita.

«Certo... Non passerà la giornata senza che egli sia arrestato e interrogato. Ma, per sua sfortuna, poiché vi sono prove...»

«Prove?... Quali prove?...»

«L'uomo che si è tanto disperatamente difeso aveva un mantello rosso.»

«Ma La Mole non è il solo che ha un mantello rosso... ne conosco un altro.»

«Senza dubbio, e anch'io... Ma accadrà questo: se non era La Mole nelle mie stanze, era l'altro uomo con il mantello rosso come lui. E quell'altro, voi sapete chi dico?»

«Cielo!»

«Questo è lo scoglio; voi lo avete visto come me, signora, e la vostra emozione lo prova. Adesso discorriamo dunque come due persone che parlano della cosa più ambita del mondo... di un trono, del bene più prezioso... della vita. De Mouy arrestato, per noi è la rovina.»

«Sì, lo capisco.»

«Invece La Mole non compromette nessuno; a meno che non lo crediate capace di inventare qualche storia, di dire, per caso, che era in giro a godersela con qualche signora... che ne so...?»

«Signore» disse Margherita «se temete solo questo, state tranquillo... non lo dirà.»

«Come! egli tacerà anche se la morte dovesse essere il prezzo del suo silenzio?»

«Tacerà, signore.»

«Ne siete sicura?»

«Ne garantisco.»

«Allora tutto va per il meglio» disse Enrico alzandosi.

«Ve ne andate, signore?» domandò vivacemente Margherita.

«Mioddio, sì. Vi ho detto tutto quanto dovevo dirvi.»

«E andate...?»

«A tentare di tirarci fuori tutti dal brutto passo in cui ci ha messo quel diavolo d'uomo con il mantello rosso.»

«Oh mio Dio, povero giovine!» esclamò con dolore Margherita, torcendosi le mani.

«In verità» disse Enrico uscendo «quel caro La Mole è proprio un servitore gentile.»

# XXXVIII

## IL CORDIGLIO DELLA REGINA MADRE

Carlo era entrato ridente e beffardo in casa sua, ma dopo una conversazione di dieci minuti con sua madre si sarebbe detto che lei gli avesse trasmesso il suo pallore e la sua rabbia e si fosse preso il buon umore del figlio.

«Il signor de La Mole» borbottava Carlo «il signor de La Mole!... Bisogna chiamare Enrico e d'Alençon. Enrico perché quel giovine era ugonotto: il duca perché egli è al suo servizio.»

«Chiamateli se volete, figlio mio, ma non saprete nulla. Enrico e François temo siano più legati di quanto l'apparenza potrebbe far credere. Interrogarli vuol dire metterli in sospetto: sarebbe meglio, credo, una prova lenta e sicura per qualche giorno. Se lasciate respirare i colpevoli, figlio mio, se lasciate loro credere di essere sfuggiti alla vostra vigilanza, allora, imbaldanziti, trionfanti, vi forniranno l'occasione di incrudelire; allora sapremo tutto.»

Carlo passeggiava tentennante, rodendo la sua ira come un cavallo rode il freno, e comprimeva con la mano contratta il cuore morso dai sospetti.

«No, no» disse infine «non aspetterò. Non sapete che cosa sia aspettare, circondato come sono da fantasmi. D'altronde questi cortigiani diventano ogni giorno più insolenti: questa notte due di quei damerini non hanno osato tenerci testa e ribellarsi contro di noi?... Se il signor de La Mole è innocente, bene; ma non mi dispiace sapere dov'era il signor de La Mole questa notte, mentre si battevano le mie guardie al Louvre e me in via Cloche-Percée. Mi si chiami il duca d'Alençon e poi Enrico; voglio interrogarli separatamente. Quanto a voi, potete restare, madre mia.»

Caterina sedette. Per una mente ostinata come la sua, qualsiasi incidente poteva, piegato dalla sua mano potente, condurre al suo scopo, anche se apparentemente se ne allontanava. Da ogni urto scaturisce un rumore o una scintilla. Il rumore guida, la scintilla illumina.

Il duca d'Alençon entrò: la sua conversazione con Enrico lo aveva preparato a questo incontro, perciò era calmo.

Le sue risposte furono esattissime. Avvisato da sua madre di non muoversi dal suo appartamento, egli ignorava completamente gli avvenimenti di quella notte. Ma poiché il suo appartamento dava sullo stesso corridoio di quello del re di Navarra, gli era sembrato di udire prima un rumore simile a quello di una porta sfondata, poi imprecazioni, poi spari. Soltanto allora aveva osato socchiudere la porta e aveva visto fuggire un uomo avvolto in un mantello rosso.

Carlo e sua madre si scambiarono un'occhiata.

«In un mantello rosso?» disse il re.

«In un mantello rosso» confermò d'Alençon.

«E quel mantello rosso non vi ha dato un sospetto su qualcuno?»

D'Alençon chiamò a raccolta le sue forze per mentire con la massima naturalezza: «A prima vista» disse «devo confessare a Vostra Maestà che avevo creduto di riconoscere il mantello ciliegia di uno dei miei gentiluomini.»

«Che si chiamerebbe?»

«De La Mole.»

«Perché il signor de La Mole non era con voi, come esigeva il suo dovere?»

«Gli avevo dato congedo» disse il duca.

«Sta bene, andate» disse Carlo.

Il duca si avanzò verso la porta da cui era entrato.

«Non di là» disse Carlo. «Di qui.» E gli indicò la porta che immetteva nella stanza della nutrice. Carlo non voleva che François ed Enrico si incontrassero. Ignorava che si erano visti un momento e che quel momento era bastato perché i due cognati si accordassero sui fatti loro... A un segno di Carlo, fu fatto entrare a sua volta Enrico. Egli non aspettò di essere interrogato.

«Sire» disse «avete fatto bene a farmi chiamare, perché ero sul punto di scendere per chiedervi giustizia.»

Carlo si accigliò.

«Sì, giustizia» proseguì Enrico. «Prima di tutto ringrazio Vostra Maestà di avermi condotto con sé ieri sera, poiché ora so che conducendomi con sé mi ha salvato la vita; ma che cosa avevo fatto perché si volesse il mio assassinio?»

«Non era un assassinio» intervenne pronta Caterina «era un arresto.

«E sia!» disse Enrico. «Ma quale delitto avevo commesso per essere arrestato? Se sono colpevole lo sono ora come ieri sera. Ditemi il mio crimine, Sire.»

Carlo guardò sua madre con il disagio in cui lo metteva la risposta da dare.

«Figlio mio» disse Caterina «voi ricevete persone sospette.»

«Bene» rispose Enrico «e queste persone sospette mi compromettono, non è vero, signora?»

«Sì, Enrico.»

«I nomi? ditemi i nomi? Chi sono? Mettetemi a confronto con loro.»

«Effettivamente» disse Carlo «Enrico ha il diritto di chiedere una spiegazione.»

«E la chiedo infatti!» riprese Enrico il quale, sentendo la sua superiorità nella situazione, voleva trarne profitto; «la chiedo a mio fratello Carlo, alla mia buona madre Caterina. Dopo il mio matrimonio con Margherita, non mi sono comportato da buon marito? Lo si chieda a Margherita; da buon cattolico? Lo si chieda al mio confessore; da buon parente? Lo si chieda a tutti quelli che erano presenti alla caccia, ieri.»

«Sì, è vero, Henriot» disse il re; «ma, che vuoi... si sostiene che tu cospiri.»

«Contro chi?»

«Contro di me.»

«Sire, se avessi cospirato contro di voi, dovevo soltanto lasciar fare agli avvenimenti, quando il vostro cavallo con la coscia spezzata non poteva rialzarsi, mentre il cinghiale infuriato ritornava su di voi.»

«Eh, mortdiable! madre mia, ha ragione sapete?»

«Ma insomma chi era nelle vostre stanze questa notte?»

«Signora» rispose Enrico «in un tempo in cui pochissimi osano rispondere di se stessi, io non risponderei mai degli altri. Ho lasciato il mio appartamento alle sette di sera; alle dieci mio fratello Carlo mi ha condotto con sé; sono rimasto con lui per tutta la notte. Non potevo nello stesso tempo essere con Sua Maestà e sapere che cosa accadeva nelle mie stanze.»

«Ma» obiettò Caterina «è pur sempre vero che un vostro uomo ha ucciso due guardie di Sua Maestà e ferito il signor di Maurevel.»

«Un mio uomo?» disse Enrico. «Chi era quest'uomo, signora? Il nome!...»

«Tutti accusano il signor de La Mole.»

«Il signor de La Mole non è dei miei uomini, signora, appartiene al duca d'Alençon, al quale è stato raccomandato da vostra figlia.»

«Insomma» disse Carlo «era in camera tua questo de La Mole, Henriot?»

«Come volete che lo sappia, Sire? Non posso dire sì, né no... Il signor de La Mole è un servitore gentilissimo, devotissimo alla regina di Navarra e che spesso mi porta messaggi, sia di Margherita alla quale è riconoscente di averlo raccomandato al duca d'Alençon, sia del duca stesso. Non posso dire che non sia stato il signor de La Mole.»

«Era lui» disse Caterina «è stato riconosciuto il suo mantello rosso.»

«Ha forse un mantello rosso il signor de La Mole?»

«Appunto.»

«E l'uomo che ha conciato così bene le mie guardie e Maurevel...»

«Aveva un mantello rosso?» domandò Enrico.

«Precisamente» concluse Carlo.

«Non ho nulla da dire» riprese il bearnese. «Ma mi pare che in questo caso, invece di chiamare me, che non ero in camera mia, bisognava interrogare il signor de La Mole che, a quanto dite, era là. Però devo fare osservare una cosa a Vostra Maestà.»

«E cioè?»

«Se fossi stato in casa, vedendo un ordine firmato dal mio re e mi fossi difeso invece di obbedire all'ordine, sarei colpevole e meriterei un castigo; ma non ero io, era uno sconosciuto che quell'ordine non riguardava per niente: si voleva arrestarlo ingiustamente, si è difeso, persino troppo bene, ma era nel suo diritto.»

«Tuttavia...» mormorò Caterina.

«Signora» disse Enrico «l'ordine diceva di arrestarmi?»

«Sì» rispose Caterina «ed era firmato da Sua Maestà in persona.»

«Ma diceva inoltre di arrestare chiunque si fosse trovato al posto mio?»

«No» disse Caterina.

«Dunque!» riprese Enrico «a meno che non si dimostri che io cospiro e che l'uomo trovato in camera mia cospira con me, quell'uomo è innocente.»

Poi, rivolgendosi a Carlo, Enrico continuò:

«Sire, io non lascio il Louvre. Sono anche pronto a recarmi, su una sola parola di Vostra Maestà, in qualsiasi prigione di Stato vi piacerà indicarmi. Ma in attesa di prova contraria, ho diritto di dirmi e mi dico fedelissimo servo, suddito e fratello di Vostra Maestà».

E con una dignità che ancora non si era mai vista in lui, Enrico salutò Carlo e se ne andò.

«Bravo, Henriot!» esclamò Carlo quando il re di Navarra fu uscito.

«Bravo, perché ci ha sconfitti?» osservò Caterina.

«E perché non dovrei applaudirlo? Quando giochiamo di scherma insieme e lui mi tocca, non gli dico forse bravo? Madre mia, avete torto a disprezzare quel ragazzo come fate.»

«Figlio mio» disse Caterina stringendo la mano di Carlo «io non lo disprezzo, lo temo.»

«Ebbene, avete torto, madre mia. Henriot è mio amico e, come ha detto, se avesse cospirato contro di me, avrebbe dovuto soltanto lasciar fare al cinghiale.»

«Già» disse Caterina «perché il duca d'Angiò, suo nemico personale, fosse re di Francia!...»

«Madre mia, il motivo per cui Henriot mi ha salvato la vita non importa; ma il fatto è che me l'ha salvata e, per la morte di tutti i diavoli, non voglio che gli si faccia del male. Quanto al signor de La Mole, bene, mi accorderò con mio fratello d'Alençon, poiché egli dipende da lui.»

In questo modo Carlo congedava sua madre. Ella se ne andò cercando di dare una certa consistenza ai suoi vaghi sospetti. La Mole, per la sua scarsa importanza non rispondeva ai suoi bisogni. Quando ritornò in camera sua, a sua volta Caterina trovò Margherita che l'aspettava.

«Ah, siete voi, figlia mia! ho mandato a cercarvi ieri sera.»

«Lo so, signora; ma ero uscita.»

«E questa mattina?»

«Questa mattina vengo a trovarvi, signora, per dire a Vostra Maestà che sta per commettere una grande ingiustizia.»

«E sarebbe?»

«State per fare arrestare il conte de La Mole.»

«Vi sbagliate, figlia mia, io non faccio arrestare nessuno, chi lo fa è il re, non io.»

«Non giochiamo sulle parole, quando le circostanze sono gravi, signora. Il signor de La Mole sta per essere arrestato, non è vero?»

«È probabile.»

«Accusato di essersi trovato questa notte nella camera del re di Navarra e di avere ucciso due guardie e ferito Maurevel.»

«Questo è infatti il crimine di cui è imputato.»

«Imputato a torto, signora» disse Margherita; «il signor de La Mole non è colpevole.»

«Non è colpevole?» disse Caterina con un sobbalzo di gioia, intuendo che stava per scaturire qualche lume da ciò che Margherita diceva.

«No» riprese Margherita «non è colpevole, non può esserlo, perché non era nelle stanze del re.»

«E dov'era?»

«Da me, signora.»

«Da voi?»

«Sì, da me.»

Caterina, che avrebbe dovuto rispondere con uno sguardo fulminante a una simile confessione di una principessa reale, si limitò di incrociare le mani sulla cintura.

«E...» disse dopo una pausa di silenzio «se si arresta La Mole e lo si interroga...»

«Egli dirà dov'era e con chi era, madre mia» rispose Margherita, benché fosse convinta del contrario.

«Se è così, avete ragione, figlia mia, non si può arrestare il signor de La Mole.»

Margherita rabbrividì; le parve che nel modo con cui sua madre pronunciava quelle parole, vi fosse un senso recondito e tremendo; ma non poteva dire nulla, poiché quello che era venuta a chiedere le era stato concesso.

«Allora» disse Caterina «se non era La Mole, chi era l'altro nelle stanze del re di Navarra?»

Margherita rimase in silenzio.

«Quest'altro lo conoscete, figlia mia?» domandò Caterina.

«No, madre mia» disse Margherita con voce malsicura.

«Via, non lasciate la confidenza a metà.»

«Vi ripeto, signora, che non lo conosco» affermò impallidendo Margherita.

«Bene, bene, ci informeremo» disse con aria indifferente Caterina. «Andate, figlia mia: state tranquilla, vostra madre veglia sul vostro onore.»

Margherita uscì.

"Ah!" mormorò Caterina "si fa lega; Enrico e Margherita se la intendono: purché la moglie sia muta, il marito è cieco. Siete furbi, ragazzi miei, e vi credete forti; ma la vostra forza sta nella vostra unione e io vi spezzerò uno dopo l'altro. D'altronde verrà il giorno in cui Maurevel potrà parlare o scrivere; pronunciare un nome o vergare sei lettere e quel giorno sapremo tutto... Sì, ma da qui a quel giorno il colpevole sarà al sicuro. È assolutamente meglio disunirli subito".

In forza di quel ragionamento, Caterina riprese la via dell'appartamento di suo figlio e lo trovò a colloquio con d'Alençon.

«Siete qui, madre mia?» disse Carlo accigliandosi.

«Perché non avete aggiunto ancora? La parola l'avevate in mente, Carlo.»

«Quello che ho in mente appartiene a me solo» disse il re con il tono duro che a volte assumeva anche per parlare a Caterina. «Che cosa volete da me? Dite alla svelta.»

«Avevate ragione voi, figlio mio» disse Caterina «e voi, d'Alençon, avevate torto.»

«In che cosa?» chiesero i due prìncipi.

«Non era de La Mole l'uomo che si trovava nella stanza del re di Navarra.»

«Ah!» esclamò François impallidendo.

«E allora chi era?» domandò Carlo.

«Non lo sappiamo ancora, ma lo sapremo appena Maurevel potrà parlare. Perciò accantoniamo la faccenda che non tarderà a chiarirsi e ritorniamo al signor de La Mole.»

«Ebbene, che cosa avete contro di lui, madre mia, se non era dal re di Navarra?»

«Non era dal re di Navarra, ma era... dalla regina.»

«Dalla regina!» disse Carlo con una risata nervosa.

«Dalla regina!» mormorò d'Alençon sbiancandosi come un morto.

«Ma no, ma no» disse Carlo. «Guisa mi ha detto di avere incontrato la lettiga di Margherita.»

«Appunto» disse Caterina. «Lei ha una casa in città.»

«In via Cloche-Percée!» esclamò il re.

«Oh, questo è troppo!» disse d'Alençon conficcandosi le unghie nel petto. «E lo ha raccomandato proprio a me!»

«A pensarvi» disse il re a un tratto, smettendo di ridere «allora è lui quello che si è difeso questa notte contro di noi e che mi ha gettato una bacinella d'argento sulla testa, il miserabile!»

«Sì, miserabile» ripetè François.

«Avete ragione, figli miei» disse Caterina fingendo di non capire il sentimento che faceva parlare ciascuno dei suoi figli. «Avete ragione perché una sola indiscrezione di quel gentiluomo può provocare un grosso scandalo, a danno di una principessa del sangue! Basterebbe un momento d'ebrezza per questo.»

«O di vanità!» disse François.

«Senza dubbio» disse Carlo. «Ma non possiamo certo deferire la causa ai giudici, a meno che Enrico non acconsenta ad appellarsi al tribunale.»

«Figlio mio» disse Caterina posando la mano sulla spalla di Carlo e appoggiandola in modo piuttosto significativo per impegnare l'attenzione del re su ciò che avrebbe proposto, «ascoltate bene quanto vi dico: vi è un crimine e può esservi uno scandalo. Ma delitti di lesa maestà, come questi, non si puniscono con giudici e carnefici. Se voi foste semplici gentiluomini, non avrei nulla da insegnarvi, poiché siete coraggiosi tutti e due; ma siete prìncipi e non potete incrociare la vostra spada con quella di un nobiluccio qualsiasi: vendicatevi da prìncipi!»

«Morte di tutti i diavoli!» disse Carlo «avete ragione, madre mia; vi penserò.»

«E io vi aiuterò, fratello!» esclamò François.

«E io» disse Caterina slegando il cordiglio di seta nera che le girava tre volte intorno alla vita, e i cui due capi terminati da una ghianda le ricadevano fino alle ginocchia «io mi ritiro, ma vi lascio questo per rappresentarmi.»

E gettò il cordiglio ai piedi dei due prìncipi.

«Ah!» disse Carlo. «Capisco.»

«Questo cordiglio...» disse d'Alençon raccogliendolo.

«È la punizione e il silenzio» disse Caterina vittoriosa; «ma» aggiunse «non sarebbe male mettere Enrico nella partita.»

E uscì.

«Perdio!» disse d'Alençon «nulla di più facile, e quando Enrico saprà che sua moglie lo tradisce... Così» aggiunse rivolgendosi al re «anche voi siete del parere di nostra madre?»

«In tutto e per tutto» disse Carlo, senza sospettare che affondava mille pugnali nel cuore di François. «La faccenda dispiacerà a Margherita, ma farà piacere a Henriot.»

Poi, chiamando il suo ufficiale delle guardie, ordinò che si facesse scendere Enrico, ma riprendendosi disse:

«No, vado io stesso a trovarlo. Tu, d'Alençon, avverti d'Angiò e Guisa».

E uscendo dal suo appartamento, infilò la scaletta a chiocciola per la quale si saliva al secondo piano e che finiva alla porta di Enrico.

# XXXIX

## PROGETTI DI VENDETTA

Enrico aveva approfittato del momento di respiro che gli dava l'interrogatorio tanto ben sostenuto da lui, per correre dalla signora de Sauve. Vi aveva trovato Ortone completamente rimesso dal suo svenimento; ma Ortone non aveva potuto dirgli nulla se non che alcuni uomini avevano fatto irruzione nel suo appartamento e che il loro capo lo aveva colpito con l'impugnatura della spada e lo aveva stordito. Di Ortone nessuno si era preoccupato. Caterina lo aveva visto svenuto e lo aveva creduto morto.

E poiché aveva ripreso i sensi nell'intervallo fra la partenza della regina e l'arrivo del capitano delle guardie incaricato di sgomberare l'appartamento, aveva fatto in tempo a rifugiarsi dalla signora de Sauve.

Enrico pregò Charlotte di custodire il giovine finché egli avesse notizie di de Mouy che, dal luogo in cui si era rifugiato, non avrebbe mancato di scrivergli. Allora avrebbe mandato Ortone a portargli la sua risposta, così invece di un uomo devoto ne avrebbe avuto in salvo due.

Stabilito questo, era ritornato nelle sue stanze e filosofeggiava camminando in lungo e in largo, quando a un tratto la porta si aprì e apparve il re.

«Maestà!» esclamò Enrico andandogli incontro.

«Proprio io... In verità, Henriot, sei un ottimo ragazzo, e sento di volerti bene sempre più.»

«Vostra Maestà mi fa felice» disse Enrico.

«Hai un solo torto, Henriot.»

«Quale? Quello che Vostra Maestà mi ha già rimproverato più volte» disse Enrico «di preferire la caccia a cavallo, alla caccia col falcone?»

«No, non parlo di questo, ma di un altro.»

«Vostra Maestà si spieghi» disse Enrico vedendo nel sorriso di Carlo che il re era di buon umore «e cercherò di correggermi.»

«È che con i buoni occhi che hai, tu non veda più chiaro di quanto vedi.»

«Bah!» disse Enrico «non sarà che senza saperlo io sia miope, Sire?»

«Peggio, Henriot, peggio, sei cieco.»

«Davvero?» disse il bearnese. «Non sarà che questa disgrazia mi capiti quando chiudo gli occhi?»

«Certo!» disse Carlo «ne sei capacissimo. In ogni caso, te li aprirò io!»

«Dio dice: "Sia fatta la luce" e la luce fu. Vostra Maestà rappresenta Dio in questo mondo; perciò può fare sulla terra ciò che Dio fa nei cieli: ascolto.»

«Quando, ieri sera, Guisa ha detto che tua moglie era passata scortata da un bellimbusto, tu non hai voluto crederlo.»

«Sire» disse Enrico «come credere che la sorella di Vostra Maestà commetta un'imprudenza simile?»

«Quando ti ha detto che tua moglie era andata in via Cloche-Percée, neppure allora hai voluto crederlo!»

«Come supporre, Sire, che una principessa reale, arrischi pubblicamente la sua reputazione?»

«Quando abbiamo assediato la casa di via Cloche-Percée e io ho ricevuto sulla spalla una bacinella d'argento, d'Angiò una gelatina d'arancio in testa e Guisa un cosciotto di cinghiale in faccia, tu hai visto due donne e due uomini?»

«Non ho visto nulla, Sire. Vostra Maestà ricorderà che stavo interrogando il portiere.»

«Sì, ma, accidenti! ho ben visto io!»

«Se Vostra Maestà ha visto, allora è diverso.»

«Cioè ho visto due uomini e due donne. Ebbene, adesso io so, senza possibilità di dubbio, che una delle due donne era Margot e che uno dei due uomini era La Mole.»

«Chiaro!» disse Enrico «se il signor de La Mole era in via Cloche-Percée, non era qui.»

«No, infatti» disse Carlo «non era qui. Ma lasciamo stare la persona che era qui, la conosceremo quando quell'imbecille di Maurevel potrà parlare o scrivere. Si tratta di Margot che ti inganna.»

«Bah!» disse Enrico «non dovete credere alle maldicenze.»

«Lo dicevo io, altro che miope, sei cieco, mortdiable! Vuoi credermi una buona volta, testardo? Ti dico che Margot ti inganna e che noi, questa notte, strangoleremo l'oggetto dei suoi affetti.»

Enrico fece un balzo per la sorpresa e guardò suo cognato con stupore.

«Non ti dispiace in fondo, confessalo, Enrico. Margot griderà come centomila cornacchie, ma, parola mia, peggio per lei. Io non voglio che ti si renda infelice. Che Condé sia ingannato dal duca d'Angiò, me ne infischio. Condé è mio nemico; ma tu no, tu sei mio fratello, sei più di un fratello, sei un amico.»

«Ma, Sire...»

«E non voglio che ti si angusti, non voglio che ti si derida; già da un pezzo fai da bersaglio a tutti quei cascamorto che arrivano dalla provincia a raccogliere le nostre briciole e a corteggiare le nostre donne; vengano, corboeuf! o meglio ritornino! Ti hanno ingannato, Henriot, può capitare a tutti; ma tu, te lo giuro, avrai una splendida soddisfazione e domani si dirà: "Per mille nomi di un diavolo! pare che il re Carlo ami suo fratello Henriot, perché questa notte ha fatto tirar fuori la lingua a La Mole".»

«Suvvia, Sire» disse Enrico «è una cosa veramente ben stabilita?»

«Stabilita, decisa e risoluta; il bellimbusto non avrà da lamentarsi. Facciamo la spedizione fra noi: io, d'Angiò, d'Alençon e Guisa, un re, due prìncipi reali di Francia e un principe sovrano senza contare te.»

«Come senza contare me?»

«Sì, ci sarai anche tu.»

«Io?»

«Tu, sì; tu mi infilzi quell'energumeno in modo regale e noi lo strangoliamo.»

«Sire, la vostra bontà mi confonde» disse Enrico; «ma come sapete?»

«Eh, corna del diavolo! pare che quel tipo se ne sia vantato. Va da lei, ora al Louvre, ora in via Cloche-Percée. Compongono versi insieme; vorrei proprio vederli i versi di quel

vagheggino, compongono pastorali: parlano di Bione da Smirne e di Mosco da Siracusa e fanno dialogare Dafne e Coridone. Questa poi! àrmati di una misericordia bene affilata, almeno!»

«Sire» disse Enrico «a ben riflettere...»

«Che cosa?»

«Vostra Maestà capirà che io non posso trovarmi in una spedizione simile. Esservi in persona sarebbe sconveniente, mi pare. Sono troppo interessato alla cosa perché il mio intervento non sia considerato una ferocia. Vostra Maestà vendica l'onore di sua sorella su un fatuo che si è vantato calunniando mia moglie, nulla di più semplice, e Margherita, che io sostengo innocente, non è disonorata per questo: ma se io faccio parte della spedizione, è diverso; la mia cooperazione fa di un atto di giustizia, un atto di vendetta. Non è più giustiziare, è assassinare; mia moglie non sarebbe soltanto calunniata, sarebbe colpevole.»

«Mordieu! Parole d'oro le tue, Enrico! Lo dicevo or ora a mia madre, hai la mente acuta di un demonio.»

E Carlo guardò compiaciuto suo cognato, che rispose al complimento con un inchino.

«Tuttavia» aggiunse Carlo «sei contento che ti si liberi di quel cascamorto?»

«Tutto ciò che fa Vostra Maestà è ben fatto» rispose il re di Navarra.

«Bene, benissimo allora, lascia fare a me che ti servo bene, sta tranquillo.»

«Mi rimetto a voi, Sire» disse Enrico.

«Ma a che ora va di solito da tua moglie?»

«Ma... verso le nove, la sera.»

«E ne esce?»

«Prima che io arrivi poiché non lo trovo mai.»

«Più o meno verso...»

«Verso le undici.»

«Bene, questa sera scendi a mezzanotte, la cosa sarà bell'e fatta.»

E Carlo, stretta cordialmente la mano a Enrico e rinnovategli le promesse di amicizia, uscì fischiettando la sua preferita aria di caccia.

"Ventre-saint-gris!", disse il bearnese, seguendo Carlo con lo sguardo "mi sbaglio della grossa se tutta questa diavoleria non viene fuori ancora dalla regina madre. Non sa davvero che cosa inventare per mettere in urto mia moglie e me; una coppia così simpatica!".

Ed Enrico si mise a ridere come rideva quando nessuno poteva vederlo, né sentirlo.

Quella sera, verso le sette, un bel giovine dopo aver fatto un bagno, si radeva e passeggiava compiaciuto di sé dinanzi a uno specchio in una stanza del Louvre, canticchiando una canzoncina.

Vicino a lui dormiva, o meglio si sgranchiva su un letto, un altro giovine.

Uno era il nostro amico La Mole di cui ci si era molto occupati durante la giornata e di cui forse ci si occupava ancora, senza che egli lo sospettasse; e l'altro era il suo compagno Coconnas.

In realtà, tutto quel grosso temporale era passato intorno a lui senza che egli ne avesse sentito tuonare il fulmine, né visto brillare i lampi. Ritornato al Louvre alle tre del

mattino, era rimasto a letto fino alle tre del pomeriggio, un poco dormendo, un poco sognando, costruendo castelli su quella sabbia mobile che si chiama avvenire, poi si era alzato, era andato a passare un'ora ai bagni di moda, era andato a mangiare da padron La Hurière e, di ritorno al Louvre, finiva di mettersi in ordine per fare la sua solita visita alla regina.

«E dici che hai già mangiato, tu?» gli domandò sbadigliando Coconnas.

«Te lo assicuro e con grande appetito.»

«Perché non mi hai condotto con te, egoista?»

«Credimi, dormivi così profondamente che non ho voluto svegliarti. Ma, sai? tu invece di desinare cenerai. E non dimenticarti di chiedere a padron La Hurière il vinello d'Angiò che gli è arrivato in questi giorni.»

«È buono?»

«Provalo, ti dico, e basta.»

«E tu dove vai?»

«Io?» disse La Mole stupito di una simile domanda. «A fare la corte alla regina.»

«Senti, in fondo» disse Coconnas «se io andassi alla nostra casetta della via Cloche-Percée, potrei mangiare gli avanzi di ieri, e vi è un certo vino di Alicante che ristora!»

«Sarebbe imprudente, Annibale, amico mio, dopo quanto è accaduto questa notte. D'altronde non abbiamo dato la nostra parola che non vi ritorneremo da soli? Passami il mio mantello, su.»

«È vero» disse Coconnas «lo avevo dimenticato. Ma dove diavolo è il tuo mantello?... Ah, è qui.»

«No, non quello nero, voglio quello rosso. Alla regina piaccio di più con quello rosso.»

«Diamine!» disse Coconnas dopo aver cercato dappertutto «cercalo da te, io non lo trovo.»

«Com'è che non lo trovi? Dov'è andato a finire?» disse La Mole.

«Lo avrai venduto?»

«E perché? Mi restano ancora sei scudi.»

«Allora, mettiti il mio.»

«Bravo! un mantello giallo con un farsetto verde, avrei l'aria di un pappagallo.

«Quanto sei difficile! Aggiustati come vuoi, allora.»

In quel momento, mentre, dopo aver messo tutto a soqquadro, La Mole incominciava una litania di invettive contro i ladri che si infilavano persino nel Louvre, un paggio del duca d'Alençon comparve con il prezioso mantello tanto cercato.

«Ah!» esclamò La Mole «è qui finalmente!»

«Il vostro mantello, signore?...» disse il paggio. «Sì, Monsignore lo aveva fatto prendere in camera vostra per un controllo, a proposito di una scommessa che aveva fatto sulla sfumatura.»

«Veramente, lo cercavo» disse La Mole «soltanto perché voglio uscire, ma se Sua Altezza desidera tenerlo ancora...»

«No, signor conte, non serve più.»

Il paggio uscì. La Mole si agganciò il mantello.

«Bene!» disse La Mole all'amico «che cosa hai stabilito di fare?»

«Non lo so proprio.»
«Ti ritroverò qui, questa sera?»
«Come vuoi che possa dirtelo?»
«Non sai che cosa farai in due ore?»
«So che cosa farò, ma non so che cosa mi si farà fare.»
«La duchessa di Nevers?»
«No, il duca d'Alençon.»
«Ho osservato infatti» disse La Mole «che da qualche tempo ti dimostra una grande simpatia.»
«È vero» disse Coconnas.
«Allora, la tua fortuna è fatta» disse ridendo La Mole.
«Puff! con un cadetto!» sbuffò Coconnas.
«Quanto a questo, ha tanta buona voglia di diventare il maggiore» disse La Mole «che forse il cielo farà un miracolo per lui. Dunque, non sai dove sarai questa sera?»
«No.»
«Al diavolo, allora, o meglio addio!»
"Quel La Mole è terribile" mormorò tra sé Coconnas "a voler sempre che gli dica dove sarò! Lo si sa, forse? D'altronde, credo di aver voglia di dormire."
E si ridistese sul letto. Intanto La Mole volava verso l'appartamento della regina. Arrivato nel corridoio che conosciamo, incontrò il duca d'Alençon.
«Siete voi, signor de La Mole?» gli disse il principe.
«Sì, Monsignore» rispose La Mole, salutando con rispetto.
«Uscite forse dal Louvre?»
«No, Altezza; vado a presentare i miei omaggi alla regina di Navarra.»
«Verso che ora la lasciate, signor de La Mole?»
«Monsignore ha qualche ordine da darmi?»
«Per il momento no, ma dovrò parlarvi questa sera.»
«Verso che ora?»
«Vediamo, fra le nove e le dieci.»
«A quell'ora avrò l'onore di presentarmi a Vostra Altezza.»
«Bene, conto su voi.»
La Mole salutò e proseguì per la sua via.
"Quel duca" disse fra sé "in certi momenti è pallido come un morto; è strano".
Bussò alla porta della regina. Gillonne che pareva spiasse il suo arrivo, lo condusse dove era Margherita. Ella era occupata in un lavoro che pareva molto faticoso: aveva dinanzi un foglio coperto di cancellature e un volume di Isocrate. Fece a La Mole il cenno di lasciarle finire un paragrafo; poi, appena finito, e fu cosa breve, gettò via la penna e invitò il giovine a sedersi accanto a lei.
La Mole era raggiante. Non era mai stato così bello, così lieto.
«Greco!» esclamò con un'occhiata sul libro; «un'arringa di Isocrate! Che cosa ne volete fare? Oh, e su questo foglio, latino: Ad Sarmatie legatos regine Margarita concio! Farete un discorso in latino a quei barbari?»
«È necessario, poiché non parlano in francese.»

«Ma come potete comporre la risposta, prima di avere sentito il loro discorso?»
«Una più civetta di me vi darebbe a intendere una improvvisazione; ma con voi, mio Giacinto, non uso inganni del genere; il loro discorso mi è già stato comunicato, e io rispondo.»
«È dunque imminente l'arrivo di questi ambasciatori?»
«Altro che! sono arrivati questa mattina.»
«Ma nessuno lo sa?»
«Sono arrivati in incognito. Il loro ingresso solenne è rinviato a dopodomani, credo. Del resto, sentirete» disse Margherita con un'arietta soddisfatta non esente da pedanteria «ciò che ho fatto questa sera è discretamente ciceroniano; ma lasciamo da parte queste sciocchezze. Parliamo di ciò che vi è accaduto.»
«A me?»
«Sì.»
«E che cosa mi è accaduto?»
«Oh, per quanto facciate il coraggioso, vi vedo un poco pallido.»
«Allora, sarà per aver dormito troppo; me ne accuso umilmente.»
«Suvvia, non facciamo il fanfarone; io so tutto.»
«Abbiate la bontà di informarmi, mia perla, perché io non so nulla.»
«Su, rispondete sinceramente. Che cosa vi ha chiesto la regina madre?»
«La regina madre a me? doveva forse parlarmi?»
«Ma come? Non l'avete vista?»
«Io no.»
«E il re Carlo?»
«No.»
«E il re di Navarra?»
«Neppure.»
«Ma il duca d'Alençon, lo avete visto?»
«Sì, or ora; l'ho incontrato nel corridoio.»
«Che cosa vi ha detto?»
«Che deve darmi certi ordini stasera fra le nove e le dieci.»
«E nient'altro?»
«Nient'altro.»
«È strano.»
«Ma insomma, che cosa trovate di strano, ditemi?»
«Che non abbiate sentito parlare di nulla.»
«Che cosa è accaduto, dunque?»
«È accaduto che per tutta la giornata, disgraziato, siete stato sospeso su un abisso.»
«Io?»
«Proprio voi.»
«E perché mai?»
«Sentite. De Mouy, sorpreso questa notte nella camera del re di Navarra, che si voleva arrestare, ha ucciso tre uomini e si è messo in salvo senza che si riconoscesse nulla di lui, salvo il famoso mantello rosso.»

«E con ciò!?»

«Quel mantello che una volta aveva ingannato me, ha ingannato altri: siete stato sospettato, anzi accusato di quel triplice omicidio. Questa mattina volevano arrestarvi, giudicarvi, che so? condannarvi forse, poiché per salvarvi non avreste voluto dire dove eravate, non è vero?»

«Dire dov'ero?!» esclamò La Mole «compromettere voi, mia bella sovrana! Avete ragione; sarei morto cantando per risparmiare una lacrima ai vostri begli occhi.»

«Ahimè, mio povero amico» disse Margherita «i miei begli occhi avrebbero pianto molto.»

«Ma come si è placata questa tempesta?»

«Indovinate.»

«Come posso sapere?»

«Vi è un modo solo per dimostrare che non eravate nella camera del re di Navarra.»

«E cioè?»

«Dire dove eravate. E io l'ho detto!»

«A chi?»

«A mia madre.»

«E così la regina Caterina...»

«Sa che siete il mio amante.»

«Oh, signora, dopo aver fatto tanto per me, potete esigere tutto dal vostro servo. È veramente bello e grande ciò che avete fatto, Margherita! Oh, Margherita, la mia vita è vostra!»

«Lo spero, poiché l'ho strappata a quelli che me la volevano togliere; ma ora siete salvo.»

«E per opera vostra, mia regina adorata!» esclamò il giovine. In quel momento li fece sussultare un forte rumore improvviso. La Mole si ritrasse pieno di un vago spavento; Margherita, con un grido, rimase con gli occhi fissi sul vetro spezzato di una finestra.

Attraverso il vetro era entrato un sasso della grossezza di un uovo; stava ancora rotolando sul pavimento.

A sua volta anche La Mole vide il vetro rotto e capì la causa del rumore.

«Chi è l'insolente?» esclamò. E si avventò verso la finestra.

«Un momento» disse Margherita «mi pare che a quella pietra sia attaccato qualcosa.»

«Infatti, si direbbe un foglio» disse La Mole.

Margherita afferrò lo strano proiettile, staccò il foglio sottile, piegato come uno stretto nastro, che avvolgeva il sasso nel mezzo. La carta era tenuta ferma da una cordicella che usciva dalla spaccatura del vetro. Margherita aperse il messaggio e lesse:

«Disgraziato!» esclamò.

Tese il foglio a La Mole pallido, ritto e immobile come la statua dello Spavento. Con il cuore stretto da un doloroso presentimento, egli lesse: "Il signor de La Mole è atteso con lunghe spade nel corridoio che conduce dal duca d'Alençon. Forse egli preferirà uscire da questa finestra e andare a raggiungere il signor de Mouy a Mantes...".

Dopo aver letto, La Mole disse:

«Sono forse più lunghe della mia quelle spade?».

«No, ma forse sono dieci contro una.»
«E chi è l'amico mittente di questo biglietto?»
Margherita lo riprese dalle mani del giovine e lo fissò con occhi ardenti:
«È la scrittura del re di Navarra!» esclamò. «Se avverte, vuol dire che il pericolo è vero. Fuggite La Mole, fuggite, sono io che ve ne prego.»
«E come volete che fugga?» domandò La Mole.
«Da questa finestra; non si parla di questa finestra?»
«Ordinate, mia regina, e salterò da questa finestra per obbedirvi, dovessi anche rompermi l'osso del collo.»
«Un momento» disse Margherita. «Mi pare che questa cordicella regga un peso.»
«Vediamo» disse La Mole.
E tutti e due, tirando a sé l'oggetto appeso alla corda, videro con gioia indicibile apparire il capo di una scala di crine e di seta.
«Oh, siete salvo!» esclamò Margherita. «È un miracolo del cielo!»
«No, è una bontà del re di Navarra.»
«E se invece fosse una trappola?» disse La Mole. «Se questa scala mi si spezzasse sotto i piedi? Signora, non avete forse oggi confessato il vostro affetto per me?»
Margherita, a cui la gioia aveva reso il colorito, ridivenne di un pallore mortale.
«Avete ragione» disse «è possibile.» E si slanciò verso la porta.
«Che cosa volete fare?» esclamò La Mole.
«Assicurarmi personalmente se è vero che vi si aspetta nel corridoio.»
«Mai! Mai! Volete che la loro ira si scagli su di voi?»
«Che cosa volete che facciano a una principessa reale? donna e Altezza reale, sono due volte inviolabile.»
La regina disse questo con tanta dignità che effettivamente La Mole capì che ella non correva pericolo e che doveva lasciarla agire a modo suo.
Margherita affidò La Mole alla custodia di Gillonne, lasciando alla sua sagacia, a seconda di ciò che sarebbe accaduto, di fuggire o di attendere il suo ritorno, e si inoltrò nel corridoio che, con una diramazione conduceva alla biblioteca e a parecchi saloni di ricevimento mentre, seguendolo in linea retta, conduceva agli appartamenti del re, della regina madre e alla scaletta segreta che saliva a quelli del duca d'Alençon e di Enrico. Benché fossero appena le nove di sera, tutti i lumi erano spenti, e il corridoio, salvo un lieve chiarore che veniva dalla diramazione, era nell'oscurità completa. La regina di Navarra si inoltrò con passo fermo; e quando fu a un terzo del corridoio, udì un sussurrio di voci sommesse alle quali la cura che si aveva di smorzarle dava un accento misterioso e tremendo. Ma quasi subito il sussurrio cessò come a un ordine dato e tutto ritornò tenebroso, poiché il lieve chiarore, benché già debolissimo, parve diminuisse ancora.
Margherita proseguì, andando dritta incontro al pericolo che, se esisteva, l'aspettava là. Era calma in apparenza, ma le sue mani contratte dicevano una violenta tensione nervosa. A mano a mano che procedeva, quel sinistro silenzio cresceva e un'ombra simile a quella di una mano, riparava l'incerto e tremulo chiarore.
D'un tratto, mentre ella arrivava alla diramazione del corridoio, un uomo fece due passi avanti, tolse il riparo della mano al candeliere d'argento dorato con cui si faceva luce ed

esclamò:
«Eccolo!».
Margherita si trovò di fronte a suo fratello Carlo. Dietro a lui stava ritto con un cordone di seta in mano, il duca d'Alençon. In fondo, nel buio, si intravedevano due ombre in piedi, una accanto all'altra, senza alcun riflesso di luce se non quello delle spade nude che tenevano in mano.
Margherita abbracciò il quadro con un'occhiata. Fece uno sforzo estremo e rispose sorridendo a Carlo:
«Volete dire: eccola, Sire!».
Carlo arretrò di un passo. Gli altri rimasero immobili.
«Tu, Margot!» egli disse; «e dove vai a quest'ora?»
«A quest'ora? è dunque tanto tardi?» disse Margherita.
«Ti domando dove vai.»
«A prendere il libro delle orazioni di Cicerone, che penso di aver lasciato da nostra madre.»
«Così, senza lume?»
«Credevo che il corridoio fosse illuminato.»
«E vieni dalle tue stanze?»
«Sì.»
«Che cosa fai, dunque questa sera?»
«Preparo la mia risposta all'indirizzo degli inviati polacchi. Se non sbaglio vi è consiglio domani, e si è stabilito che ognuno sottoporrà la sua arringa a Vostra Maestà.»
«E non hai qualcuno che ti aiuti in questo lavoro?» Margherita chiamò a raccolta le sue forze.
«Sì, fratello mio» disse «il signor de La Mole; è dottissimo.»
«Tanto dotto» disse il duca d'Alençon «che lo avevo pregato, quando avrà finito con voi, sorella mia, di venire da me per consigliarmi, poiché io non ho la vostra capacità.»
«E lo aspettavate?» disse Margherita con la massima naturalezza.
«Sì» disse d'Alençon «con impazienza.»
«In questo caso» disse Margherita «ve lo manderò, subito, fratello mio, poiché noi abbiamo finito.»
«E il vostro libro?» disse Carlo.
«Manderò Gillonne a prenderlo.»
I due fratelli si scambiarono un cenno.
«Andate» disse Carlo; «e noi continueremo il nostro giro d'ispezione.»
«Giro? Che cosa cercate?»
«Il fantasma rosso» disse Carlo. «Non sapete che un piccolo fantasma rosso ricompare nel vecchio Louvre? Mio fratello d'Alençon sostiene di averlo visto e stiamo cercandolo.»
«Buona caccia» disse Margherita.
E si ritirò gettando uno sguardo dietro a sé. Allora vide sulla parete del corridoio le quattro ombre riunite come se confabulassero.
In un attimo fu alla porta del suo appartamento.
«Apri, Gillonne, apri» ella disse.

Gillonne obbedì. Margherita si precipitò dentro e trovò La Mole che l'aspettava, calmo e risoluto, ma con la spada in pugno.

«Fuggite» gli disse «fuggite senza perdere un attimo. Vi aspettano nel corridoio per assassinarvi.»

«Me lo ordinate?» disse La Mole.

«Lo voglio. È necessario separarci per poterci rivedere.»

Durante l'escursione di Margherita, La Mole aveva agganciato la scala alla sbarra della finestra, la scavalcò, ma prima di posare il piede sul primo scalino baciò teneramente la mano della regina.

«Se questa scala fosse una trappola e io morissi per voi, Margherita, ricordatevi la vostra promessa.»

«Non è una promessa, è un giuramento. Non temere. Addio!»

La Mole, rincuorato, più che scendere si lasciò scivolare lungo la scala. Nello stesso momento fu bussato alla porta. Margherita seguì con gli occhi La Mole nella sua avventurosa impresa e si volse soltanto quando fu sicura che i suoi piedi avessero toccato terra.

«Signora» sollecitò Gillonne, «signora!»

«Sì?» domandò Margherita.

«Il re bussa alla porta.»

«Aprite.»

Gillonne obbedì.

I quattro prìncipi, certo impazienti di attendere, erano ritti sulla soglia. Carlo entrò, Margherita andò incontro al fratello, con il sorriso sulle labbra. Il re volse un rapido sguardo all'intorno.

«Che cosa cercate, fratello mio?» domandò Margherita.

«Beh, cerco... cerco... eh, corna di bue! cerco La Mole.»

«Il signor de La Mole?»

«Sì, dov'è?»

Margherita prese suo fratello per mano e lo condusse alla finestra. Proprio in quel momento due uomini si allontanavano a cavallo, di galoppo e raggiungevano la torre di legno; uno dei due sciolse la sciarpa e in segno di saluto fece volteggiare la seta bianca nel buio: erano La Mole e Ortone.

Margherita li additò a Carlo.

«Ebbene, che cosa significa questo?» domandò il re.

«Vuol dire» rispose Margherita, «che il duca d'Alençon può rimettere in tasca il suo cordone e i duchi d'Angiò e di Guisa la loro spada nel fodero, dato che il signor de La Mole questa notte non ripasserà nel corridoio.»

# XL
## GLI ATRIDI

Da quando era ritornato a Parigi, Enrico d'Angiò non aveva ancora rivisto liberamente sua madre Caterina, della quale, come tutti sanno, era il figlio prediletto.

Per lui non si trattava di un vuoto rispetto dell'etichetta di Corte, o di un cerimoniale cui era pesante ottemperare, ma del compimento di un dovere molto caro a quel figlio che, se non amava sua madre, era sicuro almeno di essere teneramente amato da lei.

Effettivamente, Caterina preferiva davvero quel figlio, sia per il suo coraggio, sia per la sua bellezza, poiché in Caterina oltre alla madre, vi era la donna, sia infine perché, secondo alcune cronache scandalistiche, Enrico d'Angiò ricordava alla fiorentina una certa epoca felice di misteriosi amori.

Soltanto Caterina sapeva del ritorno del duca d'Angiò a Parigi, ritorno che anche Carlo IX avrebbe ignorato, se il caso non lo avesse condotto di fronte al palazzo Condé nello stesso momento in cui suo fratello usciva di là. Carlo lo aspettava soltanto il giorno dopo, ed Enrico d'Angiò sperava di nascondergli le due faccende che avevano anticipato di un giorno il suo arrivo e cioè la sua visita alla bella Maria di Clèves, principessa di Condé e il suo colloquio con gli ambasciatori polacchi.

Appunto questo colloquio, sulle cui intenzioni Carlo era incerto, il duca d'Angiò voleva spiegare a sua madre; e il lettore che, come Enrico di Navarra, è certo in errore in proposito, approfitterà della spiegazione.

Dunque, quando il duca d'Angiò, aspettato a lungo, entrò nelle stanze di sua madre, Caterina, di solito tanto fredda e compassata che, da quando il suo adorato figlio era partito, aveva baciato con effusione soltanto Coligny, che il giorno dopo doveva essere assassinato, aprì le braccia al figlio del suo amore e se lo strinse al petto con uno slancio di materno affetto che era incredibile trovare ancora in quel cuore inaridito.

Poi, allontanandosi da lui, lo guardava e ricominciava a baciarlo.

«Signora» egli disse «poiché il cielo mi dà la gioia di abbracciare mia madre senza testimoni, consolate l'uomo più infelice del mondo.»

«Mio Dio» esclamò Caterina «figlio mio caro, che cosa ti è accaduto?»

«Nulla che voi non sappiate, madre mia. Sono innamorato, sono amato; ma proprio questo amore è causa della mia infelicità.»

«Spiegatevi, figlio mio» disse Caterina.

«Ahimè, questi ambasciatori, madre mia... questa partenza...»

«Sì» disse Caterina «gli ambasciatori sono arrivati, la partenza è urgente.»

«Non è urgente, ma mio fratello l'affretterà. Egli mi odia, gli faccio ombra, vuole liberarsi di me.»

Caterina sorrise,

«Ma dandovi un trono, povero infelice incoronato!»

«Oh, non importa, madre mia» riprese Enrico con angoscia «io non voglio partire. Io,

principe del sangue, educato nella raffinatezza di costumi civili, presso la migliore delle madri, amato da una delle più affascinanti donne della terra, dovrei andare laggiù nella neve, in capo al mondo, morire lentamente fra quella gente rozza che si ubriaca dalla mattina alla sera e giudica la capacità del suo re come quella di un barile, secondo quanto contiene! No, madre mia, io non voglio partire, ne morirei!»

«Vediamo, Enrico» disse Caterina stringendo le mani di suo figlio fra le sue «è proprio questa la ragione vera?»

Enrico abbassò gli occhi, perché non osava confessare neppure a sua madre ciò che gli passava nell'animo.

«Non sarà un'altra» incalzò Caterina «meno romantica, più ragionevole, più politica?»

«Madre mia, non è colpa mia se questa idea mi è rimasta in mente e forse vi occupa più posto di quanto dovrebbe; ma non mi avete detto voi stessa che l'oroscopo tratto alla nascita di mio fratello Carlo lo condannava a morire giovane?»

«Sì» disse Caterina «ma un oroscopo può mentire, figlio mio. Io stessa mi afferro alla speranza in questo momento che tutti questi oroscopi non dicano il vero.»

«Ma insomma, il suo oroscopo non diceva questo?»

«Il suo oroscopo parlava di un quarto di secolo, ma non diceva se di vita o di regno.»

«Oh, madre mia, fate che io resti. Mio fratello ha quasi ventiquattro anni; fra un anno l'incertezza sarà risolta.»

Caterina rifletteva profondamente assorta.

«Sì, certo» disse «sarebbe meglio se si potesse.»

«Considerate, madre mia» esclamò Enrico «che disperazione sarebbe per me se mi trovassi ad aver barattato la corona di Francia per quella di Polonia! Essere tormentato laggiù dall'idea che avrei potuto regnare al Louvre, in mezzo a questa Corte elegante e colta, accanto alla miglior madre del mondo i cui consigli mi avrebbero risparmiato metà del lavoro e delle fatiche, poiché, abituata a portare con mio padre una parte del peso dello Stato, avrebbe accondisceso a portarlo ancora con me! Oh, madre, pensare che sarei stato un grande re!»

«Piano, piano, ragazzo mio» disse Caterina per la quale questo avvenire era sempre stato la più dolce delle sue speranze «via, non vi desolate. Non avete studiato in voi stesso qualche modo di accomodare la cosa?»

«Sì, certo e proprio per questo sono ritornato due o tre giorni prima del previsto, pur lasciando credere a mio fratello Carlo che il mio anticipo fosse per la signora Condé; poi sono andato incontro a Lasco, il più autorevole degli inviati polacchi, mi sono fatto conoscere da lui e in quel primo colloquio ho fatto il possibile per rendermi odioso e spero di esservi riuscito.»

«È male, caro il mio figliolo» disse Caterina. «Bisogna anteporre l'interesse della Francia alle vostre piccole ripugnanze.»

«L'interesse della Francia esige forse, madre mia, nel caso che accada una disgrazia a mio fratello, che qui debba regnare il duca d'Alençon o il re di Navarra?»

«Il re di Navarra mai, mai» mormorò Caterina mentre la fronte le si oscurava di un tormento consueto ogni volta che le si affacciava quell'ipotesi.

«Mio fratello d'Alençon, in fede mia, non vale più di lui e non vi ama più di lui.»

«Insomma» domandò Caterina «che cosa ha detto Lasco?»

«Lasco ha esitato anche lui quando gli ho fatto premura di chiedere udienza. Oh, se potesse scrivere in Polonia, annullerebbe questa elezione!»

«Follia, figlio mio, follia... ciò che una Dieta ha sancito è sacro.»

«Ma in fondo, madre mia, non si potrebbe fare accettare a questi polacchi, mio fratello François in vece mia?»

«Se non impossibile, per lo meno è difficile» rispose Caterina.

«Non importa! provate, tentate, parlatene al re, madre mia, addossate tutto al mio amore per la signora di Condé; dite che ne sono pazzo, che sono perdutamente innamorato. Per l'appunto, lui mi ha visto uscire dal palazzo Condé insieme con Guisa che mi offre, in questo, tutti i servigi di un buon amico.»

«Sì, per fare la Lega. Questo scopo voi non lo vedete, ma io lo vedo.»

«D'accordo, madre mia, d'accordo, ma nel frattempo io mi servo di lui. Eh, non siamo fortunati forse quando un uomo ci serve, pur servendo se stesso?»

«E che cosa ha detto il re, incontrandovi?»

«Mi è parso che abbia creduto a quanto ho affermato, cioè che soltanto l'amore mi aveva ricondotto a Parigi.»

«Ma del resto della nottata non vi ha chiesto conto?»

«Certo; ma sono andato a cena da Nantouillet, dove ho fatto una chiassata perché se ne diffondesse la voce e il re non potesse dubitare che ero là.»

«Allora egli ignora il vostro incontro con Lasco?»

«Assolutamente.»

«Bene, tanto meglio. Tenterò di parlargli per voi, figliolo mio; ma, sapete bene che su quel carattere duro, nessuna influenza fa veramente presa.»

«Oh, madre mia cara, che felicità se io rimanessi qui, come vi amerei, ancora più di quanto vi amo, se ciò fosse possibile!»

«Se voi restate, vi si manderà di nuovo alla guerra.»

«Poco importa, purché io rimanga in Francia.»

«Vi farete uccidere.»

«Madre mia, non si muore di ferite... si muore di dolore, di tedio. Ma Carlo non mi permetterà di restare; mi detesta.»

«È geloso di voi, mio bel vincitore, è risaputo: perché voi siete così prode e così fortunato? perché a soli vent'anni avete vinto battaglie come quelle di Alessandro e quelle di Cesare? Ma, nell'attesa, non scopritevi con nessuno, fingetevi rassegnato, fate la corte al re. Oggi stesso ci si riunisce in consiglio privato per leggere e discutere i discorsi che saranno pronunciati alla cerimonia; fate il re di Polonia e lasciate a me la cura del resto. A proposito, e la vostra spedizione di ieri sera?»

«È andata a vuoto, madre mia; il vagheggino era avvertito e ha preso il volo dalla finestra.»

«Un giorno saprò finalmente» disse Caterina «chi è il cattivo genio che ostacola così tutti i miei progetti.... Intanto ne ho il sospetto e... guai a lui!»

«E così, madre mia?» disse il duca d'Angiò.

«Lasciate fare a me» disse Caterina e baciò affettuosamente Enrico sugli occhi,

spingendolo fuori dal suo studio.

Poco dopo arrivarono dalla regina le altezze reali della famiglia. Carlo era di buon umore, poiché la calma disinvoltura di sua sorella Margot lo aveva divertito più che addolorato; e con La Mole non se la prendeva; se lo aveva atteso nel corridoio con un certo ardore, era soltanto perché quella era una specie di caccia all'agguato.

D'Alençon, invece, era angosciato. L'antipatia che aveva sempre avuto per de La Mole si era cambiata in odio dal momento in cui aveva saputo che La Mole era amato da sua sorella.

Margherita aveva nello stesso tempo la mente sognante e l'occhio all'erta. Era impegnata a ricordare e insieme a vigilare.

Gli ambasciatori polacchi avevano inviato il resto dei discorsi che dovevano pronunciare.

Margherita, alla quale non si era più parlato della scena della sera prima come se non fosse avvenuta, lesse i discorsi e, salvo Carlo, ciascuno discusse ciò che avrebbe risposto. Carlo lasciò che Margherita rispondesse come voleva. Si mostrò difficile invece sulla scelta dei termini d'Alençon; ma quanto al discorso di Enrico d'Angiò si accanì a correggere e a disapprovare.

Quella seduta, benché non avesse ancora fatto scoppiare nulla, aveva pesantemente avvelenato gli animi.

Enrico d'Angiò, che doveva rifare quasi interamente il suo discorso, uscì per dedicarvisi. Margherita, che non aveva avuto notizie del re di Navarra dopo quelle datele a danno dei vetri della sua finestra, ritornò alle sue stanze sperando di vederlo arrivare. D'Alençon, che aveva letto l'incertezza negli occhi di suo fratello d'Angiò e colto uno sguardo d'intesa fra lui e sua madre, si ritirò per riflettere su ciò che considerava una cabala in embrione. Infine Carlo stava per recarsi nella sua fucina a finire uno spiedo da caccia che costruiva con le proprie mani, quando Caterina lo fermò.

Carlo, sospettando già di trovare in sua madre qualche opposizione al suo volere, si fermò e la guardò fissamente dicendo:

«Ebbene, che cos'altro abbiamo?».

«Un'ultima parola da scambiare, Sire. L'abbiamo dimenticata, eppure è importante. Che giorno stabiliamo per la seduta pubblica?»

«È vero» disse il re sedendosi di nuovo «parliamone pure; per quando vi piace si fissi il giorno?»

«Credevo» rispose Caterina «che nel silenzio di Vostra Maestà, nella sua apparente dimenticanza, vi fosse qualcosa di calcolato.»

«No, perché mai?» disse Carlo.

«Perché» aggiunse Caterina molto quietamente «mi pare che non bisognerebbe, figlio mio, lasciar credere ai polacchi che corriamo dietro con tanta avidità a quella corona.»

«Al contrario, madre mia» obiettò Carlo «loro si sono bene affrettati, venendo a marce forzate da Varsavia a qui. Onore per onore, gentilezza per gentilezza.»

«Vostra Maestà può aver ragione in un senso, ma in un altro può darsi che io non abbia torto. Dunque il vostro parere è che si debba affrettare la seduta pubblica?»

«Sicuramente, madre mia; non è anche il vostro parere per caso?»

«Voi sapete che le mie opinioni sono soltanto quelle che possono concorrere alla vostra gloria; vi dirò dunque, che affrettandovi così, temerei vi si accusasse di approfittare alla svelta di questa occasione che vi si presenta di sollevare la Casa di Francia dagli oneri che vostro fratello le impone ma che, certamente, le rende in gloria e abnegazione.»

«Madre mia, alla sua partenza dalla Francia io doterò mio fratello tanto largamente che nessuno oserà neppure pensare ciò che voi temete si possa dire.»

«Va bene, mi arrendo» disse Caterina «poiché avete una così buona risposta a ciascuna delle mie obiezioni... Ma, per ricevere i delegati di questo popolo guerriero che giudica la potenza di uno Stato dai segni esteriori, vi occorre un considerevole spiegamento di forze militari e non penso che se ne siano convocate abbastanza nell'Île-de-France.»

«Scusate, madre mia, ma ho previsto l'evento e mi sono preparato. Ho richiamato due battaglioni dalla Normandia e uno dalla Guienna; la mia compagnia di arcieri è arrivata ieri dalla Bretagna; i cavalleggeri, sparsi in Turenna, saranno a Parigi in giornata; e mentre si crede che io disponga appena di quattro reggimenti, ho ventimila uomini pronti a comparire.»

«Ah!» disse Caterina stupita; «allora vi manca soltanto una cosa, ma ce la procureremo.»

«E sarebbe?»

«Il danaro. Credo che non ne abbiate in abbondanza.»

«Vi sbagliate, signora» disse Carlo. «Tutt'altro: ho un milione e quattrocentomila scudi alla Bastiglia; il mio risparmio personale mi ha dato in questi ultimi giorni ottocentomila scudi che ho nascosto nelle mie cantine del Louvre, e, in caso di penuria, Nantouillet tiene a mia disposizione altri trecentomila scudi.»

Caterina fremette, poiché fino a quel momento ella aveva visto Carlo impulsivo e facile all'ira, mai così previdente.

«Suvvia» disse «Vostra Maestà pensa a tutto e purché i sarti, le ricamatrici e i gioiellieri si affrettino, Vostra Maestà sarà in condizioni di aprire la seduta prima di sei settimane.»

«Sei settimane!» esclamò Carlo. «I sarti, le ricamatrici, i gioiellieri, madre mia, lavorano già dal giorno in cui si è saputo della nomina di mio fratello. A rigore, tutto potrebbe essere pronto per oggi; e per certo tutto sarà pronto fra tre o quattro giorni.»

«Oh!» mormorò Caterina «avete ancora più fretta di quanto credessi, figlio mio.»

«Onore per onore, ve l'ho detto.»

«Bene. È dunque questo onore fatto alla dinastia di Francia ciò che vi lusinga, non è vero?»

«Sicuramente!»

«E vedere un principe del sangue sul trono di Polonia è il vostro più vivo desiderio?»

«Dite la verità.»

«Allora è il fatto, non è la persona ciò che vi preoccupa, e chiunque regni laggiù...»

«No, niente affatto, madre mia, corbeuf! Torniamo al sodo! I polacchi hanno scelto bene. È gente accorta e forte, quella! Una nazione militare, un popolo di soldati, quelli prendono come principe un condottiero, è logico, peste! D'Angiò fa al caso loro: l'eroe di Jarnac e di Moncontour gli va bene come un guanto... Chi volete che gli mandi? D'Alençon? un vile! Bella idea darebbe dei Valois!... D'Alençon! fuggirebbe alla prima

pallottola che gli fischiasse all'orecchio, mentre Enrico d'Angiò, un guerriero nato! sempre con la spada in pugno, sempre in marcia, avanti, a piedi o a cavallo!... Ardito! pungola, incalza, abbatte, uccide! Oh, che uomo, mio fratello d'Angiò, un prode che li farà combattere dalla mattina alla sera, dal primo all'ultimo giorno dell'anno. Sa bere male, questo è vero; ma li farà ammazzare a sangue freddo, tutto qui. Là sarà nella sua atmosfera, il caro Enrico! Avanti, avanti, al campo di battaglia! Forza trombettieri e tamburini! Viva il re! viva il vincitore! viva il generale! Lo si proclama imperatore tre volte all'anno! Sarà meraviglioso per la dinastia di Francia e per l'onore dei Valois. Forse sarà ucciso; ma ventre-mabon! sarà una morte superba!»

Caterina rabbrividì e un lampo le sprizzò dagli occhi.

«Ditelo» esclamò «che volete allontanare Enrico d'Angiò, ditelo che non amate vostro fratello!»

«Ah! ah! ah!» rise nervosamente Carlo «l'avete indovinato che volevo allontanarlo? L'avete indovinato che non l'amavo? E quando, sentiamo? Amare mio fratello! Perché dovrei amarlo? Ah, ah, ah, volete scherzare?» (E mentre parlava le sue guance pallide si animavano di un rossore febbrile.) «Mi ama forse lui? Mi amate voi, forse? Salvo i miei cani, Maria Touchet e la mia nutrice vi è forse qualcuno che mi abbia mai amato? No, no, non amo mio fratello, amo me solo, capite? e non impedisco a mio fratello di fare altrettanto.»

«Sire» disse Caterina animandosi a sua volta «poiché mi svelate il vostro cuore, devo aprirvi il mio. Voi agite da re debole, da monarca sconsigliato, voi allontanate il primo dei vostri fratelli, il sostegno naturale del trono che è sotto ogni punto di vista degno di succedervi se a voi accadesse una disgrazia, lasciando in questo caso la vostra corona in abbandono; infatti, come dicevate, d'Alençon è giovane, incapace, debole, più che debole, vile! E dietro si erge il bearnese, lo capite?»

«Eh, morte di tutti i diavoli!» esclamò Carlo «che cosa me ne importa di ciò che accadrà quando io non vi sarò più? Il bearnese si erge dietro a mio fratello, dite voi? Corbeuf! tanto meglio... Dicevo che non amavo nessuno... mi sbagliavo, amo Henriot; sì, amo quel buon Henriot: ha l'aria leale, la mano calda, mentre non vedo intorno a me se non occhi falsi e non tocco se non mani gelide. Egli è incapace di tradimento verso di me, lo giurerei. D'altronde gli devo un risarcimento: gli è stata avvelenata la madre, povero ragazzo!, da qualcuno della mia famiglia, a quanto ho sentito dire. E poi io sto bene. Ma se mi ammalassi, lo chiamerei, non vorrei che mi lasciasse, non prenderei nulla se non dalla sua mano e quando morirò lo farò re di Francia e di Navarra... E, ventre-dupape! invece di ridere alla mia morte come faranno i miei fratelli, egli piangerà o almeno mostrerà di piangere.»

Se un fulmine fosse caduto ai piedi di Caterina l'avrebbe spaventata meno di queste parole. Rimase accasciata, guardando Carlo con occhi stravolti; poi, dopo un attimo:

«Enrico di Navarra!» gridò «Enrico di Navarra re di Francia a danno dei miei figli! Oh, santamadonna! la vedremo! È dunque per questo che volete allontanare mio figlio?».

«Vostro figlio... e chi sono io, dunque? Figlio di una lupa, come Romolo!» esclamò Carlo tremante di rabbia con gli occhi scintillanti come se si fossero accesi a tratti. «Vostro figlio! avete ragione, il re di Francia, lui, non è vostro figlio, il re di Francia non ha fratelli,

il re di Francia non ha madre, il re di Francia ha soltanto sudditi. Il re di Francia non ha bisogno di avere sentimenti, ha soltanto voleri. Che lo si ami, ne farà a meno, ma vuole che gli si obbedisca.»

«Sire, avete interpretato male le mie parole: ho chiamato mio figlio quello che sta per lasciarmi. Lo amo di più in questo momento perché egli è quello che in questo momento temo di perdere. È un delitto per una madre desiderare che suo figlio non la lasci?»

«E io vi dico che vi lascerà, vi dico che lascerà la Francia, che se ne andrà in Polonia e fra due giorni; e se aggiungete una parola sarà domani stesso; e se non chinate la fronte, se non spegnete la minaccia dei vostri occhi, io lo strangolo questa sera, come volevate che fosse strangolato ieri l'amante di vostra figlia. Con la differenza che non mi sfuggirà come ci è sfuggito La Mole.»

A questa esplicita minaccia Caterina abbassò la fronte, ma quasi subito la risollevò:

«Povero figlio!» ella disse «tuo fratello vuole ucciderti. Ebbene sta tranquillo, tua madre ti difenderà».

«Ah, è così? Mi si sfida!» esclamò Carlo. «Bene, per il sangue di Cristo; morirà, non questa sera, ma fra poco, ma subito. A me un'arma, una daga, un coltello!»

Dopo aver girato inutilmente gli occhi intorno per cercare ciò che voleva, Carlo scorse un pugnaletto che sua madre portava alla cintola, lo afferrò, lo estrasse dal fodero di cuoio zigrinato incrostato d'argento e balzò fuori dalla stanza per colpire Enrico d'Angiò dovunque lo avesse trovato. Ma arrivato nel vestibolo, le sue forze eccitate all'estremo della resistenza umana, lo abbandonarono improvvisamente; brancolò a braccia tese, lasciò cadere l'arma acuminata che si conficcò nel pavimento di legno, emise un grido lamentoso e, accasciato su se stesso, rotolò al suolo. Intanto un abbondante sbocco di sangue gli sgorgava dalle labbra e dal naso.

«Gesù!» disse «mi uccidono: a me! aiuto!»

Caterina che lo aveva seguito lo vide cadere; lo squadrò un momento impassibile, senza muovere un dito; poi, richiamata alla realtà non dall'amore materno ma dalla difficoltà della situazione, aprì la porta gridando:

«Il re sta male! Aiuto! correte!».

A quel punto servi, ufficiali e cortigiani in folla si affaccendarono intorno al re. Ma prima di tutti era accorsa una donna, facendosi largo fra i presenti, e sollevando Carlo pallido come un morto.

«Mi uccidono, nutrice, mi uccidono» mormorò il re bagnato di sudore e di sangue.

«Ti uccidono, Carlo mio!» esclamò la donna scrutando tutti i volti con uno sguardo che fece arretrare persino Caterina; «e chi è, dimmi? chi ti uccide?»

Carlo emise un debole sospiro e perdette del tutto i sensi.

«Ahi!» disse il medico Ambroise Paré che era stato fatto chiamare immediatamente «il re è molto ammalato!»

"Adesso, per amore o per forza" disse fra sé l'implacabile Caterina "dovrà pure concedere un rinvio."

E lasciò il re, per andare a raggiungere il suo secondogenito che attendeva con ansia, nella cappelletta della regina madre, il risultato di quel colloquio tanto importante per lui.

# XLI
## L'OROSCOPO

Quando Caterina uscì dalla cappelletta, dove aveva riferito a Enrico d'Angiò tutto quanto era accaduto, aveva trovato René nella sua camera.

La regina e l'astrologo si rivedevano per la prima volta dopo la visita fatta dalla regina alla bottega del ponte Saint-Michel; ma il giorno prima la regina gli aveva scritto e René portava appunto di persona la risposta a quel biglietto.

«Dunque?» gli domandò la regina «lo avete visto?»

«Sì.»

«Come sta?»

«Sta meglio, direi.»

«E può parlare?»

«No, la spada ha attraversato la laringe.»

«Vi avevo detto, in questo caso, di farlo scrivere!»

«Ho tentato, anche lui ha riunito tutte le sue forze; ma la sua mano ha potuto tracciare soltanto due lettere, quasi illeggibili, poi è svenuto; poiché è stata lesa la vena iugulare, il sangue che ha perduto gli ha tolto ogni forza.»

«Avete visto quelle due lettere?»

«Le ho qui.»

René estrasse di tasca un foglio e lo porse a Caterina che lo aprì ansiosamente.

«Una M e una O...» ella disse. «E se fosse veramente La Mole e tutta la commedia di Margherita non fosse che un tentativo di sviare i sospetti?»

«Signora» disse René «se osassi esprimere la mia opinione in una faccenda in cui Vostra Maestà esita a formulare la sua, direi che credo de La Mole troppo innamorato per occuparsi seriamente di politica.»

«Credete proprio?»

«Sì, soprattutto troppo innamorato della regina di Navarra per servire con fedeltà il re, poiché non vi è vero amore senza gelosia.»

«E lo credete dunque assolutamente innamorato?»

«Ne sono sicuro.»

«Ha ricorso a voi?»

«Sì.»

«Vi ha chiesto qualche pozione, qualche filtro?»

«No, ci siamo attenuti alla figura di cera.»

«Punta al cuore?»

«Sì, punta al cuore.»

«E questa figura esiste ancora?»

«Sì.»

«E dov'è?»

«A casa mia.»
«Sarebbe curioso» disse Caterina «che queste pratiche magiche avessero veramente l'effetto che si attribuisce loro.»
«Vostra Maestà è più di me all'altezza di giudicarne.»
«La regina di Navarra ama forse il signor de La Mole?»
«Lo ama al punto di perdersi per lui. Ieri lo ha salvato dalla morte a rischio del suo onore e della sua vita. Vedete bene, signora, eppure dubitate ancora.»
«Di che cosa?»
«Della scienza.»
«Il fatto è che anche la scienza mi ha tradito» disse Caterina fissando con intenzione René, che sopportò imperterrito quello sguardo.
«Non so che cosa vogliate dire, signora» rispose il fiorentino.
«René, i vostri profumi hanno forse perduto il loro odore?»
«No, signora, se sono adoperati da me; ma può darsi che passando per altre mani...»
Caterina sorrise e scosse il capo.
«Il vostro oppiaceo ha fatto miracoli, René» disse «e la signora de Sauve ha le labbra più fresche e più rosse che mai.»
«Non è merito del mio oppiaceo, signora, poiché la baronessa de Sauve, usando del diritto che ha ogni bella donna, di essere capricciosa, non mi ha più riparlato di quell'oppiaceo e io, per parte mia, dopo la raccomandazione fattami da Vostra Maestà, ho pensato bene di non inviarglielo. Le scatolette perciò sono ancora tutte in casa mia, come voi le avete lasciate, meno una che è sparita, senza che io sappia chi me l'ha presa e che cosa volesse farne.»
«Sta bene René» disse Caterina; «forse più tardi ne riparleremo, intanto parliamo d'altro.»
«Ascolto, signora.»
«Che cosa occorre per calcolare la probabile durata della vita di una persona?»
«Sapere prima di tutto il giorno della sua nascita, l'età che ha e sotto quale segno ha visto la luce.»
«E poi?»
«Avere un poco del suo sangue e dei suoi capelli.»
«E se vi porto un poco del suo sangue, e dei suoi capelli, se vi dico sotto quale segno è nato, la sua età e il giorno della nascita, voi mi direte l'epoca probabile della sua morte?»
«Sì, con approssimazione di pochi giorni.»
«Benissimo. I capelli li ho, il sangue me lo procurerò.»
«Quella persona è nata di giorno o di notte?»
«Alle cinque e ventitré della sera.»
«Siate domani alle cinque in casa mia, l'esperimento deve essere fatto all'ora esatta della nascita.»
«Sta bene» disse Caterina; «noi vi saremo.»
René salutò e uscì fingendo di non aver notato il "noi vi saremo", segno che, contro il suo solito, Caterina non sarebbe andata sola.
La mattina dopo, all'alba, Caterina andò da Carlo. A mezzanotte aveva fatto chiedere

sue notizie e le avevano risposto che il dottore Ambroise Paré era accanto a lui e si preparava a fare un salasso se l'agitazione nervosa continuava.

Ancora sussultando nel sonno, ancora pallido per il sangue perduto, Carlo dormiva sulla spalla della fedele nutrice che, appoggiata contro il letto, da tre ore non aveva cambiato posizione, per paura di turbare il riposo del suo caro ragazzo.

Sulle labbra dell'infermo affiorava di quando in quando una bava leggera e la nutrice l'asciugava con una fine batista ricamata. Sul capezzale era abbandonato un fazzoletto, macchiato di larghe chiazze di sangue.

Caterina ebbe per un momento l'idea di impadronirsi di quel fazzoletto, ma pensò che quel sangue, mescolato come era alla saliva che lo aveva diluito, non avrebbe avuto l'efficacia necessaria; domandò alla nutrice se il medico avesse fatto il salasso previsto. La nutrice rispose che era stato fatto e con tanta abbondanza di sangue che Carlo era svenuto due volte.

La regina madre che aveva qualche nozione di medicina come tutte le principesse dell'epoca, domandò di vedere il sangue; nulla di più facile, il medico aveva raccomandato di conservarlo per analizzarlo. Era in una bacinella nello stanzino adiacente alla camera, Caterina vi entrò, riempì con il liquido rosso una bottiglietta che aveva portato apposta con sé; poi ritornò nella camera nascondendo in tasca le dita che avrebbero rivelato la profanazione che aveva commesso.

Nel momento in cui ella riappariva sulla soglia dello stanzino, Carlo aprì gli occhi e fu colpito dalla vista di sua madre. Allora, ricordando, come dopo un sogno, tutti i suoi pensieri pieni di rancore, disse:

«Ah, siete voi, signora? Ebbene, annunciate al vostro adorato figlio, al vostro Enrico d'Angiò, che sarà per domani».

«Mio caro Carlo» disse Caterina, «sarà il giorno che vorrete. State tranquillo e dormite.»

Carlo, come se avesse ceduto a quel consiglio, chiuse infatti gli occhi e Caterina, che glielo aveva dato come si fa per consolare un ammalato o un bambino, uscì dalla stanza. Ma quando sentì richiudersi la porta alle spalle di sua madre, Carlo si raddrizzò e, a un tratto, con voce soffocata dalla crisi che lo faceva ancora soffrire ordinò:

«Il mio cancelliere! i sigilli, la Corte!... si facciano venire tutti».

La nutrice con affettuosa imposizione riadagiò il capo del re sulla sua spalla e per riaddormentarlo tentò di cullarlo come quando era bambino.

«No, nutrice, no; non dormirò più. Chiama la mia gente, voglio lavorare questa mattina.»

Quando Carlo parlava così, bisognava obbedire; e persino la nutrice, nonostante i privilegi che il suo regale alunno le aveva serbato, non osava contrastare i suoi ordini. Furono convocati coloro che il re chiedeva e la seduta fu fissata, non per il giorno dopo, cosa impossibile, ma di lì a cinque giorni.

Intanto, all'ora concordata, cioè alle cinque, la regina madre e il duca d'Angiò si recavano da René, che aspettando la loro visita aveva preparato tutto per la misteriosa seduta. Nella camera a destra, cioè quella dei sacrifici, su un fornello ardente si arroventava una lama d'acciaio che doveva rappresentare con i suoi capricciosi arabeschi

gli avvenimenti del destino sul quale si consultava l'oracolo; sull'altare era preparato il libro delle sorti, e durante la notte, che era stata molto luminosa, René aveva potuto studiare il cammino e la disposizione delle costellazioni.

Enrico d'Angiò entrò per primo; aveva nascosto i suoi capelli sotto una parrucca, una maschera gli copriva il volto e un ampio mantello da notte dissimulava la sua figura. Poco dopo venne sua madre, e se non avesse già saputo che suo figlio l'aspettava lì, persino lei non l'avrebbe riconosciuto. Caterina si tolse la maschera, ma il duca non si scoprì il volto.

«Hai fatto le tue osservazioni questa notte?» domandò Caterina a René.

«Sì, signora; e la risposta degli astri mi ha già svelato il passato. Colui sul quale mi interrogate ha, come tutte le persone nate sotto il segno del Cancro, il cuore ardente e di una esemplare fierezza. È potente, ha vissuto quasi un quarto di secolo; finora ha ottenuto dal cielo gloria e ricchezza. È così, signora?»

«Può darsi» disse Caterina.

«Avete portato i capelli e il sangue?»

«Sono qui.»

E Caterina consegnò al negromante una ciocca di capelli di un biondo fulvo e una bottiglietta di sangue.

René prese la fiala, la scosse per amalgamare la fibrina e la sierosità e fece cadere sulla lama arroventata una grossa goccia di quella sostanza liquida che bollì immediatamente e si sparse formando fantastici disegni.

«Oh, signora» esclamò René «lo vedo torcersi in dolori atroci. Sentite come geme, come invoca aiuto! Vedete come tutto diventa sangue intorno a lui? Vedete come intorno al suo letto di morte, si preparano grandi lotte? Guardate qui le lance, guardate qui le spade!»

«Durerà a lungo?» domandò Caterina palpitante di una indicibile emozione, trattenendo la mano di Enrico d'Angiò, che nella sua bramosa curiosità si chinava sul braciere.

René si avvicinò all'altare e ripetè una preghiera cabalistica, con un ardore e una convinzione che gli gonfiavano le vene delle tempie e gli davano le convulsioni e i sussulti nervosi che coglievano le antiche profetesse di Apollo sul tripode e le perseguitavano fino al loro letto di morte.

Infine si sollevò e annunciò che tutto era pronto, prese con una mano la bottiglietta ancora per tre quarti piena di sangue e con l'altra la ciocca di capelli; poi, comandando a Caterina di aprire a caso il libro delle sorti e di posare lo sguardo sul primo punto che le capitasse sotto gli occhi, versò tutto il sangue sulla lama d'acciaio e gettò i capelli nel braciere pronunciando una formula magica composta di parole ebraiche che neppure lui capiva.

Subito il duca d'Angiò e Caterina videro stendersi sulla lama una forma bianca come quella di un cadavere avvolto nel sudario.

Un'altra figura che pareva quella di una donna era china sulla prima.

Nello stesso tempo i capelli s'infiammarono dando una sola lingua di fuoco, chiara, rapida, dardeggiante.

«Un anno!» esclamò René «soltanto un anno e quest'uomo sarà morto e una donna sola piangerà su di lui. Ma no, laggiù, all'estremità della lama vi è un'altra donna che

tiene qualcosa come un bambino fra le braccia.»

Caterina guardò suo figlio e, pur essendo sua madre, si sarebbe detto che chiedesse a lui chi fossero quelle due donne.

Ma René aveva appena finito e già la lama d'acciaio ridivenne bianca; tutto vi si era gradualmente cancellato.

Allora Caterina aprì il libro a caso e con voce della quale nonostante il suo dominio non potè nascondere l'alterazione, lesse questo distico:

Ains a peri cil que l'on redoutoi,
Plus tôt, trop tôt, si prudence n'etoit.

Un silenzio profondo regnò per un momento intorno al braciere.

«E per colui che tu sai» domandò Caterina «quali sono i segni di questo mese?»

«Floridi come sempre, signora. A meno che il destino non sia vinto con una lotta fra dio e dio, l'avvenire è certamente di quell'uomo. Tuttavia...»

«Tuttavia, che cosa?»

«Una delle stelle che compongono la sua pleiade, per tutto il tempo delle mie osservazioni è rimasta coperta da una nube nera.»

«Ah!» esclamò Caterina «una nube nera... Vi è dunque qualche speranza?»

«Di chi parlate, signora?» domandò il duca d'Angiò.

Caterina condusse suo figlio lontano dal chiarore del braciere e gli parlò sottovoce.

Intanto René si inginocchiava e al chiarore della fiamma, versandosi nella mano un'ultima goccia di sangue rimasta in fondo alla bottiglietta diceva:

«Strana contraddizione! Essa dimostra quanto siano poco solide le testimonianze della pura e semplice scienza, praticata dagli uomini comuni! Per chiunque altro all'infuori di me, per un medico, per un dotto, persino per Ambroise Paré, questo sangue è tanto puro, tanto fecondo, tanto pieno di forza e di succhi vitali da promettere lunghi anni al corpo dal quale è uscito; e invece tutto questo vigore deve sparire presto, tutta questa vitalità deve spegnersi prima che passi un anno».

Caterina ed Enrico d'Angiò si erano voltati e lo ascoltavano.

Gli occhi del principe brillavano dai fori della maschera.

«Il fatto è che» continuò René «ai comuni uomini di scienza appartiene soltanto il presente, mentre a noi appartiene il passato e l'avvenire.»

«Così dunque voi persistete nel credere» disse Caterina «che egli morirà prima che passi un anno?»

«Sicuro quanto è vero che qui siamo tre persone vive che un giorno, a loro volta, riposeranno nella bara.»

«Eppure non dicevate che il sangue era puro e fecondo, non dicevate che esso prometteva una lunga vita?»

«Sì, se le cose seguissero il loro corso naturale. Ma non è forse possibile che un accidente...»

«Già, sicuro, udite, un accidente...» disse Caterina a suo figlio.

«Ragione di più per restare» egli disse.

«Quanto a questo non pensateci più, è impossibile.»

Allora, volgendosi a René, il principe, mascherando il tono della sua voce gli disse: «Grazie; tieni questa borsa».

«Venite, conte» disse Caterina dando di proposito questo titolo a suo figlio per sviare le congetture di René.

E se ne andarono.

«Madre mia, avete sentito» disse Enrico «un accidente!... E se questo accade, io non sarò qui... sarò a quattrocento leghe da voi...»

«Quattrocento leghe si fanno in otto giorni, figlio mio.»

«Sì, ma chi sa se quella gente mi lascerà ripartire? Perché non posso attendere, madre mia?»

«Chi sa?» disse Caterina «l'accidente a cui ha accennato René, non potrebbe essere quello che, da ieri, costringe il re su un letto di dolore? Sentite, ritornate al Louvre per conto vostro, ragazzo mio; io passerò dalla porticina del chiostro delle Augustines, la mia scorta mi attende in quel convento. Andate, Enrico, andate e guardatevi dall'irritare vostro fratello, se lo vedete.»

# XLII

## CONFIDENZE

La prima cosa di cui fu informato il duca d'Angiò, appena arrivato al Louvre, fu che l'ingresso solenne degli ambasciatori era fissato di lì a cinque giorni. I sarti e i gioiellieri aspettavano il principe con abiti magnifici e splendidi accompagnamenti di gioielli che il re aveva ordinato per lui.

Mentre egli provava quelle cose con una rabbia che gli inumidiva gli occhi, Enrico di Navarra invece si rallegrava molto di uno stupendo collare di smeraldi, di una spada con l'elsa d'oro e di un prezioso anello che Carlo gli aveva inviato quel mattino.

D'Alençon aveva ricevuto una lettera e si era chiuso in camera per leggerla in piena libertà.

Coconnas andava chiedendo del suo amico a tutti gli echi del Louvre. Effettivamente, come si può capire, Coconnas non si era molto stupito di non vedere ritornare La Mole per tutta la notte, ma nella mattinata aveva incominciato a preoccuparsene: si era quindi messo a cercarlo, incominciando le ricerche dalla locanda della Belle-Étoile, di là passando in via Cloche-Percée, da via Cloche-Percée a via Tizon, da via Tizon al ponte Saint-Michel e finalmente dal ponte Saint-Michel al Louvre.

Quella investigazione era stata fatta, a seconda di coloro ai quali si rivolgeva, in modo ora tanto bizzarro, ora tanto prepotente, come è facile capire conoscendo il carattere eccentrico di Coconnas, che aveva provocato fra lui e tre nobili della Corte, certe spiegazioni finite alla moda del tempo, cioè sul terreno. In quei duelli Coconnas aveva messo il coscienzioso impegno che di solito metteva nelle cose di quel genere: aveva ucciso il primo e ferito gli altri due, ripetendo:

«Quel povero La Mole, sapeva tanto bene il latino!».

Così che l'ultimo dei tre, cioè il barone di Boissey, gli aveva detto cadendo:

«Per l'amor del cielo, Coconnas, varia un poco, di' almeno che sapeva il greco!».

Alla fine, la voce dell'avventura del corridoio era trapelata. A Coconnas si era gonfiato il cuore di dolore perché per un momento aveva creduto che tutti quei re e quei prìncipi gli avessero ammazzato il suo amico e lo avessero gettato in qualche sotterraneo.

Seppe che d'Alençon aveva fatto parte della caccia, e ad onta della maestà che circondava il principe reale andò a trovarlo e gli domandò una spiegazione come avrebbe fatto con un semplice nobiluccio.

Sulle prime d'Alençon ebbe voglia di mettere alla porta l'impertinente che andava a chiedergli conto delle sue azioni; ma Coconnas parlava con un tono di voce così secco, con occhi tanto fiammeggianti e l'avventura dei tre duelli in meno di ventiquattr'ore aveva messo tanto in alto il piemontese, che il duca riflettè e invece di cedere al suo primo impulso rispose al suo gentiluomo con un affascinante sorriso:

«Mio caro Coconnas, è vero che il re, furioso di aver avuto su una spalla una bacinella d'argento, il duca d'Angiò scontento di avere avuto in testa una conserva d'arancio e il

duca di Guisa umiliato dallo schiaffo di un cosciotto di cinghiale, si sono accordati per uccidere il signor de La Mole; ma un amico del vostro amico ha sventato il colpo. L'impresa è andata a vuoto, ve ne do la mia parola di principe».

«Ah!» disse Coconnas respirando a quella assicurazione come il mantice di una fucina «ah, mordì, Monsignore! questo sì, va bene e vorrei proprio conoscere l'amico per dimostrargli la mia riconoscenza.»

Il duca non rispose, ma sorrise ancora più graziosamente in modo da lasciar credere a Coconnas che l'amico fosse proprio lui.

«Ebbene, Monsignore» riprese il piemontese «poiché avete fatto molto dicendomi l'inizio della storia, completate la vostra bontà raccontandomi come è finita. Volevano ucciderlo, ma non l'hanno ucciso, a quanto voi dite; bene, che cosa ne hanno fatto? Io sono coraggioso, su, dite, sono capace di sopportare una cattiva notizia. L'hanno gettato in qualche sotterraneo, non è vero? Tanto meglio, questo lo renderà più prudente. Non vuole mai ascoltare i miei consigli. D'altronde lo si tirerà fuori, mordì! Le pietre sono dure, ma non per tutti.»

D'Alençon scosse il capo.

«Il peggio, mio bravo Coconnas» disse «è che dopo l'avventura il tuo amico è sparito senza che si sappia dove è finito.»

«Mordì» esclamò il piemontese impallidendo di nuovo «fosse anche finito all'inferno, saprò scovarlo.»

«Sentimi» disse d'Alençon che aveva, benché per motivi differenti, la stessa voglia di Coconnas di sapere dove fosse La Mole «ti darò un consiglio da amico.»

«Datemelo, Monsignore, datemelo!» incitò Coconnas.

«Va a trovare la regina Margherita, lei deve sapere che cosa ne è stato di quello che tu piangi.»

«Devo confessare a Vostra Altezza» disse Coconnas, «che vi avevo già pensato, ma non avevo osato, poiché oltre al fatto che la regina Margherita mi mette in soggezione più di quanto io sappia dire, avevo paura di trovarla in lacrime. Ma, dato che Vostra Altezza mi assicura che La Mole non è morto e che Sua Maestà deve sapere dove sia, mi farò coraggio e andrò a trovarla.»

«Va, amico mio, va» disse il duca François. «E quando avrai notizie riferiscile anche a me; poiché in verità sono preoccupato come te. Ma ricordati di una cosa, Coconnas...»

«E cioè?»

«Non dire che ti mando io, perché con questa imprudenza potresti non sapere un bel niente!»

«Monsignore» disse Coconnas «poiché Vostra Altezza mi raccomanda il segreto su questo punto, sarò muto come una tinca o come la regina madre.»

"Buon principe, ottimo principe, magnanimo principe", diceva fra sé Coconnas recandosi dalla regina di Navarra.

Margherita aspettava Coconnas, essendo giunta fino a lei la voce della sua disperazione e informata delle imprese in cui l'aveva sfogata, aveva quasi perdonato a Coconnas il modo un poco brusco con cui egli trattava la sua amica Henriette de Nevers, con la quale il piemontese non si era fatto vivo, a causa di un grosso corruccio che esisteva fra loro, da

due o tre giorni. Appena annunciato fu subito ricevuto.

Egli entrò senza poter vincere la soggezione, che provava sempre di fronte alla regina, di cui aveva parlato a d'Alençon, e che gli era ispirata dalla superiorità spirituale più che da quella del ceto; Margherita invece lo accolse con un sorriso che lo rassicurò subito.

«Rendetemi il mio amico, signora, vi supplico, o ditemi almeno che ne è stato, poiché senza di lui non posso vivere. Figuratevi Eurialo senza Niso, Damone senza Pizia, o Oreste senza Pilade e abbiate pietà della mia pochezza, in favore di uno degli eroi che vi ho citato, il cui cuore, ve lo giuro, non era per tenerezza superiore al mio.»

Margherita sorrise e, dopo avergli fatto promettere il segreto, gli raccontò la fuga per la finestra. Quanto al luogo del suo rifugio, per quanto insistenti fossero le preghiere del piemontese, ella mantenne il più assoluto silenzio. Coconnas era sollevato soltanto a metà, perciò si lasciò andare a tentativi diplomatici di grande finezza con il risultato che Margherita capì chiaramente quanto il duca d'Alençon fosse interessato a sapere dal suo gentiluomo che cosa ne fosse di La Mole.

«Sentite» disse la regina «se volete assolutamente sapere qual cosa di positivo sul vostro amico, chiedetelo al re di Navarra, è il solo che abbia il diritto di parlare; quanto a me posso dirvi soltanto che colui che cercate è vivo: credete alla mia parola.»

«Credo a una cosa ancora più certa, signora» rispose Coconnas «ai vostri begli occhi che non hanno pianto.»

Poi, ritenendo che non vi fosse altro da aggiungere a una frase che aveva il doppio pregio di esprimere il suo pensiero e insieme l'alta opinione che egli aveva del merito di La Mole, Coconnas se ne andò ruminando una rappacificazione con la signora di Nevers, non per lei personalmente, ma per sapere da lei quanto non aveva potuto sapere da Margherita.

I grandi dolori sono situazioni anormali, lo spirito ne scuote il giogo il più presto possibile. L'idea di lasciare Margherita sulle prime aveva spezzato il cuore di La Mole; ma egli aveva acconsentito a fuggire per salvare la reputazione della regina, non per salvare la propria vita.

Perciò fin dalla sera dopo era ritornato a Parigi per rivedere Margherita al suo balcone. Ella, dal canto suo, come se una voce segreta le parlasse del ritorno del giovine, aveva passato tutta la sera alla finestra: si erano quindi rivisti con la indicibile felicità che accompagna le gioie proibite. Anzi, di più: lo spirito melanconico e romantico di La Mole trovava un certo fascino in quell'ostacolo. Ma poiché l'amante veramente appassionato è felice soltanto per un momento durante il quale vede o possiede, e soffre per tutto il tempo dell'assenza, La Mole, ardente di rivedere Margherita, si dedicò a organizzare al più presto l'avvenimento che doveva riunirli, cioè la fuga del re di Navarra.

Margherita, dal canto suo, si abbandonava alla felicità di essere amata con una così schietta devozione. Spesso se la prendeva con se stessa per ciò che considerava una debolezza; lei, la mente virile, sprezzante delle miserie del volgare amore, insensibile alle piccole cose che, per le anime tenere fanno di esso la più dolce, la più delicata, la più ambita di tutte le gioie, trovava la sua giornata se non felicemente piena, per lo meno felicemente conclusa, quando verso le nove, affacciandosi al balcone in una bianca veste da notte, scorgeva sul viale, in ombra, un cavaliere che si posava una mano sulle labbra e

poi sul cuore; allora una tossetta significativa rendeva all'amante il ricordo della voce amata. A volte un biglietto lanciato con forza da una piccola mano, avvolto intorno a qualche gioiello prezioso per essere appartenuto alla donna che lo inviava, più che per la materia da cui prendeva valore, andava a risuonare sul selciato a pochi passi dal giovine. Allora egli, come un nibbio piombava su quella preda, la stringeva al cuore, rispondeva per la stessa via e Margherita non si ritirava dal balcone se non dopo aver sentito perdersi nel buio il passo del cavallo spinto a briglia sciolta nel venire, che invece, nell'allontanarsi, pareva fatto di materia inerte come quella del famoso colosso che fu la rovina di Troia.

Per questo, dunque, la regina non era preoccupata della sorte di La Mole, al quale d'altronde, per paura che i suoi passi fossero spiati, ella rifiutava ostinatamente ogni altro incontro all'infuori di quelle interviste alla spagnola che si rinnovavano ogni sera, dalla sua fuga fino al giorno atteso per il ricevimento degli ambasciatori polacchi, rinviato come si è visto per ordine espresso di Ambroise Paré.

La vigilia del ricevimento, verso le nove di sera, mentre tutti al Louvre erano preoccupati dai preparativi del giorno dopo, Margherita aprì la finestra e uscì sul balcone; ma appena la vide, senza aspettare un suo messaggio, La Mole, più frettoloso di lei, inviò il proprio che andò a cadere ai piedi della sua regale amante. Margherita intuì che la missiva doveva contenere qualcosa di importante e ritornò nella stanza per leggerla.

Il biglietto, sulla prima facciata del primo foglio diceva:

"Signora, è necessario che io parli con il re di Navarra. È urgente. Aspetto".

E sulla prima facciata del secondo foglio in modo che i due fogli si potevano separare, era scritto:

"Mia signora e mia regina, fate che io possa darvi uno dei baci che vi mando. Aspetto".

Mentre finiva di leggere questo secondo foglio, Margherita udì la voce di Enrico di Navarra, il quale con la sua solita discrezione, bussava alla porta comune e chiedeva a Gillonne se poteva entrate.

La regina divise subito i due fogli della lettera, ne mise uno nel corsetto e l'altro in tasca, corse a chiudere la finestra e andando rapida verso la porta disse:

«Entrate, Sire».

Per quanto Margherita avesse chiuso la finestra leggermente, rapidamente e cautamente, il movimento era giunto fino a Enrico i cui sensi sempre tesi, in mezzo a quella società della quale egli diffidava molto, avevano quasi acquistato la squisita delicatezza cui sono portati nell'uomo che vive allo stato selvaggio. Ma il re di Navarra non era uno di quei tiranni che vogliono impedire alle loro donne di respirare l'aria aperta e di contemplare le stelle. Egli era sorridente e garbato come il solito.

«Signora» disse «mentre i cortigiani provano gli abiti di cerimonia, ho pensato di venire a scambiare con voi qualche parola sui miei affari che voi continuate a considerare come vostri, non è vero?»

«Certamente» rispose Margherita «i nostri interessi non sono sempre gli stessi?»

«Sì, signora, per questo volevo chiedervi che cosa ne pensate dell'ostentazione con cui il duca d'Alençon da qualche giorno mi sfugge, al punto che dall'altro ieri si è ritirato a Saint-Germain. Non sarà per lui un mezzo per fuggire da solo, essendo poco sorvegliato, o

per non partire affatto? Ditemi il vostro parere, di grazia. Vi confesso che sarà importante per avvalorare il mio.»

«Vostra Maestà ha ragione di preoccuparsi del silenzio di mio fratello. Vi ho pensato tutto il giorno e sono del parere che, essendo cambiate le circostanze, egli abbia cambiato idea con esse.»

«E cioè che, vedendo ammalato re Carlo e il duca d'Angiò re di Polonia, non gli dispiacerebbe restare a Parigi per guardare a vista la corona di Francia?»

«Esattamente.»

«E sia. Non chiedo di meglio che egli rimanga; ma questo cambia tutto il nostro piano, perché per partire solo mi occorre il triplo delle garanzie che avrei chiesto per partire con vostro fratello; il suo nome e il suo intervento nell'impresa erano la mia salvaguardia. Sono piuttosto stupito di non sentir parlare del signor de La Mole. Non è sua abitudine starsene così senza farsi vivo. Non ne avete avuto notizie per caso?»

«Io, Sire!» disse Margherita con meraviglia «e come volete?...»

«Eh, perdio, mia cara, nulla di più naturale; avete pur voluto, per farmi piacere, salvare la vita al piccolo La Mole... Quel ragazzo deve essere andato a Mantes... e come si va, si può anche ritornare...»

«Questo mi dà la chiave di un enigma che cercavo invano di capire» rispose Margherita. «Avevo lasciato la finestra aperta e ho trovato sul tappeto, entrando, una specie di biglietto.»

«Vedete?» disse Enrico.

«Sulle prime non ne ho capito nulla e non gli ho dato importanza» continuò Margherita; «ma forse avevo torto e il biglietto viene di là.»

«Può darsi» disse Enrico; «anzi direi che è probabile. Si può vederlo?»

«Certamente, Sire» rispose Margherita consegnando al re quello dei due foglietti che aveva messo in tasca.

Il re vi diede un'occhiata.

«Non è la scrittura del signor de La Mole?»

«Non so» rispose Margherita; «la scrittura mi pare contraffatta.»

«Non importa, leggiamo» disse Enrico. E lesse: «"Signora, è necessario che io parli con il re di Navarra. È urgente. Aspetto"».

«Ma certo!...» commentò Enrico. «Vedete, dice che aspetta!»

«Sì, lo vedo. Ma che volete...» disse Margherita.

«Eh, ventre-saint-gris! voglio che venga.»

«Che venga?» esclamò Margherita fissando su suo marito i suoi begli occhi meravigliati; «come potete dire una cosa simile, Sire? Un uomo che il re voleva uccidere... che è indiziato, minacciato... e voi dite che venga! come è possibile? Le porte sono fatte forse per quelli che sono stati...»

«Costretti a fuggire dalla finestra... volete dire?»

«Appunto, avete intuito il mio pensiero.»

«Bene, ma se essi conoscono la strada della finestra, la riprendano, visto che non possono assolutamente entrare dalla porta. È molto semplice.»

«Credete?» disse Margherita arrossendo di piacere all'idea di avvicinarsi a La Mole.

«Ne sono sicuro.»
«Ma come fare per salire?» domandò la regina.
«Non avete conservato la scala di corda che vi avevo inviato? Oh, non riconoscerei la vostra consueta previdenza!»
«L'ho ancora, Sire» disse Margherita.
«Allora, benissimo» disse Enrico.
«Che cosa ordina Vostra Maestà?»
«Ma è semplice» disse Enrico «attaccatela al vostro balcone e lasciatela pendere. Se fosse de Mouy colui che attende... e sarei tentato di crederlo... se fosse de Mouy e volesse salire, salirà, quel degno amico.»
E senza smentire la sua flemma, Enrico prese la candela per far lume a Margherita nella ricerca della scala; non si cercò a lungo: era chiusa in uno stipo del famoso salottino.
«Siamo a posto» disse Enrico «ora, signora, se non chiedo troppo alla vostra compiacenza, legate la scala al balcone, vi prego.»
«Perché io e non voi, Sire?» disse Margherita.
«Perché i migliori cospiratori sono i più prudenti. Forse la vista di un uomo sgomenterebbe il nostro amico.»
Margherita sorrise e attaccò la scala.
«Così» disse Enrico restando nascosto nell'angolo della parete «mettetevi bene in vista, ora fate vedere la scala. Perfetto, sono sicuro che de Mouy salirà.»
Effettivamente, dopo dieci minuti, un uomo ebbro di gioia scavalcò il balcone e, vedendo che la regina non gli andava incontro, rimase un momento incerto. Ma invece di Margherita si avanzò Enrico e disse gentilmente:
«Toh, non è de Mouy, è il signor de La Mole. Buonasera, signor de La Mole; entrate, vi prego».
La Mole rimase un attimo stupito. Forse se fosse stato ancora appeso alla scala invece di avere i piedi sulla terra ferma, sarebbe caduto all'indietro.
«Volevate parlare al re di Navarra per affari urgenti» disse Margherita; «l'ho fatto avvertire ed è qui.»
Enrico andò a chiudere la finestra.
«Ti amo» sussurrò Margherita stringendo vivacemente la mano del giovine.
«Dunque, signore» disse Enrico offrendo una sedia a La Mole «che cosa diciamo?»
«Diciamo, Sire, che ho lasciato il signor de Mouy alla barriera. Egli desidera sapere se Maurevel ha parlato e se la sua presenza nella camera di Vostra Maestà si è risaputa.»
«Non ancora... ma credo non tarderà ad esserlo; bisogna dunque affrettarci.»
«La vostra opinione è la sua, Sire, e se domani, in serata, il duca d'Alençon è pronto a partire, de Mouy si troverà alla porta Saint-Marcel con centocinquanta uomini, cinquecento vi aspetteranno a Fontainebleau; di là raggiungerete Blois, Angoulême e Bordeaux.»
«Signora» disse Enrico a sua moglie «domani per quanto mi riguarda, io sarò pronto, e voi, lo sarete?»
Gli occhi di La Mole si fissarono in quelli di Margherita con profonda ansietà.

«Avete la mia parola» disse la regina «dovunque andiate, io vi seguo; ma, lo sapete, è necessario che d'Alençon parta contemporaneamente a noi. Non vi è via di mezzo con lui: o ci serve o ci tradisce; se egli esita, non muoviamoci.»

«Sa qualcosa il duca di questo piano, signor de La Mole?» domandò Enrico.

«Deve avere ricevuto in questi ultimi giorni una lettera del signor de Mouy.»

«Ah!» disse Enrico «e non mi ha parlato di niente!»

«Non fidatevi, signore» disse Margherita «non fidatevi!»

«Siate tranquilla, sto in guardia. Come si può fare avere una risposta a de Mouy?»

«Non preoccupatevi di nulla, Sire. Domani, durante il ricevimento degli ambasciatori, alla vostra destra o alla vostra sinistra, visibile o invisibile, egli sarà presente; basterà nel discorso della regina di Navarra una parola che gli faccia capire se acconsentite o no, se deve fuggire o attendervi. Se il duca d'Alençon rifiuta, egli chiede solo quindici giorni per riorganizzare tutto in vostro nome.»

«In verità» disse Enrico «de Mouy è un uomo prezioso. Potrete inserire nel vostro discorso la frase voluta, signora?»

«È facilissimo» rassicurò Margherita.

«Allora» disse Enrico «domani vedrò il duca d'Alençon; che de Mouy sia al suo posto e intenda fra le righe.»

«Vi sarà, Sire.»

«Ebbene, signor de La Mole» disse Enrico «andate a portargli la mia risposta. Avrete certamente qui intorno un cavallo, un servo, non è vero?»

«Ortone è qui e mi aspetta sul viale.»

«Andate a raggiungerlo, signor conte. No, non dalla finestra; quella serve in circostanze estreme. Potrebbero vedervi e poiché non si sa che vi siete esposto così per me, compromettereste la regina.»

«Da che parte, allora, Sire?»

«Se non potete entrare da solo al Louvre, potete però uscirne con me che ho la parola d'ordine. Voi avete il vostro mantello, io ho il mio; ci avvolgiamo bene e attraverseremo il posto di guardia senza difficoltà. D'altronde, mi farebbe piacere dare qualche ordine personale a Ortone. Aspettate qui, vado a vedere se non vi è nessuno nei corridoi.»

Enrico uscì con la massima naturalezza, per esplorare la via. La Mole rimase solo con la regina.

«Quando vi rivedrò?» egli domandò.

«Domani sera se fuggiremo; una di queste sere nella casa di via Cloche-Percée se si rinuncia a fuggire.»

«Signor de La Mole» disse Enrico ritornando «potete venire, non vi è nessuno.»

«Dategli la vostra mano a baciare, signora» disse Enrico; «il signor de La Mole non è un comune servitore.»

Margherita obbedì.

«A proposito» disse Enrico «riponete con cura la scala di corda; è un oggetto prezioso per chi cospira; e quando meno ce lo si aspetta si può avere bisogno di servirsene. Venite, signor de La Mole, venite.»

# XLIII

## GLI AMBASCIATORI

Il giorno dopo, tutto il popolo di Parigi si era riversato nelle vicinanze del sobborgo Saint-Germain, dal quale era stato stabilito che gli ambasciatori avrebbero fatto il loro ingresso ufficiale. Una siepe di svizzeri arginava la folla e distaccamenti di soldati a cavallo proteggevano la circolazione dei nobili e delle dame di Corte che andavano incontro al corteo.

Non tardò ad apparire in prossimità dell'abbazia Saint-Antoine, una schiera di cavalieri vestiti di rosso e di giallo, con berretti e manti foderati di pelliccia, che tenevano in mano sciabole larghe e ricurve come le scimitarre dei turchi.

Gli ufficiali marciavano a fianco delle linee. Dietro quella prima schiera ne veniva un'altra in vesti di un lusso veramente orientale. Questa precedeva gli ambasciatori che erano quattro e rappresentavano magnificamente il più favoloso dei regni cavallereschi del sedicesimo secolo.

Uno dei quattro legati era il vescovo di Cracovia. Indossava paramenti in parte pontificali, in parte militari, splendenti di gemme e d'oro. Il suo cavallo bianco, con la lunga criniera fluttuante, condotto a passo sostenuto, pareva soffiasse fuoco dalle froge; nessuno avrebbe pensato che quel nobile animale facesse da un mese quindici leghe al giorno per strade che il cattivo tempo aveva reso quasi impraticabili.

Accanto al vescovo veniva il conte palatino Lasco, potente signore, tanto vicino alla corona che aveva la ricchezza di un re come ne aveva l'orgoglio.

Ai due ambasciatori più importanti accompagnati da altri due conti palatini di alta nascita, seguiva uno stuolo di nobili polacchi con cavalli bardati di seta, d'oro e di gemme che provocarono la rumorosa approvazione del popolo. Effettivamente i cavalieri francesi, nonostante la ricchezza dei loro apparati, erano completamente eclissati da quei nuovi venuti che essi chiamavano barbari.

Caterina aveva sperato, fino all'ultimo momento, che il ricevimento fosse rinviato ancora e che le disposizioni date dal re cedessero al suo stato di debolezza persistente. Ma venuto il giorno, quando ella vide Carlo, pallido come uno spettro, indossare lo splendido manto regale, capì che bisognava cedere in apparenza a quella volontà di ferro e incominciò a credere che per Enrico d'Angiò la più sicura soluzione fosse il magnifico esilio al quale era condannato.

Carlo, a parte le poche parole che aveva pronunciato quando aveva riaperto gli occhi, nel momento in cui sua madre usciva dallo stanzino attiguo alla sua camera, non aveva più rivolto la parola a Caterina, dopo la scenata che aveva provocato la crisi che per poco non gli era stata fatale.

Tutti, al Louvre, sapevano che fra il re e sua madre era avvenuto un terribile alterco, non ne sapevano la causa ma anche i più baldanzosi tremavano dinanzi a quella freddezza e a quel silenzio, come gli uccelli tremano nella minacciosa bonaccia che

precede l'uragano. Intanto al Louvre tutto era stato preparato, non come per una festa, in verità, ma come per una lugubre cerimonia. Ciascuno aveva prestato un'obbedienza tetra e passiva. Si sapeva che Caterina aveva quasi tremato e tutti tremavano.

Il grande salone dei ricevimenti del palazzo era stato preparato e poiché le sedute di quel genere di solito erano pubbliche, le guardie e le sentinelle avevano avuto l'ordine di lasciar entrare con gli ambasciatori tutta la gente del popolo che le sale e i cortili potessero contenere.

L'aspetto di Parigi era sempre quello della grande città in simili circostanze: cioè di sollecitudine e di curiosità. Ma chi, in quel giorno, avesse osservato bene il popolo della capitale, avrebbe scorto fra i gruppi, composti da bonarie facce di borghesi ingenuamente a bocca aperta, un buon numero di uomini, avvolti in ampi mantelli, che scambiavano occhiate, cenni di mano quando erano a distanza, e quando si ravvicinavano scambiavano parole sommesse rapide e significative. Quegli uomini, d'altronde, parevano molto interessati al corteo, lo seguivano fra i primi e si sarebbe detto che ricevessero gli ordini da un vecchio venerando i cui occhi neri e vivi dicevano, nonostante la barba bianca e le sopracciglia brizzolate, una vigorosa attività. Infatti, quel vecchio, sia con le proprie forze, sia aiutato dagli sforzi dei suoi compagni, riuscì a insinuarsi fra i primi nel Louvre e, grazie alla compiacenza del capo degli svizzeri, un degno ugonotto, molto poco cattolico ad onta della conversione, trovò il modo di porsi dietro agli ambasciatori, proprio di fronte a Margherita e a Enrico di Navarra. Enrico, avvertito da La Mole che de Mouy, con qualche travestimento sarebbe stato presente alla seduta, guardava intorno con occhi attenti. Finalmente il suo sguardo incontrò quello del vecchio e non lo lasciò più: un cenno di de Mouy aveva risolto tutti i dubbi del re di Navarra. De Mouy in realtà era tanto abilmente mascherato che Enrico stesso aveva dubitato che quel vecchio con la barba bianca potesse essere l'intrepido ugonotto che cinque o sei giorni prima aveva opposto ai sicari una difesa tanto vigorosa. Una parola di Enrico all'orecchio di Margherita orientò lo sguardo della regina su de Mouy. Poi i suoi begli occhi vagarono nelle profondità del salone: ella cercava La Mole, ma inutilmente. La Mole non era presente.

Incominciarono i discorsi. Il primo fu rivolto al re. Lasco gli chiedeva in nome della Dieta, il suo consenso all'offerta della corona di Polonia a un principe della dinastia di Francia.

Carlo rispose con una adesione breve e chiara, presentando il duca d'Angiò, suo fratello, del cui coraggio fece ai delegati polacchi un grande elogio. Egli parlava in francese, un interprete traduceva la sua risposta a ogni periodo. E mentre l'interprete parlava, si vedeva il re avvicinare alla bocca un fazzoletto che ogni volta si tingeva di sangue.

Finita la risposta di Carlo, Lasco si volse al duca d'Angiò, si inchinò e incominciò un discorso in latino, con il quale gli offriva il trono in nome della nazione polacca.

Il duca rispose nella stessa lingua, e con voce la cui emozione cercava invano di trattenere, che accettava riconoscente l'onore fattogli. Per tutto il tempo in cui egli parlò, Carlo rimase in piedi, le labbra strette, l'occhio fisso su di lui, immobile e minaccioso come l'occhio di un'aquila.

Quando il duca d'Angiò ebbe finito il suo discorso, Lasco prese la corona degli Jagelloni

posata su un cuscino di velluto rosso, e mentre due margravi polacchi ponevano sulle spalle del duca d'Angiò il manto regale, egli depose la corona fra le mani di Carlo IX.

Carlo fece un cenno a suo fratello. Il duca d'Angiò andò a inginocchiarsi dinanzi a lui e Carlo gli pose con le proprie mani la corona sul capo: allora i due re scambiarono uno dei più astiosi baci che si siano mai dati due fratelli.

Subito un araldo annunciò:

«Alessandro Edoardo Enrico di Francia, duca d'Angiò, è stato incoronato re di Polonia. Evviva il re di Polonia!».

Tutti i presenti gridarono unanimi:

«Evviva il re di Polonia!».

Lasco allora rivolse il suo indirizzo a Margherita. Il discorso della bella regina di Navarra era stato serbato per ultimo. Perciò, siccome questa era una concessione, un omaggio per fare brillare il suo bello ingegno, come si diceva allora, tutti misero una viva attenzione alla risposta di lei che doveva essere in latino. Come sappiamo Margherita l'aveva composta personalmente.

L'indirizzo di Lasco era stato un elogio più che un vero discorso. Egli aveva ceduto, benché sarmata com'era, all'ammirazione che la bella regina di Navarra suscitava in tutti; e prendendo a prestito la lingua da Ovidio, ma lo stile da Ronsard, egli disse che, partiti da Varsavia nel buio più profondo, essi, lui e i suoi compagni, non avrebbero saputo come trovare la strada se, come i re magi, non avessero avuto due stelle a guidarli: stelle che divenivano sempre più luminose quanto più essi si avvicinavano alla Francia e che ora riconoscevano nei due begli occhi della regina di Navarra. Infine, passando dall'Evangelo al Corano, dalla Siria all'Arabia Petrea, da Nazareth alla Mecca, concluse dicendo che era prontissimo a fare ciò che facevano gli ardenti seguaci del Profeta, che, dopo aver avuto la felicità di contemplare la tomba di lui, si accecavano, convinti che dopo quella visione, nulla in questo mondo valeva più la pena di essere ammirato.

Quell'indirizzo fu vigorosamente applaudito da parte di coloro che parlavano latino, poiché condividevano l'opinione dell'oratore, e da parte di quelli che non lo intendevano, perché volevano avere l'aria di intenderlo. Margherita, prima fece una graziosa riverenza al galante sarmata; poi, pur rispondendo all'ambasciatore ma fissando gli occhi su de Mouy incominciò così:

«Quod nunc hac in aula insperati adestis exultaremus ego et coniunx nisi ideo immineret calamitas, scilicet non solum fratris sed etiam amici orbitar». [La vostra insperata presenza in questa Corte ci colmerebbe di gioia me e mio marito, se non ne conseguisse una grande disgrazia, intendo la perdita non solo di un fratello ma anche di un amico.]

Queste parole avevano due sensi e, pur essendo rivolte a de Mouy, potevano riferirsi a Enrico d'Angiò. Perciò il nuovo re salutò e fece un cenno di riverenza.

Carlo non ricordava di aver letto quella frase nel discorso che Margherita gli aveva comunicato pochi giorni prima; ma non dava molta importanza alle parole di Margherita, poiché sapeva che era un discorso di semplice cortesia. D'altronde egli capiva maluccio il latino.

Margherita continuò:

«Adeo dolemur a te dividi ut tecum proficisci maluissemus. Sed idem latum quo nunc sine ulla mora Lutetia cedere juberis, hac in urbe nos detinet. Proficiscere ergo, frater; proficiscere, amice, proficiscere sine nobis; proficiscentem sequentur spes et desideria nostra». [Siamo addolorati di essere separati da te quando avremmo preferito partire con te. Ma lo stesso destino che ti impone di lasciare senza indugio Parigi, incatena noi in questa città. Parti dunque, fratello; parti amico, parti senza di noi. Ti seguono la nostra speranza e i nostri desideri e rimpianti.]

È facilmente comprensibile che de Mouy ascoltava con profonda attenzione quelle parole che, rivolte agli ambasciatori, erano pronunciate per lui solo. Enrico aveva già due o tre volte girato negativamente il volto sulla spalla per fare capire al giovane ugonotto che d'Alençon aveva rifiutato; ma quel gesto, che poteva essere casuale, sarebbe sembrato insufficiente a de Mouy, se non lo avessero confermato le parole di Margherita. Ma, mentre egli guardava Margherita e l'ascoltava con tutta l'anima, i suoi occhi neri tanto lucenti sotto le sopracciglia grigie colpirono Caterina, che sussultò come a una scossa elettrica, e non distolse più lo sguardo da quel lato del salone.

"Quella è una strana faccia", mormorò fra sé pur senza alterare il suo volto composto secondo il cerimoniale. "Chi può essere quell'uomo che guarda tanto intensamente Margherita e che anche lei ed Enrico guardano così attentamente?"

Intanto la regina di Navarra continuava il suo discorso che, da quel momento, rispondeva alle gentilezze dell'inviato polacco, mentre Caterina si lambiccava il cervello cercando di dare un nome a quel bel vecchio, quando il cerimoniere, avvicinandosi alle sue spalle, le consegnò un sacchetto di raso profumato che conteneva un foglio piegato in quattro. Aprì il sacchetto, estrasse il foglio e lesse:

"Maurevel, con l'aiuto di un cordiale che gli ho dato, ha finalmente ripreso un poco di forza ed è riuscito a scrivere il nome dell'uomo che si trovava nella camera del re di Navarra. Quell'uomo è de Mouy".

"De Mouy!" pensò la regina "lo presentivo. Ma quel vecchio?... Ehi, cospetto!... è lui..."

Caterina rimase a occhi fissi e a bocca aperta. Poi, chinandosi all'orecchio del capitano delle guardie che stava al suo fianco gli disse:

«Guardate, signor de Nancey, ma senza farvene accorgere; guardate il signor Lasco, quello che parla in questo momento. Dietro a lui... attento... vedete un vecchio con la barba bianca, vestito di velluto nero?».

«Sì, signora» rispose il capitano. «Bene, non perdetelo di vista.»

«Quello al quale il re di Navarra ha fatto un cenno?»

«Appunto. Mettetevi alla porta del Louvre con dieci uomini e quando uscirà invitatelo a pranzo da parte del re. Se vi segue conducetelo in una camera dove lo terrete prigioniero. Se vi resiste, impadronitevi di lui, vivo o morto. Andate! Andate!»

Per fortuna Enrico, molto poco interessato al discorso di Margherita, aveva tenuto gli occhi su Caterina e non aveva perduto alcuna espressione del suo volto; vedendo gli occhi della regina madre fissi con accanimento su de Mouy, ne fu turbato e vedendola dare un ordine al capitano delle guardie, aveva capito tutto. Allora egli aveva fatto il cenno che Nancey aveva sorpreso e che nel linguaggio dei segni voleva dire: "Siete scoperto, mettetevi in salvo immediatamente".

De Mouy comprese il gesto che concludeva bene a proposito la parte del discorso di Margherita rivolta a lui.

Non se lo fece ripetere, si confuse tra la folla e scomparve.

Ma Enrico non fu tranquillo se non quando vide Nancey ritornare accanto a Caterina e intuì, vedendole contrarre il volto, che il suo capitano delle guardie le annunciava di essere arrivato troppo tardi. Anche l'udienza stava per finire. Margherita scambiò ancora qualche parola non ufficiale con Lasco.

Il re si alzò vacillando e uscì appoggiato alla spalla di Ambroise Paré che non lo aveva più lasciato dal giorno della crisi.

Caterina, pallida di rabbia, ed Enrico d'Angiò, muto di dolore, lo seguirono.

Il duca d'Alençon durante tutta la cerimonia si era tenuto assolutamente in ombra e lo sguardo di Carlo, che non si era mai distolto un attimo dal duca d'Angiò, non si era posato su lui neppure una volta.

Il nuovo re di Polonia si sentiva disperato. Portato via da quei barbari del Nord, lontano da sua madre, era simile ad Anteo, il figlio della terra che perdeva tutte le sue forze sollevato nelle braccia di Ercole. Una volta varcata la frontiera, il duca d'Angiò si considerava per sempre escluso dal trono di Francia.

Così, invece di seguire il re nelle sue stanze, egli si ritirò presso sua madre. La trovò non meno cupa e non meno preoccupata di lui, poiché ella pensava al volto fine e beffardo che non aveva mai perduto di vista durante la cerimonia, a quel bearnese al quale il destino pareva facesse largo spazzando via intorno a lui i re, i prìncipi omicidi, i suoi nemici e gli ostacoli.

Quando vide l'amato figlio, pallido sotto la sua corona, spezzato sotto il manto regale, muto in un gesto di supplica congiungere le belle mani che aveva preso da lei, Caterina si alzò e gli andò incontro.

«Oh, madre mia» esclamò il re di Polonia «ormai sono condannato a morire in esilio!»

«Figlio mio» disse Caterina «dimentichi così presto la predizione di René? Sta tranquillo, non vi resterai a lungo.»

«Vi scongiuro, madre» disse il duca d'Angiò «al primo sintomo, al primo sospetto che la corona di Francia possa essere vacante, avvertitemi...»

«Sta tranquillo, caro» esclamò Caterina; «fino al giorno che tutti e due noi aspettiamo, vi sarà in permanenza nella mia scuderia un cavallo già sellato e nella mia anticamera un corriere pronto a partire per la Polonia.»

# XLIV

## ORESTE E PILADE

Partito Enrico d'Angiò si sarebbe detto che la pace e la felicità fossero tornate a regnare nel Louvre, al focolare di quella famiglia di Atridi.

Carlo, dimenticando la sua melanconia, recuperava vigore e salute, andando a caccia con Enrico di Navarra e parlando di caccia; gli rimproverava soltanto una cosa, la sua apatia per la caccia al falcone e gli diceva che sarebbe stato un principe perfetto se avesse saputo addestrare i falconi, i girifalchi e i terzuoli, come sapeva addestrare i bracchi e i segugi.

Caterina era ridiventata buona madre: dolce con Carlo e d'Alençon, carezzevole con Enrico e Margherita, graziosa con la signora di Nevers e con la signora de Sauve; e con il pretesto che Maurevel era stato ferito nel compimento di un ordine datogli da lei, aveva spinto la sua bontà al punto di andare a trovarlo due volte, mentre era convalescente, nella sua casa in via della Cerisaie.

Margherita continuava il suo amore alla spagnola. Tutte le sere apriva la finestra e comunicava con La Mole a gesti e per iscritto; e in ogni lettera il giovine ricordava alla sua bella regina che in compenso del suo esilio, gli aveva promesso qualche momento in via Cloche-Percée.

Un'unica persona era sola e senza compagno nel Louvre ritornato calmo e tranquillo: il nostro amico, il conte Annibale di Coconnas.

Certo, era qualcosa sapere che La Mole era vivo; era molto essere sempre il favorito della signora di Nevers, la più ridente e fantasiosa delle donne. Ma tutta la felicità di quei da solo a sola che la bella duchessa gli concedeva, tutta la tranquillità d'animo datagli da Margherita sulla sorte del loro comune amico, non valevano per il piemontese un'ora passata con La Mole presso l'amico La Hurière, dinanzi a un bicchiere di vino dolce, oppure una di quelle sfrontate scorribande fatte in tutti i posti di Parigi dove un gentiluomo dabbene poteva incappare in un qualche strappo alla sua pelle, alla sua borsa e al suo vestito.

La duchessa di Nevers, bisogna confessarlo a scorno dell'umanità, sopportava con impazienza la rivalità di La Mole. Non è che detestasse il provenzale, tutt'altro: spinta dall'irresistibile istinto che induce ogni donna a essere civettuola senza volerlo con l'amante di un'altra donna, specialmente quando quella donna è sua amica, ella non aveva lesinato a La Mole i lampi dei suoi occhi di smeraldo, e Coconnas avrebbe potuto essere geloso delle cordiali strette di mano e delle frasi gentili della duchessa a favore del suo amico in quei giorni di capriccio, in cui l'astro del piemontese pareva si offuscasse nel cielo della sua bella amante; ma Coconnas, che avrebbe sgozzato quindici persone per un'occhiata della sua dama, era tanto poco geloso di La Mole che spesso, in seguito a certe incoerenze della duchessa, gli aveva sussurrato all'orecchio offerte che avevano fatto arrossire il provenzale.

A causa di quello stato di cose per cui l'assenza di La Mole privava Henriette dei pregi che aveva per lei la compagnia di Coconnas, cioè della sua inesauribile allegria e dei suoi insaziabili capricci amorosi, Henriette si recò un giorno a trovare Margherita per supplicarla di renderle il terzo necessario, senza il quale la mente e il cuore di Coconnas svaporavano di giorno in giorno.

Margherita, sempre indulgente e d'altronde sollecitata dalle preghiere di La Mole e dal desiderio del proprio cuore, diede un appuntamento per il giorno dopo a Henriette, nella casa delle due porte, per discutere a fondo le cose in una conversazione che nessuno potesse interrompere.

Coconnas accolse di malumore il biglietto di Henriette che lo convocava in via Tizon per le nove e mezzo. Comunque si avviò al luogo dell'appuntamento e vi trovò Henriette già corrucciata di essere arrivata per prima.

«Diamine, signore» ella disse «bella educazione fare aspettare così... non dico una principessa, ma una donna.»

«Aspettare, questo poi, lo dite voi! scommetto invece che siamo in anticipo.»

«Io, sì.»

«Bah, anch'io! scommetto che al massimo sono le dieci.»

«Ma nel mio biglietto era scritto le nove e mezzo.»

«Perciò mi ero mosso dal Louvre alle nove, poiché sono in servizio presso il duca d'Alençon, sia detto fra parentesi; e sarò comunque costretto a lasciarvi fra un'ora.»

«E questo vi fa un grande piacere, non è vero?»

«No, vi assicuro! visto che il signor d'Alençon è un padrone molto scontroso e molto capriccioso, e che se devo essere rimproverato preferisco esserlo da belle labbra come le vostre piuttosto che da una bocca storta come la sua.»

«Suvvia» disse la duchessa «ora va un poco meglio... Dicevate che siete uscito alle nove dal Louvre?»

«Mio Dio, sì, nell'intenzione di venire direttamente qui, ma all'angolo di via Grenelle, ho scorto un uomo che assomigliava a La Mole.»

«E dài! ancora La Mole!»

«Sempre, con e senza il vostro permesso.»

«Maleducato!»

«Ricominciamo con le vostre gentilezze?» disse Coconnas.

«No, ma finite il vostro racconto.»

«Non sono io che voglio farlo, siete voi che mi chiedete perché sono in ritardo.»

«Certo; toccava a me arrivare per prima?»

«Non avete nessuno da cercare, voi!»

«Siete opprimente, mio caro, ma continuate. Insomma, in via Grenelle avete visto un uomo che assomigliava a La Mole... Ma che cosa avete fatto al vostro farsetto? è sporco di sangue!»

«Bene! ancora uno che mi avrà spruzzato cadendo!»

«Vi siete battuto?»

«Lo credo bene.»

«Per il vostro La Mole?»

«Per chi volete che mi batta? per una donna?»

«Grazie!»

«Seguo dunque quell'uomo che aveva l'impudenza di prendere le arie del mio amico. Lo raggiungo in via Coquillière, lo sorpasso, lo guardo sotto il naso al lume di una bottega. Non era lui. Allora gli ho detto: "Signore, siete un fatuo poiché vi permettete di assomigliare di lontano al mio amico il signor de La Mole, che è un perfetto cavaliere, mentre voi si vede bene che siete solo un briccone". A queste parole lui ha messo mano alla spada e io pure. Alla terza passata, vedete il maledetto! è caduto e mi ha spruzzato.»

«Lo avete soccorso, almeno?»

«Stavo per farlo quando è passato un cavaliere. Eh, questa volta, duchessa, sono sicuro che era La Mole. Per sfortuna il cavallo correva di galoppo. Mi sono messo a correre dietro il cavallo e la gente che si era riunita per vedere il duello, correva dietro a me. Ma, poiché si sarebbe potuto prendermi per un ladro, seguito come ero da quella plebaglia urlante alle calcagna, sono stato costretto a voltarmi per metterla in fuga e così ho perduto tempo. Intanto il cavaliere era sparito. Mi sono messo a cercarlo, mi sono informato, ho chiesto, ho indicato il colore del cavallo; ma basta! inutile; nessuno lo aveva osservato. Infine non sapendo più che cosa fare, sono venuto qui.»

«Non sapendo più che cosa fare!» disse la duchessa «che frase gentile!»

«Sentite, cara amica» disse Coconnas sdraiandosi senza riguardo in una poltrona «voi continuate a tormentarmi a proposito di quel povero La Mole; ebbene, avete torto; perché in fondo l'amicizia, capite... Vorrei avere la mente e la cultura di quel povero amico e troverei qualche paragone che vi farebbe toccare con mano il mio pensiero. L'amicizia, vedete, è una stella, mentre l'amore... l'amore... ci sono, ho trovato il paragone... l'amore è soltanto una candela. Mi direte che ve ne sono di varie specie...»

«Di amori?»

«No! di candele e che in quella varietà alcune sono preferibili: quella rosa, per esempio... vada per la rosa... che è la migliore; ma, per quanto sia rosa, la candela si consuma, mentre la stella brilla sempre. Mi risponderete che quando la candela è consumata se ne mette un'altra sul candeliere.»

«Signor di Coconnas, siete un vanesio.»

«Ehi là!»

«Sì, signor di Coconnas, siete un impertinente.»

«Ehi! chi là!»

«Signor di Coconnas, siete un buffone.»

«Vi avverto, signora, che mi farete rimpiangere La Mole tre volte di più!»

«Voi non mi amate più.»

«Tutt'altro, duchessa, non ve ne intendete, io vi adoro. Ma posso amarvi, adorarvi, idolatrarvi e, nei momenti tristi, fare l'elogio del mio amico.»

«Li chiamate momenti tristi quelli in cui siete con me, allora?»

«Che cosa volete, quel povero La Mole è senza tregua presente nel mio pensiero.»

«Lo preferite a me, è una cosa indegna. Guardate, Annibale, io vi detesto. Osate essere sincero, ditemi che lo preferite a me. Annibale, vi avverto che se preferite qualcosa a me...»

«Henriette, duchessa, bellissima fra le belle, per la vostra tranquillità, datemi retta, non fatemi domande indiscrete. Io vi amo sopra tutte le donne, ma amo La Mole sopra tutti gli uomini.»

«Bella risposta» disse a un tratto un'altra voce. E una tappezzeria di damasco sollevata dinanzi a un pannello scorrevole nello spessore della parete, che metteva in comunicazione i due appartamenti, inquadrò La Mole come un bel ritratto di Tiziano nella sua cornice dorata.

«La Mole!» gridò Coconnas senza uno sguardo per Margherita e senza neppure ringraziarla della sorpresa che gli aveva preparato. «La Mole, amico mio, mio caro La Mole!»

E si gettò fra le braccia dell'amico, rovesciando la poltrona su cui era seduto e il tavolino che stava fra loro.

La Mole pur ricambiando con effusione i suoi abbracci, disse alla duchessa di Nevers:

«Scusatemi, signora, se il mio nome pronunciato fra voi ha potuto a volte turbare la vostra deliziosa intesa; certo» aggiunse con uno sguardo di indicibile tenerezza a Margherita «non è dipeso da me ritornare prima d'ora».

«Lo vedi, Henriette» disse a sua volta Margherita «vedi che ho mantenuto la parola: egli è qui.»

«Devo dunque questa felicità soltanto alle preghiere della signora duchessa?» domandò La Mole.

«Sì, solo alle sue preghiere» confermò Margherita. Poi, rivolgendosi a La Mole continuò sottovoce:

«E vi permetto di non credere neppure una parola di ciò che dico».

Intanto, Coconnas che aveva già dieci volte stretto al cuore il suo amico, aveva girato venti volte intorno a lui, aveva accostato un candeliere al suo volto per guardarlo a suo agio, andò a inginocchiarsi dinanzi a Margherita e baciò l'orlo della sua veste.

«Oh, che fortuna» disse la duchessa di Nevers «mi troverete sopportabile adesso.»

«Mordì!» esclamò Coconnas «vi troverò come sempre adorabile: ma ve lo dirò con animo più lieto e magari avessi qui una trentina di polacchi, di sarmati e di altri barbari iperborei, per farli confessare che siete la regina delle belle.»

«Ehi, piano Coconnas, piano» disse La Mole «e la signora Margherita, allora?»

«Non mi disdico» esclamò Coconnas con l'accento mezzo buffonesco tipicamente suo «la signora Henriette è la regina delle belle e la signora Margherita è la più bella delle regine.»

Ma per quanto dicesse e facesse, il piemontese, tutto preso dalla gioia di aver ritrovato il suo caro La Mole, non aveva occhi se non per lui.

«Suvvia, mia bella regina» disse Henriette «venite, lasciamo che questi perfetti amici, parlino un'ora fra loro; hanno mille cose da dirsi che interferirebbero nella nostra conversazione. È un sacrificio per noi, ma è l'unico rimedio, vi assicuro, che possa rendere la salute ad Annibale. Fatelo dunque per me, mia regina, poiché sono tanto sciocca da amare quel brutto muso, come dice il suo amico La Mole.»

Margherita sussurrò qualche parola all'orecchio di La Mole, che, per quanto contento di rivedere il suo amico, avrebbe voluto che l'affetto di Coconnas fosse meno esigente...

Intanto il piemontese tentava a forza di proteste, di riportare sulle labbra di Henriette un aperto sorriso e una dolce parola, cosa che non gli fu difficile.

Allora le due donne passarono nella stanza attigua dove le aspettava la cena. I due amici rimasero soli.

Come si può capire, le prime notizie che Coconnas domandò al suo amico, furono quelle sulla notte fatale che per poco non gli era costata la vita. A mano a mano che La Mole raccontava, il piemontese, benché come sappiamo non fosse facile a commuoversi in fatto di pericoli, rabbrividiva e fremeva.

«E perché» gli domandò «invece di correre per i campi come hai fatto, e di darmi le angosce che mi hai dato, non ti sei rifugiato presso il nostro padrone? Il duca, che ti aveva difeso, ti avrebbe nascosto. Avrei vissuto accanto a te e la mia tristezza, per quanto finta, avrebbe ingannato gli ingenui della Corte.»

«Il nostro padrone!» disse La Mole, sottovoce «vuoi dire il duca d'Alençon?»

«Sì. A quanto mi ha detto, devo credere che devi a lui la vita.»

«Io devo la vita al re di Navarra!» rispose La Mole.

«Oh, oh!» commentò Coconnas «ne sei sicuro?»

«Da non poterne dubitare.»

«Buono, ottimo re! Ma il duca d'Alençon che parte aveva nella faccenda?»

«Egli teneva la corda per strangolarmi.»

«Mordì!» esclamò il piemontese «sei sicuro di quello che dici, La Mole? come, quel principe pallido, quel botolo, quel meschinello, strangolare il mio amico! Ah, mordì! domani stesso gli voglio dire ciò che penso di quell'azione.»

«Sei pazzo!»

«È vero, ricomincerebbe... Ma che cosa importa? Non finirà così con lui.»

«Su, via, calmati e cerca di non dimenticare che fra poco suoneranno le undici e mezzo e tu sei di servizio, questa sera.»

«Me ne infischio del servizio! Conti pure sul mio servizio! Io dovrei servire un uomo che ha tenuto la corda!... Vorrai scherzare!... No!... È provvidenziale: è detto che dovevo ritrovarti per non lasciarti più. Io resto qui.»

«Rifletti dunque, disgraziato, non sei mica ubriaco.»

«Per fortuna, perché se lo fossi darei fuoco al Louvre.»

«Via, Annibale» riprese La Mole «sii ragionevole. Ritorna al tuo posto. Il servizio è una cosa sacra.»

«Ritorni anche tu con me?»

«Impossibile.»

«Penserebbero ancora a ucciderti?»

«Non credo. Sono troppo poco importante perché vi sia un complotto serio contro di me, un piano coerente. Si è voluto uccidermi, in un momento di capriccio, tutto qui, i prìncipi erano allegri quella sera.»

«E allora che cosa fai?»

«Io, niente. Giro, vado a spasso.»

«Ebbene, verrò a spasso con te, girerò con te. È uno stato delizioso! Poi se ti assalgono, saremo in due e daremo loro filo da torcere. Si faccia avanti, quell'insetto di

duca! lo inchiodo come una farfalla al muro!»

«Ma chiedigli un congedo almeno.»

«Sì, definitivo.»

«In questo caso, avvertilo che lo lasci.»

«Giustissimo. D'accordo. Gli scriverò.»

«Scrivergli è sconveniente, mio caro; a un principe del sangue, uno scherzo!»

«Del sangue! Sì, del sangue del mio amico. Figurati» esclamò Coconnas con i suoi grossi occhi tragici «figurati che io me la rido delle regole dell'etichetta!»

"In realtà" disse La Mole fra sé "fra pochi giorni non avrà più bisogno del principe né di nessuno, poiché se vorrà venire con noi, lo condurremo via."

Così Coconnas prese la penna senza più opposizione da parte dell'amico e tutto di filato compose questo capolavoro di eloquenza:

Monsignore,
credo che Vostra Altezza, versato com'è negli autori dell'antichità, conosca la commovente storia di Oreste e Pilade, due eroi famosi per le loro disgrazie e la loro amicizia. Il mio amico La Mole non è meno infelice di Oreste e io non sono meno affettuoso di Pilade. In questo momento egli ha grandi impegni che richiedono il mio aiuto, perciò è impossibile che mi separi da lui. Di conseguenza, salvo approvazione di Vostra Altezza, mi prendo un piccolo congedo, risoluto come sono a legarmi alla sua sorte, dovunque essa mi porti: da ciò veda Vostra Altezza quanto sia grande la forza che mi strappa dal suo servizio, per cui non dispero di ottenere perdono e oso continuare a dirmi, con rispetto,
di Vostra Altezza reale,
umilissimo e obbedientissimo Annibale conte di Coconnas, amico inseparabile del signor de La Mole.

Finito questo capolavoro, Coconnas lo lesse ad alta voce a La Mole che alzò le spalle.

«Ebbene, che cosa ne dici?» domandò il piemontese che non aveva visto il gesto o aveva finto di non vederlo.

«Io dico che il signor d'Alençon si farà beffe di noi.»

«Di noi?»

«Tutti e due insieme.»

«È già meglio che strangolarci separatamente.»

«Bah» disse La Mole ridendo «una cosa non impedirà l'altra.»

«Tanto peggio! Qualunque cosa accada domani mattina gli mando la lettera. Dove andiamo a dormire, uscendo di qui?»

«Da padron La Hurière. Sai, in quella cameretta dove tu volevi infilzarmi quando non eravamo ancora Oreste e Pilade, ricordi?»

«Bene, farò portare la mia lettera al Louvre dal nostro oste.»

In quel momento il pannello si aprì.

«Dunque?» chiesero insieme le due principesse «a che punto sono Oreste e Pilade?»

«Mordì, signora» rispose Coconnas «Pilade e Oreste muoiono di fame e d'amore.»

Effettivamente la mattina dopo, alle nove, padron La Hurière portò al Louvre la rispettosa missiva del signor Annibale di Coconnas.

# XLV

## ORTONE

Enrico di Navarra, anche dopo il rifiuto del duca d'Alençon che rimetteva tutto in causa, la sua vita compresa, pareva divenuto se era mai possibile, ancora più grande amico del principe di quanto non si fosse dimostrato prima.

Caterina, da quella intimità dedusse che non soltanto i due prìncipi se la intendevano, ma cospiravano insieme. Interrogò in proposito Margherita; però Margherita era la sua degna figlia e con la particolare abilità di eludere le spiegazioni scabrose si difese così bene dalle domande di sua madre, che, dopo avere risposto a tutte, la lasciò più confusa di prima.

Alla fiorentina quindi, non rimase come guida se non il suo istinto intrigante, portato con sé dalla Toscana, il più intrigante di tutti i piccoli Stati di quell'epoca e il sentimento di odio che ella aveva attinto alla Corte di Francia, la Corte più smembrata da interessi e opinioni, di quell'epoca.

Ella capì prima di tutto che una parte della forza del bearnese gli veniva dalla sua unione con il principe d'Alençon e stabilì di isolarlo.

Dal giorno in cui prese quella risoluzione, ella circuì suo figlio con la pazienza e l'abilità del pescatore che, quando ha lasciato cadere i piombi in acqua, lontano dal pesce, li trascina insensibilmente finché da ogni lato abbiano circondato la preda.

Il duca François si accorse di quell'aumento di carezze e da parte sua fece un passo verso sua madre. Enrico fingeva di non vedere e sorvegliò il suo alleato più da vicino di quanto non avesse ancora fatto.

Ognuno attendeva un avvenimento, certo per alcuni, probabile per gli altri, e intanto un mattino in cui il sole si era alzato rosso e carico del tepore e del profumo che sono forieri di una bella giornata, un uomo pallido, che camminava faticosamente appoggiato a un bastone, uscì da una casetta situata dietro l'Arsenale e si avviò per via Petit-Musc.

Verso la porta Saint-Antoine, e dopo aver costeggiato il terrapieno che circondava i fossati della Bastiglia come una prateria paludosa, abbandonò il largo viale alla sua sinistra ed entrò nel giardino dell'Arbalète, ricevuto festosamente dal custode.

Non vi era nessuno nel giardino, che come indica il suo nome apparteneva a una società privata, quella dei balestrieri. Ma per chiunque fosse stato lì a passeggiare, quell'uomo pallido sarebbe stato degno di attenzione poiché i suoi lunghi baffi, il passo che conservava qualcosa di militare benché fosse rallentato dalla sofferenza fisica, indicavano che egli era un ufficiale ferito di recente, il quale metteva alla prova le sue forze con un esercizio moderato e riprendeva la vita al sole.

Eppure, cosa strana, quando si apriva il mantello in cui quell'uomo in apparenza inoffensivo era avvolto, nonostante il calore incipiente, lasciava vedere due lunghe pistole appese ai ganci d'argento della cintura che stringeva inoltre un largo pugnale e sosteneva una lunga spada, da non potersi sguainare tanto era colossale e che, completando quel

vivente arsenale batteva con il fodero le gambe smagrite e tremolanti. Inoltre e per ulteriore precauzione, quell'uomo a spasso, per quanto solitario fosse, lanciava ogni momento uno sguardo indagatore, come per interrogare ogni svolta del viale, ogni cespuglio, ogni fossato.

In questo modo l'uomo entrò nel giardino, giunse tranquillamente a una specie di piccolo pergolato che dava sui viali dai quali era separato da una siepe folta e da un piccolo fossato che formavano un doppio recinto. Là egli si stese su una panchina di bosso, accanto a un tavolo dove il giardiniere che univa al suo titolo di custode l'industria del taverniere, venne dopo un poco a portargli una specie di cordiale.

L'infermo era lì da dieci minuti e aveva portato più volte alle labbra la tazza di ceramica, gustandone a piccoli sorsi il contenuto, quando, all'improvviso il suo volto prese, nonostante l'interessante pallore, una espressione spaventosa. Aveva scorto, proveniente dalla Croix-Faubin per un sentiero che oggi è via Naples, un cavaliere avvolto in un ampio mantello, che si fermò vicino al bastione e attese.

Era lì da cinque minuti, e l'uomo pallido nel quale il lettore ha certo riconosciuto Maurevel aveva appena avuto il tempo di rimettersi dall'emozione provocata dalla sua presenza, quando un ragazzo con il farsetto attillato come quello dei paggi arrivò da un sentiero, che fu poi via dei Fossés-Saint-Nicolas, e raggiunse il cavaliere.

Nascosto nel suo chiosco di fogliame, Maurevel poteva vedere e udire tutto senza fatica e, sapendo che il cavaliere era de Mouy e il ragazzo con il farsetto attillato era Ortone, si può capire quanto gli orecchi e gli occhi di Maurevel fossero intenti.

Quei due si guardarono intorno con scrupolosa cura; Maurevel tratteneva il respiro.

«Potete parlare, signore» disse per primo Ortone, che essendo il più giovane, era il più fiducioso «nessuno ci vede né ci ascolta.»

«Bene» disse de Mouy. «Andrai dalla signora de Sauve; le consegnerai personalmente questo biglietto se la trovi in casa; altrimenti lo metterai dietro lo specchio dove il re aveva l'abitudine di mettere i suoi, poi aspetterai nel Louvre. Se ti si darà una risposta me la porterai dove tu sai, se non ne avrai verrai a trovarmi questa sera con un cavallo, al posto che ti ho indicato e dal quale vengo.»

«Bene» disse Ortone «ho capito.»

«Ti lascio; ho molto da fare per tutta la giornata. Tu non affrettarti, sarebbe inutile; non occorre che tu arrivi al Louvre prima che egli vi sia e io credo che questa mattina egli prenda una lezione di caccia con il falcone. Va e non temere di farti vedere: sei ristabilito e vai a ringraziare la signora de Sauve delle cure che ha avuto per te nella tua convalescenza. Va, ragazzo, va.»

Maurevel ascoltava, con gli occhi fissi, i capelli ritti, il sudore sulla fronte. Il suo primo impulso era stato di sganciare una pistola e di centrare de Mouy; ma un gesto che aveva socchiuso il mantello del gentiluomo gli aveva permesso di vedere sotto di esso una solida e sicura corazza. Quindi probabilmente la pallottola vi si sarebbe schiacciata, oppure avrebbe colpito qualche punto del corpo in cui la ferita non sarebbe stata mortale. D'altronde, egli pensò che de Mouy, vigoroso e bene armato, avrebbe avuto la meglio su lui, ferito come era, e con un sospiro rimise alla cintola la pistola già tesa verso l'ugonotto.

“Che disgrazia” mormorò “non poterlo ammazzare qui senza testimoni, se non quel furfante al quale il mio secondo colpo andrebbe a pennello!”

Ma in quel momento Maurevel riflettè che il biglietto dato a Ortone perché lo consegnasse alla signora de Sauve era forse più importante persino della vita di quel capo ugonotto.

“Anche questa mattina mi sfuggi! e sia. Vattene sano e salvo. Verrà la mia volta, domani, dovessi seguirti fino all’inferno, da cui sei uscito per la mia rovina, se non ti rovino prima io.”

De Mouy intanto incrociò i lembi del mantello sul volto e si allontanò veloce verso gli acquitrini del Temple. Ortone riprese il sentiero dei fossati che lo conducevano in riva al fiume.

Allora Maurevel sollevandosi con più vigore e agilità di quanto osasse sperare, riprese la via della Cerisaie, ritornò a casa, fece sellare un cavallo e, debole come era, con il pericolo di riaprire le ferite, partì di galoppo per via Saint-Antoine, arrivò al viale e s’infilò nel Louvre.

Dopo cinque minuti che egli era passato sotto la postierla, Caterina era informata di tutto e Maurevel riscuoteva i mille scudi d’oro che gli erano stati promessi per l’arresto del re di Navarra.

“O io mi inganno” disse allora Caterina fra sé “o quel de Mouy deve essere la macchia nera che René ha trovato nell’oroscopo di quel dannato bearnese.”

Un quarto d’ora dopo Maurevel, anche Ortone entrava nel Louvre, si faceva vedere come gli aveva raccomandato de Mouy e dopo aver parlato con parecchi ospiti del palazzo, si recava all’appartamento della signora de Sauve.

Dariole era sola; la sua padrona era stata chiamata da Caterina per trascrivere certe lettere importanti e da cinque minuti era con la regina.

«Sta bene» disse Ortone «attenderò.»

E approfittando della sua familiarità nella casa, il ragazzo passò nella camera da letto della baronessa e, assicuratosi di essere solo, mise il biglietto dietro lo specchio.

Proprio mentre allontanava la mano dallo specchio, entrò Caterina.

Ortone impallidì, perché parve che lo sguardo rapido e acuto della regina madre si fosse posato prima di tutto sullo specchio.

«Che cosa fai qui, piccolo?» domandò Caterina; «cerchi forse la signora de Sauve?»

«Sì, signora; non l’ho più vista da molto tempo e tardando ancora a venire a ringraziarla, temevo di farmi credere ingrato.»

«Vuoi dunque molto bene a quella cara Charlotte?»

«Con tutta l’anima, signora.»

«Sei fedele, a quanto si dice.»

«Vostra Maestà capirà che è molto naturale quando saprà che la signora de Sauve ha avuto per me cure che non meritavo, essendo un umile servo.»

«E in quale occasione si è presa cura di te?» domandò Caterina fingendo di ignorare quanto era accaduto al ragazzo.

«Quando sono stato ferito, signora.»

«Oh, poverino! Sei stato ferito?»

«Sì, signora.»
«E quando?»
«La sera in cui i soldati sono venuti per arrestare il re di Navarra. Ho avuto tanta paura nel vederli che ho gridato, ho chiamato aiuto; uno di loro mi ha colpito alla testa e sono svenuto.»
«Povero ragazzo! Ma ora sei ristabilito non è vero?»
«Sì, signora.»
«Perciò vuoi vedere il re di Navarra per ritornare al suo servizio?»
«No, signora. Il re di Navarra, quando ha saputo che avevo osato resistere agli ordini di Vostra Maestà, mi ha scacciato senza pietà.»
«Davvero?» disse Caterina con interesse. «Ebbene, mi incarico io di questa faccenda. Ma se tu aspetti la signora de Sauve, l'aspetterai invano; è occupata qui sotto, nel mio studio.»
E Caterina, pensando che Ortone forse non aveva avuto il tempo di nascondere il biglietto dietro lo specchio, entrò nello stanzino attiguo per lasciare libero il ragazzo.
Nello stesso momento, mentre Ortone, turbato dall'improvviso arrivo della regina madre, si domandava se quell'arrivo non nascondesse qualche complotto contro il suo padrone, udì battere tre piccoli colpi al soffitto; era il segnale che lui stesso doveva dare al suo padrone in caso di pericolo, quando egli si trovava dalla signora de Sauve ed egli vegliava su di lui.
Quei tre colpi lo fecero sussultare; una misteriosa rivelazione lo illuminò e pensò che questa volta l'avviso era dato a lui, perciò corse allo specchio e riprese il biglietto che vi aveva nascosto.
Caterina spiava, attraverso un'apertura della tappezzeria, tutti i movimenti del paggio; lo vide correre verso lo specchio, ma non seppe se per nascondervi o togliere il biglietto.
"Ebbene!" mormorò fra sé l'ardente fiorentina "perché dunque tarda tanto ad andarsene, ora?"
E ritornò nella camera con volto sorridente.
«Ancora qui, ragazzino?» disse. «Che cosa aspetti dunque? Non ti ho detto che mi curerò io della tua fortuna? Quando ti dico una cosa, puoi dubitarne?»
«Oh, signora! Dio me ne guardi!» rispose Ortone.
E, avvicinandosi alla regina, posò un ginocchio a terra, baciò l'orlo della sua veste e uscì rapidamente.
Nell'anticamera vide il capitano delle guardie che attendeva Caterina; quella vista non allontanò i suoi sospetti; anzi li raddoppiò.
Dal canto suo, Caterina, appena aveva visto la tappezzeria della portiera calare dietro a Ortone, era corsa allo specchio. Ma inutilmente infilò dietro il cristallo la mano tremante di impazienza, non trovò nessun biglietto. Eppure era sicura di aver visto il piccolo avvicinarsi allo specchio. Allora lo aveva fatto per riprendere, non per deporre. La fatalità dava una forza pari ai suoi avversari. Un bambino valeva quanto un uomo dal momento in cui lottava contro di lei.
Rimosse, guardò, sondò: nulla!
«Oh, disgraziato!» esclamò. «Eppure non gli volevo male, ma ora, ritirando il biglietto,

va lui stesso incontro al suo destino. Olà, signor de Nancey!»

La voce vibrante della regina madre attraversò la sala e giunse all'anticamera dove stava il capitano delle guardie. De Nancey accorse.

«Ai vostri ordini, che cosa desidera la Maestà Vostra?»

«Avete visto uscire un giovine, un ragazzo.»

«In questo momento.»

«Non può essere lontano, non è vero?»

«Appena a metà della scala.»

«Richiamatelo.»

«Come si chiama?»

«Ortone. Se rifiuta di ritornare, portatelo a forza. Ma non spaventatelo se non fa resistenza. Devo parlargli subito.»

Il capitano delle guardie uscì. Come aveva previsto, Ortone era a metà della scala, poiché scendeva lentamente con la speranza di incontrare o di scorgere in qualche corridoio il re di Navarra o la signora de Sauve.

Quando si udì chiamare sussultò. Il suo primo impulso fu di fuggire; ma con una capacità di riflessione superiore alla sua età, capì che se fuggiva tutto era perduto. Perciò si fermò.

«Chi mi chiama?»

«Io, il signor de Nancey» rispose il capitano delle guardie precipitandosi giù per gli scalini.

«Ma io ho fretta» disse Ortone.

«Vi vuole la regina madre» continuò de Nancey, giungendo accanto al ragazzo.

Egli si asciugò il sudore che gli colava sulla fronte e risalì. Il capitano lo seguì alle spalle.

Il primo piano fatto da Caterina era di arrestare il ragazzo, farlo frugare e impadronirsi del biglietto di cui lo sapeva latore; perciò aveva pensato di accusarlo di furto e già aveva staccato dal vestito un fermaglio di diamanti, per far pesare i sospetti della sua scomparsa sul ragazzo; ma riflettè che il mezzo era pericoloso in quanto avrebbe insospettito il paggio, esso avrebbe avvertito il suo padrone, il quale diffidava e nella sua diffidenza non offriva presa.

Certo ella poteva far condurre il paggio in una segreta; ma la voce dell'arresto, per quanto segretamente fatto, si sarebbe diffusa nel Louvre e bastava una parola per mettere in guardia Enrico di Navarra.

Ma a Caterina occorreva quel biglietto, perché un biglietto di de Mouy al re di Navarra, un biglietto raccomandato con tanta cura, doveva riguardare una cospirazione.

Perciò rimise a posto il fermaglio.

"No" disse "idea da sbirro, cattiva idea. Ma per un biglietto... che forse non ne vale la pena", continuò accigliandosi e parlando tanto sommessamente che appena udiva le proprie parole. "Ma non è colpa mia, è colpa sua. Perché quel piccolo furfante non ha messo il biglietto dove doveva metterlo? Quel biglietto mi occorre."

In quel momento Ortone entrò.

Senza dubbio, il volto di Caterina aveva un'espressione terribile, poiché il paggio

impallidendo si fermò sul limitare. Era ancora troppo giovane per essere perfettamente padrone di sé.

«Signora» disse «mi avete fatto l'onore di richiamarmi; in che cosa posso essere utile a Vostra Maestà?»

Caterina schiarì il volto come se un raggio di sole vi si posasse.

«Ti ho fatto chiamare, bambino» disse «perché il tuo viso mi piace e ti avevo fatto una promessa, quella di occuparmi della tua sorte; voglio mantenere senza indugio la promessa. Siamo accusate, noi regine, di avere la memoria labile. Non è vero. Il cuore non dimentica, ma la mente è travolta dagli avvenimenti. Ora, mi sono ricordata che i re tengono nelle loro mani la sorte degli uomini e ti ho richiamato. Vieni, piccolo mio, seguimi.»

Il signor de Nancey, che prendeva la scena sul serio, considerava attonito l'affettuosità di Caterina.

«Sai cavalcare, piccolo?» domandò la regina madre.

«Sì, signora.»

«In questo caso, vieni nel mio studio. Ti consegnerò un messaggio che porterai a Saint-Germain.»

«Ai vostri ordini, Maestà.»

«Fategli sellare un cavallo, Nancey.»

Il capitano delle guardie uscì.

«Andiamo, piccolo» disse Caterina. E si avviò per prima. Ortone la seguì.

La regina madre scese al piano di sotto, poi si infilò nel corridoio in cui erano gli appartamenti del re di Navarra e del duca d'Alençon, prese la scala a chiocciola, scese ancora di un piano, aprì una porta che immetteva in una galleria circolare di cui nessuno, salvo il re e lei, aveva la chiave, fece entrare Ortone, entrò dopo di lui e si chiuse alle spalle la porta. Quella galleria circondava come un bastione una parte degli alloggi del re e della regina madre. Era, come la galleria di Castel Sant'Angelo a Roma e quella di Palazzo Pitti a Firenze, un rifugio disposto in caso di pericolo.

Caterina, chiusa la porta, si trovò con il ragazzo isolata in quel corridoio buio. Tutti e due fecero una ventina di passi, Caterina avanti, Ortone dietro a lei.

A un tratto Caterina si volse e Ortone le rivide sul volto la stessa espressione truce che aveva visto pochi minuti prima. I suoi occhi, tondi come quelli di un gatto e di una pantera, pareva lanciassero fiamme nel buio.

«Fermati!» ella ordinò.

Ortone sentì un brivido nelle spalle: un freddo mortale, come un mantello di gelo scendeva da quella volta; il pavimento pareva lugubre come il coperchio di una tomba, lo sguardo di Caterina era acuminato, per così dire, e penetrava nel petto del ragazzo.

Egli arretrò tremante addossandosi al muro.

«Dov'è il biglietto che eri incaricato di fare avere al re di Navarra?»

«Il biglietto?» balbettò Orione.

«Sì, o di depositare, in sua assenza, dietro lo specchio?»

«Io, signora?» disse Ortone. «Non so che cosa volete dire.»

«Dico il biglietto che ti ha consegnato de Mouy, or è un'ora, dietro al giardino

dell'Arbalète.»
«Io non ho un biglietto» disse Ortone; «Vostra Maestà si sbaglia certamente.»
«Tu menti» disse Caterina. «Dammi il biglietto e io mantengo la mia promessa.»
«Quale, signora?»
«Di farti ricco.»
«Io non ho un biglietto, signora» ripetè il ragazzo.
Caterina incominciò a digrignare i denti schiudendo le labbra a un sorriso:
«Vuoi darmelo se avrai mille scudi d'oro?» disse.
«Non ho un biglietto, signora.»
«Duemila scudi.»
«Impossibile. Poiché non l'ho, non posso darvelo.»
«Diecimila scudi, Ortone.»
Ortone che vedeva la rabbia salire come una marea nell'animo della regina, pensò che vi era solo un mezzo per salvare il suo padrone: ingoiare il biglietto. Portò la mano alla tasca, ma Caterina intuì la sua intenzione e gli fermò la mano.
«Suvvia, piccolo!» disse ridendo. «Bene, tu sei fedele. Quando i re vogliono assumere un servo, nulla di male, che vogliano assicurarsi che abbia un cuore devoto. Ora so che cosa pensarne di te. Tieni, questa è la mia borsa come prima ricompensa. Va a portare il biglietto al tuo padrone e annunciagli che da oggi tu sei al mio servizio. Va, puoi uscire senza di me dalla porta per cui siamo entrati: si apre dall'interno.»
E Caterina, mettendo la borsa in mano al giovine sbalordito, fece qualche passo avanti e appoggiò una mano sul muro. Intanto il ragazzo restava ritto e tentennante. Non poteva credere che si fosse allontanato il pericolo che aveva sentito abbattersi sul suo capo.
«Via, non tremare così» disse Caterina «non ti ho detto che sei libero di andartene e che se volessi ritornare la tua fortuna sarebbe fatta?»
«Vi ringrazio, signora» disse Ortone. «Dunque mi concedete grazia?»
«Di più, ti ricompenso; sei un buon latore di messaggi dolci, un gentile messaggero d'amore; ma dimentichi ora che il tuo padrone ti aspetta.»
«Ah, è vero» disse il ragazzo e corse verso la porta.
Ma appena fatto tre passi il pavimento gli mancò sotto i piedi. Vacillò, protese le mani, gettò un grido terrorizzato e scomparve sprofondando nel dimenticatoio del Louvre del quale Caterina aveva azionato lo scatto.
«E ora» mormorò Caterina «per la tenacia di questo buffone, dovrò scendere centocinquanta scalini.»
Caterina ritornò nelle sue stanze, accese una lanterna schermata, ritornò nel corridoio, rimise a posto lo scatto, aprì la porta di una scala di fronte che pareva sprofondasse nelle viscere della terra e frettolosa per la bramosia di una curiosità che serviva il suo odio, arrivò a una lastra di ferro che si apriva a botola e dava sul fondo della segreta.
Là in fondo, sanguinante, giaceva il povero Ortone fratturato e pesto da una caduta di cento piedi, ma ancora palpitante.
Al di là del muro massiccio si udiva scorrere la Senna, che una sotterranea infiltrazione d'acqua portava fino al fondo della scala.

Caterina entrò nella fossa umida e nauseabonda che da quando esisteva doveva avere visto molte cadute come quella di Ortone, frugò il corpo, afferrò la lettera, si assicurò che fosse quella voluta, respinse con il piede il morente, appoggiò il pollice su una molla; il fondo oscillò, il corpo scivolò portato dal suo stesso peso e disparve verso il fiume.

Ella richiuse la botola, risalì, si chiuse nel suo studio e lesse il messaggio:

"Questa sera, alle dieci, in via dell'Arbre-Sec, alla locanda della Belle-Étoile. Se venite non rispondete; se non venite dite NO al latore, De Mouy de Saint-Phale".

Mentre leggeva le aleggiava un sorriso sulle labbra: pensava soltanto alla vittoria che avrebbe riportato, dimenticando completamente a quale prezzo comperava quella vittoria.

In fondo chi era Ortone? Un cuore fedele, un'anima devota, un fanciullo giovane e bello, nient'altro. Questo, è facile capirlo, non poteva far pendere neppure per un istante il piatto di quella fredda bilancia su cui si pesano i destini degli imperi.

Letto il biglietto, Caterina risalì immediatamente alle stanze della signora de Sauve e lo mise dietro lo specchio. Quando discese incontrò il suo capitano delle guardie all'ingresso del corridoio.

«Signora» disse de Nancey «il cavallo è pronto secondo gli ordini di Vostra Maestà.»

«Mio caro barone» rispose Caterina «il cavallo è inutile, ho fatto parlare il ragazzo e veramente è troppo sciocco per l'impiego che volevo dargli. Lo credevo un paggio, ma al massimo è uno stalliere; gli ho dato un poco di danaro e l'ho rispedito dalla postierla piccola.»

«E la commissione?» disse de Nancey.

«La commissione?» fece eco Caterina.

«Sì, quella che doveva fare a Saint-Germain. Vuole Vostra Maestà che la faccia io o la faccia fare da uno dei miei uomini?»

«No, no» disse Caterina «voi e i vostri uomini avrete ben altro da fare, questa sera.»

E Caterina ritornò nelle sue stanze, con la viva speranza di tenere veramente nelle sue mani, quella sera, la sorte di quel maledetto re di Navarra.

# XLVI

## LA LOCANDA DELLA BELLE-ÉTOILE

Due ore dopo l'avvenimento che abbiamo narrato e del quale nessuna traccia era rimasta, neppure sul volto di Caterina, la signora de Sauve, finito il suo lavoro presso la regina, ritornò al suo appartamento. Dietro a lei entrò Enrico; e, saputo da Dariole che era venuto Ortone, andò dritto allo specchio e prese il biglietto. Come sappiamo, diceva:

"Questa sera, alle dieci, in via dell'Arbre-Sec, alla locanda della Belle-Étoile. Se venite non rispondete; se non venite dite NO al latore".

"Enrico andrà senz'altro all'appuntamento" diceva fra sé Caterina "poiché anche se avesse voglia di non andare, ora non troverà più il latore per dirgli NO."

Quanto a questo, Caterina non si era ingannata, Enrico si informò di Ortone, Dariole gli disse che era uscito con la regina madre, ma poiché aveva trovato il biglietto al suo posto e sapeva che il povero ragazzo era incapace di un tradimento, non si preoccupò. Cenò come al solito alla tavola del re, che lo prese molto in giro per le balordaggini che aveva fatto quella mattina alla caccia con il falcone.

Enrico si scusò adducendo che era uomo di montagna, non di pianura, ma promise a Carlo di studiare l'arte della falconeria.

Caterina fu deliziosa, e, nell'alzarsi da tavola, pregò Margherita di tenerle compagnia per tutta la serata.

Alle otto, Enrico uscì con due gentiluomini dalla porta Saint-Honoré, fece un lungo giro, entrò di nuovo dalla torre del Bois, varcò la Senna al traghetto di Nesle, risalì fino a via Saint-Jacques e a quel punto congedò i suoi gentiluomini, come se fosse atteso da un'avventura amorosa. All'angolo di via dei Mathurins, trovò un uomo a cavallo, avvolto in un mantello e gli si avvicinò.

«Mantes» disse l'uomo.

«Pau» rispose il re.

L'uomo scese subito di sella. Enrico si avvolse nel mantello che era tutto inzaccherato, salì sul cavallo che era tutto fumante, ritornò indietro per via della Harpe, attraversò il ponte Saint-Michel, infilò la via Barthélemy, varcò di nuovo il fiume sul Pont-aux-Meuniers, discese per i viali, prese la via dell'Arbre-Sec e si trovò alla porta di padron La Hurière.

Nella sala che conosciamo vi era La Mole, e stava scrivendo una lunga lettera d'amore a chi sappiamo. Coconnas era in cucina con La Hurière e guardava girare allo spiedo sei pernici, discutendo con l'amico locandiere sul grado di cottura più conveniente per togliere le pernici dallo spiedo.

In quel momento Enrico bussò alla porta. Grégoire andò ad aprire e condusse il cavallo nella scuderia mentre il cavaliere entrava facendo suonare gli stivali sul tavolato, come per riscaldarsi i piedi intorpiditi.

«Ehi, padron La Hurière» disse La Mole continuando a scrivere «un gentiluomo chiede

di voi.»

La Hurière si fece avanti, squadrò Enrico dalla testa ai piedi e poiché il suo mantello di panno grossolano non gli ispirava molto rispetto:

«Chi siete?» domandò al re.

«Eh, sang-dieu!» disse Enrico indicando La Mole «quel signore ve lo ha detto, sono un gentiluomo di Guascogna, venuto a Parigi per esibirsi a Corte.»

«Che cosa volete?»

«Una camera e la cena.»

«Hum! avete un domestico?» disse La Hurière. Era la consueta domanda, come sappiamo.

«No» rispose Enrico «ma penso di assumerne uno, appena avrò fatto fortuna.»

«Non affitto stanza di padrone, senza stanza di domestico» disse La Hurière.

«Neppure se vi offro di pagarvi la cena un ducato alla rosa, salvo a fare i conti domani?»

«Oh, siete generoso, signore!» disse La Hurière guardando Enrico con diffidenza.

«No: ma pensando che avrei passato la serata e la notte nella vostra locanda, che mi è stata raccomandata da un signore del mio paese, che vi abita, ho invitato un amico a venire a cena con me. Avete del buon vino di Arbois?»

«Ne ho che neanche il bearnese non ne beve di meglio.»

«Bene! Lo pago a parte. Sta appunto arrivando il mio invitato.» Effettivamente la porta si era aperta lasciando passare un altro gentiluomo, di qualche anno più anziano del primo che si trascinava al fianco un immenso spadone.

«Ah, bene, siete puntuale, mio giovane amico» disse. «Per un uomo che ha fatto duecento leghe è bello arrivare senza sgarrare di un minuto.»

«È il vostro invitato?» domandò La Hurière.

Sì» disse il primo venuto andando incontro all'uomo dello spadone e stringendogli la mano. «Serviteci la cena.»

«Qui, o nella vostra camera?»

«Dove volete.»

La Mole chiamò La Hurière e gli disse:

«Liberateci da quelle facce di ugonotti; davanti a loro, io e Coconnas non potremmo dire una parola degli affari nostri».

«Preparate per la cena nella camera numero due, al terzo piano» ordinò La Hurière. «Salite, signori, salite.»

I due cavalieri seguirono Grégoire, che saliva precedendoli con il lume. La Mole li seguì con lo sguardo finché scomparvero; e, allora, volgendosi, vide la faccia di Coconnas affacciarsi dalla cucina. Gli occhi sgranati e la bocca aperta davano a quel volto una espressione attonita. La Mole gli si avvicinò.

«Mordì! Hai visto?» disse Coconnas.

«Che cosa?»

«Quei due gentiluomini!»

«Ebbene?»

«Giurerei che sono il re di Navarra e l'uomo del mantello rosso.»

«Giura pure se vuoi, ma non troppo forte.»
«Anche tu, dunque, lo hai riconosciuto?»
«Certo.»
«Che cosa vengono a fare qui?»
«Qualche amoretto.»
«Lo credi?»
«Ne sono sicuro.»
«La Mole, preferisco credere ad affari di spada che a certi amoretti. Prima volevo giurare, adesso scommetto.»
«Scommetti che cosa?»
«Che si tratta di cospirazione.»
«Ma va! sei pazzo.»
«E io ti dico...»
«Ti dico io, invece, che se quelli cospirano è affar loro.»
«È vero» disse Coconnas. «In fondo io non appartengo più al duca d'Alençon, si aggiustino come vogliono.»
E poiché le pernici parevano al punto giusto di cottura, come piacevano a lui, il piemontese, che contava di farne il piatto migliore della sua cena, chiamò padron La Hurière perché le sfilasse dallo spiedo.
Nel frattempo Enrico di Navarra e de Mouy si insediavano nella loro camera.
«Ebbene, Sire» disse de Mouy quando Grégoire ebbe preparato la mensa «avete visto Ortone?»
«No, ma ho avuto il biglietto che egli ha messo dietro lo specchio. Il ragazzo avrà avuto paura, a quanto suppongo; perché la regina Caterina è arrivata mentre era là, e così deve essersene andato senza aspettarmi. Per un momento mi sono preoccupato, perché Dariole mi ha detto che la regina madre lo ha fatto parlare a lungo.»
«Oh, non vi è pericolo, quel biricchino è furbo; e benché la regina madre conosca il proprio mestiere, egli le darà filo da torcere, ne sono sicuro.»
«E voi, de Mouy, lo avete rivisto?» domandò Enrico.
«No, ma lo vedrò questa sera; a mezzanotte deve ritornare a prendermi qui con un cavallo; mi riferirà per via.»
«E l'uomo che era all'angolo di via dei Mathurins?»
«Quale uomo?»
«L'uomo da cui ho avuto il mantello e il cavallo; siete sicuro di lui?»
«È uno dei nostri più fidi. D'altronde egli non conosce Vostra Maestà, e ignora con chi ha avuto a che fare.»
«Allora possiamo parlare delle cose nostre, con piena libertà?»
«Senza dubbio. D'altronde, La Mole sta di guardia.»
«Magnificamente.»
«Ebbene, Sire, che cosa dice il signor d'Alençon?»
«D'Alençon non vuole più partire, caro de Mouy. Si è spiegato chiaramente in proposito. L'elezione del duca d'Angiò al trono di Polonia e l'infermità del re hanno cambiato tutti i suoi piani.»

«Così, per causa sua il nostro piano è andato all'aria?»
«Sì»
«Allora, egli ci tradisce?»
«Non ancora; ma ci tradirà alla prima occasione che troverà.»
«Che animo vile! che mente perfida! perché non ha risposto alle lettere che gli ho scritto?»
«Per avere prove in mano, ma non darne. Intanto tutto è perduto, de Mouy?»
«Niente affatto, Sire. Voi sapete che il partito intero, salvo la frazione del principe di Condé, era per voi e si serviva del duca, con il quale ha finto di mettersi in rapporto, soltanto come di una salvaguardia. Ebbene, dal giorno della cerimonia ho riunito tutti e tutti ricollegati a voi. Vi bastavano cento uomini per fuggire con il duca d'Alençon, ne ho arruolati millecinquecento; in quindici giorni saranno pronti, disposti a scaglionarsi sulla via di Pau. Non sarà più una fuga, sarà una ritirata. Millecinquecento uomini vi basteranno, Sire, e vi crederete al sicuro con un esercito?»
Enrico sorrise, battendogli la mano sulla spalla.
«Tu sai, de Mouy» gli disse «e sei il solo a saperlo, che il re di Navarra non è per sua natura pavido quanto si crede.»
«Mio Dio, lo so Sire, e spero non passerà molto che l'intera Francia lo saprà come me.»
«Ma quando si cospira, bisogna raggiungere lo scopo. La prima condizione per questo è la decisione. E per una decisione rapida, sincera, risoluta bisogna essere convinti che si riuscirà.»
«Ebbene, Sire, quali sono i giorni fissati per la caccia?»
«Ogni otto o dieci, a cavallo o con il falcone.»
«Quando si è fatta l'ultima caccia?»
«Proprio oggi.»
«Dunque fra otto o dieci giorni se ne farà un'altra?»
«Senza dubbio, forse anche prima.»
«Ascoltate; tutto mi pare perfettamente calmo: il duca d'Angiò è partito; a lui non si pensa più. Il re si ristabilisce in salute di giorno in giorno. Le persecuzioni contro di noi sono quasi cessate. Siate carino con la regina madre, siate carino con il duca d'Alençon: continuate a dirgli che non potete partire senza di lui, fate in modo che lo creda, e questo è più difficile.»
«Stai tranquillo, lo crederà.»
«Pensate che abbia molta fiducia in voi?»
«No, Dio me ne guardi! ma lui crede a tutto ciò che gli dice la regina Margherita.»
«E la regina ci serve lealmente?»
«Oh, ne ho la prova. D'altronde è ambiziosa e questa assente corona di Navarra le brucia la fronte.»
«Bene, tre giorni prima della prossima caccia, fatemi sapere dove avrà luogo, se a Bondy, a Saint-Germain o a Rambouillet, aggiungete che voi siete pronto, e quando vedrete La Mole puntare di galoppo dinanzi a voi, seguitelo e galoppate forte. Appena fuori dalla foresta, se la regina madre vuole avervi, dovrà corrervi dietro; ma i suoi cavalli normanni non vedranno, lo spero, neppure i ferri dei nostri berberi e dei nostri ginnetti

spagnoli.»
«D'accordo, de Mouy.»
«Avete danaro, Sire?»
Enrico fece la smorfia che per tutta la vita gli strappò questa domanda.
«Non molto» disse; «ma credo che ne abbia Margot.»
«Bene, sia vostro, sia suo, portatene con voi più che potete.»
«E tu intanto che cosa farai?»
«Quando mi sarò occupato degli affari di Vostra Maestà, piuttosto attivamente, come vedete, Vostra Maestà vorrà permettermi di occuparmi un poco dei miei?»
«Fa pure, de Mouy, fa pure; ma che affari sono?»
«Sentite, Sire, Ortone mi ha detto (è un ragazzo molto intelligente e ve lo raccomando), Ortone mi ha detto ieri di aver visto presso l'Arsenale quel brigante di Maurevel, che si è ristabilito grazie alle cure di René e si scalda al sole come il serpente che è.»
«Sì, capisco» disse Enrico.
«Ah, se capite, bene... Voi sarete re un giorno, e se dovrete compiere qualche vendetta del genere della mia, la compirete da re. Io sono un soldato e devo vendicarmi da soldato. Perciò, quando tutti i nostri affarucci saranno sistemati, cosa che concede a quel brigante ancora cinque o sei giorni per rimettersi, andrò anch'io a fare un giretto dalle parti dell'Arsenale e lo inchioderò sull'erba con quattro buoni colpi di spada e poi lascerò Parigi con il cuore più leggero.»
«Fa gli affari tuoi, amico mio» disse il bearnese. «A proposito, sei contento di La Mole, non è vero?»
«Oh, un delizioso ragazzo che vi è devoto anima e corpo, Sire, e sul quale potete contare come su me... coraggioso...»
«E soprattutto discreto; perciò egli ci seguirà in Navarra, de Mouy; quando saremo là, cercheremo che cosa dobbiamo fare per ricompensarlo.»
Enrico finiva queste parole con il suo sorriso ironico, quando la porta si aprì o meglio fu sfondata e colui di cui si faceva l'elogio in quel momento comparve, pallido e agitato.
«All'erta, Sire, all'erta! La casa è circondata» gridò.
«Circondata» disse Enrico alzandosi «da chi?»
«Dalle guardie del re.»
«Oh!» disse de Mouy estraendo le pistole dalla cintura «qui è battaglia, a quanto pare.»
«Ci vuol altro!» disse La Mole «altro che pistole e che battaglia! Che cosa volete fare contro cinquanta uomini?»
«Ha ragione» disse il re «e se vi fosse un mezzo di ritirata...»
«Ve n'è uno, che è già servito a me e se Vostra Maestà vuole seguirmi...»
«E de Mouy?»
«Può seguirci anche lui, se vuole, ma dovete affrettarvi tutti e due.» Si udirono passi sulla scala.
«È troppo tardi» disse Enrico.
«Oh, se si potesse soltanto tenerli occupati per cinque minuti» esclamò La Mole «io risponderei del re.»

«Allora fatelo, signore» disse de Mouy. «Penso io a occuparli. Andate, Sire, andate.»
«E che cosa farai?»
«Non preoccupatevi, Sire; andate, presto.»
E de Mouy incominciò col fare sparire il piatto, il tovagliolo e il bicchiere del re, in modo che si potesse crederlo solo a tavola.
«Venite, Sire, venite!» esclamò La Mole, prendendo il re per un braccio e trascinandolo verso la scala.
«De Mouy! mio valoroso de Mouy!» esclamò Enrico tendendo la mano al suo fedele.
De Mouy baciò quella mano, spinse Enrico fuori dalla stanza e ne richiuse la porta a catenaccio.
«Sì, capisco» disse Enrico «lui si farà prendere, mentre noi ci salveremo; ma chi diavolo può averci tradito?»
«Fate presto, Sire, quelli salgono.»
Effettivamente, lungo la stretta scala, incominciava a proiettarsi il lume delle fiaccole e dal fondo veniva un suono metallico di spade.
«All'erta, Sire!» disse La Mole.
E guidando il re nel buio, gli fece salire due piani, spinse la porta di una stanza, che poi richiuse a catenaccio e aprì la finestra di uno stanzino.
«Vostra Maestà ha paura di una escursione sui tetti?»
«Io? suvvia» disse Enrico «un cacciatore di camosci dei Pirenei!»
«Bene, seguitemi Maestà; conosco la strada e vi guiderò.»
«Avanti» disse Enrico «vi seguo.»
La Mole scavalcò per primo, seguì un largo cornicione che serviva di grondaia, in fondo al quale trovò un avvallamento formato da due tetti; là si apriva una mansarda senza finestre che immetteva in un solaio disabitato.
«Sire» disse La Mole «siete in porto.»
«Tanto meglio!» disse Enrico. E si asciugò la fronte pallida, imperlata di sudore.
«Ora» disse La Mole «tutto andrà liscio. Il solaio dà su una scala che porta in un andito e l'andito conduce alla via. Ho fatto proprio questa strada in una notte ben più terribile di questa.»
«Avanti, andiamo, andiamo» disse Enrico.
La Mole si infilò per primo nel vano aperto della mansarda, raggiunse la porta mal chiusa, l'aprì e si trovò in cima a un scala a chiocciola; mettendo nella mano del re la corda che serviva di corrimano, disse: «Venite, Sire».
A metà scala Enrico si fermò; era giunto dinanzi a una finestra che guardava nel cortile della locanda della BelleÉtoile. Nella scala di fronte si vedevano correre soldati, alcuni muniti di spade, altri di fiaccole.
Improvvisamente, in mezzo a un gruppo vide de Mouy. Aveva consegnato la spada e scendeva tranquillamente.
«Povero ragazzo» disse Enrico; «cuore prode e devoto!»
«Vostra Maestà» disse La Mole «osserverà che è molto calmo a quanto pare; e, guardate, sorride persino. Deve meditare qualche tiro mancino, poiché, come sapete, egli ride raramente.»

«E il giovine che era con voi?»
«Il signor di Coconnas?» domandò La Mole.
«Appunto. Che cosa ne è stato?»
«Oh, Sire, non sono preoccupato per lui. Quando ha visto i soldati mi ha detto soltanto: "Rischiamo qualcosa noi?".
"La testa" gli ho risposto.
"E tu ti salverai?"
"Lo spero."
"Bene, anch'io", mi ha risposto.
E vi assicuro che si salverà, Sire. Coconnas lo prenderanno, ve lo garantisco, soltanto quando gli converrà lasciarsi prendere.»
«Allora» disse Enrico «va tutto bene; cerchiamo di arrivare al Louvre.»
«Nulla di più facile, Sire; avvolgiamoci nei mantelli e usciamo. La strada è piena di gente accorsa al chiasso, passeremo per curiosi anche noi.»
Effettivamente Enrico e La Mole trovarono aperta la porta e l'unica difficoltà per uscire fu l'ondata di popolino che ingombrava la via.
Tuttavia riuscirono tutti e due a sgusciare in via d'Averon; ma quando giunsero a via Poulies, attraversando la piazza Saint-Germain-l'Auxerrois, videro de Mouy e la sua scorta condotti dal capitano delle guardie, il signor de Nancey.
«Ahi!» disse Enrico, «a quanto pare lo conducono al Louvre. Diavolo! Le postierle saranno chiuse... saranno presi i nomi di tutti quelli che ritornano; e se mi si vede ritornare dietro a lui, si dedurrà probabile che fossi con lui.»
«Ebbene, Sire, ritornate al Louvre per altra via.»
«Come diavolo vuoi che entri?»
«Vostra Maestà non ha la finestra della regina di Navarra?»
«Ventre-saint-gris! avete ragione, signor de La Mole» disse Enrico. «E io non vi pensavo! Ma come avvertire la regina?»
«Oh» disse La Mole inchinandosi con rispettosa gratitudine «Vostra Maestà lancia molto bene i suoi sassi!»

# XLVII

## DE MOUY DE SAINT-PHALE

Questa volta, Caterina aveva preso con tanta cura le sue precauzioni che si credeva sicura del fatto suo.

Perciò, verso le dieci, aveva congedato Margherita, convintissima, ed era d'altronde la verità, che la regina di Navarra ignorasse quanto si tramava contro suo marito e si recò dal re Carlo per pregarlo di tardare a coricarsi.

Incuriosito dall'aria di trionfo che, nonostante la sua consueta finzione, raggiava sul volto di sua madre, Carlo la interrogò ed ebbe questa sola risposta:

«Posso dire una cosa sola a Vostra Maestà; che questa sera sarà liberata dai suoi due più acerrimi nemici».

Carlo mosse le ciglia con l'aria di chi dice fra sé: "Bene, staremo a vedere". E attese chiamando con un fischio il suo magnifico levriero che si avvicinò strisciando sul ventre come un serpente e posò sulle ginocchia del suo padrone il muso fine e intelligente.

Dopo qualche minuto, che Caterina passò a occhi fissi e orecchio teso, nel cortile del Louvre si udì un colpo di pistola.

«Che cos'è questo?» domandò Carlo accigliandosi, mentre il levriero si alzava di scatto rizzando le orecchie.

«Nulla» disse Caterina; «un segnale, tutto qui.»

«E che cosa significa questo segnale?»

«Significa, Sire, che da questo momento, il vostro unico, vero nemico non è più in condizioni di nuocervi.»

«È stato dunque ucciso un uomo?» domandò Carlo guardando sua madre con gli occhi severi del padrone, che dicono come l'assassinio e la grazia siano due attributi della potestà reale.

«No, Sire; ma ne sono stati arrestati due.»

«Oh!» mormorò Carlo «sempre mene segrete, sempre complotti all'insaputa del re. Mort-diable! eppure sono abbastanza adulto, madre mia, abbastanza grande per vigilare su me stesso e non ho bisogno né di dande né di paraurti. Andatevene in Polonia con vostro figlio Enrico, se volete regnare; ma qui sbagliate, ve lo dico io, a fare questo gioco.»

«Figlio mio» disse Caterina «è l'ultima volta che mi immischio negli affari vostri. Ma era un'impresa incominciata da molto tempo, nella quale mi avete sempre dato torto, e mi sta a cuore dimostrarvi che avevo ragione.»

In quel momento parecchi uomini si fermarono nel vestibolo e si udì posarsi sul pavimento di marmo il calcio dei moschetti di una piccola squadra. Quasi subito, il signor de Nancey fece chiedere il permesso di entrare.

«Entri pure» disse Carlo vivacemente.

De Nancey entrò, salutò il re e, rivolgendosi a Caterina, disse:

«Signora, gli ordini di Vostra Maestà sono eseguiti: egli è prigioniero».
«Come egli?» esclamò Caterina molto turbata; «ne avete preso uno solo?»
«Era solo, signora.»
«E si è difeso?»
«No, cenava tranquillamente in una camera e ha consegnato la spada alla prima ingiunzione.»
«Chi è?» domandò il re.
«Lo vedrete» disse Caterina. «Fate entrare il prigioniero, signor de Nancey.»
Cinque minuti dopo fu introdotto de Mouy.
«De Mouy!» esclamò il re; «che cosa accade, dunque, signore?»
«Sire» disse de Mouy con tranquillità perfetta «se Vostra Maestà permette le farò la stessa domanda.»
«Invece di fare questa domanda al re» disse Caterina «signor de Mouy, volete di grazia dire a mio figlio chi è l'uomo che si trovava nella camera del re di Navarra una certa notte e che quella notte, opponendo resistenza agli ordini di Sua Maestà, da ribelle come è, ha ucciso due guardie e ferito il signor di Maurevel?»
«Insomma» disse Carlo accigliandosi in volto «sapreste il nome di quell'uomo, signor de Mouy?»
«Sì, Sire, Vostra Maestà desidera conoscerlo?»
«Mi farebbe piacere, lo ammetto.»
«Ebbene, Sire, si chiama de Mouy de Saint-Phale.»
«Eravate voi?»
«Proprio io!»
Caterina, sbalordita da quell'audacia, arretrò di un passo.
«E come avete osato» disse Carlo «resistere agli ordini del re?»
«Prima di tutto, Sire, ignoravo che esistesse un ordine di Vostra Maestà; poi ho visto soltanto una cosa, o meglio un uomo, Maurevel, l'assassino di mio padre e dell'ammiraglio. Allora mi sono ricordato che or è un anno e mezzo, proprio in questa camera, durante la serata del 24 agosto, Vostra Maestà mi aveva promesso, parlando a me personalmente, di farci giustizia dell'assassino. Ora, poiché da quel tempo sono accaduti fatti gravi, ho pensato che il re, senza volerlo era stato distolto dai suoi progetti. E, vedendomi dinanzi Maurevel, ho pensato che me lo mandava il cielo. Vostra Maestà sa il resto: io l'ho colpito come si fa con un assassino e ho sparato sui suoi uomini come su banditi.»
Carlo non rispose; la sua simpatia per Enrico di Navarra, da qualche tempo, gli aveva fatto vedere molte cose sotto un punto di vista diverso da quello in cui le aveva considerate prima e, a volte, con terrore.
La regina madre aveva tenuto a mente certe frasi uscite dalla bocca di suo figlio, a proposito della strage di San Bartolomeo, che assomigliavano a rimorsi.
«Ma» disse Caterina «che cosa andavate a fare, a un'ora simile, dal re di Navarra?»
«Oh!» rispose de Mouy «è una storia lunga; ma se Vostra Maestà ha la pazienza di ascoltarla...»
«Sì» disse Carlo «parlate, lo voglio.»

«Obbedirò, Sire» disse inchinandosi de Mouy.
Caterina sedette fissando sul giovine uno sguardo preoccupato.
«Ascoltiamo» disse Carlo. «Qui, Atteone!»
Il cane riprese il posto che aveva prima che fosse introdotto il prigioniero.
«Sire» disse de Mouy «ero venuto presso il re di Navarra come delegato dei nostri confratelli, i vostri fedeli sudditi della religione riformata.»
Caterina fece un segno a Carlo, che disse:
«State tranquilla, madre mia, non perdo una parola. Continuate, signor de Mouy, continuate; perché eravate venuto?».
«Per avvertire il re di Navarra che la sua abiura gli aveva fatto perdere la fiducia del partito ugonotto; ma che, comunque, in memoria di suo padre, Antoine di Borbone, e soprattutto in memoria di sua madre, la coraggiosa Jeanne d'Albret, il cui nome è ancora caro fra noi, i riformati gli dovevano quel segno di deferenza: lo pregavano di desistere dai suoi diritti alla corona di Navarra.»
«Che cosa ha detto, lui?» proruppe Caterina non potendo, a onta della sua padronanza di sé, ricevere senza reagire il colpo inatteso che la coglieva.
«Ah, ah!» commentò Carlo; «ma questa corona di Navarra che, senza il mio permesso, si fa volteggiare su tutte le teste, mi pare tuttavia che mi appartenga un poco.»
«Gli ugonotti, Sire, riconoscono meglio di chiunque il principio di sovranità di cui il re parla. Perciò essi speravano di impegnare Vostra Maestà a fissarla su una testa a lui cara.»
«A me? su una testa cara a me?» disse Carlo. «Mortdiable! di quale testa intendete parlare, signore? Non vi capisco.»
«La testa del duca d'Alençon.»
Caterina divenne pallida come una morta e divorò de Mouy con gli occhi fiammeggianti.
«E mio fratello d'Alençon lo sapeva?»
«Sì, Sire.»
«E accettava quella corona?»
«Salvo il gradimento di Vostra Maestà, alla quale ci rinviava.»
«Beh!» disse Carlo «in realtà quella corona andrebbe a meraviglia a nostro fratello d'Alençon. E io che non vi avevo mai pensato! Grazie, de Mouy, grazie. Quando avrete idee simili sarete il benvenuto al Louvre.»
«Sire, sareste stato informato da molto tempo di questo progetto senza quella disgraziata faccenda di Maurevel che mi ha fatto temere di essere caduto in disgrazia di Vostra Maestà.»
«Sì, ma» intervenne Caterina «che ne diceva Enrico di Navarra di quel progetto?»
«Il re di Navarra, signora, si sottometteva al desiderio dei suoi confratelli e la sua rinuncia era pronta.»
«In questo caso» esclamò Caterina «quella rinuncia dovete averla.»
«Infatti, signora» disse de Mouy «per caso l'ho con me, firmata da lui e datata.»
«In data anteriore alla scenata del Louvre?» domandò Caterina, astuta.
«Sì, del giorno prima, credo.»
E de Mouy estrasse di tasca una rinuncia in favore del duca d'Alençon, firmata di pugno

da Enrico con la data indicata.
«In fede mia, è a posto» disse Carlo «è tutto in regola.»
«E che cosa chiedeva Enrico in cambio di questa rinuncia?»
«Nulla, signora; l'amicizia del re Carlo, ci ha detto, lo indennizzava ampiamente della perdita di una corona.»
Caterina si morse le labbra per la rabbia e si torse le belle mani.
«Tutto è perfettamente esatto, de Mouy» aggiunse il re.
«Allora» riprese la regina madre «se tutto era stabilito fra voi e il re di Navarra, quale scopo aveva l'incontro che avete avuto questa sera con lui?»
«Io, con il re di Navarra? Il signor de Nancey che mi ha arrestato, garantirà che ero solo. Vostra Maestà può chiamarlo.»
«Signor de Nancey!» disse il re.
Il capitano delle guardie riapparve.
«Signor de Nancey» lo interpellò subito Caterina; «il signor de Mouy era solo alla locanda della Belle-Étoile?»
«Nella camera sì, signora; ma nella locanda no.»
«Ah!» respirò Caterina «chi era il suo compagno?»
«Non so se fosse il compagno del signor de Mouy, ma so che è scappato per una porta posteriore, dopo aver disteso sul pavimento due mie guardie.»
«E senza dubbio avrete riconosciuto quel gentiluomo, non è vero?»
«Non io, ma le mie guardie.»
«E chi era?» domandò Carlo.
«Il signor conte Annibale di Coconnas.»
«Annibale di Coconnas» ripetè il re serio e pensoso «quello che ha fatto tanta strage di ugonotti la notte di San Bartolomeo?»
«Il signor di Coconnas, gentiluomo del duca d'Alençon» disse de Nancey.
«Bene, bene, de Nancey» disse Carlo IX «andate pure e un'altra volta ricordatevi di una cosa...»
«E cioè, Sire?»
«Che voi siete al mio servizio e che dovete obbedire unicamente a me.»
De Nancey se ne andò a ritroso salutando rispettosamente.
De Mouy fece un sorriso ironico a Caterina.
Vi fu un momento di silenzio.
La regina torceva il nodo del suo cordiglio, il re accarezzava il suo cane.
«Ma quali propositi avevate, signore?» rispose Carlo; «avreste agito con la violenza?»
«Contro chi, Sire?»
«Contro Enrico, contro François, contro di me?»
«Sire, noi avevamo la rinuncia di vostro cognato, il gradimento di vostro fratello e, come ho avuto l'onore di dire, eravamo sul punto di chiedere l'autorizzazione di Vostra Maestà, quando è avvenuto il fatale incidente del Louvre.»
«Ebbene, madre mia» disse Carlo «non vedo nessun male in tutto questo. Voi eravate nel vostro diritto, signor de Mouy, chiedendo un re. Sì, la Navarra può essere e deve essere un regno separato. Anzi, per di più, quel regno sembra fatto apposta per essere

dato a mio fratello d'Alençon che ha sempre avuto tanta voglia di una corona che, da quando io porto la mia, non ha più potuto staccare da essa gli occhi. La sola cosa che ostacolava questa intronizzazione era il diritto di Enrico, ma poiché egli vi rinuncia spontaneamente...»

«Spontaneamente, Sire.»

«Pare sia la volontà di Dio! Signor de Mouy, siete libero di ritornare ai vostri confratelli che ho punito... un poco duramente, forse; ma questa è una faccenda fra me e Dio... e dite loro, poiché desiderano come re di Navarra mio fratello d'Alençon, che il re di Francia acconsente al loro desiderio. Da questo momento, la Navarra è un regno e il suo sovrano si chiama François. Chiedo soltanto otto giorni perché mio fratello lasci la Francia con lo splendore e il fasto che si addicono a un re. Andate, signor de Mouy, andate pure!... Signor de Nancey, lasciate passare il signor de Mouy, egli è libero.»

«Sire» disse de Mouy facendo un passo innanzi «permettete?»

«Sì» disse il re.

E tese la mano al giovane ugonotto che mise un ginocchio a terra e la baciò.

«A proposito» disse Carlo trattenendolo nel momento in cui stava per rialzarsi «non mi avevate chiesto giustizia di quel brigante di Maurevel?»

«Sì, Sire.»

«Io non so dove sia, per farla, poiché si nasconde; ma se voi lo incontrate fatevi giustizia da solo, io vi autorizzo e di tutto cuore.»

«Oh, Sire» esclamò de Mouy «questo mi fa veramente felice; Vostra Maestà si fidi; neppure io so dove sia, ma lo troverò, siatene certo.»

E dopo aver salutato rispettosamente il re Carlo e la regina madre, de Mouy se ne andò senza che le guardie che lo avevano condotto ostacolassero minimamente la sua uscita. Egli attraversò i corridoi, giunse rapidamente al posto di guardia e appena fuori, da piazza Saint-Germain-l'Auxerrois, in un salto fu alla locanda della Belle-Étoile, dove ritrovò il suo cavallo, in virtù del quale, tre ore dopo respirava al sicuro dietro le mura di Mantes.

Caterina, divorando la sua rabbia, ritornò nel suo appartamento e di là si recò in quello di Margherita.

Vi trovò Enrico in veste da camera come se fosse sul punto di andare a letto.

"Satana" ella disse fra sé "aiuta una povera regina per la quale Dio non vuole fare più nulla!"

# XLVIII

## DUE TESTE PER UNA CORONA

«Si preghi il duca d'Alençon di venire da me» aveva detto Carlo, congedando sua madre.

De Nancey, disposto dopo il monito del re a obbedire ormai a lui solo, con un salto passò dalle stanze di Carlo a quelle di suo fratello, e gli trasmise senza riguardi l'ordine ricevuto.

Il duca d'Alençon sussultò: aveva sempre tremato dinanzi a Carlo, tanto più ora che, cospirando, si era creato qualche motivo di temerlo.

Comunque si recò da suo fratello con calcolata premura.

Carlo era in piedi e fischiettava fra i denti un hallalì di caccia.

Il duca, entrando, colse nell'occhio vitreo di Carlo, uno di quegli sguardi avvelenati d'odio, che egli ben conosceva.

«Vostra Maestà mi ha fatto chiamare, sono qui, Sire. Che cosa desiderate?»

«Desidero dirvi, mio buon fratello, che per ricompensare il grande affetto che avete per me, sono risoluto a fare oggi per voi la cosa che maggiormente desiderate.»

«Per me?»

«Sì, per voi. Cercate nella vostra mente che cosa sognate da tempo senza osare chiedermela e, quella cosa, io ve la regalo.»

«Sire» disse François «giuro a mio fratello che desidero soltanto la continuazione della buona salute del re.»

«Allora dovete essere soddisfatto, d'Alençon; l'indisposizione che mi ha colpito all'epoca dell'arrivo dei polacchi è passata. Sono sfuggito, grazie a Enrico, a un cinghiale infuriato che voleva farmi a pezzi, e sto tanto bene da non aver nulla da invidiare al più sano e vegeto suddito del mio regno; potete quindi, senza essere un cattivo fratello, desiderare qualche altra cosa, oltre alla mia salute che è ottima.»

«Non desidero niente, Sire.»

«Ma sì, ma sì, François» riprese Carlo spazientito «voi desiderate la corona di Navarra, poiché vi siete messo d'accordo con Henriot e de Mouy, con il primo perché vi rinunciasse, con il secondo perché ve la facesse avere. Ebbene, Henriot vi rinuncia! De Mouy mi ha trasmesso la vostra domanda e la corona alla quale ambite...»

«Ebbene?» domandò d'Alençon con voce tremante.

«Ebbene, mortdiable! è vostra.»

D'Alençon si sbiancò paurosamente; poi a un tratto il sangue richiamato al cuore che per poco non si spezzò, rifluì in superficie e un rossore ardente gli bruciò le guance; in un momento simile, il favore che il re gli faceva lo angosciava.

«Ma, Sire» riprese, palpitando per l'emozione e cercando invano di dominarsi «io non ho desiderato nulla e soprattutto non ho chiesto nulla di simile.»

«Può darsi» disse il re «poiché siete molto discreto, fratello mio; ma si è desiderato e si è chiesto per voi.»

«Sire, vi giuro che mai...»
«Non bestemmiate.»
«Ma, Sire, voi dunque mi esiliate?»
«Lo chiamate un esilio, questo, François? Peste! Siete difficile... Che cosa speravate, dunque, di meglio?»
D'Alençon si morse le labbra, disperato.
«Parola mia» continuò Carlo, ostentando bonomia «credevo foste meno popolare, François, e soprattutto fra gli ugonotti; ma essi vi richiedono e devo quindi riconoscere che mi sbagliavo. D'altronde, io non potevo desiderare nulla di meglio che avere un uomo mio, un fratello che mi ama ed è incapace di tradirmi, alla testa di un partito che da trent'anni mi fa la guerra. Questo calmerà tutti come per incanto, senza contare che saremo tutti re, noi, in famiglia. Soltanto il povero Henriot non sarà niente altro, se non mio amico. Ma egli non è ambizioso e questo titolo di amico, che nessuno reclama, lui lo avrà.»
«Oh, Sire, vi sbagliate, quel titolo lo reclamo io... chi dunque ne ha più diritto di me? Enrico è soltanto vostro cognato acquisito; io sono vostro fratello per il sangue e soprattutto per il cuore... ve ne supplico, Sire, tenetemi accanto a voi.»
«No, no, François» rispose Carlo «sarebbe fare la vostra sfortuna.»
«Ma come?»
«Per mille ragioni.»
«Ma guardate un poco, Sire, se troverete mai un compagno fedele come sono io. Dalla mia infanzia non ho mai lasciato Vostra Maestà.»
«Lo so, lo so bene, e a volte anzi avrei voluto vedervi più lontano.»
«Che cosa intende dire il re?»
«Nulla, nulla... so io... Oh, che belle cacce avrete laggiù. François, vi invidio. Lo sapete che in quelle dannate montagne si fa la caccia all'orso, come qui la si fa al cinghiale? Ci provvederete di pellicce magnifiche. Quelle bestie si cacciano con il pugnale, sapete? si aspetta l'animale, lo si eccita, lo si irrita, esso muove incontro al cacciatore e a quattro passi da lui si drizza sulle gambe posteriori. In quel momento gli si pianta l'acciaio nel cuore, come ha fatto Enrico al cinghiale dell'ultima caccia. È pericoloso; ma voi siete coraggioso, François, e quel pericolo sarà un vero piacere per voi.»
«Sire, aumentate la mia angoscia perché non verrò più a caccia con voi.»
«Corbœuf! tanto meglio!» disse il re «non giova né all'uno né all'altro andare a caccia insieme.»
«Che cosa vuol dire, Vostra Maestà?»
«Che la caccia con me vi procura tanto piacere e tanta emozione che voi, l'accortezza in persona, voi che con un archibugio qualsiasi abbattete una pica a cento passi, voi, l'ultima volta che siamo stati a caccia insieme, con la vostra arma che vi è familiare, avete fatto cilecca a venti passi su un grosso cinghiale e avete invece spezzato la gamba del mio miglior cavallo. Mortdiable! François, queste cose inducono a pensare, sapete!»
«Oh, Sire, perdonate all'emozione» disse d'Alençon divenuto livido.
«Eh, sì, l'emozione» riprese Carlo «lo so; proprio a causa di questa emozione, che io apprezzo al suo giusto valore, vi dico: Credetemi, François, è meglio andare a caccia uno

lontano dall'altro, specialmente quando si hanno emozioni simili. Riflettete a questo, fratello mio, non in mia presenza, la mia presenza vi turba, lo vedo, ma quando sarete solo e riconoscerete che io ho buon motivo di temere che a una nuova caccia vi prenda un'altra emozione; perché, allora, non vi è nulla che faccia alzare la mano come l'emozione e invece del cavallo ammazzereste il cavaliere, invece della bestia, il re. Peste! una pallottola piantata troppo in alto o troppo in basso, cambia molto la faccia di un governo e noi ne abbiamo un esempio in famiglia. Quando Montgomery ha ucciso nostro padre Enrico II, per accidente, per emozione forse, il colpo ha portato nostro fratello François II sul trono e nostro padre a Saint-Denis. Basta tanto poco a Dio per fare molto!»

Il duca sentì il sudore scorrergli sulla fronte a quell'attacco temibile quanto imprevisto. Era impossibile che il re dicesse a suo fratello più chiaramente di così di avere indovinato tutto. Carlo, velando la sua ira sotto un'ombra di scherzo, era forse più terribile che se avesse lasciato prorompere ribollente la lava d'odio che gli divorava il cuore; la sua vendetta pareva proporzionata al suo rancore. Quanto più questo si inaspriva l'altra cresceva e per la prima volta d'Alençon provò il rimorso o meglio il rammarico di avere concepito un crimine che non gli era riuscito.

Aveva sostenuto la lotta finché aveva potuto, ma sotto quell'ultimo colpo chinò il capo e Carlo vide covare nei suoi occhi la fiamma divorante che negli individui di natura molle scava il solco da cui spuntano le lagrime.

Ma d'Alençon era di quelli che non piangono se non di rabbia.

Carlo lo fissava con i suoi occhi di sparviero, aspirando per così dire, a una a una le sensazioni che si succedevano nell'animo del giovine. E tutte gli apparivano nitide, grazie allo studio profondo che egli aveva fatto della sua famiglia, nitide, come se il cuore del duca fosse stato un libro aperto. Lo lasciò un momento così, schiacciato, immobile e muto. Poi con voce piena di astiosa fermezza disse:

«Fratello mio, noi abbiamo espresso la nostra deliberazione e la nostra deliberazione è irremovibile: voi partirete.»

D'Alençon fece un movimento. Carlo non diede segno di accorgersene e continuò:

«Voglio che la Navarra sia fiera di avere per sovrano un fratello del re di Francia. Oro, potere, onori, tutto ciò che si addice alla vostra nascita, tutto avrete come ha avuto vostro fratello Enrico di Polonia e come lui» aggiunse sorridendo «mi benedirete di lontano. Ma non importa, le benedizioni non conoscono la distanza».

«Sire...»

«Accettate, o meglio rassegnatevi. Quando sarete re vi si troverà una moglie degna di un principe reale di Francia. E chi sa! forse vi porterà un altro trono.»

«Ma» disse il duca d'Alençon «Vostra Maestà dimentica il suo buon amico Enrico.»

«Enrico! Vi ho già detto che non vuole saperne del trono di Navarra! Vi ho già detto che ve lo cede! Enrico è un ragazzo allegro e non una faccia pallida come voi. Lui vuole ridere e divertirsi a suo piacere e non inaridire, come siamo condannati a fare noi, sotto le corone.»

D'Alençon sospirò e disse:

«Vostra Maestà mi ordina dunque di occuparmi...».

«No, no. Non preoccupatevi di nulla, François, regolerò tutto io stesso: riposate su me come su un buon fratello. E adesso che siamo d'accordo, andate; dite o non dite del nostro colloquio ai vostri amici; io voglio fare in modo che la notizia diventi presto di dominio pubblico. Andate, François.»

Non vi era nulla da rispondere, il duca salutò e se ne andò con la rabbia in corpo.

Ardeva nel desiderio di trovare Enrico e discorrere con lui di quanto era accaduto; ma trovò soltanto Caterina: effettivamente Enrico evitava il colloquio e la regina madre lo voleva.

Il duca, vedendo Caterina, soffocò subito il suo dolore e tentò di sorridere. Meno fortunato di Enrico d'Angiò egli non cercava in Caterina una madre, ma un'alleata. Perciò dissimulava con lei, poiché per fare buone alleanze bisogna pure ingannarsi un poco scambievolmente. Affrontò dunque la regina con un volto su cui restava soltanto una lieve traccia di preoccupazione.

«Ebbene, signora» disse «vi porto grandi notizie: le sapete già?»

«So che si parla di fare di voi un re, signore.»

«È una grande bontà da parte di mio fratello.»

«Sì, non è vero?»

«E sono quasi tentato di credere di dovere a voi una parte della mia riconoscenza; perché insomma, se gli aveste dato voi il consiglio di regalarmi un trono, lo dovrei a voi; benché lo confesso, in fondo mi fa pena spogliare così il re di Navarra.»

«A quanto pare, volete molto bene a Henriot, non è vero, figlio mio?»

«Sì, da qualche tempo siamo diventati intimi.»

«Credete che egli voglia bene a voi quanto voi a lui?»

«Lo spero, signora.»

«È edificante una simile amicizia, sapete? specialmente fra prìncipi.»

«Le amicizie di Corte sono considerate poco solide, mio caro François.»

«Però, madre, pensate che siamo non soltanto amici ma anche quasi fratelli.»

Caterina fece un sorriso strano.

«Bene! Vi sono forse fratelli fra i re?»

«Oh, quanto a questo, non eravamo re né l'uno né l'altro, madre mia, quando ci siamo legati così: non dovevamo neppure esserlo mai, per questo ci volevamo bene.»

«Sì, ma ormai le cose sono molto cambiate.»

«Come, molto cambiate?»

«Senza dubbio; chi vi dice adesso che non sarete re tutti e due?» Al sussulto nervoso del duca, al rossore che gli coprì la fronte, Caterina vide che la stilettata lanciatagli lo aveva colpito in pieno cuore.

«Lui, Henriot, re?» disse. «E di quale regno, madre mia?»

«Di uno dei più splendidi della cristianità, figlio mio.»

«Oh, madre, che cosa dite mai?!» esclamò d'Alençon impallidendo.

«Ciò che una buona madre deve dire a suo figlio, ciò cui avete pensato, più di una volta, François.»

«Io?» disse il duca. «Io non ho pensato a nulla, signora, ve lo giuro.»

«Voglio crederlo, poiché il vostro amico, il vostro fratello, come voi chiamate Enrico,

sotto la sua apparente sincerità, è un signore abilissimo e molto astuto, il quale conserva i suoi segreti, meglio di quanto voi serbiate i vostri, François. Per esempio, vi ha mai detto che de Mouy fosse il suo uomo d'affari?»

E, dicendo queste parole, Caterina puntò lo sguardo come uno stiletto nell'animo di François. Ma costui aveva una grande virtù o per meglio dire un vizio, la dissimulazione, e sopportò dunque quello sguardo.

«De Mouy!» disse con stupore e come se per la prima volta quel nome fosse pronunciato dinanzi a lui, in una circostanza simile.

«Sì, l'ugonotto de Mouy de Saint-Phale, proprio quello che per poco non ha ucciso Maurevel, e che, clandestinamente, correndo per la Francia e per la capitale sotto abiti diversi, intriga e arruola un esercito per sostenere il vostro caro fratello Enrico contro la vostra famiglia.»

Caterina, ignorando che in proposito suo figlio François sapesse quanto e più di lei, si alzò dopo quelle parole, preparandosi a fare una uscita maestosa.

François la trattenne.

«Madre mia, ancora una parola, di grazia» disse. «Poiché vi degnate di iniziarmi alla vostra politica, ditemi come, con le sue deboli risorse e così poco noto come è, Enrico riuscirebbe a fare una guerra abbastanza seria da preoccupare la mia famiglia?»

«Ragazzo» disse la regina sorridendo «sappiate dunque che è sostenuto da più di trentamila uomini, forse; che il giorno in cui dirà una parola essi appariranno a un tratto come se uscissero dalla terra; e quei trentamila uomini sono ugonotti, pensatelo, cioè i più valorosi soldati della terra. E poi, egli ha una protezione che voi non avete saputo o non avete voluto conciliarvi.»

«E sarebbe?»

«Egli ha il re dalla sua, il re che gli vuole bene, che lo spinge, il re che per gelosia contro vostro fratello di Polonia e per dispetto contro di voi, cerca intorno a sé un successore. Se non che, se cieco come siete non lo vedete, lo cerca altrove, non nella sua famiglia.»

«Il re? Lo credete veramente, madre mia?»

«Non vi siete forse accorto che adora Henriot, il suo Henriot?»

«Sì, certo, madre, certo.»

«E che è ricambiato adeguatamente? poiché quell'Henriot, dimenticando che suo cognato la notte di San Bartolomeo voleva spararagli, ora striscia sul ventre come un cane che lecchi la mano da cui è stato picchiato.»

«Sì» mormorò François «Sì, l'ho già osservato, Enrico è molto umile con mio fratello Carlo.»

«Furbo nel compiacerlo in tutto.»

«Al punto che, infastidito di essere sempre canzonato dal re per la sua ignoranza di falconeria vuole mettersi a... Tanto che ieri mi ha chiesto, sì, non più tardi di ieri, se non avessi qualche buon libro che tratti di quell'arte.»

«Vedete dunque» disse Caterina con occhi sfavillanti come se un'idea improvvisa le attraversasse la mente; «vedete, dunque... e che cosa gli avete risposto?»

«Che avrei cercato nella mia biblioteca.»

«Bene, bene» disse Caterina «bisogna che egli abbia quel libro.»
«Ma io ho cercato e non ho trovato nulla del genere.»
«Lo troverò io, lo troverò... e voi glielo darete come se fosse vostro.»
«E con quale risultato?»
«Avete fiducia in me, d'Alençon?»
«Sì, madre mia.»
«Volete obbedirmi ciecamente per quanto riguarda Enrico che, nonostante quanto dicevate, voi non amate affatto?»
D'Alençon sorrise.
«E che io odio» continuò Caterina.
«Sì, obbedirò.»
«Dopodomani, venite a prendere il libro qui, ve lo darò, voi lo porterete a Enrico... e...»
«E...?»
«Lasciate fare il resto a Dio, alla provvidenza o al caso.»
François conosceva abbastanza bene sua madre per sapere che di solito non affidava a Dio, alla provvidenza o al caso, la cura di servire le sue amicizie o i suoi odi; ma si guardò bene dall'aggiungere una parola, e salutando come chi accetta la commissione di cui è incaricato, si ritirò per ritornare alle sue stanze.
"Che cosa vorrà mai dire?" pensò il giovine salendo la scala "non lo so proprio. Ma per me in tutto questo è chiaro, che lei agisce contro un comune nemico. Lasciamola fare."
Nel frattempo, Margherita, per il tramite di La Mole, riceveva una lettera di de Mouy. Poiché in politica i due illustri coniugi non avevano segreti ella aprì la lettera e lesse.
Senza dubbio la lettera dovette sembrarle interessante perché, senza un momento d'indugio, approfittando dell'ombra che già incominciava a scendere lungo i muri del Louvre, Margherita s'infilò nel passaggio segreto, salì la scala a chiocciola, filò rapida come un'ombra e scomparve nell'anticamera del re di Navarra.
L'anticamera era incustodita, dalla scomparsa di Ortone.
Questa scomparsa, che il lettore ha visto compiersi tanto tragicamente per il povero Ortone, aveva turbato molto Enrico. Si era confidato con la signora de Sauve e con sua moglie, ma né l'una né l'altra era più edotta di lui; tuttavia la baronessa de Sauve gli aveva dato qualche informazione in base alla quale fu perfettamente chiaro alla mente di Enrico che il povero ragazzo era stato vittima di una macchinazione della regina madre e che in conseguenza di quella macchinazione egli aveva rischiato di essere arrestato con de Mouy nell'albergo della Belle-Étoile.
Un altro, al suo posto, avrebbe serbato il silenzio, non avrebbe osato dir nulla; ma Enrico calcolava tutto: capì che il suo silenzio lo avrebbe tradito; di solito non si perde così uno dei propri servi, uno dei propri confidenti, senza informarsi di lui, senza farne ricerca. Perciò Enrico si informò, lo cercò in presenza del re e anche della regina madre; domandò notizie di Ortone a tutti, dalla sentinella che passeggiava dinanzi alla postierla del Louvre, fino al capitano delle guardie che vigilava nell'anticamera del re; ma domande e ricerche furono inutili; ed Enrico fu tanto visibilmente addolorato dal fatto e tanto affezionato al povero paggio scomparso, che si dichiarò risoluto a non sostituirlo prima di avere acquisito la certezza che egli fosse sparito per sempre.

L'anticamera dunque era vuota, dicevamo, quando Margherita entrò nell'appartamento di Enrico.

Per quanto leggeri fossero i passi della regina, Enrico li udì e si volse:

«Voi, signora!» esclamò.

«Sì, leggete, presto» disse Margherita, porgendogli il foglio aperto. Il messaggio diceva:

Sire, è venuto il momento di mettere in attuazione il nostro progetto di fuga. Dopodomani avrà luogo la caccia al falcone lungo la Senna, da Saint-Germain fino a Maisons, cioè in tutta la lunghezza della foresta.
Andate a questa caccia, benché sia al falcone; indossate sotto l'abito un solido giaco di maglia d'acciaio; cingetevi della vostra spada migliore; montate il più agile cavallo della vostra scuderia.
Verso mezzogiorno, cioè nel colmo della caccia, mentre il re sarà lanciato a seguire il falcone sottraetevi solo, se venite solo, con la regina di Navarra se la regina vi segue. Cinquanta dei nostri saranno nascosti nel padiglione di Francesco I di cui abbiamo la chiave; nessuno saprà che sono lì perché vi giungeranno di notte e le imposte saranno chiuse.
Voi passerete per il viale delle Violettes, in fondo al quale io vigilerò; a destra di quel viale, in una piccola radura, si troveranno i signori de La Mole e Coconnas con due cavalli a mano. Quei cavalli freschi saranno destinati a sostituire quello del re e quello della regina di Navarra nel caso fossero affaticati. Addio, Sire; siate pronto, noi lo saremo.

«Voi lo sarete, Sire» disse Margherita pronunciando dopo milleseicento anni le stesse parole che Cesare aveva pronunciato sulle sponde del Rubicone.

«E sia, signora» disse Enrico «non sarò certo io a smentirvi.»

«Avanti, Sire, divenite un eroe; non è difficile: dovete soltanto seguire la vostra strada; e fatemi un bel trono» disse la figlia di Enrico II.

Un sorriso impercettibile sfiorò le labbra sottili del bearnese. Egli baciò la mano di Margherita e uscì per primo, a esplorare il passaggio, canticchiando il ritornello di una canzone antica:

Colui che meglio costruì le mura
non entrò affatto poi nel castello.

La precauzione era opportuna: nel momento in cui egli apriva la porta della sua camera da letto, il duca d'Alençon apriva quella della sua anticamera; Enrico fece un cenno a Margherita, poi disse a voce alta:

«Ah, siete voi, fratello mio, siate il benvenuto».

A un cenno di suo marito la regina aveva capito e si era precipitata in un gabinetto mascherato da un'enorme tappezzeria.

Il duca d'Alençon entrò a passo peritoso, guardandosi intorno.

«Siamo soli, fratello?» domandò sottovoce.

«Perfettamente soli. Che cosa avete? Mi sembrate sconvolto.»

«Ho che siamo scoperti, Enrico.»

«Come scoperti?»

«Sì, de Mouy è stato arrestato.»

«Lo so.»

«Ebbene, de Mouy ha detto tutto al re.»

«Ha detto, che cosa?»

«Ha detto che io desideravo il trono di Navarra e che cospiravo per averlo.»

«Che seccatura!» disse Enrico; «così voi siete compromesso, fratello mio! E come mai

non siete stato ancora arrestato?»

«Non lo so proprio; il re mi ha preso in giro fingendo di offrirmi il trono di Navarra. Sperava, certo, di strapparmi una confessione, ma io non ho detto nulla.»

«E avete fatto bene, ventre-saint-gris!» disse il bearnese; «teniamo duro, ne va della vita di tutti e due.»

«Sì» riprese François «è un ginepraio; perciò sono venuto a chiedere il vostro parere, fratello mio: che cosa credete che debba fare: fuggire o restare?»

«Voi avete visto il re; ha parlato direttamente con voi, non è vero?»

«Sì, certo.»

«Allora dovete aver letto nel suo pensiero! Seguite dunque la vostra ispirazione.»

«Preferirei restare» rispose François.

Per quanto padrone di sé, Enrico si lasciò sfuggire un impulso di gioia: benché fosse stato impercettibile, François lo colse a volo.

«Allora, rimanete» disse Enrico.

«Ma voi?»

«Diamine» rispose Enrico «se voi restate io non ho alcun motivo per andarmene. Partirei soltanto per seguirvi, per fedeltà, per non abbandonare mio fratello che amo.»

«Così» disse d'Alençon «vanno all'aria tutti i nostri piani; voi vi arrendete senza lottare al primo apparire della cattiva sorte?»

«Non considero cattiva sorte» disse Enrico «il fatto di restare qui; grazie alla mia indole incurante mi trovo bene dappertutto.»

«Ebbene, sia!» disse d'Alençon «non parliamone più; però, se prendeste qualche nuova risoluzione, fatemelo sapere.»

«Corbleu! non mancherò certo, credetelo» rispose Enrico. «Non siamo d'accordo che non abbiamo segreti uno per l'altro?»

D'Alençon non insistette e se ne andò pensoso, poiché a un dato punto, aveva creduto di veder tremare la tappezzeria del gabinetto. Effettivamente, era appena uscito d'Alençon, che la tappezzeria si sollevò e Margherita riapparve.

«Che ne pensate di questa visita?» domandò Enrico.

«Che vi è qualcosa di nuovo e di importante.»

«E che cosa credete possa essere?»

«Non lo so ancora, ma lo saprò.»

«E intanto?»

«Intanto, non mancate di venire da me domani sera.»

«Mi guarderò bene dal mancare, signora» disse Enrico baciando galantemente la mano di sua moglie.

E con le stesse precauzioni con cui era uscita dalle sue stanze, Margherita vi ritornò.

# XLIX

## IL LIBRO DELL'ARTE DELLA CACCIA

Erano passate trentasei ore dagli ultimi avvenimenti. Incominciava a spuntare il giorno, ma al Louvre tutti erano già svegli, come di solito nei giorni di caccia, quando il duca d'Alençon si recò da sua madre, come ella lo aveva invitato a fare.

La regina madre non era nella sua camera da letto, ma aveva ordinato che se egli fosse venuto lo si facesse attendere.

Poco dopo uscì da uno stanzino segreto dove nessuno entrava: vi si ritirava lei sola per i suoi esperimenti chimici.

Insieme con la regina madre entrò, sia che venisse dalla porta socchiusa, sia che le sue vesti ne fossero impregnate, l'odore penetrante di un profumo acre e d'Alençon, attraverso la fessura della porta, osservò un denso vapore, come di un aroma bruciato, che fluttuava in una nuvola bianca nel laboratorio da cui la regina era uscita.

Il duca non potè impedirsi uno sguardo di curiosità.

«Sì» disse Caterina de' Medici «ho bruciato certe vecchie pergamene, ed esalavano un odore tanto puzzolente che ho gettato sul braciere un poco di ginepro: così se ne sente il profumo.»

D'Alençon si inchinò.

«Ebbene» disse Caterina, nascondendo nelle ampie maniche della veste da camera le mani macchiate qua e là da leggere chiazze, di un giallo rossastro «che cosa avete di nuovo da ieri?»

«Nulla, madre mia.»

«Avete visto Enrico?»

«Sì.»

«Rifiuta sempre di partire?»

«Assolutamente.»

«Che furbone!»

«Che cosa dite, signora?»

«Dico che egli parte.»

«Lo credete?»

«Ne sono sicura.»

«Allora, così ci sfugge.»

«Sì» disse Caterina.

«E voi lo lasciate partire?»

«Non soltanto lo lascio partire, ma vi dirò di più, è necessario che parta.»

«Non comprendo, madre mia.»

«Sentite bene ciò che vi dirò, François. Un medico abilissimo, lo stesso che mi ha dato il libro di caccia che voi gli porterete, mi ha assicurato che il re di Navarra sta per essere colpito da una malattia di consunzione, una di quelle malattie che non perdonano, per le

quali la scienza non può dare alcun rimedio. Perciò, capirete che se deve morire di un male tanto crudele, è meglio che muoia lontano da noi piuttosto che sotto i nostri occhi, a Corte.»

«Infatti» disse il duca «ci farebbe troppa pena.»

«Specialmente a vostro fratello Carlo» disse Caterina; «mentre quando Enrico morirà dopo avergli disobbedito, il re considererà la sua morte come una punizione del cielo.»

«Avete ragione, madre mia» disse François con ammirazione «è necessario che parta. Ma siete proprio sicura che partirà?»

«Sono state prese tutte le disposizioni. L'appuntamento è nella foresta di Saint-Germain. Cinquanta ugonotti devono scortarlo fino a Fontainebleau, dove lo attendono altri cinquecento.»

«E» disse d'Alençon con un lieve disagio e un visibile pallore «mia sorella Margot parte con lui?»

«Sì» rispose Caterina «sono d'accordo. Ma, morto Enrico, Margot ritorna a Corte vedova e libera.»

«E siete certa che Enrico morirà?»

«Il medico dal quale ho avuto il libro di caccia me lo ha assicurato.»

«E quel libro dov'è?»

Caterina ritornò a passi lenti verso lo stanzino misterioso, aprì la porta, entrò e poco dopo ne uscì con il libro in mano.»

«È questo» disse.

D'Alençon guardò con un certo terrore il libro presentatogli da sua madre e domandò con un brivido:

«Che libro è questo, signora?».

«Ve l'ho già detto, figlio mio, è un'opera sull'arte di allevare e addestrare falconi, terzuoli e girifalchi, scritta da un uomo dottissimo, il signor Castruccio Castracani, tiranno di Lucca.»

«E che cosa devo farne?»

«È semplice: portarlo al vostro buon amico Henriot, che vi ha chiesto, a quanto mi avete detto, questo o uno analogo, per istruirsi sull'arte della caccia al falcone. Poiché oggi va appunto a caccia con il re, ne leggerà certo qualche pagina, per dimostrare al re che ha seguito il suo consiglio, istruendosi in merito. L'importante è consegnarlo a lui personalmente.»

«Oh, io non ne avrò il coraggio» disse d'Alençon rabbrividendo.»

«Perché?» disse Caterina «è un libro come un altro, se non che è stato chiuso tanto a lungo che le pagine si sono attaccate una all'altra. Perciò non tentate di leggerlo voi, François, perché si può leggerlo solo bagnandosi il dito e scostando le pagine a una a una, cosa che esige molto tempo e molta fatica.»

«Così che soltanto un uomo che abbia una gran voglia di istruirsi in materia può perdere quel tempo e darsi quella pena?» disse d'Alençon.

«Esattamente, figlio mio, vedo che capite.»

«Oh, guardate!» disse d'Alençon «Henriot è già nel cortile. Datemi il libro, signora. Approfitterò della sua assenza per portarlo in camera sua: ritornandovi lo troverà.»

«Preferirei lo consegnaste a lui, François, sarebbe più sicuro.»
«Vi ho già detto che non oserei, signora» disse il duca.
«Suvvia, ma almeno mettetelo in un posto adatto: bene in vista.»
«Aperto? Vi è qualche inconveniente se lo metto aperto?»
«No.»
«Datemelo, allora.»
D'Alençon prese con mano tremante il libro che Caterina gli tendeva con mano ferma.
«Prendete» ella disse «non vi è pericolo poiché io lo tocco; d'altronde voi avete i guanti.»
Quella precauzione non bastò al duca: egli avvolse il libro con un lembo del mantello.
«Spicciatevi» disse Caterina «spicciatevi, Enrico può salire da un momento all'altro.»
«Avete ragione, vado.»
E il duca uscì, vacillando per l'emozione.
Abbiamo più volte introdotto il lettore nell'appartamento del re di Navarra, per farlo assistere ai fatti che vi sono accaduti, lieti o tremendi, a seconda che il genio protettore del futuro re di Francia sorridesse o minacciasse.
Ma forse mai quelle pareti macchiate di sangue dall'omicidio, spruzzate di vino dall'orgia, impregnate di profumo dall'amore, mai quell'angolo del Louvre, insomma, aveva visto apparire un volto più cereo di quello del duca d'Alençon che apriva, con il libro in mano, la porta della camera del re di Navarra.
Eppure, come il duca si aspettava, non vi era alcuno in quella camera a guardare con curiosità o inquietudine i suoi atti. I primi raggi del sole illuminavano l'appartamento assolutamente vuoto. Alla parete era preparata la spada che de Mouy aveva consigliato a Enrico di portare con sé. Qualche anello di una cintura di maglie d'acciaio era sparso sul pavimento. Una borsa bene ripiena e un piccolo pugnale erano appoggiati su un mobile e, nel caminetto, ceneri leggere e ancora mosse, si aggiungevano agli altri indizi e dicevano chiaro che il re aveva indossato un giaco, chiesto danaro al suo tesoriere e bruciato carte compromettenti.
"Mia madre non si era ingannata" disse fra sé il duca "quel furbo mi tradiva."
Questa convinzione diede certo una nuova energia al giovine, poiché dopo aver sondato con lo sguardo tutti gli angoli della camera, dopo aver sollevato gli arazzi delle portiere, dopo aver ascoltato il grande frastuono dei cortili e il grande silenzio dell'appartamento, segno certo che nessuno lo spiava, trasse il libro dal mantello, lo depose rapidamente sul tavolo dove era la borsa, lo addossò a un leggio di quercia scolpito, poi tenendosi a distanza distese il braccio e, con una incertezza che tradiva la sua paura, aprì il libro con la mano guantata in corrispondenza della illustrazione di un episodio di caccia.
Aperto il libro, d'Alençon fece subito tre passi indietro; si tolse il guanto e lo gettò nel braciere ancora ardente che aveva divorato le lettere. La pelle morbida stridette sul carbone, si contorse, si distese come la spoglia di un largo rettile, poi lasciò soltanto un residuo nero accartocciato.
D'Alençon rimase lì finché la fiamma ebbe interamente divorato il guanto, poi arrotolò il mantello con cui aveva avvolto il libro, se lo infilò sotto il braccio e raggiunse

velocemente la sua camera. Mentre vi entrava con il batticuore, udì un suono di passi venire dalla scala e chiocciola e convinto senza il minimo dubbio che Enrico stesse ritornando, chiuse prontamente la propria porta. Poi, corse alla finestra, ma di là scorgeva soltanto una parte del cortile del Louvre e in quella parte Enrico non si vedeva, perciò in lui si rafforzò la convinzione che fosse ritornato in camera sua.

Il duca sedette, aprì un libro e tentò di leggere. Era una storia di Francia da Pharamond fino a Enrico II, alla quale, pochi giorni dopo il suo avvento al trono, suo padre aveva concesso il privilegio di stampa.

Ma la mente del duca era altrove: la febbre dell'attesa gli bruciava le vene. Le pulsazioni delle tempie gli si ripercuotevano nel cervello; come accade in un sogno o in un'estasi ipnotica, a François pareva di vedere attraverso le pareti; lo sguardo affondava nella camera di Enrico, nonostante il triplice ostacolo che lo separava da lui.

Per allontanare il terribile oggetto che credeva di vedere con gli occhi della mente, François tentò di fissarli su qualche altra cosa che non fosse quel libro tremendo, aperto sopra il leggio di quercia su una scena di caccia; ma inutilmente egli passò in rivista a una a una le sue armi, a uno a uno i suoi gioielli; invano percorse cento volte lo stesso solco del pavimento di legno; ogni particolare di quella incisione, che tuttavia il duca aveva appena intravisto, gli era rimasto stampato nella mente. Raffigurava un signore a cavallo che, compiendo personalmente la funzione di valletto falconiere, lanciava il logoro per richiamare il falcone e correva di gran galoppo fra le erbe di un acquitrino. Per quanto violenta fosse la volontà del duca, il ricordo trionfava sulla sua volontà.

Poi, non vedeva soltanto il libro, vedeva il re di Navarra avvicinarsi, guardare l'incisione, cercare di voltare le pagine e, ostacolato dalla resistenza che esse opponevano, vincerla bagnandosi il pollice con la saliva e forzando i fogli a scorrere.

A quella visione, benché fittizia e fantasiosa, d'Alençon, vacillando, era costretto ad appoggiarsi con una mano a un mobile, mentre con l'altra si copriva gli occhi, come se, a occhi chiusi, non vedesse anche meglio lo spettacolo che voleva sfuggire.

Esso era il suo pensiero stesso.

Improvvisamente d'Alençon vide Enrico attraversare il cortile; si fermò un momento dinanzi ad alcuni uomini che caricavano su due muli provvigioni da caccia che in realtà erano argenteria, oggetti e indumenti da viaggio, poi, dati i suoi ordini, attraversò diagonalmente il cortile e si avviò evidentemente verso la porta d'ingresso.

D'Alençon era immobilizzato. Non era dunque Enrico la persona che aveva sentito salire per la scala segreta. Tutte le angosce che provava da un quarto d'ora, le aveva provate inutilmente. Ciò che egli credeva finito o sul punto di finire, doveva dunque ricominciare.

D'Alençon aprì la porta della sua camera e andò a origliare a quella del corridoio pur senza aprirla. Questa volta non poteva ingannarsi, era proprio Enrico, ne riconobbe il passo e persino il cigolio particolare della molla dei suoi speroni.

La porta dell'appartamento di Enrico si aprì e si richiuse.

D'Alencon ritornò nella sua stanza e cadde in una poltrona.

"E ora" disse fra sé "che cosa accade? Egli ha attraversato la prima stanza, è arrivato alla camera da letto, là avrà cercato con gli occhi la sua spada, la borsa, il pugnale e avrà trovato il libro aperto sul leggio.

‘Che libro è questo?’ si sarà domandato; ‘chi me lo avrà portato?’

Poi si sarà avvicinato, avrà visto l’illustrazione del cavaliere che richiama il falcone, avrà voluto leggere, poi avrà tentato di voltare le pagine.”

Un sudore freddo passò sulla fronte di François.

“Chiamerà? È un veleno di effetto immediato? No, certo no, poiché mia madre dice che deve morire lentamente, di consunzione.”

Quell’idea lo rassicurò un poco.

Passarono così dieci minuti, un secolo di agonia, vissuta di secondo in secondo, ciascuno dei quali offriva tutti gli insensati terrori che l’immaginazione inventa, tutto un mondo di visioni.

D’Alençon non resistette, si alzò e attraversò l’anticamera che incominciava a riempirsi di gentiluomini.

«Salute, signori» disse «io scendo dal re.»

E per ingannare la sua inquietudine ansiosa, forse per prepararsi un alibi, d’Alençon scese effettivamente da suo fratello. Perché lo faceva? Che cosa doveva dirgli? Nulla! Non era che egli cercasse Carlo, in realtà fuggiva Enrico.

Scese la scaletta a chiocciola e trovò socchiusa la porta del re.

Le guardie non impedirono al duca di entrare: nei giorni di caccia non vi erano né norme di etichetta né ordini; François attraversò l’anticamera, il salotto e la camera da letto senza vedere nessuno; alla fine pensò che Carlo fosse nella sua sala d’armi e spinse la porta di comunicazione fra quella e la stanza da letto.

Carlo era seduto dinanzi a un tavolo, in una grande poltrona scolpita, dallo schienale ad arco acuto: voltava le spalle alla porta dalla quale era entrato François. Pareva immerso in una occupazione che lo assorbiva completamente.

Il duca si avvicinò in punta di piedi, Carlo leggeva.

«Perdio!» esclamò a un tratto il re «che libro meraviglioso. Ne avevo sentito parlare, ma non credevo che in Francia esistesse.»

D’Alençon tese l’orecchio e fece un altro passo.

«Maledetti fogli» disse il re portando il pollice alla bocca e calcando sul libro per separare la pagina che aveva letto dalla seguente; «si direbbe che i fogli siano stati incollati per sottrarre agli sguardi umani le meraviglie che questo libro contiene.»

D’Alençon fece un balzo in avanti.

Il libro sul quale Carlo era chino era quello che egli aveva posato nella camera di Enrico!

Gli sfuggì un grido sordo.

«Ah! siete voi d’Alençon?» disse Carlo. «Benvenuto, venite a vedere il più bel libro di falconeria che sia mai uscito dalla penna di un uomo.»

Il primo impulso di d’Alençon fu di strappare il libro dalle mani di suo fratello; ma un’idea infernale lo inchiodò dov’era, gli passò sulle labbra livide un sorriso spaventoso e si passò una mano sugli occhi come chi è abbagliato.

Poi, ritornando un poco in sé, ma senza fare un passo né avanti né indietro, domandò:

«Sire, com’è allora, che questo libro si trova nelle vostre mani?».

«Nulla di più semplice. Questa mattina sono salito da Enrico a vedere se era pronto, ma

non era già più in casa: senza dubbio gironzolava per i canili e per le scuderie; ma in sua vece ho trovato questo tesoro e me lo sono portato qui per leggerlo con mio comodo.»

E il re portò ancora una volta il pollice alle labbra e ancora una volta fece voltare la pagina ribelle.

«Sire» balbettò d'Alençon che si sentiva rizzare i capelli e invadere da una terribile angoscia; «Sire, venivo per dirvi...»

«Lasciatemi finire il capitolo, François» disse Carlo «e poi mi direte ciò che vorrete. Ne ho già letto cinquanta pagine, cioè le divoro.»

"Ha assaporato venticinque volte il veleno" pensò François. "Mio fratello è morto!".

Allora pensò che vi è un Dio nei cieli, che forse non era affatto il caso.

François si asciugò con la mano tremante la rugiada fredda che gli gocciolava dalla fronte e attese, in silenzio, come gli aveva ordinato suo fratello, che finisse di leggere il capitolo.

# L
## LA CACCIA CON IL FALCONE

Carlo continuava a leggere. Nella sua curiosità, divorava le pagine; e come si è detto ogni pagina aderiva alla successiva, ne fosse causa l'umidità alla quale erano state a lungo esposte o una causa diversa.

D'Alençon considerava con occhi stralunati il tremendo spettacolo il cui scioglimento lui solo intravedeva.

"Oh!" diceva tra sé "che cosa accadrà qui? io dovrei partire, esiliarmi, andare a cercare un trono immaginario, mentre Enrico, alla prima notizia della malattia di Carlo ritornerebbe in qualche cittadella fortificata a venti leghe dalla capitale, a spiare la preda che il caso ci abbandona, pronto a essere con un balzo nella capitale; e così prima ancora che il re di Polonia abbia neppure avuto la notizia della morte di mio fratello, la dinastia sarebbe già cambiata! È impossibile!"

Erano questi i pensieri che avevano represso l'involontaria sensazione di orrore che per un momento aveva spinto François a fermare Carlo. Contro questa fatalità perseverante che pareva proteggesse Enrico e perseguitasse i Valois, il duca era stato sul punto di tentare di reagire.

Ma in un attimo tutto il suo piano era cambiato nei riguardi di Enrico. Chi aveva letto il libro avvelenato non era Enrico, ma Carlo; Enrico avrebbe dovuto partire, ma partire condannato. Ma dato che la fatalità lo salvava ancora una volta, bisognava che Enrico restasse, poiché era meno temibile come prigioniero a Vincennes o alla Bastiglia che non come re di Navarra alla testa di trentamila uomini.

Il duca d'Alençon lasciò dunque che Carlo finisse il suo capitolo; e quando il re alzò il capo gli disse:

«Fratello mio, ho aspettato perché Vostra Maestà me l'ha ordinato, ma l'ho fatto molto mal volentieri perché dovevo dirvi cose importantissime».

«Oh, al diavolo!» disse Carlo, mentre le sue guance pallide incominciavano a imporporarsi a poco a poco, sia che avesse messo troppo ardore nella lettura, sia che il veleno incominciasse ad agire; «al diavolo! se vieni ancora a parlarmi della stessa cosa, partirai come è partito il re di Polonia. Mi sono liberato di lui e mi libererò di te; non se ne parli più.»

«Fratello mio» disse François «non volevo parlarvi della mia partenza ma di quella di un altro. Vostra Maestà mi ha colpito nel più profondo e più delicato dei miei sentimenti, che è la mia devozione come fratello, la mia fedeltà come suddito e mi preme dimostrare che non sono un traditore, io.»

«Via» disse Carlo appoggiando un gomito sul libro, accavallando le gambe e guardando d'Alençon con l'aria di chi fa, contro le sue abitudini, provvista di pazienza; «via! qualche nuovo pettegolezzo, qualche accusa mattutina.»

«No, Sire» disse François. «Una certezza, un complotto che solo la mia ridicola

delicatezza mi aveva impedito di rivelarvi.»

«Un complotto?» disse Carlo «sentiamo questo complotto.»

«Sire» disse François «mentre Vostra Maestà sarà occupato con la caccia nelle vicinanze del fiume e nella pianura del Vésinet, il re di Navarra raggiungerà la foresta di Saint-Germain, dove lo attende un gruppo di amici, con i quali deve fuggire.»

«Lo sapevo!» disse Carlo. «Ancora una calunnia contro il mio povero Henriot! Oh! che storia... non la finirete mai con lui?»

«Vostra Maestà non avrà bisogno di attendere molto per accertarsi se ciò che ho avuto l'onore di dirle è una calunnia o non lo è.»

«E come?»

«Perché questa sera nostro cognato sarà partito.»

Carlo si alzò.

«Sentite» disse «ancora una volta voglio avere l'aria di credere alle vostre intenzioni, ma vi avverto, te e tua madre, questa è l'ultima volta.»

Poi, alzando la voce:

«Mi si chiami il re di Navarra!» ordinò.

Una guardia si mosse per obbedire, ma François la fermò con un cenno.

«Cattiva mossa, fratello mio; in questo modo non saprete nulla. Enrico negherà, farà un segno, i suoi complici saranno avvertiti e spariranno; poi mia madre e io saremo accusati non soltanto di essere visionari, ma anche calunniatori.»

«Che cosa volete allora?»

«Che in nome della nostra fraternità, Vostra Maestà mi dia retta, che in nome della mia devozione, che fra poco riconoscerà, non sia precipitoso. Fate in modo, Sire, che il vero colpevole, l'uomo che da due anni vi tradisce intenzionalmente, in attesa di tradirvi di fatto, sia finalmente riconosciuto colpevole, con una prova patente e punito come si merita.»

Carlo non rispose; andò alla finestra e l'aprì: il sangue gli saliva al cervello. Infine volgendosi vivacemente disse:

«Ebbene, voi che cosa fareste? Parlate, François».

«Sire» disse d'Alençon «io farei circondare la foresta di Saint-Germain da tre distaccamenti di cavalleggeri che a una data ora, alle undici per esempio, si metterebbero in marcia e farebbero ripiegare tutto ciò che si trova nella foresta, verso il padiglione di Francesco I che, quasi a caso, indicherei come luogo dell'appuntamento per la colazione. Poi, quando pur fingendo di seguire il mio falco, vedessi Enrico allontanarsi, filerei diritto all'appuntamento, dove lo troverei rastrellato insieme con i suoi complici.»

«L'idea è buona» disse il re; «si chiami il mio capitano delle guardie.»

D'Alençon tirò fuori dal farsetto uno zuffolo d'argento appeso a una catenella d'oro e fischiò. De Nancey comparve. Carlo gli si avvicinò e gli diede i suoi ordini sottovoce.

Nel frattempo, il suo levriero Atteone aveva afferrato una preda che faceva rotolare per la stanza e che stracciava a dentate con balzi giocherelloni.

Carlo si volse e lanciò una tremenda bestemmia. La preda di Atteone era il prezioso libro di falconeria di cui non esistevano, come abbiamo detto, se non tre esemplari al mondo.

Il castigo fu adeguato al crimine. Carlo afferrò una frusta, la sferza sibilante avvinghiò tre volte l'animale. Atteone urlò e scomparve sotto un tavolo coperto da un ampio tappeto che gli serviva di rifugio.

Carlo raccolse il libro e vide con sollievo che mancava soltanto un foglio; e per di più non una pagina del testo, ma una illustrazione.

Lo pose con cura su uno scaffale al quale Atteone non poteva arrivare. D'Alençon lo guardava fare con animo inquieto. Avrebbe voluto che quel libro, ora che aveva compiuto il suo terribile compito, uscisse dalle mani di Carlo.

Suonavano le sei.

Era l'ora in cui il re doveva scendere nel cortile ingombro di cavalli coperti di ricche gualdrappe, di uomini e donne in ricche vesti. I cacciatori reggevano sul pugno i loro falconi incappucciati; alcuni bracchieri avevano il corno a tracolla, nel caso in cui il re stanco della caccia al falcone volesse, come a volte accadeva, cacciare un daino o un capriolo.

Il re scese, ma prima chiuse a chiave la sua sala d'armi. D'Alençon seguiva ogni suo gesto con occhi ardenti e lo vide mettersi la chiave in tasca.

Lungo la scala, si fermò e si portò una mano alla fronte.

A d'Alençon le gambe tremavano non meno di quelle del re.

«Mi pare» balbettò «che il tempo si metta al temporale.»

«Temporale in gennaio?» disse Carlo. «Siete matto! No, ho qualche vertigine, ho la pelle secca; mi sento debole, tutto qui.»

Poi sottovoce:

"Questi mi ammazzeranno, con il loro odio e i loro complotti". Ma quando mise piede nel cortile, l'aria fresca del mattino, le grida dei cacciatori, i saluti rumorosi di cento persone riunite produssero su Carlo il loro consueto effetto.

Egli respirò libero e allegro.

Il suo primo sguardo si era volto a cercare Enrico. Enrico era accanto a Margherita.

Quei due ottimi sposi pareva non si potessero lasciare, tanto si amavano.

Scorgendo Carlo, Enrico fece balzare il suo cavallo e con tre corvette dell'animale fu accanto a suo cognato.

«Ah» osservò Carlo «siete in assetto da caccia al daino, Henriot. Eppure sapete che oggi si fa una caccia col falcone.»

Poi, senza aspettare la risposta:

«Partiamo, signori, in marcia. Bisogna che si sia a caccia alle nove!» disse il re, con la fronte corrugata e un tono di voce imperioso. Caterina guardava lo spettacolo da una finestra del Louvre. Una tenda sollevata inquadrava il suo volto pallido e velato, tutto il corpo vestito di nero spariva nella penombra.

All'ordine di Carlo, tutta quella folla dorata, ricamata, profumata, il re in testa, si assottigliò per passare attraverso le postierle del Louvre e si lanciò a valanga sulla strada di Saint-Germain, fra le grida del popolo che salutava il giovane re, preoccupato e pensoso, sul suo cavallo più bianco della neve.

«Che cosa vi ha detto?» domandò Margherita a Enrico.

«Mi ha fatto i rallegramenti per la snellezza del mio cavallo.»

«Nient'altro?»
«Nient'altro.»
«Allora, sa qualcosa!»
«Lo temo anch'io.»
«Cerchiamo di essere prudenti.»
Enrico schiarì il volto in uno di quegli arguti sorrisi che gli erano abituali e che volevano dire, specialmente per Margherita: "State tranquilla, mia cara".
Caterina, appena tutto il corteo ebbe sgomberato il Louvre, aveva lasciato ricadere la tenda. Ma non si era lasciata sfuggire una cosa: il pallore di Enrico, i suoi scatti nervosi, il suo sommesso mormorio con Margherita.
Enrico era pallido perché non essendo d'indole sanguigna, in tutte le circostanze in cui era in gioco la sua vita, il sangue, invece di salirgli al cervello, come accade di solito, rifluiva al cuore.
I suoi scatti nervosi si spiegavano con il modo con cui lo aveva accolto Carlo, tanto diverso dall'accoglienza consueta, che lo aveva vivamente impressionato.
Infine, aveva conferito con Margherita perché, come sappiamo, il marito e la moglie avevano fatto sul piano politico un'alleanza offensiva e difensiva.
Ma Caterina aveva interpretato le cose molto diversamente.
«Questa volta» mormorò con il suo sorriso fiorentino «credo proprio che ci sia, quel caro Henriot.»
Poi, per assicurarsi del fatto, dopo avere atteso un quarto d'ora per dare il tempo a tutta la brigata di uscire da Parigi, uscì dal suo appartamento, percorse il corridoio, salì la scaletta a chiocciola e con il suo doppione della chiave aprì l'appartamento del re di Navarra.
Ma inutilmente vi cercò il libro dappertutto. Inutilmente il suo sguardo ardente passò dai tavoli alle credenze, da queste ai ripiani degli scaffali, dagli scaffali agli armadi; non vide in nessun posto il libro che cercava.
"Lo avrà già portato via d'Alençon; è prudente" si disse. E ritornò nelle sue stanze, quasi certa, questa volta, che il suo progetto avesse raggiunto lo scopo.
Intanto il re proseguiva la sua strada verso Saint-Germain, dove arrivò dopo un'ora e mezza di rapida corsa; non salì neppure al vecchio castello che si ergeva cupo e maestoso in mezzo alle case sparse sui pendii. Il corteo attraversò il ponte di legno, situato a quel tempo di fronte all'albero che oggi ancora si chiama la quercia di Sully. Poi fu fatto segno alle barche pavesate che seguissero la caccia per rendere facile al re e al suo seguito attraversare il fiume e mettersi in moto.
Nello stesso tempo tutta quella lieta gioventù, animata da interessi molto diversi, si mise in marcia, il re in testa, sulla magnifica prateria che scende dalla cima boscosa di Saint-Germain, e che prese subito l'aspetto di un grande arazzo con personaggi rabescati di mille colori; il fiume spumeggiante sulla riva pareva la frangia argentata del variopinto arazzo.
Il re, sempre sul suo cavallo bianco, con il suo falcone prediletto sul pugno, era preceduto dai valletti falconieri vestiti di giustacuori verdi, calzati di grossi stivali; essi, guidando con la voce una mezza dozzina di grifoni, battevano i cespugli che orlavano il

fiume.

Il sole, fino a quel momento nascosto dietro le nuvole, ora uscì all'improvviso dal tetro oceano in cui era affondato. Un raggio di sole illuminò tutto quell'oro, tutti quei gioielli, tutti quegli occhi ardenti e di tutta quella luce faceva un torrente di fuoco.

Allora e come se avesse atteso quel momento perché lo splendore del sole illuminasse la sua sconfitta, un airone si alzò dal cuore dei canneti lanciando un grido lungo e lamentoso.

«Haw! haw!» gridò Carlo scappucciando il falcone e lanciandolo dietro al fuggitivo.

«Haw! haw!» gridarono tutte le voci per incoraggiare l'uccello.

Il falcone, per un attimo abbagliato dalla luce, girò su se stesso, descrivendo un cerchio senza avanzare né arretrare; poi, a un tratto, scorse l'airone e puntò il volo su di lui battendo le ali.

Intanto l'airone che, da uccello prudente, si era alzato a più di cento passi dai falconieri, mentre il re scappucciava il suo falco ed esso si abituava alla luce, aveva raggiunto una bella distanza nello spazio o meglio in altezza. Perciò quando il suo nemico lo vide, egli era già a cinquecento piedi di altezza e, avendo trovato nelle zone alte l'aria necessaria alle sue ali possenti, continuava a salire rapidamente.

«Haw! haw! Beccodiferro» gridò Carlo, incoraggiando il suo falcone «dimostraci che sei di razza. Haw! haw!»

Come se avesse capito l'incoraggiamento, il nobile animale partì come una freccia percorrendo una diagonale diretta a convergere con la linea verticale adottata dall'airone, che continuava a salire come se volesse sparire nell'etere.

«Ah, gran codardo!» esclamò Carlo, come se l'airone potesse udirlo, partendo di galoppo e seguendo la caccia con tutte le sue forze, il capo rovesciato all'indietro per non perdere di vista i due uccelli. «Ah, gran codardo, scappi eh? Il mio Beccodiferro è di nobile razza, aspetta! aspetta! Haw! Beccodiferro! Haw!»

In realtà la lotta fu strana; i due uccelli si avvicinavano, o meglio il falcone si avvicinava all'airone. Il solo problema era sapere quale dei due in quel primo assalto avrebbe conservato il sopravvento.

La paura ebbe ali migliori del coraggio.

Il falcone, trascinato dall'impeto del volo, passò sotto il ventre dell'airone che avrebbe dovuto dominare. L'airone approfittò della sua superiorità e lo colpì con il lungo becco.

Il falcone, colpito come da una pugnalata, girò tre volte su se stesso quasi stordito e per un momento si credette che sarebbe ridisceso. Ma come un guerriero ferito che si risolleva più terribile, egli gettò una specie di grido acuto e minaccioso e riprese il volo sull'airone.

L'airone aveva approfittato del suo vantaggio e, cambiando la direzione del volo, aveva svoltato a gomito verso la foresta, tentando questa volta di guadagnare spazio e sfuggire con la distanza invece che con l'altezza.

Ma il falcone era un animale di nobile razza che aveva il colpo d'occhio di un girifalco. Esso ripetè la stessa manovra del volo diagonale sull'airone che gettò due o tre grida di disperazione, e tentò di salire perpendicolarmente come aveva fatto prima.

Dopo alcuni secondi di quella fiera lotta, i due uccelli parvero sul punto di sparire nelle

nuvole. L'airone non era più grande di un'allodola e il falcone pareva un punto nero, che diveniva sempre più impercettibile.

Né Carlo, né la Corte seguivano più i due uccelli. Ognuno era rimasto fermo al suo posto con gli occhi fissi sul fuggiasco e sull'inseguitore.

«Bravo! bravo Beccodiferro!» gridò a un tratto Carlo. «Lo vedete, signori, ha il sopravvento! Haw! haw!»

«Diamine, confesso che non vedo più né l'uno né l'altro» disse Enrico.

«Neppure io» disse Margherita.

«Sì, ma se non li vedi più, Henriot, puoi udirli ancora» disse Carlo; «l'airone almeno. Lo senti? lo senti? Chiede grazia!» Effettivamente due o tre grida lamentose, che solo un orecchio esercitato poteva udire, scesero dal cielo in terra.

«Ascolta, ascolta» esclamò Carlo «fra poco li vedrai scendere più veloci di quando sono saliti.»

Infatti, mentre il re li annunciava, i due uccelli incominciarono a farsi visibili.

Erano soltanto due punti neri, ma dalla differenza della loro dimensione era facile vedere che il falcone sovrastava.

«Vedete! vedete!...» gridò Carlo «Beccodiferro lo tiene.»

In realtà l'airone, dominato dall'uccello da preda, non tentava neppure più di difendersi. Scendeva rapidamente, continuamente colpito dal falcone, rispondendo soltanto con le grida. A un tratto ripiegò le ali e si lasciò cadere come un sasso; ma il suo avversario fece altrettanto e quando il fuggitivo tentò di riprendere il volo, un ultimo colpo di becco lo stese: egli continuò la caduta girando su se stesso e nel momento in cui toccava terra, il falcone gli si gettò addosso con un grido di vittoria che coprì il grido di sconfitta del vinto.

«Al falcone! al falcone!» gridò Carlo. E lanciò il suo cavallo di galoppo verso il luogo in cui si erano abbattuti i due uccelli.

Ma all'improvviso fermò di colpo il cavallo, gettò un grido, mollò la briglia e si aggrappò con una mano alla criniera dell'animale, mentre con l'altra mano si strinse lo stomaco quasi volesse strapparsi le viscere.

A quel grido tutti i cortigiani accorsero.

«Non è nulla» disse Carlo con il volto in fiamme e gli occhi stravolti «non è nulla, ma mi è sembrato che un ferro arroventato mi attraversasse lo stomaco. Su, su, non è nulla.»

E Carlo rimise il cavallo di galoppo.

D'Alençon si sbiancò in volto.

«Che cos'altro vi è di nuovo?» domandò Enrico a Margherita.

«Non capisco» ella rispose; «ma avete visto? mio fratello era rosso in volto.»

«Eppure non lo è mai di solito» disse Enrico.

I cortigiani si guardarono scambievolmente, meravigliati, e seguirono il re.

Tutti giunsero dove erano precipitati i due uccelli. Il falcone già rodeva il cervello dell'airone.

Carlo, appena giunto, balzò giù dal cavallo per vedere da vicino la lotta. Ma toccando terra fu costretto ad aggrapparsi alla sella, la terra girava intorno a lui. Egli provò un violento desiderio di dormire.

«Fratello mio! fratello mio!» esclamò Margherita «che cosa avete?»

«Ho ciò che deve aver avuto Porzia quando ingoiò i carboni ardenti; ho che brucio e mi pare di avere il respiro di fiamma.»

Così dicendo Carlo alitò e parve meravigliato di non veder uscire fuoco dalle sue labbra.

Intanto il falcone era stato ripreso e incappucciato e tutti si erano radunati intorno a Carlo.

«Ebbene, che significa questo? Corpo di Cristo! non è nulla, o se è qualcosa è il sole che mi spacca la testa e mi sfonda gli occhi. Suvvia, alla caccia, signori! Guardate, tutto uno stormo di anatre selvatiche. Mollare tutto. Corbœuf! ora ci divertiremo.»

Infatti furono scappucciati e lanciati subito cinque o sei falconi che presero il volo dietro la selvaggina, mentre tutta la brigata con il re in testa, raggiungeva la riva del fiume.

«Ebbene, che ne dite, signora?» domandò Enrico a Margherita.

«Che è il momento opportuno» disse Margherita e che se il re non si volge, noi possiamo raggiungere facilmente la foresta.»

Enrico chiamò il falconiere che portava l'airone; e mentre la valanga dorata e chiassosa scendeva lungo la scarpata che oggi forma la terrazza, egli rimase indietro come se stesse esaminando il cadavere del volatile vinto.

# LI

## IL PADIGLIONE DI CACCIA DI FRANCESCO I

Gran bella cosa la caccia al falcone fatta dai re, quando i re erano quasi semidei e la caccia non soltanto un passatempo, ma un'arte!

Ma noi dobbiamo lasciare quello spettacolo regale per penetrare in un punto della foresta dove tutti gli attori della scena ci raggiungeranno tra poco.

A destra del viale delle Violettes, una lunga arcata di fogliame, rifugio muschioso dove fra steli di lavanda ed eriche una lepre inquieta drizza di tanto in tanto le orecchie, mentre il daino errante solleva la testa carica di corna, dilata le froge e ascolta, vi è una radura, abbastanza lontana per non essere vista dalla strada, mentre dalla radura la strada è visibile.

In mezzo alla radura, due uomini distesi sull'erba con un mantello da viaggio, una lunga spada al fianco e accanto a ciascuno di loro un moschetto a canna svasata che allora si chiamava "trombone", assomigliavano di lontano, per l'eleganza del loro costume, a certi allegri buontemponi del Decamerone; da vicino, per la minaccia delle loro armi, a certi banditi dei boschi che cento anni dopo Salvator Rosa dipinse dal vero nei suoi paesaggi.

Uno dei due era appoggiato su un ginocchio e su una mano e ascoltava come fanno le lepri e i daini di cui parlavamo or ora.

Egli disse: «Mi pareva che la caccia si fosse stranamente avvicinata a noi, poco fa. Ho udito persino le grida di incoraggiamento dei cacciatori ai falconi».

«E adesso» disse l'altro, che pareva attendesse gli avvenimenti con molta più filosofia del suo compagno «adesso non si sente più nulla: si devono essere allontanati... Te lo avevo detto che questo era un brutto posto per l'osservazione. Non si è visti, è vero, ma non si vede.»

«Diavolo, mio caro Annibale» disse il primo «bisognava pur mettere in qualche posto i nostri due cavalli personali, poi i due cavalli a mano, poi questi due muli tanto carichi che non so come faranno a seguirci. Ebbene, io conosco soltanto questi antichi faggi e queste querce secolari capaci di sopperire a una simile necessità. Perciò oserei dire che invece di biasimare, come fai tu, il signor de Mouy, io riconosco in tutti i preparativi di questa impresa che egli ha diretto, il giudizio profondo del vero cospiratore.»

«Benone» disse il caro Annibale «benone, la parola è detta, me l'aspettavo. Qui ti volevo! Dunque noi cospiriamo.

«Noi non cospiriamo, noi serviamo il re e la regina.

«I quali cospirano, quindi per noi è esattamente lo stesso.»

«Te l'ho già detto, Coconnas» disse La Mole «io non ti costringo per niente a seguirmi in questa avventura che soltanto un sentimento personale, da te non condiviso, mi fa intraprendere.»

«Eh, mordì! chi dice che tu mi costringi? Prima di tutto non conosco un uomo che possa costringere Coconnas a fare ciò che non vuole; ma credi che ti lascerei andare senza

seguirti, specialmente quando vedo che vai al diavolo?»

«Annibale!» disse La Mole. «Annibale, credo di vedere laggiù la sua chinea bianca. Che strano, al solo pensiero che viene, mi batte il cuore!»

«Ebbene, sarà buffo» disse Coconnas sbadigliando «ma a me il cuore non batte per niente.»

«Non era lei» disse La Mole. «Che cosa può essere accaduto? Era fissato per mezzogiorno, mi pare.»

«È accaduto che non è ancora mezzogiorno» disse Coconnas «tutto qui; e abbiamo ancora il tempo di farci un sonnellino, a quanto pare.»

Con questa convinzione Coconnas si distese sul suo mantello come chi unisce la pratica alla grammatica; ma mentre toccava terra con l'orecchio, rimase con un dito alzato, facendo segno a La Mole di tacere.

«Che cosa ti prende?» domandò La Mole.

«Silenzio! questa volta sento qualcosa e non mi sbaglio.»

«È strano, per quanto tenda l'orecchio, non odo nulla.»

«Allora» disse Coconnas, sollevandosi e posando la mano sul braccio di La Mole «guarda quel daino.»

«Dove?»

«Laggiù.» E Coconnas additò l'animale.

«E con ciò?»

«Adesso vedrai.»

La Mole guardò l'animale. A testa china come se si preparasse a brucare, ascoltava immobile. Poco dopo sollevò la fronte pesante di corna superbe e drizzò l'orecchio del lato da cui senza dubbio veniva il rumore; poi, a un tratto, senza una causa apparente, scappò rapido come un lampo.

«Credo proprio che tu abbia ragione» disse La Mole «poiché il daino è fuggito.»

«Dunque se è fuggito» disse Coconnas, «vuol dire che sente ciò che tu non senti.»

Effettivamente, un rumore sordo, appena percettibile, fremeva vagamente nell'erba; per orecchi meno esperti, sarebbe stato il vento; ma per cavalieri era un galoppo lontano di cavallo.

La Mole balzò subito in piedi. «Sono qui» disse «all'erta!»

Coconnas si alzò, ma più tranquillamente; la vivacità del piemontese pareva passata nel cuore di La Mole, mentre al contrario l'incuranza del provenzale pareva si fosse impadronita del suo amico. Gli è che in quella circostanza uno agiva per entusiasmo e l'altro controvoglia. Presto un rumore uguale e cadenzato colpì gli orecchi dei due amici: un nitrito fece drizzare le orecchie dei cavalli che essi tenevano pronti a dieci passi e nel viale passò, come un'ombra bianca, una donna che, volgendosi nella loro direzione fece uno strano segno e scomparve.

«La regina!» esclamarono insieme.

«Che cosa significa?» disse Coconnas.

«Ha fatto un segno che significa: "A fra poco".»

«Ha fatto un segno che significa: "Filate".»

«No quel segno vuol dire: "Aspettatemi".»

«Quel segno vuol dire: “Scappate”.»

«Ebbene, ciascuno faccia quello che crede. Tu parti, io resterò.»

Coconnas scrollò le spalle e si riadagiò sull’erba.

In quel momento, nel senso opposto a quello preso dalla regina, ma per lo stesso viale, passò, a briglia sciolta, una schiera di cavalieri che i due amici riconobbero: erano protestanti ardenti, quasi furiosi.

I loro cavalli balzavano come le cavallette di cui parla Giobbe: apparvero e scomparvero.

«Peste, la faccenda si complica!» disse Coconnas rialzandosi. «Andiamo al padiglione di Francesco I.»

«Tutt’altro, non vi andiamo affatto» disse La Mole. «Se siamo stati scoperti l’attenzione del re si punterà prima di tutto su quel padiglione; poiché era là l’appuntamento generale.»

«Questa volta puoi aver ragione» borbottò Coconnas.

Coconnas aveva appena detto questo, che un cavaliere passò come una saetta in mezzo agli alberi e, varcando fossati, cespugli, siepi, arrivò accanto ai due gentiluomini. Teneva una pistola in ogni mano e in quella corsa furiosa guidava il suo cavallo con le sole ginocchia.

«Il signor de Mouy!» esclamò Coconnas preoccupato e divenuto ora più inquieto di La Mole. «Il signor de Mouy che fugge! Bisogna mettersi in salvo, dunque?»

«Presto! presto!» gridò loro l’ugonotto «filate via, tutto è perduto! Ho fatto un giro per dirvelo. Via di corsa!»

E poiché non aveva interrotto la corsa pur dicendo queste parole, era già lontano quando finì di parlare e cioè quando La Mole e Coconnas ne afferrarono completamente il senso.

«E la regina?» gridò La Mole.

Ma la sua voce si perdette lontano; de Mouy era già troppo distante per udire e per rispondere.

Coconnas fu pronto a risolversi. Mentre La Mole restava immobile e seguiva con lo sguardo de Mouy che spariva fra i rami che si aprivano dinanzi a lui e si richiudevano alle sue spalle, egli corse ai cavalli, li condusse, saltò sul suo, gettò le briglie dell’altro nelle mani di La Mole e si preparò a speronare.

«Su, su!» disse «ripeterò ciò che ha detto de Mouy: Via, via! E de Mouy è un signore che parla bene. Di corsa, di corsa, La Mole!»

«Un momento» disse La Mole; «siamo venuti qui per qualcosa.»

«A meno che non sia per farci impiccare» rispose Coconnas «ti consiglio di non perdere tempo. Indovino, ti metterai a fare rettorica, a parafrasare il verbo fuggire, a parlare di Orazio che gettò via lo scudo e di Epaminonda che riportarono in patria disteso sopra il suo; io ti dirò una parola sola: Dove fugge de Mouy de Saint-Phale, tutti possono fuggire.»

«Il signor de Mouy de Saint-Phale non ha l’incarico di portar via la regina Margherita» disse La Mole. «Il signor de Mouy de Saint-Phale non è innamorato della regina Margherita.»

«Mordì! E fa bene, se questo amore dovesse fargli fare stoltezze del genere di quelle che ti vedo meditare. Cinquecento diavoli dell'inferno si portino a quel paese l'amore che può costare la testa a due bravi gentiluomini. Corne de bœuf! come dice il re Carlo, noi cospiriamo, caro mio; e quando si cospira male, bisogna mettersi in salvo bene. In sella, in sella, La Mole!»

«Scappa, mio caro, io non te lo impedisco e neppure ti esorto. La tua vita è più preziosa della mia. Salva la tua vita, dunque!»

«Devi dirmi: Coconnas, facciamoci impiccare insieme, e non dirmi: Coconnas, salvati da solo.»

«Bah, amico mio» rispose La Mole «la corda è fatta per i cafoni, non per gentiluomini come noi.»

«Incomincio a credere non sia niente male la precauzione che ho preso» disse Coconnas.

«Quale?»

«Quella di farmi amico il boia.»

«Come sei lugubre, caro Coconnas.»

«Insomma che cosa facciamo?» esclamò spazientito il piemontese.

«Dobbiamo ritrovare la regina.»

«E dove?»

«Non lo so... E ritrovare il re!»

«E dove?»

«Non lo so, ma li ritroveremo e noi due soli faremo ciò che cinquanta uomini non hanno potuto o non hanno osato fare.»

«Tu mi prendi per l'amor proprio, Giacinto; brutto segno.»

«Ebbene, su, a cavallo e andiamo.»

«Magari!»

La Mole si volse per afferrare il pomo della sella; ma nel momento in cui metteva il piede nella staffa, si udì una voce imperiosa:

«Alt! Arrendetevi!» disse la voce, mentre una faccia umana appariva dietro una quercia, poi un'altra, poi trenta: erano i cavalleggeri del re che divenuti fanti si erano insinuati nella brughiera, ventre a terra, perlustrando il bosco.

«Che cosa ti avevo detto?» mormorò Coconnas.

Una specie di sordo ruggito fu la risposta di La Mole.

I cavalleggeri erano ancora a trenta passi dai due amici.

«Suvvia!» continuò il piemontese parlando a voce alta con il comandante dei cavalleggeri e sottovoce a La Mole; «che cosa accade, signore?»

Il comandante ordinò di prendere di mira i due amici. E Coconnas, sottovoce:

«In sella, La Mole! siamo ancora in tempo, salta a cavallo come sai fare tu e filiamo».

Poi rivolgendosi ai soldati: «Che diavolo, signori, non sparate, potreste uccidere vostri amici».

Poi a La Mole: «Attraverso gli alberi si spara male; spareranno ma non ci azzeccheranno».

«Impossibile» disse La Mole; «non possiamo portare con noi il cavallo di Margherita e i

due muli perché la comprometterebbero, mentre con la mia risposta allontanerò ogni sospetto. Parti, amico mio, parti!»

«Signori» disse Coconnas snudando la spada e brandendola in alto «a voi, signori, ci siamo arresi.»

I cavalleggeri alzarono i moschetti.

«Ma prima di tutto, perché dobbiamo arrenderci?»

«Lo domanderete al re di Navarra.»

«Quale delitto abbiamo commesso?»

«Ve lo dirà il duca d'Alençon.»

Coconnas e La Mole si guardarono: il nome del loro nemico in un simile momento non era adatto a rassicurarli. Ma nessuno dei due fece resistenza.

Coconnas fu invitato a scendere di sella e obbedì senza fare obiezioni. Poi tutti e due furono posti al centro dei cavalleggeri, che si avviarono in direzione del padiglione Francesco I.

«Volevi vedere il padiglione Francesco I?» disse Coconnas, scorgendo fra gli alberi i muri di una bella costruzione gotica; «ebbene, a quanto pare lo vedrai.»

La Mole non rispose, ma tese la mano all'amico.

Accanto a quel bel padiglione di caccia, costruito al tempo di Luigi XII, chiamato padiglione Francesco I, perché Francesco I lo sceglieva sempre per i suoi convegni di caccia, vi era una specie di capanna eretta dai battitori, che spariva per così dire sotto i moschetti, le alabarde e le spade lucenti, come una tana di talpe sotto una messe biancheggiante.

In quella capanna erano stati condotti i prigionieri.

Illuminiamo ora la situazione molto oscura, specialmente per i due amici, e raccontiamo dunque ciò che era accaduto.

I gentiluomini protestanti si erano riuniti, secondo gli accordi, nel padiglione Francesco I di cui de Mouy, come sappiamo, si era procurato la chiave.

Padroni della foresta, almeno a quanto credevano, avevano messo qua e là alcune sentinelle, che i cavalleggeri mediante un cambiamento di sciarpe bianche in sciarpe rosse, una trovata dovuta allo zelo ingegnoso del signor de Nancey, avevano portato via senza colpo ferire con una robusta azione di sorpresa.

I cavalleggeri avevano continuato la loro battuta accerchiando il padiglione; ma de Mouy che, come si sa, aspettava il re di Navarra in fondo al viale delle Violettes, aveva visto certe sciarpe rosse muoversi a passi di lupo e subito gli erano sembrate sospette. Perciò si era gettato di lato per non essere visto e aveva scoperto che l'ampio accerchiamento si restringeva in modo da rastrellare la foresta e circondare il luogo dell'appuntamento.

Poi nello stesso tempo, in fondo al viale principale, aveva visto spuntare le piume bianche e brillare gli archibugi della guardia del re.

Infine aveva riconosciuto il re in persona, mentre al lato opposto aveva scorto il re di Navarra.

Allora aveva tagliato l'aria in croce con il suo cappello, segnale convenuto per dire che tutto era perduto. A quel segnale il re di Navarra era ritornato indietro ed era sparito.

Subito, de Mouy, affondando i suoi larghi speroni nel ventre del suo, cavallo, era fuggito e lungo la via aveva gettato le parole di avvertimento a La Mole e Coconnas, come abbiamo già detto.

Ora il re Carlo, che si era accorto della scomparsa di Enrico e di Margherita, arrivava scortato da d'Alençon per vederli uscire tutti e due dalla capanna dove egli aveva ordinato di chiudere chiunque si fosse trovato non solo nel padiglione, ma anche nella foresta.

D'Alençon, pieno di fiducia, galoppava accanto al re, il cui malumore cresceva a causa dei dolori acuti. Era stato due o tre volte sul punto di svenire e una volta aveva vomitato fino al sangue.

«Svelti, svelti!» disse il re arrivando «spicciamoci, ho fretta di ritornare al Louvre: tiratemi fuori quegli eretici dalla tana, oggi è san Biagio, cugino di san Bartolomeo.»

Alle parole del re quel formicaio di picche e di archibugi si mise in moto e gli ugonotti, arrestati sia nella foresta, sia nel padiglione, furono costretti a uscire uno dopo l'altro dalla capanna.

Ma del re di Navarra e di Margherita neppure l'ombra.

«Ebbene?» disse il re «dov'è Enrico, dov'è Margot? Me li avete promessi d'Alençon e corbœuf! bisogna trovarmeli.»

«Il re e la regina di Navarra» disse de Nancey «non li abbiamo neppure visti, Sire.»

«Ma stanno venendo» disse la duchessa di Nevers.

Effettivamente, in quel momento, all'estremità di un viale che dava sul fiume, apparvero Enrico e Margot, tutti e due calmi e tranquilli come se non fosse accaduto nulla; tutti e due reggevano sul pugno il falcone e procedevano affettuosamente accostati con tanta arte che i loro cavalli, pur galoppando non meno uniti di loro, pareva si accarezzassero con le froge.

Allora d'Alençon, furente, aveva fatto frugare i dintorni e così erano stati scovati La Mole e Coconnas sotto il loro pergolato d'edera.

Anch'essi fecero il loro ingresso fraternamente uniti nel cerchio formato dalle guardie. Ma poiché non erano re, non avevano potuto darsi il bel contegno che avevano Enrico e Margherita: La Mole era troppo pallido, Coconnas troppo rosso.

# LII

## LE INVESTIGAZIONI

Lo spettacolo che colpì i due giovani entrando nel cerchio fu di quelli che non si dimenticano più, benché si siano visti una sola volta e per un solo momento.

Carlo IX aveva guardato sfilare tutti i gentiluomini chiusi nella capanna dei battitori e tirati fuori a uno a uno dalle sue guardie.

Lui e d'Alençon avevano seguito ogni movimento con occhi avidi, aspettandosi di veder uscire a sua volta il re di Navarra. La loro attesa era stata ingannata. Ma non bastava, bisognava sapere che ne era di loro.

Perciò quando in fondo al viale si videro spuntare i due giovani sposi, d'Alençon divenne cereo, Carlo si sentì allargare il cuore; poiché istintivamente desiderava che quanto suo fratello lo aveva costretto a fare, ricadesse su lui stesso.

"Quello se la caverà ancora" mormorò François.

Proprio in quel momento il re fu preso da dolori di ventre tanto violenti che abbandonò le briglie, si strinse con tutte e due le mani i fianchi e gridò come un uomo in delirio.

Enrico si avvicinò premurosamente, ma nel tempo che impiegò per superare i duecento passi che lo separavano da suo cognato, Carlo si era già rimesso.

«Di dove venite, signore?» disse il re con una voce dura che impressionò Margherita.

«Ma... dalla caccia, fratello mio» ella rispose. «La caccia era sulla riva del fiume, non nella foresta!»

«Il mio falcone si era lasciato trascinare da un fagiano. Sire, nel momento in cui eravamo rimasti indietro per vedere l'airone.»

«E dov'è il fagiano?»

«È qui; una bella bestia, non è vero?»

Enrico, con aria di innocenza, presentò a Carlo il suo volatile porpora, azzurro e oro.

«Ah, ah!» disse Carlo; «e preso il fagiano, perché non ci avete raggiunto?»

«Perché aveva diretto il volo verso il parco, Sire, così che quando siamo scesi sulla riva del fiume; vi abbiamo visti distanti circa mezza lega, che già risalivate verso la foresta; allora ci siamo messi di galoppo sulle vostre orme, poiché essendo del gruppo di caccia di Vostra Maestà, non volevamo perderlo.»

«E tutti questi gentiluomini» riprese Carlo «erano invitati anche loro?»

«Quali gentiluomini?» rispose Enrico con uno sguardo circolare e interrogativo intorno a sé.

«Eh! i vostri ugonotti, perdio!» disse Carlo; «in ogni caso, se qualcuno li ha invitati, non sono certo io.»

«No, Sire» rispose Enrico.

«Ma probabilmente è il signor d'Alençon.»

«D'Alençon! Come sarebbe?»

«Io?» balbettò il duca.

«Eh, sì, fratello mio» riprese Enrico «non avete annunciato ieri che eravate re di Navarra? Ebbene, gli ugonotti che vi hanno chiesto come re, vengono a ringraziarvi, voi di avere accettato la corona e il re di avervela concessa. Non è vero, signori?»

«Sì, certo!» gridarono venti voci «viva il duca d'Alençon! Viva il re Carlo!»

«Io non sono il re degli ugonotti» disse François pallido di rabbia. Poi gettando di soppiatto uno sguardo su Carlo: «E spero proprio di non esserlo mai».

«Non importa» disse Carlo «tutto questo mi pare molto strano, se vuoi saperlo, Enrico.»

«Sire» disse con fermezza il re di Navarra «si direbbe, Dio mi perdoni, che io subisca un interrogatorio!»

«E se vi dicessi che io vi interrogo, che cosa rispondereste?»

«Che io sono re come voi, Sire» disse fieramente Enrico «poiché non la corona, ma la nascita fa la regalità e che vi risponderò come a fratello e ad amico, ma mai come a giudice.»

«Però, vorrei proprio sapere» mormorò Carlo «come regolarmi una buona volta in vita mia.»

«Si conduca il signor de Mouy» disse d'Alençon «e lo saprete. De Mouy deve essere stato preso.»

«Il signor de Mouy è fra i prigionieri?» domandò il re.

Enrico fremette e scambiò un'occhiata con Margherita; ma fu un attimo.

Nessuna voce aveva risposto all'appello.

«Il signor de Mouy non è fra i prigionieri» disse il signor de Nancey; «qualcuno dei miei uomini crede di averlo visto, ma nessuno ne è sicuro.»

D'Alençon mormorò una bestemmia.

«Eh, guardate, Sire» disse Margherita indicando La Mole e Coconnas, che avevano udito tutto il dialogo e sulla cui intelligenza ella credeva di poter contare «quelli sono due gentiluomini del signor d'Alençon, interrogateli, vi risponderanno.»

Il duca incassò il colpo e disse:

«Li ho fatti arrestare appunto per dimostrare che non sono al mio servizio».

Il re guardò i due amici e sussultò rivedendo La Mole.

«Oh, oh, ancora quel provenzale» disse.

Coconnas, il piemontese, salutò elegantemente.

«Che cosa facevate quando siete stati arrestati?» domandò il re.

«Sire, discutevamo di imprese di guerra e d'amore.»

«A cavallo? e armati fino ai denti? pronti a fuggire?»

«No, no, Sire» disse Coconnas. «Vostra Maestà è stata male informata. Eravamo distesi all'ombra di un faggio: sub tegmine fagi.»

«Ah, eravate distesi sotto l'ombra di un faggio?»

«E avremmo anche potuto fuggire, se avessimo creduto di essere incorsi, in qualche modo, nella collera di Vostra Maestà. Dite, signori, sulla vostra parola di soldati» disse Coconnas volgendosi ai cavalleggeri «credete che se lo avessimo voluto avremmo potuto fuggire?»

«Vero è» disse il comandante del gruppo «che questi signori non hanno fatto nulla per fuggire.»

«Perché i loro cavalli erano lontani» disse il duca d'Alençon.

«Domando umilmente perdono a Monsignore» disse Coconnas «ma il mio lo avevo tra le gambe e il mio amico, il conte Lerac de La Mole, teneva il suo alla briglia.

«È vero, signori?» domandò il re.

«È vero, Sire» rispose il comandante; «anzi il signor de Coconnas, nel vederci, è addirittura smontato di sella.»

Coconnas abbozzò un sorriso che significava: "Vedete bene, Sire!".

«Ma i cavalli di ricambio e i muli e i bagagli di cui erano carichi?» domandò François.

«Ebbene, siamo forse valletti di scuderia? fate cercare il palafreniere che li custodiva.»

«Non c'è» disse il duca furente.

«Allora avrà preso paura e sarà scappato» disse Coconnas; «non si può chiedere che un servo abbia la calma di un gentiluomo.»

«Sempre lo stesso sistema» disse d'Alençon digrignando i denti. «Per fortuna, Sire, vi ho avvertito che questi signori da qualche giorno non erano più al mio servizio.»

«Io?» disse Coconnas «avrei la disgrazia di non appartenere più a Vostra Altezza?...»

«Eh, morbleu! signore, dovete saperlo meglio di chiunque, poiché mi avete dato le vostre dimissioni in una lettera piuttosto impertinente che ho conservato, grazie a Dio e che per fortuna ho con me.»

«Oh!» disse Coconnas «speravo che Vostra Altezza mi avesse perdonato una lettera scritta in un impulso di malumore. Avevo saputo che Vostra Altezza voleva strangolare il mio amico La Mole, in un corridoio del Louvre!»

«Insomma» interruppe il re «che cosa sta dicendo?»

«Avevo creduto che Vostra Altezza fosse sola» continuò ingenuamente Coconnas. «Ma poiché ho saputo che altre tre persone...»

«Silenzio!» esclamò Carlo «siamo sufficientemente informati. Enrico» disse al re di Navarra «la vostra parola che non fuggirete?»

«La do a Vostra Maestà.»

«Ritornate a Parigi con il signor de Nancey e restate agli arresti in camera vostra. Voi, signori» continuò rivolgendosi ai due gentiluomini «consegnate le spade.»

La Mole guardò Margherita. Ella sorrise.

Subito La Mole consegnò la spada al capitano che era più vicino a lui. Coconnas fece altrettanto.

«È stato trovato il signor de Mouy?» domandò il re.

«No, Sire» disse il signor de Nancey; «o non era nella foresta, o si è messo in salvo.»

«Tanto peggio» disse il re. «Ritorniamo. Ho freddo e sono stordito.»

«È l'ira, Sire, senza dubbio» disse François.

«Sì, può darsi. Mi baluginano gli occhi. Dove sono i prigionieri? Non vedo più. È già notte, forse? O misericordia! Brucio... Aiuto!»

E l'infelice re, lasciandosi sfuggire le briglie e stendendo le braccia, cadde riverso all'indietro, sostenuto dai cortigiani spaventati da quel secondo attacco.

François in disparte, si asciugava il sudore sulla fronte, poiché lui solo conosceva la causa del male che torturava suo fratello. Dall'altro lato, il re di Navarra, già sotto la custodia del signor de Nancey, guardava tutta la scena con uno sbalordimento crescente.

“Ehi” mormorò fra sé con la prodigiosa intuizione che a volte faceva di lui un uomo, per così dire, illuminato “non sarà per caso una fortuna essere stato fermato nella mia fuga?”

Guardò Margherita che con i suoi grandi occhi, dilatati dallo stupore, volgeva lo sguardo da lui al re e dal re a lui.

Questa volta il re aveva perduto i sensi. Fu fatta avvicinare una barella e il re vi fu disteso e coperto da un mantello offerto da uno dei cavalieri che se lo sganciò dalle spalle; il corteo riprese quietamente la via di Parigi sulla quale si era visto quel mattino partire una brigata di cospiratori allegri e un re lieto e sulla quale si vedeva ritornare un re moribondo, circondato da ribelli prigionieri.

Margherita, che in tutta la faccenda non aveva perduto né la sua libertà fisica, né quella mentale, fece un ultimo cenno d’intesa a suo marito, poi passò tanto vicino a La Mole che egli potè cogliere le due parole greche che la regina lasciò cadere.

«Mê déidé». (Non temere.)

«Che cos’ha detto?» domandò Coconnas.

«Di non temere nulla» rispose La Mole.

«Di male in peggio» borbottò il piemontese «questo significa che non spira buon vento qui, per noi. Tutte le volte che mi è stato detto questo, per incoraggiarmi, ho ricevuto nello stesso tempo una mazzata, fosse una pallottola in qualche parte, fosse una stoccata in corpo, fosse un vaso di fiori in testa. “Non temere nulla”, in ebraico, o in greco, o in latino, o in francese, ha sempre significato: “Guai in vista!”.»

«In cammino, signori!» disse il comandante dei cavalleggeri.

«E se non sono indiscreto, dove ci conducete, signore?» domandò Coconnas.

«A Vincennes, credo» rispose l’ufficiale.

«Mi piacerebbe andare altrove» disse Coconnas «ma non sempre si va dove si vorrebbe.»

Per via il re Carlo aveva ripreso i sensi e ritrovato un poco di forza. A Nanterre avrebbe voluto rimontare a cavallo ma gli fu impedito.

«Fate avvertire Ambroise Paré» disse Carlo arrivando al Louvre.

Discese dalla barella, salì la scala appoggiandosi al braccio di Tavannes e arrivò al suo appartamento dove non volle che nessuno lo seguisse.

Tutti osservarono che pareva molto serio e grave; lungo tutta la via aveva profondamente meditato, senza rivolgere la parola a nessuno, e senza occuparsi più né della cospirazione, né dei cospiratori. Era evidente che la sua malattia lo preoccupava.

Una malattia tanto subitanea, strana, acuta e che presentava alcuni sintomi identici a quelli osservati in suo fratello François II poco tempo prima che morisse...

Perciò il divieto fatto a chiunque, salvo ad Ambroise Paré, di entrare nelle stanze del re, non meravigliò nessuno. La misantropia, lo si sapeva, era il fondo del carattere del principe.

Carlo entrò nella sua stanza da letto, sedette su una specie di sedia a sdraio, appoggiò il capo su qualche cuscino e riflettendo che Ambroise Paré poteva non essere in casa e quindi tardasse a venire, volle utilizzare il tempo dell’attesa. Battè le mani e gli si presentò una guardia.

«Avvisate il re di Navarra che voglio parlargli» disse Carlo.

La guardia s'inchinò e obbedì.

Carlo abbandonò il capo riverso, una tremenda pesantezza del cervello gli lasciava appena la facoltà di connettere le idee, una specie di nube sanguigna gli fluttuava dinanzi agli occhi; aveva la bocca riarsa e aveva già vuotato un'intera caraffa d'acqua, senza placare la sete.

Mentre era abbandonato a quella specie di sonnolenza, la porta si riaprì ed Enrico si presentò; il signor de Nancey che lo seguiva si fermò nell'anticamera. Il re di Navarra attese che la porta fosse richiusa alle sue spalle. Allora si inoltrò.

«Sire» disse «mi avete fatto chiamare, sono qui.»

Il re sussultò a quella voce e fece il gesto meccanico di stendere la mano.

«Sire» disse Enrico lasciando pendere le mani lungo i fianchi «Vostra Maestà dimentica che non sono più suo fratello, ma suo prigioniero.»

«Già, è vero» disse Carlo; «grazie di avermelo ricordato. Mi ricordo inoltre che mi avete promesso di rispondermi sinceramente quando fossimo da solo a solo.»

«Sono pronto a mantenere la promessa. Interrogatemi, Sire.»

Il re si versò un poco d'acqua sulla mano e si posò il palmo sulla fronte.

«Che cosa vi è di vero nell'accusa del duca d'Alençon? Sentiamo, Enrico, rispondete.»

«Soltanto la metà: chi doveva fuggire era d'Alençon e io dovevo accompagnarlo.»

«E perché dovevate accompagnarlo?» domandò Carlo; «siete forse malcontento di me, Enrico?»

«No, Sire, tutt'altro; posso soltanto lodarmi di Vostra Maestà; e Dio che legge nei cuori vede nel mio il profondo affetto che ho per il mio fratello e il mio re.»

«Non mi pare sia proprio naturale fuggire quelli che amiamo e che ci amano» disse Carlo.

«Infatti» disse Enrico «io non fuggivo quelli che mi amano, ma quelli che mi odiano. Vostra Maestà mi permette di parlarle a cuore aperto?»

«Parlate pure.»

«Coloro che mi detestano qui, Sire, sono il signor d'Alençon e la regina madre.»

«Il duca d'Alençon non dico...» rispose Carlo «ma la regina madre vi colma di attenzioni.»

«Appunto per questo diffido di lei, Sire. Ed è stata una fortuna che diffidassi.»

«Di lei?»

«Di lei o di quelli che la circondano. Voi sapete, Sire, che i re non sempre hanno la disgrazia di essere mal serviti, ma di essere serviti troppo bene.»

«Spiegatevi: avete preso l'impegno di dirmi tutto.»

«E vedete che lo mantengo, Sire.»

«Proseguite.»

«Vostra Maestà ha detto di volermi bene, non è vero?»

«Vi volevo bene prima del vostro tradimento, Henriot.»

«Ma supponete di volermi ancora bene, Sire.»

«Sia!»

«Se mi volete bene, dovete desiderare che io viva, non è vero?»

«Sarei stato disperato se vi fosse capitata una disgrazia.»

«Allora, Vostra Maestà è stata già due volte sul punto di essere disperata.»
«Come sarebbe a dire?»
«Sì, perché per due volte, soltanto la provvidenza mi ha salvato la vita. Vero è che la seconda volta la provvidenza aveva i lineamenti di Vostra Maestà.»
«E la prima volta che sembianze aveva?»
«Quelle di un uomo che si meraviglierebbe molto di vedersi confuso con Vostra Maestà, quelle di René. Sì, voi, Sire, mi avete salvato dal ferro...»
Carlo si accigliò poiché ricordava la notte in cui aveva condotto Henriot in via delle Barres.
«E René?» domandò. «René mi ha salvato dal veleno.»
«Peste! sei proprio fortunato, Henriot» disse il re tentando un sorriso che una fitta dolorosa trasformò in una contrazione nervosa. «Non è il suo mestiere quello di salvare la gente.»
«Due miracoli dunque mi hanno salvato. Un miracolo di pentimento da parte del fiorentino, un miracolo di bontà da parte vostra. Ebbene, lo confesso a voi, Sire, ho paura che il cielo si stanchi di fare miracoli e volevo fuggire in base all'assioma: aiutati che il ciel ti aiuta.»
«Perché non mi hai detto prima tutto questo, Enrico?»
«Se queste parole ve le avessi dette ieri sarei stato un denunciatore.»
«E dicendole oggi?»
«Oggi è diverso: io sono accusato e mi difendo.»
«E sei sicuro di quel primo tentativo, Henriot?»
«Quanto sono sicuro del secondo.»
«Hanno proprio tentato di avvelenarti?»
«Sì, lo hanno tentato.»
«Con che cosa?»
«Con un unguento oppiaceo.»
«E come si può avvelenare con questo oppiaceo?»
«Diamine, Sire! chiedetelo a René; si avvelena pure con un paio di guanti...»
Carlo si accigliò; poi, a poco a poco il suo volto si ridistese.
«Sicuro, sicuro» disse come se parlasse a se stesso; «è un istinto naturale in ogni essere creato quello di fuggire la morte. Perché dunque l'intelligenza non dovrebbe fare ciò che fa l'istinto?»
«Ebbene, Sire, siete contento della mia sincerità?» domandò Enrico. «E credete che vi abbia detto tutto?»
«Sì, Henriot, sì, sei un bravo ragazzo. Allora tu credi che non si siano stancati coloro che ti portano rancore e che avrebbero fatto nuovi tentativi?»
«Sire, tutte le sere mi meraviglio di vedermi ancora vivo.»
«Sanno che ti voglio bene, vedi Henriot, per questo vogliono ucciderti. Ma sii tranquillo: saranno puniti della loro cattiva volontà. Intanto, tu sei libero.»
«Libero di lasciare Parigi, Sire?» domandò Enrico.
«No; sai bene che mi è impossibile fare a meno di te. Eh, per mille nomi di un diavolo! bisogna pure che io abbia qualcuno che mi voglia bene.»

«Allora, Sire, se Vostra Maestà mi tiene accanto a sé mi conceda una grazia...»
«E sarebbe?»
«Di non tenermi in veste di amico, ma di prigioniero.»
«Di prigioniero? Sarebbe a dire?»
«Eh, sì! Vostra Maestà non vede che proprio la sua amicizia mi perde?»
«Preferisci il mio astio?»
«Un astio apparente, Sire. Questo astio mi salverà; finché si crederà che io sia in disgrazia di Vostra Maestà, si avrà meno fretta di vedermi morto.»
«Henriot, non so che cosa desideri» disse Carlo «non so quale sia il tuo scopo; ma mi meraviglierei molto se i tuoi desideri non si compissero, se tu non raggiungessi lo scopo che ti proponi.»
«Posso dunque contare sulla severità del re?»
«Sì.»
«Allora sono più tranquillo... Adesso che cosa ordina Vostra Maestà?»
«Ritorna nelle tue stanze, Henriot. Io mi sento male, vedrò i miei cani e poi andrò a letto.»
«Avreste dovuto chiamare un medico, Sire; la vostra indisposizione di oggi forse è più grave di quanto non pensiate.»
«Ho fatto avvertire il medico Ambroise Paré, Henriot.»
«Allora mi allontano più tranquillo.»
«Per l'anima mia» disse il re «credo che di tutta la mia famiglia, tu sia il solo che mi ami veramente.»
«Ne siete convinto, Sire?»
«Parola di gentiluomo.»
«Ebbene, raccomandatemi al signor de Nancey come un uomo al quale la vostra ira non darà un mese da vivere: è l'unico modo perché io vi ami a lungo.»
«Signor de Nancey!» gridò Carlo.
Il capitano delle guardie entrò. «Affido a voi il più grande colpevole del regno. Me ne risponderete sulla vostra testa» gli disse il re.
Ed Enrico con la costernazione dipinta in volto, uscì dietro al signor de Nancey.

# LIII

## ATTEONE

Carlo, rimasto solo, si meravigliò di non aver visto intorno uno o l'altro dei suoi due fedeli, che erano la nutrice Madeleine e il levriero Atteone.

"La nutrice sarà andata a cantare i suoi salmi con qualche suo conoscente ugonotto" si disse "e Atteone mi fa ancora il broncio per la frustata di questa mattina."

Prese una candela e andò nelle stanze della nutrice. La donna non era in casa. Una porta del suo appartamento, come si ricorderà, dava nella stanza d'armi del re. Egli si avvicinò a questa porta. Ma nel tragitto lo riprese una delle crisi già provate quel giorno, che pareva si abbattesse su lui all'improvviso. Il re soffriva come se gli si frugassero le viscere con un ferro rovente. Lo divorava una sete insaziabile; vide su un tavolo una tazza di latte, la bevve d'un fiato e si sentì un poco sollevato.

Allora riprese la candela che aveva posato su un mobile ed entrò nella sua sala d'armi.

Con sua grande meraviglia, Atteone non gli venne incontro. Lo avevano messo al laccio? In quel caso avrebbe sentito che il suo padrone era ritornato e avrebbe uggiolato.

Carlo lo chiamò, fischiò, inutilmente. Fece qualche passo e poiché la luce della candela giungeva fino all'angolo della sala, egli scorse in quell'angolo una massa inerte distesa sul pavimento.

«Olà, Atteone, olà!» disse Carlo. E fischiò di nuovo.

Il cane non si mosse. Carlo gli corse accanto e lo toccò: la povera bestia ere fredda e rigida. Dal muso contratto dal dolore, erano cadute gocce di fiele, mescolate a una bava schiumosa e sanguigna. Il cane aveva trovato nella stanza un berretto del suo padrone e aveva voluto morire appoggiando il capo su quell'oggetto che per lui rappresentava un amico.

A quello spettacolo che gli fece dimenticare la propria sofferenza e gli rese tutta la sua energia, la rabbia ribollì nelle vene di Carlo e tentò di gridare; ma incatenati come sono nella loro grandezza, i re non sono liberi di quel primo impulso che a qualsiasi uomo serve di sfogo alla passione o di difesa. Carlo intuì che lì vi era qualche tradimento e tacque.

Allora si inginocchiò dinanzi al suo cane e ne esaminò il cadavere con sguardo esperto. L'occhio era vitreo, la lingua rossa e cosparsa di pustole. Era una malattia strana e Carlo ne fremette.

Infilò i guanti che aveva appeso alla cintura, sollevò il labbro livido del cane per esaminarne i denti e negli interstizi scoprì frammenti biancastri attaccati alle punte dei canini.

Staccò quei frammenti e riconobbe che erano di carta. Nei punti vicini a quella carta il gonfiore era più forte, le gengive erano tumefatte la pelle era corrosa come dal vetriolo.

Carlo si guardò attentamente intorno. Sul tappeto giacevano due o tre pezzetti di carta simili a quelli che già aveva riconosciuto nella bocca del cane. Uno di quei pezzetti più largo degli altri, presentava le tracce di una incisione su legno.

Carlo sentì rizzarglisi i capelli, riconobbe un frammento della illustrazione raffigurante un signore alla caccia con il falcone, illustrazione che Atteone aveva strappato dal suo libro di caccia.

"Ah!" disse impallidendo. "È chiaro, il libro era avvelenato!" Poi, a un tratto tutto gli ritornò in mente: "Per mille demoni!" esclamò "ho toccato ogni pagina con il dito e a ogni pagina ho portato il dito alle labbra per bagnarlo. Da ciò gli svenimenti, i dolori, il vomito!... Sono condannato!"

Rimase un momento impietrito sotto il peso dell'idea tremenda. Poi si risollevò con un ruggito sordo e si avventò verso la porta della sua sala d'armi.

«Mastro René» gridò «mastro René il fiorentino! qualcuno corra al ponte Saint-Michel e me lo conduca subito; fra dieci minuti deve essere qui. Uno di voi monti a cavallo e prenda un altro cavallo alla briglia per ritornare più in fretta. Quanto al medico Ambroise Paré, se viene, lo farete aspettare.»

Una guardia partì di corsa per obbedire all'ordine.

"Oh!" mormorò Carlo fra sé "dovessi anche sottoporre tutti quanti alla tortura, saprò chi ha dato questo libro a Henriot."

E, con la fronte madida di sudore, le mani contratte, il petto ansante, rimase immobile, con gli occhi fissi sul cadavere del suo cane.

Dieci minuti dopo, il fiorentino bussò timidamente e non senza turbamento alla porta del re. Vi sono certe coscienze per le quali il cielo non è mai puro e sereno.

«Avanti!» disse Carlo.

Il profumiere entrò, Carlo gli andò incontro con atteggiamento imperioso e le labbra contratte.

«Vostra Maestà mi ha fatto chiamare» disse tremando René.

«Voi siete un abile chimico, non è vero?»

«Sire...»

«E sapete tutto quello che sanno i più abili medici, non è vero?»

«Vostra Maestà esagera.»

«No, me lo ha detto mia madre. D'altronde ho fiducia in voi e ho preferito consultare voi piuttosto di chiunque altro. Guardate» continuò scoprendo la carcassa del cane «guardate, vi prego, che cos'ha questo animale fra i denti e ditemi di che cosa è morto.»

Mentre René con la candela in mano si chinava fino a terra, tanto per nascondere la sua emozione, quanto per obbedire al re, Carlo, ritto, con lo sguardo puntato su quell'uomo, aspettava con impaziente ansietà più facile a comprendersi che a dirsi, il responso che doveva essere per lui una sentenza di morte o un pegno di guarigione.

René estrasse di tasca una specie di scalpello, lo aprì e con l'estremità appuntita, staccò dalle fauci del levriero i pezzettini di carta aderenti alle gengive ed esaminò a lungo, attentamente, il fiele e il sangue che stillavano da ogni piaga.

«Sire» disse tremando «questi sono sintomi molto tristi.»

Carlo sentì un brivido gelido corrergli nelle vene e arrivare fino al cuore: «Già» disse «questo cane è stato avvelenato, non è vero?».

«Lo temo proprio, Sire.»

«E con quale genere di veleno?»

«Con un veleno minerale, a quanto credo.»
«Potreste acquisire la certezza che è stato avvelenato?»
«Sì, senza dubbio, sezionandolo ed esaminando lo stomaco.»
«Fatelo, voglio liberarmi da ogni minimo dubbio.»
«Bisognerà chiamare qualcuno per aiutarmi.»
«Vi aiuterò io» rispose Carlo. «Voi, Sire?»
«Sì, io. E se è morto avvelenato quali sintomi troveremo?»
«Rossori ed erborizzazioni nello stomaco.»
«Avanti» disse Carlo «al lavoro.»
René con un colpo di scalpello aprì il petto del levriero e con le mani allargò con forza l'apertura mentre Carlo con un ginocchio a terra gli faceva lume con mano contratta e tremante.
«Vedete, Sire» disse René «queste sono tracce evidenti. Questi rossori sono quelli che vi ho predetto; e queste vene sanguinolente che sembrano le radici di una pianta, sono ciò che ho chiamato erborizzazioni. Qui trovo tutto quanto cercavo.»
«Dunque il cane è stato avvelenato?»
«Sì, Sire.»
«Con un veleno minerale?»
«È probabilissimo.»
«E che cosa proverebbe un uomo che, per disavvertenza, avesse ingoiato un poco dello stesso veleno?»
«Un grande dolore di testa, bruciori interni come se avesse ingoiato carboni ardenti, dolori viscerali, vomito.»
«E avrebbe sete?» domandò Carlo. «Una sete inestinguibile.»
«Proprio così» mormorò il re.
«Sire, cerco invano di capire lo scopo di tutte queste domande.»
«Non serve cercarlo. Voi non avete bisogno di saperlo. Rispondete alle nostre domande e basta.»
«Vostra Maestà mi interroghi.»
«Quale controveleno si può somministrare a un uomo che avesse ingerito la stessa sostanza del mio cane?»
René meditò un momento.
«I veleni minerali sono parecchi» disse; «prima di rispondere vorrei sapere di quale si tratta qui. Vostra Maestà ha qualche idea del modo con cui il cane è stato avvelenato?»
«Sì» disse Carlo; «ha mangiato un foglio di un libro!»
«Un foglio di un libro?»
«Sì.»
«E Vostra Maestà lo ha questo libro?»
«È qui» disse Carlo, prendendo il manoscritto di caccia sullo scaffale ove lo aveva collocato e mostrandolo a René.
René fece un gesto di sorpresa che non sfuggì al re.
«Ha mangiato un foglio di questo libro?» balbettò il fiorentino.
«Esattamente questo.» E Carlo indicò il foglio strappato.

«Permettete che io ne strappi un altro?»
«Fate.»
René strappò un foglio e lo avvicinò alla candela. La carta prese fuoco e nella stanza si diffuse un forte odore d'aglio.
«È stato avvelenato con una miscela di arsenico» disse.
«Ne siete sicuro?»
«Come se l'avessi preparata io stesso.»
«E il controveleno?...»
René scosse il capo.
Carlo disse con voce roca: «Possibile? Non conoscete un rimedio?».
«Il migliore, il più efficace è l'albume di uova sbattuto nel latte; ma...»
«Ma... che cosa?»
«Ma occorrerebbe somministrarlo immediatamente, altrimenti...»
«Altrimenti?»
«Sire, è un veleno terribile» ripetè il fiorentino.
«Però non uccide subito» disse Carlo.
«No, non immediatamente, ma sicuramente; poco importa il tempo che si impiega a morire; a volte, anzi, la dilazione è calcolata.»
Carlo si appoggiò al tavolo di marmo, per sostenersi.
«Adesso dite» domandò posando la mano sulla spalla di René «lo conoscete questo libro?»
«Io, Sire?» disse René impallidendo.
«Sì, voi; nel vederlo vi siete tradito.»
«Sire, vi giuro...»
«René» disse Carlo «ascoltatemi bene: voi avete avvelenato la regina di Navarra con un paio di guanti; avete avvelenato il principe di Porziano con il fumo di un lume; avete tentato di avvelenare il signor di Condé con una mela profumata. René, vi farò strappare la carne a lembo a lembo con una tanaglia arroventata, se non mi dite a chi appartiene questo libro.»
Il fiorentino capì che non era il caso di scherzare con l'ira del re e si risolse ad affrontarla con audacia.
«E se io dico la verità, Sire, chi mi garantirà che non sarò punito più crudelmente che se tacessi?»
«Io.»
«Mi dareste la vostra parola di re?»
«Parola di gentiluomo, voi avrete salva la vita» disse il re.
«In questo caso, quel libro mi appartiene» disse René.
«È vostro!» esclamò Carlo arretrando e fissando l'avvelenatore con occhi stravolti.
«Sì, mio.»
«E come è uscito dalle vostre mani?»
«Lo ha preso a casa mia Sua Maestà la regina madre.»
«La regina madre!» esclamò Carlo. «Sì.»
«Ma a quale scopo?»

«Allo scopo, suppongo, di farlo portare al re di Navarra, che aveva chiesto al duca d'Alençon un libro di questo genere per studiarvi la falconeria.»

«Oh!» esclamò Carlo «è così; dunque ora mi è tutto chiaro. Questo libro infatti era in camera di Enrico. Vi è un destino e io lo subisco.»

In quel momento fu preso da una secca tosse violenta, cui segui un nuovo dolore alle viscere. Emise due o tre grida soffocate e cadde riverso sulla poltrona.

«Che avete, Sire?» domandò René con voce spaventata.

«Nulla» disse Carlo; «ma ho sete, datemi da bere.»

René riempi un bicchiere d'acqua e lo tese con mano tremante al re che lo vuotò d'un fiato.

«Adesso» disse Carlo prendendo una penna e intingendola nell'inchiostro «scrivete su questo libro.»

«Che cosa devo scrivere?»

«Questo manuale di falconeria è stato dato da me alla regina madre Caterina de' Medici.»

René prese la penna e scrisse.

«Ora firmate.»

Il fiorentino firmò. Poi disse:

«Mi avete promesso salva la vita».

«E per parte mia manterrò la parola.»

«Ma per parte della regina madre?» obiettò il profumiere.

«Da quel lato» disse Carlo «la cosa non mi riguarda più: se vi si attacca difendetevi.»

«Sire, potrò lasciare la Francia, quando credessi minacciata la mia vita?»

«Vi risponderò su questa domanda fra quindici giorni.»

«E nel frattempo?»

Carlo accigliandosi posò un dito sulle labbra livide.

«Oh, state tranquillo, Sire.»

E, felice di essersela cavata a così buon mercato, il fiorentino s'inchinò e uscì.

Dietro a lui la nutrice apparve sulla porta della propria camera.

«Che cosa accade, mio piccolo Carlo?» ella disse.

«Ho camminato nella rugiada, nutrice, e mi ha fatto male.»

«Sei molto pallido, infatti, piccolo mio.»

«Sono molto debole. Dammi il braccio, nutrice, per arrivare fino al mio letto.»

«Ora» disse Carlo «andrò a letto da solo.»

«E se viene Ambroise Paré?»

«Gli dirai che sto meglio e non ho più bisogno di lui.»

«Ma intanto che cosa prenderai?»

«Una medicina molto semplice» disse Carlo «chiare d'uova battute in un poco di latte. A proposito, nutrice» continuò «il povero Atteone è morto. Domani mattina bisognerà farlo seppellire in un angolo del giardino del Louvre. Era uno dei miei migliori amici... Gli farò fare una tomba... se ne avrò il tempo.»

# LIV

## IL BOSCO DI VINCENNES

Secondo l'ordine dato da Carlo, Enrico fu condotto la sera stessa al bosco di Vincennes. A quell'epoca si chiamava così il famoso castello di cui oggi rimane soltanto un rudere, un rudere colossale sufficiente a dare un'idea della sua passata grandiosità.

Il viaggio fu fatto in lettiga, ai cui lati marciavano quattro guardie a cavallo. Il signor de Nancey, latore dell'ordine che doveva aprire a Enrico le porte della prigione protettrice, apriva la marcia.

Alla postierla del mastio si fermarono. De Nancey scese da cavallo, aprì la portiera della lettiga chiusa a catenaccio e invitò rispettosamente il re a scendere.

Enrico obbedì senza la minima osservazione. Qualsiasi dimora gli pareva più sicura del Louvre e se dieci porte si chiudevano su lui, nello stesso tempo si chiudevano fra lui e Caterina de' Medici.

Il regale prigioniero attraversò il ponte levatoio fra due soldati, varcò le tre porte ai piedi del mastio e le tre porte ai piedi della scala; poi, preceduto sempre dal signor de Nancey, salì un piano. Arrivati lì, il capo delle guardie, vedendo che egli si disponeva a salire ancora, gli disse:

«Fermatevi, Monsignore».

«Ah, ah!» disse Enrico fermandosi «a quanto pare mi si fa l'onore del primo piano.»

«Sire» rispose il barone de Nancey «vi si tratta da testa coronata.»

"Diavolo! diavolo!" si disse Enrico "due o tre piani di più non mi avrebbero umiliato affatto. Starò troppo bene qui: si sospetterà qualcosa."

«Vostra Maestà vuole seguirmi?» disse il signor de Nancey.

«Ventre-saint-gris!» disse il re di Navarra «sapete bene, signore, che qui non si tratta di ciò che voglio o di ciò che non voglio, ma di ciò che ordina mio fratello Carlo. Ordina di seguirvi?»

«Appunto, Sire.»

«E allora vi seguo, signore.»

Si inoltrarono in una specie di corridoio, in fondo al quale si trovarono in una sala piuttosto ampia, con i muri scuri e un aspetto assolutamente lugubre.

Enrico si guardò intorno con occhi non privi di inquietudine.

«Dove siamo?» domandò.

«Attraversiamo la sala dell'inquisizione, Monsignore.»

«Ah!» commentò il re. E guardò con maggiore attenzione.

In quell'aula vi era un poco di tutto; boccali e cavalletti per la tortura dell'acqua, cunei e mazzuoli per la tortura dello stivaletto; inoltre sedili di pietra, destinati ai disgraziati che in attesa della tortura facevano più o meno il giro dell'aula spostandosi su quei sedili, sopra ai quali e ai piedi dei quali erano infissi nel muro altri anelli di ferro senza alcuna simmetria a parte quella dell'arte della tortura. Ma la loro vicinanza ai sedili indicava bene

che essi erano lì ad aspettare gli arti di chi vi si sarebbe seduto.

Enrico tirò innanzi senza dire una parola, ma senza perdere un particolare di tutto quell'odioso apparato che scriveva, per così dire, sulle pareti, la storia del dolore.

Tanta attenzione nel guardarsi intorno fece sì che Enrico non guardò ai suoi piedi e inciampò.

«Ehi» disse «che cos'è questo?»

E indicò una specie di solco scavato sulla pietra umida che costituiva il pavimento.

«È lo sgocciolatoio, Sire.»

«Perché? piove forse qui dentro?»

«Sì, Sire, ma sangue.»

«Ah» disse Enrico «benissimo! Non arriveremo mai alla mia camera?»

«Certo, Monsignore, siamo arrivati» disse un'ombra che si stagliava nel buio e che diveniva più visibile e palpabile a mano a mano che gli si avvicinavano.

Enrico, credendo di aver riconosciuto la voce, fece qualche passo e riconobbe il volto.

«Ma guarda! siete voi Beaulieu» disse «e che diavolo fate voi, qui?»

«Sire, ho appena ricevuto la mia nomina a governatore della fortezza di Vincennes.»

«Bene, amico mio, esordite con onore: un re come prigioniero non è male.»

«Scusate, Sire» rispose Beaulieu «ma prima di voi ho già ricevuto due gentiluomini.»

«Quali? Oh, scusate, forse commetto una indiscrezione. In questo caso, come non detto.»

«Non mi è stato raccomandato il segreto, Monsignore. Sono i signori de La Mole e di Coconnas.»

«Sicuro, li ho visti arrestare, quei poveri signori; e come sopportano questa disgrazia?»

«In modo opposto: uno è allegro e l'altro è triste; uno canta e l'altro geme.»

«E quale geme?»

«Il signor de La Mole, Sire.»

«In fede mia, quello che geme, lo capisco meglio di quello che canta. A quanto vedo, la prigione non è una cosa molto allegra. E a quale piano sono alloggiati?»

«All'ultimo, al quarto.»

Enrico fece un sospiro. Avrebbe voluto esservi lui, lassù. «Via, signor de Beaulieu» disse Enrico «indicatemi la mia stanza per cortesia, ho fretta di trovarmici perché sono stanco della giornata che ho passato.»

«È qui, Monsignore» disse Beaulieu indicando una porta spalancata.»

«Numero due» disse Enrico; «e perché non il numero uno?»

«Perché è riservata, Monsignore.»

«Ah, a quanto pare aspettate un prigioniero di nobiltà superiore alla mia?»

«Non ho detto che si tratti di un prigioniero, Monsignore.»

«E di chi è allora?»

«Prego Monsignore di non insistere, perché sarei costretto, serbando il silenzio, a mancare all'obbedienza che gli devo.»

«Allora è diverso» disse Enrico.

E divenne più pensieroso di quanto già fosse; quel numero uno lo incuriosiva evidentemente.

D'altronde il governatore non smentì la sua prima gentilezza. Con mille precauzioni oratorie insediò Enrico nella stanza, si scusò per le comodità che potevano mancargli, collocò due soldati alla porta e uscì.

«Adesso» disse il governatore rivolgendosi al carceriere «passiamo agli altri.»

Il carceriere si avviò per primo.

Ripresero la strada già fatta, attraversarono la sala dell'inquisizione, percorsero il corridoio, giunsero alla scala e sempre seguendo la sua guida, il signor de Beaulieu salì tre piani, che compreso il primo ne facevano quattro.

Giunti lassù il carceriere aprì successivamente tre porte munite di due serrature e di tre enormi catenacci ciascuna.

Toccava appena la terza porta che subito si udì una voce allegra gridare:

«Eh, mordì! Aprite dunque, se non altro per darmi un poco d'aria. La vostra stufa è tanto calda che qui si soffoca!».

E Coconnas, che alla sua imprecazione preferita il lettore ha certo riconosciuto, fece un solo salto dal punto in cui stava fino alla porta.

«Un momento, mio caro gentiluomo» disse il carceriere, «non vengo mica per farvi uscire, vengo per entrare e il signor governatore mi segue.»

«Il signor governatore?» disse Coconnas. «E che cosa viene a fare?»

«A farvi visita.»

«Ne sono molto onorato» rispose Coconnas; «il signor governatore sia il benvenuto.»

Il signor de Beaulieu entrò infatti e subito frenò il sorriso cordiale di Coconnas con una di quelle gelide correttezze proprie dei governatori di fortezze, dei carcerieri e dei carnefici.

«Avete danaro, signore?» domandò al prigioniero.

«Io?» rispose Coconnas «neppure uno scudo.»

«Gioielli?»

«Ho un anello.»

«Volete permettermi di perquisirvi?»

«Mordì!» esclamò Coconnas arrossendo d'ira «ben vi sta di essere in prigione e anche a me.»

«Bisogna adattarsi a tutto per il servizio del re.»

«Ma» disse il piemontese «quella brava gente che deruba i passanti sul Pont-Neuf è dunque, come voi, al servizio del re? Mordì! ero proprio ingiusto, signore, poiché finora li avevo creduti puri e semplici ladri.»

«Vi saluto, signore» disse Beaulieu. «Carceriere, chiudete il signore.»

Il governatore se ne andò portandosi via l'anello di Coconnas, un bellissimo smeraldo che gli aveva regalato la duchessa di Nevers per ricordargli il colore dei suoi occhi.

«Vediamo l'altro» disse uscendo.

Attraversarono una stanza vuota e poi ricominciò il gioco delle tre porte, delle sei serrature e dei nove catenacci.

Quando l'ultima porta si aprì, il primo suono che colpì i visitatori fu un sospiro.

La stanza, all'aspetto, era ancora più lugubre di quella da cui il signor de Beaulieu era appena uscito. Quattro feritoie lunghe e strette che diminuivano gradatamente

dall'interno all'esterno mettevano una debole luce in quel triste soggiorno. Per di più, certe sbarre di ferro, incrociate con arte affinché la vista fosse di continuo fermata da una linea opaca, impedivano al prigioniero persino di vedere il cielo attraverso le feritoie.

Da ciascun angolo della stanza partivano cèntine a ogiva che andavano a congiungersi al centro del soffitto, aprendosi a rosone.

La Mole era seduto in un angolo e nonostante l'arrivo dei visitatori, rimase impassibile come se non li avesse uditi.

Il governatore si fermò sulla soglia e contemplò per un momento il prigioniero immobile con il volto fra le mani.

«Buonasera, signor de La Mole» disse il governatore.

Il giovane sollevò lentamente il capo.

«Buonasera, signore» disse.

«Signore» continuò Beaulieu «vengo per perquisirvi.»

«È inutile» disse La Mole «vi consegnerò tutto quello che ho.»

«Che cosa avete?»

«Trecento scudi circa, questi gioielli, questi anelli.»

«Consegnate tutto.»

«Tenete!» La Mole rovesciò le tasche, spogliò le dita e staccò il fermaglio dal cappello.

«Non avete altro?»

«Che io sappia no.»

«E quel cordone di seta appeso al collo che cosa sostiene?» domandò il governatore.

«Non è un gioiello, signore, è una reliquia.»

«Datemela.»

«Come? Voi esigete?...»

«Ho l'ordine di lasciare soltanto i vestiti e una reliquia non è un indumento.»

La Mole fece un gesto d'ira che, nella calma dolorosa e dignitosa che lo distingueva, parve ancora più impressionante a quei due personaggi abituati alle emozioni rozze. Ma egli si rimise quasi subito.

«Sta bene, signore» disse «ora vedrete ciò che chiedete.»

Allora volgendosi come per avvicinarsi alla luce staccò dal collo la presunta reliquia, che era in realtà un medaglione contenente una miniatura; egli la estrasse dal medaglione e la portò alle labbra. Ma dopo averla baciata più volte finse di lasciarla cadere; e calcandovi sopra con violenza il tacco dello stivale, la ridusse in mille pezzi.

«Signore!...» esclamò il governatore.

Si chinò per vedere se poteva salvare dalla distruzione l'oggetto ignoto che La Mole voleva sottrargli; ma la miniatura era letteralmente in polvere.

«Il re voleva avere questo gioiello» disse La Mole «ma non aveva alcun diritto sul ritratto che racchiudeva. Adesso, questo è il medaglione, potete prendervelo.»

«Mi appellerò al re» disse Beaulieu.

E, senza una parola di congedo dal prigioniero, se ne andò tanto corrucciato che lasciò il carceriere chiudere le porte senza presiedere alla chiusura.

Il carceriere fece qualche passo per uscire e quando vide che Beaulieu scendeva già i primi gradini della scala si girò e disse:

«Parola mia, signore, ho fatto bene a invitarvi a darmi subito i cento scudi mediante i quali acconsento a lasciarvi parlare con il vostro compagno; se voi non me li aveste dati, il governatore ve li avrebbe presi con gli altri trecento e la mia coscienza non mi permetterebbe più di fare nulla per voi; ma poiché sono stato pagato in anticipo, vi ho promesso che vedrete il vostro amico... venite... un uomo onesto ha una sola parola... Ma se è possibile, tanto per voi quanto per me, non parlate di politica».

La Mole uscì dalla stanza e si trovò di fronte a Coconnas che misurava le lastre della stanza di mezzo. I due amici si gettarono le braccia al collo.

Il carceriere finse di asciugarsi la coda dell'occhio, e uscì per sorvegliare che nessuno sorprendesse i prigionieri o meglio sorprendesse lui stesso in trasgressione.

«Finalmente sei qui» disse Coconnas «ebbene hai avuto la visita di quell'iniquo governatore?»

«Come te, suppongo.»

«E ti ha preso tutto?»

«Come anche a te.»

«Oh, io non avevo molto; un anello di Henriette e basta.»

«E danaro in contante?»

«Avevo già dato tutto quanto possedevo a quel bravuomo del carceriere perché ci facesse incontrare.»

«Ah» disse La Mole «a quanto pare riceve da due mani.»

«Anche tu lo hai pagato, dunque?»

«Gli ho dato cento scudi.»

«Tanto meglio che il nostro carceriere sia un miserabile.»

«Certo, ne faremo tutto quanto vorremo con un poco di danaro, e, bisogna sperarlo, il danaro non ci mancherà.»

«Lo capisci adesso ciò che ci accade?»

«Perfettamente... Siamo stati traditi.»

«Da quell'esecrabile duca d'Alençon. Avevo ben ragione, io, di voler torcergli il collo.»

«E credi che il nostro caso sia grave?»

«Ne ho proprio paura.»

«Dunque, dobbiamo temere... la tortura?»

«Vi ho già pensato, non te lo nascondo.»

«Che cosa dirai se si arriva a quel punto?»

«E tu?»

«Io resterò in silenzio» rispose La Mole con un rossore febbrile.

«Tu tacerai?» esclamò Coconnas. «Sì, se ne avrò la forza.»

«Ebbene, io» disse Coconnas «se mi si fa quell'infamia, ti garantisco che dirò molte cose.»

«Ma quali cose?» domandò ansiosamente La Mole.

«Oh, sta tranquillo, cose che per un poco di tempo impediranno al signor d'Alençon di dormire.»

La Mole stava per rispondere, ma il carceriere che doveva aver sentito qualche rumore, accorse, spinse ciascuno dei due amici nella propria stanza e richiuse la porta alle loro

spalle.

# LV
## LA STATUETTA DI CERA

Otto giorni dopo, Carlo era inchiodato a letto da una febbre di languore interrotta da crisi violente che assomigliavano ad attacchi epilettici. Durante quelle crisi a volte urlava così forte da spaventare le guardie che vigilavano nell'anticamera e da risvegliare nei recessi più profondi gli echi del vecchio Louvre, riscossi da un poco di tempo da tanti sinistri rumori. Poi, passati quegli attacchi, spossato, con gli occhi spenti, si abbandonava alle braccia della nutrice con un mutismo che nello stesso tempo aveva qualcosa del disprezzo e del terrore.

Dire quello che, ciascuno per suo conto, senza comunicarsi le loro sensazioni, poiché la madre e suo figlio non si cercavano ma piuttosto si sfuggivano; dire insomma i pensieri sinistri che Caterina de' Medici e il duca d'Alençon ruminavano in fondo al loro cuore, sarebbe voler dipingere il rimescolio odioso che si vede brulicare in fondo a un nido di vipere.

Enrico era rimasto chiuso nella sua stanza di Vincennes; e per espressa raccomandazione di Carlo nessuno aveva ottenuto il permesso di vederlo, neppure Margherita. Agli occhi di tutti era caduto in completa disgrazia del re. Caterina e d'Alençon respiravano, credendolo perduto ed Enrico mangiava e beveva più tranquillo, sapendosi dimenticato.

A Corte, nessuno sospettava la causa della malattia del re. Il medico Ambroise Paré e il suo collega Mazille avevano ammesso una infiammazione dello stomaco ingannandosi nello scambiare semplicemente la causa con l'effetto e basta. Di conseguenza avevano prescritto una dieta dolcificante che coadiuvava la particolare bevanda indicata da René, che Carlo riceveva tre volte al giorno dalle mani della nutrice e che costituiva il suo alimento principale.

La Mole e Coconnas erano a Vincennes, in rigida segregazione. Margherita e la duchessa di Nevers avevano fatto dieci tentativi per giungere fino a loro, o almeno per far loro pervenire un biglietto, ma senza approdare a nulla.

Un mattino, nel mezzo delle eterne alternative di sollievo e di sofferenza che provava, Carlo si sentì un poco meglio e volle che si lasciasse entrare tutta la Corte che, come il solito, benché la cerimonia del risveglio non avesse più luogo, si presentava ogni mattina. Furono dunque aperte le porte e tutti poterono constatare al pallore delle guance, al giallo della fronte d'avorio, alla fiamma febbrile che sprizzava dagli occhi incavati e cerchiati di livido, quale spaventosa devastazione avesse fatto sul giovane re la malattia sconosciuta da cui era colpito.

La camera del re fu presto invasa da cortigiani curiosi e interessati.

Caterina, d'Alençon e Margherita furono avvertiti che il re riceveva.

A breve intervallo uno dall'altro, entrarono tutti e tre, Caterina calma, d'Alençon sorridente, Margherita abbattuta.

Caterina sedette al capezzale del figlio, senza osservare lo sguardo con il quale egli l'aveva guardata avvicinarsi.

D'Alençon si fermò ai piedi del letto e rimase in piedi.

Margherita si appoggiò a un mobile e vedendo la fronte cerea, il volto smagrito e l'occhio infossato di suo fratello, non potè trattenere un sospiro e una lacrima.

Carlo, cui nulla sfuggiva, se ne accorse e fece a Margherita un cenno impercettibile.

Quel cenno, per quanto impercettibile, illuminò il volto della povera regina di Navarra, alla quale Enrico non aveva avuto il tempo di dire nulla o forse neppure aveva voluto dire qualcosa. Ella temeva per suo marito e tremava per il suo amante. Per se stessa non temeva, conosceva molto bene La Mole e sapeva di poter contare su di lui.

«Ebbene, mio caro figlio» disse Caterina «come vi sentite?»

«Meglio, madre mia, meglio.»

«Che cosa dicono i medici?»

«I miei medici? oh, sono dottori emeriti, madre mia» disse Carlo mettendosi a ridere «e provo un grande piacere, lo confesso, a sentirli discutere sulla mia malattia. Nutrice, dammi da bere.»

La nutrice gli portò una tazza della consueta pozione.

«E che cosa vi fanno prendere, figlio mio?»

«Oh, chi capisce qualcosa nei loro intrugli, signora?» rispose il re evasivo affrettandosi a ingurgitare la sua bevanda.

«A mio fratello occorrerebbe» disse François «potersi alzare e prendere il bel sole; la caccia, che egli ama tanto, gli farebbe un gran bene.»

«Sì» disse Carlo con un sorriso caustico di cui fu impossibile al duca indovinare l'espressione «però l'ultima volta mi ha fatto un gran male.»

Carlo aveva detto queste parole in modo tanto strano che la conversazione, alla quale i presenti non avevano preso parte, restò interrotta. Poi egli fece un piccolo cenno del capo. I cortigiani capirono che il ricevimento era finito e si ritirarono a uno a uno.

D'Alençon fece un movimento per avvicinarsi a suo fratello, ma una sensazione interiore lo trattenne. Salutò e se ne andò.

Margherita si gettò sulla mano scarna che suo fratello le tendeva, la strinse e la baciò poi uscì a sua volta.

"Cara Margot!" mormorò Carlo.

Caterina era rimasta sola, al suo posto, al capezzale del figlio.

Carlo, trovandosi da solo a sola con lei, si ritrasse verso la sponda del letto con la stessa sensazione di terrore che fa arretrare dinanzi a un serpente.

Il fatto è che Carlo, edotto dalla confessione di René, poi forse meglio ancora dal silenzio e dalla meditazione, non aveva più neppure il conforto del dubbio. Egli sapeva perfettamente a chi e a che cosa attribuire la propria morte.

Perciò, quando Caterina si accostò al letto e tese verso il figlio una mano fredda come il suo sguardo, egli rabbrividì ed ebbe paura.

«Restate qui, signora?» domandò.

«Sì, figlio mio» rispose Caterina «devo parlarvi di cose importanti.»

«Parlate, signora» disse Carlo arretrando ancora.

«Sire» disse la regina madre «vi ho udito affermare or ora che i vostri medici erano grandi dottori...»

«E lo ripeto, signora.»

«Eppure che cosa hanno fatto da quando siete ammalato?»

«Nulla, è vero... ma se aveste sentito ciò che hanno detto... davvero, signora, viene voglia di essere malato proprio per ascoltare così dotte dissertazioni.»

«Ebbene, figlio mio, volete che vi dica una cosa?»

«Come no? Dite, madre mia.»

«Io sospetto che tutti questi grandi dottori non capiscano niente della vostra malattia!»

«Davvero, signora?»

«Che essi forse vedono un effetto, ma che sfugga loro la causa.»

«Può darsi» disse Carlo senza capire dove sua madre volesse arrivare.

«Perciò essi curano i sintomi, senza curare il male.»

«Sull'anima mia» riprese Carlo meravigliato «credo abbiate ragione, madre mia.»

«Dunque, figlio mio» disse Caterina «poiché non conviene né al mio cuore né al bene dello Stato che voi siate tanto a lungo ammalato, visto che alla fine anche il morale può soffrire in voi, io ho riunito i dottori più sapienti.»

«Nell'arte medica?»

«No, in un'arte più profonda, l'arte che permette non soltanto di leggere nei corpi, ma anche nei cuori.»

«Che bell'arte, signora» disse Carlo «e come si ha ragione di non insegnarla ai re! E le vostre ricerche hanno avuto qualche risultato?»

«Sì.»

«E quale?»

«Quello che speravo; e porto a Vostra Maestà il rimedio che deve guarire il suo corpo e il suo animo.»

Carlo rabbrividì. Credette che sua madre, pensando che egli viveva ancora troppo a lungo, avesse stabilito di completare scientemente ciò che aveva incominciato senza saperlo.

«E dov'è questa medicina?» disse Carlo sollevandosi su un gomito e fissando sua madre.

«È nel male stesso» rispose Caterina.

«Allora dov'è il male?»

«Ascoltate, figlio mio» disse Caterina. «Avete sentito dire a volte che esistono nemici misteriosi, la cui vendetta, a distanza, assassina la vittima?»

«Con la spada o con il veleno?» domandò Carlo senza perdere di vista un attimo la fisionomia impassibile di sua madre.

«No, con mezzi ben diversamente sicuri, ben diversamente terribili» disse Caterina.

«Spiegatevi meglio.»

«Figlio mio» domandò la fiorentina «avete fiducia nelle pratiche della cabala e della magia?»

Carlo represse un sorriso di disprezzo e di incredulità e disse:

«Molta!».

«Ebbene» disse calorosamente Caterina «di là vengono le vostre sofferenze. Un vostro nemico, Sire, che non avrebbe osato attaccarvi di fronte, ha cospirato nell'ombra. Ha diretto contro di voi una cospirazione tanto più terribile in quanto non aveva complici, e i fili misteriosi di questa cospirazione erano inafferrabili.»

«Oh, questa no, in fede mia!» disse Carlo disgustato da tanta astuzia.

«Cercate bene, figlio mio, ricordatevi di certi progetti di evasione che dovevano garantire l'impunità all'assassino» diceva Caterina.

«All'assassino!» esclamò Carlo «all'assassino, dite voi? dunque si è tentato di uccidermi, madre mia?»

L'occhio cangiante di Caterina ruotò ipocritamente sotto la palpebra ripiegata.

«Sì, figlio mio: voi forse ne dubitate; ma io ne ho la certezza.»

«Non dubito mai di ciò che dite voi» rispose il re con amarezza. «E come si è tentato di uccidermi? Sono curioso di saperlo.»

«Con la magia, figlio mio.»

«Spiegatevi, signora» disse Carlo ricondotto dal suo disgusto alla funzione di freddo osservatore.

«Se il cospiratore che voglio indicare... e che Vostra Maestà ha forse già identificato in fondo al suo cuore... dopo avere disposto tutto con le sue batterie, essendo sicuro del buon esito, fosse riuscito ad allontanarsi, nessuno forse avrebbe scoperto la causa delle sofferenze di Vostra Maestà; ma per fortuna, Sire, vostro fratello vegliava su di voi.»

«Quale fratello?»

«Vostro fratello d'Alençon.»

«Ma, sicuro, è vero; dimentico sempre che ho un fratello!» mormorò Carlo ridendo con amarezza. «Dicevate dunque, signora...»

«Che egli, per fortuna, ha svelato l'aspetto materiale della cospirazione a Vostra Maestà. Ma mentre lui, ragazzo inesperto, cercava soltanto le tracce di uno dei comuni complotti, le prove di una scappata giovanile, io invece cercavo le prove di un'azione ben più importante; perché io conoscevo la capacità d'animo del colpevole.»

«Ah, è così! Si direbbe, madre mia, che parliate del re di Navarra, non è vero?» disse Carlo volendo vedere fino a che punto sarebbe arrivata quella madornale dissimulazione fiorentina.

Caterina abbassò gli occhi ipocritamente.

«L'ho fatto arrestare, mi pare, e condurre a Vincennes per la scappata di cui parliamo» continuò il re; «sarebbe forse ancora più colpevole di quanto io supponga?»

«Non sentite la febbre che vi divora?» domandò Caterina.

«Certo, signora» disse Carlo corrugando la fronte.

«Lo sentite il calore ardente che vi rode il cuore e le viscere?»

«Sì, signora» rispose Carlo con cipiglio sempre più cupo.

«E acuti dolori di testa che passano dagli occhi per arrivarvi al cervello come tante frecciate?»

«Sì, sì, signora; oh! lo sento bene tutto questo! Come sapete descrivere bene il mio male, voi!»

«Ebbene, è semplicissimo» disse la fiorentina; «guardate...»

E tirò fuori di sotto al mantello un oggetto che presentò al re.
Era una figurina di cera giallastra, alta presso a poco sei pollici.
Quella statuetta era vestita prima di un abito stellato d'oro in cera, come la statuetta stessa; poi di un manto regale della stessa materia.
«Che cos'è questa statuetta?» domandò Carlo.
«Guardate che cosa porta sul capo» disse Caterina.
«Una corona» rispose Carlo.
«E al cuore?»
«Un ago.»
«Ebbene, Sire, vi riconoscete?»
«Io?»
«Sì, voi, con la vostra corona e il vostro manto.»
«E chi ha fatto questa statuetta?» domandò Carlo già stanco di quella commedia; «senza dubbio il re di Navarra, no?»
«No, Sire.»
«No...! allora non capisco più nulla.»
«Io dico no» riprese Caterina «perché Vostra Maestà potrebbe riferirsi al fatto esatto. Avrei detto sì, se mi aveste fatto la domanda in altro modo.»
Carlo non rispose. Cercava di penetrare in fondo al pensiero di quella mente tenebrosa, che si chiudeva di continuo dinanzi a lui nel momento in cui si riteneva sul punto di leggervi.
«Questa statuetta, Sire, è stata trovata» continuò Caterina «grazie alle cure del vostro procuratore generale Laguesle, nell'alloggio dell'uomo che, il giorno della caccia con il falcone, teneva un cavallo a mano, pronto per il re di Navarra.»
«Nell'alloggio del signor de La Mole?» domandò Carlo.
«Esattamente e, di grazia, guardate ancora questo ago d'acciaio che fora il cuore e vedete quale lettera è scritta sulla banderuola che regge.»
«Vedo una M» disse Carlo.
«Che significa MORTE; è la formula magica, Sire. L'ideatore scrive così il suo voto sulla stessa piaga che egli provoca. Se avesse voluto colpire con la follia, come il duca di Bretagna fece per il re Carlo VI, avrebbe piantato l'ago nel capo e messo la lettera F invece della M.»
«Così, secondo voi, signora, chi vuole la fine dei miei giorni, sarebbe il signor de La Mole?» disse Carlo.
«Sì, poiché il pugnale punta al cuore; sì, ma dietro il pugnale esiste il braccio che lo spinge.»
«E sarebbe tutta qui la causa del male da cui sono colpito? Il giorno in cui il maleficio sarà distrutto, il male cesserà? Ma come regolarsi? Voi dovete saperlo, mia buona madre; voi ve ne siete occupata per tutta la vostra vita, io invece sono molto ignorante in fatto di cabala e di magia.»
«La morte dell'ideatore spezza il maleficio, tutto qui. Il giorno in cui il maleficio sarà distrutto, il male cesserà» affermò Caterina.
«Che meraviglia!» disse Carlo con aria di stupore.

«Davvero, non lo sapete?»
«Diamine! non sono uno stregone, io!» disse il re.
«Bene, adesso» disse Caterina «Vostra Maestà è convinta, non è vero?»
«Certamente!»
«La convinzione bandirà l'inquietudine?»
«Completamente!»
«Non lo dite per compiacenza, non è vero?»
«No, madre; dal profondo del cuore.»
Il volto di Caterina si schiarì.
«Dio sia lodato!» esclamò, come se credesse in Dio.
«Dio sia lodato!» le fece eco ironicamente Carlo. «Adesso so come voi a chi attribuire lo stato in cui mi trovo e quindi chi punire.»
«E noi puniremo...»
«Il signor de La Mole. Non avete detto che il colpevole era lui?»
«Ho detto che egli era lo strumento.»
«Ebbene, prima il signor de La Mole; è il più importante» disse Carlo. «Tutte le crisi che mi colpiscono possono far sorgere pericolosi sospetti intorno a noi... È urgente che si faccia luce e che a quella luce si scopra la verità.»
«Dunque, il signor de La Mole...?»
«Mi va benissimo come colpevole: perciò lo accetto. Incominceremo prima di tutto da lui; e se ha un complice, parlerà.»
«Sì» mormorò Caterina «se non parla, lo si farà parlare. Abbiamo mezzi infallibili allo scopo.»
Poi a voce più alta, alzandosi:
«Voi permettete che si incominci l'istruttoria, Sire?».
«Lo desidero, signora» rispose Carlo, «e... più presto sarà, tanto meglio.»
Caterina strinse la mano di suo figlio senza comprendere il sussulto nervoso che scosse quella mano nella sua, e uscì senza udire la risata sardonica del re e la terribile imprecazione che concluse la risata.
Il re si domandava se non era pericoloso lasciare andare libera quella donna che, in poche ore, forse avrebbe fatto tanti guai da non esservi più modo di porvi rimedio.
In quel momento, mentre guardava la portiera che ricadeva dietro Caterina, udì un leggero fruscio alle sue spalle, si volse e scorse Margherita che sollevava la tappezzeria tesa dinanzi al corridoio che conduceva nelle stanze della nutrice.
Margherita era in preda a una violenta emozione denunciata dal pallore estremo, dagli occhi stravolti e dal petto oppresso. Si precipitò verso il letto di suo fratello esclamando:
«Oh, Sire! voi lo sapete bene che ella mente!»
«Ella, chi?» domandò Carlo.
«Ascoltate, Carlo; certo è terribile accusare la propria madre; ma ho sospettato che si sarebbe trattenuta accanto a voi per perseguitarli ancora. Ebbene, sulla mia vita, sulla vostra, sull'anima nostra, io vi dico che ella mente!»
«Perseguitarli!... Chi perseguita lei?...»
Tutti e due, per istinto, parlavano sottovoce: si sarebbe detto che avessero paura di

udire se stessi.
«Perseguita Enrico, prima di tutto, il vostro Henriot, che vi ama, che vi è devoto più di chiunque al mondo.»
«Lo credi veramente, Margot?»
«Ne sono sicura, Sire!»
«Ebbene, anch'io» affermò Carlo.
«Allora, se ne siete sicuro, fratello mio» disse Margherita con meraviglia «perché lo avete fatto arrestare e condurre a Vincennes?»
«Perché me lo ha chiesto lui.»
«Ve lo ha chiesto lui, Sire?»
«Sì, ha certe strane idee, Henriot. Forse si sbaglia, forse ha ragione; ma, in sostanza, una delle sue idee è che per lui è meno pericoloso essere in mia disgrazia che non in mio favore, lontano da me, piuttosto che vicino a me, a Vincennes, piuttosto che al Louvre.»
«Ah, capisco» disse Margherita «allora è al sicuro?»
«Diamine! al sicuro come può esserlo un uomo del quale Beaulieu mi risponde con la sua testa.»
«Oh, grazie, fratello mio, grazie per Enrico. Ma...»
«Ma che cosa?» domandò Carlo. «Ma vi è un'altra persona, Sire, alla quale ho torto di interessarmi, forse, ma alla quale comunque mi interesso.»
«E chi sarebbe?»
«Risparmiatemi, Sire... mi sarebbe penoso nominarla a mio fratello e non oso nominarla al mio re.»
«Il signor de La Mole, non è vero?» disse Carlo.
«Purtroppo!» disse Margherita. «Già una volta volevate ucciderlo, Sire, ed è sfuggito soltanto per miracolo alla vostra vendetta sovrana.»
«E questo, Margherita, quando era colpevole di un solo delitto, ma ora che ne ha commessi due...»
«Sire, non è colpevole del secondo.»
«Ma non hai udito ciò che ha detto la nostra buona madre, mia povera Margot?»
«Oh, vi ho già detto, Carlo» riprese Margherita abbassando ancora la voce «vi ho già detto che ella mentiva.
«Non sapete forse che esiste una statuetta di cera, sequestrata nell'alloggio del signor de La Mole?»
«Certo, fratello mio, lo so.»
«E che quella figura ha il cuore trafitto da un ago e che l'ago regge una bandierina con una M?»
«So anche questo.»
«E che ha un mantello reale sulle spalle e una corona reale in testa?»
«So tutto questo.»
«Ebbene, che cosa potete dire?»
«Che la figurina con il manto regale e la corona rappresenta una donna, non un uomo.»
«Bah!» disse Carlo. «E l'ago che trafigge il cuore?»
«Era un incantesimo per farsi amare da quella donna e non un maleficio per far morire

un uomo.»
«Ma la lettera M, allora?»
«Non significa MORTE, come ha detto la regina madre, Significa... significa il nome della donna che il signor de La Mole amava.»
«E si chiama?»
«Si chiama Margherita, fratello mio» disse la regina di Navarra, cadendo in ginocchio accanto al letto del re, prendendo nelle sue mani quella di lui e appoggiandovi la guancia bagnata di lacrime.
«Sorella mia, silenzio!» disse Carlo girando all'intorno lo sguardo scintillante sotto le sopracciglia corrucciate; «silenzio, poiché come avete udito voi, qualcun altro potrebbe udire.»
«Oh, che cosa importa!» esclamò Margherita risollevando il capo. «Anche se il mondo intero fosse qui ad ascoltarmi, proclamerei che è un'infamia abusare dell'amore di un gentiluomo per macchiare la sua reputazione con una imputazione di assassinio.»
«Margot, se ti dicessi che io so benissimo quanto te, ciò che è e ciò che non è?»
«Fratello mio!»
«Se ti dicessi che il signor de La Mole è innocente?»
«Voi lo sapete, dunque?»
«Se ti dicessi che io conosco il vero colpevole?»
«Il vero colpevole!» esclamò Margherita; «ma allora è stato commesso un crimine?»
«Sì. Volontario o involontario è stato commesso un crimine.»
«Su di voi?»
«Sì, su di me.»
«Impossibile!»
«Impossibile, dici? Guardami, Margot.»
La giovine guardò suo fratello e rabbrividì nel vederlo estremamente pallido.
«Margot, non mi restano tre mesi di vita» disse Carlo.
«Fratello mio! Carlo mio!» ella esclamò.
«Sono stato avvelenato, Margot.»
A Margherita sfuggì un grido.
«Zitta, ti prego» disse Carlo; «è necessario far credere che io muoia per magia.»
«E voi conoscete il colpevole, Sire?»
«Lo conosco.»
«Avete detto che non è La Mole?»
«No, non è lui.»
«Neppure Enrico, certamente... Mio Dio!... sarebbe forse?...»
«Chi?»
«Mio fratello... d'Alençon...» mormorò Margherita.
«Forse.»
«Oppure, oppure...» disse Margherita con un filo di voce, spaventata di ciò che stava per dire «oppure... nostra madre?»
Carlo tacque. Margherita lo guardò, lesse nel suo sguardo ciò che cercava e ancora in ginocchio cadde semiriversa su una poltrona.

«Mio Dio! mio Dio!» mormorò; «è impossibile!»

«Impossibile!» disse Carlo con una risata stridula; «peccato che René non sia qui, egli ti racconterebbe la mia storia.»

«Lui, René?»

«Sì, ti racconterebbe, per esempio, che una donna alla quale egli non osa rifiutare nulla, è andata da lui a chiedergli un libro di caccia sepolto nella sua biblioteca, che su ogni pagina di quel libro è stato versato un sottile veleno; che il veleno, destinato a qualcuno, non so chi, è capitato per un capriccio del caso o per un castigo del cielo a una persona diversa da quella cui era destinato. Ma in assenza di René, se vuoi vedere il libro, è là, nella mia stanza d'arme e, scritto di pugno del fiorentino, vedrai che quel libro, che contiene nei suoi fogli la morte di altre venti persone ancora, è stato dato da lui alla sua compatriota.»

«Taci, Carlo, taci per carità!» disse Margherita.

«Adesso capisci che bisogna lasciar credere che io muoia per magia?»

«Ma è iniquo, è mostruoso! grazia! grazia! voi sapete che egli è innocente!»

«Sì, lo so, ma è necessario che lo si creda colpevole. Sopporta dunque la morte del tuo amante; è poco per salvare l'onore della dinastia di Francia. Sopporto pure la morte, io, perché il segreto muoia con me.»

Margherita chinò il capo; capiva di non poter fare nulla per salvare La Mole se contava sul re e se ne andò piangendo, senza altra speranza se non nelle proprie risorse.

Intanto, come Carlo aveva previsto, Caterina non perdeva un momento e scriveva al procuratore generale Laguesle una lettera che la storia ha conservato parola per parola e che getta bagliori di sangue su tutta questa faccenda:

> Signor procuratore, questa sera mi è stato detto per certo che La Mole ha compiuto un sacrilegio. Nel suo alloggio a Parigi, si sono trovate molte cose cattive, come certi libri e carte. Vi prego di chiamare il primo presidente e di istruire al più presto la causa circa la figura di cera alla quale è stata data una stoccata al cuore, e questo, contro il re. Caterina.*

---

* La lettera è testuale (Nota dell'Autore).

# LVI

## GLI SCUDI INVISIBILI

Il giorno dopo la stesura di questa lettera da parte di Caterina, il governatore di Vincennes entrò nella stanza di Coconnas con un imponentissimo apparato composto di due alabardieri e di quattro togati.

Coconnas era invitato a scendere in un'aula in cui il procuratore Laguesle e due giudici lo aspettavano per interrogarlo secondo le direttive di Caterina.

Durante gli otto giorni che aveva trascorso in prigione, Coconnas aveva meditato molto; senza contare che ogni giorno La Mole e lui, riuniti un momento a cura del loro carceriere che, senza dir nulla, aveva fatto loro questa sorpresa, molto probabilmente non dovuta alla sua sola filantropia; senza contare, diciamo che La Mole e lui si erano messi d'accordo sulla condotta che dovevano adottare, cioè l'assoluta negazione, egli era dunque convinto che con un poco di accortezza la sua causa avrebbe preso una piega migliore, le imputazioni non erano più gravi per loro di quanto erano per gli altri. Enrico e Margherita non avevano fatto alcun tentativo di fuga, perciò essi non potevano essere compromessi in una faccenda in cui i principali colpevoli erano liberi. Coconnas ignorava che Enrico abitava come lui in quello stesso castello e inoltre sapeva dalla compiacenza del suo carceriere che sul suo capo aleggiavano certe protezioni che egli chiamava i suoi scudi invisibili. Fino a quel momento, gli interrogatori si erano aggirati sui progetti del re di Navarra, sui piani di fuga e sulla parte che i due amici dovevano prendere in quella fuga. A quegli interrogatori Coconnas aveva costantemente risposto in modo più che vago e molto più che accorto; si preparava ancora a rispondere nello stesso modo, e aveva preparato in anticipo tutte le sue piccole battute, quando all'improvviso si accorse che l'interrogatorio aveva cambiato argomento.

Si parlava di una o più visite fatte a René, di una o più statuette di cera fatte per istigazione di La Mole.

Coconnas, benché preparato come era, ebbe l'impressione che l'accusa perdesse molto della sua gravità, poiché non si trattava più di avere tradito un re, ma soltanto di avere fatto la statuetta di una regina; e per di più una statuetta alta otto o dieci pollici al massimo.

Rispose dunque molto allegramente che né lui né il suo amico giocavano più, da un pezzo, alle bambole e osservò con piacere che parecchie volte le sue risposte avevano il pregio di far sorridere i giudici.

Non era ancora stato detto in versi: ho riso, eccomi disarmato; ma lo si era già detto molto in prosa. E Coconnas credette di avere per metà disarmato i suoi giudici poiché essi avevano sorriso.

Finito il suo interrogatorio, risalì dunque in camera sua cantando e così rumorosamente che La Mole da tutto quel chiasso dovette trarre le più belle deduzioni.

Fu fatto scendere a sua volta. La Mole, come Coconnas, vide con meraviglia che

l'accusa abbandonava la prima via ed entrava in una via nuova. Lo interrogarono sulle sue visite a René. Egli rispose che era andato una sola volta dal fiorentino. Gli fu chiesto se quella volta non gli aveva ordinato una statuetta di cera. Rispose che René gli aveva mostrato una statuetta già fatta. Gli fu chiesto se quella figura non rappresentasse un uomo. Rispose che rappresentava una donna. Gli fu chiesto se l'incantesimo non avesse lo scopo di far morire quell'uomo. Rispose che lo scopo di quell'incantesimo era di fare innamorare quella donna.

Le domande furono fatte, rifatte e rigirate in cento modi diversi; ma a tutte quelle domande, comunque fossero presentate, La Mole diede costantemente le stesse risposte.

I giudici si guardarono con una specie di incertezza, non sapendo che cosa dire e che cosa fare dinanzi a tanta ingenuità, quando un biglietto portato al procuratore generale tagliò netto la difficoltà. Esso diceva:

"Se l'accusato nega, ricorrete alla tortura C.".

Il procuratore infilò in tasca il biglietto, sorrise a La Mole e lo congedò garbatamente. La Mole ritornò nella sua cella, se non rassicurato, almeno quasi allegro come Coconnas.

"Credo che tutto vada bene" disse.

Un'ora dopo udì un fruscio di passi e vide un biglietto infilarsi sotto l'uscio, senza vedere la mano che lo muoveva. Lo prese, pur pensando che il messaggio venisse, molto probabilmente, dal carceriere.

Nel vedere quel biglietto aveva provato nel cuore una speranza quasi dolorosa come una delusione: sperava che il biglietto fosse di Margherita della quale non aveva più notizie da quando era in prigione. Lo prese tremando. La scrittura per poco non lo fece morire di gioia.

"Coraggio" diceva il biglietto "io vigilo."

"Oh, se lei vigila" sospirò La Mole coprendo di baci la carta che una mano tanto cara aveva toccata "se lei vigila, sono salvo!..."

È necessario, a spiegare perché La Mole comprenda quel biglietto e perché abbia fede con Coconnas in ciò che il piemontese chiamava i suoi scudi invisibili, che riconduciamo il lettore a quella piccola casa, a quella camera dove tante scene di un'inebriante felicità, tanti profumi non del tutto svaporati, dolci ricordi divenuti angosce, spezzavano il cuore di una donna abbandonata su cuscini di velluto.

"Essere regina, e forte, e giovane, e ricca e bella, e soffrire quello che soffro!" esclamava desolata quella donna "oh, è impossibile!"

Poi, nella sua agitazione, si alzava, camminava, si fermava a un tratto, appoggiava la fronte ardente su qualche marmo gelido, si risollevava pallida, con il volto coperto di lacrime, si torceva le braccia, gridava e ricadeva spossata su una poltrona.

A un tratto si sollevò la tappezzeria che separava l'appartamento della via Cloche-Percée dall'appartamento di via Tizon, un fruscio di seta sfiorò la parete di legno e apparve la duchessa di Nevers.

«Oh, sei tu!» esclamò Margherita. «Con quanta impazienza ti aspettavo! Ebbene, che notizie?»

«Cattive, povera amica mia, cattive. Caterina istiga personalmente l'istruttoria e in questo momento è ancora a Vincennes.»

«E René?»
«È stato arrestato.»
«Prima che tu abbia potuto parlargli?»
«Purtroppo, sì.»
«E i nostri prigionieri?»
«Ho qualche loro notizia.»
«Dal carceriere?»
«Come sempre.»
«Ebbene?»
«Parlano fra loro ogni giorno. L'altro ieri li hanno perquisiti. La Mole ha fatto a pezzi il tuo ritratto piuttosto di consegnarlo.»
«Caro La Mole.»
«Annibale ha riso sul naso degli inquisitori.»
«Quel buon Annibale! E poi?»
«Questa mattina li hanno interrogati sulla fuga del re, sui suoi piani di ribellione in Navarra e loro non hanno detto nulla.»
«Oh, sapevo bene che avrebbero taciuto; ma questo silenzio li uccide esattamente come se parlassero.»
«Sì, ma li salveremo noi.»
«Hai pensato allora alla nostra impresa?»
«Da ieri mi sono occupata soltanto di questo.»
«E così?»
«Ho concluso con Beaulieu. Mia cara regina, che uomo difficile e avido! La faccenda costerà la vita a un uomo e trecentomila scudi... Eppure è poco o niente!»
«Ti pare poco... trecentomila scudi! Non basteranno tutti i tuoi gioielli e tutti i miei. Non importa. Il re di Navarra pagherà, il duca d'Alençon pagherà, mio fratello Carlo pagherà... altrimenti...
«Via, ragioni da insensata. Li ho io i trecentomila scudi.»
«Tu?»
«Proprio io.»
«E come te li sei procurati?»
«Ah, questo!...»
«È un segreto?»
«Per tutti salvo che per te.»
«Oh, mio Dio!» disse Margherita sorridendo fra le lacrime «non li avrai rubati?»
«Giudicherai tu.»
«Sentiamo.»
«Ti ricordi quell'orribile Nantouillet?»
«Il riccone, l'usuraio?»
«Se vuoi.»
«Ebbene?»
«Ebbene, un giorno nel vedere passare una certa donna bruna con gli occhi verdi, pettinata con tre rubini uno sulla fronte e altri due alle tempie, una pettinatura che le sta

a meraviglia, e ignorando che quella donna fosse una duchessa, quel creso, quell'usuraio esclamò:

"Per tre baci, al posto di quei tre rubini farei nascere tre diamanti di centomila scudi ciascuno!".»

«E allora Henriette?»

«Allora, mia cara, i diamanti sono sbocciati e venduti.»

«Oh, Henriette!» mormorò Margherita.

«Toh!» esclamò la duchessa con un accento di impudicizia ingenua e sublime insieme, che riassume il secolo e la donna «toh! io lo amo Annibale!»

«È vero» disse Margherita con un sorriso e un lieve rossore «tu lo ami molto, lo ami persino troppo.»

E tuttavia le strinse la mano.

«Dunque» continuò Henriette «in virtù dei nostri tre diamanti, i trecentomila scudi e l'uomo sono pronti.»

«L'uomo? Quale uomo?»

«L'uomo da uccidere: dimentichi che è necessario uccidere un uomo.»

«E hai trovato l'uomo che ti occorre?»

«Esattamente.»

«Allo stesso prezzo?» domandò sorridendo Margherita.

«Allo stesso prezzo ne avrei trovati mille» rispose Henriette; «per cinquecento scudi, appena.»

«Per cinquecento scudi hai trovato un uomo che ha acconsentito a farsi uccidere?»

«Eh, mia cara, bisogna pur vivere!»

«Senti, amica mia, non ti capisco più. Su, parla chiaro; gli enigmi fanno perdere troppo tempo per indovinarli nella situazione in cui siamo.»

«Ascolta dunque, il carceriere al quale è affidata la custodia di La Mole e Coconnas è un ex soldato che di ferite se ne intende; è disposto a salvare i nostri amici, ma non vuole perdere il suo posto. Una pugnalata accortamente datagli servirà al caso; noi gli daremo un compenso e lo Stato un indennizzo. In questo modo il brav'uomo riceverà doppia mancia e avrà rimodernato la favola del pellicano.»

«Ma, una pugnalata...» osservò Margherita.

«Sta tranquilla, gliela darà Annibale.»

«Insomma» disse ridendo Margherita «lui ha dato tre stoccate e tre pugnalate a La Mole, La Mole non ne è morto; dunque si può sperare bene.»

«Cattiva! Meriteresti che non ti dicessi più nulla.»

«Oh, no, dimmi il resto, anzi, te ne supplico. Come li salveremo? sentiamo.»

«Senti, si fa così: la cappella è l'unico luogo del castello dove possono entrare le donne che non siano prigioniere. Ci si fa nascondere dietro l'altare, sotto la tovaglia dell'altare essi troveranno due pugnali. La porta della sagristia è aperta in anticipo; Coconnas colpisce il carceriere che cade e finge di essere morto; noi sbuchiamo fuori, gettiamo ciascuna un mantello sulle spalle dei nostri amici; fuggiamo con loro dalla porticina della sagristia e, poiché abbiamo la parola d'ordine, usciamo senza impedimenti.»

«E una volta usciti?»

«Due cavalli li attendono alla porta; vi saltano su, abbandonano l'Ile de France e raggiungono la Lorena, di là, di quando in quando ritorneranno in incognito.»
«Oh, tu mi rendi la vita» esclamò Margherita. «Dunque li salveremo?»
«Sarei quasi pronta a garantirlo.»
«E sarà presto?»
«Diamine! fra tre o quattro giorni; ci avvertirà Beaulieu.»
«Ma se ti riconoscessero nei dintorni di Vincennes, questo potrebbe danneggiare il nostro piano.»
«Come vuoi che mi riconoscano? Esco vestita da suora con una cornetta grazie alla quale non mi si vede neppure la punta del naso.»
«Gli è che le precauzioni non sono mai troppe.»
«Lo so bene, mordì! direbbe il povero Annibale.»
«E il re di Navarra? Te ne sei informata?»
«Come potevo mancare di farlo?»
«Ebbene?»
«Non è mai stato così allegro, a quanto pare; ride, canta, mangia di gusto, e chiede solo una cosa, cioè di essere custodito bene.»
«Ha ragione. E mia madre?»
«Te l'ho detto; preme sul processo con tutte le sue forze.»
«Sì, ma non sospetta niente sul nostro conto?»
«Come vuoi che possa dubitare di qualcosa? Tutti quelli che sono a parte del segreto hanno interesse a serbarlo. Ah, ho saputo che lei ha fatto dire ai giudici di Parigi di tenersi pronti.»
«Agiamo presto, Henriette. Se i nostri poveri prigionieri cambiassero prigione, si dovrebbe ricominciare tutto da capo.»
«Sta tranquilla, io desidero quanto te vederli fuori.»
«Sì, lo so bene e grazie, cento volte grazie di quanto fai per riuscirvi.»
«Addio, Margherita. Mi rimetto all'opera.»
«Sei sicura di Beaulieu?»
«Lo spero.»
«E del carceriere?»
«Ha promesso.»
«E dei cavalli?»
«Saranno i migliori della scuderia del duca di Nevers.»
«Sei adorabile, Henriette.»
Margherita gettò le braccia al collo dell'amica, poi le due donne si separarono, promettendosi di rivedersi il giorno dopo e tutti i giorni, nello stesso luogo e alla stessa ora. Erano quelle le due creature deliziose e amorose che Coconnas chiamava molto ragionevolmente i suoi scudi invisibili.

# LVII
## I GIUDICI

«Dunque, mio prode amico» disse Coconnas a La Mole quando si ritrovarono insieme dopo l'interrogatorio in cui, per la prima volta, si era parlato della statuetta di cera «mi pare che tutto fili d'incanto e che i giudici non tarderanno ad abbandonarci, segno di una diagnosi completamente opposta all'abbandono dei medici; quando il medico abbandona l'ammalato vuol dire che non può più salvarlo; invece quando il giudice abbandona l'accusato, vuol dire che non può più sperare di fargli tagliare la testa.

«Sì» disse La Mole; «mi sembra persino che in questa cortesia, in questa accessibilità dei carcerieri, nell'elasticità delle porte, si possano riconoscere le nostre nobili amiche; ma non riconosco il signor Beaulieu, almeno a quanto me ne avevano detto.»

«Io invece lo riconosco» disse Coconnas; «ma costerà molto caro; pazienza; una è principessa, l'altra è regina; sono ricche tutte e due e non avranno più occasione di fare tanto buon uso del loro danaro. Adesso ricapitoliamo la nostra lezione: siamo condotti alla cappella, lasciati in custodia al nostro carceriere, ciascuno di noi trova un pugnale nel posto indicato; io faccio un buco nella pancia della nostra guida...»

«Oh, non nella pancia! gli froderesti i suoi cinquecento scudi. Nel braccio.»

«Ehi, sì, nel braccio sarebbe rovinarlo, pover'uomo! si vedrebbe subito che lui vi ha messo un poco di compiacenza e io pure. No, no, nel fianco destro, scivolando abilmente lungo le costole: è un colpo verosimile e innocente.»

«Vada per questo; dopo...»

«Dopo tu barrichi la porta grande con i banchi, mentre le nostre due principesse si slanciano fuori dall'altare dove sono nascoste, ed Henriette apre la porticina. Oh, parola mia, oggi amo davvero Henriette; deve avermi fatto qualche infedeltà perché mi senta ripreso così.»

«E poi» disse La Mole, con la voce vibrante che passa come una musica attraverso le labbra «e poi prendiamo la via dei boschi. Un buon bacio dato a ciascuno di noi, ci fa allegri e forti. Ci vedi, Annibale, chini sui nostri veloci cavalli, con il cuore oppresso di dolcezza? Oh, che buona cosa è la paura! La paura all'aperto quando si ha una robusta spada nuda al fianco, quando si grida hurrà al corsiero e lo si incita con lo sperone e a ogni hurrà esso scatta e vola.»

«Sì» disse Coconnas «ma della paura fra quattro mura, che ne dici tu, La Mole? Io posso parlarne poiché ho provato qualcosa di simile. Quando quella faccia livida di Beaulieu è entrato per la prima volta nella mia camera, dietro a lui, nell'ombra scintillavano lance e risuonava un sinistro cozzare di ferro contro ferro. Ti giuro che ho pensato subito al duca d'Alençon e che mi aspettavo di veder comparire il suo brutto muso, fra due brutti musi di alabardieri. Mi sono sbagliato ed è stata la mia unica consolazione, ma non ho perduto tutto: durante la notte l'ho sognato.»

«Così» disse La Mole che filava il proprio pensiero senza seguire l'amico nella

escursione del suo nei campi della fantasia «così esse hanno previsto tutto, persino il luogo del nostro rifugio. Andiamo in Lorena, amico mio. In verità avrei preferito andare in Navarra; in Navarra sarei stato a casa sua, ma la Navarra è molto lontana, è meglio Nancy; d'altronde là saremo soltanto a trenta leghe da Parigi. Sai che rimpianto mi porto via uscendo di qui, Annibale?»

«Oh, questa no, davvero! I miei io li lascio tutti qui, lo confesso.»

«Quello di non poter condurre con noi il nostro buon carceriere, invece di...»

«Ma lui non verrebbe» disse Coconnas «avrebbe troppo da perdere: pensa un poco, cinquecento scudi da noi, una ricompensa dal governo, forse una promozione in grado; come vivrà felice quel tipo, quando lo avrò ucciso!... Ma che cosa ti prende?»

«Niente! Un'idea che mi è passata per la mente.»

«Non deve essere buffa a quanto pare, perché sei pallido da far paura.»

«Gli è che mi domando perché mai ci porteranno nella cappella.»

«Toh! per fare Pasqua, no?» disse Coconnas. «È il tempo giusto, mi sembra.»

«Ma non si conducono alla cappella soltanto i condannati a morte e i torturati?»

«Oh!» disse Coconnas impallidendo leggermente a sua volta «la cosa merita attenzione. Interroghiamo in proposito il bravuomo che devo sventrare inevitabilmente. Ehi, portachiavi, amico!»

«Il signore ha chiamato?» disse il carceriere che stava di guardia sui primi gradini della scala.

«Sì, vieni qui. Siamo d'accordo che fuggiremo dalla cappella, non è vero?»

«Zitto!» disse il custode guardandosi intorno con spavento. «Sta tranquillo, nessuno ci ascolta.»

«Sì, signore, dalla cappella.»

«Allora ci condurranno nella cappella?»

«Certo, è la consuetudine.»

«La consuetudine?»

«Sì, dopo ogni condanna a morte, è d'uso permettere che il condannato passi la notte nella cappella.»

Coconnas e La Mole sussultarono e si guardarono contemporaneamente.

«Dunque, credete che saremo condannati a morte?»

«Senza dubbio... ma lo credevate anche voi, no?»

«Come, anche noi?» disse La Mole.

«Certo, se non lo aveste creduto non avreste preparato tutto per la fuga.»

«Sai, è pieno di buonsenso quello che dice!» osservò Coconnas a La Mole.

«Sì... e adesso so anche che giochiamo una grossa partita, a quanto pare.»

«E io no forse?» disse il carceriere «credete che non arrischi niente?... Se in un momento di emozione il signore sbagliasse lato!...»

«Eh, mordì! vorrei essere io al tuo posto» disse lentamente Coconnas «e non avere a che fare con altra mano se non questa e con altro ferro se non quello che ti colpirà.»

«Condannati a morte!» mormorò La Mole. «Ma è impossibile!»

«Impossibile?» disse candidamente il carceriere. «E perché?»

«Zitti!» disse Coconnas «credo di sentire aprire la porta di sotto.»

«Infatti» confermò sollecito il carceriere; «dentro, signori, dentro!»

«E quando credete che avrà luogo la sentenza?» domandò La Mole.

«Domani al massimo. Ma state tranquillo, le persone che devono essere avvertite lo saranno.»

«Allora abbracciamoci e diciamo addio a queste mura.»

I due amici si gettarono le braccia al collo e ciascuno ritornò nella sua stanza, La Mole sospirando, Coconnas cantarellando.

Fino alle sette di sera, non accadde nulla di nuovo. La notte scese cupa e piovosa sul torrione di Vincennes, una vera notte da evasione.

A Coconnas fu portato il pasto della sera ed egli cenò con il solito appetito, benché pensasse al piacere che avrebbe provato a essere bagnato dalla pioggia che frustava le mura e si disponeva già ad addormentarsi al sordo e monotono mormorio del vento, quando gli parve che quel vento, ascoltato a volte con un senso di melanconia, che non aveva mai provato prima di essere in prigione, fischiasse più stranamente del solito sotto tutte le porte e che la stufa ronfasse con più rabbia del solito. Quel fenomeno si verificava ogni volta che era aperta una delle celle dell'ultimo piano e specialmente quella di fronte. A quel rumore, Annibale riconosceva sempre che il carceriere stava per venire da lui, dato che quel rumore indicava che usciva dalla cella di La Mole.

Ma questa volta, Coconnas tese inutilmente il collo e inutilmente rimase in ascolto.

Il tempo passò, nessuno comparve.

«È strano» disse Coconnas «hanno aperto la porta di La Mole e non la mia. Che La Mole sia stato chiamato? che sia ammalato? che cosa significa questo?»

Per un prigioniero ogni cosa è sospetto e inquietudine, oppure gioia e speranza.

Passò mezz'ora, poi un'ora, poi un'ora e mezza. Coconnas incominciava ad addormentarsi per dispetto, quando lo scatto della serratura lo fece sobbalzare.

"Ehi, è già l'ora della partenza" disse "e ci condurranno alla cappella senza essere stati condannati? Mordì! che piacere sarebbe fuggire in una notte simile; è buio come in un forno; purché i cavalli non siano ciechi!"

Si disponeva a interrogare allegramente il custode, quando lo vide mettersi un dito sulle labbra e roteare occhi eloquenti.

Effettivamente, dietro al carceriere si udiva un rumore e si scorgevano alcune ombre.

A un tratto, nel buio, egli distinse due elmi su ciascuno dei quali la candela fumosa lanciò un lustrino d'oro.

«Oh!» domandò sottovoce «che cos'è questo lugubre apparato? dove andiamo, dunque?»

Il carceriere non rispose se non con un sospiro molto simile a un gemito.

«Mordì!» mormorò Coconnas «che peste di esistenza! sempre sugli estremi, mai un poco di terraferma: o si battono i denti in cento piedi d'acqua o si aleggia al di sopra delle nuvole, mai una via di mezzo. Su, dove andiamo, dunque?»

«Seguite gli alabardieri, signore» disse una voce blesa dalla quale Coconnas capì che i soldati intravisti erano accompagnati da un qualsiasi usciere.

«E il signor de La Mole» domandò il piemontese «dov'è? che ne è di lui?»

«Seguite gli alabardieri» ripetè la voce blesa, con lo stesso tono.

Bisognava obbedire. Coconnas uscì dalla stanza e scorse l'uomo nero la cui voce gli era stata tanto sgradita. Era un piccolo cancelliere gobbo, che senza dubbio si era fatto uomo di toga per nascondere nello stesso tempo che era storpio.

Scese lentamente la scala a spirale. Al primo piano le guardie si fermarono.

"È già una bella discesa, ma non abbastanza" mormorò Coconnas.

La porta si aprì. Egli aveva uno sguardo di lince e un fiuto di segugio: fiutò i giudici, e vide nell'ombra la sagoma di un uomo con le braccia nude che gli coperse di sudore la fronte. Comunque egli fece la faccia sorridente, piegò il capo a destra, come di prammatica per le grandi arie di superiorità, di moda a quel tempo e con il pugno sull'anca, entrò nell'aula.

Fu sollevata una tappezzeria e Coconnas vide effettivamente alcuni giudici e un cancelliere. A pochi passi da loro, La Mole era seduto su una panca.

Coconnas fu condotto dinanzi al tribunale. Di fronte ai giudici si fermò, salutò La Mole con un cenno del capo e un sorriso, e poi attese.

«Come vi chiamate, signore?» gli domandò il presidente.

«Marco Annibale di Coconnas» rispose il gentiluomo con grazia perfetta «conte di Montpantier, Chenaux e altri luoghi; ma suppongo si conoscano i miei titoli.»

«Dove siete nato?»

«A Saint-Colomban, nei pressi di Susa.»

«Quanti anni avete?»

«Ventisette anni e tre mesi.»

«Bene» disse il presidente.

"Si direbbe che questo gli faccia piacere" mormorò fra sé Coconnas.

«Ora» disse il presidente dopo un momento di silenzio che diede al cancelliere il tempo di scrivere le risposte dell'accusato «quale scopo avevate nell'abbandonare il servizio del signor d'Alençon?»

«Di riunirmi al signor de La Mole, mio amico, qui presente, che, quando io lasciai il servizio, lo aveva già lasciato da alcuni giorni.»

«Che cosa facevate alla caccia in cui foste arrestati?»

«Ma... andavo a caccia» rispose Coconnas. «Il re era anche lui a quella caccia e vi provò i primi sintomi del male di cui è sofferente in questo momento.»

«Veramente io non ero accanto al re e su questo non posso dire nulla. Ignoravo anzi che fosse colpito da qualche male.»

I giudici si guardarono con un sorriso di incredulità.

«Ah! Lo ignoravate?» ironizzò il presidente.

«Sì, signore e ne sono spiacente. Benché il re di Francia non sia il mio re, ho molta simpatia per lui.»

«Davvero?»

«Parola d'onore. Non come per suo fratello il duca d'Alençon. Quello là, lo confesso...»

«Non si tratta del duca d'Alençon, signore, ma di Sua Maestà.»

«Ebbene, vi ho già detto che ero suo umile servitore» rispose Coconnas dondolandosi con adorabile insolenza.

«Se siete effettivamente suo servitore, come pretendete, signore, volete dirci che cosa

ne sapete di una certa statuetta magica?»
«Benone! ritorniamo alla storia della statuetta, a quanto pare?»
«Sì, signore, vi dispiace forse?»
«Niente affatto, anzi; lo preferisco. Avanti.»
«Perché quella statua si trovava presso il signor La Mole?»
«Presso La Mole? Presso René vorrete dire.»
«Dunque riconoscete che esiste.»
«Diamine! se me la fate vedere.»
«Guardate. È quella che conoscete?»
«Benissimo.»
«Cancelliere» disse il presidente «scrivete che l'accusato riconosce la statua perché l'ha vista in camera del signor La Mole.»
«Niente affatto» disse Coconnas «non facciamo confusione: perché l'ho vista in casa di René.»
«In casa di René, e sia! In che giorno?»
«L'unico giorno in cui vi siamo andati, il signore La Mole e io.»
«Allora confessate di essere andato da René con il signor La Mole?»
«O bella! L'ho forse mai nascosto?»
«Cancelliere scrivete: l'accusato confessa di essere stato da René per fare certi scongiuri.»
«Ma no, ma no, andiamoci piano, signor presidente. Moderate il vostro entusiasmo, vi prego: io non ho detto nulla di questo genere.»
«Negate di essere andato da René per fare certi scongiuri?»
«Lo nego. Lo scongiuro è stato fatto per combinazione, ma senza premeditazione.»
«Però è stato fatto.»
«Non posso negare che si sia fatto qualcosa che somigliava a un incantesimo.»
«Cancelliere, scrivete: l'accusato confessa che in casa di René è stato fatto un incantesimo contro la vita del re.»
«Come, contro la vita del re? È una infame menzogna. Non si è mai fatto alcun incantesimo contro la vita del re!» affermò Coconnas.
«Vedete, signori?» disse La Mole.
«Silenzio!» disse il presidente. Poi rivolgendosi al cancelliere continuò:
«Contro la vita del re. Scritto?».
«Ma no, ma no» protestò Coconnas. «D'altronde la statuetta non è di un uomo, ma di una donna.»
«Vedete, signori? che cosa vi avevo detto?» riprese La Mole.
«Signor de La Mole, voi risponderete quando vi interrogheremo» disse il presidente «ma non interrompete l'interrogatorio degli altri.»
«Dunque, voi dite che è una donna.»
«Senza dubbio, lo dico.»
«Perché allora ha una corona e un manto regale?»
«Perdio!» disse Coconnas «è molto semplice, poiché era...»
La Mole si alzò e si mise un dito sulle labbra.

«È giusto» disse Coconnas «che cosa andavo a raccontare, come se riguardasse questi signori?»

«Persistete nel dire che questa è una statua di donna?»

«Sì, certo, insisto.»

«E rifiutate di dire chi è la donna?»

«Una donna del mio paese» disse La Mole «che io amavo e dalla quale volevo essere amato.»

«Non stiamo interrogando voi, signor de La Mole» esclamò il presidente «tacete dunque o sarete imbavagliato.»

«Imbavagliato!» disse Coconnas; «come potete dire questo, signor togato? Imbavagliare il mio amico!... un gentiluomo! Ma via!»

«Fate entrare René» disse il procuratore generale Laguesle.

«Sì, fate entrare René» disse Coconnas «fatelo entrare, lo vedremo qui chi ha ragione fra voi tre e noi due.»

René entrò: era pallido, invecchiato, quasi irriconoscibile ai due amici, curvo sotto il peso del crimine che stava per commettere, assai più che per quello che aveva già commesso.

«Mastro René» disse il giudice, «riconoscete i due accusati qui presenti?»

«Sì, signore» rispose René con voce che tradiva la sua emozione.

«Dove li avete già visti?»

«In vari luoghi e in particolare a casa mia.»

«Quante volte sono venuti da voi?»

«Una sola.»

A mano a mano che René parlava, la faccia di Coconnas si schiariva. Invece il volto di La Mole rimaneva grave come se lo opprimesse un presentimento.

«E in quale occasione sono venuti da voi?»

Parve che René titubasse un momento. «Per ordinarmi una figurina di cera» disse. «Scusate, scusate, mastro René» disse Coconnas «fate un piccolo errore.»

«Silenzio!» ordinò il presidente. Poi volgendosi a René, continuò: «Questa figurina è di uomo o di donna?»

«Di uomo» rispose René.

Coconnas scattò come se avesse ricevuto una scossa elettrica.

«D'uomo?» disse.

«D'uomo» ripetè René; ma con voce tanto fievole che appena il presidente la udì.

«E perché ha un mantello sulle spalle e una corona in capo?»

«Perché rappresenta un re.»

«Mentitore infame!» esclamò Coconnas esasperato.

«Taci, Coconnas, taci» lo interruppe La Mole «lascialo parlare, ognuno è padrone di dannare l'anima sua.»

«Ma non con il corpo degli altri, mordì!»

«E che cosa voleva dire questo ago d'acciaio che la statua ha nel cuore con la lettera M su una bandierina?»

«L'ago rappresenta la spada o il pugnale, la lettera M vuol dire MORTE.»

Coconnas fece l'atto di strangolare René, quattro guardie lo trattennero.

«Sta bene. Il tribunale è sufficientemente informato» disse il procuratore Laguesle. «Riconducete i prigionieri nella sala d'aspetto.»

«Ma è mai possibile sentirsi accusare di simili cose, senza protestare?» gridava Coconnas.

«Protestate pure, signore, nessuno ve lo impedisce. Guardie, avete udito?»

Le guardie si impadronirono dei due accusati e li fecero uscire, La Mole da una porta, Coconnas da un'altra.

Poi, il procuratore fece un segno all'uomo che Coconnas aveva scorto nell'ombra e gli disse:

«Non allontanatevi, avrete lavoro questa notte.»

«Da quale incomincerò, signore?» domandò l'uomo togliendosi rispettosamente il berretto.

«Da quello lì» disse il presidente indicando La Mole che si scorgeva ancora come un'ombra fra le due guardie.

Poi si avvicinò a René, che era rimasto in piedi e tremava, aspettando di essere ricondotto allo Châtelet in cui era rinchiuso, e gli disse:

«Molto bene, signore, state tranquillo, la regina madre e il re sapranno di avere dovuto a voi la conoscenza della verità».

Ma quella promessa, invece di rendergli un poco di forza, si sarebbe detto che prostrasse René: non rispose se non con un sospiro profondo.

# LVIII

## LA TORTURA DELLO STIVALETTO

Quando lo ebbero condotto nella nuova cella ed ebbero richiuso la porta alle sue spalle, soltanto allora Coconnas, abbandonato a se stesso, non più sostenuto dalla lotta con i giudici e dalla propria rabbia contro René, incominciò la serie delle sue tristi meditazioni.

"Mi pare" disse a se stesso "che le cose si mettano male e che sarebbe ora di andare un poco alla cappella. Io diffido delle condanne a morte: ed è chiaro che a quest'ora si occupano di condannarci a morte. Diffido soprattutto delle condanne a morte che si pronunciano fra le porte chiuse di una roccaforte dinanzi a brutte facce come tutte quelle che mi circondavano. Qui si vuole tagliarci la testa sul serio! Ritorno dunque a ciò che dicevo, sarebbe ora di andare alla cappella."

Queste parole dette sommessamente furono seguite da un silenzio e il silenzio fu interrotto da un rumore sordo, soffocato, funereo, che non aveva nulla di umano: un grido che pareva forasse lo spessore del muro e venne a vibrare sui ferri delle sue sbarre.

Coconnas senza volerlo rabbrividì: eppure era un uomo coraggioso, al punto che, in lui, il valore assomigliava all'istinto delle belve; rimase immobile nel posto in cui aveva udito quel suono, dubbioso che un lamento simile potesse venire da un essere umano e ritenendolo il gemito del vento fra gli alberi, o uno di quei mille rumori della notte che sembrano scendere o salire da due mondi sconosciuti fra i quali si aggira il nostro; allora gli giunse un secondo gemito, più doloroso, più profondo, ancora più pungente del primo e questa volta non soltanto egli distinse positivamente l'espressione del dolore nella voce umana, ma credette anche di riconoscere in quella la voce di La Mole.

Allora il piemontese dimenticò di essere trattenuto da due porte, tre inferriate e un muro spesso dodici piedi; si slanciò con tutto il suo peso contro quel muro come per abbatterlo e volare in soccorso della vittima urlando:

«Si sgozza dunque qualcuno qui?».

Ma andò a sbattere contro la parete cui non aveva pensato e cadde ammaccato dall'urto su una panca di pietra sulla quale si accasciò. Fu tutto.

"Oh! lo hanno ucciso!" mormorò "è abominevole! Ma non ci si può difendere qui... nulla, neppure un'arma."

Stese le mani intorno a sé.

"Oh, questo anello di ferro, lo strapperò e guai a chi mi si avvicinerà!"

Si alzò, afferrò l'anello di ferro, e con un primo strappone lo scosse così violentemente che con due scosse simili lo avrebbe scardinato. Ma a un tratto si aprì la porta e la luce di due torce invase la cella.

«Venite, signore» gli disse la voce blesa che gli era già stata sgradita e che questa volta, pur facendosi udire tre piani più sotto, non gli pareva avesse acquistato il fascino che le mancava; «venite, signore, la corte vi attende.»

«Bene» disse Coconnas, mollando l'anello «sentirò la mia sentenza, non è vero?»

«Sì, signore.»

«Respiro; andiamo» disse. E seguì l'usciere, che lo precedeva con andatura compassata, tenendo in mano il suo bastoncino nero.

Nonostante la soddisfazione dimostrata in un primo impulso, Coconnas, nell'andare, gettava a destra e a sinistra, avanti e indietro uno sguardo ansioso.

"Eh" mormorò "non vedo il mio bravo carceriere, confesso che la sua presenza mi manca."

Entrarono nell'aula dalla quale i giudici erano usciti lasciandovi solo, in piedi, un uomo che Coconnas riconobbe: era il procuratore generale, che era parecchie volte intervenuto nel corso dell'interrogatorio e sempre con un'animosità facilmente riconoscibile.

Effettivamente, era colui al quale Caterina, ora per lettera, ora a viva voce, aveva dato particolari raccomandazioni circa il processo.

Una tenda sollevata lasciava vedere il fondo di quell'aula e quell'aula che nella sua profondità si perdeva nelle tenebre, aveva nelle sue parti illuminate, un aspetto tremendo: Coconnas si sentì mancare le gambe ed esclamò:

«Oh, mio Dio!».

Era un grido di terrore e non senza ragione. Lo spettacolo infatti era estremamente lugubre. L'aula, che durante l'interrogatorio era stata nascosta dalla tenda attualmente sollevata, pareva il vestibolo dell'inferno.

In primo piano si vedeva un cavalletto di legno, munito di corde, di pulegge, e di altri arnesi di tortura. Più in là ardeva un braciere che rinfrangeva i suoi bagliori rossastri su tutti gli oggetti circostanti, e rendeva ancora più cupa la sagoma di coloro che si trovavano fra il braciere stesso e Coconnas. Contro una delle colonne che sosteneva la volta, stava ritto un uomo immobile come una statua, con una corda in mano.

Si sarebbe detto della stessa pietra della colonna alla quale aderiva. Sulle pareti, sopra le panchine di arenaria, fra anelli di ferro, pendevano alcune catene e brillavano alcune lame.

"Oh!" mormorò Coconnas "la sala della tortura è bell'e pronta e pare che aspetti soltanto il paziente! Che cosa significa tutto questo?"

«In ginocchio, Marco Annibale Coconnas» disse una voce che fece alzare il capo del gentiluomo «in ginocchio per ascoltare la sentenza emessa contro di voi!»

Era uno di quegli inviti contro i quali tutta la natura di Annibale reagiva istintivamente. Ma proprio mentre stava per reagire, due uomini gli premettero le mani sulle spalle in modo inaspettato e soprattutto tanto pesante da farlo cadere sul marmo con tutte e due le ginocchia.

La voce continuò:

«Sentenza resa dalla corte pertinente alla fortezza di Vincennes, contro Marco Annibale Coconnas, imputato e confesso del crimine di lesa maestà, del tentativo di avvelenamento, di sortilegio e di magia contro la persona del re, del crimine di cospirazione contro la sicurezza dello Stato, come anche per avere, con i suoi pericolosi consigli, trascinato un principe del sangue alla ribellione...».

A ciascuna di quelle imputazioni, Coconnas aveva scosso il capo, segnando le battute, come fanno gli scolari indocili. Il giudice continuò:

«In conseguenza di quanto detto, il sunnominato Marco Annibale di Coconnas sarà condotto dalla prigione alla piazza Saint-Jean-en-Grève, per esservi decapitato; saranno confiscati i suoi beni, i suoi boschi di alto fusto tagliati all'altezza di sei piedi, i suoi castelli distrutti e sui ruderi sarà piantato un palo con una piastra di rame che ricorderà il crimine e il castigo».

«Per la mia testa» disse Coconnas «credo bene che me la taglieranno, poiché è in Francia e per di più molto avventurosamente. Ma quanto ai miei boschi di alto fusto e ai miei castelli, sfido a mettervisi tutte le seghe e le zappe del cristianissimo regno.»

«Silenzio!» ordinò il giudice. E continuò: «Inoltre, al sunnominato Coconnas...»

«Come!» interruppe Coconnas «mi faranno qualche altra cosa dopo avermi decapitato? Ohibò, mi pare molto dura, sul serio!»

«Non dopo, signore, ma prima...» disse il giudice. E riprese: «Inoltre, al sunnominato Coconnas, prima della esecuzione della sentenza, sarà comminata la tortura straordinaria che è di dieci cunei.»

Coconnas balzò fulminando il giudice con lo sguardo scintillante.

«E a che scopo?» esclamò, non trovando se non questa ingenuità per esprimere la ressa dei pensieri che gli urgevano in mente.

In realtà, quella tortura per Coconnas era assolutamente l'opposto di tutte le sue speranze: sarebbe stato condotto nella cappella soltanto dopo la tortura e, spesso, di quella tortura si moriva; se ne moriva quanto più si era coraggiosi e più forti, poiché allora il confessare era considerato una viltà; e finché non si confessava, la tortura proseguiva, non soltanto, ma raddoppiava la sua violenza.

Il giudice non rispose a Coconnas, il seguito della sentenza rispondeva per lui, e continuò:

«Affinché confessi i suoi complici, complotti e macchinazioni in ogni particolare».

«Mordì!» imprecò Coconnas «questa io la chiamo un'infamia, la chiamo più di un'infamia, la chiamo una vigliaccata.»

Abituato alle ire delle vittime, ire che la sofferenza placa e trasforma in lacrime, il giudice, impassibile, fece soltanto un gesto.

Coconnas, preso per i piedi e per le spalle, fu rovesciato, portato, disteso e legato sul letto della tortura, prima ancora di aver potuto guardare coloro che gli imponevano quella violenza.

«Miserabili!» urlava, scuotendo con un parossismo di furore il letto e i cavalletti in modo da fare arretrare gli stessi torturatori; «miserabili! torturatemi, fatemi a pezzi, non saprete nulla, ve lo giuro! Ah, voi credete che con cunei di legno o con pezzi di ferro si faccia parlare un gentiluomo del mio nome! Avanti, vi sfido!»

«Cancelliere, preparatevi a scrivere» disse il giudice.

«Sì, prepàrati!» urlò Coconnas «e se scrivi tutto quello che dirò a voi tutti, indegni carnefici, avrai il tuo da fare. Scrivi, scrivi.»

«Volete fare qualche rivelazione?» disse il giudice senza scomporsi.

«No, neppure una parola; andate al diavolo!»

«Durante i preparativi riflettete, signore. Su, capo, mettete gli stivaletti al signore.»

A quelle parole, l'uomo che fino a quel momento era rimasto ritto e immobile con la

corda in mano, si staccò dalla colonna e con passo lento si avvicinò a Coconnas, che si volse verso di lui per fargli uno sberleffo.

Era mastro Caboche, il boia della prefettura di Parigi. Sul volto di Coconnas si dipinse un doloroso sbalordimento, e invece di gridare e di agitarsi, rimase immobile senza poter staccare gli occhi dal volto di quell'amico dimenticato che ricompariva in un momento simile.

Caboche, senza scomporre un solo muscolo del volto, come se non avesse mai visto Coconnas altrove, se non sul cavalletto, gli introdusse due assi fra le gambe, altri due assi gli collocò lungo il lato esterno delle gambe e legò quella fasciatura con la corda che teneva in mano. Era quello l'apparecchio che si chiamava "gli stivaletti".

Per la tortura ordinaria si affondavano sei cunei tra le due assi che, allontanandosi, strappavano la carne. Per la tortura straordinaria si affondavano dieci cunei e allora non soltanto laceravano le carni, ma spezzavano le ossa.

Finita l'operazione preliminare, mastro Caboche introdusse l'estremità del cuneo fra le due assi; poi con la mazza in mano, inginocchiato su un ginocchio solo, guardò il giudice.

«Volete parlare?» domandò costui.

«No» rispose risolutamente Coconnas, benché sentisse il sudore imperlargli la fronte e drizzarglisi i capelli sul capo.

«Allora, avanti» disse il giudice «il primo cuneo dell'ordinaria.»

Caboche alzò il braccio armato di una pesante mazza e assestò un colpo tremendo sul cuneo, che rese un suono sordo.

Il cavalletto tremò. Coconnas non si lasciò sfuggire un lamento a quel primo colpo che di solito faceva gemere i più risoluti.

Anzi, di più: la sola espressione che gli si dipinse sul volto fu quella di un indicibile sbalordimento. Guardò con occhi attoniti Caboche che, con il braccio alzato, a metà rivolto verso il giudice, si preparava a ripetere il colpo.

«Che intenzione avevate, nascondendovi nella foresta?» domandò il giudice.

«Di sederci all'ombra» rispose Coconnas.

«Avanti» ordinò il giudice.

Caboche calò la seconda mazzata che risuonò come la prima. Ma il piemontese non battè ciglio, come prima, e continuò a guardare il boia con la stessa espressione.

Il giudice si accigliò.

«È un cristiano duro questo qui» mormorò il giudice; «è entrato fino in fondo il cuneo, mastro Caboche?»

Caboche si chinò come per esaminare la cosa, ma chinandosi sussurrò a Coconnas:

«Ma gridate dunque, disgraziato!».

Poi, risollevandosi: «Fino in fondo, signore» disse.

«Secondo cuneo dell'ordinaria» ordinò freddamente il giudice.

Le quattro parole di Caboche spiegavano tutto a Coconnas. Il degno boia rendeva al suo amico il più grande servigio che possa essere reso da un carnefice a un gentiluomo.

Gli risparmiava più che il dolore, gli risparmiava la vergogna delle confessioni, affondandogli nelle gambe, invece di cunei di quercia, cunei di cuoio, elastici, che avevano soltanto la parte superiore rivestita di legno. E inoltre gli lasciava le forze intatte

per affrontare il patibolo.

"Oh! bravo, bravo Caboche" sussurrò Coconnas "sta tranquillo, va, griderò poiché me lo chiedi, e se non ne fossi contento saresti davvero difficile."

Intanto Caboche aveva introdotto fra le tavole l'estremità di un cuneo più grosso del primo.

«Avanti» ordinò il giudice.

Allora Caboche picchiò come se dovesse demolire con un colpo solo il torrione di Vincennes.

«Ahi! ahi, uhi, uhi!» gridò Coconnas con varie intonazioni. «Per mille tuoni, mi spezzate le ossa, fate attenzione, diamine!»

«Bene» disse il giudice sorridendo «il secondo fa effetto; volevo ben dire!...»

Coconnas respirò come il mantice di una fucina. «Che cosa facevate dunque nella foresta?» ripetè il giudice.

«Eh, mordieu! ve l'ho già detto, prendevo il fresco.»

«Avanti» ordinò il giudice. «Confessate» gli sussurrò Caboche all'orecchio. «Che cosa?»

«Qualsiasi cosa volete, ma confessate qualcosa.»

E diede un secondo colpo bene assestato come il primo. Coconnas credette di strangolarsi a furia di gridare.

«Basta, basta! Che cosa volete sapere, signore? Per ordine di chi ero nel bosco?»

«Appunto.»

«Ero là per ordine del duca d'Alençon.»

«Scrivete» disse il giudice al cancelliere.

«Sì, ho commesso un crimine tendendo un agguato al re di Navarra» continuò Coconnas «ero soltanto uno strumento, signore, e obbedivo al mio padrone.»

Il cancelliere si mise a scrivere.

"Tu mi hai denunciato, muso livido, aspetta me, aspetta!" mormorò il paziente.

E raccontò la visita di François al re di Navarra, gli incontri fra de Mouy e d'Alençon, la storia del mantello rosso, e senza smettere di urlare per riminiscenza, nel farsi assestare di quando in quando un colpo di mazza.

Diede insomma tante informazioni precise, veridiche, incontestabili, terribili contro il duca d'Alençon; finse così bene che gli fossero strappate dalla violenza dei dolori; fece smorfie, ruggì, gemette con tanta naturalezza e con tante intonazioni diverse, che persino il giudice alla fine si infastidì di dover registrare particolari tanto compromettenti per un principe reale.

"Ebbene, alla buonora!" diceva Caboche "questo si è un gentiluomo cui non occorre dire le cose due volte e che fa lavorare il cancelliere. Gesuddio! che cosa succederebbe se i cunei fossero di legno invece che di cuoio!"

Così, fu fatta grazia a Coconnas dell'ultimo cuneo della straordinaria; ma a parte quello, ne aveva avuti ben nove, che bastavano perfettamente a fargli le gambe molli.

Il giudice fece apprezzare al piemontese la mitezza di cui dava prova in virtù delle sue confessioni e se ne andò.

Il paziente rimase solo con Caboche, che gli disse:

«Ebbene! come andiamo, gentiluomo?».

«Oh, amico mio! mio bravo amico, mio caro Caboche!» disse Coconnas «sii certo che ti sarò riconoscente per tutta la vita di ciò che hai fatto per me.»

«Peste, avete ragione, signore, perché se si sapesse ciò che ho fatto per voi, dovrei prenderlo io il vostro posto sul cavalletto e non si avrebbero per me i riguardi che ho avuto per voi.»

«Ma come ti è venuta l'ingegnosa idea...»

«Gli è che ho saputo» disse Caboche attorcigliando bende insanguinate intorno alle gambe di Coconnas «che vi avevano arrestato, ho saputo che vi si faceva il processo, ho saputo che la regina Caterina voleva la vostra morte; ho indovinato che vi avrebbero dato la tortura e ho preso le mie precauzioni in proposito.»

«A rischio di quanto poteva accadere?»

«Signore» disse Caboche «voi siete l'unico gentiluomo che mi ha teso la mano e per quanto io sia un boia, o forse proprio per questo, ho una memoria e un cuore. Vedrete domani come farò pulitamente il mio lavoro.»

«Domani?» disse Coconnas disorientato. «Certo, domani.»

«Quale lavoro?»

Caboche allibito guardò Coconnas. «Come quale lavoro? Avete forse dimenticato la sentenza?»

«Ah, già, infatti, la sentenza, l'avevo dimenticata» disse Coconnas. La verità è che Coconnas non l'aveva affatto dimenticata, ma non vi pensava. Pensava alla cappella, al pugnale nascosto sotto la tovaglia dell'altare, a Henriette e alla regina, alla porticina della sagristia e ai due cavalli in attesa al margine della foresta; pensava alla libertà, lui, alla galoppata all'aperto, alla sicurezza al di là delle frontiere di Francia.

«Adesso» spiegò Caboche «occorre farvi passare accortamente dal cavalletto alla barella. Non dimenticatevi che, per tutti, anche per i miei aiutanti, voi avete le gambe spezzate, e che a ogni movimento dovete gettare un grido.»

«Ahia!» gridò Coconnas appena vide i due aiutanti che avvicinavano a lui la barella.

«Su, su, un poco di coraggio» disse Caboche; «se gridate già, che cosa farete fra poco?»

«Caro Caboche» disse Coconnas «non lasciate che i vostri stimabili accollati mi tocchino, vi supplico; può darsi che non abbiano la mano leggera come voi.»

«Posate la barella accanto al cavalletto» ordinò Caboche. I due inservienti obbedirono. Caboche prese in braccio Coconnas come avrebbe fatto con un bambino e lo depose disteso sulla barella; ma nonostante tutte le precauzioni, Coconnas gettò grida feroci.

Allora si presentò il bravo carceriere con una lanterna in mano:

«Alla cappella» disse.

I portatori di Coconnas si misero in moto dopo una seconda stretta di mano di Coconnas a Caboche.

La prima aveva reso tanto bene al piemontese che ormai non se la sentiva di fare il difficile.

# LIX
## LA CAPPELLA

In profondo silenzio il lugubre corteo attraversò i due ponti levatoi del torrione e il grande cortile del castello che conduce alla cappella, sulle cui vetrate una pallida luce colorava le facce livide degli apostoli in vesti rosse.

Coconnas aspirava avidamente l'aria notturna, benché fosse carica di pioggia. Guardava nel buio profondo e si compiaceva del fatto che tutte quelle circostanze erano propizie alla fuga sua e del suo amico.

Gli occorse tutta la sua volontà, la sua prudenza, e il suo dominio su se stesso per non balzare giù dalla barella appena, portato nella cappella, scorse nel coro, a tre passi dall'altare, una massa giacente in un ampio mantello bianco,

Era La Mole.

I due soldati che avevano scortato la barella si erano fermati fuori della porta.

«Poiché ci hanno fatto la suprema grazia di riunirci ancora una volta» disse Coconnas con voce languida «portatemi vicino al mio amico.»

I portatori non avevano ordini in contrario e non fecero difficoltà per accogliere la sua richiesta.

La Mole era scuro e pallido; appoggiava il capo al marmo della parete; i capelli neri, grondanti di sudore che davano al suo volto un opaco pallore di avorio, pareva che fossero rimasti rigidi dopo esserglisi rizzati in testa.

A un segno del carceriere i due inservienti si allontanarono per andare a chiamare il prete che Coconnas richiese. Era il segnale convenuto.

Coconnas li seguiva ansioso con lo sguardo; ma non era il solo a fissarli con occhi ardenti. Appena si furono dileguati, due donne balzarono di dietro l'altare e irruppero nel coro con fremiti di gioia che le precedevano, muovendo l'aria con il respiro caldo e bruciante del vento che precede il temporale.

Margherita si slanciò verso La Mole e lo prese fra le braccia.

La Mole gettò un urlo terribile, uno di quelli che Coconnas aveva udito nella cella e che per poco non lo avevano fatto impazzire.

«Mio Dio, che cosa accade dunque, La Mole?» disse Margherita arretrando spaventata.

La Mole con un gemito profondo si portò le mani agli occhi come per non vedere Margherita.

Ella fu spaventata da quel silenzio e da quel gesto, più ancora che dal grido di dolore sfuggitogli prima.

«Oh!» esclamò «che cos'hai dunque? sei tutto insanguinato.»

Coconnas, che si era lanciato verso l'altare, aveva preso il pugnale e teneva già stretta a sé Henriette, si volse.

«Alzati, caro» diceva Margherita «alzati, te ne supplico! Lo vedi che è venuto il momento.»

Sulle labbra smorte di La Mole passò un sorriso spaventoso di tristezza; pareva uno che non dovesse sorridere mai più.

«Mia regina» egli disse «avevate fatto i conti senza Caterina e quindi senza crimine. Ho subito la tortura, le mie ossa sono rotte, tutto il mio corpo è una sola piaga e il gesto che faccio ora per posare le labbra sulla vostra fronte mi dà dolori peggiori della morte.»

Effettivamente, con sforzo e con cereo pallore, La Mole posò le labbra sulla fronte della regina.

«La tortura!» esclamò Coconnas; «ma l'ho subita anch'io; il boia non ha dunque fatto per te ciò che ha fatto per me?»

E Coconnas raccontò tutto.

«Si capisce ora» disse La Mole «tu gli hai teso la mano il giorno in cui siamo andati a trovarlo; io ho dimenticato che tutti gli uomini sono fratelli; ho fatto lo sdegnoso, Dio mi punisce della mia superbia, grazie a Dio!»

La Mole congiunse le mani.

Coconnas e le due donne si scambiarono uno sguardo di terrore indicibile.

«Suvvia» disse il carceriere che era andato alla porta a origliare ed era ritornato «suvvia, non perdete tempo, caro signor Coconnas; datemi la mia pugnalata e datemela da degno gentiluomo, perché quelli stanno per venire.»

Margherita si era inginocchiata accanto a La Mole, come una di quelle statue di marmo chine su una tomba, accanto al simulacro di colui che vi è rinchiuso.

«Su, amico mio, coraggio!» disse Coconnas. «Io sono forte, ti porterò via, ti poserò sul tuo cavallo, ti sosterrò anzi dinanzi a me, se non puoi reggerti in sella, ma andiamo, andiamo; hai sentito che cosa ha detto questo bravuomo, si tratta della tua vita.»

La Mole fece uno sforzo sovrumano, uno sforzo sublime.

«È vero» disse «si tratta della tua vita». E tentò di sollevarsi.

Annibale lo prese sotto le braccia e lo mise in piedi. Intanto La Mole aveva lasciato udire soltanto una specie di ruggito; ma nel momento in cui Coconnas lo lasciò un attimo per avvicinarsi al carceriere, ed egli fu sostenuto soltanto dalle braccia di due donne, gli si piegarono le gambe e nonostante gli sforzi di Margherita piangente, cadde come un macigno e il grido straziante che non potè reprimere risuonò nella cappella con una eco funerea che vibrò a lungo sotto le volte.

«Vedete» disse La Mole, con accento desolato «vedete, mia regina? lasciatemi dunque, abbandonatemi con un ultimo vostro addio. Non ho parlato, Margherita, il vostro segreto è rimasto chiuso gelosamente nel mio amore e morirà con me. Addio, mia regina, addio...»

Margherita, quasi esanime anch'ella, circondò con le braccia quell'adorabile volto e vi impresse un bacio quasi religioso.

«Annibale» disse La Mole «tu che sei stato risparmiato dal dolore, tu che sei ancora giovane e puoi vivere, fuggi, amico mio, dammi l'estrema consolazione di saperti in libertà.»

«Il tempo passa» esclamò il carceriere «via, affrettatevi.»

Henriette tentava di trascinare piano piano Annibale, mentre Margherita in ginocchio dinanzi a La Mole, i capelli sciolti, gli occhi in lagrime, pareva una Maddalena.

«Fuggi, Annibale» riprese La Mole, «fuggi, non dare ai nostri nemici l'allegro spettacolo della morte di due innocenti.»

Coconnas respinse dolcemente Henriette che lo trascinava verso la porta e con un gesto che la solennità rendeva maestoso disse:

«Signora, date prima a quest'uomo i cinquecento scudi che gli abbiamo promesso».

«A voi, tenete» disse Henriette.

Poi, volgendosi verso La Mole e scuotendo tristemente il capo, il piemontese disse:

«Quanto a te, mio buon La Mole, mi offendi se pensi un solo momento che possa lasciarti. Non ho giurato di vivere e di morire con te? Ma tu soffri tanto, mio povero caro, che ti perdono».

E si ridistese risolutamente accanto all'amico chinando il volto verso di lui e sfiorandogli la fronte con le labbra.

Poi, piano piano, con la dolcezza di una madre per suo figlio, attirò il capo dell'amico che scivolò lungo il muro e gli si posò sul petto.

Margherita era cupa. Aveva raccolto il pugnale che Coconnas aveva lasciato cadere. La Mole, che comprendeva il suo pensiero, disse stendendo le braccia verso di lei:

«O mia regina, non dimenticate che io muoio per spegnere anche il minimo sospetto del nostro amore!».

«Che cosa posso fare per te, dunque» esclamò Margherita disperata «se non posso neppure morire con te?»

«Puoi fare...» disse La Mole «puoi fare che la morte mi sia dolce e venga in qualche modo a me con un volto sorridente.»

Margherita gli si avvicinò congiungendo le mani come per pregarlo di parlare.

«Ti ricordi la sera, Margherita, in cui in cambio della mia vita che allora ti offrivo e che oggi ti dono, mi hai fatto una promessa sacra?»

Margherita sussultò.

«Te la ricordi, poiché rabbrividisci» disse La Mole.

«Sì, me la ricordo» disse Margherita «e sull'anima mia, Giacinto, la manterrò.» Dal suo posto ella tese la mano verso l'altare come per chiamare di nuovo Dio a testimone del suo giuramento.

Il viso di La Mole si illuminò come se la volta della cappella si fosse aperta e un raggio celeste fosse sceso fino a lui.

«Vengono, vengono» disse il carceriere.

Margherita con un grido si precipitò verso La Mole, ma la paura di aumentare i suoi dolori la fermò tremante dinanzi a lui.

Henriette posò le labbra sulla fronte di Coconnas e gli disse:

«Ti comprendo, mio caro Annibale e sono fiera di te. So bene che il tuo eroismo ti conduce a morte, ma ti amo per il tuo eroismo. Dinanzi a Dio ti amerò sempre e più di ogni cosa al mondo e ciò che Margherita ha giurato di fare per La Mole, benché non sappia che cosa sia, ti giuro che anch'io lo farò per te».

Ella tese la mano a Margherita.

«Parole buone, grazie» disse Coconnas.

«Mia regina, prima di lasciarmi, fatemi un'ultima grazia: datemi un ricordo qualsiasi di

voi, che possa baciarlo salendo al patibolo»

«Sì, tieni!» esclamò Margherita. E si staccò dal collo un piccolo reliquiario d'oro appeso a una catenina d'oro. «Tieni» disse. «Questa è una sacra reliquia che porto sin dall'infanzia; me la mise al collo mia madre quando io ero piccina e lei mi amava ancora; viene da nostro zio, il papa Clemente; non l'ho mai lasciata. Prendila.»

La Mole la prese e la baciò ardentemente.

«Sono alla porta» disse il carceriere «fuggite, signore, fuggite!»

Le due donne corsero dietro all'altare e scomparvero.

Nello stesso momento entrava il prete.

# LX

## LA PIAZZA SAINT-JEAN-EN-GRÈVE

Le sette del mattino; la folla aspettava rumorosa sulle piazze, nelle strade e sui viali.

Alle dieci, una carretta agricola, la stessa sulla quale i due amici dopo il loro duello erano stati riportati, svenuti, al Louvre, era partita da Vincennes, attraversava lentamente la via Saint-Antoine, e sul suo passaggio gli spettatori, accalcati da schiacciarsi uno sull'altro, parevano statue a occhi fissi e bocca aperta.

Effettivamente, quel giorno, era offerto dalla regina madre al popolo di Parigi uno spettacolo straziante. In quella famosa carretta che passava per le strade, distesi su pochi fili di paglia, due giovani, a capo scoperto, vestiti di un lungo saio nero, si appoggiavano l'uno all'altro Coconnas sosteneva sulle ginocchia La Mole il cui capo superava le traversa della carretta: i suoi sguardi attoniti erravano qua e là.

Eppure la folla, per affondare lo sguardo avido fino in fondo al veicolo, si accalcava, si alzava, salendo sui paracarri, si aggrappava alle sporgenze dei marmi e pareva soddisfatta se riusciva a violare con lo sguardo ogni punto dei due corpi che uscivano dalla sofferenza per andare all'annientamento.

Era stato detto che La Mole moriva senza avere confessato neppure uno dei fatti imputatigli, mentre invece Coconnas, si assicurava, non aveva potuto sopportare il dolore e aveva rivelato tutto.

Perciò da tutti i lati si gridava:

«Guardatelo, guardatelo il rosso! è lui quello che ha parlato! è lui che ha detto tutto! è un vigliacco che è la causa della morte dell'altro. L'altro invece è un coraggioso e non ha confessato nulla.»

I due giovani udivano benissimo le lodi per l'uno, le ingiurie per l'altro, che accompagnavano la loro marcia funebre e mentre La Mole stringeva le mani dell'amico, un sublime disdegno si manifestava sul volto del piemontese che dall'alto dell'immonda carretta guardava la folla stupida, come l'avrebbe guardata da un carro trionfale.

La sventura aveva compiuto la sua opera celestiale, aveva abbellito e nobilitato la faccia di Coconnas, come la morte stava per sublimare il suo spirito.

«Occorre ancora molto per arrivare?» domandò La Mole; «non ne posso più, amico, mi sento svenire.»

«Ancora un poco di forza, La Mole, stiamo per passare davanti alla via Tizon e alla via Cloche-Percée, guarda, guarda un poco.»

«Oh! sollevami ti prego, che veda ancora una volta quella dolce casa benedetta.»

Coconnas tese la mano e toccò la spalla del boia che era seduto sul davanti della carretta e guidava il cavallo.

«Mastro» gli disse «facci il favore di fermarti un attimo di fronte a via Tizon.»

Caboche annuì con un cenno del capo e arrivato di fronte a via Tizon si fermò.

La Mole si sollevò con sforzo, aiutato da Coconnas; con occhi velati dalle lacrime

guardò la piccola casa silenziosa muta e chiusa come una tomba; un sospiro gli gonfiò il petto e a voce bassa mormorò:

«Addio giovinezza, addio amore, addio vita».

E lasciò cadere il volto sul petto.

«Coraggio!» disse Coconnas «forse ritroveremo tutto questo lassù.»

«Lo credi?» mormorò La Mole.

«Lo credo perché me lo ha detto il prete e soprattutto perché lo spero. Ma non svenire, amico mio! Quei miserabili che ci osservano riderebbero di noi.»

Caboche udì queste parole; e frustando con una mano il cavallo, tese con l'altra a Coconnas, senza che nessuno potesse vederlo, una piccola spugna impregnata di un revulsivo tanto potente che La Mole dopo averlo fiutato ed essersene bagnato le tempie, si sentì rinfrescato e rianimato.

«Oh! rinasco» disse. E baciò il reliquiario appeso al collo con la catenella d'oro. All'angolo del viale, girando il piccolo delizioso edificio costruito da Enrico II, si scorse il patibolo che si ergeva come una piattaforma nuda e sanguinosa e dominava tutte le teste.

«Amico» disse La Mole «vorrei morire per primo.»

Coconnas toccò di nuovo la spalla del boia.

«Che cosa volete, mio gentiluomo?» domandò costui volgendosi.

«Bravuomo, ti sta a cuore farmi un piacere non è vero? così mi hai detto, almeno.»

«Sì e ve lo ripeto.»

«Senti, l'amico mio che ha sofferto più di me e perciò ha meno forza... mi ha detto che soffrirebbe troppo a vedermi morire. D'altronde se io morissi per primo, non avrebbe nessuno per portarlo sul palco.»

«Sta bene» disse Caboche asciugandosi un occhio con il dorso di una mano; «state tranquillo, si farà come desiderate.»

«E con un colpo solo, d'accordo?» disse sottovoce il piemontese.

«Uno solo.»

«Bene, e se doveste rifarvi, rifatevi su me.»

La carretta si fermò, erano arrivati. Coconnas si mise il cappello.

Agli orecchi di La Mole batteva un rumore simile alla risacca del mare. Tentò di alzarsi, ma gli mancavano le forze. Fu necessario che Caboche e Coconnas lo sostenessero sotto le braccia.

La piazza era pavimentata di teste, gli scalini del palazzo di città parevano un anfiteatro gremito di spettatori. Ogni finestra metteva in mostra volti accesi con occhi fiammeggianti.

Quando si vide il bel giovine che non poteva più reggersi sulle gambe spezzate fare un estremo sforzo per andare da solo al patibolo, un clamore immenso si levò come un grido di desolazione generale. Gli uomini ruggivano, le donne gemevano lamentosamente.

«Era uno dei più raffinati della Corte» dicevano gli uomini «e non doveva morire a Saint-Jean-en-Grève, ma al Préaux-Clercs.»

«Come è bello! come è pallido!» dicevano le donne «è lui quello che non ha parlato.»

«Amico» disse La Mole «non riesco a reggermi. Portami.»

«Aspetta» disse Coconnas. Fece un segno al boia, che si trasse in disparte; poi, chinandosi, prese in braccio La Mole come un bambino e salì senza vacillare, carico del suo peso, la scala del palco ove depose La Mole. La folla gridava frenetica e applaudiva.

Coconnas sollevò il cappello e salutò, poi gettò il cappello sul palco accanto a sé.

«Guarda intorno» disse La Mole. «Non le vedi in qualche parte?»

Coconnas con uno sguardo circolare fece il giro della piazza e a un certo punto fermò lo sguardo stendendo la mano, senza distogliere gli occhi, per toccare la spalla del suo amico.

«Guarda» gli disse «guarda la finestra di quella piccola torre.» E con l'altra mano indicava a La Mole il piccolo monumento che esiste ancora fra la via della Vannerie e la via del Mouton, uno dei ruderi dei secoli passati.

Due donne vestite di nero si appoggiavano una all'altra, non alla finestra, ma un poco indietro.

«Temevo soltanto» disse La Mole «di morire senza rivederla. L'ho rivista, ora posso morire.»

E con gli occhi fissi avidamente alla piccola finestra portò alla bocca il reliquiario e lo coprì di baci.

Coconnas salutava le due donne con tutta la grazia che avrebbe sfoggiato in un salotto.

In risposta esse agitarono i loro fazzoletti impregnati di lacrime. Caboche, a sua volta, toccò con un dito la spalla di Coconnas e gli fece con gli occhi un cenno significativo.

«Sì, sì» disse il piemontese e volgendosi a La Mole gli disse: «Abbracciami e muori bene. Non ti sarà difficile amico mio, tu sei tanto coraggioso!»

«Oh! non ho alcun merito a morire bene, soffro tanto...» disse La Mole.

Il prete si avvicinò e tese un crocifisso a La Mole, che gli mostrò, sorridendo, il reliquiario che teneva in mano.

«Non importa» disse il prete «domandate ugualmente la forza a chi ha sofferto ciò che state per soffrire voi.»

La Mole baciò i piedi del crocifisso.

«Raccomandatemi» disse «alle preghiere delle Dame della benedetta Vergine.»

«Affrettati, La Mole» disse Coconnas «mi fai tanto male che mi sento indebolire.»

«Sono pronto» rispose La Mole.

«Potrete tenere bene diritta la testa?» domandò Caboche preparando la sua spada dietro La Mole inginocchiato.

«Lo spero» egli rispose. «Allora andrà tutto bene.»

«Ma voi» disse La Mole «non vi dimenticherete quanto vi ho chiesto; questo reliquiario vi aprirà le porte.»

«Siate tranquillo. Ma cercate un poco di tenere diritta la testa.» La Mole raddrizzò il collo e volgendo gli occhi verso la piccola torre disse:

«Addio, Margherita, che tu sia bene...».

Non finì la parola. Con un fendente della spada, rapida e fiammeggiante come un lampo, Caboche, con un colpo solo troncò il capo che rotolò ai piedi di Coconnas.

Il corpo si distese quietamente come se si adagiasse in un letto. Echeggiò un grido immenso fatto di mille grida e in tutte quelle voci di donna a Coconnas parve di avere

udito un accento più doloroso degli altri.

«Grazie, mio degno amico» disse Coconnas che tese ancora una volta la mano al boia.

«Figlio mio» disse il prete al piemontese «non avete nulla da confidare a Dio?»

«In fede mia, padre» gli rispose «tutto ciò che avrei da dirgli, l'ho detto ieri a voi.»

Poi volgendosi a Caboche, disse:

«Suvvia, boia, mio ultimo amico, ancora un servigio».

E prima di inginocchiarsi fece correre sulla folla uno sguardo così calmo, così sereno che un mormorio di ammirazione gli accarezzò l'orecchio e fece sorridere il suo orgoglio. Allora, stringendo il capo dell'amico e deponendo un bacio sulle labbra livide, diede un ultimo sguardo alla piccola torre e s'inginocchiò dinanzi al ceppo sempre tenendo fra le mani il capo amato.

«A me» disse.

Non aveva neppure finito di dirlo che Caboche fece volare la sua testa. Dopo il colpo il bravuomo fu preso da un tremito.

"Era tempo che questa storia finisse! Povero ragazzo!" mormorò. E a fatica, tolse dalle mani contratte di La Mole il reliquiario d'oro e gettò il suo mantello su quelle tristi spoglie che la carretta avrebbe riportato a casa sua.

Lo spettacolo era finito, la folla si disperse.

# LXI

## LA TORRE DELLA GOGNA

Sulla città ancora fremente delle voci di quel supplizio, i cui particolari correvano di bocca in bocca e rattristavano in ogni casa l'ora serena della cena in famiglia, era appena discesa la notte.

Intanto, al contrario della città che era silenziosa e lugubre, il Louvre era rumoroso, allegro e illuminato. Vi era festa grande al palazzo. L'aveva ordinata Carlo IX, l'aveva stabilita per quella sera, nello stesso momento in cui aveva stabilito il supplizio per quella mattina.

Sin dalla sera prima, la regina di Navarra aveva ricevuto l'ordine di essere presente e, con la speranza che La Mole e Coconnas si sarebbero messi in salvo durante la notte, con la convinzione che tutto era stato adeguatamente disposto per la loro salvezza, ella aveva risposto a suo fratello che avrebbe ubbidito al suo desiderio.

Ma, perduta ogni speranza, dopo la scena della cappella, e dopo che, in un ultimo impulso di pietà per quell'amore, il più grande e il più profondo che avesse mai provato in vita sua, ebbe assistito all'esecuzione, si era ripromessa che né preghiere, né promesse, né minacce, l'avrebbero indotta ad assistere a una allegra festa nel Louvre, il giorno stesso in cui aveva visto una ben lugubre festa in Grève.

Quel giorno il re Carlo IX aveva dato un'ulteriore prova della forza di volontà che nessuno forse spinse mai al punto cui egli la spinse: inchiodato a letto da quindici giorni, fragile come un moribondo, cereo come un cadavere, si alzò verso le cinque e indossò gli abiti più belli. Vero è che nel vestirsi svenne tre volte.

Verso le otto, chiese notizie di sua sorella e domandò se la si era vista e se si sapeva che cosa facesse. Nessuno gli rispose; poiché la regina era ritornata nelle sue stanze verso le undici del mattino e vi si era chiusa, vietando in modo assoluto l'accesso.

Ma per Carlo non esistevano porte chiuse. Appoggiato al braccio del signor de Nancey, egli si avviò all'appartamento della regina di Navarra, ed entrò all'improvviso dalla porta del corridoio segreto.

Per quanto si aspettasse un triste spettacolo e vi avesse preparato in anticipo il suo cuore, ciò che vide era ancora più penoso di quanto avesse pensato.

Margherita, quasi esanime, abbandonata su una poltrona a sdraio, il volto sepolto fra i cuscini, non piangeva né pregava; ma da quando era ritornata rantolava come un'agonizzante.

All'altro lato della camera, Henriette de Nevers, l'intrepida creatura, giaceva sul tappeto priva di sensi. Al ritorno da Grève, a lei, come a Margherita, erano venute meno le forze e la povera Gillonne andava da una all'altra, senza neppure osare di tentare una parola di conforto. Nelle crisi che seguono certe grandi catastrofi, si è avari del proprio dolore come di un tesoro e si guarda come un nemico chiunque tenti di togliercene una minima parte.

Carlo IX dunque spinse la porta e lasciando Nancey nel corridoio, entrò pallido e tremante. Le due donne non lo avevano visto. Solo Gillonne, che in quel momento portava soccorso a Henriette, si sollevò su un ginocchio e guardò il re con spavento.

Il re fece un gesto con la mano, ella si alzò, fece la riverenza e uscì. Allora Carlo si avvicinò a Margherita, la contemplò un momento in silenzio, poi con un tono di cui si sarebbe creduto che quella voce fosse incapace chiamò piano:

«Margot, sorella mia!».

La giovine sussultò e si raddrizzò.

«Maestà» ella disse.

«Su, sorella mia, un poco di coraggio!»

Margherita volse gli occhi al cielo.

«Sì» disse Carlo «lo so, ma ascoltami.»

La regina di Navarra fece un cenno per dire che ascoltava.

«Mi hai promesso di venire al ballo» disse Carlo. «Io?!» esclamò Margherita. «Sì, e secondo la tua promessa ti si aspetta; perciò se non venissi tutti si stupirebbero di non vederti.»

«Scusatemi, fratello mio» disse Margherita; «lo vedete, sono molto sofferente.»

«Fate un sforzo su voi stessa.»

Per un momento parve che Margherita tentasse di chiamare a raccolta il suo coraggio, poi si abbandonò a un tratto, lasciando ricadere il volto fra i cuscini e disse:

«No, no, non verrò.»

Carlo le prese la mano, le sedette accanto sulla poltrona a sdraio e le disse:

«Tu hai perduto or ora un amico, lo so, Margot; ma guardami, non ho forse perduto tutti i miei amici, io, e per di più mia madre? Tu hai sempre potuto piangere liberamente come piangi in questo momento; io, nell'ora dei miei più tormentosi dolori, sono sempre stato costretto a sorridere. Tu soffri, ma guardami; io muoio! Dunque, Margot, su, un poco di coraggio! Te lo chiedo, sorella mia, in nome della nostra gloria. Noi portiamo come una corona di spine la fama della nostra stirpe, portiamola dunque, come il Signore, fino al Calvario! e se lungo la via, come lui, inciampiamo, rialziamoci coraggiosi e rassegnati come lui».

«Mio Dio, mio Dio!» esclamò Margherita.

«Sì» disse Carlo rispondendo al suo pensiero inespresso; «sì, il sacrificio è duro, sorella mia; ma ciascuno fa il proprio; alcuni quello del loro onore, altri quello della loro vita. Credi che con i miei venticinque anni e il più bel trono del mondo, non mi dispiaccia morire? Ebbene, guardami... i miei occhi, il colore, le labbra sono quelli di un morente, è vero, ma il mio sorriso... il mio sorriso non farebbe forse credere che io spero? Eppure, fra otto giorni, un mese al massimo, tu mi piangerai, sorella mia, come piangi colui che è morto oggi.»

«Fratello mio!» esclamò Margherita, gettando le braccia al collo di Carlo.

«Su, vestitevi, cara Margherita» disse il re; «nascondete il vostro pallore e intervenite al ballo. Ho dato ordine che vi siano portate nuove gemme e ornamenti degni della vostra bellezza.»

«Oh! diamanti, abiti, che cosa mi importa ormai di tutto questo?» disse Margherita.

«La vita è lunga, Marghertia, per te almeno» disse Carlo con un sorriso.
«Non più, non più!»
«Sorella mia, ricordati di una cosa: a volte i morti si onorano meglio soffocando o meglio dissimulando il dolore.»
«Sta bene, Sire» disse Margherita rabbrividendo «verrò.»
Gli occhi di Carlo si inumidirono di una lacrima subito bevuta dalla palpebra arida. Egli si chinò su sua sorella, la baciò sulla fronte, si fermò un attimo dinanzi a Henriette che non lo aveva né visto, né udito e disse: «Povera donna!».
Poi uscì silenziosamente.
Dopo il re entrarono parecchi paggi, portando bauli e scrigni che a un cenno di Margherita furono posati a terra. I paggi uscirono, Gillonne rimase sola.
«Preparami quanto occorre per vestirmi, Gillonne» disse Margherita.
La ragazza guardò la sua padrona con aria esterrefatta.
«Sì» disse Margherita con accento di cui sarebbe impossibile dire l'amarezza; «sì, mi vesto, vado al ballo, sono aspettata. Sbrigati! la giornata sarà stata completa, festa alla Grève questa mattina, festa al Louvre questa sera.»
«E la signora duchessa?» disse Gillonne.
«Oh! è fortunata lei; può restare qui; può piangere, può soffrire liberamente. Non è figlia di re, moglie di re, sorella di re. Non è regina. Aiutami a vestirmi, Gillonne.»
La ragazza obbedì. La coordinazione dei gioielli era splendida, la veste era magnifica. Margherita non era mai stata tanto bella.
Si guardò in uno specchio.
«Mio fratello ha ragione» disse «che misera cosa è la creatura umana!»
In quel momento Gillonne ritornò e disse: «Un uomo chiede di voi, signora».
«Di me?»
«Sì, di voi.»
«Chi è?»
«Non so, ha un aspetto tremendo, e la sua sola vista mi ha fatto rabbrividire.»
«Domandagli come si chiama» disse Margherita, pallidissima. Gillonne uscì e poco dopo ritornò.
«Non ha voluto dirmi il suo nome, signora, ma mi ha pregato di consegnarvi questo.»
Gillonne tese a Margherita il reliquiario che la sera prima ella aveva dato a La Mole.
«Fa entrare, fa entrare» disse con vivacità la regina. E si fece ancora più pallida e gelata di quanto era.
Un passo pesante scosse il pavimento di legno. L'eco, sdegnata senza dubbio di ripercuotere un simile rumore, brontolò fino ai cassettoni del soffitto, e sulla soglia si presentò un uomo.
«Voi siete?...» disse la regina.
«L'uomo che incontraste un giorno nei pressi di Montfaucon, signora, e che riportò al Louvre con il suo carro due gentiluomini feriti.»
«Sì, sì, vi riconosco, siete mastro Caboche.»
«Boia della prefettura di Parigi, signora.»
Di tutte le parole che da un'ora si erano dette intorno a lei, queste furono le sole che

Henriette intese. Liberò dalle mani il volto pallido e guardò il boia con i suoi occhi di smeraldo dai quali uscì un doppio getto di fiamme.

«E venite?...» incominciò Margherita tremante.

«A ricordarvi la promessa fatta al più giovane dei due gentiluomini, a quello che mi ha incaricato di restituirvi questo reliquiario. Ve lo ricordate, signora?»

«Oh, sì!» esclamò la regina «e mai ombra più generosa avrà più nobile soddisfazione; ma essa dov'è?»

«È a casa mia, con il corpo.»

«A casa vostra? Perché non l'avete portata?»

«Potevo essere fermato al posto di guardia del Louvre, si poteva costringermi a sollevare il mantello; che cosa avrebbero detto se sotto questo mantello avessero visto una testa?»

«Sta bene, custoditela presso di voi; verrò a prenderla domani.»

«Domani» disse mastro Caboche «domani, signora, forse sarà troppo tardi.»

«Perché?»

«Perché la regina madre ha requisito per le sue esperienze cabalistiche le teste dei primi condannati che avrei decapitato.»

«Oh, profanazione! le teste dei nostri adorati, Henriette» esclamò Margherita correndo accanto alla sua amica che ritrovò ritta come se una molla l'avesse rimessa in piedi; «Henriette, angelo mio, senti che cosa dice quest'uomo?»

«Sì. Ma che cosa dobbiamo fare?»

«Bisogna andare con lui.»

Poi con un grido di dolore, quello con cui i grandi sventurati si riattaccano alla vita:

«Oh! eppure stavo così bene» disse «ero quasi morta».

Intanto Margherita si gettava sulle spalle nude un mantello di velluto.

«Vieni, vieni» disse «li rivedremo ancora una volta.»

Fece chiudere tutte le porte, ordinò di farle trovare la lettiga alla porticina segreta, poi prendendo a braccio Henriette, scese per il passaggio segreto, e fece segno a Caboche di seguirle.

La lettiga era alla porticina, alla postierla l'aiutante di Caboche attendeva con una lanterna.

I portatori di Margherita erano uomini di fiducia muti e sordi, più sicuri di bestie da soma. La lettiga procedette per circa dieci minuti, preceduta da Caboche e dal servo con la lanterna, poi si fermò.

Il boia aprì lo sportello, Margherita scese e aiutò a scendere la duchessa di Nevers. Nel grande dolore che le stringeva entrambe, il suo temperamento nervoso era il più forte dei due.

La Torre della Gogna si ergeva dinanzi a loro come un gigante informe e cupo, che dal sommo emetteva una luce rossastra da due barbacani. Il servo aprì la porta.

«Potete entrare, signore» disse Caboche «tutti dormono nella torre.» Nello stesso momento anche il lume delle due feritoie si spense.

Le due donne, strette una all'altra, passarono sotto la porticina a ogiva e calpestarono nel buio una lastra umida e scabra. In fondo a un corridoio circolare scorsero un lume e

guidate dall'orrendo padrone di casa, vi si diressero. La porta si chiuse alle loro spalle.

Caboche, con una torcia di cera in mano, le introdusse in una stanza bassa, piena di fumo. Nel mezzo vi era una tavola con i resti di una cena per tre persone; senza dubbio il boia, sua moglie e il primo aiutante.

Nel punto più in vista era inchiodata alla parete una pergamena con il sigillo del re. Era il brevetto patibolare.

In un angolo una grande spada con l'impugnatura lunga. Era la spada fiammeggiante della giustizia. Qua e là si vedevano anche grossolane immagini che rappresentavano santi martirizzati con ogni specie di supplizi.

Arrivato nella stanza, Caboche s'inchinò profondamente.

«Vostra Maestà mi scuserà» disse «se ho osato entrare nel Louvre e condurvi qui. Ma era la volontà suprema, espressa dal gentiluomo, perciò ho dovuto...»

«Avete fatto bene, mastro Caboche» disse Margherita «e questo è per ricompensare il vostro zelo.»

Caboche guardò con tristezza la borsa piena d'oro che Margherita deponeva sul tavolo.

«Oro! sempre oro!» mormorò. «Purtroppo, signora, io non posso ricomprare a peso d'oro il sangue che oggi sono stato costretto a versare.»

«Ditemi» mormorò Margherita con una dolorosa incertezza, guardandosi intorno «dite, dove dovremo andare ancora? qui... non vedo...»

«No, signora, essi sono qui; ma è un macabro spettacolo che io potrei risparmiarvi, portandovi, avvolto in un mantello, quanto siete venute a prendere.

Margherita e Henriette si guardarono simultaneamente.

«No» disse Margherita, che aveva letto negli occhi dell'amica il suo stesso proposito; «no, indicateci la via e vi seguiremo.»

Caboche prese la torcia, aprì una porta di quercia che dava su una scala di pochi gradini in discesa e affondava sotto terra. In quel momento una ventata d'aria fece volare qualche scintilla della torcia e gettò sul volto delle principesse l'odore nauseabondo della muffa e del sangue.

Henriette, bianca come una statua di alabastro, si appoggiò al braccio dell'amica che aveva il passo più sicuro, ma al primo scalino vacillò.

«Non potrò mai!» disse.

«Quando si ama bene, Henriette» rispose la regina «si deve amare anche nella morte.»

Era uno spettacolo orribile e insieme commovente quello delle due donne fulgide di giovinezza, di bellezza, di ricchezza, che si curvavano sotto la rozza volta di pietra, la più debole appoggiata alla più forte, la più forte appoggiata al braccio del boia.

Arrivarono all'ultimo scalino. In fondo al sotterraneo, giacevano due forme umane coperte di un largo telo di sargia nera.

Caboche sollevò un lembo del velo, avvicinò la torcia e disse:

«Guardate, regina».

Nei loro sai neri, i due giovani erano distesi uno accanto all'altro con la tremenda simmetria della morte. Le teste, inclinate e avvicinate al tronco, parevano appena separate dal collo da un cerchio rosso vivo. La morte non aveva disgiunto le loro mani, poiché, fosse un caso o una pietosa delicatezza del boia, la mano destra di La Mole

posava nella mano sinistra di Coconnas.

Sotto le palpebre socchiuse di La Mole vi era uno sguardo d'amore; sotto quelle di Coconnas un sorriso di disdegno.

Margherita si inginocchiò accanto al morto amante e con le mani splendenti di gemme sollevò dolcemente il capo che aveva tanto amato.

La duchessa di Nevers, addossata al muro, non poteva staccare lo sguardo dal volto cereo nel quale tante volte aveva cercato la gioia e l'amore.

«Caro La Mole» mormorò Margherita.

«Annibale!» esclamò la duchessa di Nevers; «tu così bello, e fiero e coraggioso, non mi rispondi più!» E un torrente di lacrime le sgorgò dagli occhi.

Quella donna tanto sprezzante, intrepida, insolente nella felicità; quella donna che spingeva lo scetticismo fino all'estremo dubbio e la passione fino alla crudeltà, quella donna non aveva mai pensato alla morte.

Margherita le diede l'esempio.

Chiuse in una borsa ricamata di perle e profumata di finissime essenze il capo di La Mole, ancora più bello avvicinato al velluto e all'oro, e che, con una preparazione particolare, usata a quell'epoca per le imbalsamazioni regali, era destinata a conservare la sua bellezza.

Henriette si avvicinò a sua volta e avvolse il capo di Coconnas in un lembo del suo mantello.

Tutte e due, curve per il peso del dolore più che del loro carico, salirono la scala con un ultimo sguardo per i resti che lasciavano alla mercè del boia, in quel cupo ridotto dei volgari criminali.

«Non abbiate timore, signora» disse Caboche, comprendendo quello sguardo «i gentiluomini saranno sepolti religiosamente, ve lo giuro.»

«E con questo farai dire qualche messa per loro» disse Henriette staccando dal collo il suo splendido collare di rubini e porgendolo al giustiziere.

Ritornarono al Louvre come ne erano uscite. Al posto di guardia la regina si fece riconoscere; ai piedi della sua scala privata scese dalla lettiga, ritornò nel suo appartamento, depose la mesta reliquia nel famoso stanzino della sua camera da letto, destinato sin da quel momento a divenire cappella, lasciò Henriette a guardia della sua camera e più pallida e bella che mai, verso le dieci entrò nel grande salone da ballo, lo stesso nel quale abbiamo visto, appena due anni e mezzo prima, aprirsi il primo capitolo di questa storia.

Tutti gli occhi si volsero a lei, che sopportò quello sguardo generale con aria fiera e quasi lieta.

Gli è che aveva religiosamente compiuto l'ultimo desiderio del suo amico.

Carlo, scorgendola, attraversò barcollando la marea dorata che lo circondava.

«Sorella mia» disse a voce alta «vi ringrazio.»

Poi a voce sommessa:

«Attenta!» disse, «avete sul braccio una macchia di sangue...»

«Oh! che cosa importa, Sire, purché abbia il sorriso sulle labbra!» rispose Margherita.

# LXII

## IL SUDORE DI SANGUE

Pochi giorni dopo, cioè il 30 maggio del 1574, mentre la Corte era a Vincennes, si udì improvvisamente un gran trambusto nella camera del re, il quale dopo una grave ricaduta del suo male durante il ballo che aveva voluto dare il giorno stesso della morte dei due giovani, era venuto, per ordine dei medici, a cercare in campagna un'aria più pura.

Erano le otto del mattino. Un gruppetto di cortigiani discorreva con calore nell'anticamera quando a un tratto echeggiò il grido e sulla soglia dell'appartamento di Carlo apparve la nutrice con gli occhi colmi di lacrime, che gridava con voce disperata:

«Soccorrete il re! soccorrete il re!».

«Sua Maestà forse sta peggio?» domandò il capitano de Nancey che il re, come sappiamo, aveva esonerato da ogni obbedienza alla regina Caterina, per vincolarlo soltanto a sé.

I medici Mazille e Ambroise Paré si alternavano presso l'augusto infermo, e Ambroise Paré, che era di guardia e aveva visto il re addormentarsi, aveva approfittato di quel sopore per allontanarsi un momento.

Nel frattempo il re aveva avuto un'abbondante traspirazione di sudore e, poiché era colpito da un rilassamento dei vasi capillari che provocava un'emorragia della pelle, quel sudore di sangue aveva spaventato la nutrice, incapace di abituarsi a quello strano fenomeno; essendo protestante, come ricorderemo, ella ripeteva di continuo che il sangue ugonotto versato a San Bartolomeo chiamava il sangue del re.

I cortigiani si dispersero in tutte le direzioni: il medico non doveva essere lontano e lo si sarebbe certamente trovato.

Perciò l'anticamera rimase vuota, volendo ognuno dimostrare il proprio zelo nel ricondurre il medico.

In quel momento si aprì una porta e Caterina apparve. Attraversò rapidamente l'anticamera ed entrò svelta nell'appartamento di suo figlio.

Carlo era riverso sul letto, lo sguardo spento, il petto ansante; da tutto il corpo gocciolava un sudore rossastro; la mano, a dita aperte, pendeva fuori dal letto e in fondo a ogni dito pendeva un liquido rubino. Era uno spettacolo orrendo. Eppure, al rumore del passò di sua madre, che egli aveva riconosciuto, Carlo si sollevò.

«Scusate, signora» disse fissando sua madre «vorrei proprio morire in pace.»

«Morire, figlio mio» disse Caterina «per una crisi passeggera di questo brutto male! Vorreste dunque disperare fino a questo punto?»

«Vi dico che sento la mia anima andarsene, signora; vi dico che la morte sta venendo, per tutti i diavoli! Sento ciò che sento e so ciò che dico.»

«Sire» disse la regina madre «la vostra peggiore malattia è l'immaginazione; dopo il supplizio ben meritato dei due stregoni, dei due assassini che si chiamavano La Mole e Coconnas, le vostre sofferenze fisiche devono essere diminuite. Soltanto il male morale

persiste e se potessi parlare con voi soltanto dieci minuti, ve lo dimostrerei...»

«Nutrice» disse Carlo «sorveglia le porte perché nessuno entri: la regina Caterina de' Medici vuole parlare con il suo amatissimo figlio Carlo IX.»

La nutrice obbedì. «Al sodo» continuò Carlo «questo colloquio doveva pure avvenire un giorno o l'altro, perciò meglio oggi che domani. Domani, d'altronde, potrebbe essere troppo tardi. Ma a questo colloquio deve assistere una terza persona.»

«E perché?»

«Perché, vi ripeto, la morte è in cammino» riprese Carlo con impressionante solennità; «perché da un momento all'altro entrerà in questa camera, esattamente come voi, pallida e muta e senza farsi annunciare. Dunque, poiché questa notte ho messo ordine nei miei affari, è tempo, questa mattina, di mettere ordine in quelli dello Stato.»

«E quale persona desiderate vedere?» domandò Caterina.

«Mio fratello, signora. Fatelo chiamare.»

«Sire» disse la regina «vedo con piacere che certe denunce suggerite dall'odio più che strappate dal dolore, scompaiono dalla vostra mente e presto saranno scomparse dal vostro cuore. Nutrice!» chiamò Caterina; «nutrice!»

La buona donna che sorvegliava fuori, aprì la porta.

«Nutrice» disse Caterina «per ordine di mio figlio, quando verrà il signor de Nancey, gli direte di andare a chiamare il duca d'Alençon.»

Carlo fece un cenno che trattenne la donna già pronta a obbedire.

«Ho detto mio fratello, signora» riprese duramente Carlo.

Gli occhi di Caterina si dilatarono come quelli della tigre che sta per infuriarsi. Ma Carlo alzò imperiosamente la mano.

«Voglio parlare a mio fratello Enrico di Navarra» disse. «Questo solo Enrico è mio fratello, non quello che è re laggiù, in Polonia, ma quello che è prigioniero qui. Enrico saprà le mie ultime volontà.»

«E io» esclamò la fiorentina con un'audacia insolita di fronte alla terribile volontà di suo figlio, tanto la sviava dalla sua consueta falsità l'odio che nutriva per il bearnese «se voi siete, come dite, tanto vicino alla tomba, credete forse che cederò ad alcuno, soprattutto a un estraneo, il mio diritto di assistervi nella vostra ora estrema, il mio diritto di regina, il mio diritto di madre?»

«Signora» disse Carlo «io sono ancora re; comando ancora io, signora; vi dico che voglio parlare a mio fratello Enrico, e voi non chiamate il mio capitano delle guardie?... Per mille diavoli, vi avverto, ho ancora abbastanza forza per andare a chiamarlo io stesso.»

E fece l'atto di scendere dal letto, scoprendo un corpo simile a quello del Cristo dopo la flagellazione.

«Sire» disse Caterina trattenendolo «fate ingiuria a noi tutti; dimenticate le offese fatte alla nostra famiglia, ripudiate il vostro sangue; soltanto un principe del sangue deve inginocchiarsi al letto di morte di un re di Francia. Quanto a me il mio posto è segnato qui dalla legge della natura e del cerimoniale; perciò io resto.»

«E in che veste vi restate, signora?» domandò Carlo.

«In veste di madre.»

«Voi non siete mia madre, signora, esattamente come il duca d'Alençon non è mio fratello.»

«Voi delirate» disse Caterina; «da quando chi ha dato la luce non è più la madre di colui che l'ha ricevuta?»

«Dal momento in cui quella madre snaturata gli toglie ciò che gli aveva dato» rispose Carlo, asciugandosi la schiuma sanguigna che gli saliva alle labbra.

«Che cosa volete dire, Carlo? non vi capisco» mormorò Caterina guardando suo figlio con le pupille dilatate dallo stupore.

«Mi capirete, signora.»

Carlo frugò sotto il capezzale e ne trasse una piccola chiave d'argento.

«Prendete questa chiave e aprite la mia cassetta da viaggio; contiene certe carte che parleranno per me.»

Carlo tese la mano verso una cassetta, stupendamente scolpita, chiusa da una serratura d'argento come la chiave per aprirla, collocata nel punto più in vista della camera.

Caterina, soggiogata dal sopravvento estremo che Carlo prendeva su di lei, obbedì, si avvicinò a passi lenti alla cassetta, l'aprì, vi affondò lo sguardo e arretrò di colpo come se avesse visto tra i fianchi del cofanetto un rettile addormentato.

«Dunque» disse Carlo che non perdeva d'occhio sua madre «che cosa vi è lì dentro, che vi atterrisce, signora?»

«Nulla!» affermò Caterina.

«In questo caso, affondatevi la mano, signora, e prendetevi un libro; deve esservi un libro, non è vero?» aggiunse Carlo con un sorriso livido, più terribile in lui di quanto in un altro sia la minaccia.

«Sì» balbettò Caterina.

«Un libro di caccia?»

«Sì.»

«Prendetelo e portatemelo.»

Caterina, nonostante la sua sicumera, impallidì, tremò in tutte le membra, tese la mano nel cofanetto e prendendo il libro mormorò: «Fatalità!».

«Bene» disse Carlo. «Adesso ascoltate: questo libro di caccia... io ero insensato... amavo la caccia più di ogni cosa... questo libro di caccia, l'ho letto troppo; capite, signora?»

Caterina emise un sordo gemito.

«Era una debolezza» continuò Carlo; «bruciatelo, signora! bisogna che nessuno sappia le debolezze dei re!...»

Caterina si avvicinò al caminetto acceso, lasciò cadere il libro sul fuoco e rimase ritta, immobile e muta, a guardare con occhio atono le fiamme azzurrine che rodevano i fogli avvelenati.

A mano a mano che il libro ardeva, in tutta la camera si diffondeva un intenso odore d'aglio. Presto fu interamente divorato.

«E adesso, signora, chiamate mio fratello» disse Carlo con maestà irresistibile.

Caterina, colpita da stupore, schiacciata da una complessa emozione che la sua

profonda saggezza non poteva analizzare e che la sua energia quasi sovrumana non poteva combattere, fece un passo avanti e tentò di parlare.

La madre aveva un rimorso; la regina aveva un terrore; l'avvelenatrice aveva un rigurgito d'odio. Quest'ultimo sentimento dominò gli altri.

«Sia maledetto» esclamò lanciandosi fuori della stanza; «egli trionfa, egli raggiunge lo scopo; sì, maledetto, maledetto sia!»

«Avete capito? Mio fratello, mio fratello Enrico» gridò Carlo inseguendo con la voce sua madre; «mio fratello al quale voglio parlare immediatamente per la reggenza al trono.»

Quasi nello stesso momento, il dottor Ambroise Paré entrò dalla porta opposta a quella da cui era uscita Caterina e fermandosi sulla soglia per fiutare l'atmosfera agliacea della camera disse:

«Chi ha bruciato arsenico, qui dentro?»

«Io» rispose Carlo.

# LXIII

## LA TERRAZZA DEL TORRIONE DI VINCENNES

Intanto, Enrico di Navarra passeggiava solo e pensoso sulla terrazza del torrione; sapeva che la Corte era al castello; egli lo vedeva a cento passi da lui e il suo occhio acuto intuiva, attraverso le mura, Carlo morente.

Il tempo era azzurro e oro: un largo spazio di sole luccicava nelle pianure lontane; mentre inondava di oro fluido la cima degli alberi della foresta, fieri della ricchezza del loro primaverile fogliame. Persino le pietre grigie del torrione pareva si impregnassero del dolce calore del cielo e qualche seme di campo portato dal vento dell'est nelle fessure dei muri già apriva ai baci del sole una corolla rossa e gialla.

Ma lo sguardo di Enrico non si fermava né sulle distese verdeggianti né sulle querce frondose e dorate; il suo sguardo varcava gli spazi intermedi e al di là di essi si fissava ardente di ambizione sulla capitale di Francia, destinata a divenire la capitale del mondo.

"Parigi" mormorava il re di Navarra "Parigi, cioè la gioia, il trionfo, la gloria, la felicità; Parigi dove è il Louvre e il Louvre dove è il trono; e dire che una sola cosa mi separa da questa Parigi tanto desiderata!... soltanto le pietre che si accumulano ai miei piedi e che chiudono con me la mia nemica."

E ritornando con lo sguardo da Parigi a Vincennes, scorse alla sua sinistra, in una valletta velata da mandorli in fiore, un uomo sulla cui corazza brillava ostinatamente un raggio di sole, un punto acceso che saltellava nello spazio, secondo i movimenti dell'uomo.

Cavalcava un destriero pieno di ardore e conduceva al morso un altro cavallo evidentemente non meno impaziente.

Il re di Navarra fermò lo sguardo sul cavaliere e lo vide estrarre la spada dal fodero, infilarvi sulla punta un fazzoletto e agitarlo come un segnale.

Nello stesso momento sulla collina di fronte, si ripetè un segnale uguale, poi tutto intorno al castello volteggiò una cintura di fazzoletti.

Erano de Mouy e i suoi ugonotti, i quali, sapendo che il re era morente e temendo che si tentasse qualcosa contro Enrico, si erano riuniti e si tenevano pronti alla difesa e all'assalto.

Enrico posò di nuovo lo sguardo sul cavaliere che aveva visto per primo, si chinò sporgendosi dalla balaustrata, si coprì gli occhi con la mano e facendo così visiera al sole che lo abbagliava, riconobbe il giovane ugonotto.

«De Mouy!» esclamò come se egli potesse udirlo. E nella gioia di vedersi così circondato da amici, sollevò il cappello e agitò la sua sciarpa.

Tutte le bandierine bianche furono agitate di nuovo con una vivacità che era segno di gioia.

"Purtroppo, essi mi attendono" egli disse "e io non posso raggiungerli... L'avessi fatto quando forse lo potevo!... Adesso ho tardato troppo!"

E fece loro un cenno di sconforto al quale de Mouy rispose con un segno che voleva dire: "Aspetterò".

In quel momento Enrico udì passi rapidi risuonare sulla scala di pietra. Si ritrasse di scatto. Gli ugonotti capirono la ragione del suo ritirarsi. Le spade ritornarono nel fodero e i fazzoletti sparirono.

Enrico vide sbucare dalla scala una donna con il respiro ansante, segno evidente di una corsa frettolosa e, non senza il segreto terrore che provava sempre nel vederla, riconobbe Caterina de' Medici.

Dietro a lei venivano due guardie che si fermarono al sommo della scala.

"Oh!" mormorò fra sé Enrico "deve esservi qualcosa di nuovo e di grave perché la regina madre venga a cercarmi sulla terrazza del torrione di Vincennes."

Caterina sedette su una panchina di pietra addossata ai merli, per riprendere fiato.

Enrico le si avvicinò e con il suo più grazioso sorriso le disse:

«Cercate forse me, mia buona madre?».

«Sì» rispose Caterina «ho voluto darvi un'ultima prova del mio affetto. Siamo al momento supremo: il re muore e vuole parlarvi.»

«A me?» disse Enrico sussultando di gioia.

«Sì, a voi. Gli hanno detto, ne sono certa, che non soltanto rimpiangete il trono di Navarra, ma che ambite anche al trono di Francia.»

«Oh!» esclamò Enrico.

«Non è così, lo so, ma egli lo crede, e senza dubbio il colloquio che vuole avere con voi ha il solo scopo di tendervi un tranello.»

«A me?»

«Sì; Carlo, prima di morire, vuole sapere che cosa vi sia da temere o da sperare da voi; e dalle vostre risposte, state bene attento, dipenderanno gli ultimi ordini che egli darà; cioè la vostra morte o la vostra vita.»

«Ma che cosa può mai offrirmi?»

«Che ne so io! cose impossibili, probabilmente.»

«Insomma, non lo indovinate, madre mia?»

«No; ma suppongo, per esempio...»

Caterina si interruppe. «Che cosa?»

«Suppongo che, sospettando in voi le mire ambiziose di cui gli hanno parlato, voglia avere dalle vostre stesse labbra la certezza di quell'ambizione. Supponete che vi tenti, come un tempo si tentavano i colpevoli, per provocare una confessione senza la tortura; supponete» continuò Caterina fissando con fermezza Enrico «che vi proponga un governo, persino una reggenza.»

Nel cuore oppresso di Enrico dilagò un indicibile piacere; ma subodorò il colpo e il suo spirito pronto e vigoroso reagì all'attacco.

«A me?» disse «sarebbe una trappola molto grossolana; a me la reggenza, quando vi siete voi, vi è mio fratello d'Alençon?»

Caterina si morse le labbra per non mostrarsi soddisfatta.

«Allora» disse con vivacità «rinunciate alla reggenza?»

"Il re è morto" pensò Enrico "chi mi tende un tranello è lei." Poi a voce alta:

«Prima di tutto bisogna che senta il re di Francia» rispose «poiché, a quanto ammettete voi stessa, signora, ciò che abbiamo detto è solamente una supposizione».

«Certamente» disse Caterina; «ma voi potete sempre rispondere circa le vostre intenzioni.»

«Eh, mio Dio!» esclamò con innocenza Enrico «non avendo pretese, non ho intenzioni.»

«Questo non è rispondere» disse Caterina, sentendo che il tempo incalzava e lasciandosi trascinare dall'ira «in un modo o nell'altro, pronunciatevi.»

«Non posso pronunciarmi su supposizioni, signora; una risoluzione positiva è cosa tanto difficile e soprattutto tanto grave a prendersi, che è necessario attendere la realtà.»

«Sentite, signore» disse Caterina «non vi è tempo da perdere e noi lo perdiamo in discussioni vane, in sottigliezze reciproche da re e da regina. Se voi accettate la reggenza, siete morto.»

"Il re è ancora vivo", pensò Enrico. Poi a voce alta disse con fermezza:

«Signora, Dio tiene nelle sue mani la vita degli uomini e dei re: egli mi ispirerà. Si dica a Sua Maestà che sono pronto a presentarmi».

«Riflettete, signore.»

«In due anni di proscrizione, in un mese di prigionia» rispose Enrico gravemente «ho avuto il tempo di riflettere, signora, e ho riflettuto. Abbiate la bontà, dunque, di scendere per prima dal re e di dirgli che vi seguo. Quei due bravi» aggiunse Enrico indicando i due soldati «vigileranno che io non fugga. D'altronde non ne ho l'intenzione.»

Le parole di Enrico avevano un accento di assoluta fermezza e Caterina si rese conto che tutti i suoi tentativi, comunque mascherati, non ottenevano nulla su di lui; allora scese precipitosamente.

Appena fu scomparsa, Enrico corse al parapetto e fece a de Mouy un cenno che significava: "Avvicinatevi e tenetevi pronti a ogni evenienza".

De Mouy che era sceso da cavallo, balzò in sella e, con il secondo cavallo a mano corse di galoppo a porsi a due tiri di schioppo dal torrione. Enrico lo ringraziò con un gesto e discese. Sul primo pianerottolo trovò i due soldati ad attenderlo.

Un duplice posto di guardia, di svizzeri e di cavalleggeri reali, vigilava all'ingresso dei cortili; bisognava attraversare una duplice siepe di armi per entrare nel castello e per uscirne.

Caterina si era fermata lì e lo aspettava. Ella fece segno ai due soldati che scortavano Enrico di scostarsi e posando una mano sul suo braccio disse:

«Questa corte ha due porte; a quella che vedete, dietro gli appartamenti del re, se voi rifiutate la reggenza, vi attendono un buon cavallo e la libertà; a quella, sotto la quale siete ora passato, se ascoltate l'ambizione... Che cosa ne dite?»

«Dico che se il re mi nomina reggente, signora, gli ordini ai soldati saranno dati da me, non da voi. Dico che se esco dal castello questa notte, tutte queste picche, tutte queste alabarde, tutti questi moschetti si abbasseranno dinanzi a me.»

«Dissennato!» mormorò esasperata Caterina «credi a me, non giocare con Caterina il terribile gioco della vita e della morte.»

«Perché no?» disse Enrico guardandola fissa; «perché non con voi come con chiunque altro, poiché finora ho vinto?»

«Salite dal re, signore, poiché non volete credere né capire nulla» disse Caterina, indicandogli la scala con una mano e giocherellando con uno dei coltelli avvelenati, che portava nel fodero di zigrino nero, divenuto storico.

«Prima voi, signora» disse Enrico; «finché non sarò reggente, l'onore del passo spetta a voi.»

Caterina, scoperta in tutte le sue intenzioni, non tentò più di lottare e passò per prima.

# LXIV
## LA REGGENZA

Il re incominciava a spazientirsi, aveva fatto chiamare in camera de Nancey e gli aveva dato l'ordine di andare a chiamare Enrico, quando egli apparve.

Carlo, nel vedere suo cognato sulla soglia, emise un grido di gioia ed Enrico rimase immobile di spavento come se si fosse trovato in presenza di un cadavere.

I due medici che egli erano accanto si allontanarono; anche il prete che aveva esortato l'infelice principe a una fine cristiana, si allontanò.

Carlo IX non era amato, eppure si piangeva molto nelle anticamere. Alla morte dei re, comunque siano stati, vi è sempre gente che perde qualcosa e teme di non ritrovare quel qualcosa sotto il successore.

Quel lutto, quei singhiozzi, le parole di Caterina, l'apparato lugubre e maestoso degli ultimi momenti di un re, e infine, la vita del re stesso colpito da una malattia che in seguito si è ripetuta, ma della quale allora la scienza non aveva ancora avuto esempio, produssero sull'animo ancora giovane e quindi ancora impressionabile di Enrico un effetto terribile; così, nonostante la sua risoluzione di non dare a Carlo nuove inquietudini sul suo stato, non potè reprimere, diciamo, il senso di terrore che gli si dipinse sul volto, quando scorse quel morente, gocciolante di sangue.

Carlo sorrise con tristezza. Nulla sfugge ai morenti delle impressioni di chi li circonda.

«Venite, Henriot» disse, tendendo la mano a suo cognato, con una dolcezza nella voce che Enrico non aveva mai sentito in lui fino a quel momento. «Venite, poiché soffrivo di non vedervi; vi ho tormentato molto nella mia vita, mio povero amico, e a volte, adesso me lo rimprovero, credetemi!, a volte ho dato mano a quelli che vi tormentavano; ma un re non è padrone degli eventi, e oltre a mia madre Caterina, oltre a mio fratello, d'Angiò, oltre a mio fratello d'Alençon, avevo addosso, durante la vita, qualcosa di fastidioso, che cessa il giorno in cui la morte è alla soglia; la ragione di Stato, intendo.»

«Sire» balbettò Enrico «non mi ricordo più di nulla se non dell'amore che ho sempre avuto per mio fratello, del rispetto che ho sempre dato al mio re.»

«Sì, sì, hai ragione» disse Carlo «e ti sono riconoscente di parlare così, Henriot; poiché in verità tu hai molto sofferto sotto il mio regno, senza contare che proprio durante il mio regno è morta la tua povera madre. Ma tu devi avere visto che spesso ero istigato. A volte ho resistito; ma a volte ho ceduto per stanchezza. Però, hai ragione, non parliamo più del passato; ora mi incalza il presente e l'avvenire mi spaventa.»

E dicendo questo, il povero sovrano nascose nelle mani scarne il volto livido. Poi, dopo un momento di silenzio, scuotendo la fronte come per scacciare i suoi pensieri cupi e facendo piovere intorno a sé una rugiada di sangue:

«Bisogna salvare lo Stato» continuò a voce bassa, chinandosi verso Enrico; «bisogna impedire che cada fra le mani di fanatici o di donne».

Carlo, come si è detto, pronunciò sottovoce queste parole, eppure Enrico credette di

udire, dietro la corsia del letto, una sorda esclamazione d'ira. Forse qualche apertura praticata nella parete all'insaputa dello stesso Carlo, permetteva a Caterina di udire quell'estrema conversazione.

«Di donne?» fece eco il re di Navarra per provocare una spiegazione.

«Sì, Enrico» disse Carlo «mia madre vuole la reggenza per aspettare che mio fratello ritorni dalla Polonia. Ma ascolta ciò che ti dico: egli non ritornerà.»

«Come! Non ritornerà?» esclamò Enrico con il cuore che gli batteva forte di gioia.

«No, non ritornerà» continuò Carlo «i suoi sudditi non lo lasceranno partire.»

«Ma» disse Enrico «non credete, fratello mio, che la regina madre gli avrà già scritto in anticipo?»

«Certo, ma Nancey ha sorpreso il corriere a Château-Thierry e mi ha portato la lettera; lei, in quella lettera diceva che stavo per morire. Ma anch'io ho scritto a Varsavia: la mia lettera arriverà, ne sono sicuro, e mio fratello sarà sorvegliato. Dunque, secondo ogni probabilità, Enrico, il trono sarà vacante.»

Un secondo fremito più sensibile del primo si udì nell'alcova.

"Certamente" disse Enrico fra sé "lei è qui; ascolta, attende!"

Carlo non aveva udito nulla e proseguì:

«Ora, io muoio senza un erede maschio».

Poi si interruppe; parve che un dolce pensiero gli illuminasse il volto, e posando la mano sulla spalla del re di Navarra continuò:

«Ohimè! ti ricordi, Henriot, ti ricordi del povero bambino che ti ho fatto vedere, una sera, addormentato nella sua culla di seta, vegliato da un angelo? Purtroppo, Henriot, loro me lo uccideranno!...».

«Oh, Sire!» esclamò Enrico con gli occhi bagnati di lacrime «vi giuro dinanzi a Dio che giorno e notte veglierò sulla sua vita. Ordinate, mio re.»

«Grazie, Henriot! grazie!» disse il re con un'effusione molto lontana dal suo carattere, ma che gli veniva dalla situazione. «Accetto la tua parola. Non farne un re... per fortuna non è nato per il trono, ma per essere un uomo felice. Gli lascio una ricchezza indipendente; abbia la nobiltà di sua madre, quella dell'animo. Forse per lui sarebbe meglio essere destinato alla Chiesa: ispirerebbe meno paura. Oh, mi pare che morirei, se non felice, almeno tranquillo, se avessi qui a consolarmi le carezze del bimbo e il dolce volto della madre.»

«Non potete farli venire, Sire?»

«Eh, disgraziati! non uscirebbero vivi di qui. Questa è la condizione dei re, Henriot; non possono né vivere, né morire a modo loro. Ma dopo la tua promessa sono più tranquillo.»

Enrico rifletteva.

«Sì, senza dubbio, mio re, ho promesso, ma potrò mantenere?»

«Che cosa intendi dire?»

«Io stesso non sarò proscritto, minacciato come lui, persino più di lui? Poiché io sono un uomo e lui è soltanto un bambino?»

«Ti sbagli» rispose Carlo; «morto io, tu sarai forte e potente; guarda, questo ti darà la forza e la potenza.»

Così dicendo il morente sfilò di sotto il guanciale una pergamena.

«Tieni» gli disse.

Enrico scorse il foglio munito di sigillo reale.

«La reggenza a me, Sire?» disse impallidendo per l'emozione.

«Sì, la reggenza a te, in attesa del ritorno del duca d'Angiò e poiché, molto probabilmente, il duca d'Angiò non ritornerà, questo foglio non ti conferisce la reggenza, ma il trono.»

«Il trono a me!» mormorò Enrico.

«Sì, a te, il solo degno» disse Carlo «e soprattutto il solo capace di governare questi damerini viziosi e queste ragazze perdute che vivono di sangue e di lacrime. Mio fratello d'Alençon è un traditore verso tutti, lascialo nel torrione dove l'ho messo. Mia madre vorrà ucciderti, esiliala. Mio fratello d'Angiò fra tre mesi, fra quattro, fra un anno forse, lascerà Varsavia e verrà a disputarti il potere; rispondi a Enrico d'Angiò con un breve del papa. Io ho trattato questo affare per mezzo del mio ambasciatore, il duca di Nevers, e tu riceverai immediatamente il breve.»

«Oh, mio re!»

«Non temere se non una cosa, Enrico, la guerra civile. Ma se resti convertito, tu la eviti, poiché il partito ugonotto ha consistenza soltanto a patto che tu ti metta a capo di esso e il signor di Condé non è in condizione di lottare contro di te. La Francia è un Paese di pianura, Enrico, quindi un Paese cattolico. Il re di Francia deve essere il re dei cattolici e non il re degli ugonotti; poiché il re di Francia deve essere il re della maggioranza. Si dice che io abbia certi rimorsi per aver fatto la strage di San Bartolomeo; dubbi sì, rimorsi no. Si dice che io renda da tutti i pori il sangue degli ugonotti. Io lo so quello che rendo: è arsenico, non sangue.»

«Oh, Sire, che cosa dite mai?»

«Nulla. Se la mia morte deve essere vendicata, Henriot, deve esserlo solo da Dio. Non parliamone più se non per prevenire gli eventi che la seguiranno. Io ti lascio un buon parlamento e un esercito sperimentato. Appoggiati sul parlamento e sull'esercito, per resistere ai tuoi soli nemici: mia madre e il duca d'Alençon.»

In quel momento, nel vestibolo si udì un sordo rumore d'armi e di comandi militari.

"Sono morto" mormorò Enrico fra sé.

«Tu hai paura, tu esiti» disse con inquietudine Carlo.

«Io, Sire?» rispose Enrico; «no, non ho paura, non esito; accetto.»

Carlo gli strinse la mano. E poiché in quel momento la nutrice gli si avvicinava porgendogli una pozione preparata da lei in una camera vicina, senza accorgersi che a tre passi da lei si decideva la sorte della Francia, egli disse:

«Chiama mia madre, cara nutrice, e dille che si faccia venire anche il signor d'Alençon».

# LXV

## IL RE È MORTO: VIVA IL RE!

Caterina e il duca d'Alençon, lividi di spavento e insieme tremanti di furore, entrarono pochi minuti dopo. Come Enrico aveva intuito, Caterina sapeva tutto e aveva detto tutto in poche parole, a François. Fecero qualche passo e si fermarono, in attesa.

Enrico era ritto al capezzale di Carlo.

Il re dichiarò la sua volontà, dicendo a sua madre: «Se io avessi un figlio, signora, voi sareste reggente, o, mancando voi, lo sarebbe il re di Polonia, o mancando il re di Polonia infine, lo sarebbe mio fratello François: ma io non ho figli e dopo di me il trono spetta a mio fratello duca d'Angiò che è assente. Poiché un giorno o l'altro egli verrà a reclamare questo trono, non voglio che egli trovi al suo posto un uomo che possa, con pari diritti, contestare i suoi e che quindi esponga il regno a una guerra fra pretendenti. Per questo non vi nomino reggente, signora, poiché sareste costretta a scegliere fra due figli, e questo sarebbe penoso per un cuore di madre... Per questo non scelgo mio fratello François, perché egli potrebbe dire al suo fratello maggiore: "Voi avevate un trono, perché lo avete lasciato?". No, scelgo dunque un reggente che possa prendere in deposito la corona e conservarla sotto le sue mani, non sul suo capo. Il reggente, salutatelo, signora, salutatelo, fratello; il reggente è il re di Navarra!».

E con un gesto di supremo comando egli stesso salutò Enrico con la mano.

Caterina e d'Alençon fecero un gesto che era qualcosa di mezzo tra un sussulto nervoso e un saluto.

«Tenete, Monsignor reggente» disse Carlo al re di Navarra «questa è la pergamena che, fino al ritorno del re di Polonia, vi conferisce il comando degli eserciti, le chiavi del tesoro, il diritto e il potere sovrano.»

Caterina divorava con gli occhi Enrico, François vacillava quasi incapace di reggersi; ma la debolezza dell'uno e la fermezza dell'altra non rassicuravano affatto Enrico, anzi gli dimostravano il pericolo presente, incombente, minaccioso.

Tuttavia Enrico fece uno sforzo violento e superando ogni timore, prese il rotolo dalle mani del re, poi ergendosi su tutta la persona, fissò Caterina e François con uno sguardo che voleva dire: "Attenti a voi, sono il vostro padrone".

Caterina comprese quello sguardo.

«No, no, mai» ella disse; «mai la mia dinastia piegherà il capo sotto una dinastia straniera, mai un Borbone regnerà in Francia finché esisterà un Valois.»

«Madre» esclamò Carlo, raddrizzandosi nel letto con le lenzuola insanguinate, tremendamente accusatore «state in guardia, io sono ancora re: non per molto, lo so; ma occorre poco per dare un ordine, occorre poco per punire gli assassini e gli avvelenatori.»

«Datelo dunque quest'ordine, se osate. Ma io darò i miei. Venite, François, venite.»

E uscì rapidamente trascinando con sé il duca d'Alençon.

«Nancey!» chiamò Carlo; «a me, Nancey, a me! Ordino e voglio, Nancey, che arrestiate

mia madre, che arrestiate mio fratello. Arrestateli...»

Uno sbocco di sangue tagliò la parola in bocca a Carlo nel momento in cui il capitano delle guardie aprì la porta e il re soffocato rantolò nel suo letto.

Nancey aveva udito solamente il suo nome; gli ordini che lo avevano seguito, pronunciati con voce meno distinta, si erano perduti nel vuoto.

«Sorvegliate la porta» gli disse Enrico «e non lasciate entrare nessuno.»

Nancey salutò e uscì.

Enrico volse di nuovo gli occhi su quel corpo inanimato, che si poteva prendere per un cadavere, se un fiato leggero non avesse agitato la frangia di spuma che orlava le labbra.

Lo guardò a lungo; poi, parlando a se stesso, mormorò: «Questo è il momento supremo, bisogna regnare? bisogna vivere?».

Allora la tappezzeria dell'alcova si sollevò, vi si affacciò un volto sbiancato e nel silenzio di morte che regnava nella camera del re una voce disse:

«Vivete!».

«René!» esclamò Enrico.

«Sì, Sire.»

«La tua predizione era falsa dunque: dunque io non sarò re?» disse Enrico.

«Lo sarete, Sire; ma il momento non è ancora venuto.»

«Come lo sai? parla, che io sappia se devo crederti.»

«Ascoltate.»

«Ascolto.»

«Chinatevi.»

Enrico si chinò sopra il corpo di Carlo. René si chinò dal suo lato. Li separava soltanto la larghezza del letto, diminuita dalla loro duplice inclinazione. Fra loro due era disteso ancora senza voce e senza moto il corpo del re morente.

«Ascoltate» disse René; «messo qui dalla regina madre per distruggervi, preferisco servirvi, poiché ho fiducia nel vostro oroscopo; nel servirvi trovo nello stesso tempo, in ciò che faccio, l'interesse del corpo e dell'anima mia.»

«Te lo ha ordinato la regina madre di dirmi questo?» domandò Enrico pieno di dubbio e di angoscia.

«No» disse René «ma ascoltate un segreto.»

Si chinò ancora un poco, Enrico lo imitò e le due fronti quasi si toccavano.

Il disagio di quei due uomini curvi sul corpo di un re morente aveva qualcosa di cupo: al superstizioso fiorentino si rizzavano i capelli sul capo e un abbondante sudore imperlava il volto di Enrico.

«Sentite» riprese René «un segreto che io solo conosco; ve lo svelo se mi giurate su questo morente di perdonarmi la morte di vostra madre.»

«Ve l'ho già promesso una volta» disse Enrico adombrandosi in volto.

«Promesso, ma non giurato» disse René facendo un movimento indietro.

«Lo giuro» disse Enrico stendendo la destra sul corpo del re.

«Ebbene, Sire» disse precipitosamente il fiorentino «il re di Polonia arriva!»

«No» disse Enrico «il corriere è stato fermato da Carlo.»

«Il re Carlo ne ha fermato uno solo sulla via di Château-Thierry; ma la regina madre

con la sua previdenza ne aveva inviati tre per diverse strade.»

«Per mia disgrazia!» disse Enrico.

«Questa mattina è arrivato un messaggero da Varsavia. Il re partiva dietro di lui senza che nessuno pensasse a opporsi, poiché a Varsavia si ignorava ancora che il re fosse ammalato. Il messaggero precede Enrico d'Angiò di sole poche ore.»

«Oh, avessi almeno otto giorni!» disse Enrico.

«Sì, ma non avete neppure otto ore. Avete udito il rumore di armi che si preparano?»

«Sì.»

«Quelle armi si preparavano contro di voi. Verranno a uccidervi qui, persino nella camera del re.»

«Il re non è ancora morto.»

René guardò fisso Carlo.

«Fra dieci minuti lo sarà. Avete dunque dieci minuti da vivere, forse meno.»

«Che fare allora?»

«Fuggire senza perdere un minuto, senza perdere un attimo.»

«Ma da che parte? Se mi aspettano nell'anticamera mi uccideranno quando uscirò.»

«Sentite, io rischio tutto per voi, non dimenticatelo mai.»

«Sta tranquillo.»

«Seguitemi in questo passaggio segreto, vi condurrò fino alla postierla. Poi, per darvi tempo, andrò a dire a vostra suocera che state per scendere; si crederà che abbiate scoperto questo passaggio segreto e ne abbiate approfittato per fuggire.»

Enrico si chinò e baciò Carlo in fronte.

«Addio, fratello mio» disse «non dimenticherò che il tuo ultimo desiderio è stato di vedermi succederti. E non dimenticherò che la tua ultima volontà fu di farmi re. Muori in pace. In nome dei nostri fratelli ti perdono il sangue versato.»

«Presto! Presto!» disse René «riprende i sensi, fuggite, prima che riapra gli occhi, fuggite.»

«Nutrice» mormorò Carlo «nutrice!»

Enrico prese al capezzale di Carlo la spada ormai inutile del re morente, infilò sul petto la pergamena che lo nominava reggente, baciò ancora una volta la fronte di Carlo, girò intorno al letto e si lanciò nell'apertura che gli si richiuse alle spalle.

«Nutrice» chiamò il re con voce più forte «nutrice!»

La donna accorse.

«Son qui! che cosa vuoi, mio caro?» domandò.

«Nutrice» disse il re con le palpebre aperte e la pupilla dilatata dalla terribile fissità della morte «deve essere accaduto qualcosa mentre dormivo: vedo una grande luce, vedo Dio nostro signore; vedo il mio signore Gesù, vedo la beata Vergine. Essi pregano, lo supplicano per me; il Signore onnipotente mi perdona... mi chiama... Mio Dio, ricevetemi nella vostra misericordia... Mio Dio, non dimenticate che ero re, poiché vengo a voi senza scettro e senza corona... Mio Dio, dimenticate i delitti del re per ricordare soltanto i patimenti dell'uomo... Mio Dio, vengo.»

E Carlo che, a poco a poco, nel pronunciare queste parole si era sollevato sempre più come per andare verso la voce che lo chiamava, fece un sospiro e ricadde immobile e

gelido fra le braccia della nutrice. Intanto, e mentre i soldati al comando di Caterina si disponevano sul passaggio noto a tutti, dal quale Enrico doveva uscire, Enrico, guidato da René, percorreva il corridoio segreto, arrivava alla postierla, saltava sul cavallo che lo attendeva e spronava al luogo dove sapeva di trovare de Mouy.

Improvvisamente al rumore del suo cavallo, il cui galoppo rimbombava sul selciato sonoro, alcune sentinelle si volsero gridando:

«Fugge! Fugge!».

«Chi?» esclamò la regina madre, avvicinandosi alla finestra.

«Il re Enrico, il re di Navarra» gridarono le sentinelle.

«Fuoco!» urlò Caterina. «Addosso, fuoco!»

Le sentinelle presero la mira, ma Enrico era già lontano.

«Fugge» esclamò la regina madre «dunque è battuto.»

«Fugge» mormorò il duca d'Alençon «dunque io sono re.»

Ma nello stesso momento, mentre François e sua madre erano ancora alla finestra, il ponte levatoio scricchiolò sotto uno scalpitio di cavalli e, preceduto da un cozzo d'armi e da un grande frastuono, un giovine lanciato a briglia sciolta, con il cappello in mano, entrò nel cortile gridando: France! seguito da quattro gentiluomini, coperti come lui di sudore, di polvere e di schiuma.

«Mio figlio!» proruppe Caterina protendendo le braccia dalla finestra.

«Madre mia!» rispose il giovine balzando di sella.

«Mio fratello d'Angiò!» esclamò con spavento François arretrando.

«È troppo tardi?» domandò Enrico d'Angiò a sua madre.

«No, no, sei in tempo; se Dio ti avesse condotto per mano non ti avrebbe condotto più a proposito; guarda e ascolta.»

Effettivamente, il signor de Nancey, il capitano delle guardie, si avanzava sul balcone della camera del re. Tutti gli sguardi si volsero a lui.

Egli spezzò una verga in due pezzi e, a braccia tese, tenendo i due tronchi nelle mani, gridò tre volte:

«Il re Carlo è morto! il re Carlo è morto! il re Carlo è morto!»

E lasciò cadere i due pezzi della verga.

«Viva il re Enrico!» gridò allora Caterina facendosi il segno della croce con pia riconoscenza. «Viva il re Enrico III.»

Tutte le voci ripeterono il grido, meno quella del duca François.

«Ah, mi ha turlupinato» disse piantandosi nel petto le unghie.

«Io trionfo e quell'odioso bearnese non regnerà» diceva Caterina.»

# LXVI
## EPILOGO

Dalla morte del re Carlo IX e dall'avvento al trono del suo successore era trascorso un anno.

Il re Enrico III, felicemente regnante per grazia di Dio e di sua madre Caterina, era andato a una bella processione fatta in onore di Notre-Dame-de-Cléry.

Era partito a piedi con la regina sua moglie e tutta la Corte.

Il re Enrico III poteva concedersi quel piccolo passatempo: in quel momento non lo preoccupava nessuna cura seria. Il re di Navarra era in Navarra, dove aveva tanto desiderato essere e si occupava molto, dicevano, di una bella principessa di Montmorency che egli chiamava la Fosseuse. Margherita era accanto a lui, triste e cupa e in quelle belle montagne non trovava, non diciamo una distrazione, ma neppure un sollievo ai due grandi dolori della vita: l'isolamento e la morte.

Parigi era molto tranquilla e la regina madre, veramente reggente da quando il suo caro figlio Enrico era re, vi soggiornava ora al Louvre, ora al palazzo di Soissons, una specie di osservatorio astronomico per lei, situato sull'area coperta oggi dal mercato del grano, e del quale resta soltanto l'elegante colonna, ancora visibile ai nostri giorni.

Una sera era molto occupata a studiare gli astri con René, del quale aveva sempre ignorato i piccoli tradimenti, e che era ritornato nelle sue grazie in virtù della falsa deposizione fatta nel processo di Coconnas e di La Mole, quando qualcuno l'avvertì che nella sua cappella l'attendeva un uomo il quale diceva di doverle comunicare qualcosa della massima importanza.

Ella scese precipitosamente e trovò il signor di Maurevel.

«Lui è qui» proruppe l'ex capitano dei fucilieri, senza lasciare, come voleva il cerimoniale regio, che Caterina gli rivolgesse la parola per prima.

«Lui chi?» domandò Caterina.

«Chi volete che sia, signora, se non il re di Navarra?»

«Qui!» disse Caterina «qui... lui... Enrico... E che cosa viene a fare quell'imprudente?»

«A credere alle apparenze, viene a trovare la signora de Sauve; tutto qui. A credere alle probabilità, viene a cospirare contro il re.»

«E come sapete che è qui?»

«Ieri l'ho visto entrare in una casa e poco dopo la signora de Sauve è andata a raggiungerlo.»

«Siete sicuro che sia lui?»

«Ho aspettato che uscisse, cioè una parte della notte. Alle tre, i due amanti si sono rimessi in moto. Il re ha accompagnato la signora de Sauve fino alla postierla del Louvre; là, grazie al custode che senza dubbio è d'accordo, lei è entrata senza essere disturbata e il re se n'è andato canticchiando un motivetto, con passo disinvolto, come se fosse fra le sue montagne.»

«E dove è andato?»

«In via dell'Arbre-Sec, alla locanda della Belle-Étoile, presso lo stesso locandiere che alloggiava i due stregoni che Vostra Maestà ha fatto giustiziare l'anno scorso.»

«Perché non siete venuto subito a riferirmi la cosa?»

«Perché non ero ancora sicuro del fatto mio.»

«E ora, invece?»

«Ora lo sono.»

«Lo hai visto?»

«Perfettamente. Ero rintanato da un oste di fronte; l'ho visto entrare nella casa del giorno prima; poi, poiché la signora de Sauve tardava, egli si è accostato imprudentemente a un vetro della finestra del primo piano e allora non ho più avuto alcun dubbio. D'altronde un momento dopo la signora de Sauve lo ha di nuovo raggiunto.»

«E credi che si tratterranno, come la notte scorsa, fino alle tre del mattino?»

«È probabile.»

«Dov'è questa casa?»

«Dalle parti di Saint-Honoré, vicino alla Croix-des-Petits-Champs.»

«Bene» disse Caterina. «La signora de Sauve conosce forse la vostra scrittura?»

«No.»

«Sedetevi qui e scrivete.»

Maurevel obbedì e prendendo la penna disse: «Sono pronto, signora».

Caterina dettò:

«Mentre il barone de Sauve fa il suo servizio al Louvre, la baronessa è con uno dei suoi damerini, in una casa vicino alla Croix-des-Petits-Champs, nei pressi di Saint-Honoré; il barone riconoscerà la casa da una croce rossa che sarà segnata sul muro».

«Ebbene?» domandò Maurevel.

«Fate una seconda copia di questa lettera» disse Caterina. Maurevel obbedì passivamente.

«Adesso» disse la regina «fate consegnare una di queste lettere da un uomo abile al barone de Sauve, e lo stesso uomo lasci cadere l'altra nei corridoi del Louvre.»

«Non capisco» disse Maurevel.

Caterina scrollò le spalle.

«Non capite che un marito, ricevendo una lettera simile, si offenda?»

«Ma, a quanto pare, signora, al tempo del re di Navarra non si offendeva.»

«Non è detto che chi perdona certe cose a un re, le perdoni a un qualsiasi vagheggino. D'altronde se non si offenderà, vi offenderete voi, per lui.»

«Io?»

«Certo. Prendete quattro uomini, sei uomini se occorrono, vi mascherate, sfondate la porta come se foste gli inviati del barone, cogliete di sorpresa gli amanti nella loro intimità, colpite in nome del re; e il giorno dopo il biglietto perduto nel corridoio del Louvre, e trovato da qualche anima caritatevole che lo avrà già fatto circolare, dimostrerà che il marito si è vendicato. Se non che il caso ha voluto che il vagheggino fosse il re di Navarra; ma chi poteva indovinarlo, quando tutti lo credevano a Pau?»

Maurevel guardò Caterina con ammirazione, s'inchinò e uscì.

Mentre Maurevel usciva dal palazzo Soissons, la signora de Sauve entrava nella piccola casa della Croix-des-Petits-Champs.

Enrico l'aspettava con la porta socchiusa. Appena la scorse sulla scala le domandò:

«Non siete stata seguita, non è vero?».

«No, che io sappia, almeno» disse Charlotte.

«Gli è che io credo di esserlo stato» disse Enrico «non soltanto la notte scorsa, ma anche questa sera.»

«Oh, mio Dio, mi spaventate, Sire!» esclamò Charlotte; «se un buon ricordo dato da voi a una vecchia amica dovesse nuocervi, non me ne consolerei mai.»

«State tranquilla, mia cara» rispose il bearnese «abbiamo tre spade che vegliano nell'ombra.»

«Tre è piuttosto poco, Sire.»

«Abbastanza quando quelle spade si chiamano de Mouy, Saucourt e Barthélemy.»

«De Mouy è dunque a Parigi con voi?»

«Certamente.»

«Ha osato ritornare nella capitale? Ha dunque come voi, qualche povera donna pazza di lui?»

«No, ma ha un nemico del quale ha giurato la morte. Soltanto l'odio, mia cara, è capace di far fare tante sciocchezze quanto l'amore.»

«Grazie, Sire.»

«Oh» rispose Enrico «non dico per le sciocchezze attuali, intendo quelle passate e quelle a venire. Ma non discutiamo di questo, non abbiamo tempo da perdere.»

«Dunque, partite senz'altro?»

«Questa notte.»

«Gli affari per cui eravate ritornato a Parigi sono dunque conclusi?»

«Sono ritornato soltanto per voi.»

«Guascone!»

«Ventre-saint-gris, mia diletta, dico la verità! ma mettiamo da parte i ricordi: ho ancora due o tre ore per essere felice e poi una separazione eterna.»

«Oh, Sire, eterno è soltanto l'amore!» disse la signora de Sauve.

Enrico aveva appena detto che non aveva tempo di discutere e non discusse; credette, o da scettico quanto era, fece finta di credere.

Intanto, come il re di Navarra aveva detto, de Mouy e i suoi due compagni erano nascosti nei pressi della casa.

Era concordato che Enrico sarebbe uscito a mezzanotte dalla casetta invece che alle tre, che come il giorno prima sarebbe andato a riaccompagnare la signora al Louvre e di là sarebbero andati in via della Cerisaie, dove abitava Maurevel.

Soltanto quel giorno, ormai al tramonto, de Mouy aveva finalmente saputo con certezza quale fosse la casa in cui abitava il suo nemico.

Erano appostati da circa un'ora a guardia del re, quando videro un uomo, seguito a pochi passi da altri cinque, che si avvicinava alla porta della piccola casa e, una dopo l'altra, provava diverse chiavi.

Allora, de Mouy, nascosto nella strombatura di una porta vicina, con un salto solo fu addosso a quell'uomo e gli afferrò il braccio.

«Un momento» disse «qui non si entra.»

L'uomo fece un balzo indietro e in quel momento gli cadde il cappello.

«De Mouy de Saint-Phale!» esclamò. «Maurevel!» urlò contemporaneamente l'ugonotto brandendo la spada. «Ti cercavo, tu mi vieni incontro, grazie!»

Ma la rabbia non gli fece dimenticare Enrico; e volgendosi alla finestra, fischiò all'uso dei pastori bearnesi.

«Questo basterà» disse a Saucourt. «Adesso a me, assassino! a me!» e si lanciò su Maurevel.

Costui aveva avuto il tempo di estrarre dalla cintura la pistola.

«Questa volta, credo proprio che tu sia morto» disse il sicario ufficiale del re, prendendo di mira il giovine. E lasciò partire il colpo. Ma de Mouy con uno scarto a destra evitò la pallottola.

«Ora tocca a me» esclamò. E assestò a Maurevel una stoccata violenta: benché il colpo avesse toccato il suo usbergo di cuoio la punta acuminata attraversò l'ostacolo e affondò nella carne. Il sicario lanciò un grido selvaggio, un grido di così profondo dolore che gli sbirri suoi compagni lo credettero colpito a morte e fuggirono spaventati verso via Saint-Honoré.

Maurevel non era affatto coraggioso: vistosi abbandonato dai suoi uomini e affrontato da un avversario come de Mouy, tentò di darsi anch'egli alla fuga e scappò per la loro stessa via, gridando: «Aiuto!».

De Mouy, Saucourt e Barthélemy, trasportati dal loro ardore, li inseguirono.

Mentre entravano in via de Grenelle, che avevano infilato per tagliare loro la strada, si apriva una finestra e dal primo piano un uomo saltava sul terreno bagnato di pioggia recente.

Era Enrico.

Il fischio di de Mouy lo aveva avvertito di un qualche pericolo, e il colpo di pistola, indicandogli che il pericolo era grave, lo aveva spinto al soccorso dei suoi amici.

Ardente, vigoroso, si lanciò con la spada in mano sulle loro tracce. Lo guidò un grido: veniva dalla barriera dei Sergenti. Era Maurevel il quale, sentendosi incalzato da de Mouy, chiedeva ancora aiuto ai suoi uomini travolti dalla paura.

Bisognava voltarsi o lasciarsi pugnalare alla schiena.

Maurevel si volse, incontrò la spada del suo nemico e quasi subito gli inferse una stoccata abile attraversandogli la sciarpa; ma de Mouy rispose immediatamente.

La sua spada affondò di nuovo nella carne che aveva già forato e un duplice spruzzo di sangue sgorgò da una duplice ferita.

«Ha il fatto suo!» esclamò Enrico arrivando. «Su, forza, de Mouy!» De Mouy non aveva bisogno di essere incoraggiato. Caricò di nuovo Maurevel, ma costui non lo attese. Con la mano sinistra premendo la ferita, aveva ripreso la corsa disperata.

«Uccidilo, uccidilo, presto!» esclamò il re: «guarda i suoi uomini che si fermano e la disperazione dei vigliacchi non dice nulla di buono ai coraggiosi.»

Maurevel con i polmoni che gli scoppiavano, il respiro ansimante che a ogni soffio

emetteva una spuma sanguinante, cadde a un tratto sfinito, ma subito si rialzò e facendo perno su un ginocchio oppose la punta della spada a de Mouy.

«Amici! amici!» gridò Maurevel «sono soltanto due. Fuoco, fate fuoco!»

Effettivamente Saucourt e Barthélemy si erano sperduti alla ricerca di due sbirri che avevano infilato via delle Poulies e ora il re e de Mouy si trovavano soli di fronte a quattro uomini.

«Fuoco!» urlava ancora Maurevel, mentre uno dei suoi soldati si disponeva a sparare.

«Sì, ma prima muori, traditore» disse de Mouy «muori, miserabile, muori dannato, da assassino come sei!»

E afferrando con una mano la spada tagliente di Maurevel, con l'altra mano gli affondò la sua dall'alto al basso nel petto e con tanta forza che lo inchiodò a terra.

«Attento! attento!» gridò Enrico.

De Mouy fece un salto indietro, lasciando la spada conficcata nel corpo di Maurevel, poiché un soldato lo prendeva di mira e lo avrebbe ucciso a bruciapelo.

Nello stesso momento Enrico trafiggeva il soldato che cadde con un grido, accanto a Maurevel.

Gli altri soldati si diedero alla fuga.

«Vieni, de Mouy, vieni!» esclamò Enrico. «Non perdiamo un attimo; se fossimo riconosciuti, sarebbe finita per noi.»

«Un momento, Sire; la mia spada, credete voglia lasciarla nella carcassa di quel miserabile?»

Si avvicinò a Maurevel giacente e apparentemente senza vita, ma quando de Mouy afferrò l'elsa della spada conficcata nel suo corpo, Maurevel si sollevò con l'archibugio armato che il soldato aveva abbandonato cadendo, e sparò il colpo in mezzo al petto di de Mouy.

Il giovine cadde senza un grido, era morto stecchito.

Enrico si lanciò su Maurevel, ma anch'egli a sua volta era riverso e la spada del re trafisse soltanto un cadavere.

Bisognava fuggire, il rumore aveva attirato molte persone, potevano venire le guardie notturne. Enrico cercò fra i curiosi attirati dal chiasso, un volto, un aspetto noto e a un tratto fece un grido di gioia.

Aveva riconosciuto padron La Hurière. Poiché la scena accadeva ai piedi della Croce di Trahar, cioè di fronte alla via dell'Arbre-Sec, la nostra vecchia conoscenza, il cui umore già di natura tetro si era fatto ancora più triste dopo la morte di La Mole e Coconnas, i suoi amati ospiti, aveva abbandonato fornelli e casseruole proprio nel momento in cui preparava la cena del re di Navarra ed era accorso.

«Caro La Hurière, raccomando a voi de Mouy, benché tema che non vi sia più nulla da fare. Portatelo in casa vostra e se è ancora vivo, non risparmiate nulla; prendete la mia borsa. Quanto all'altro lasciatelo dov'è e che marcisca come un cane.»

«Ma voi?» disse La Hurière.

«Io? devo dare un addio. Corro e fra dieci minuti sarò da voi. Tenete pronti i miei cavalli.»

Enrico si mise infatti a correre verso la piccola casa della Croix des-Petits-Champs; ma

uscendo da via di Grenelle, si fermò atterrito. Dinanzi alla porta si accalcava la folla.

«Che cosa accade in quella casa?» domandò Enrico. «Che cosa è avvenuto?»

«Oh» rispose colui cui si era rivolto «una grande disgrazia, signore: una bella donna è stata pugnalata da suo marito al quale era stato consegnato un biglietto per informarlo che sua moglie aveva un amante.»

«E il marito?» esclamò Enrico. «Si è messo in salvo.»

«E la moglie?»

«È lì.»

«Morta?»

«Non ancora; ma, grazie a Dio, non ne ha per molto.»

"Oh!" esclamò Enrico fra sé "sono dunque maledetto!"

E si lanciò nella casa.

La camera era piena di gente; tutti si accalcavano intorno a un letto sul quale era distesa la povera Charlotte colpita da due pugnalate.

Il marito che per due anni aveva nascosto la sua gelosia per Enrico, aveva colto quell'occasione per vendicarsi di lei.

«Charlotte! Charlotte!» gridò Enrico fendendo la folla e cadendo in ginocchio dinanzi al letto.

Charlotte riaprì i begli occhi già velati dalla morte; gettò un grido e facendo uno sforzo per sollevarsi mentre il sangue le sgorgava dalle ferite, disse: «Lo sapevo che non potevo morire senza rivederti!».

E come se avesse atteso soltanto quel momento per rendere a Enrico l'anima che lo aveva tanto amato, appoggiò le belle labbra sulla fronte del re di Navarra, mormorò per l'ultima volta: «Ti amo» e cadde morta.

Enrico non poteva trattenersi più a lungo senza perdersi. Estrasse il pugnale, tagliò una ciocca dei bei capelli biondi che aveva sciolto tanto spesso per ammirarne la lunghezza e uscì singhiozzando fra i singhiozzi dei presenti ignari degli alti protagonisti delle sventure su cui piangevano.

Enrico smarrito esclamò: «L'amico, l'amore, tutto mi abbandona, tutto mi lascia, tutto mi manca nello stesso momento».

«Sì, Sire» gli disse sommessamente un uomo che si era staccato dal gruppo dei curiosi affollati alla porta e lo aveva seguito «ma avete ancora il trono.»

«René!» esclamò Enrico.

«Sì, René, Sire, che veglia su voi: quel miserabile spirando ha fatto il vostro nome; si sa che voi siete a Parigi e gli arcieri vi cercano. Fuggite, fuggite.»

«E dici che io sarò re, tu René! Re, un fuggiasco!»

«Guardate, Sire» disse il fiorentino indicando a Enrico una stella che sgusciava, brillante, dal lembo di una nube nera «non sono io a dirlo, è lei.»

Enrico sospirò e scomparve nel buio.

# APPENDICE STORICA

FRANCESCO DI VALOIS, DUCA D'ALENÇON. *Bibliothèque Nationale, Paris*

GASPARD DE COLIGNY, DETTO L'AMMIRAGLIO. *Bibliothèque Nationale, Paris*

ALENÇON

(Ercole Francesco di Valois, duca di) 1554-1584, settimo figlio di Enrico II re di Francia e di Caterina de' Medici, divenuto duca d'Angiò nel 1576 in luogo del fratello Enrico, che divenne re di Francia con il nome di Enrico III succedendo al fratello Carlo IX; ambiziosissimo e corrotto, invidioso dei fratelli maggiori Carlo ed Enrico, carattere tortuoso vile e imbelle.

AMMIRAGLIO

(Gaspard de Coligny detto l') 1519-1572, generale di grande valore, famoso per la difesa di Saint-Quintin, convertito alla Riforma e capo del partito protestante. Fu una delle prime vittime della strage di San Bartolomeo la notte dal 23 al 24 agosto 1572.

ANGIÒ

(Enrico di Valois, duca d') 1551-1589, quintogenito di Enrico II re di Francia e di Caterina de' Medici, divenuto re di Polonia per elezione della Dieta polacca dal 1573 al 1575, poi re di Francia con il nome di Enrico III, dal 1574 al 1589. Vizioso, passionale, meschino, si circondò di favoriti chiamati *mignons*. Sposò nel 1575 Luisa di Lorena, figlia del conte di Vaudemont. Ritenne utile politica mettersi a capo della Lega formata dai cattolici nel 1576, dominata dai Guisa, e combatté sempre i protestanti ed Enrico di Borbone, re di Navarra. Una insurrezione nel 1589 lo avrebbe detronizzato, se il duca di Guisa fosse stato più risoluto. Per liberarsi del formidabile rivale non esitò a ricorrere al delitto. Ma l'assassinio del duca di Guisa gli scatenò contro la Lega e Parigi. Egli riuscí a fuggire da Parigi a Chartres e per fronteggiare la situazione chiamò in suo aiuto l'odiato Enrico di Borbone-Navarra; si riconciliò con lui per assediare Parigi e lo riconobbe come suo

successore, prima di morire il 1° agosto 1589, assassinato da un fanatico domenicano, Jacques Clément.

ANGOULÊME

(Carlo, conte di Alvernia e duca d') 1573-1650, figlio naturale di Carlo IX re di Francia e di Maria Touchet; se fosse stato legittimo, avrebbe regnato al posto di Enrico III, Enrico IV, Luigi XIII e Luigi XIV; sposò Carlotta di Montmorency e poi Francesca di Nargonne ed ebbe due figli. Fu dei primi a riconoscere Enrico IV re di Francia e per lui combatté; poi congiurò contro di lui e fu condannato alla prigione perpetua. Da Luigi XIII fu rimesso in libertà e militò con onore nelle guerre di Fiandra. Scrisse *Memorie sul regno di Enrico III e Enrico IV*.

BORBONE

(Antonio duca di) divenne re di Navarra sposando Jeanne d'Albret e da loro nacque Enrico di Navarra, che divenne poi Enrico IV di Francia.

(Carlo, cardinale di) 1523-1590, zio di Enrico di Navarra primo re di Francia della dinastia di Borbone che soppiantò quella di Valois. Dopo Enrico della stessa dinastia regnarono Luigi XIII, Luigi XIV, Luigi XV, Luigi XVI e dopo il periodo rivoluzionario e napoleonico, Luigi XVIII e Carlo X.

CARLO IX

(duca d'Orléans) 1550-1574, quartogenito di Enrico II e Caterina de' Medici, re di Francia nel 1560 sotto la tutela della madre fino al 1563. Circonvenuto sempre dalla madre e dai Guisa, ebbe un regno infestato da guerre politiche e religiose, da massacri e assassinii. Sposò nel 1570 Elisabetta d'Austria da cui ebbe una figlia. Un figlio naturale, Carlo, poi duca d'Angoulême, l'ebbe da Maria Touchet. Per la storia muore a ventiquattro anni, minato dai rimorsi e dagli eccessi.

CATERINA

(de' Medici) 1519-1589, figlia di Lorenzo de' Medici duca di Urbino, sposò, per intromissione dello zio, papa Clemente VII, Enrico II re di Francia, cui diede sette figli (Elisabetta, Claudia, Francesco II, Carlo IX, Enrico III, Margherita, Ercole Francesco). Fu reggente nel 1560 dopo la morte del figlio Francesco II, durante la minorità di Carlo IX. Intrigante, fanatica, autoritaria, di animo perfido e scellerato, mentalità contorta e feroce, meritò la triste definizione di Michelet «verme uscito dal sepolcro d'Italia».

Fu superstiziosissima e protesse l'astrologo fiorentino Cosimo Ruggeri, nonché maghi e alchimisti. Soggiogò sempre l'imbelle Carlo IX per le sue mene politiche e lo spinse alla strage degli Ugonotti e ad altri efferati delitti.

CARLO IX DI FRANCIA. *Bibliothèque Nationale, Paris*

CATERINA DE' MEDICI. *Bibliothèque Nationale, Paris*

CHARLOTTE DE SAUVE. *Bibliothèque Nationale, Paris*

ANNIBALE DI COCONNAS *Da una stampa*

CHARLOTTE

(baronessa de Sauve), è difficile identificarla storicamente fra le cortigiane di Caterina de' Medici, scelte da lei con criteri di prestanza fisica e di docilità d'indole, senza riguardo a pregi, a censo, a educazione. L'autore la dice moglie di un poco noto Simone de Fiza, barone de Sauve, nipote del finanziere Beaune de Sambancay, finito sulla forca di Montfaucon.

CLAUDE

(duchessa di Lorena) morta nel 1575, seconda figlia di Enrico II e Caterina de' Medici, sposata a Carlo III, duca di Lorena.

COCONNAS

(Marco Annibale Coconato detto il conte di) si scrive ugualmente Coconnat e Coconas. Pretendeva di essere di illustre famiglia piemontese, ma la sua casata è piuttosto oscura. Egli doveva essere nato verso il 1535 in qualche luogo d'Italia; si dice che sia stato dapprima mercenario al servizio della Spagna e Boyvin de Villars cita incidentalmente il nome di lui nelle sue memorie sulle campagne in Piemonte. In Francia non andò prima del 1569; sono di quell'anno le prime quietanze firmate di suo pugno (e redatte in italiano). Allora egli comandava una compagnia di soldati a piedi, italiani, che aveva reclutato per rinforzare l'esercito cattolico del duca d'Angiò. Lo si trova prima nel Berry, dove il 29 maggio 1569 va in soccorso di Dun-sur-Grandry minacciato dal duca di Deux Ponts. È nominato governatore di quel presidio e vi rimane sino al 6 ottobre del 1569. Poi è inviato in Saintonge (febbraio 1570), vi difende Marenne e capitola il 17 luglio; prende parte poi all'assedio di La Rochelle come artigliere.

La sua bella presenza indusse Enrico duca d'Angiò a sceglierlo come capitano delle guardie e così egli andò a Corte. Vi ebbe molta fortuna con le donne (la marescialla di Retz; Henriette de Clèves, duchessa di Nevers), ma poiché era molto attaccato al danaro si dedicò anche allo spionaggio e, sotto il nome di Héraclés, fu uno dei migliori agenti dell'ambasciatore di Spagna al quale svelava i segreti del duca e di suo fratello. Si faceva anche spia benevola di Caterina de' Medici. Il futuro Enrico III lo condusse con sé quando partì per la Polonia nel giugno del 1572, ma Coconnas non varcò il Reno e tornò a Parigi dove fu immischiato, non si sa in quale misura, alla strage di San Bartolomeo.

Alle dipendenze del duca d'Alençon, entrò, sollecitato da Giuseppe Bonifacio de La Mole, nel complotto ordito per assicurate la partenza del giovane principe per Sedan. Egli non fu compromesso nello «spavento di St-Germain», ma quando la Corte era ritornata a Parigi, egli fu indicato sin dal 3 aprile 1574 come dedito all'acquisto di cavalli in grandi quantità. Poiché qualche agitazione era accaduta a St-Maur il 7, Coconnas fu arrestato il 10 in una cella del convento dei Grandi Agostiniani, dove si nascondeva. Fu chiuso a Vincennes. Interrogato il 12, confessò di conoscere i progetti di fuga del duca d'Alençon e ne gettò la responsabilità su La Mole e più alti personaggi. Non disse di più né sotto la tortura, né durante il confronto con La Mole. Condannato a morte contro ogni aspettativa, fu decapitato e morì molto coraggiosamente il 30 aprile. La duchessa di Nevers prese il lutto per lui.

CONDÉ

ramo collaterale della casa di Borbone.

(Luigi I di Borbone principe di) 1530-1569, fu zio paterno di Enrico di Borbone-Navarra e capo dei calvinisti, assassinato dopo la battaglia di Jarnac per ordine del duca Enrico d'Angiò.

(Enrico I di Borbone, principe di) 1552-1588, sfuggì alla strage di San Bartolomeo con la promessa di abiurare. Si distinse a Coutras e fu ucciso presso Jarnac. Sua moglie, Maria di Clèves fu amante del duca Enrico d'Angiò.

ELISABETTA

(d'Austria) 1554-1592, figlia dell'imperatore Massimiliano II, nel 1570 sposò Carlo IX, re di Francia, cui diede una figlia, Maria Elisabetta, che morì bambina nel 1578.

ENRICO DI NAVARRA. *Bibliothèque Nationale, Paris*

ENRICO DI GUISA. *Bibliothèque Nationale, Paris*

ENRICO

(Enrico II, re di Francia, 1547-1559), padre di Francesco II, di Carlo IX, di Enrico III e di Francesco duca d'Alençon, morto per un incidente in un torneo, sposo di Caterina de' Medici.

(Enrico duca d'Angiò) poi Enrico III re di Francia (1574-1589), alla morte del fratello Carlo IX fu capo dei realisti.

(Enrico di Borbone), detto il bearnese, figlio di Jeanne d'Albret e Antonio duca di Borbone Vendôme; portò il titolo di re di Navarra senza sovranità effettiva. Divenne re di Francia con il nome di Enrico IV (1589-1610) alla morte del cognato Enrico III, unificando i due regni. Fu capo dei protestanti, valoroso, abile in politica, si convertì al cattolicesimo nel 1593; fu sposo di Margherita di Valois dalla quale si separò nel 1599: sposò poi Maria de' Medici, figlia di Francesco I duca di Toscana, ed ebbe sette figli.

(Enrico duca di Guisa) 1550-1588, fu capo della Lega cattolica sostenuta dagli aiuti di Filippo II di Spagna.

FILIPPO II

(re di Spagna) 1527-1598, figlio di Carlo V, acerrimo nemico dei riformati, favorì la Lega cattolica, ma dovette finire col riconoscere Enrico IV (pace di Vervins 1598); energico e battagliero, vinse i turchi a Lepanto ma non prevalse contro gli inglesi nei Paesi Bassi.

GILLONNE

figlia di Jacques de Matignon, maresciallo di Francia, cameriera personale e confidente di Margherita di Valois.

GUISA

(Casa dei) potente famiglia del ramo ducale di Lorena.

(Claudio di Lorena, duca di) fu il primo duca di Guisa, 1496-1535.

(Francesco di Guisa, duca di) 1519-1563 divenne capo del partito cattolico insieme con il fratello Carlo, detto il cardinale di Lorena; morì assassinato a Orléans da Poltrot de Méré.

(Enrico I, duca di) 1550-1588, detto lo Sfregiato, figlio di Francesco, uno degli autori della strage di San Bartolomeo, fu fondatore e capo della Lega cattolica (1576); ucciso per ordine del re Enrico III insieme con il fratello cardinale Luigi, nella stessa residenza reale a Blois.

JARNAC

nella Charente. Nella guerra di religione in Francia, il 13 marzo 1569 le forze cattoliche al comando del duca Enrico d'Angiò vi scontrarono e vinsero i protestanti comandati da Cóndé e da Coligny.

JEANNE

(d'Albret, regina di Navarra) 1528-1572, moglie di Antonio duca di Borbone, riunì il regno di Navarra e il ducato di Borbone nella persona del figlio Enrico, poi Enrico IV di Francia e favorì i riformati protestanti.

LA MOLE

(Giuseppe Giacinto Bonifacio Lerac conte de). Fu condotto a Corte dal conte di Tenda, forse nel 1563 e poiché era di eccezionale bellezza e aveva fama di essere il miglior ballerino del regno, vi rimase, prima al servizio del duca d'Angiò (il futuro Enrico III), poi a quello del duca d'Alençon, del quale divenne il favorito. Nel luglio 1572 fu inviato da Caterina de' Medici alla Corte di Elisabetta d'Inghilterra per il matrimonio del duca d'Alençon. La regina lo accolse a Kenilworth, si fece in quattro per lui e il 22 agosto gli consegnò lettere molto concilianti. Dopo la strage di San Bartolomeo egli si recò all'assedio di La Rochelle (novembre 1572-aprile 1573) dove fu ferito da tre colpi di archibugio. In ottobre si recò con il suo padrone a Blamont, dove Ludovico di Nassau propose, a quanto pare, a d'Alençon, di aiutarlo a soppiantare Carlo IX moribondo, intorno al quale si intrecciavano numerosi intrighi.

Il 23 febbraio 1574, mentre la Corte era a St-Germain, fu segnalato a Mantes un raduno ugonotto agli ordini di Chaumont-Quitry. Alençon ne fu informato e domandò a La Mole che cosa doveva fare. Egli lo consigliò di avvertire il re e la regina che ritornarono in fretta a Parigi e si chiusero a Vincennes. Benché d'Alençon avesse dichiarato che egli non aveva nulla a che fare in quella faccenda, La Mole fu arrestato il 10 aprile con Coconnas e alcuni personaggi di secondo piano, con l'accusa pretestuosa di complotto.

Secondo lo svolgimento del suo interrogatorio, diretto da Christophe de Thon e Pierre Hennequin, La Mole era accusato di aver favorito una eventuale partenza del duca d'Alençon e del re di Navarra per Sedan, presso Ludovico di Nassau e l'elettore Palatino, partenza che avrebbe fatto da preludio a una sommossa. Era accusato inoltre di avere, per mezzo di magia, attentato alla vita del re. La Mole negò e quando a suo carico fu deposto sia da Coconnas, che era pronto a tutto pur di salvare la pelle, sia da d'Alençon che perdeva la testa, egli sotto la tortura confessò di essere stato a conoscenza del progetto di partenza e negò il resto.

Il re, che lo odiava, aveva già tentato, nell'aprile del 1573, di farlo assassinare; la regina madre, Caterina, voleva vendicarsi di lui «per qualcosa che non si può dire»; il cardinale di Lorena e il duca di Guisa erano suoi mortali nemici. Egli fu condannato a morte e fu decapitato in piazza di Grève il 30 aprile. Gomberville assicura che la regina di Navarra, della quale egli era l'amante, ne fece imbalsamare il capo e lo tenne a lungo con sé. Quanto al duca d'Alençon, che aveva tentato di fare l'ambasciatore d'Inghilterra in favore del suo amico e che aveva supplicato il re di risparmiarlo, conservò il suo farsetto come pegno di futura vendetta.

GIACINTO LERAC DE LA MOLE. *Da una stampa*

MARGHERITA DI FRANCIA. *Bibliothèque Nationale, Paris*

MARGHERITA

(di Francia, detta anche di Valois, chiamata familiarmente Margot) 1552-1615, sesta figlia di Enrico II di Francia e di Caterina de' Medici. Sposò Enrico di Borbone re di Navarra, divenuto poi Enrico IV di Francia, che pochi giorni dopo le nozze ella salvò dalla strage di San Bartolomeo; fu ripudiata nel 1599, dopo una serie di scandali. Bellissima, brillante, colta, è autrice di *Memorie* e di *Poesie*; da non confondere con Margherita di Angoulême, 1492-1549, famosa per la sua cultura di lettere classiche che l'autore attribuisce alla prima, probabilmente per una non involontaria sovrapposizione delle due figure.

MARIGNY

(Enguerrand de) 1260-1315, uomo politico, consigliere di Filippo il Bello, e amministratore del tesoro reale; processato per tradimento fu giustiziato sulla forca da lui istituita a Montfaucon.

MAYENNE

(Carlo di Lorena duca di) 1544-1611, fratello di Enrico di Guisa, vinto a Ivry da Enrico IV, al quale fece uno storico atto di sottomissione nel 1595.

MONTCONTOUR

dipartimento della Vienne. Il 3 ottobre 1569, nella guerra di religione in Francia, dopo la battaglia di Jarnac, gli ugonotti, riorganizzati da Coligny, furono nuovamente sconfitti dai cattolici condotti da Enrico d'Angiò.

MONTESQUIEU

(Giuseppe Francesco di) capitano delle guardie del duca Enrico d'Angiò; uccise il principe di Condé, ferito nella battaglia di Jarnac, nel 1569.

MONTMORENCY

(Matteo II di) conestabile di Francia, consigliere di Enrico II.

NAVARRA

antico regno di origine basca sui due versanti dei Pirenei, fondato nel sec. IX: oggetto di ambizioni e contese da Francia e da Spagna e fra loro smembrato.

NEVERS

(Henriette duchessa di) moglie di Luigi Gonzaga duca di Nevers, 1539-1595.

PARÉ

(Ambroise) 1510-1590, chirurgo e medico personale di Enrico II, Francesco II, Carlo IX ed Enrico III. È celebre per la scoperta della legatura delle arterie con cui sostituì la cauterizzazione nelle amputazioni. È autore di molte opere scientifiche. Di sé soleva dire: «Io li medico, Dio li guarisce».

PHARAMOND

leggendario condottiero francese del sec. V, su cui si hanno scarse e non attendibili notizie.

HENRIETTE, DUCHESSA DI NEVERS.

POLTROT DE MÉRÉ

(Jean) 1537-1563, nobile protestante che uccise per ordine di Coligny il duca Francesco di Guisa a Orléans.

RENÉ

il fiorentino. Questo personaggio si identifica, pur nella trasfigurazione artistica operata dal Dumas, in Cosimo Ruggeri, di cui alla nota su Caterina de' Medici.

RONSARD

(Pierre) 1524-1585, poeta, capo del gruppo letterario della Pléiade, umanista e ammiratore dei classici greci e latini, autore di molte opere poetiche di gusto umanistico.

TAVANNES

(Gaspard de Saulx de) luogotenente del re, maresciallo di Francia, governatore di Provenza, fanatico cattolico, ispiratore della strage di San Bartolomeo. Suo figlio Guillaume (1553-1633) continuò l'opera del padre nella fedeltà alla monarchia; il figlio cadetto Jean invece fu avverso a Enrico IV e fanatico leghista.

TURENNE

(Enrico de la Tour d'Auvergne, visconte di) maresciallo di Francia.

VIEILLEVILLE

(Francesco di Scépeaux, conte di Duretal, signore di) 1509-1571, uomo politico, maresciallo di Francia, uno dei negoziatori del trattato di Château-Cambresis; morì avvelenato da cattolici del suo stesso partito, intolleranti della sua moderazione.

SOMMARIO

*Introduzione di Paolo Tortonese*

*Cronologia della vita e delle opere*

*Bibliografia*

LA REGINA MARGOT

I - Il latino del duca di Guisa

II - La camera della regina di Navarra

III - Un re poeta

IV - La serata del 24 agosto 1572

V - Del Louvre in particolare e della virtù in generale

VI - Il debito pagato

VII - La notte del 24 agosto 1572

VIII - Gli assassinati

IX - Gli assassini

X - Morte, messa o Bastiglia

XI - Il biancospino del cimitero degli Innocenti

XII - Confidenze

XIII - Come vi siano chiavi che aprono porte cui non sono destinate

XIV - Seconda notte di nozze

XV - Ciò che donna vuole, Dio lo vuole

XVI - Il cadavere di un nemico non puzza mai

XVII - Il collega di Ambroise Paré

XVIII - I redivivi

XIX - L'alloggio di René, profumiere della Regina Madre

XX - I polli neri

XXI - L'appartamento della signora de Sauve

XXII - Sire, voi sarete re

XXIII - Un nuovo convertito

XXIV - La via Tizon e la via Cloche-Percée

XXV - Il mantello color ciliegia

XXVI - «Margarita»

XXVII - La mano di Dio

XXVIII - La lettera da Roma

XXIX - La partenza

XXX - Maurevel

XXXI - La caccia a cavallo

XXXII - Fraternità

XXXIII - La riconoscenza del re Carlo IX

XXXIV - Dio dispone

XXXV - La notte dei re

XXXVI - Anagramma

XXXVII - Il ritorno al Louvre

XXXVIII - Il cordiglio della Regina Madre

XXXIX - Progetti di vendetta

XL - Gli Atridi

XLI - L'oroscopo

XLII - Confidenze

XLIII - Gli ambasciatori

XLIV - Oreste e Pilade

XLV - Ortone

XLVI - La locanda della Belle-Étoile

XLVII - De Mouy de Saint-Phale

XLVIII - Due teste per una corona

XLIX - Il libro dell'arte della caccia

L - La caccia con il falcone

LI - Il padiglione di caccia di Francesco I

LII - Le investigazioni

LIII - Atteone

LIV - Il bosco di Vincennes

LV - La statuetta di cera

LVI - Gli scudi invisibili

LVII - I giudici

LVIII - La tortura dello stivaletto

LIX - La cappella

LX - La piazza Saint-Jean-en-Grève

LXI - La torre della gogna

LXII - Il sudore di sangue

LXIII - La terrazza del torrione di Vincennes

LXIV - La reggenza

LXV - Il re è morto: viva il re!

LXVI - Epilogo

*Appendice storica*